Annali dell'Istituto storico italo-germanico

Quaderno 48

Comunicazione e mobilità nel Medioevo

Incontri fra il Sud e il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV)

Società editrice il Mulino Bologna

Museo Provinciale Castel Tirolo
Dipartimento di Storia dell'Università di Innsbruck

Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri fra il Sud ed il Centro dell'Europa (secoli XI-XIV) / Kommunikation und Mobilität im Mittelalter. Begegnungen zwischen dem Süden und der Mitte Europas (11.-14.Jh.)

Castel Tirolo presso Merano (Alto Adige), 18-21 maggio 1994

La traduzione italiana dei testi tedeschi è di Cristina Belloni

Il volume è pubblicato con i contributi del Dipartimento Cultura della Regione Trentino Alto-Adige e della Tiroler Landesregierung Innsbruck

ISBN 88-15-06336-6

Premessa

Tra il 18 e il 20 maggio 1994 si è svolto a Castel Tirolo presso Merano (Alto Adige) il convegno scientifico «Comunicazione e mobilità nel Medioevo. Incontri tra il Sud e il Centro dell'Europa (XI-XIV secolo)». L'incontro è stato organizzato in vista della prima mostra provinciale comune del Tirolo, dal titolo «Il sogno di un principe. Mainardo II – La nascita del Tirolo» che si è svolta tra maggio e ottobre 1995 contemporaneamente a Castel Tirolo e all'Abbazia di Stams (alta valle dell'Inn, a occidente di Innsbruck) e ha portato all'attenzione di un vasto pubblico la nascita del Tirolo. La nuova realtà politica deve la propria esistenza in primo luogo all'operato del conte Mainardo II, dalla cui morte nel 1295 erano trascorsi esattamente 700 anni.

Il convegno del maggio 1994 è stato preparato e condotto in collaborazione dal Museo Provinciale di Castel Tirolo e dall'Istituto storico della Leopold-Franzens-Universität di Innsbruck. In previsione della prevista mostra provinciale, il suo scopo era di tracciare la cornice essenziale di quest'epoca decisiva per la storia del Tirolo, mentre l'ambito cronologico, geografico, economico, culturale e politico degli interventi è stato consapevolmente molto esteso. Ci si è proposti fin dall'inizio di rendere direttamente accessibili alla più vasta cerchia degli interessati i risultati delle ricerche presentati da specialisti di fama consolidata. Un pubblico piacevolmente numeroso ha anche ascoltato le relazioni e partecipato alle successive discussioni. Degna di particolare riconoscenza si è dimostrata la decisione da parte del governo del Land Tirol di Innsbruck, settore Südtirol-Europaregion Tirol, di mettere a disposizione alcune borse di

studio, che hanno consentito a una dozzina di studenti di diverse università di partecipare in parte attivamente e in parte passivamente al convegno.

I venti studiosi provenienti da Germania, Austria, Italia, Svizzera e Repubblica Ceca si sono confrontati nelle loro relazioni con molteplici aspetti del quadro tematico proposto. In occasione della scelta dei temi – come già accennato – non ci si è in alcun modo proposti di indagare ed illustrare in modo speciale la storia del Tirolo. Si trattava piuttosto di mostrare e far comprendere i più ampi quadri di riferimento spaziale e temporale in cui si inserirono la nascita e la funzione permanente della regione Tirolo, la cui posizione centrale in una delle aree di passaggio e di raccordo più importanti del continente europeo non è affatto mutata nel corso dei secoli. Sotto queste premesse va intesa l'ampia divagazione verso la Savoia a Ovest e il Friuli a Est, considerati nelle relative relazioni quali fenomeni funzionalmente e geograficamente paralleli a quello tirolese. Altri contributi hanno rivolto l'attenzione ai diretti protagonisti delle comunicazioni attraverso l'Europa: mercanti, artigiani, studenti, pellegrini, chierici e mercenari che in questi secoli hanno intrapreso in gran numero il cammino verso Sud attraverso le Alpi. Sulle stesse strade si muovevano in direzione opposta non solo rappresentanti delle stesse categorie professionali diretti verso casa, ma anche mercanti italiani, specialisti in settori specifici come medici, farmacisti e monetieri, così come alcuni ecclesiastici che rappresentavano come legati apostolici gli interessi pontifici a Nord delle Alpi e non da ultimo incassavano quel denaro di cui a Roma c'era sempre il massimo bisogno.

Il trasferimento dal Sud al Centro del continente non si limitava tuttavia solo alle persone. Queste erano tramite della trasmissione di cognizioni specifiche riguardo ad abilità ed altri contenuti, descritti in alcune relazioni con riferimento alle conoscenze e alle pratiche mediche, giuridiche ed artistiche, così come il cammino di materiali narrativi dal mondo romanzo a quello germanico. In questo continuo processo di scambio di considerevole portata alcune istituzioni,

come ad esempio l'ordine Teutonico, giocarono un ruolo da non sottovalutare. Durante il convegno sono state considerate anche le circostanze politiche in senso stretto, come ad esempio i rapporti tra imperatori e re del regno romano-germanico e l'Italia, sottoposte proprio in questo periodo a grandi cambiamenti, come pure i contatti sempre più stretti tra la dinastia dei Lussemburgo di Boemia e ampie aree della penisola appenninica. Gli organizzatori sono pienamente consapevoli di quanto questi punti chiave siano insufficienti ad esaurire il complesso del tema generale. Nelle stesse discussioni che hanno fatto seguito alle relazioni sono emersi sempre nuovi punti di vista, la cui indagine e illustrazione in questo contesto sarebbe di grande urgenza. Nel loro insieme i contributi sono tuttavia adatti a fornire complessivamente una visione armonica e vigorosa di quella mobilità variamente motivata, ma pure quantitativamente considerevole dei diversi ceti sociali nel Medioevo. Problemi, come quelli della situazione degli immigrati costretti a trattenersi temporaneamente o durevolmente in un ambiente straniero, della diffusione di tecniche particolarmente qualificate o di conoscenze economiche, dell'appropriazione di saperi specifici da parte di centri di formazione lontani, non hanno perso di attualità dal medioevo a oggi.

Quasi tutti i relatori sono stati in grado, malgrado i numerosi impegni professionali, di mettere a disposizione un manoscritto pronto per la stampa in un tempo relativamente breve. A tale scopo si è dovuto accettare nella maggior parte dei casi di apportare poche modifiche ed integrazioni al testo dell'esposizione orale. Per motivi organizzativi non hanno potuto essere accolte negli atti del convegno le considerazioni di Gundolf Keil (Würzburg) sulla diffusione del sapere medico da Sud a Nord.

Gli organizzatori devono un sentito ringraziamento a tutti i relatori che hanno messo a disposizione i propri contributi. Un grazie è dovuto anche ai collaboratori di Castel Tirolo e dell'Istituto storico dell'Università di Innsbruck, che si sono adoperati con grande impegno per la preparazione e lo svolgimento del convegno. All'Istituto storico italo-germanico

di Trento e al suo direttore Paolo Prodi un sentito grazie per aver ospitato la versione italiana degli atti del convegno nella propria collana editoriale. Sotto la sua guida e con l'aiuto di validi collaboratori questo istituto è oggi uno tra i più stimati nell'ambito della scienza storica, dove comunicazione e mobilità sono state studiate, specie nello scambio tra cultura italiana e tedescofona, non solo in passato, ma sono anche nel presente oggetto di indagine. Il merito maggiore per la riuscita del volume va attribuito a Giuliana Nobili Schiera dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. La traduzione è stata degnamente effettuata da Cristina Belloni. La pubblicazione del volume è stata resa possibile dai contributi alla traduzione offerti dal Dipartimento Cultura della Regione Trentino-Alto Adige (Trento/Bolzano) e dalla Tiroler Landesregierung Innsbruck.

SIEGFRIED DE RACHEWILTZ
JOSEF RIEDMANN

Sommario

L'arte in Tirolo attorno al 1300 nell'ambito dei rapporti tra Nord e Sud

di *Helmut Stampfer*

Ad Ernst H. Gombrich, il noto storico dell'arte viennese, si deve la lapidaria constatazione che «a rigore di termini non esiste l'arte. Esistono gli artisti»[1]. Sotto questo aspetto la trattazione del tema diventa difficile, poiché noi non siamo in grado di collegare alcun artista del periodo qui considerato ad un'opera conservata. Attestazioni documentarie di pittori a Merano (Heinrich 1291) e Bolzano (Bertold 1325)[2] sussistono separate dai loro dipinti. Mentre le opere casualmente conservatesi non sono riferibili ad alcuno degli artisti conosciuti. Un'eccezione a questo riguardo è rappresentata dallo scultore Ludwig, che ha inciso il proprio nome sul portale meridionale della chiesa abbaziale di San Candido. L'iscrizione è tuttavia talmente consunta dal tempo che in luogo di Ludwig si è letto anche Friedrich.

Le pitture murali, particolarmente rappresentate in Alto Adige, consentono le più diverse affermazioni riguardo all'arte tirolese attorno al 1300. Prima di accostarci più direttamente ad esse, sembra giustificato uno sguardo allo sviluppo dell'architettura, che non è solo supporto – in senso materiale – delle pitture murali, ma anche dell'innovazione stilistica.

A Bolzano il più importante progetto architettonico è rappresentato dalla ristrutturazione della parrocchiale, iniziata verso la fine del XIII secolo. Nella parte bassa del campani-

1 E.H. GOMBRICH, *Intervista in occasione dell'85° compleanno 1994.*

2 K. ATZ, *Kunstgeschichte von Tirol und Vorarlberg*, Innsbruck 1909², p. 647.

le settentrionale, soprattutto negli archi ciechi con decorazione a rilievo, emerge chiaramente lo stile di transizione dal tardo romanico al primo gotico, portato sicuramente a Bolzano dagli scalpellini lombardi attraverso Trento, il cui duomo servì da modello. Il rosone nella facciata occidentale, realizzato solo attorno al 1320-1330, presenta già elementi stilistici del gotico avanzato. Ma anche la copertura a volta del corpo principale a tre navate, iniziata solo alla metà del XIV secolo, manca di proporzioni spiccatamente gotiche e non può celare il fatto che l'origine della costruzione si collochi nella fase di transizione sita attorno al 1300.

Come prima costruzione puramente gotica in Tirolo si deve indicare la chiesa dei Domenicani di Bolzano. Una chiesa dei Predicatori è già menzionata nel 1276[3], ma la costruzione attuale potrebbe essere stata iniziata poco prima del 1300. L'agile e slanciato coro dei frati, con alte finestre a traforo e una vigorosa volta a costoloni incarna per la prima volta senza compromessi i principi costruttivi gotici.

Pressoché contemporaneamente anche i Francescani iniziarono la ricostruzione della propria chiesa, che nel 1291 era stata vittima di un incendio. I lavori di costruzione si protrassero fino al 1348, ma il chiostro con la sua disposizione particolarmente elegante degli archi deve essere stato completato già poco dopo il 1300. Analogamente a quanto realizzato dai Domenicani, anche nella chiesa dei Francescani solo l'alto coro dei frati era originariamente voltato. La più ricca articolazione esterna rispetto al coro dei Predicatori consente già di riconoscere un sviluppo ulteriore dell'arte costruttiva gotica.

Mentre a Bolzano stava già facendo il proprio ingresso il gotico, a San Candido tra il 1320 e il 1326 la possente torre della chiesa abbaziale fu edificata ancora in forme romaniche. La chiesa stessa, ripristinata solo provvisoriamente dopo l'incendio del 1200, conosce a partire dal 1257 una decisiva

[3] M. SILLER, *Der Südtiroler Dichter Heinrich von Burgeis und die Entstehung des Bozner Dominikanerklosters (1272-1276)*, in *Bozen von den Anfängen bis zur Schleifung der Stadtmauern*, Bozen 1991, p. 228.

ristrutturazione in stile tardo-romanico lombardo. Per la più importante costruzione ecclesiastica di quegli anni è tramandata una nuova consacrazione nel 1284, che però non dovette segnare la fine dei lavori, come evidenzia la già menzionata successiva costruzione del campanile.

Nel duomo di Trento, come nella parrocchiale di Bolzano, il rinnovamento stilistico procede solo gradualmente. Il nuovo edificio iniziato nel 1212 mostra nel rosone del transetto settentrionale, costruito attorno alla fine del XIII secolo, i primi prestiti formali del gotico. Dopo che nel 1305 Egidio da Campione assunse la direzione dei lavori, il nuovo stile fu applicato più decisamente, come dimostra la facciata occidentale con il rosone.

Per concludere diamo uno sguardo a Verona. Anche qui incontriamo il primo edificio sacro in stile gotico nella chiesa dei Domenicani di Sant'Anastasia, alla quale si lavora nel 1292, mentre i Francescani concludono attorno al 1320 la ristrutturazione di San Fermo. Ancora una volta l'accettazione dello stile gotico parte dagli ordini mendicanti, tuttavia nel linguaggio architettonico del gotico italiano, che non si estese al Tirolo.

Cronologicamente equidistanti dalla pittura romanica e da quella del primo gotico in Alto Adige sono due lavori, in cui già si individuano i primi indizi del nuovo. In occasione del restauro di castel Dornsberg presso Naturno è stata scoperta attorno al 1965 nell'intradosso del portale della cappella del castello una figura in trono vicino ad un albero con due uccelli, che Rasmo in base all'iscrizione ELSPETE riportata sopra di essa ha pubblicato come rappresentazione di santa Elisabetta di Turingia. Poiché manca l'aureola, egli ne ha collocato la datazione prima del 1237, anno della beatificazione (correttamente 1235), e vi ha individuato un omaggio del committente ai signori di Andechs[4]. Una datazione così precoce non convince, dati l'abbozzo di contor-

[4] N. Rasmo, *Kunst, in Südtirol-Trentino*, Banca Nazionale del Lavoro, 1979, pp. 274-275.

nazione e lo sviluppo lineare e incisivo del panneggio. Una datazione del pregevole dipinto a calce, che si è già lasciato dietro le spalle tutti gli elementi romanici e indica già la via del nuovo nella valorizzazione della linea, attorno al 1250 ci sembra più appropriata. Poco prima, contemporaneamente alla costruzione del castello attorno al 1240, viene datata l'immagine di Maria nella cappella di castel Reinegg, rimessa in luce attorno al 1940[5]. La Vergine col bambino, ieratica e frontale, posta al centro, con le due sante o i due angeli che si accostano alla figura centrale in modo rigidamente simmetrico, mostrano ancora molto dell'iconografia romanica nella sua fase tarda, influenzata dallo stile bizantino. L'ornamentazione a nastro sulla cornice, la tecnica della pittura a calce, così come l'accentuazione attraverso il disegno dei capelli e degli occhi sono elementi innovativi e rispecchiano la datazione.

Ciò che nella decorazione murale delle due cappelle, ritrovata casualmente, è appena una traccia che emerge in modo titubante, trova pieno vigore nella cupola della chiesa abbaziale di San Candido. Le pitture portate alla luce nel 1969 mostrano sotto un cielo stellato con il sole e la luna i sei giorni della creazione e la cacciata dal paradiso terrestre. Il nuovo reperto fu collegato da Rasmo con la nuova dedicazione del 1284 e ritenuto una decorazione provvisoria[6]. L'altezza e le cattive condizioni di illuminazione rendono difficoltoso l'esame delle pitture, la figura di Dio padre presente sei volte, le personificazioni del Giorno e della Notte, gli alberi, i pesci, gli animali, così come Adamo ed Eva, malgrado i danni subiti durante la scoperta, sono di qualità tanto alta, che è assolutamente da escludere l'ipotesi di un lavoro provvisorio. L'accentuazione delle linee nei tratti del viso e nel panneggio depone a favore di una datazione appena precedente al 1300. Il modello iconografico deve esse-

[5] A. VON ZALLINGER, *Reineck*, in O. Graf TRAPP (ed), *Tiroler Burgenbuch*, V: *Sarntal*, Bozen 1981, pp. 39 ss.

[6] N. RASMO, *Wandmalereien in Südtirol*, Sparkasse der Provinz Bozen, Bozen 1973, p. 15.

re ricercato nella cosiddetta cupola della Genesi nell'atrio occidentale della chiesa di San Marco a Venezia, dove sono rappresentate 25 scene in strisce concentriche. Stilisticamente non c'è alcun rapporto con i mosaici dell'inizio del XIII secolo, ma non esiste alcuna rispondenza neppure con gli affreschi tardoromanici di Gurk (attorno al 1260), che sono stati chiamati in causa come termine di confronto con San Candido[7]. Se là domina uno stile nettamente lineare, San Candido è caratterizzato da un movimento continuo e da una modellazione grafica. I cartigli in minuscola gotica, indicati da Rasmo come aggiunta successiva, rendono verosimile una datazione ancora posteriore. Lo stupefacente lavoro meriterebbe un'indagine minuziosa, proprio con riguardo all'origine stilistica ancora non chiarita.

La crocifissione realizzata poco prima o dopo il 1300 nel timpano del portale meridionale della parrocchiale di Bolzano può essere considerata come una delle prime immagini murali puramente gotiche del Tirolo. Cristo, Maria e Giovanni e le quattro figure dei donatori su sfondo blu di azzurrite hanno abbandonato gli ultimi elementi di transizione e ci si pongono innanzi nella loro forma come figure forgiate dal primo gotico. Un confronto con la crocifissione sotto il tramezzo della chiesa dei Domenicani di Costanza[8] indica la direzione dalla quale il nuovo stile pittorico è arrivato a Bolzano. All'interno della chiesa parrocchiale la volta della campata presbiteriale su cui si innalza la torre meridionale mostra diverse scene della leggenda di santa Margherita, che sono state realizzate nello stesso periodo, se non addirittura dallo stesso pittore. L'altezza e il problematico stato di conservazione rendono difficili le indagini ravvicinate. Infine la parete meridionale della navata della parrocchiale di Bolzano offre un'ulteriore opera del primo gotico. Dopo il bombardamento della seconda guerra mondia-

7 R. VERGEINER, *Die Innichner Stiftskirche von der Gründung 769 bis zur zweiten romanischen Bauphase im 13. Jh.*, Diss., Salzburg 1990, p. 132.

8 J. MICHLER, *Gotische Wandmalerei am Bodensee*, Friedrichshafen 1992, p. 20.

le è venuta alla luce un'immagine votiva dietro ad un altare. Davanti ad un'architettura dipinta si inginocchiano a destra un uomo, a sinistra una donna. La scultura oggi scomparsa che stava nel mezzo era lasciata libera dal fondo azzurro. I cartigli con maiuscole gotiche che essi tengono in mano ci consentono l'identificazione dei due personaggi come «Chunrat der Crille» e sua moglie «Irmegart». Effettivamente in un atto bolzanino del 27 marzo 1325 compare un Chunradus dictus Grelle[9]. Una datazione dell'immagine votiva attorno al 1310-1320, un po' più tardi della crocifissione al portale meridionale, concorda con le figure più solide, che corrispondono già allo stile del periodo di *Manesse* già diffuso nella Germania meridionale.

Allo stesso pittore, Rasmo ascrive la prima decorazione pittorica della chiesa di Santa Maddalena in Prazöll[10]. Là dopo il 1960 sotto uno strato di intonaco più recente sono venute alla luce alcune pitture, che vanno annoverate tra le più importanti testimonianze del primo gotico. La parete orientale dell'abside mostra come immagine principale nel registro superiore una crocifissione tra Maria e Giovanni. I pennacchi dell'arcata accolgono due alberelli con doppia chioma. Nel registro inferiore, estesi alla parete settentrionale e meridionale, sono rappresentati gli apostoli sotto archi a tutto sesto leggermente appuntiti. Accanto alla finestrella rotonda murata in un periodo successivo, pressoché al centro della parete, troviamo anche la patrona della chiesa, Maddalena. Sulla volta a botte della piccola abside rettangolare troneggia Cristo nella mandorla circondato dai simboli degli evangelisti. Non si è voluto rinunciare alla *Majestas Domini* come principale programma pittorico della tradizione romanica, tuttavia essa è stata retrocessa ad una posizione di secondo piano dal punto di vista della visione, sulla volta. La crocifissione sulla parete frontale rispecchia invece maggiormente la nuova esigenza del periodo di sottoline-

9 W. KOFLER, *Der Linearstil in der spätromanischen und frühgotischen Wandmalerei Tirols*, Diss., Innsbruck 1984, p. 84.

10 N. RASMO, *Affreschi medioevali atesini*, Milano 1971, p. 118.

are con maggior forza la sofferenza umana di Cristo rispetto alla sua maestà divina. Anche se oggi sulla parete orientale dell'abside mancano gli strati superiori del colore, eseguiti a secco, rimasti imprigionati sul retro dell'intonaco più recente, liberati e trasferiti su tela grazie ad una prova di abilità nel restauro – tale strato è esposto al museo cittadino di Bolzano – il disegno di grande sensibilità, l'armoniosità delle pieghe che si è lasciata alle spalle ogni traccia di rigidità, e la stesura modellante del colore si riconoscono ancora bene. Il capo chino di Cristo, le teste e i gesti delle figure astanti tradiscono la mano di un eccellente maestro. Anche gli apostoli sotto le esili architetture, i cui pennacchi mostrano una lavorazione gotica a traforo, si distinguono per il ricco panneggio dalle forme armoniose e per la vivezza dei movimenti. Solamente santa Maddalena dal centro della parete guarda frontalmente l'osservatore e sottolinea in questo modo la propria posizione particolare. Questa più rigida forma di rappresentazione contrassegna naturalmente anche il Cristo della *Majestas*, mentre i simboli degli evangelisti assumono una posizione intermedia. La qualità pittorica dei dipinti, che si collocano attorno al 1300 – la chiesa è menzionata per la prima volta cinque anni prima – va messa in rapporto con lo sconosciuto committente, che va ricercato nella città di Bolzano. Quanto eccezionali siano i dipinti dell'abside di Santa Maddalena, che in occasione degli ultimi restauri si sono arricchiti del frammento di un San Michele sulla parete meridionale dell'arco trionfale[11], è dimostrato al meglio da un confronto con la contemporanea decorazione dei SS. Giorgio e Giacomo di Soprabolzano. La conca absidale è dominata dalla *Majestas Domini*, resa in stile tardo-romanico sia riguardo al disegno che alla coloritura. Anche negli apostoli al centro dell'immagine manca l'articolazione interna delle figure e del contorno mosso. I motivi architettonici sul poggiapiedi di Cristo e i quadrilobi nei pennacchi degli archi a tutto sesto quasi sospesi nell'aria non lasciano, però, alcun dubbio, che il pittore abbia percepito anche l'irruzione delle forme del primo

[11] H. STAMPFER, *St. Magdalena in Prazöll*, Bozen 1988, p. 13.

gotico, ma che non sia stato in grado di liberarsi dalla potente tradizione romanica.

Un pittore completamente diverso ci ha lasciato, parimenti attorno al 1300, diversi frammenti di figure di sante nell'ala occidentale del chiostro di Novacella. Le maestose figure reggono cartigli e lampade ad olio. I contorni sono posati, gli occhi spalancati, l'elemento tradizionale di una severa immagine sacra romanica imprime il proprio marchio sulle immagini. Solo il frammento di martirio con una ruota permette di intuire qualcosa del nuovo spirito del gotico. Così come gli scudi triangolari su un fregio architettonico dipinto prospetticamente sul bordo superiore del dipinto. Le armi dei Sabiona e dei Trautson – Peter Trautson morì nel 1319[12] – ricordano i committenti dei dipinti.

Alcuni anni più tardi sono stati realizzati i grandiosi martiri degli apostoli nell'ala meridionale del chiostro di Novacella. La quinta architettonica continua, che purtroppo è stata interrotta dalle imposte delle volte inserite più tardi, assume anche elementi della pittura romanica nelle torrette poste sopra le colonne, lascia, però, riconoscere chiaramente le nuove esigenze stilistiche nel lavoro a traforo e nell'intersezione di timpani triangolari e mura merlate. I volti dei giustizieri, i loro capelli e i loro movimenti corrispondono già alle forme espressive degli anni 1325-1330. Particolarmente caratteristici appaiono il re con corona a foglie e scettro e una figura che contempla il crudele evento appoggiata a una colonna.

Agli anni attorno al 1320-1325 risale anche la decorazione della cappella di Sant'Erardo nel convento dei Francescani di Bolzano. L'inconsueto programma iconografico comprende sulla parete orientale Cristo risorto nella tomba, sotto ad esso la crocifissione tra Maria e Giovanni, Francesco e Antonio sotto cinque archi a tutto sesto. Sulla parete meridionale è dipinto per due volte, l'una sopra l'altra, Cristo nella

[12] L. ANDERGASSEN, *Die mittelalterlichen Wandmalereien im Kreuzgang von Neustift*, in «ARX – Burgen und Schlösser in Bayern, Österreich und Südtirol», 1, 1992, p. 114.

mandorla, che nell'immagine inferiore assume le forme della *deesis* tra Maria, Giovanni e due altre figure di santi oltre agli angeli con i simboli della passione. La parete settentrionale mostra ai due lati della finestra i santi Erardo e Ingenuino, due vescovi e, sopra la finestra, l'*Ecce Homo*. Già nella scelta iconografica è evidente l'accento posto sulla sofferenza di Cristo. La monumentalità del romanico tardo ha fatto posto a una fragile impostazione dell'immagine, che si esprime nel movimento delle linee e del panneggio, così come nelle proporzioni delle figure. Solo sant'Erardo appare più forte e imponente. L'importante posizione assunta da Bolzano come centro della pittura del primo gotico attorno al 1300 e nel primo quarto del XIV secolo viene insistentemente messa alla prova. Non è un caso che il dipinto sia nato nell'ambito di azione della spiritualità francescana, infatti agli ordini mendicanti spetta un ruolo importante nel quadro del rinnovamento stilistico che ha avuto luogo nel Tirolo meridionale attorno al 1300. In opposizione all'influsso conservatore e continuista che proviene dall'Italia settentrionale attraverso i cantieri del duomo di Trento e della parrocchiale di Bolzano, Francescani e Domenicani hanno trapiantato per primi a Bolzano dal Nord la diafana struttura di vetro e pietra del nuovo stile costruttivo gotico. Fino alla fine del tardo-gotico l'architettura del Tirolo rimase scettica di fronte alla nuova architettura a telaio, sia per motivi climatici, sia per una tradizione costruttiva secolare, e utilizzò soltanto singole forme costruttive, realizzando però assai raramente il principio gotico della dissoluzione delle pareti. Un'importanza tanto maggiore compete dunque ai due lavori capostipiti, che come pezzi d'importazione testimoniano la rottura attorno al 1300.

Confrontiamo infine la pittura murale altoatesina con i territori limitrofi. Anche in Trentino il superamento del tardoromanico avviene poco dopo il 1300. Tuttavia i quattro santi in piedi sulla parete Nord di San Biagio di Levico e il san Lorenzo di San Lorenzo presso Sella non evidenziano alcun influsso dello stile gotico lineare. Essi sono debitori esclusivamente verso il gotico veneziano, che tenta solo lentamente di liberarsi dalla rigidità formale tardo-bizantina. Dal canto

suo il più importante pittore di affreschi a Verona, che attorno al 1310 ha dipinto l'immagine di Cristo in San Fermo, è già pienamente sotto l'influsso di Giotto, i cui affreschi nella cappella degli Scrovegni di Padova sono stati eseguiti nel 1305. Nei Grigioni la pittura murale gotica si introduce attorno al 1320 con il maestro di Waltensburg, che unisce già elementi dello stile lineare con lo stile pittorico plastico di Giotto. Fino ad oggi non sono noti dipinti murali risalenti al periodo attorno al 1300 nel Tirolo settentrionale. La Maria col Bambino e la crocifissione sulla facciata di San Michele di Lienz incarnano ancora lo stile tardo-romanico e tradiscono risonanze gotiche solo nel panneggio sciolto. Una pittura murale del primo gotico di matrice puramente nordica, così come la troviamo in Alto Adige nelle poche testimonianze casualmente sopravvissute, non si può attestare nei territori confinanti. Sebbene manchino attestazioni documentarie la trasmissione potrebbe essere avvenuta dall'ambito tedesco sud-occidentale, dove sono presenti numerose pitture murali di questo tipo. Poiché il collegamento tra Costanza e la Francia è dimostrato, si può appena dubitare del luogo di origine. Sembra che Bolzano sia stata in effetti la propaggine più meridionale di questa arte finemente cortese. Pochi anni più tardi, attorno al 1330 o 1340 a seconda delle interpretazioni, l'ondata dei seguaci di Giotto raggiunse anche Bolzano e cominciò il corteo trionfale della pittura realistica e spaziale trecentesca eseguita nella vera tecnica a fresco. Come numerose altre pitture murali, anche l'immagine votiva di Konrad Grille viene intonacata e ridipinta in dimensioni ridotte secondo modelli giotteschi. Era cominciato un nuovo capitolo dell'arte gotica in Tirolo.

FIG. 1. Naturno, cappella di castel Dornsberg, santa Elisabetta, attorno al 1250. Tutte le fotografie qui riprodotte sono di Hubert Walder, Soprintendenza ai Beni Culturali di Bolzano.

FIG. 2. Sarentino, cappella di castel Reinegg, Madonna in trono, attorno al 1240, dettaglio.

FIG. 3. San Candido, chiesa abbaziale, particolare della creazione nella cupola della crociera, creazione di Eva, attorno al 1290.

FIG. 4. Bolzano, parrocchiale, Crocifissione nel timpano del portale meridionale, attorno al 1300.

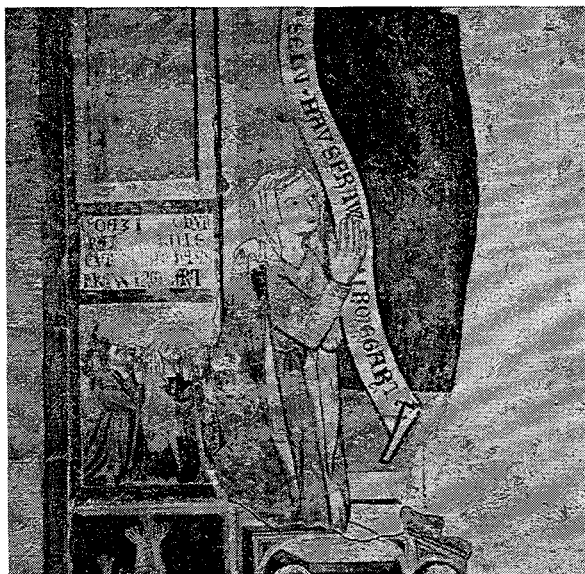



FIG. 5. Bolzano, parrocchiale, immagine votiva di Konrad e Irmgard Krille, strato pittorico più antico attorno al 1310-1320, strato più recente attorno al 1340.

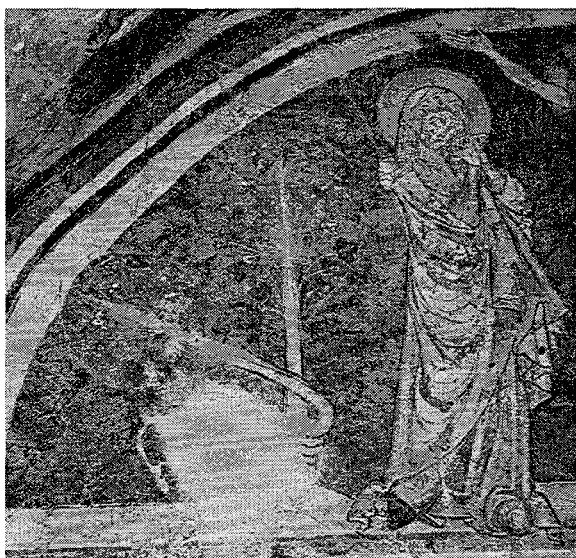



FIG. 6. Bolzano, S. Maddalena in Prazöll, Crocifissione nel timpano dell'abside, attorno al 1300, dettaglio.

FIG. 7. Bolzano, S. Maddalena in Prazöll, santa Maddalena e due apostoli sulla parete orientale dell'abside, attorno al 1300.

FIG. 8. Bolzano, S. Maddalena in Prazöll, san Michele, frammento sulla parete destra dell'arco trionfale, attorno al 1300.

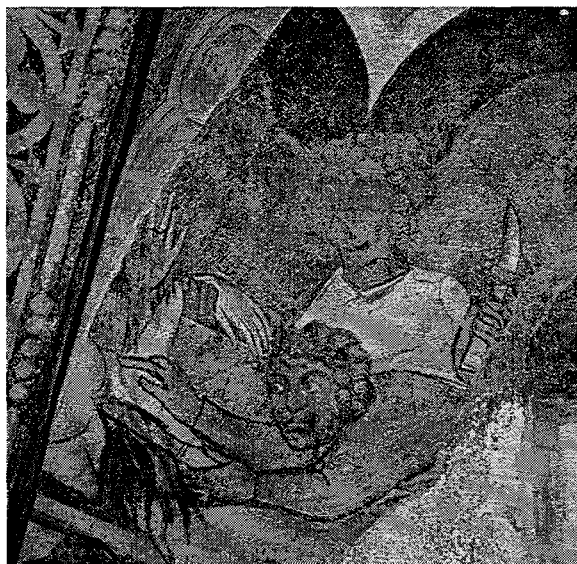
FIGG. 9-10. Abbazia di Novacella, ala occidentale del chiostro, figure di sante, attorno al 1300.

FIGG. 11-13. Abbazia di Novacella, ala meridionale del chiostro, dettagli del martirio degli apostoli, attorno al 1325.

FIG. 14. Bolzano, cappella di Sant'Erardo nel convento dei Francescani, Cristo risorto nel timpano dell'arcata della parete orientale.

FIG. 15. Bolzano, cappella di Sant'Erardo nel convento dei Francescani, Cristo tra Maria e Giovanni e gli angeli con i simboli della passione sulla parete meridionale, attorno al 1320-1325.

Sovrani tedeschi in Italia. Continuità e cambiamenti dall'XI al XIV secolo*

di *Ernst Voltmer*

«L'Italia è donna nel mondo medievale» – nel medioevo l'Italia è come una donna, sarebbe a dire vagheggiata e volubile come una donna. Di tutti i paragoni con cui è stata definita la considerevole forza di attrazione della penisola appenninica sui contemporanei di natura più o meno pacifi-

* Invece di inserire rimandi singoli si rinvia al seguente breve elenco di opere generali di riferimento: H. KELLER, *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer 1024 bis 1250* (Propyläen Geschichte Deutschlands, 2), Berlin 1986; P. MORAW, *Von offener Verfassung zu gestalteter Verdichtung. Das Reich im späten Mittelalter 1250 bis 1490* (Propyläen Geschichte Deutschlands, 3), Berlin 1985; A. HAVERKAMP, *Italien im hohen und späten Mittelalter 1056-1454*, in *Handbuch der europäischen Geschichte*, II, Stuttgart 1987, pp. 546-681; E. ENGEL - E. HOLTZ (edd), *Deusche Könige und Kaiser des Mittelalters*, Leipzig 1989; H. BEUMANN (ed), *Kaisergestalten des Mittelalters*, München 1991[3]; K.R. SCHNITH (ed), *Mittelalterliche Herrscher in Lebensbildern. Von den Karolingern zu den Staufern*, Graz-Wien-Köln 1990; H. BEUMANN, *Die Ottonen*, Stuttgart 1991[2]; E. BOSHOF, *Die Salier*, Stuttgart 1994[6]; O. ENGELS, *Die Staufer*, Stuttgart 1994[6]; K.F. KRIEGER, *Die Habsburger*, Stuttgart 1994; F. TRAUTZ, *Die Reichsgewalt in Italien im Spätmittelalter*, in «Heidelberger Jahrbücher», 7, 1963, pp. 45-81; G. RILL, *Reichsvikar und Kommissar. Zur Geschichte Reichsitaliens im Spätmittelalter und in der frühen Neuzeit*, in «Annali della Fondazione italiana per la storia amministrativa», 2, 1965, pp. 173-198; C. BRÜHL, *Fodrum, gistum, servitium regis. Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königstums in Frankenreich und in den Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, 2 parti (Kölner Historische Abhandlungen, 14), Köln 1968; A. HAVERKAMP, *Herrschaftsformen der Frühstaufer in Reichsitalien*, 2 parti (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 1), Stuttgart 1970, 1971; W. GOETZ, *Italien*, in F. SEIBT (ed), *Kaiser Karl IV. Staatsmann und Mäzen*, München 1978, pp. 212-216. Inoltre, sempre degno di essere letto F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter vom V. bis XVI. Jahrhundert*, ed. riveduta in 4 voll., München 1978.

ca, la frase coniata da Jacques le Goff sembra sicuramente la più galante, ma anche la più felice e la più appropriata[1]. Gli altri stereotipi coniati per l'Italia, che in parte risalgono al medioevo stesso, hanno, rispetto a questo, un effetto unidimensionale, troppo poco idoneo a comprendere l'ambivalenza, quel rapporto conflittuale che unisce i visitatori stranieri, oppure gli invasori, con l'Italia e al tempo stesso li allontana, li divide da essa.

Sullo sfondo di un grande passato, il mito di Roma, e al tempo stesso schiacciati dal suo peso, gli 'Italiani' – se così si possono chiamare in blocco – da Paolo Diacono (VIII sec.: «povera Italia, che ha dovuto subire la crudeltà di tutti»), attraverso Dante («Ahi, serva Italia, di dolore ostello») e fino ai giorni nostri si sono voluti vedere nei panni delle vittime, delle prede, dei dominati, impotenti e passivi – il che significa anche privi di qualsiasi responsabilità storica. Con il ruolo di preda si collega anche la metafora dell'Italia come «giardino dell'impero» (*pomerium imperii*), che allude alla naturale ricchezza del paese, alle possibili fonti di entrate, ai diritti da godere concretamente; l'espressione entra in uso al tempo di re Rodolfo d'Asburgo (1273-1291) e, di nuovo abilmente usata come esortazione ammonitoria, viene utilizzata anche da Dante nel noto monito ad Alberto I (1298-1308), perché venga finalmente ad onorare i propri doveri di sovrano verso l'Italia, con la motivazione «che 'l giardin dell'impero sia deserto».

Dante, che ripone le sue speranze nell'imperatore come salvatore, rinnovatore e conservatore della pace e del diritto, riprende anche lo slogan riferito dapprima alla sola Italia meridionale normanna dell'Italia come «paese dei tiranni», al quale si può facilmente accostare dalla visuale malfidente degli stranieri, dal canto loro non necessariamente pacifici – soprattutto degli Svevi e degli Angiò, talvolta anche dei

[1] Cfr. J. LE GOFF, *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (edd), *Storia d'Italia*, II 2: *Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 1933-2088, qui p. 1937.

papi – la definizione dell'irrequieta e recalcitrante Italia come terra dei ribelli, del tradimento, della scaltrezza e della violenza; un paese dell'insicurezza, dell'imprevedibilità, veramente non solo in riferimento alle forze naturali (epidemie, terremoti, vulcanismo). Tutte accuse, che vengono ricambiate dalla parte contraria con il richiamo all'innata virtù di un estremo amore per la libertà e all'esagerata crudeltà degli invasori indesiderati (classico già nel XII secolo, per esempio in Romualdo da Salerno) – il *furor teutonicus* può valere qui per tutti. E in effetti per lungo tempo, almeno fino all'uscita di scena degli Svevi, pertiene al comportamento conforme al proprio *status* dei sovrani tedeschi, comportamento in fin dei conti previsto dai contemporanei, il fatto che essi, seguendo la migliore tradizione dei conquistatori, irrompano in Italia *armata manu*, si spingano *rapina et incendio* il più delle volte fino alla Città Santa; che essi, così come è il loro dovere di sovrani, si dedichino a quella spedizione verso Roma, che riguarda in fondo, oltre che l'ottenimento della corona imperiale, l'esazione di «infinita pecunia vectigalium et tributum».

Il rapido sguardo ad alcuni degli stereotipi più diffusi e appropriati, ha consentito di riconoscere facilmente che l'immaginosa arguzia proposta da Le Goff, dell'Italia come donna corteggiata e da parte sua imprevedibile ed eccentrica, che inoltre deve essere spesso divisa con altri concorrenti, ha centrato sicuramente al meglio la situazione. Questa 'donna Italia' trova nella serie dei sovrani tedeschi una schiera non continua, ma tuttavia considerevole di amanti – per così dire *ex officio* e a volte espressamente richiesti –, che in un primo tempo le fanno la corte caparbiamente e brutalmente, e più tardi nel loro tentativo di conquista adottano nuove forme, che variano da diplomaticamente trattenute a sfuggevolmente calcolatrici. Nel linguaggio disinvolto dei nostri giorni questo rapporto secolare tra l'Italia e i sovrani tedeschi sarebbe definito una tipica relazione problematica: conflittuale, ma a suo modo proficua.

A questo proposito – e una tradizione storiografica ancora forte che ha raggiunto anche la vita politica italiana attuale

suggerisce di farlo – si dovrebbe parlare di «due Italie»: il Nord un tempo longobardo, quindi *regnum Italiae* o – come dicono gli storici tedeschi – *Reichsitalien* (con confini incerti verso il *Patrimonium Petri*, lo Stato della Chiesa) e il Sud già bizantino (quindi anche musulmano), chiamato *regnum Siciliae* o Regno dopo il costituirsi della dominazione normanna nel XII secolo, il Sud Italia e l'isola di Sicilia, per i quali dalla fine del XIII secolo lottano le «potenze straniere» (Angiò, Aragona). Sebbene fino al periodo di Federico Barbarossa (1152-1190) nonché di Ottone IV, vengano continuamente riaffermate pretese di supremazia nei confronti del Sud Italia, il tentativo di conquista più o meno aggressivo dei sovrani tedeschi si rivolge in prima istanza e in modo indiscusso al *regnum Italiae*, all'Italia settentrionale e centrale. Solamente nel periodo compreso tra il 1194 e il 1260-68, in seguito al collegamento dinastico tra gli Altavilla e gli Svevi, il regno normanno meridionale entra nella piena disponibilità dei re e degli imperatori romano-germanici e arricchisce la loro tradizionale politica italiana di un accento 'mediterraneo', talvolta marcato e di alto significato.

Riflessioni introduttive di questo tipo, che minacciano anche di rimanere nel bassofondo della psicologia storica triviale, esigono ovviamente una immediata concretizzazione di quanto finora vagamente accennato ed esigono prima ancora una precisazione del tema in base a una delimitazione cronologica e tematica.

Come tutte quelle dello stesso tipo, la delimitazione cronologica (XI-XIV secolo) – qui del resto prestabilita – è arbitraria, perché interrompe una continuità, fissa arbitrariamente un inizio e una fine nel flusso del tempo. Per quanto riguarda il primo termine, ci pare comunque sostenibile, perché con l'uscita di scena degli Ottoni e l'ingresso della dinastia salica comincia a delinearsi una direzione di sviluppo efficace a lungo termine: le opzioni storiche di un regno d'Italia ancorato sia al di qua che al di là delle Alpi, che sia di impronta lotaringia oppure improntato dalla Germania meridionale/Baviera e dalla Lombardia – alle quali nel XII secolo tenterà possibilmente di collegarsi il processo di co-

struzione di un dominio guelfo ad opera di Enrico il Fiero (*der Stolze*) e Guelfo VI – oppure quella di un *regnum Italiae* completo, che comprenda anche il Sud e con Roma come capitale – come più tardi potrebbe essere stata nelle menti di Federico II (1212-1250) o di suo figlio Manfredi –, tutte queste opzioni storiche dai primi decenni dell'XI secolo si dimostrano ormai irrealizzabili.

Nel gennaio del 1002 l'imperatore Ottone III non ancora ventiduenne muore di malaria non lontano dal monte Soratte (a Nord di Roma); dopo il padre egli è il secondo in una considerevole serie di complessivamente sette sovrani tedeschi, compresi tra Ottone il Grande (936-973) e Federico III (1440-193), che muoiono di febbre o di esaurimento in Italia o durante la spedizione verso di essa – come Lotario III (1125-1137)[2].

Ottone III è anche stato eletto re romano-germanico nel 983 a Verona dai grandi d'Italia e di Germania uniti, ed è stato consacrato e incoronato ad Aquisgrana dagli arcivescovi di Colonia e di Ravenna insieme; sua madre, la principessa bizantina Teofano, alla cui iniziativa si deve la creazione di una cancelleria per l'Italia sottoposta all'arcivescovo di Colonia, si è del resto adornata allo stesso modo con il titolo imperiale (*imperator augustus*); Ottone III stesso si intitola come il padre *Romanorum imperator augustus*, tuttavia il culto di Roma da lui vissuto, così come i piani di una *renovatio imperii* da lui nutriti, non trovano più nessun imitatore dopo la sua morte (se si eccettua forse l'imperatore svevo Federico II).

[2] Ottone II muore di malaria nel 983 a Roma, suo figlio Ottone III ugualmente di malaria nel 1002 nel castello di Paterno (presso Civita Castellana); Lotario III di esaurimento nel 1137 presso Breitenwang, durante il viaggio di ritorno; Enrico VI nel 1197 a Messina di dissenteria e malaria, suo figlio Federico II nel 1250 a Castelfiorentino (Puglia) di dissenteria; il figlio di quest'ultimo Corrado IV nel 1254 a Lavello di «febbri»; Enrico VII nel 1313 a Buonconvento (Toscana) di malaria. Così dai tempi di Ottone I, ben un quarto dei re e degli imperatori romano-germanici del pieno e basso medioevo sono da annoverare tra le «vittime dell'Italia».

Nel luglio 1024 gli abitanti di Pavia distruggono il palazzo regio situato nella loro città, fino ad allora centro del dominio, sede, tuttavia, di un'amministrazione centrale e finanziaria dei re solo sporadicamente attiva, e con ciò annientano anche le possibilità per Pavia di diventare la capitale, il centro principale di un *regnum Italiae* indipendente. Da quel giorno in poi i re romano-germanici hanno governato, o meglio dovuto governare, la *Reichsitalien*, come appropriatamente si chiama, dagli accampamenti militari.

Attorno allo stesso periodo Bisanzio, una volta potente, ha iniziato da tempo la sua inarrestabile ritirata nel Sud, dove, accanto alla dominazione musulmana, può ora soprattutto consolidarsi sempre più il dominio normanno. Ciò significa, che all'inizio dell'XI secolo comincia a definirsi con contorni sempre meglio delineati quell'area di sovranità, che gli storici più tardi definiranno col poco felice concetto di *Reichsitalien*, i cui confini nell'Italia centrale e meridionale tuttavia restano a lungo aperti. La costellazione di un *regnum Italiae* strettamente ancorato all'impero germanico si completa definitivamente grazie al fatto che nel 1033, con la definitiva acquisizione per diritto ereditario da parte di Corrado II della corona di Borgogna, tutti i passi alpini importanti cadono sotto il relativo controllo dei sovrani tedeschi.

La delimitazione cronologica al basso Medioevo «fino al XIV secolo» sembra tuttavia meno significativa. Si giustifica, invece, nel caso di un'arbitraria estensione fino all'epoca di Sigismondo (1410-1437), in quanto il Lussemburghese è l'ultimo sovrano tedesco – prima di Carlo V (1519-1556; 1530) – al quale venga posta sul capo la corona dei Longobardi (1431), così come è il primo sovrano dai giorni di Federico II di Svevia, che riceva la corona «secondo le regole» dalle mani del papa, dopo una pacifica spedizione a Roma[3].

[3] Mentre Ottone I e Ottone III ricevettero «solo» l'omaggio, i seguenti sovrani vennero incoronati, oppure si fecero incoronare, re del *regnum Italiae* con la corona dei Longobardi: Enrico I (1004 maggio 15), Corrado II (1026), Enrico III (1046 ottobre), Corrado III, come antirè (1128), Enrico VII (1311 gennaio 6), Ludovico il Bavaro (1327 maggio 31), Carlo

Una delimitazione tematica sembra essere stata introdotta solo per il motivo che è semplicemente illusorio tentare qui, nei limiti temporali prescelti, una ricognizione generale, sia pure estremamente sommaria e tabellare, sull'insieme dei dati importanti e degli aspetti essenziali della politica italiana dei sovrani tedeschi. Inoltre, non vengono prese in considerazione questioni alla fin fine classiche, che introducono nell'argomento una valutazione non pertinente e ideologizzante, in conclusione tuttavia piuttosto sprovvedute del tipo: «Cos'è che ha spinto continuamente e sempre di nuovo i re romano-germanici del Medioevo verso l'Italia e verso Roma (quando in realtà a casa erano in attesa compiti reali e importanti e restando là i re avrebbero anche avuto una vita più comoda)?». Piuttosto, dal punto di vista di un interesse primariamente impostato alla *Verfassungsgeschichte*, ci si deve interrogare sulle condizioni preliminari, e in particolare sulle idee, sulla specifica concezione della sovranità che ha reso possibile, o addirittura necessaria, una politica italiana, o 'imperiale' dei sovrani tedeschi. (E si mostrerà come l''idea imperiale' abbia conservato una continuità sorprendentemente tenace.) Questo tipo di approccio problematico ha per conseguenza il fatto che da qui in poi non si potrà offrire una storia evenemenziale strettamente cronologica, ma piuttosto compressa su particolari aspetti.

Con ciò è anche contemporaneamente stabilito, ciò che non deve essere presentato in un procedimento altrimenti assolutamente rispettabile dal punto di vista metodologico: la presentazione e l'esatta valutazione e registrazione degli itinerari dei sovrani (con il calcolo della durata delle soste, a proposito delle quali occorre distinguere tra soste programmate e imposte dalle circostanze; classificazione dei luoghi di sosta, come delle persone al seguito dei sovrani), della produzione documentaria per destinatari italiani, dei giorni di corte annunciati ed effettivamente tenuti in Italia (programma, visitatori), della nomina di legati e vicari imperiali,

IV (1355 gennaio 6), Sigismondo (1431 novembre 25), Carlo V (1530 febbraio 22).

dell'influsso esercitato sulle nomine ai vescovati, dei rapporti matrimoniali ecc. – di tutto ciò che può essere contato e statisticamente valutato – con cui però si corre il rischio, limitandosi alla registrazione dei fatti, di lasciarsi ingannare da una storia dei fatti e dei risultati pura ma sempre incompleta, in cui non resta più alcuno spazio per l'elemento della progettazione o della 'visionarietà', che anche nel caso della mancata esecuzione, o persino del fallimento, appartiene tuttavia in modo essenziale a ciò che si chiama politica. Del resto non si discuterà delle difficoltà con la doppia frontiera tra Germania e Italia, che soprattutto nei territori dei vescovati di Trento, Bressanone, Aquileia correva un bel po' al di sotto dello spartiacque alpino. Perché in caso contrario si porrebbe anche il complesso problema dello spazio della storia 'tedesca' e di quella 'italiana' nel medioevo, così come quello delle loro temporanee intersezioni; tuttavia anche senza ulteriori chiarimenti si rende evidente a questo proposito il problema, che almeno per il periodo qui considerato non si può parlare univocamente di una storia della Germania (e dell'Italia) dai confini esterni nettamente definiti.

Il problema dell'importanza dell'Italia nel calcolo politico dei re romano-germanici è il problema dei fondamenti della loro sovranità e del loro ambito di sovranità. «Roma caput mundi regit orbis frena rotundi» – questa famosa leggenda orna le bolle imperiali da Corrado II (1024-1039), e lo stesso sovrano comincia a rivestire il proprio regno con la definizione di *imperium Romanorum*. Anche in questo caso il nome rinvia all'essenza della cosa: lo stretto, incomparabile collegamento dell'impero, del *regnum* e *imperium* con l'Italia, Roma e la chiesa papale, che è stato posto da Carlo Magno (768-814), o ancor meglio da Ottone il Grande (936-973), e che da allora si afferma con enorme successo.

L'idea imperiale ha tanto successo, perché resta flessibile, poco concreta, perché essa non assegna ai re romano-germanici, o meglio agli imperatori, un ambito di sovranità precisamente definito, ma piuttosto un grande compito, una rivendicazione: conquistare l'"impero dei romani', l'ultimo dei quattro imperi mondiali. Una comprensione cristiano-

storica del mondo, portata dall'idea di una *translatio imperii*, attribuisce in questo modo all'impero la massima legittimazione e gli assegna una posizione incomparabilmente eccezionale in virtù della sua funzione provvidenziale. Non ha potuto esistere nessuna alternativa fondamentale alla politica imperiale e italiana orientata verso Roma. E la sollecitazione anacronistica, secondo la quale i sovrani tedeschi avrebbero dovuto pensare a uno stato forte tedesco e nazionale a sostegno del cosiddetto potere centrale, non significa nient'altro che interpretare la struttura costituzionale dell'impero medievale da una prospettiva moderna, anzi dalla prospettiva dei moderni ideali, cioè fraintenderla completamente.

In contrasto con l'odierna interpretazione della *Realpolitik*, né il carettere romano dell'impero, del quale si parla a partire dall'XI secolo, né la sacralità che gli viene attribuita dal XII secolo (la formula «Sacro Romano Impero» è attestata per la prima volta nel 1254) hanno potuto fare dell'impero una creazione irreale. È stato piuttosto concepito come unità. Significativamente la lingua tedesca non consentiva di distinguere tra *Kaiser-Reich* (*imperium*) e *König-Reich* (*regnum*); perfino nel latino della documentazione e nella lingua dei cronisti italiani dal XIV secolo, dal tempo di Ludovico il Bavaro (1314-1347), scompaiono le distinzioni. Così il Reich è al tempo stesso una creazione sovrana prettamente tedesca e un'altra realtà con l'inclusione della Borgogna e dell'Italia, e con ciò e oltre a ciò esso possiede caratteri essenziali astratti, radicati nella cristianità e nella storia della salvezza.

Malgrado il reale policentrismo vigente, l'impero viene inteso come unità naturale indivisibile. Al suo interno il regno tedesco assume il ruolo di un indispensabile fattore di integrazione. La percezione della sovranità regia continua a dipendere da rapporti spaziali estremamente diversificati, che in sostanza rappresentano a loro volta la traduzione in forme visibili di rapporti personali. La percezione della sovranità regia, che mostra anche nel territorio regio tedesco una considerevole graduale differenziazione – si pensi solo ai paesaggi «vicini al re (*königsnah*)», «aperti al re (*königsoffen*)» e «lontani dal re (*königsfern*)» di Peter Moraw – nel-

l'Italia «lontana dal re» significa soprattutto un'aspirazione, la cui realizzazione dipende ogni volta dalla capacità politico-militare o anche diplomatica d'imporsi. Tuttavia la politica imperiale e la dignità imperiale hanno agevolato in modo essenziale la sopravvivenza dei diritti di sovranità in Italia persino oltre il medioevo. Malgrado le difficoltà già indicate nella percezione della sovranità, questo sviluppo è stato reso possibile da una sorprendente continuità dell'idea imperiale in Italia.

Ciò sembra tanto più degno di nota, se si considera che anche le condizioni generali per la sovranità regia hanno subito in parte considerevoli mutazioni non solo in Italia, ma anche in Germania. La loro continuità dinastica, per quanto limitata, ha facilitato agli Ottoni, Salii e Svevi la percezione della sovranità regia non solo nella loro «terra del destino», l'Italia. Gli anni dal 1256 al 1411 con le cosiddette elezioni regie «saltellanti», che non consentono più nessuna costruzione dinastica e nessuna regolamentazione a lungo termine della successione, portano quindi anche una mutazione, un graduale allentamento dei rapporti di sovranità con l'Italia. Pressappoco nello stesso periodo si affollano anche le doppie elezioni come segno esteriore visibile dei disturbi recati ad una sovranità regia risoluta.

Se gli Ottoni hanno potuto agire da sovrani in Italia – e fino all'Italia meridionale – appoggiandosi all'episcopato regio e a dinastie nobiliari (margravi – *Markgrafen*) e inoltre del tutto indisturbati dai papi, le cose cominciano a cambiare con i Salii. È vero che dall'incoronazione di Corrado II a re del *regnum Italiae* (1026) fino alla caduta degli Svevi non c'è stato più nessun tentativo serio di sciogliere l'unione dei due regni nella stessa mano o il loro comune legame con l'impero, e la rivendicazione degli imperatori romano-germanici sulla *Reichsitalien* resta indiscussa, tuttavia la loro sovranità in tale ambito sembra ancor meno consolidata ed efficace che a Nord delle Alpi.

La sovranità dei re romano-germanici sul *regnum Italiae* si basa sostanzialmente sul principio dell'unione personale, simboleggiata dall'incoronazione separata a re d'Italia; il sovra-

no dispone di due *regna* e ne tiene conto, mantenendo presso la sua corte una cancelleria per ognuno di essi. Tuttavia ci sono fattori che fanno passare in secondo piano il principio dell'unione personale e fanno apparire l'Italia piuttosto come un *Nebenland* (paese annesso) del re e imperatore. Così, ad esempio, non viene mai stabilita una reggenza regolamentata per i lunghi periodi di assenza del sovrano, i decenni del «governo da lontano». Manca alla fin fine tutto ciò che avrebbe potuto attribuire almeno una certa continuità istituzionale all'organizzazione della sovranità sul regno d'Italia. Il motivo principale di tutto questo è tanto significativo, quanto banale: in Italia manca ai re romano-germanici una propria base di potere degna di essere nominata; essi sono in un certo senso «stranieri», solo raramente presenti nel *regnum Italiae* per poter percepire la loro sovranità in modo personale e dimostrativo; essi devono dapprima viaggiare in Italia «attraverso i monti» – le Alpi – in faticose spedizioni e rimangono sempre dipendenti dagli alleati locali, dai quali essi vengono regolarmente coinvolti nelle dispute partitiche locali e regionali estremamente polarizzate (ad esempio i Guelfi contro i Ghibellini).

Nei 150 anni dal 1002 al 1152, dall'elezione di Enrico II (morto nel 1024) fino alla morte di Corrado III (eletto nel 1138), i sovrani tedeschi sono stati presenti in Italia solamente per 22 anni circa, e inoltre oltre la metà di queste soste cade negli anni di regno di Enrico IV (1056-1106). In questo periodo nella *Reichsitalien* (Lombardia, Toscana) sorgono nuovi estesi spazi di sovranità, nei quali dominano soli i comuni cittadini. Finché li si lascia indisturbati essi non mettono in discussione la formale alta sovranità dei re e degli imperatori romano-germanici, tuttavia i sovrani restano praticamente per lo più in estrema lontananza; e nel caso in cui questi compaiano una volta nel paese, le città, come piante robuste, possono – così le descrive un cronista del XII secolo – cedere come a una tempesta passeggera e risollevarsi con l'aria calma, per riprendere indisturbate le proprie lotte per il potere.

Ciò cambia sostanzialmente con l'ascesa al trono di Federi-

co Barbarossa (1152-1190). Lo Svevo intraprende non meno di sei spedizioni in Italia, trascorre in Italia oltre 13 anni, cioè più di un terzo del suo periodo di regno. E come se non bastasse, Federico I ha anche piani concreti per un riordinamento della *Reichsitalien*, per un ristabilimento dei vecchi diritti imperiali così come viene formulato nel programma della dieta di Roncaglia (1158). Se anche Barbarossa ha rinunciato a quei grandi piani di *renovatio imperii* e, con il trattato di Costanza (1183), ha dovuto stringere una pace di compromesso con le città del Nord Italia, tuttavia egli è riuscito a ricostruire e ristrutturare importanti complessi amministrativi imperiali, soprattutto in Toscana, ma anche nell'Italia centrale.

Il cambiamento decisivo, cioè un rafforzamento tanto esteso quanto inaspettato della base di potere regia in Italia, viene raggiunto con l'acquisizione del regno normanno, che, ottenuto e conquistato da Enrico VI (1169-1197) per via matrimoniale, viene infine trasformato da suo figlio, Federico II (1212-1250), in un territorio soggetto potente e ben organizzato. Rispetto a questo *regnum Siciliae* svevo, che l''Italiano' Federico II ha lasciato solo per pochi anni (1212-1220, 1228-29, 1235-36), la *Reichsitalien*, con un'inversione della costellazione tradizionale, si trovava nell'immediata vicinanza al re (di Sicilia). Inoltre, nella propria lotta contro i comuni lombardi e i papi, dagli anni '40 del XIII secolo Federico II tentò, partendo dalla Sicilia, un completo riordinamento politico dell'Italia centrale e settentrionale nella forma di una *Italia imperialis* (come l'ha troppo entusiasticamente battezzata Ernst Kantorowicz) fondata su una nuova base territoriale tramite i cosiddetti vicariati generali. In questo modo ora è la Germania, dove la sovranità sveva si infrange anche prima che in Italia, che diventa un *Nebenland*, e si può speculare sull'ipotesi, se in caso di una vittoria sui comuni lombardi e della conquista di Roma come capitale del proprio impero orientato sul Mediterraneo l'imperatore svevo (o anche suo figlio Manfredi) non avrebbero lasciato sprofondare il *regnum teutonicum* al rango di una *Reichsdeutschland*. Ma anche Federico II vede fallire i propri piani sull'Italia, come già suo nonno.

Dagli anni del controregno (1245-1254) e con la morte di Federico II (1250) subentra nella continuità dell'impero, fondata sia prima che dopo attraverso l'incoronazione nella basilica romana di San Pietro, una interruzione di circa due generazioni a causa della debolezza dei primi re successori degli svevi. Rodolfo d'Asburgo (1273-1291), che interviene militarmente due volte in Borgogna, agisce in Italia con l'aiuto dei vicari imperiali, senza tuttavia riuscire a ottenere molto contro la chiara supremazia degli Angiò. Egli tuttavia ha aspirato energicamente alla dignità imperiale – a fondazione e superiore legittimazione della propria dinastia – ed ha anche pianificato più volte la spedizione a Roma, che tuttavia poi è sempre fallita soprattutto in seguito a circostanze uniche e sfortunate (Rodolfo deve cercare di accordarsi con non meno di sette papi «dalla vita breve»), così come sono falliti i progetti di creazione di un regno tedesco ereditario sotto gli Asburgo, la cui realizzazione avrebbe dovuto essere pagata con la creazione di un regno di *Arelat* e di due regni italiani (Lombardia, Toscana). Così Rodolfo non arriva mai alla dignità imperiale e anche l'offerta della Romagna, la definitiva rinuncia agli interessi imperiali in loco a favore dello Stato della Chiesa, alla fine non ha ottenuto un congruo corrispettivo politico.

Come ultimo re dopo Federico II, o meglio Corrado IV (1250-1254, e suo figlio Corradino) il Lussemburghese Enrico VI torna in Italia, come è noto, attorno alla fine del 1310, inizio del 1311 – dopo un'astinenza di lunga durata delle ambizioni imperiali – e viene incoronato a Roma con la corona imperiale (1312) – tuttavia solo da alcuni cardinali; la sua politica italiana, che tenta apertamente di ricollegarsi ad esempi svevi, senza la vecchia base di potere e stante la degenerata polarizzazione dei due gruppi che si definiscono guelfi e ghibellini, ha poco successo, e rimane infine bloccata nella lotta decisamente superiore alle sue deboli forze contro la molto più forte Firenze. Gli ultimi manifesti di Enrico, in particolare quelli contro re Roberto di Napoli, il nipote di Carlo d'Angiò, suonano tuttavia come se fossero stati ispirati da modelli svevi. Nella loro aspirazione universale allontanano nettamente la teoria dalla real-

tà. In un modo ugualmente irrealistico e ideale anche Dante ha sperato che dal nuovo imperatore venisse una svolta nella politica interna italiana. L'improvvisa morte di Enrico VII – soccombette nell'agosto del 1313 nei pressi di Siena a un attacco di febbre – annientò definitivamente le speranze dei ghibellini, esagerate e tutt'altro che disinteressate.

Mentre Ludovico il Bavaro (1314-1347), che nel 1318 viene incoronato imperatore dal «popolo di Roma» (e poi anche da papa Nicolò V, del resto l'ultimo antipapa di nomina regia), durante la sua spedizione a Roma rimane troppo irretito nella accanita contrapposizione con papa Giovanni XXIII, come nell'impenetrabile gioco di potere dei contrapposti partiti interni italiani, con il regno di Carlo IV (1346-1378) si assiste ad una svolta decisiva nella politica verso l'Italia e verso il papa: una nuova, definitiva configurazione dei rapporti tra papa e imperatore/re condizionata dalle conseguenze negative dell'esilio avignonese (1309-1376/78) come dal grande scisma (1378-1417) e spostata nel campo del possibile – e con ciò nel senso di una cesura significativa nella storia tedesca, come se solo ora l'eredità degli Svevi possa essere superata. Al posto della politica italiana di potere, del confronto, subentra ora un mettersi d'accordo, piuttosto pacifico e diplomaticamente preparato. Con questa nuova politica Carlo IV ha completo successo nel quadro delle sue effettive possibilità e aspettative, almeno per quanto riguarda lo sfruttamento fiscale dei diritti imperiali in Italia, come le possibilità di entrate legate alla posizione dell'imperatore come suprema istanza di legittimazione.

In Italia Carlo ha innanzitutto imparato a proprie spese. Reso scaltro dalle amare esperienze della sua prima sosta in Italia (1331-1333) al seguito del padre, l'instancabile Giovanni di Boemia (1311-1346), Carlo non ha mai pensato seriamente di sottomettere la *Reichsitalien* a una rigida sovranità. Il bilancio di questi due anni e mezzo di apprendistato nella «terra del destino degli Ottoni, dei Salii e degli Svevi» nonché di suo nonno (Enrico VII) gli ha insegnato abbastanza sulle possibilità e sui limiti di un intervento nel *regnum Italiae*, così egli non tenta nemmeno di ottenere ciò

che è divenuto impossibile. Tuttavia il grande fautore della *Realpolitik* non ha in alcun modo perso di vista la penisola appenninica; essa conserva nei suoi calcoli, e soprattutto nel suo interesse finalizzato al potenziamento dinastico per il Tirolo e le Alpi orientali (Feltre, Belluno), un ruolo assolutamente non irrilevante. Non fu per caso che egli creò il proprio fratellastro Nicolò patriarca di Aquileia. Nella cornice di una simile politica italiana come prolungamento della politica di potenziamento dinastico si inseriscono anche alcune soste in Italia di Carlo IV in Trentino e in Cadore.

È il senso della realtà già allora riconoscibile del tanto denigrato «regio commerciante» che porta infine Carlo a riconoscere che l'effettiva posizione di forza di Giovanni di Boemia – un tipico rappresentante dello spirito di avventura cavalleresco – resta significativamente inferiore a quanto egli creda, ed è ancora Carlo stesso che, snervato dagli intrighi, dal tradimento e dalla mancanza di denaro, costringe il padre a rinunciare definitivamente agli arditi progetti italiani. Nella sua autobiografia Carlo IV parla chiaro: «Quando nostro padre vide che i suoi mezzi si esaurivano e che egli non poteva continuare la guerra contro i signori della Lombardia, pensò a una ritirata e volle lasciare a noi le città e la guerra. Ma noi rifiutammo ciò che non avremmo potuto conservare dignitosamente. Allora egli ci diede licenza di ritirarci e ci inviò a precederlo in Boemia»[4].

La valutazione obiettiva da parte di Carlo delle reali possibilità che ancora gli offriva la situazione italiana, si esprime anche in quel singolare carteggio (1351-1353) tra l'umanista Francesco Petrarca, enfatico (o opportunistico?) evocatore del rinnovamento dell'impero e della sua antica grandezza, e il re freddo e pessimistico calcolatore, nel quale quest'ultimo si rifiuta categoricamente di rinnovare la magnificenza imperiale a Sud delle Alpi:

«I vecchi tempi, che tu rammenti, non conoscevano ancora le difficili condizioni del presente ... amico, bisogna riflettere con i viventi

[4] E. HILLENBRAND (ed), *Vita Caroli quarti. Die Autobiographie Karls IV.*, Stuttgart 1979, p. 115 (cap. 8).

su ciò che è definitivamente scomparso ... Prima di impugnare l'acciaio tagliente bisogna tentare qualsiasi altra via. Così vogliono i medici, così hanno imparato gli imperatori ... Inesperta delle conseguenze, l'Italia, che ora da tanto tempo è affamata di pace, ha recato più danni a se stessa che all'imperatore, quando, empia, ha alzato la mano contro l'imperatore, così come un bimbo stolto, che, affamato, si rivolge contro la balia ...»[5].

Malgrado il modo di presentarsi accentuatamente pacifico e modesto di Carlo durante la sua spedizione a Roma tra l'ottobre 1354 e il giugno 1355, si rafforza in molti la coscienza congenita del legame tra l'Italia settentrionale e l'impero. L'incoronazione imperiale (domenica di Pasqua del 1356 ad opera di due cardinali legati) non ha affatto perso la propria forza simbolica e la propria capacità di conferire autorità. L'imperatore resta sempre la più alta fonte del diritto; gli arroganti signori della *Reichsitalien* (Visconti, Scaligeri, Este) si affrettano a chiedere la delega imperiale attraverso il vicariato imperiale, per procurare in tal modo almeno una certa legittimità alle proprie tirannie fondate sulla forza. La frettolosa spedizione a Roma si rivela alla fine non solo un capolavoro diplomatico (il giorno dell'Epifania del 1355 Carlo è stato incoronato a Milano con la corona dei Longobardi), ma anche come un'impresa finanziariamente vantaggiosa. Questo suscita in alcuni contemporanei scherno e indignazione: ha percorso le sue strade «non come imperadore, ma come mercante che andasse in fretta alla fiera»[6], così giudica il cronista fiorentino Matteo Villani, che si indigna anche per il misero e pacifico spiegamento di Carlo. Nei confronti dell'imperatore che da Roma si affretta dritto filato a tornare in Boemia restano a Petrarca soltanto indignazione «ghibellina», sdegno e disprezzo:

«Ciò a cui tuo nonno (cioè Enrico VII) ed altri hanno aspirato con tanto sangue e impegno, tu lo lasci andare, ingrato nei confronti

[5] P. PIUR, *Petrarcas Briefwechsel mit deutschen Zeitgenossen*, in K. BURDACH, *Vom Mittelalter zur Reformation*, VII, Berlin 1933, pp. 13 ss.

[6] A. RACHELI (ed), *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, II, Firenze 1858, p. 139.

del destino a te favorevole, e hai nostalgia dei tuoi paesi barbarici, dopo che ti è stato concesso l'ingresso in Italia, ti è stata aperta la soglia di Roma, ti è stato posto lo scettro in mano, senza che tu abbia dovuto versare una goccia di sangue. Abilità e coraggio non si ereditano, sebbene tu avessi il sapere e la capacità di governare popoli e condurre guerre. Ti manca una cosa: la volontà»[7].

Dopo il suo ritorno dall'Italia, Carlo IV nomina da Praga il vescovo di Augusta Marquard von Randeck suo amministratore, governatore e capitano generale per tutta la *Reichsitalien*. La missione di quest'ultimo, che dapprima si mette in moto con successo, fallisce infine contro la resistenza dei milanesi Visconti. Nei 13 anni che seguono la spedizione a Roma l'imperatore resta prevalentemente nei suoi territori dinastici a Nord delle Alpi. Tuttavia il numero delle lettere e degli atti inviati nel *regnum Italiae* non è piccolo.

Carlo viene chiamato alla sua terza discesa in Italia in virtù della specifica qualifica imperiale di *advocatus* della Chiesa romana e difensore della fede. Egli si mostra assolutamente intenzionato a fiancheggiare militarmente papa Urbano V, tornato nel 1367 temporaneamente a Roma da Avignone, e per questo all'inizio dell'estate del 1368 si presenta nell'Italia settentrionale, ma deve incassare una sconfitta sul campo (presso Borgoforte, sul Po, a sud di Mantova) contro i Visconti di Milano, le cui conseguenze, tuttavia, si lasciano addolcire dall'abilità diplomatica. Così si apre il cammino verso Roma e verso una solenne dimostrazione della concordia tra imperatore e papa, così come verso la solenne reincoronazione di Carlo, che in questo modo può compensare il difetto formale del 1355. Nella tarda estate del 1369 egli ritorna in Boemia. L'imperatore non ha mai più rivisto l'Italia. Tuttavia laggiù il Lussemburghese non resta del tutto dimenticato. Per gli uni, come per esempio il novelliere fiorentino Sacchetti, egli rappresenta l'imperatore niente affatto imperiale, uno che ha addirittura mandato in rovina la magnificenza cesarea e ha rovinato la propria alta autorità ufficiale attraverso una pigrizia dimentica dei propri doveri

[7] P. PIUR, *Petrarcas Briefwechsel*, cit., pp. 51 ss.

e l'avidità di denaro: «... Ma tu, il quarto di loro (cioè degli imperatori di nome Carlo), quanto è dunque grande il carro delle tue virtù e delle tue imprese? Perché in te si mostrano solo avidità e spilorceria?»[8]. Per gli altri, come ad esempio per il lucchese Giovanni Sercambi, egli resta nel ricordo come colui che ha liberato la sua città di origine dai desideri egemonici dei fiorentini: «... Ma a te, Lucca, dico in modo del tutto particolare: che tu sei ancora direttamente sottoposta all'impero, ... ricordati di questo, che è stato l'imperatore Carlo IV, che ti ha liberato dalla schiavitù»[9].

Se si eccettua la precipitosa spedizione in Italia (1401-02) di re Ruperto (1400-1410), che lo ha portato alla rovina non solo economica, la politica della spedizione pacifica verso Roma iniziata da Carlo IV – spedizione che non si situa nemmeno più all'inizio del periodo di governo, come un colpo di timpano, ma viene pianificata come una sorta di chiave di volta per il consolidamento dell'autorità sovrana – prosegue anche sotto Sigismondo (1410-1437) e Federico III (1440-1493; ultima incoronazione imperiale a Roma nel marzo 1452). Al contrario dei tentativi di Enrico VII, ancora debitori della tradizione sveva, e al contrario della politica italiana di Ludovico il Bavaro, onerata del peso di estreme opposizioni, le spedizioni in Italia e le «spedizioni oltre il monte» di Carlo IV, Sigismondo e Federico III non si fondano più sullo sviluppo della potenza bellica, ma su una calcolata pianificazione politica. Tuttavia i contemporanei hanno continuato a riconoscere in queste spedizioni in Italia e incoronazioni imperiali processi di grande importanza, e questi avvenimenti, e con essi l'idea imperiale, hanno trovato ancor sempre grande considerazione.

Non si può nemmeno dire che Carlo, Sigismondo o Federico abbiano agito così per disinteresse verso l'Italia, poiché tutti e tre insistono espressamente sull'incoronazione con la corona dei Longobardi; e Carlo IV, come unico sovrano

[8] F. SACCHETTI, *Opere*, a cura di A. BORLENGHI, Milano 1957, pp. 1000 ss.

[9] G. SERCAMBI, *Le croniche*, a cura di S. BONGHI (Fonti per la storia d'Italia, 20), Roma 1892, p. 119.

tedesco nella scia di Federico Barbarossa, si fa inoltre porre sul capo ad Arles la corona di Borgogna. Che tre corone – e di regola si intendono le corone di Aquisgrana, di Monza/ Milano e la corona imperiale di Roma – facciano l'imperatore resta infine un'opinione viva fino ben addentro al basso medioevo.

Se anche i feudi imperiali nell'Italia settentrionale radunati dall'«imperatore romano eletto» Carlo V (1519-1556) nella cosiddetta 'spedizione latina' restano legati all'impero fino al 1806, tuttavia gli sfavorevoli rapporti di potere locali, oppure la *Realpolitik* dei sovrani tedeschi del basso medioevo, hanno certo impedito a lungo termine ogni ulteriore, durevole costruzione di un dominio o meglio ogni più stretta unione con il vecchio *regnum Italiae*. Tuttavia ciò che i sovrani non hanno potuto realizzare, né con la forza, né con la diplomazia è riuscito infine per altra via. Nel tardo medioevo si sono costituiti degli ambiti, al di là di tutte le costellazioni sovrane e di tutti i mutamenti, che per certi aspetti restano più strettamente collegati con territori esterni ai confini 'nazionali' tracciati, che con paesaggi lontani dello stesso impero. La Germania Superiore e l'Italia settentrionale e centrale, la vecchia *Reichsitalien*, costituiscono, almeno da quel periodo, una tale macroregione a cavallo delle Alpi, e certo la più importante del suo tipo; essa è in fondo un'eredità dell'alto medioevo. Indipendentemente dal fatto che il re romano-germanico, che è sempre stato anche re d'Italia, abbia potuto imporre i propri diritti nei confronti di Milano o di Firenze, accanto e ancor prima di questo, esiste già da tempo una fitta rete di considerevoli rapporti economici e culturali, cosicché alla fine, nel XV secolo, Fernand Braudel può definire a ragione la Germania Superiore come una «seconda Italia»[10].

[10] F. BRAUDEL, *Modell Italien 1450-1650*, Stuttgart 1991, p. 34 (Cfr. R. ROMANO-C. VIVANTI, edd, *Storia d'Italia*, cit., pp. 2089-2248: «L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie»).

Immigrati nordici, potere politico e rapporti con la società longobarda

di *Andrea Castagnetti*

La relazione concerne alcuni temi, dando per scontata la conoscenza delle grandi modificazioni istituzionali verificatesi all'avvento dei Carolingi, temi sui quali esiste una ricca letteratura, temi e letteratura che anche in contributi assai recenti sono stati discussi: la centralità della dominazione franca nell'ambito latino-germanico, il ruolo della gerarchia ecclesiastica, la diffusione dell'istituto vassallatico[1].

Partendo dalla constatazione dell'accaparramento delle funzioni di governo da parte dei vincitori e del conseguente allontanamento dei Longobardi dal potere politico, dopo avere proceduto ad illustrare, sommariamente, la presenza degli immigrati in alcuni territori dell'Italia settentrionale[2] e il loro inserimento nel sistema di relazioni vassallatico-

1 G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'Impero alle prime formazioni di Stati regionali*, in *Storia d'Italia*, II 1, Torino 1974, pp. 73 ss.; V. FUMAGALLI, *Il Regno Italico*, Torino 1978, pp. 3 ss.; dello stesso, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, pp. 293 ss.; G. TABACCO, *L'avvento dei Carolingi nel regno dei Longobardi*, in S. GASPARRI, P. CAMMAROSANO (edd), *Langobardia*, Udine 1993, pp. 375-403; ora anche P. BONACINI, *Dai Longobardi ai Franchi. Potere e società in Italia tra i secoli VIII e IX*, in «Quaderni medievali», 35, 1993, pp. 20-56.

2 L'ambito geografico dell'Italia settentrionale, per il quale ho una conoscenza diretta completa della documentazione solo per la regione veneta, mentre ho compiuto spogli ampi per le regioni lombarda, piemontese ed emiliana, è ridotto ulteriormente nel contributo presente a pochi territori, per motivi ovvi di opportunità e di spazio. Anche la trattazione dei vari punti è assai ridotta. Intendo riprendere l'argomento in un contributo più ampio.

beneficiarie interne ai gruppi, soprattutto nei confronti degli ufficiali pubblici, mi propongo di cogliere e valutare gli indizi, sempre nell'ambito concreto dei singoli territori, di una sopravvivenza cosciente della propria tradizione nella società locale, la cui connotazione longobarda[3] aveva perduto vieppiù il suo carattere tribale originario per designare ormai, nel secolo VIII, il ceto dominante dei possessori, erede ed interprete della tradizione etnico-politica dell'antica *gens* longobarda[4].

La detenzione degli uffici pubblici e l'utilizzazione, come vedremo, dei rapporti vassallatico-beneficiari all'interno dei gruppi dominanti di origine transalpina mantennero per lungo tempo la superiorità politica degli immigrati nei confronti della popolazione locale, una superiorità più o meno

[3] Assegniamo al termine 'longobardo' e alle espressioni 'tradizione giuridica' o 'etnico-giuridica longobarda' e ad altre analoghe, come si constaterà nel corso dell'esposizione, significati diversi, anzitutto in relazione al periodo. Per l'età dell'indipendenza del *regnum Langobardorum*, designiamo con 'longobardo' non un popolo caratterizzato sotto l'aspetto della razza e del sangue, ma per la prevalenza in esso, in senso dinamico e all'interno di gruppi eterogenei, di un gruppo egemone, definitosi longobardo, che attraverso gli elementi costitutivi della formazione di una propria identità etnica o coscienza di stirpe longobarda – primo fra tutti il sentimento di una comune discendenza, un nome collettivo, una cultura distintiva comune, ecc. –, ha dato il nome unico a tutto il 'popolo' o *gens* (S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto 1983). Nell'evoluzione interna del regno la *gens* o popolo dei Longobardi – preferiamo tradurre *gens* con popolo quando ci riferiamo al periodo della loro organizzazione indipendente in *regnum*, con popolazione o stirpe, a seconda dei casi, quando ci riferiamo al periodo carolingio o postcarolingio – viene ad identificarsi con l'*exercitus* e questo con i possessori che, anche se non più di discendenza diretta 'longobarda', a quella tradizione si richiamano e secondo quella legge vivono (cfr. nota seguente).

[4] G. TABACCO, *Dai possessori dell'età carolingia agli esercitali dell'età longobarda*, in «Studi medievali» (= *A Giuseppe Ermini*), serie III, X, 1969, pp. 267-268; dello stesso, *La connessione fra potere e possesso nel regno franco e nel regno longobardo*, in *I problemi dell'Occidente nel secolo VIII*, Spoleto, 1973, pp. 156 ss.; S. GASPARRI, *La cultura*, cit., pp. 108-113 e *passim*; dello stesso, *Il regno longobardo in Italia*, in S. GASPARRI-P. CAMMAROSANO (edd), *Langobardia*, cit., pp. 271-274, 289; P. DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, *ibidem*, p. 136.

accentuata, a seconda del livello sociale dei primi, che si traduceva in una separatezza di fatto, facilitata dall'adozione delle diverse tradizioni giuridiche, una separatezza che venne lentamente a cadere ad iniziare dagli strati meno elevati, come testimoniano, dapprima, la stipulazione di vincoli matrimoniali tra membri di famiglie immigrate ed indigene di condizione modesta, poi la costituzione di rapporti vassallatico-beneficiari 'interetnici', fino al grado più elevato di vassalli imperiali, il conseguimento, infine, degli uffici pubblici maggiori da parte di membri delle famiglie di tradizione longobarda e i rapporti matrimoniali con le maggiori famiglie di origine transalpina.

Dividerò l'esposizione nelle parti seguenti: 1. aspetti etnici; 2. conti carolingi e amministrazione della giustizia; inserimento eventuale di Longobardi; 3. nazionalità e presenza degli immigrati e relazioni vassallatico-beneficiarie; 4. dichiarazioni di nazionalità longobarda, professionisti del diritto, inserimento nei rapporti vassallatici; 5. rapporti matrimoniali e vassallatici 'interetnici'; 6. affermazione politica di nuovi immigrati in età postcarolingia e di famiglie longobarde; 7. osservazioni conclusive.

1. La storiografia odierna, soprattutto quella tedesca, discute sugli aspetti etnici[5] dei *regna*-ducati[6] ovvero sulla esi-

[5] Sul significato complesso di etnia e di etnico ci limitiamo a rinviare allo studio di A.D. SMITH, *Le origini etniche delle nazioni*, Oxford 1987, trad. ital. Bologna 1992, p. 65 ss., che sottolinea la realtà essenzialmente sociale e culturale dell'etnia, elencandone poi i caratteri: un nome collettivo, un mito di discendenza comune, una storia e una cultura distintive condivise, l'associazione con un territorio specifico, un senso di solidarietà, cui si aggiungono i caratteri della sedentarietà, della religione organizzata e della guerra fra le etnie o meglio tra i gruppi al loro interno dominanti (*ibidem*, pp. 83-101). L'autore prospetta anche il problema del livello di penetrazione dei sentimenti etnici nella popolazione (*ibidem*, pp. 160-161).

[6] K.F. WERNER, *La genèse des duchés en France et en Allemagne*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spo-

stenza al loro interno di tradizioni di 'popolo' che li possano connotare etnicamente. Notevoli sono i problemi e le difficoltà concernenti la definizione delle nozioni di *gens*, *natio* e *genus*[7]: in età carolingia non tutti coloro che sono definiti con un nome collettivo appartengono ad una medesima etnia, ancor meno quali discendenti diretti dalle *gentes* più antiche, note tra la fine dell'età antica e l'inizio del medioevo, pur ripetendone il nome – gli Alamanni del secolo IX difficilmente possono essere collegati per discendenza diretta con gli Alamanni del duca Butilino del secolo VI –; il nome collettivo indica ora gli abitanti di un territorio denominato in tal modo da lungo tempo, dal momento che sono venuti meno nel secolo IX per molte *gentes* gli elementi unificanti sotto l'aspetto etnico costituiti dai diversi miti, culti e storia[8]. L'elemento unificante dei *regna*-ducati dell'età carolingia, *Alamannia* e Baviera comprese, è costituito dall'aristocrazia, mista di origine, franca e autoctona[9]; essa,

leto 1981, pp. 175-207, ristampato in *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs*, Sigmaringen 1984, pp. 278-310, a pp. 279-295, delinea la distinzione in tre livelli degli organismi territoriali in età carolingia: *regnum Francorum*, i *tria regna* delle partizioni carolinge, i 'piccoli' *regna* minori corrispondenti ai ducati comunemente intesi.

7 Si vedano le domande e i dubbi espressi da K. SCHMID, *Programmatisches zur Erforschung der mittelalterlichen Personen und Personengruppen*, in «Frühmittelalterliche Studien», 8, 1974, pp. 117, poi in *Gebetsgedenken und adliges Selbstverständis im Mittelalter. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1983, p. 4: «Die Erforschung ethnischer Verbände wie Völkerschaften, Stämme und Völker ist besonders schwierig, weil die in den Quellen auftauchenden Bezeichnungen dieser Gebilde in ihrer Begrifflickeit und Bedeutung kaum sicher faßbar und bestimmbar sind»; e, di recente, da H. WOLFRAM, *Zusammenfassung*, in H. BEUMANN-W. SCHRÖDER (edd), *Die transalpinen Verbindungen der Bayern, Alemannen und Franken bis zum 10. Jahrhundert*, Sigmaringen 1987, p. 406, con riferimento alla storiografia in merito, prevalentemente di area tedesca; ed ancora le perplessità di J. EHLERS, *Schriftkultur, Ethnogenese und Nationsbildung in ottonischer Zeit*, in «Frühmittelalterliche Studien», 23, 1989, p. 303.

8 J. FRIED, *Die Formierung Europas 840-1046*, München, 1993, p. 18.

9 K.F. WERNER, *Les duchés nationaux d'Allemagne au IXe e Xe siècle*, in *Les Principautés au moyen-âge*, Bordeaux 1979, pp. 29-46, ristampato in *Vom Frankenreich*, cit., p. 316. L'interpretazione del Werner, che riduce

la sola attiva nell'ambito politico-militare, rappresenta la popolazione dei singoli *regna*; lo stesso concetto di *populus* non è da porre in relazione all'associazione 'gentile', ma in rapporto al legame verso il re e il regno. Nei singoli territori, tuttavia, si stavano ricreando su base regionale tradizioni giuridiche e di stirpe[10].

il ruolo dei fattori etnici – le frontiere dei *regna* non sono affatto quelle etniche – e pone in luce il ruolo svolto dall'amministrazione e dall'aristocrazia franca per la formazione dei *regna* carolingi e dei ducati del regno franco orientale in età postcarolingia, è stata esposta dall'autore in numerosi saggi: K.F. WERNER, *Les nations et le sentiment national dans l'Europe mediévale*, in «Revue historique», 244, 1970, pp. 285-304, ristampato in *Structures politiques du monde franc (VIe-XIIe siècles)*, London 1979; *La genèse*, cit.; qui rifiuta nettamente una connotazione etnica o tribale (*völkisch*) delle popolazioni abitanti nei *regna*-ducati (fra gli esempi, citiamo la *Bavaria* e i *Baioarii*), poiché in età carolingia la rappresentanza di queste popolazioni è costituita dall'aristocrazia della regione (*ibidem*, p. 294), senza per questo negare totalmente il ruolo eventuale del 'fattore etnico', le tradizioni, cioè, delle differenti popolazioni – che l'autore non si sofferma in alcun modo ad illustrare –, ma rifiutando la spiegazione 'nazionalistica' (*völkisch*), che attribuisce a queste popolazioni la formazione delle nuove strutture politiche, che trovano, al contrario, il loro fondamento nell'età carolingia e nella lotta tra il regno e l'aristocrazia che si radica lentamente nelle regioni (*ibidem*, p. 309).

10 G. TABACCO, *La connessione*, cit., pp. 165-167, cerca di superare le interpretazioni contrapposte di coloro che sostengono la *Regionalisierung* ovvero l'assunzione di un nome designante la popolazione di una regione e di coloro che, pur accettandone la validità, sottolineano la persistenza di una coscienza di stirpe, collegata alla tradizione giuridica; a pp. 220-223, discussione con K. F. Werner, che afferma il carattere di *regnum*, non di *gens* delle organizzazioni politico-territoriali dell'impero franco nel secolo IX. Il Tabacco è tornato in seguito sul tema, in merito alla genesi del regno teutonico, mostrando come l'accento posto dai ricercatori sul ruolo dinamico dell'aristocrazia dominante nei singoli *regna*-ducati, in rapporto ai condizionamenti culturali, territoriali e politici, superi la contrapposizione sulla concezione delle stirpi e dei caratteri etnici, nella formazione progressiva di una coscienza di appartenenza ad una comunità di popolo (G. TABACCO, *L'Impero Romano-Germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea. Il Medioevo*, II: *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 308-309). Il medesimo autore (*L'avvento*, cit., p. 379) ha offerto una sintesi equilibrata del problema, delineando la differenza fra i *populi* del periodo merovingio e le *nationes* alla fine del regno di Pipino il Breve: queste rappresentano una pluralità di popolazioni, distinte più che dall'origine etnica, da esperienze comuni plurisecolari in ambiti re-

Nello stesso periodo, ai confini esterni del regno dei Franchi orientali si veniva diffondendo l'uso dell'aggettivo *Teutisci*[11] per indicare le popolazioni del regno dei Franchi orientali, con un significato etnico-politico[12] o, almeno, indicante l'affiorare di una consapevolezza di popolo 'tedesco'. Esempi significativi sono costituiti proprio da due documenti dell'Italia settentrionale, redatti a Bergamo[13] e a Trento[14], in zone confinanti con le regioni che costituiranno il *regnum* dei Franchi orientali[15].

Se il dibattito sulla connotazione etnica dell'attribuzione di provenienza 'nazionale' ovvero sulla designazione della *natio* di origine e del territorio di provenienza non è ancora

gionali, la cui denominazione, distinta per regioni, continua, tuttavia, a richiamarsi ad aspetti etnici e linguistici.

11 Sul significato e sull'evoluzione, in generale, del termine *Teutiscus* si veda K.F. WERNER, *Deutschland*, in *Lexikon des Mittelalters*, Zürich 1980 ss., III, pp. 781 ss.

12 J. EHLERS, *Schriftkultur, Ethnogenese*, cit., pp. 306-307.

13 Doc. dell'anno 816, citato sotto, nota 49.

14 Doc. dell'anno 845, citato sotto, nota 95.

15 Segnaliamo alcuni studi che ai due documenti italici, al secondo più che al primo, fanno riferimento specifico nell'ottica della 'etnogenesi' del regno 'teutonico': F.K. WERNER, *Les nations*, cit., pp. 298-299, ove si sottolinea che il termine *Teutisci* è utilizzato nel secolo IX dagli *Italiens* per indicare i vicini del Nord, Alamanni e Bavari; H. BEUMANN, *Die Bedeutung des Kaisertums für die Entstehung der deutschen Nation im Spiegel der Bezeichnungen von Reich und Herrscher*, in H. BEUMANN-W. SCHRÖDER (edd), *Aspekte der Nationenbildung im Mittelalter*, Sigmaringen 1978, p. 348; H. WOLFRAM, *Ethnogenesen im Donau- und Ostalpenraum*, in H. BEUMANN-W. SCHRÖDER (edd), *Frühmittelalterliche Ethnogenese im Alpenraum (6. bis 10. Jahrhundert)*, Sigmaringen 1985, p. 150; dello stesso *Zusammenfassung*, cit., p. 410; dello stesso *Alamannen im bayerischen und friulalischen Ostland*, in L. EBERL-W. HARTUNG-J. JAHN (edd), *Früh- und hocmittelalterliche Adel in Schwaben und Bayern*, Sigmaringen 1988, p. 196; A. SCHMID, *Bayern und Italien vom 7. bis zum 10. Jahrhundert*, in H. BEUMANN-W. SCHRÖDER, *Die transalpinen Verbindungen*, cit., p. 75; J. EHLERS, *Schriftkultur, Ethnogenese*, cit., pp. 306-307, nota 19. [Si veda ora A. CASTAGNETTI, *'Teutisci' nella 'Langobardia' carolingia*, Verona, 1995].

concluso, crediamo che nel regno dei vinti Longobardi[16] la differenziazione dai gruppi dominanti, distinti sì fra loro dall'appartenenza a varie *nationes* e *gentes*, ma facenti parte tutti dei conquistatori, abbia assunto la consapevolezza di una differenziazione etnica, che trova la sua ragione prima nella conquista e nella detenzione del potere politico, ma che si traduce anche nelle forme della vita sociale, una differenziazione ravvivata dall'adozione di proprie forme di tradizione giuridica, che si configura come una discriminante che non possiamo semplicemente qualificare come politica, ma anche etnica, dal momento che l'esercizio del potere politico era detenuto da persone e gruppi appartenenti a *nationes* transalpine, che, oltre ad essere caratterizzate da un nome collettivo, che rimandava ad una connotazione politico-territoriale, e a mantenere tradizioni giuridiche differenti fra loro, erano accomunate dall'appartenenza al 'regno dei Franchi' conquistatori.

In età carolingia permane tra gli immigrati, che continuano ad affluire nel regno, un sentimento di provvisorietà e insieme di identità nella comune appartenenza alle popolazioni transalpine. Un sentimento siffatto, nel periodo travagliato che segue la fine del regno di Ludovico II, dovette dettare espressioni accorate ad un vescovo di Brescia, Antonio, proveniente dall'ambiente del monastero di Reichenau[17]: que-

[16] Assai utile si presenta, per un confronto con la situazione italica, quella del *Midi* francese: J.-P. POLY-E. BOURNAZEL, *La mutation féodale. Xe-XIIIe siècles*, Paris 1980, cap. VII: «Unité politique et oppositions ethniques», pp. 313-348. Gli autori, avendo cura di sottolineare che la distinzione etnica va intesa soprattutto come un fenomeno culturale, pongono in luce la presenza del 'sentimento della loro origine distinta' presso i gruppi etnici numericamente minoritari (*ibidem*, p. 315); ancora nel secolo X, a sud della Loira, non era avvenuta la *territorialisation* della legge personale, come, invece, si era verificato al Nord (*ibidem*, p. 333); la distinzione dei diritti testimonia, in un settore importante della vita sociale, l'esistenza di 'culture separate' così che «la coupure sociale majeur» è ancora quella fra *Romains* e *Francs*, non fra ciascuna delle aristocrazie e il suo 'popolo' (*ibidem*, pp. 333-334).

[17] C. VIOLANTE, *La chiesa bresciana nel medioevo*, in *Storia di Brescia*, I:

sti, in una lettera all'arcivescovo Salomone di Costanza, preoccupato per la situazione politica, nella speranza che, pacificati i re carolingi, «domini nostri reges», il Regno Italico, «provincia ista», sia affidato ad un governo stabile, definisce «nos», cioè se stesso e i transalpini, in genere, come «habitatores Italiae» ed ancor più «inquilini», «praeda» dei contendenti[18].

Netta la percezione della diversità ai limiti del regno. Per i Longobardi di Benevento, che si sforzavano di mantenere la propria indipendenza politica e culturale[19], conservando le tradizioni longobarde, sia nell'ambito culturale che nel comportamento quotidiano[20], l'esercito dei conquistatori è designato quale *Gallorum gens*, al cui condottiero, re Carlo, il principe Adelchi, nel prologo premesso alle leggi, attribuisce la rovina del 'felice' regno longobardo, prodotta appunto dalle arti malvagie del re Carlo, che, a capo della sua *Gallorum gens*, invase e conquistò il *regnum Italiae*, assoggettandone la *gens Langobardorum* al proprio dominio: «... regnum Italiae gentemque Langobardorum suo imperio subdidit»[21]. Le *gentes* e *nationes* dell'impero carolingio, ancora alla metà del secolo IX, potevano essere accomunate in una sola denominazione.

Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426), Brescia 1963, pp. 1016-1020.

18 Il passo, edito in *MGH, Leges,* ser. V, *Formulae,* I, Collectio Sangallensis, p. 421, n. 39, è segnalato da G.P. BOGNETTI, *Pensiero e vita a Milano e nel Milanese durante l'età carolingia*, in *Storia di Milano*, II: *Dalla invasione dei barbari all'apogeo del governo vescovile (493-1002)*, Milano 1954, Appendice I, pp. 719 ss.; dello stesso *Brescia Carolingia*, in *Storia di Brescia*, cit., I, p. 478; G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, *ibidem*, pp. 487-488.

19 S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, in S. GASPARRI-P. CAMMAROSANO (edd), *Langobardia*, cit., p. 297, sulla sopravvivenza del principato di Benevento quale realtà 'etnico-politica' autonoma.

20 L. CAPO, *Paolo Diacono e il problema della cultura dell'Italia longobarda*, in S. GASPARRI-P. CAMMAROSANO, *Langobardia*, cit., p. 190.

21 C. AZZARA-S. GASPARRI (edd), *Le leggi dei Longobardi*, Milano 1992, p. 272, anno 866; cfr. S. GASPARRI, *La cultura*, cit., pp. 153-155.

Le prime attestazioni, dopo la conquista carolingia, del ricorso negli atti privati alla tradizione etnico-giuridica longobarda non provengono dalle professioni di legge, ma dall'utilizzazione di un istituto giuridico longobardo connesso agli atti di donazione, quello del *launechild*, come tale esplicitamente dichiarato: esso concerne i rapporti quotidiani nell'ambito della famiglia o all'esterno, verso 'amici' vecchi ed anche nuovi; vedremo gli atti di liberalità indirizzati ai franchi Hunger, fratello di un vassallo imperiale, e Aidolfo, gastaldo cittadino.

Il richiamo a questo istituto longobardo precede le prime affermazioni di nazionalità dei membri delle minoranze dominanti e, ancor più, quelle delle loro tradizioni etnico-giuridiche, fissatesi in formule definite e generalizzate in tempi successivi alla conquista.

L'arrivo e l'insediamento, più o meno temporaneo o definitivo, degli immigrati nel regno longobardo implicavano l'opportunità, vorremmo dire la necessità per loro, di distinguersi dalla popolazione assoggettata[22]. Da qui la constatazione che la raccolta di leggi delle popolazioni transalpine (salica, ripuaria, alamanna e bavara) è, in larga parte, di provenienza italica[23], ove appunto gli immigrati transalpini

[22] Anche le indagini recenti sul carattere delle *nationes*, incentrate sullo studio dei rapporti fra le regioni a nord e a sud delle Alpi e sul valore delle leggi 'nazionali' nella trasmissione orale consuetudinaria e nella redazione scritta, entro e all'esterno dei *regna*-ducati, hanno sottolineato, se non altro nel momento stesso in cui si pongono la domanda sulla questione della territorialità o della personalità del diritto, il significato e valore pratico della redazione scritta delle *leges* per coloro che si stabilirono fuori della loro *patria* d'origine, minoranza certo, ma in un ruolo, soprattutto nella *Langobardia*, dominante rispetto alle popolazioni locali, quindi, legittimamente minoranza etnica. Secondo R. KOTTJE, *Zum Geltungsbereich der Lex Alamannorum*, in H. BEUMANN-W. SCHRÖDER (edd), *Die transalpinen Verbindungen*, cit., p. 359, la riflessione su tale questione fondamentale va posta in relazione ai collegamenti 'esterni' degli Alamanni; la *lex scripta Alamannorum*, alla cui diffusione contribuì l'espansione degli Alamanni fuori del loro territorio, è divenuta, in ogni caso, utile per la conoscenza dello spazio e delle forme di vita degli Alamanni, come delle altre *nationes populorum* (*ibidem*, p. 370).

[23] R. KOTTJE, *Zum Geltungsbereich*, cit., p. 359, 362-363; H. NEHLSEN,

erano in minoranza, come in altre regioni[24], ma, si noti, una minoranza di dominatori[25]: le raccolte collettive dei diritti 'nazionali' offrivano lo strumento migliore per superare i problemi della vita pratica che scaturivano dai rapporti fra appartenenti a popolazioni diverse[26], nel nostro caso fra la popolazione longobarda e gli immigrati, che aderivano ad una propria *lex*, sulla base dell'appartenenza per diritto di nascita ad una diversa popolazione. Il loro impiego si presentava opportuno particolarmente per le famiglie della nobiltà carolingia, chiamate a rivestire gli uffici pubblici maggiori e ad amministrare la giustizia: nella biblioteca, ad esempio, del marchese Eberardo del Friuli si trovavano i testi delle leggi salica, alamanna e bavara[27]. Le finalità della loro

Zur Aktualität und Effektivität germanischer Rechtsaufzeichnungen, in P. Classen (edd), *Recht und Schrift im Mittelalter*, Sigmaringen 1977, pp. 479-480, che indica documentazione di Cluny, Settimania e, soprattutto, Italia; cfr. anche G. PETRACCO SICARDI, *La formula salica di investitura nell'età matildica e i suoi antecedenti storici*, in *Studi matildici*, III, Modena 1978, p. 257.

24 R. KOTTJE, *Zum Geltungsbereich*, cit., p. 367.

25 Si confronti con quanto sostenuto da J.-P. POLY-E. BOURNAZEL (edd), *La mutation*, cit., p. 333, che mostrano la coesistenza a sud della Loira del diritto franco e del diritto romano, presente il primo con minore intensità nella *Gothia*, ove la dominazione franca è superficiale.

26 R. KOTTJE, *Zum Geltungsbereich*, cit., p. 364. L'autore non si sofferma direttamente sulla documentazione delle regioni italiche, stante la sua prospettiva di illustrare l'ambito di validità della legge alamanna; segnala solo (*ibidem*, nota 30), sulla scorta dello studio di R. BORDONE, *Un'attiva minoranza etnica nell'alto medioevo: gli Alamanni del comitato di Asti*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 54, 1974, p. 23, un documento del 1096, che concerne una donna di legge alamanna che ha assunto, in seguito al matrimonio, la legge salica.

27 E. HLAWITSCHKA, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Freiburg im Breisgau 1960, p. 37, nota 60; cfr. R. KOTTJE, *Zum Geltungsbereich*, cit., pp. 363-364, che segnala la provenienza dei manoscritti della *lex Alamannorum* dalle zone o dalle regioni nelle quali gli Alamanni si trovavano ad essere in minoranza, ad esempio dall'Italia settentrionale – il riferimento è alla biblioteca del marchese Eberardo del Friuli – ma anche dal monastero di Fulda, i cui membri affluivano da molte regioni ed appartenevano a differenti stirpi (*Stämme*) (*ibidem*, p. 365).

utilizzazione spiegano anche il fatto che i manoscritti erano di piccola fattura, adatti ad essere portati ed impiegati in giudizio[28].

2. Il Hlawitschka nella sua opera fondamentale[29] ha raccolto tutta la documentazione concernente gli ufficiali pubblici, ricostruendo la prosopografia di duchi, marchesi, conti e visconti presenti nell'Italia superiore, già longobarda, fino all'anno 962. Ma tra gli ufficiali l'autore ha trascurato gli sculdasci, dei quali non delinea schizzi prosopografici; tanto meno l'autore ha preso in esame i personaggi 'minori'[30], per i quali esprime considerazioni generali e segnala la documentazione, fino ad allora edita, della loro presenza nel Regno Italico[31].

Per quanto la supremazia politica degli immigrati transalpini sia stata, di solito, accettata, non mancano studi recenti

28 R. KOTTJE, *Zum Geltungsbereich*, cit., pp. 369-370.

29 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit.

30 S. GASPARRI, *I gruppi dominanti nell'Italia longobarda e carolingia*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 100, 1988, pp. 43-44. La presenza degli immigrati di condizione 'modesta' nel regno già longobardo e la funzione svolta da loro, oltre che dai 'grandi', nella sua ristrutturazione, già sottolineate dal Hlawitschka, sono state illustrate per un territorio specifico da R. BORDONE, *Un'attiva minoranza*, cit., pp. 1-55; dello stesso, *Città e territorio nell'alto medioevo. La società astigiana dal dominio dei Franchi all'affermazione comunale*, Torino 1980, pp. 27 ss., 49 ss.; per la presenza di Alamanni e Franchi negli uffici comitali e vescovili e di altri, di condizione sociale più modesta, nel territorio veneto, con attenzione particolare ai rapporti vassallatici, si veda A. CASTAGNETTI, *Minoranze etniche dominanti e rapporti vassallatico-beneficiari. Alamanni e Franchi a Verona e nel Veneto in età carolingia e postcarolingia*, Verona 1990.

31 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 31-33; pp. 40-41: cartina della distribuzione degli immigrati in Italia nel periodo carolingio; p. 46: conteggio complessivo degli immigrati consistente in circa trecentosessanta Franchi, centosessanta Alamanni, quindici Bavari e due Burgundi; pp. 310-321: indicazione della documentazione della presenza in Italia di transalpini e dei loro discendenti fino all'anno Mille.

che ne pongono in dubbio una attuazione effettiva generalizzata[32], mostrando, con riferimenti puntuali, la sopravvivenza sul piano politico di esponenti di rilievo della società longobarda per i primi tempi della dominazione carolingia. Vengono poste in risalto alcune disposizioni normative che riguardano *comites* longobardi e ne richiamano la partecipazione all'amministrazione della giustizia[33].

Passando dall'aspetto normativo all'accertamento diretto, possiamo constatare che gli esempi addotti per mostrare la sopravvivenza sul piano politico di esponenti di rilievo della società longobarda per i primi tempi della dominazione carolingia concernono, per la maggior parte, le regioni dell'Italia centrale, la Tuscia, con riferimento, soprattutto, a Lucca, e il ducato spoletino, ove la presenza di Longobardi tra gli ufficiali maggiori è dovuta, probabilmente, più che ad una continuità effettiva nell'esercizio del potere pubblico, ad un ricambio effettuato non tra Franchi e Longobardi, ma tra Longobardi, privati degli uffici, e nuovi Longobardi, ai quali gli uffici furono attribuiti per l'adesione politica mostrata verso i conquistatori[34].

Diversa si presenta la situazione nell'Italia settentrionale, e non solo nell'ambito della regione nord-orientale, quella veneto-friulana, che per essere stata sede della ribellione, di poco successiva alla conquista, dovette subire provvedimenti repressivi più drastici[35].

32 G. TABACCO, *L'avvento*, cit., p. 397; G. SERGI, *I rapporti vassallatico-beneficiari*, in *Atti del 10° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo,* Spoleto 1986, pp. 139 ss.; P. BONACINI, *Dai Longobardi*, cit., pp. 39 ss.

33 *MGH, Capitularia regum Francorum*, voll. 2, a cura di A. BORETIUS, Hannover 1883-1897, I, n. 91, anno 782 circa, cap. 7. Avvertiamo che le proposte di datazione dei capitolari sono derivate da F.L. GANSHOF, *Recherches sur les capitulaires*, Paris 1958, e, in particolare per i capitolari italici, da F. MANACORDA, *Ricerche sugli inizi della dominazione dei Carolingi in Italia*, Roma 1968, pp. 50 ss., per il capitolare ora citato.

34 P. BONACINI, *Dai Longobardi*, cit., p. 40, che passa in rassegna gli studi specifici.

35 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 24; per l'inserimento dei primi

Pur nella scarsità generale della documentazione, scarsità che si attenua solo per Piacenza[36] e Verona[37], in ogni caso non paragonabile alla documentazione lucchese[38], non mancano dati per sottolineare la presenza, anche se non proprio precoce, dei conti carolingi, come non mancano, d'altronde, disparità vistose nei risultati, proprio per Verona e Piacenza.

Verona è la sola città per cui sia testimoniata una serie continua di conti, di provenienza diretta transalpina o di tradizione etnico-giuridica franca e alamanna, dalla fine del secolo VIII alla metà del secolo X: per il periodo che ora ci interessa, ricordiamo Wolvino, probabilmente un Alamanno, appartenente alla famiglia degli Alaolfingi, del quale abbiamo notizie indirette[39]. Transalpini, pur se mancano indizi ulteriori per l'identificazione, sono i due conti successivi, Adumaro, attestato nell'anno 806[40], e Ucpaldo, conte dall'anno 809[41], come transalpini sono i conti successivi[42].

A Piacenza è testimoniato, in un documento privato del-

conti carolingi nell'area friulana si vedano P. CAMMAROSANO, *L'alto Medioevo: verso la formazione regionale*, in P. CAMMAROSANO-F. DE VITT-D. DEGRASSI, *Storia della società friulana*, II: *Medioevo*, Tavagnacco 1988, pp. 52, 62 ss.; H. WOLFRAM, *Alamannen*, cit., p. 191.

36 V. FUMAGALLI, *Le modificazioni*, cit., pp. 305-308.

37 *Ibidem*, p. 312.

38 H. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts. Studien zur Socialstrucktur einer Herzogstadt in der Toskana*, Tübingen 1972, pp. 10-11.

39 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 292-293; M. BORGOLTE, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit. Eine Prosopographie*, Sigmaringen 1986, pp. 43-44, 73, 89.

40 C. MANARESI (ed), *I placiti del Regnum Italiae*, voll. 3, Roma 1955-1960, I, n. 18, 806 aprile = V. FAINELLI, *Codice diplomatico veronese*, voll. 2, Venezia 1940 e 1963, I, n. 71.

41 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 89, 809 maggio 13; C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 31, 820 marzo 31 = V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 121.

42 A. CASTAGNETTI, *Il Veneto nell'alto medioevo*, Verona 1990, pp. 53-56.

l'anno 791[43], il conte Aroino, già messo regio a Roma e a Spoleto[44]. Nonostante l'ampia disponibilità di documentazione, non abbiamo notizie dirette di altri conti prima del quinto decennio del secolo IX[45], mentre sussiste notizia indiretta di un conte Amando attivo prima dell'anno 832[46].

Dalla fine del secolo VIII è, probabilmente, conte in Asti l'alamanno Irico[47], Adumar in Genova, scomparso nell'806[48], ai quali seguono altri ufficiali documentati in tempi ancora posteriori. A Bergamo nell'816 è menzionato quale defunto il conte Auteramo[49]. Ad un periodo di non molto posteriore alla conquista va attribuito l'insediamento del conte Gebeardo in Treviso[50]; solo nel secondo decennio del secolo IX è attestato in Vicenza il conte Cuntardo bavaro[51].

Ben più ampia, ovviamente, è la testimonianza di conti di provenienza transalpina fino alla loro affermazione totale

43 P. GALETTI, *Le carte private della Cattedrale di Piacenza (784-848)*, Parma 1978, n. 3, 791 luglio 6: permuta di beni, situati nel territorio piacentino, fra il conte Aroino e un privato.

44 Sul conte Aroino si veda F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi et Obertenghi: les comtes de Plaisance aux Xe et XIe siècles*, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age», 101 (1989), pp. 14-15.

45 *Ibidem*, p. 16.

46 P. GALETTI, *Le carte*, cit., n. 27, 832 maggio; cfr. F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., p. 15.

47 R. BORDONE, *Un'attiva minoranza*, cit., pp. 37-38, con indicazione delle fonti, un carme e un'iscrizione epigrafica.

48 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 194-195.

49 M. CORTESI (ed), *Le pergamene degli archivi di Bergamo (a. 740-1000)*, Bergamo 1988, n. 9, 816 luglio 19; cfr. E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 144.

50 *Miracula Sancti Genesii*, in *SS*, XV, p. 170; cfr. E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 184-185.

51 T. BITTERAUF (ed), *Die Traditionen des Hochstifts Freising*, voll. 2, München, 1905, ed. anast. Aalen 1967, I, n. 400 a, 818 agosto, Vicenza: il conte Cuntardo sottoscrive un atto del vescovo vicentino Andrea concernente beni di questo in Baviera; cfr. E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 166-167.

nel pieno secolo IX[52], mentre continua il fenomeno delle immigrazioni[53]. I transalpini assunsero largamente anche gli uffici minori, visconti, gastaldi cittadini e sculdasci: nessuno di quelli che abbiamo incontrato nella documentazione esaminata viene dichiarato di nazionalità o di legge longobarda.

A fronte di questi esempi stanno, per l'Italia superiore, solo due testimonianze circa l'inserimento tra gli ufficiali regi di Longobardi, una delle quali, concernente il conte Leone, è posta in dubbio[54]. Certa è la nazionalità longobarda di Aione, che aveva subito il sequestro dei suoi beni, ubicati nelle regioni nord-orientali, poi era stato reintegrato e nominato anche conte[55], come lo fu uno dei suoi tre figli, Alboino[56].

Alla scarsa presenza dei conti carolingi nel primo periodo corrisponderebbe l'altrettanto lenta incidenza della struttura comitale nell'Italia superiore, che sarebbe confermata dall'assenza dell'attività giudiziaria, quale risulta dalla considerazione dei placiti, che, invero, per questa zona non iniziano ad apparire prima del secolo IX. Essa sarebbe dovuta alla collaborazione delle strutture e delle società locali, di fronte, appunto, alla difficoltà di avviamento e di funzionamento delle strutture pubbliche carolinge[57]. Orbene, la mancanza o la povertà di placiti, a nostro parere, non dipen-

52 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 58 e nota 21, ove si sottolinea che in Italia settentrionale, nel periodo 830-875, fra conti e marchesi mancano del tutto *Langobardi* e *Romani*.

53 *Ibidem*, pp. 23-66.

54 *Ibidem*, pp. 57, 219-220: l'autore attribuisce a Leone la nazionalità franca; sostiene l'origine italica e ipotizza la nazionalità longobarda D.A. BULLOUGH, *Leo, «qui apud Hlotarium magni loci habebatur», et le gouvernement du «Regnum Italiae» à l'époque carolingienne*, in «Le Moyen Âge», 1961, pp. 238-239.

55 Un profilo di Aione è delineato da E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 113-114. Su Aione e la sua famiglia si veda anche A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 41-43.

56 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 116-117, per Alboino.

57 P. BONACINI, *Dai Longobardi*, cit., pp. 46-47.

de dalla accettazione e dalla collaborazione delle forze locali, poiché queste possono, invece, spiegare la documentazione precoce delle assise giudiziarie nelle regioni centrali. Proprio nelle regioni nelle quali sembrano permanere con ampiezza strutture e società tradizionali longobarde, rappresentate immediatamente dalla persistenza di Longobardi tra gli ufficiali pubblici, come sopra abbiamo ricordato per la Tuscia e Spoleto[58], è attestata, sia pure in forme ancora ispirate alla tradizione longobarda, un'attività precoce e regolare di amministrazione della giustizia.

La scarsa attività giudiziaria dei conti nei territori dell'Italia superiore è confermata dal fatto che le notizie a loro relative non provengono, in genere, dalle sedute giudiziarie, ma da documentazione di altra natura: atti privati[59], a volte con riferimenti indiretti più tardi[60], fonti narrative[61] e agiografiche[62].

Nella carenza di documentazione di natura giudiziaria per l'Italia settentrionale longobarda, spicca la situazione veronese, che offre tre placiti, svoltisi in un arco di tempo inferiore ai tre decenni. In questi si constata come i conti, in nome del fisco regio, nel primo placito dell'anno 806[63], o per se stessi, da quanto sembra risultare dai due degli anni 820[64] e 833[65], si sforzino di allargare la base patrimoniale

[58] Sopra, p. 60 e nota 34.

[59] Si vedano sopra le esemplificazioni per Piacenza e Vicenza, p. 62 e note 43 e 51.

[60] Sono i casi, sopra solo accennati, del conte Wolvino a Verona (sopra, t. c. nota 39), del conte Auteramo a Bergamo (sopra, t. c. nota 46) ecc.

[61] Cfr. sopra, p. 62 e nota 47, per il conte Irico di Asti.

[62] *Ibidem* e nota 50, per il conte Gebeardo di Treviso.

[63] C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 18, 806 aprile, Verona = V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 71. Per la descrizione e l'inquadramento di questo e degli altri due placiti si veda A. CASTAGNETTI, *Il Veneto*, cit., pp. 53-55.

[64] C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 31, 820 marzo 31, Verona e Pozzolo (Mantova) = V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 121.

[65] C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 41, 833 gennaio 15, Mantova = V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 143.

del fisco o propria a scapito di grandi proprietari, quali sono le chiese, non sempre in grado di difendersi con energia, se non ricorrendo all'autorità pubblica, che era poi esercitata dagli stessi usurpatori: diveniva necessario il ricorso diretto all'autorità regia o ai suoi *missi*.

Tanto più significative appaiono le vicende, in quanto ad essere danneggiati – si badi: dagli ufficiali pubblici – furono alcuni fra i maggiori enti ecclesiastici: chiesa vescovile, che reclama beni donati dai re longobardi, e monastero di S. Zeno, veronesi, e monastero di S. Silvestro di Nonantola, per possessi nella bassa pianura veronese, ad Ostiglia, pervenuti dal fondatore Anselmo, duca longobardo e primo abate.

All'iniziativa del medesimo monastero si riconnette un quarto placito: un suo rappresentante muove lite, con esito favorevole, nell'anno 818 al fisco regio, difeso in giudizio da un *actor*, amministratore della *curtis regia* mantovana, per beni nella bassa pianura sulla destra del Po, anche questi donati da re longobardi, Astolfo e Desiderio, e confermati con tutti i beni del monastero, dagli imperatori Carlo Magno e Ludovico il Pio; ciò nonostante, l'usurpazione non era cessata[66].

Se a distanza di quasi mezzo secolo dalla conquista, i rettori di grandi enti ecclesiastici – episcopio veronese, monastero di S. Zeno e monastero di S. Silvestro di Nonantola –, favoriti e protetti dagli imperatori carolingi, dovevano ripetutamente ricorrere in giudizio per ottenere la restituzione dei

66 C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 30, 818 gennaio 29-agosto 31, Revere. Pochi altri placiti sono tenuti nei primi decenni del secolo IX nell'Italia settentrionale. Il più antico concerne una controversia per una chiesa battesimale: *ibidem*, n. 12, 801 maggio 29, sul fiume Reno, in territorio di Bologna; un secondo, il noto placito istriano del Risano, svela il grave peso della conquista franca sugli abitanti di una regione già bizantina: *ibidem*, n. 17, anno 804, Risano in Istria; un placito, infine, si svolge nella *Romania*: R. VOLPINI, *Placiti del (sec. IX-XI). Primi contributi per un nuovo censimento*, in *Contributi dell'Istituto di storia medioevale*, Milano 1975, pp. 446-451, n. 1, 801 maggio, Comacchio.

beni che gli agenti regi e gli ufficiali pubblici avevano usurpato, forti del diritto dei conquistatori, assai poco c'è da illudersi sulla possibilità di funzionamento dell'attività di amministrazione ordinaria della giustizia da parte dei governatori locali dei territori nei primi decenni del dominio franco.

I placiti, dunque, appaiono nel momento in cui chiese e monasteri potenti riescono a farsi sentire in ambito giudiziario, chiedendo la restituzione di beni ad essi donati in età longobarda. È probabile che ben peggiore sia stata la sorte di coloro che potenti non erano e che meglio rappresentavano in ambiti locali la società tradizionale longobarda: indicazioni possono essere tratte dalle vicende di alcuni gruppi di liberi uomini e di comunità rurali, che, pur riuscendo nell'intento, in piena età carolingia, di giungere al tribunale pubblico, anche di grado più elevato, videro concludersi i processi quasi sempre con sentenze a loro sfavorevoli[67].

Concludendo, noi riteniamo che proprio un peso della conquista calato gravemente e violentemente sulla società longobarda giustifichi il mancato o scarso ricorso alla procedura ordinaria dell'amministrazione della giustizia. I vinti stentarono a farsi sentire nei confronti di usurpatori che erano i vincitori e fra loro i più potenti, per condizione propria e per detenzione del potere politico.

Solo la normalizzazione della situazione poté permettere ai rettori dei maggiori enti locali di rivendicare i diritti violati. Il primo ad ottenere giustizia per la propria chiesa fu il vescovo Ratoldo, un alamanno, politicamente assai potente[68],

67 V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 61 ss., 173-174; A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Bologna 1982², pp. 71-90, 281-282.

68 K. SCHMID, *Ratold*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, VIII, Freiburg 1963, col. 1007. Per l'inquadramento storico si veda G. TABACCO, *Il volto ecclesiastico del potere nell'età carolingia*, in *Storia d'Italia. Annali 9. La chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea* (Storia d'Italia. Annali 9), Torino 1986, p. 20.

che poté costringere il conte, successore del conte 'usurpatore' e forse probabile beneficiario dei beni usurpati, a convocare e presiedere insieme un placito, che si chiude con una sentenza favorevole alla chiesa veronese. Il medesimo Ratoldo presiedette il placito dell'anno 820 come messo imperiale, mentre quello dell'anno 833 fu presieduto dall'imperatore Lotario.

3. Possiamo conoscere la provenienza di alcuni immigrati, oltre che da fonti narrative[69], da documenti concernenti beni familiari nelle regioni di origine[70] o da riferimenti a persone che hanno dimorato[71] o dimorano in Italia[72], dall'indicazione della nazionalità nella documentazione, per lo più di natura privata.

L'indicazione della nazionalità dei singoli – attori, destinatari, testimoni degli atti – avviene nei modi seguenti:

a. qualificazione con l'aggettivo 'etnico' – franco, alamanno, longobardo –, diffusa, soprattutto, per gli immigrati, ma non sempre[73], fino alla metà del secolo IX, a segnalare, frequentemente, una immigrazione recente;

69 Esemplificazioni riportate da E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., *passim*, solitamente in relazione a personaggi di rilevanza politica e militare o ricoprenti uffici ecclesiastici.

70 Cfr. sopra, nota 51 per il vescovo di Vicenza e il conte Cuntardo.

71 Nel *liber traditionum* del monastero di S. Emmeramo è registrata la donazione compiuta da Otberto «castaldus de Langobardia»: J. WIDEMANN (ed), *Die Traditionen des Hochstifts Regensburg und des Klosters S. Emmeram*, München 1943, ed. anast. Aalen 1969, n. 61, anni 863-885; cfr. E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 31, nota 29 ex.

72 T. BITTERAUF (ed), *Die Traditionen*, cit., I, n. 352, 815 novembre 5, Frisinga, ove si ricorda il defunto Kernand, che «in Italia regione prolem habuit»; la madre di Kernand precisa che, qualora il figlio di Kernand «ad patriam pergeret et ibidem querere alodem genitoris suis voluisset, sine aliqua contradictione vel iudiciaria potestativa habuisset».

73 Non mancano eccezioni: si vedano le qualifiche di *Langobardus* che appaiono in territorio veronese all'inizio del quinto decennio del secolo IX: doc. dell'anno 841, citato sotto, nota 161.

b. indicazione dell'appartenza ad un *genus* ovvero ad una *gens*[74], accompagnata, di norma, dal nome 'etnico' al plurale: *ex genere Francorum*, *Alamannorum*, ecc.[75];

c. professione di legge negli atti di cessione dei beni, accompagnata, frequentemente, dalle formule giuridico-simboliche tradizionali di investitura, le quali, anche in assenza di una qualificazione 'etnica' o di una professione di legge, che denotino con sicurezza l'appartenenza ad una *gens* o ad una *natio* specifica, permettono di attribuire agli attori una provenienza dalle regioni transalpine.

La dichiarazione di appartenere ad una nazionalità specifica o di vivere secondo una legge determinata venne inserita per conferire validità giuridica ai negozi giuridici[76]: vendite, donazioni, permute, disposizioni testamentarie, a volte locazioni[77]; in caso di contestazione era fatta valere la legge di colui che nel negozio giuridico aveva perso un diritto o aveva contratto un'obbligazione[78].

74 Sull'equivalenza di significato fra *genus* e *gens* si veda G. PETRACCO SICCARDI, *Indicazioni etniche germaniche nelle carte altomedioevali piacentine*, in «Archivio storico per le province parmensi», serie IV, XXVII, 1975, p. 154; più tarda la formulazione con riferimento alla *natio:* «professus sum ex nacione mea lege vivere ...». Cfr. R. BORDONE, *Un'attiva minoranza*, cit., p. 8.

75 L'espressione «ex genere Langobardorum» appare tardi; cfr. doc. dell'anno 885, concernente una donazione al monastero nonantolano, citato sotto, nota 154.

76 Per i principi generali che informano il sistema della personalità del diritto nei rapporti privati, basato sulla *natio* dell'autore del negozio giuridico, si veda F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, I, Milano 1954, pp. 110 ss.

77 Va limitato il diniego assoluto per permute e locazioni espresso da P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, II: *Uomini e classi al potere*, Mantova 1952, pp. 25-26.

78 Riferimento alla *lex* e alla *consuetudo* appaiono già in un capitolare 'italico' del re Pipino attribuito agli anni 787-788: *Capitularia regum Francorum*, I, n. 95, cap. 10; nell'ambito delle disposizioni generali impartite da Carlo Magno, note come *Capitulare missorum generale* dell'anno 802, viene prescritto «ut iudices secundum scriptam legem iuste iudicent, non secundum arbitrium suum»: *ibidem*, n. 33, cap. 26.

Per l'età carolingia la mancanza di una consolidata prassi giuridica nella redazione degli atti, per quanto concerne l'indicazione della nazionalità di attori e testimoni ed anche per quanto concerne le formule di trasmissione del possesso, unita alla scarsezza della documentazione, riduce la nostra possibilità di conoscere diffusione e insediamento degli immigrati transalpini.

Nel corso del secolo X la situazione documentaria si avvia verso la regolarizzazione[79], quella che gli storici del diritto considerano, invece, consueta anche per l'età carolingia: gli attori dei negozi giuridici dichiarano la loro legge, alla quale, in genere, appartengono anche i testimoni, solitamente in numero di tre, mentre per altri testimoni, in numero di due o più, non viene dichiarata la legge, che potrebbe essere diversa.

Le prime qualifiche designanti la nazionalità franca o alamanna di singole persone appaiono nella documentazione dei territori di Milano, Verona e Piacenza, ma con sviluppi diversi. Non prendiamo in considerazione gli ufficiali pubblici maggiori e i vassalli regi e imperiali, che, per le loro stesse funzioni, non possono per lungo tempo essere considerati come stanziati in territori determinati, a meno che non procedano ad acquisti numerosi e non appaiano, ad un certo punto, abitanti dei luoghi.

Sono i casi, appunto, delle famiglie dei franchi Arnosto e Hunger e dell'alamanno Alcpar, che concernono, con tempi e modi diversi, il territorio milanese e i territori limitrofi e che presentano un certo parallelismo. Ne riparleremo, come riparleremo degli altri immigrati transalpini nel territorio milanese, trattando dei vassalli franco-alamanni. Numerosi

[79] Nella documentazione di area veneta la prassi di indicare la nazionalità dell'autore negli atti di donazione e di vendita si va affermando nel secolo X, finché diviene normale in età ottoniana; negli atti di permuta e negli atti di locazione la dichiarazione di legge compare raramente: A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 74 ss. Aspetti analoghi presenta la documentazione astigiana: R. BORDONE, *Un'attiva minoranza*, cit., p. 19.

Franchi e Alamanni intervengono, a vario titolo, nella documentazione concernente le due famiglie, come appaiono nella documentazione del monastero di S. Ambrogio, al seguito dell'abate, a rafforzarne autorità e prestigio, o, in alcune occasioni, quali testimoni necessari per la validità degli atti compiuti da loro connazionali o da persone presunte tali. D'altronde, i documenti di cui disponiamo provengono per la maggior parte dall'archivio monastico, nel quale sono confluiti, in genere, per effetto delle donazioni dei beni connessi, compiute nel periodo coevo e in uno posteriore[80]. Altra documentazione sparsa concerne persone di nazionalità franca o alamanna.

A Verona la qualifica di nazionalità appare nella documentazione verso la fine del regno di Carlo Magno, riferita, però, non agli autori del negozio giuridico, ma ad alcuni dei testimoni: fra questi segnaliamo almeno il *curator* Ermengario *Alamannus*[81]. Nutrita è la presenza di Alamanni e Franchi ai placiti[82]: per la maggior parte abitano nella città o, se non ne conosciamo la provenienza, nella città agiscono[83]. Nel contempo spariscono subito gli indizi relativi ad una sopravvivenza di assetti sociali di età longobarda[84].

Differente la situazione piacentina, ove la comparsa degli immigrati transalpini non è precoce né ampia: il primo è

[80] G. PORRO LAMBERTENGHI (ed), *Codex diplomaticus Langobardiae*, in *Historiae patriae monumenta*, XIII, Torino 1873 (d'ora in poi *CDL*) n. 156, 844 ottobre 27 = A.R. NATALE, *Il Museo diplomatico dell'Archivio di Stato di Milano*, Milano s. d. (d'ora in poi *MD*), I 1, n. 77; *CDL*, n. 165, 848 marzo 15 = *MD*, I 1, 82; *CDL*, n. 167, 848 marzo = *MD*, I 1, n. 83; CDL, n. 191, 856 marzo 3 = *MD*, I 2, n. 94; *CDL*, n. 199, 856 dicembre 1 = *MD*, I 2, n. 96; ecc.

[81] V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 89, 809 maggio 13: attore dell'atto, con il conte Ucpaldo, è Ratoldo, vescovo di Verona, che conosciamo come alamanno.

[82] A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., p. 33.

[83] *Ibidem*, pp. 34-35.

[84] V. FUMAGALLI, *Le modificazioni*, cit., p. 311.

Aidolfo *francus*, probabile gastaldo cittadino[85]; dopo, appare un Aimone, «ex genere Francorum», testimone ad un atto[86]. Le considerazioni suggerite con immediatezza dalla cartina elaborata dal Hlawitschka[87], che mostra la loro presenza in territorio piacentino per l'età carolingia, di poco inferiore a quella dei territori di Milano e Verona e paragonabile a quella dei territori di Parma e di Lucca, vanno corrette: poche tracce sussistono prima della metà del secolo IX[88].

La scarsa presenza di immigrati in una documentazione, quella concernente il territorio piacentino, fra le più ricche dell'Italia settentrionale per la prima età carolingia[89], si accorda con quanto conosciamo su un assetto sociale che mantiene, in modo analogo a quanto accade nella Toscana, i caratteri tradizionali longobardi, sia pure in progressiva diminuzione della piena capacità politica. Nel territorio piacentino, secondo il Fumagalli[90], la crisi inizia dopo l'810, diviene accentuata dopo l'832, quando spariscono le qualifiche indicanti gli uomini liberi di tradizione longobarda,

85 P. GALETTI, *Le carte*, cit., n. 5, 796 gennaio 22; n. 9, 802 maggio 20; E. FALCONI (ed), *Le carte più antiche di S. Antonino di Piacenza (secoli VIII e IX)*, Parma 1959, n. 4, 818 marzo 30.

86 P. GALETTI, *Le carte*, cit., n. 21, 823 agosto 9.

87 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 40-41: cartina della distribuzione degli immigrati in Italia nel periodo carolingio. Si tenga presente che, poiché la documentazione, edita per la prima volta da P. GALETTI, *Le carte*, cit., non poteva essere utilizzata da E. HLAWITSCHKA, *Franken* cit., la cartina da questo elaborata poggia su dati della prima metà del secolo IX ulteriormente inferiori rispetto ai nostri.

88 Oltre alle presenze indicate sopra, note 85-86, segnaliamo la documentazione a partire dal quinto decennio del secolo IX: P. GALETTI, *Le carte*, cit., n. 32, 841 marzo 4; n. 33, 842 giugno 15; n. 38, anno 845; E. FALCONI, *Le carte*, cit, n. 24, 855 giugno 1, ove si nomina Seufredo del fu Guarino, franco, da identificare con il vassallo imperiale Seufredo del fu Marino, documentato otto anni dopo: P. GALETTI, *Le carte*, cit., n. 28, 833 (ma 863) gennaio; ecc.

89 Cfr. sopra, p. 61 e nota 36.

90 V. FUMAGALLI, *Le modificazioni*, cit., p. 294, p. 309 e *passim*.

considerati socialmente e con beni propri, *viri honesti*, collegati al potere pubblico, *viri devoti,* e pertanto tenuti ad assolvere gli obblighi connessi[91], anzitutto quelli di natura militare, quindi *exercitales*[92] o arimanni[93].

La documentazione di età carolingia, per quanto non abbondante e per quanto limitata ai pochi territori qui considerati, quella milanese, soprattutto, già oggetto di studi specifici[94], permette di trarre alcune indicazioni circa la diffusione ed anche la complessità degli intrecci dei rapporti vassallatici.

Sui vassalli imperiali e regi, presenti in modi non occasionali nei territori considerati, alcuni cenni abbiamo dato trattando delle minoranze dominanti. Riteniamo opportuno, per quanto il territorio interessato non rientri in quelli qui esaminati, sgombrare il terreno da una eventuale presenza numerosa, ben quindici, di *vassi dominici* ovvero imperiali o regi, abitanti nei villaggi del comitato trentino verso la metà del secolo IX, quale apparirebbe da un placito dell'anno 845 svoltosi appunto a Trento[95]: per motivazioni molteplici, che non possiamo qui illustrare, questa attribuzione, pur generalmente accolta[96], non ci sembra accettabile[97].

91 G. TABACCO, *Dai possessori*, cit., p. 237 e *passim*; anche dello stesso, *La connessione*, cit., pp. 162-164.

92 G. TABACCO, *Dai possessori*, cit., pp. 232-233.

93 *Ibidem*, p. 255.

94 H. KELLER, *Adelsherrschaft und städtische Gesellschaft in Oberitalien. 9. bis. 12. Jahrhundert*, Tübingen 1979, pp. 304-322; G. SERGI, *I rapporti*, cit.

95 C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 49, 845 febbraio 26, p. 162, rr. 8-19: «... et aliis vassis domnicis quam Teutisci quam et Langobardi ad singulorum hominum causam audiendum vel deliberandum». Per quanto concerne il significato del termine *Teutisci*, si veda la bibliografia citata sopra, nota 15.

96 A.L. BUDRIESI TROMBETTI, *Prime ricerche sul vocabolario feudale italiano*, in «Atti dell'Accademia bolognese delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», LXII, 1973-1974, p. 9.

97 In attesa di tornare sull'argomento, indichiamo alcune motivazioni.

Vassalli propri hanno personaggi di rilievo, come Hunger[98] e Alpcar[99], in rapporti con la corte imperiale. Le vicende dei franchi Ernosto, qualificato come vassallo imperiale già nell'anno 812 alla sua prima comparsa nella documentazione[100], e del fratello Hunger[101] ci mostrano, da un lato, il radicamento di questi grandi vassalli nel territorio milanese e nei territori limitrofi, verso il primo gravitanti, un radicamento avvenuto, oltre che per la dotazione eventuale da parte dei sovrani, aspetto che dobbiamo tuttavia supporre più che documentare, attraverso l'acquisto diretto di beni da parte di proprietari, presumibilmente o certamente longobardi; ed ancora, per le relazioni intense con il monastero di S. Ambrogio; dall'altro lato, aspetto che ora più ci interessa, la disponibilità di vassalli propri, che sono presenti agli atti compiuti dai loro *seniores* e che, elemento non indifferente, appartengono anch'essi ai gruppi di origine tran-

Non sembra plausibile che i *vassi dominici*, se presenti, siano stati indicati in modo tanto generico e alla fine di tutto il lungo elenco, tanto più che il solo vassallo attestato, Issardo, vassallo del duca Liutfredo, è si inserito nell'elenco degli astanti dopo scabini e sculdasci, ma prima dei rimanenti quindici, senza qualifiche. Nei placiti, in genere, i vassalli regi e imperiali, se non sono copresidenti, sono posti in posizione di rilievo, non certo alla fine dell'elenco degli astanti. Si osservi, in secondo luogo, come tutte le quindici persone siano connotate non da una qualifica, ma dal luogo di provenienza o di residenza, connotazione appunto di chi non può essere identificato in altro modo, nemmeno dalla condizione di vassallo, mentre nei placiti per i *vassi dominici* l'indicazione del luogo di provenienza o di residenza non appare. Non rimane, pertanto, che considerare gli abitanti dei villaggi trentini come appartenenti alla categoria dei *circummanentes* o *vicini*, che, presenti nelle sedute giudiziarie, sono chiamati non solo a custodirle, ma anche, all'occorrenza, a testimoniare in merito all'oggetto delle controversie. La qualifica di *vassi dominici* sarebbe frutto di un errore materiale dell'estensore del placito. (Cfr. ora A. CASTAGNETTI, *'Teutisci'*, cit., pp. 83-91.)

98 *CDL*, n. 127, 836 febbraio = *MD*, I 1, n. 62.

99 *CDL*, n. 145, 842 aprile 9 = *MD*, I 1, n. 70a.

100 *CDL*, n. 87, 812 aprile = *MD*, I 1, n. 44; *CDL*, n. 102, 823 luglio 31.

101 Si sofferma su Hunger G. ROSSETTI, *Società e istituzioni nel contado lombardo durante il Medioevo. Cologno Monzese*, I: *Secoli VIII-X*, Milano 1968, pp. 92- 93 e *passim*.

salpina, e per i quali possiamo parimenti supporre un radicamento locale, certo quando ne viene indicata la provenienza o la residenza, assai probabile quando gli altri testimoni, fra i quali sono Franchi e Alamanni, risiedono appunto nella città o nei villaggi del territorio milanese e dei territori limitrofi.

Analoghe le vicende di Alpcar, figlio di Autcherio «de finibus Alamanniae, loco ubi nominatur Lintzicaua», località rispondente all'odierna Linzgau, che già nell'anno 807 acquistò da Dracone, abitante in territorio bresciano[102], beni fondiari consistenti nei territori di Seprio e di Stazzona e al di là del fiume Po[103], territori di forte rilievo strategico, connotati da una presenza consistente di Franchi e di Alamanni[104] e ove, alla fine, si venne a stabilire. La presenza del *vassus regis* Pietro è dovuta probabilmente alle relazioni con l'acquirente, Alcpar, in contatti diretti con la corte regia e creato conte in *Alamannia*[105].

I primi vassalli di un conte di Milano, Alberico, del quale possiamo solo supporre la nazionalità franca o alamanna[106], appaiono in due documenti dell'anno 848, assieme allo sculdascio franco Teoderico, vassallo del conte[107]. Altri vassalli del conte appaiono negli anni seguenti[108].

102 G.P. BOGNETTI, *La Brescia dei Goti e dei Longobardi*, in *Storia di Brescia*, cit., I, p. 453, che avanza l'ipotesi che il venditore Dracone fosse un longobardo, mantenutosi nella sua posizione sociale ed economica per essersi schierato con i vincitori.

103 *CDL*, n. 84, 807 settembre 1, Brescia = *MD*, I 1, n. 40.

104 G. ROSSETTI, *Società*, cit., p. 122.

105 Profili di Alcpar si leggono in E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 120-121, e M. BORGOLTE, *Die Grafen*, cit., pp. 46-48.

106 Su Alberico, conte di Milano, si veda E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 114-116.

107 *CDL*, n. 165, 848 marzo 15 = *MD*, I 1, n. 82; n. 167, 848 marzo = *MD*, I 1, n. 83.

108 C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 66, 864 marzo; pp. 581 ss., n. VIII, 880 maggio 5.

Anche gli ufficiali inferiori dispongono di vassalli. Il franco Walderico, gastaldo milanese, poi visconte[109], ne ha due, di nazionalità franca[110]; il visconte di Milano Amelrico[111] ne ha uno, del quale sappiamo che abita in città, ma non conosciamo la nazionalità[112].

Poco conosciamo dei vassalli della chiesa milanese, per la povertà di fonti documentarie[113]. La tradizione considera di origine transalpina i presuli Pietro, Angilberto I e Angilberto II, con pochi fondamenti, invero[114]. Agli ultimi due è connessa la vicenda del vassallo Lupo di Clevi, che tralasciamo di illustrare[115]; precisiamo solamente che non conosciamo la sua nazionalità[116]. Altre notizie di vassalli arcivescovili non abbiamo fino ad un placito dell'874, quando ne compaiono sette, senza che ne venga segnalata la nazionalità[117]. La loro appare una posizione di rilievo, chiamati, come sono, a sostituire nei fatti, secondo la tendenza dell'epoca, la presenza e il ruolo degli uomini liberi nei placiti[118].

109 Profilo in E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 278.

110 *CDL*, n. 190, 855 giugno 17 = *MD*, I 2, n. 93.

111 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 124.

112 *CDL*, n. 267, 876 maggio 4 = *MD*, I 2, n. 133.

113 A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi nella vita di Milano*, in *Atti del 10° Congresso*, cit., p. 86 e *passim*.

114 *Ibidem*, p. 96, si limita a riportare l'opinione corrente sull'«origine non milanese» degli arcivescovi nominati qui nel testo, sottolineando, però, che mancano dati precisi.

115 G. ROSSETTI, *Società*, cit., pp. 87 ss.; sulla vicenda si sofferma anche G. SERGI, *I rapporti*, cit., pp. 138-139.

116 G. ROSSETTI, *Società*, cit., p. 89, nota 50, ritiene che Lupo vivesse secondo la legge salica, poiché egli aveva effettuato «per fustem» la restituzione dei beni, già in beneficio dalla chiesa arcivescovile (G. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 64, 859 maggio 17, p. 232, r. 15); ma, come ha osservato il KELLER, *Adelsherrschaft* cit., p. 313 e nota 62, si tratta di una pratica diffusa, non attribuibile ad una tradizione etnico-giuridica specifica.

117 C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 78, 874 dicembre 28, Milano.

118 V. FUMAGALLI, *Le modificazioni*, cit., p. 314; per le regioni già carolinge cfr. J.-P. POLY-E. BOURNAZEL, *La mutation*, cit., p. 113.

A Piacenza, nonostante l'ampiezza della documentazione, la presenza dei vassalli è assai scarsa, per non dire quasi nulla, se si eccettua un vassallo imperiale franco, Seufredo di Marino[119]. Ancora alla fine dell'età carolingia, in un placito, che egli presiedeva con un visconte e due giudici, messi regi[120], il supponide Adelgiso II, conte di Piacenza[121], era accompagnato da uno o due vassalli di Parma, al cui territorio la sua famiglia era da tempo interessata, dal momento che il nonno suo, Adelgiso I, era stato conte di Parma[122].

Per quanto la presenza, precoce e continua a Verona, di conti e vescovi alamanni e franchi[123], nonché di funzionari minori, mostri l'importanza che i sovrani carolingi attribuivano al controllo, civile ed ecclesiastico, della città e del territorio di Verona, la diffusione, se non l'introduzione, dell'istituto vassallatico non appare precoce.

Se si eccettuano i vassalli imperiali[124] e un vassallo del longobardo Audone diacono, su cui ci soffermiamo appresso, fra i primi vassalli compaiono quelli dei vescovi, verso la metà del secolo IX: sono Alamanni al seguito di vescovi della medesima nazionalità[125].

Sono pochi i vassalli dei conti[126], mentre sono presenti con

119 Cfr. sopra, nota 88.

120 C. MANARESI, *I placiti*, cit., n. 91, 880 dicembre-881 febbraio, Piacenza.

121 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 112-113 su Adelgiso II.

122 *Ibidem*, pp. 110-111, su Adelgiso I; si veda anche *ibidem*, pp. 299-309, l'*Excursus* sulla genealogia dei Supponidi.

123 A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 15-20.

124 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 101, 813 giugno 24; n. 188, datato in forma dubitativa all'anno 853.

125 *Ibidem*, n. 159, 840 marzo 17; *DD Lotharii I*, n. 75, 843 agosto 22; V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 182, 846 dicembre 12; C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 60, 856 luglio 2. Cfr. A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 37-38.

126 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 159, 840 marzo 17; n. 182, 846 dicembre 12. Cfr. A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 38-39.

una certa ampiezza i funzionari minori: questo aspetto, mentre ci mostra un funzionamento efficace dell'amministrazione della giustizia durante il regno di Ludovico II[127], può supplire alla mancata menzione di vassalli, particolarmente per quanto concerne gli sculdasci, che, in quanto esecutori e, all'occorrenza, sostituti del conte, potrebbero o dovrebbero essere scelti tra i vassalli del conte; ma, come per i conti, vassalli regi, anche per gli sculdasci viene poche volte, per l'età carolingia, sottolineata la condizione eventuale di vassallo[128]. Rilevante la disponibilità, già alla metà del secolo IX, da parte di uno sculdascio, Vualtario, *missus* del conte Bernardo, di un proprio vassallo alamanno[129].

4. La larghissima maggioranza della popolazione in età carolingia deve essere considerata di nazionalità e di tradizione longobarda o italica. Lo strato dei liberi continuò ad ispirarsi, mantenendola in vita, alla tradizione longobarda, così da caratterizzare, anche sotto l'aspetto sociale ed economico, la vita delle campagne e delle città del Regno Italico per secoli ancora[130].

In alcune zone persistettero, nel rapporto tra società e potere politico, caratteri conservativi che potremmo definire lon-

127 V. FUMAGALLI, *Il Regno*, cit., p. 48, sottolinea la presenza continua nel Regno Italico di Ludovico II e il rafforzamento del potere centrale.

128 Solo in un documento dell'anno 884 sono menzionati due sculdasci quali vassalli del conte Walfredo, che, contrariamente a quanto avviene in altre occasioni, sono qualificati nel testo stesso come tali e insieme come vassalli del conte: V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 292, 884 dicembre 19; cfr. A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 39-40; ad iniziare dal documento ora citato tutti gli sculdasci risultano quali vassalli del conte in carica, fino alla loro scomparsa, dopo la fine del regno di Berengario I: *ibidem*, pp. 83-84; dal regno del medesimo re anche i conti sono documentati quali vassalli regi: *ibidem*, pp. 73-79.

129 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n, 192, 854 giugno. Per la lettura corretta del documento rinviamo a A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., p. 39, nota 117.

130 G. TABACCO, *La storia*, cit., p. 81.

gobardi, come ha mostrato il Fumagalli, sottolineando la persistenza in alcune zone di qualifiche, per così dire, socio-politiche legate alla tradizione longobarda, come quelle di *viri devoti*, *viri honesti*, *exercitales* e *arimanni*[131], mentre in altre avvennero, in tempi relativamente brevi, modificazioni sostanziali attribuibili alla presenza dei nuovi gruppi dominanti, la cui portata in ambito sociale e politico è confermata dalla sparizione delle qualifiche citate.

Poche volte siamo in grado di affermare con sicurezza la nazionalità delle singole persone, per il complesso di motivazioni legate ai caratteri della documentazione, cui abbiamo accennato in precedenza, trattando delle varie forme che permettono la conoscenza della nazionalità degli immigrati transalpini[132].

A meno di due decenni dalla conquista, ben prima della comparsa della qualificazione 'etnica' o della dichiarazione di nazionalità o di legge dei transalpini, proprio nel cuore del regno già longobardo, a Pavia, e poi a Piacenza, appaiono, negli atti di donazione o assimilati, riferimenti ad una consuetudine giuridica specifica della *gens Langobardorum*: la corresponsione da parte del beneficato del *launechild*, consistente, per lo più, in un oggetto. Il ricorso al *launechild* era stato sancito fin dalla prima legislazione longobarda di re Rotari[133].

Non si tratta, in queste clausole di garanzia, di una dichiarazione di nazionalità longobarda da parte degli attori degli atti, a volte dei destinatari o dei testimoni, in genere anche questa più tarda, ma della dichiarazione, nella parte finale dell'atto di donazione, nel momento del perfezionamento

131 Sopra, p. 72 e note 91-93.

132 Sopra, p. 67 e note 73 ss.

133 *Edictum Rotharis*, in F. BLUHME (ed), *Edictus ceteraeque Langobardorum leges*, Hannover 1869, e C. AZZARA-S. GASPARRI, *Le leggi*, cit., cap. 175; *Liutprandi leges*, in BLUHME (ed), *Edictus*, cit., e in C. AZZARA-S. GASPARRI, *Le leggi*, cit., cap. 73.

giuridico dell'atto stesso, della ricezione del *launechild*, che, per il diritto longobardo secondo cui vive il donatore, deve essere corrisposto dal beneficato, a sancire il passaggio di proprietà del bene. L'atto di donazione, in quanto diminuiva il patrimonio familiare, era oggetto di attenzione particolare: come sottolinea il Calasso[134], si è probabilmente in presenza del «residuo di una primitiva concezione germanica che ignorava l'atto di mera liberalità». Il legislatore aveva soprattutto sentito il bisogno di richiamare il rispetto delle forme pubbliche della tradizione, particolarmente negli atti di donazione[135], che potevano anche nascondere operazioni di prestito su beni fondiari, come vedremo.

Quale importanza rivestisse l'istituto per la società longobarda si desume anche dal primo atto legislativo compiuto dal re carolingio all'indomani della conquista e subito dopo la ribellione del duca friulano. Nel febbraio dell'anno 776 il re Carlo, nell'ambito di disposizioni dirette a correggere abusi e violenze su coloro che più erano stati colpiti dalle vicende perigliose della guerra, ridotti in servitù o alla disperazione della povertà e della fame, stabiliva, con il concorso dei vescovi e dei conti, che le donazioni 'forzate' tra privati, con prezzi di vendita iniqui, fossero abrogate; nel quale caso il donatore doveva restituire il *launechild*[136].

I dati che possiamo trarre dalla documentazione pavese[137]

134 F. CALASSO, *Il negozio giuridico*, Milano 1967², pp. 163-164.

135 *Ibidem*, pp. 74-74.

136 *Capitularia regum francorum*, I, n. 88, 776 febbraio 20, cap. 3; per la datazione del capitolare rinviamo a G. MANACORDA, *Ricerche*, cit., pp. 36-43; per la nuova posizione dei vescovi si veda O. BERTOLINI, *I vescovi del «regnum Langobardorum» al tempo dei Carolingi*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secoli IX-XXIII)*, Padova 1954, p. 13.

137 Per l'utilizzazione della documentazione privata, compresi i documenti citati di seguito, ai fini dell'illustrazione di alcuni aspetti della società pavese si veda A.A. SETTIA, *Pavia carolingia e postcarolingia*, in *Storia di Pavia*, II: *L'alto medioevo*, Pavia 1937, pp. 124 ss., che non si sofferma, però, sulla nazionalità e sulle professioni di legge.

appaiono significativi, nel loro contenuto e nella loro precocità, ancor più stante la nota scarsezza della documentazione privata[138]. In due atti di donazione degli anni 792[139] e 824[140], intercorsi tra due famiglie pavesi per beni posti fra i territori pavese e milanese, viene fatto ricorso all'istituto del *launechild* «secundum ritus gentis nostrae catholicae Langobardorum». Notiamo, rapidamente, che la famiglia beneficiaria è la famiglia dell'orefice Aurifuso, il che fa supporre che le donazioni coprissero probabilmente operazioni di prestito[141], acquisizioni bisognose più che altre di clausole tecniche e formali di garanzia.

Alla situazione pavese possiamo accostare quella che emerge dalla documentazione piacentina, analoga per adozione della formula notarile negli atti di donazione e per precocità. Nell'atto di donazione dell'anno 796[142] da parte di un Longobardo al suo «dilectissimus atque amantissimus» Aidolfo, gastaldo della città di Piacenza, probabilmente franco[143], compare la formula di garanzia consistente nell'accet-

138 H. KELLER, *I placiti nella storiografia degli ultimi cento anni*, in *Fonti medievali e problematica storiografica*, Roma 1976, I, pp. 54-56, «Elenco provvisorio dei placiti ed atti privati redatti a Pavia fino all'anno Mille», segnala (p. 55) per il periodo 792-887 due placiti e sei documenti privati redatti a Pavia. E. CAU-M.A. CASAGRANDE MAZZOLI, *Cultura e scrittura a Pavia (secoli V-X)*, in *Storia di Pavia*, cit., II, p. 192, sottolineano come alcuni documenti, redatti a Pavia da notai pavesi, concernono persone e località non pavesi. Osservazioni comparative con la situazione documentaria di altre città e territori dell'Italia settentrionale nonché con Lucca sono svolte da E. CAU, *I documenti privati di Bergamo*, in *Bergamo e il suo territorio*, cit., pp. 151-154.

139 *CDL*, n. 66, 792 gennaio 9, Pavia = *MD*, I 2, n. 32; fra i sottoscrittori sono presenti tre orefici.

140 *CDL*, n. 105, 824 gennaio 21, Pavia: fra i sottoscrittori compaiono due orefici e due *negotiatores*.

141 Secondo G. ROSSETTI, *Società*, cit., p. 123, nota 83, si tratta con tutta probabilità di atti di donazione che nascondono prestito su pegni fondiari.

142 P. GALETTI, *Le carte*, cit., n. 5, 796 gennaio 22.

143 Cfr. sopra, p. 71 e nota 85.

tazione del *launechild*. Seguono altri documenti numerosi, a partire dal secondo decennio del secolo IX[144]. Negli atti di donazione, il *launechild* è richiesto, in genere, in ottemperanza alla legge del donatore. Fra i sottoscrittori degli atti non compaiono indicazioni circa la nazionalità; la sola eccezione è costituita dalla nazionalità di un Franco[145]: si tratta nella generalità, probabilmente, di testimoni di nazionalità longobarda. Del resto, nei documenti piacentini di età carolingia, quando la nazionalità dei testimoni viene precisata, siamo in presenza di transalpini, il che suggerisce che la pratica piacentina fosse quella di indicare la nazionalità o la legge solo dei testimoni non longobardi, forse proprio per la loro scarsa presenza. La prima dichiarazione di nazionalità longobarda di un attore appare nell'ultimo decennio del secolo IX[146], come la prima dei testimoni, con la qualifica aggettivale[147].

Nell'area milanese il ricorso, in un solo caso, all'istituto del *launechild* è influenzato, probabilmente, dall'esperienza pavese, come attestano due documenti dell'anno 833. Il diacono Gunzone dona i beni in Gnignano al suo «dilectissimus amicus», il franco Hunger, dichiarando di avere ricevuto da lui il *launechild* «iuxta leges, quas parentibus meis habuerunt Langobardorum»[148]. I beni erano stati acquistati in precedenza dalla vedova dell'orefice pavese Aurifuso[149].

In relazione con Gnignano appare anche la prima dichiarazione di vivere secondo la legge longobarda, quando un

144 P. GALETTI, *Le carte*, cit., n. 14, 816 marzo 1; E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 6, 820 aprile 3; n. 15, 842 marzo 7; n. 17, 842 maggio 26; n. 38, 879 marzo 21; n. 39, 879 agosto 15.

145 *Ibidem*, n. 18, 843 marzo 4.

146 *Ibidem*, n. 81, 898 settembre.

147 *Ibidem*, n. 86, seconda metà del secolo IX.

148 *CDL*, n. 118, 833 ottobre 25 = *MD*, I 1, n. 55.

149 *CDL*, n. 117, 833 agosto 10 = *MD*, I 1, n. 54.

abitante del villaggio[150] si manifesta come vivente secondo la legge longobarda: «manifestum habeo legibus vivens Langobardorum», con una formula non ancora consolidata. L'atto è rogato in Milano dal notaio Ambrosio, già redattore dell'atto di donazione di Hunger al monastero di S. Ambrogio, nel qual documento[151] non era apparsa la dichiarazione di nazionalità dell'attore, ma era stato impiegato il formulario franco per sancire l'investitura dei beni ed era stata indicata la nazionalità franca e burgunda dei testi che avevano apposto il loro *signum manus*. Dopo un lungo intervallo, la dichiarazione di legge longobarda riappare in due documenti dell'anno 879, concernenti le disposizioni testamentarie dell'arcivescovo Ansperto, già diacono e poi arcidiacono della chiesa milanese, il cui padre era vissuto secondo la legge longobarda[152], e, infine, in un atto di vendita[153] e in due di donazione[154].

150 *CDL*, n. 135, 839 agosto = *MD*, I 1, n. 65.

151 *CDL*, n. 127, 836 febbraio = *MD*, I 1, n. 62.

152 Atti testamentari di Ansperto arcivescovo: *CDL*, n. 287, 879 settembre 10 = *MD*, I 2, n. 137; *CDL*, n. 290, 879 novembre 11 = *MD*, I 2, n. 138: Ansperto arivescovo, figlio del fu Albucio di Biassonno, «qui vixit lege Langobardorum»; cfr. A. AMBROSIONI, *Gli arcivescovi*, cit., pp. 111-113.

153 *CDL*, n. 315, 882: Gaidolfo detto Gaido, che professa di vivere secondo la legge longobarda, vende alcuni terreni in Cologno Monzese all'abate di S. Ambrogio. Gaidolfo non è uno sconosciuto: egli appartiene ad una famiglia locale, denominata dei Leopegisi, una famiglia che appare fra i maggiori proprietari locali, la cui decadenza, oltre che dovuta al processo di frazionamento ereditario, fu 'affrettata', nell'ambito di un processo generale di evoluzione politica e sociale, dall'attività invadente del monastero santambrosiano. Cfr. G. ROSSETTI, *Società*, cit., pp. 101-128.

154 *CDL*, n. 326, 885 marzo 20 = *MD*, I 2, n. 149: donazione di Teotperto, arciprete della pieve di S. Giuliano di Cologno Monzese, «pro remedio animae» di beni propri in Cologno (sull'arciprete si veda G. ROSSETTI, *Società*, cit., p. 73 e *passim*); *CDL*, n. 333, 885 ottobre: attribuiamo all'area milanese, anche se il documento fu rogato a Nonantola, la professione di legge longobarda di Simpliciano, *negociator* di Milano, che stipula un contratto di precaria remuneratoria per beni in territorio milanese con l'abate del monastero di S. Silvestro; dei testimoni che sottoscrivono l'atto vengono dichiarate le diverse nazionalità: due sono designati «ex genere Langobardorum», presenti certamente per il donatore;

Nel territorio veronese l'autore di una donazione ad altro privato dell'anno 825 per terre poste in territorio di Caprino dichiara, ai fini della corroborazione dell'atto, di ricevere il *launechild* «secundum lege mea Langobardorum»[155]. Per il periodo successivo ci limitiamo a citare un atto di vendita dell'anno 829, nel quale l'acquirente, il diacono Audone, viene definito come figlio del defunto Grauselberto longobardo[156], e un atto testamentario dell'anno 846, nel quale un grosso proprietario terriero, Engelberto di Erbè[157], fa riferimento esplicito alla possibilità, concessagli dalla sua *lex Langobardorum*[158], di «ordinare» i suoi beni, nell'eventualità della morte prematura del figlio suo[159]. In entrambi i documenti non è indicata la nazionalità dei sottoscrittori. Ne riparleremo trattando dei vassalli di Longobardi[160]. Per i testimoni sottoscrittori la prima indicazione di nazionalità longobarda, mediante l'aggettivazione 'etnica', appare in un atto privato di vendita dell'anno 841, inserito in un placito concernente la controversia fra il bavaro Elimberio e l'alamanno Bernardo[161], sul quale torneremo a soffermarci[162].

due, vassalli dell'abate, «ex genere Francorum, qui vivunt lege Salica»; gli ultimi due «ex genere Romanorum». È probabile che nella segnalazione delle nazionalità siano intervenute, oltre e forse più che la volontà dei contraenti, le usanze locali e quelle eventuali del rogatore, il notaio e scabino Adriano.

155 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 125, 825 aprile 24.

156 *Ibidem*, I, n. 131, 829 settembre 7.

157 *Ibidem*, I, n. 181, 846 maggio 28.

158 Il riferimento è alla facoltà di disporre dei propri beni, concessa dalla legislazione di Liutprando: *Liutprandi leges*, cit., capp. 6 e 19; cfr. F. CALASSO, *Medio Evo*, cit., pp. 223-224.

159 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, p. 270. Cfr. E. BOLISANI, *Un interessante testamento veronese del secolo IX*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, I, p. 46.

160 Sotto, pp. 89 ss. e note 186 ss.

161 Doc. dell'agosto 841, inserito nel placito dell'anno 856: il documento è datato all'anno 840 da V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 163, mentre da C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, p. 219, nota 3, è attribuito all'anno 841.

162 Cfr. sotto, pp. 90 ss. e note 189 ss.

Se i Longobardi persero la possibilità di svolgere un ruolo politico, poterono conservare una posizione sociale di un certo rilievo, a loro assicurata, da un lato, dalla persistenza di patrimoni cospicui, anche se non paragonabili, per consistenza e distribuzione, a quelli dell'aristocrazia franca, dall'altro lato, dal mantenimento, prima, dal conseguimento, poi, di uffici ecclesiastici importanti[163]: arcivescovi, vescovi, arcidiaconi e abati di monasteri cittadini e rurali.

Essi poterono accedere alla vita pubblica mantenendo o acquisendo le funzioni tecniche, politicamente non rilevanti, all'interno dell'amministrazione della giustizia: in tempi precoci, nelle regioni nelle quali, come abbiamo notato, si mantenne una certa continuità iniziale nella partecipazione alla gestione del potere locale; in tempi successivi e più lenti, nelle regioni nelle quali si verificò la loro pressoché totale sparizione politica. Ci riferiamo all'istituto carolingio dello scabinato[164].

L'appartenenza degli scabini ad uno strato 'medio'[165] risulta anche dalle recenti e significative indagini sulla scrittura dei protagonisti dei giudizi pubblici o placiti, le quali mostrano, secondo il Petrucci[166], che gli scabini possiedono «un'educazione grafica propria dei laici privi di qualifica».

Gli scabini si avviano a scomparire nella prima metà del secolo X, sostituiti nelle loro funzioni dai giudici di nomina regia[167]. Questi giudici non sono riallacciabili ai 'giudici'

163 Alcuni esempi sono stati forniti nelle pagine precedenti; per considerazioni generali si veda G. TABACCO, *L'avvento*, cit., p. 388.

164 F.L. GANSHOF, *Charlemagne et l'administration de la justice dans la monarchie franque*, in *Karl der Große*, I, Düsseldorf 1965, pp. 399-400.

165 Non concordiamo pertanto con H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., p. 310, che pone gli scabini tra i *nobiles*; *ibidem*, nota 49, la segnalazione della documentazione. Rinviamo ad altro contributo l'analisi della documentazione e le nostre osservazioni in merito.

166 A. PETRUCCI, *Scrivere «in iudicio». Modi, soggetti e funzioni di scrittura nei placiti del «regnum Italiae» (secc. IX-XI)*, in «Scrittura e civiltà», 13, 1989, p. 19.

167 H. KELLER, *Der Gerichtsort in oberitalienischen und toskanischen*

che appaiono fino alla prima metà del secolo IX, poiché il termine *iudex* nella prima età carolingia indicava i grandi o meno grandi del regno, incaricati direttamente dal re di amministrare la giustizia[168], non qualificava una categoria specifica di funzionari del regno[169]. Un esempio può essere rappresentato da Leone, vassallo regio e poi conte, una sola volta definito anche giudice[170]. I giudici quali funzionari, dunque esperti di diritto e ceto professionale, ai quali è affidata la formulazione del giudizio, iniziano ad apparire nella documentazione pubblica qualificati come giudici imperiali, così di norma anche nelle sottoscrizioni, dal terzo e quarto decennio del secolo IX[171].

Nell'impossibilità, in questa sede, di procedere allo spoglio delle presenze degli scabini in tutta la documentazione dell'Italia settentrionale, anche limitandosi alle zone qui considerate, ci avvaliamo, anzitutto, delle risultanze acquisite nel nostro studio precedente[172], che ci hanno portato ad affermare che nessuno degli scabini e nessuno dei giudici risulta appartenere ad uno dei due gruppi minoritari dominanti,

Städten, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 49, 1969, pp. 26 ss.; R. BORDONE, *Città*, cit., p. 37; J. JARNUT, *Bergamo 568-1098, Storia istituzionale sociale ed economica di una città lombarda nell'alto medioevo*, 1979, tr. ital. Bergamo 1980, pp. 205-206; A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 64-65, 68; A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti della giustizia milanese nell'età carolingia*, in «Archivio Storico Lombardo», CXIV, 1988, p. 14.

168 C. MANARESI, *Introduzione*, cit., pp. XV-XVII; Ch. M. RADDINGS, *The Origins of Medieval Jurisprudence. Pavia and Bologna 850-1150,* New Haven - London, 1988, p. 47; G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, pp. 18 ss.

169 A. PETRUCCI, *Scrivere*, cit., p. 10.

170 D.A. BULLOUGH, *Leo*, cit., p. 229; G. NICOLAJ, *Cultura*, cit., p. 19, nota 38.

171 È possibile seguire le 'carriere' dei notai del sacro palazzo a giudici del sacro palazzo: PETRUCCI, *Scrivere*, cit., p. 11, con rinvio ad alcuni profili delineati da M. RADDINGS, *The Origins*, cit., Appendix, pp. 187 ss.; G. NICOLAJ, *Cultura*, cit., pp. 19-21.

172 A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 59-68.

Alamanni e Franchi, o avere contratto rapporti vassallatici con persone che vi appartengono.

Tra le motivazioni della crisi degli uomini liberi di tradizione longobarda, segnalata dalla sparizione degli appellativi onorifici e dalle mutate condizioni economiche, viene posta l'introduzione dei rapporti vassallatico-beneficiari[173], che si diffondono, oltre che nei confronti di persone rivestenti funzioni pubbliche[174], anche di quelle private[175].

In una diversa prospettiva, tuttavia, l'ingresso nella vassallità testimonierebbe che i Longobardi furono fin dall'inizio resi partecipi, almeno parzialmente, della gestione del potere. Alla segnalazione della normativa carolingia, che fin dall'inizio prevede la possibilità che anche i *Longobardisci comites* potessero disporre di proprie clientele[176] e che un Longobardo potesse commendarsi in forma vassallatica[177], non corrisponde l'indicazione certa di casi singoli tratti direttamente dalla documentazione. In altre parole, non pare che gli studiosi si siano proposti di porre in relazione i rapporti di vassallaggio con la condizione etnico-giuridica

173 Cfr. sopra, p. 75 e nota 118.

174 È appena il caso di accennare alle finalità 'pubbliche' connesse ai rapporti vassallatici contratti nei confronti di ufficiali pubblici o persone investite di responsabilità pubbliche, quali conti, vescovi e abati: F.L. GANSHOF, *Che cos'è il feudalesimo?*, trad. ital. Torino 1989, pp. 56 ss.; P. BRANCOLI BUSDRAGHI, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Milano 1965, pp. 77-78.

175 V. FUMAGALLI, *Le modificazioni*, cit., p. 313.

176 *Capitularia regum francorum*, I, n. 91, anno 782 circa, cap. 7.

177 *Ibidem*, I, n. 90, cap. 11: «Ut nullus quilibet hominem Langobardiscum in vassatico vel in casa sua recipiat, antequam sciat unde sit vel quomodo natus est; et qui aliter fecerit, bannum nostrum conponat». Cfr. P.S. LEICHT, *Gasindii e vassalli*, I. ed. 1927, poi in P.S. LEICHT, *Scritti vari di storia del diritto italiano*, I, Milano 1943, p. 188; G. SERGI, *I rapporti*, cit., p. 146; A. TROMBETTI BUDRIESI, *Prime ricerche*, cit., pp. 63-64. S. GASPARRI, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista storica italiana», XCVIII, 1986, p. 699, riconosce in questa ed altre norme relative ai Longobardi la sopravvivenza di una 'commendazione' longobarda.

di *vassi* e *seniores*, indagando sulle correlazioni che ne scaturiscono.

Difficile è accertare la presenza dei Longobardi fra i vassalli, poiché le poche indicazioni certe sulla nazionalità di vassalli, di cui disponiamo, ne mostrano l'origine transalpina. Conosciamo, invece, Longobardi che ebbero a propria disposizione vassalli, che possiamo supporre fossero di nazionalità longobarda.

Tralasciamo la considerazione dei vassalli di rettori di grandi chiese e monasteri, ovvero arcivescovi ed abati, che fossero stati di nazionalità longobarda. Un arcivescovo milanese, Ansperto, fu certamente longobardo[178]: pur se la documentazione relativa non sussiste, egli ebbe certamente a disposizione vassalli, alcuni probabilmente appartenenti ai gruppi dominanti, fors'anche numerosi. Analoga situazione si presentò per altre sedi vescovili[179] e per grandi monasteri dell'Italia settentrionale. Ma in tutti questi casi ciò che va posto in luce è non tanto la condizione personale, quanto quella di rettore di una grande chiesa o monastero.

Del longobardo[180] Teotperto, arciprete della pieve di S. Giuliano di Cologno Monzese, conosciamo due suoi vassalli, senza indicazione di nazionalità[181]. Si badi: l'arciprete appartiene, sì, al ceto dei proprietari locali e la sua pieve è importante, ma né egli né la sua chiesa sono paragonabili ai rettori di vescovati, capitoli dei canonici e grandi monasteri e ai loro enti.

Le prime attestazioni di vassalli di Longobardi provengono

178 Sopra, p. 82 e nota 152.

179 Ci limitiamo a ricordare il patriarca Paolino di Aquileia, longobardo: G. TABACCO, *L'avvento*, cit., p. 388.

180 L'arciprete compie professione di legge longobarda in un atto di donazione «pro remedio animae» di beni propri in Cologno: *CDL*, n. 326, 885 marzo 20 = *MD*, I 2, n. 149.

181 *CDL*, n. 330, 885 maggio 24 = *MD*, I 2, n. 151. Il dato è già stato posto in evidenza da G. ROSSETTI, *Società*, cit., p. 73.

dal territorio veronese, ove, come abbiamo notato, l'introduzione di conti carolingi e di vescovi alamanni e la loro incidenza furono precoci. A questo territorio fa riferimento il Fumagalli, nell'ambito del suo studio sulla diffusione nella società longobarda delle istituzioni franche, particolarmente dei rapporti vassallatici, che pongono in crisi la tradizione sociale, giuridica e politica degli uomini liberi, che costituivano la base dell'ordinamento pubblico longobardo: in questa prospettiva egli segnala i vassalli veronesi del diacono Audone e del proprietario terriero Engelberto[182], senza sottolineare, tuttavia, la nazionalità longobarda di entrambi i personaggi.

Nell'anno 829 viene effettuata una vendita di beni al diacono Audone, figlio del fu Grauselberto longobardo[183]. Si tratta della prima segnalazione esplicita di nazionalità longobarda[184], attribuita, per di più, non all'autore dell'atto, il venditore, ma all'acquirente. All'atto pone il suo *signum manus* Iobolo, «vassus Audoni diaconi», senza altra indicazione: ne possiamo solamente supporre la nazionalità longobarda.

Da parte nostra, riteniamo che la comparsa del vassallo del diacono Audone rappresenti certo la prova dell'avvenuto inserimento nella società longobarda dell'istituto franco, ma che questa attestazione non vada tanto osservata nell'ottica del sovrapporsi dell'istituto franco del vassallaggio a quello di una, relativa, uguaglianza giuridica e sociale vigente, almeno in linea di principio, nella società longobarda, quanto – rovesciando in un certo senso i termini in questione – la prova dell'ascesa sociale e latamente pubblica di un appartenente ad una famiglia longobarda, ascesa che si concluderà con l'acquisizione della cattedra vescovile da parte di

182 V. FUMAGALLI, *Le modificazioni*, cit., p. 313.

183 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 131, 829 settembre 7.

184 In un documento precedente era stata fatta menzione dell'istituto del *launechild*, conformemente alla legge longobarda: cfr. sopra, p. 83 e nota 155.

Audone, primo vescovo sicuramente longobardo a Verona in età carolingia, sia pure in un periodo avanzato. Ecco allora le singolarità o le precocità presenti nel nostro documento: qualificazione della nazionalità dell'acquirente invece che di quella dei venditori; prima attestazione di nazionalità longobarda; prima attestazione di un vassallo 'locale'. Il disporre di vassalli poteva ben contribuire ad accostare, nella considerazione dei suoi contemporanei, il *senior* ai membri delle minoranze etniche dominanti, oltre e più che sul piano economico e sociale, su quello politico. Non può essere un caso che anche nei decenni seguenti si conoscano altri vassalli del diacono Audone, poi divenuto vescovo[185]. Non risulta che per questi vassalli, come per altri, l'assunzione dei rapporti vassallatici sia divenuta tramite favorevole di arricchimento, di affermazione sociale o politica.

Poco rilevanti socialmente ed economicamente appaiono quasi tutti i vassalli menzionati nel testamento dal grosso proprietario longobardo Engelberto di Erbè[186]: alcuni, indeterminati nel numero e nel nome, hanno a disposizione singoli poderi, *colonicae*, che sono destinate ai nipoti del proprietario; uno, Waltegrino, riceve in lascito il podere che già detiene e, a quanto pare, egli stesso conduce. Solo un vassallo, Adolfo, si distingue: detiene in beneficio alcuni poderi e terreni posti in località diverse ed è designato fra gli esecutori testamentari.

La maggior parte dei vassalli sembra appartenere ad un ceto che possiamo definire di *rustici*, e, in quanto vassalli, a quella categoria, spesso ignorata dagli studiosi, la cui funzione principale consiste nell'assolvimento dei servizi connessi alla conduzione e coltivazione delle terre o, eventualmente, alla vita domestica; nei secoli posteriori essi saranno più facilmente conosciuti come *famuli* o membri della *masnata*[187].

185 A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 56-57.

186 V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 181, 846 maggio 28.

187 A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., pp. 57-58.

5. Verso la metà del secolo IX inizia ad essere documentata in alcuni territori dell'Italia superiore l'avvenuta stipulazione di rapporti matrimoniali tra membri di famiglie di immigrati transalpini e membri di famiglie indigene di tradizione longobarda, di condizione non elevata[188].

La prima attestazione, fra la documentazione da noi esaminata, proviene da un placito veronese-gardense dell'anno 856[189], che espone vicende anteriori[190]. Tralasciandone contenuto ed aspetti vari, apprendiamo che il bavaro Elimberio pretende la restituzione di beni a lui giunti dalla moglie Adelburga, che li aveva ricevuti dal primo marito Vulfegango «pro morgimcaput», come attesterebbe una *cartula* appositamente redatta. L'alamanno Bernardo, chiamato in giudizio per la restituzione dei beni, oppone, ottenendo alla fine sentenza favorevole, una *cartula vinditionis* dell'anno 841, con la quale Erchempaldo, padre di Vulfegango, gli aveva venduto i beni, oggetto della lite. L'atto era corroborato da «testes idonei», dei quali viene dichiarata la nazionalità: uno «ex genere Francorum», un secondo *Alamannus*, tre altri *Langobardi*; possiamo facilmente supporre che i primi due fossero presenti per l'acquirente, gli ultimi tre per il venditore.

Non solo sussistevano rapporti patrimoniali fra gli immigrati e la popolazione locale, ma essi si intrecciavano e si complicavano con i vincoli matrimoniali: in tale modo i transalpini si inserivano sempre più nell'ambito della società locale, pur conservando, gli uni e gli altri, ancora integre le loro

188 H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., pp. 314-315.

189 C. MANARESI, *I placiti*, cit., I, n. 60, 856 luglio 2, Bussolengo, Verona e Sandrà = V. FAINELLI, *Codice*, cit., I, n. 203.

190 La vicenda è stata illustrata da A. Castagnetti, *Distretti fiscali autonomi o sottocircoscrizioni della contea cittadina? La Gardesana veronese in epoca carolingia*, «Rivista storica italiana», LXXXII, 1970, pp. 739-740, nell'ambito, come suggerisce il titolo, della problematica relativa ai rapporti fra comitato e distretti minori e sull'efficacia e l'estensione del potere di controllo del conte sul 'suo' comitato nella piena età carolingia.

consuetudini giuridiche, che, ben lungi dall'attenuarsi nella pratica quotidiana, ricevevano nuova linfa dai contrasti, dalle liti e dai processi concernenti i diritti di proprietà e i rapporti patrimoniali all'interno della famiglia, collegati al matrimonio e alla successione.

Per difendere la proprietà, anche per rivendicare diritti non proprio certi, bisognava ricorrere alle tradizioni e alle leggi nazionali: fu pronto il bavaro Elimberio a ricorrere ad un istituto longobardo per rivendicare il possesso dei beni contesi, che egli pretendeva donati alla moglie dal primo marito in ragione della *morgengabe*[191]. Conveniva, dunque, agli immigrati conoscere, per servirsene, all'occorrenza, nel loro interesse, le tradizioni e le leggi nazionali, come era necessario, soprattutto ai fini dell'amministrazione della giustizia, agli ufficiali carolingi conoscerle e, se possibile, acquisirne e conservarne i codici scritti: si ricordi la presenza dei testi delle leggi salica, alamanna e bavara nella biblioteca di Eberardo, marchese del Friuli[192].

Nello stesso periodo rapporti complessi patrimoniali e parentali si stabilirono tra famiglie franche o transalpine e una

[191] *Edictum Rothari*, cit., capp. 182, 199, 200, 216; *Liutprandi leges*, cit., capp. 7, 103, 117; *Aistulphi leges* in F. BLUHME (ed), *Edictus*, cit., e in C. AZZARA-S. GASPARRI, *Le leggi*, cit., cap. 14. Sulla cessione di beni per *morgengabe* o dono del mattino da parte dei mariti di tradizione etnico-giuridica longobarda alle mogli, atto in origine libero e volontario, mentre la corresponsione della *meta* rappresentava un elemento costitutivo del matrimonio, si veda G. VISMARA, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, voll. 2, Spoleto 1977, I, pp. 663-666; per la menzione nella forma italiana di *morgimcaput*, G.B. PELLEGRINI, *Terminologia matrimoniale*, *ibidem*, I, pp. 66-67; cfr. anche M. BELLOMO, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961, p. 3, con ampia bibliografia; p. 4, un cenno sulla porzione del terzo che tra i Franchi il marito conferisce in dono alla moglie, consuetudine confermata anche da un nostro documento: E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 72, 895 maggio 4. Per l'attestazione del ricorso al *morgimcaput* nei rapporti tra famiglie di immigrati e famiglie locali nei territori milanese e bergamasco, si veda subito appresso.

[192] Cfr. sopra, p. 58 e nota 27.

famiglia longobarda. Ne diamo brevi cenni, rinviando l'approfondimento ad altro contributo.

Certa Gotenia, appartenente a una famiglia di immigrati transalpini, probabilmente franchi, abitanti e possessori di terre in più villaggi, ubicati in una zona, a quanto risulta, relativamente circoscritta, fra i territori milanese e bergamasco, attiva nelle transazioni fondiarie, contrae vincoli matrimoniali con Antelmo, di nazionalità longobarda, abitante dei medesimi luoghi[193], il quale, nel contempo, acquista terre nella stessa zona anche da un altro immigrato, probabilmente alamanno[194].

Larga parte, se non tutti, dei beni di Antelmo giunsero prima dell'anno 870 in proprietà del vescovo di Bergamo Garibaldo, come conferma la sua *pagina testamenti*[195]. Il vescovo Garibaldo, figlio del defunto Isone, che visse secondo la legge longobarda, originario di Valtrighe[196], presso Terno, ad occidente di Bergamo, per rimedio della sua anima – ma anche per quella dei suoi genitori e del fratello, nonché di tutti i membri della famiglia di Antelmo, come si deduce da altri passi del lungo documento – e con il consenso del fratello Autprando, che si sottoscrive di mano propria al documento qualificandosi vassallo imperiale, da identificarsi probabilmente, secondo lo Jarnut, con l'omonimo *fidelis ac familiaris* di Ludovico II, da questo inviato come messo a Bisanzio[197], dispone che lo xenodochio, da lui stesso fondato con beni propri nel territorio di Inzago – forse invero fondato da Antelmo e poi venduto con tutti i beni al vescovo –, passi in proprietà del monastero milanese di S. Ambrogio.

193 *CDL*, n. 190, 855 giugno 17 = *MD*, I 1, n. 93; la nazionalità di Antelmo non è dichiarata, ma dedotta da noi.

194 *CDL*, n. 204, 858 gennaio = *MD*, I 1, n. 99.

195 *CDL*, n. 246, 870 marzo = *MD*, I 2, n. 120.

196 I dati sono desunti dal documento dell'anno 874, citato sotto, nota 198.

197 J. JARNUT, *Bergamo*, cit., p. 34, nota 62.

Da un documento complesso dell'anno 874[198] apprendiamo che Gotenia, vedova di Antelmo, aveva ceduto al figlio Gundelasio suddiacono tutti i beni in due villaggi, beni che ella aveva ricevuto dal marito a titolo di *meta* e *morgincap*. Apprendiamo anche che la figlia di Antelmo, Gariberga, era monaca in un monastero milanese e che il figlio Gundelasio aveva donato i beni suddetti al monastero.

Come i Franco-alamanni del territorio milanese si orientarono verso le chiese milanesi, in particolare verso il monastero di S. Ambrogio[199], anche i Longobardi beneficarono il monastero, fossero membri di una famiglia, come quella di Antelmo, in via di decadenza, anche se già fortemente attiva nella crescita economica e sociale, o fossero i due fratelli, divenuti l'uno vescovo, l'altro vassallo imperiale.

Un gruppetto di tre documenti dell'ultimo quarto del secolo IX ci permette di avanzare alcune considerazioni sui rapporti patrimoniali all'interno di una medesima famiglia tra persone appartenenti a diverse tradizioni giuridiche, franco-salica e longobarda.

Una vedova, Vualperga, la quale dichiara di vivere secondo la legge salica del suo defunto padre Vualdo, aliena[200] la quarta porzione di alcune terre in quanto a lei pervenute dal marito Ansprando[201] «in die votorum», all'atto cioè della corresponsione della quarta parte dei beni del marito nel giorno delle nozze – si tratta, anche se non è detto, della *morgengabe* longobarda –, mentre i due figli alienano le tre

198 *CDL*, n. 257, 874 aprile 5 = *MD*, I 2, n. 125: nel documento, che descrive la presa di possesso da parte dell'abate di questo monastero di beni situati in alcuni villaggi dell'area in questione, vengono elencati e 'regestati' ben cinque *monimina*, portati dall'abate a sostegno del suo buon diritto.

199 G. ROSSETTI, *Società*, cit., p. 93.

200 E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 52, 884 aprile 15.

201 Ansprando *de vico Ceroni* aveva in precedenza effettuato una vendita: E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 36, 876 marzo.

porzioni delle stesse terre, evidentemente loro spettanti in forza della successione ereditaria; anche il prezzo ricevuto, otto soldi, è ripartito rispettivamente in due e sei soldi. La struttura dell'atto segue lo schema ormai 'standardizzato' della tradizione locale longobardo-italica[202].

Le due differenti tradizioni giuridiche riflettevano anche due diverse concezioni della disponibilità patrimoniale della donna, rimasta vedova: nel nostro caso, ella agisce senza bisogno di ricorrere a mundoaldi o tutori, che pure esistono, poiché ella ha due figli, in età maggiore, evidentemente, dal momento che partecipano attivamente e con forme giuridiche proprie al compimento dell'atto di vendita, senza essere assistiti da un tutore[203].

Ci sia permesso, per potere seguire la vicenda della famiglia, esaminare anche un documento di poco posteriore all'età carolingia. Otto anni dopo la vendita ora descritta, Vualperga torna a vendere per nove soldi un appezzamento nel *vicus Zeroni*[204]. Il formulario del documento è quello 'standard' della tradizione locale. Ma ora Vualperga, che

202 G. PETRACCO SICARDI, *La lingua e le formule delle carte piacentine altomedievali*, in P. GALETTI, *Le carte*, cit., p. 146. Nello schema 'standard' della tradizione giuridica longobardo-italica vengono inserite le formule della tradizione giuridica franca, facilmente individuabili nella consegna degli oggetti simbolici e nella *levatio* della pergamena, formula che il notaio, avendo dimenticato di inserire al 'posto' consueto, aggiunge dopo la propria sottoscrizione. Della penalità medesima è prevista una doppia forma di pagamento: Vualperga, secondo la sua legge, si impegna a corrispondere la penalità di due mancosi d'oro, i figli, secondo la loro legge, a quella del doppio del valore dei beni: si veda quanto disposto nella *Additio tertia* al *Cartularium* (*MGH*, *Leges*, IV, p. 595), cap. 2, «Traditio venditionis cum defensione»: dalla *defensio* del *duplum*, propria della tradizione giuridica longobarda e romana, viene distinta quella della tradizione giuridica franco-alamanna, che stabilisce una penalità in oro. Completa la duplicità di formulario giuridico dell'atto la presenza di testimoni, quattro dei quali sono definiti «ex genere Francorum», mentre di altri sei – tre dei quali mostrano di sapere scrivere – non è data la nazionalità: sono probabilmente longobardi.

203 P.S. LEICHT, *Il diritto privato preirneriano*, Bologna 1933, p. 50.

204 E. FALCONI, *Le carte*, cit., n. 67, 892 ottobre 21.

non dichiara la propria nazionalità, afferma di agire con l'approvazione dei due figli, suoi mundoaldi, i quali, poi, nel porre il loro *signum manus* al documento, ribadiscono di avere assolto alla loro funzione di garanti della libera volontà della madre[205]. Il ricorso alla tradizione giuridica longobarda, certa, anche se non viene dichiarata la nazionalità o la legge dei due figli di Vualperga, si presenta favorevole ai figli, non alla madre vedova, che appare ormai in loro 'balia'[206].

Rilevanza maggiore ai fini del superamento di eventuali separazioni 'etniche' attribuiamo all'instaurarsi eventuale di rapporti vassallatici tra elementi appartenenti alle popolazioni transalpine ed elementi della popolazione locale. Ancor più notevole in questa prospettiva appare la possibilità che il rapporto vassallatico sia contratto da una persona di nazionalità transalpina nei confronti di un'altra di nazionalità longobarda. Crediamo di avere ravvisato tale situazione in un documento dell'anno 867.

In quell'anno[207], il ministeriale imperiale Gerulfo, vivente secondo la legge salica, assegna i suoi beni, nella Valtellina e in territorio di Pombia, agli *erogatores* Pietro, figlio del

205 L'atto di alienazione da parte della donna deve essere compiuto «cum noticia parentum», i quali debbono garantire che la donna non abbia subito pressioni illecite o violenze, anche dal marito stesso, suo mundoaldo, per effettuare il negozio giuridico: *Liutprandi leges* cit., cap. 22, ove si prescrive che la donna che vende beni propri, consenziente il marito, dia *notitia* a due o tre *parentes*.

206 A conferma di quanto esposto nel testo, si noti che non è la venditrice, ma sono i figli che ricevono in mano propria il prezzo, come viene dichiarato nella loro sottoscrizione: «... filii et mundoaldi eidem Vualpergi qui ea interrogaverunt et consenserunt et fieri rogaverunt et suprascripto argento acceperunt et eorum relecta est» (E. FALCONI, *Le carte*, cit., p. 117): si tratta di una precisazione, che, poco presente nelle altre carte di vendita rogate dal medesimo notaio Adelberto (*ibidem*, n. 64, 891 gennaio 4; n. 71, 895 febbraio 3; n. 73, 897 febbraio; n. 78, 898 marzo; n. 81, 898 settembre; n. 82, 899 febbraio), concerne, quando appare, i venditori diretti (*ibidem*, n. 74, 897 aprile).

207 *CDL*, n. 243, 867 aprile 16, senza luogo = *MD*, I 2, n. 119.

defunto Paolo giudice, ed Erchembaldo, suo vassallo. Primi fra i sottoscrittori si segnano due Franchi, vassalli di Gerulfo, e due altri Franchi, vassalli di Pietro; seguono un notaio imperiale, un altro notaio, un orefice ed altri senza alcuna connotazione.

I due vassalli franchi di Pietro potrebbero suggerire, nell'ambito della prospettiva del Hlawitschka[208], che anche il loro *senior* era di nazionalità franca o, genericamente, transalpina. Poiché, secondo noi, gli scabini ed ancor più notai e giudici di professione sono attribuibili alle nazionalità longobarda o italica[209], si tratterebbe di un rapporto vassallatico di Franchi nel confronto di un persona di probabile nazionalità longobarda o di tradizione longobardo-italica. Saremmo in presenza della prima attestazione di un vincolo vassallatico di persone di nazionalità franca nei confronti di un'altra appartenente alla società di tradizione longobarda.

La conferma della nostra ipotesi sta nella presenza, dichiarata fin dall'inizio, di «boni homines Franci et Langobardi», appartenenti cioè alle due nazionalità franca e longobarda, i cui nomi sono elencati in seguito, fra i sottoscrittori, dei quali la nazionalità è indicata individualmente, con l'espressione «ex genere Francorum», per i primi quattro, vassalli di Gerulfo e di Pietro, mentre dei rimanenti essa non è indicata; in questa occasione, pur consapevoli che l'assenza di indicazione della nazionalità dei testimoni non implica che essi siano di nazionalità longobarda, dobbiamo identificare costoro come *boni homines Langobardi*: fra loro, non a caso, compaiono un *notarius domni imperatoris*[210], un altro notaio e un orefice. Orbene, nel caso specifico è difficile supporre che i *boni homines Langobardi*, posti in evidenza in modi inconsueti, fossero stati richiesti della loro

208 Cfr. sotto, nota 237.

209 Sopra, p. 85 e nota 172.

210 G. COSTAMAGNA, *L'alto medioevo*, cit., p. 200; G. NICOLAJ, *Cultura*, cit., p. 20.

presenza se fra i protagonisti dell'atto – l'autore Gerulfo e i due *erogatores* destinatari – non vi fosse stato un *Langobardus*, che va, quindi, ravvisato, più che nel vassallo di Gerulfo, in Pietro figlio del fu giudice Paolo.

La posizione ragguardevole conseguita dal figlio del giudice Paolo conferma quanto è conosciuto sulla posizione sociale e politica dei giudici, particolarmente di quelli pavesi[211].

Un documento pavese, della fine dell'età carolingia[212], ci attesta il matrimonio tra Grimoaldo, vasso e mansionario imperiale, e Maria. Pur se di entrambi non viene specificata la nazionalità, quella longobarda di Maria è facilmente accertabile[213], mentre è deducibile una provenienza transalpina del marito[214], per il quale è anche possibile proporre un'identificazione con un vassallo imperiale omonimo[215],

211 A.A. SETTIA, *Pavia*, cit., pp. 124-125, con riferimento al periodo del re Ugo e a quelli posteriori.

212 F. GABOTTO-A. LIZIER-A. LEONE-G.B. MORANDI-O SCARZELLO, *Le carte dell'Archivio Capitolare di Santa Maria di Novara*, I: *(729-1034)*, Pinerolo 1913, n. 16, 887 luglio 31, Pavia.

213 Poiché la casa venduta appartiene al patrimonio familiare della moglie, questa, oltre al consenso del marito, che riveste la funzione di mundoaldo, dichiara di agire «cum noticia de propinquioribus parentibus», secondo la tradizione giuridica longobarda, la quale prescrive che, oltre al consenso del mundoaldo, due parenti prossimi della donna la interroghino accertando la libera volontà di alienazione dei beni, volontà che deve essere manifestata pubblicamente, il che viene espresso dalla *notitia* (cfr. sopra, nota 205). Il formulario, per il resto, corrisponde a quello della tradizione longobardo-italica, quale è stato riscontrato, ad esempio, nell'ampia documentazione piacentina, a partire dalla metà del secolo IX.

214 Alcune particolarità del formulario, oltre alla presenza di sottoscrittori franchi, fanno sospettare che il marito fosse di nazionalità transalpina. Nell'ambito della *defensio* concessa ai venditori, viene introdotto il riferimento ai *proheredes*, specifico della formula franco-salica; nella determinazione, poi, della penalità sono stabilite due forme di pagamento della stessa: la corresponsione di beni per il doppio del valore, forma tipica della tradizione longobarda e romana, e quella del pagamento di una somma in oro, tipica delle tradizioni giuridiche transalpine.

215 L'ipotesi è avanzata da E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 192, nota 16, che ritiene opportuno un approfondimento ulteriore.

fidelis di Berengario I nel primo decennio del secolo X, poi conte, *consiliarius* regio e infine marchese, documentato dall'anno 905 all'anno 922[216].

Appare opportuno, anche tralasciando l'ipotesi di identificazione del personaggio, sottolineare l'ambiente sociale e professionale comune nel quale sono inseriti i due coniugi: i parenti di Maria, longobardi come ella era certamente longobarda, sono un *monetarius* e un giudice, e, probabilmente, un prete *decimarius*. Non conosciamo i parenti di Grimoaldo, ma fra i testi che si sottoscrivono riteniamo che i due Franchi fossero presenti per lui. Orbene, essi sono distinti dalle qualifiche professionali di *negotiator*[217] e di *monetarius*[218], che, nell'ambito della nostra documentazione, incontriamo per la prima volta attribuite a persone di dichiarata nazionalità transalpina: per quanto si tratti di professioni rilevanti, economicamente e socialmente. il fatto che siano svolte da Franchi costituisce un indizio di integrazione socio-economica fra persone di diversa tradizione etnico-giuridica, un'integrazione che si attua in una città e una società che già aveva offerto le prime testimonianze di un ricorso cosciente ad istituti giuridici longobardi e che ora mostra non solo l'evoluzione avvenuta nei rapporti patrimoniali e parentali fra elementi di nazionalità transalpina

216 *Ibidem*, pp. 190-191; l'adesione di Grimoaldo a Berengario I si presenterebbe coerente rispetto al rapporto vassallatico del nostro Grimoaldo verso l'imperatore Carlo III il Grosso, poiché Berengario, ancora marchese, fu appunto a capo del partito 'filotedesco', che aveva appoggiato Carlomanno e Carlo il Grosso: G. FASOLI, *I re d'Italia (888-962)*, Firenze 1949, p. XXVII; G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IX, Roma 1967, p. 8. Sulla presenza di conti alamanni presso il re Berengario I nell'ultimo periodo di regno si veda P. FRIED, *Alemannien und Italien vom 7. bis 10. Jahrhundert*, in A. BEUMANN-W. SCHRÖDER, *Die transalpinen Verbindungen*, cit., p. 355.

217 C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, 1953, Bari 1974², pp. 51-57.

218 *Ibidem*, p. 58; R.S. LOPEZ, *Moneta e monetieri nell'Italia barbarica*, in *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto 1961, p. 87.

ed elementi indigeni, ma anche quella che si svolge nelle condizioni economiche e sociali.

Si osservi, a conferma del livello sociale e professionale elevato dei protagonisti e testimoni dell'atto – l'acquirente è un *ceroferarius* della chiesa pavese –, che fra i sottoscrittori, ai quali, non essendo dichiarata la nazionalità, siamo propensi ad attribuire una nazionalità longobarda, compaiono tre giudici imperiali e un altro giudice, probabilmente un giudice cittadino[219], oltre a un certo Andrea.

Proprietari terrieri, vassalli imperiali, giudici imperiali e cittadini, mercanti, monetieri, ecclesiastici appaiono in rapporti normali e abituali fra loro[220], rendendo più comprensibile e, indirettamente, confermando quel dato, unico e rilevante, costituito dall'instaurarsi di un rapporto vassallatico tra Franchi e il figlio di un giudice, verosimilmente di tradizione longobarda.

6. Dopo la scomparsa di Ludovico II il potere regio ed imperiale subì una crisi lunga e complessa, mentre si svolgevano mutamenti profondi nelle strutture politiche e sociali[221]; antiche famiglie, che già avevano fatto parte della nobiltà di governo dell'impero carolingio, entrarono in crisi: alcune scomparvero non solo dalla scena politica, ma anche fisicamente[222]; altre furono duramente avversate dal potere regio, che si appoggiò ad alcune di quelle nuove, come fece il re Ugo, che si impegnò decisamente contro la grande nobiltà[223], mentre il fenomeno delle immigrazioni, che non

219 Si tratta probabilmente di un giudice della città, distinto dai giudici imperiali: A. PADOA SCHIOPPA, *Aspetti*, cit., p. 15.

220 A.A. SETTIA, *Pavia*, cit., pp. 124-125.

221 G. TABACCO, *La storia*, cit., pp. 113 ss.; V. FUMAGALLI, *Terra*, cit., pp. 81 ss.; dello stesso, *Il Regno*, cit., pp. 171 ss.

222 V. FUMAGALLI, *Terra*, cit., pp. 103 ss.

223 *Ibidem*, p. 93.

si era interrotto per l'età carolingia, continuò anche durante il periodo dei re italici[224] fino ad Ottone I[225].

Come era avvenuto anche in passato, uomini di modesto prestigio, pur sempre appartenenti ai gruppi delle minoranze dominanti, alcuni immigrati di recente, poterono affermarsi per le loro doti personali, particolarmente quelle di guerrieri, oltre che per i legami vassallatici con persone potenti e con gli stessi sovrani: valgano gli esempi dei capostipiti delle tre famiglie marchionali piemontesi – Anscarici, Aleramici e Arduinici –, di tradizione etnico-giuridica franca[226]: Anscario I, proveniente dalla Borgogna, è qualificato come *marchio* all'inizio dell'ultimo decennio del secolo IX[227]; Aleramo, che è figlio di un conte Guglielmo e non sembra di immigrazione molto recente, è conte dal quarto decennio del secolo X[228]; uno dei due fratelli 'arduinici', giunti in Italia «de sterilibus montibus» tra IX e X secolo, Rodolfo, diviene conte di Auriate[229] e il figlio, Arduino il Glabro, marchese nella seconda metà del secolo X[230]. Ricordiamo, infine, il franco Milone, vassallo di Berengario I nel primo decennio del secolo, poi conte di Verona verso il 930 e infine marchese nei primi anni cinquanta[231], dal cui nipote Egelrico, figlio di suo fratello Manfredo, conte di Lomello[232],

224 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 76, 85, 88-89.

225 *Ibidem*, p. 96.

226 Dati riassuntivi e comparazione delle vicende in G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Roma 1988, pp. 15-16

227 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 128-130.

228 R. MERLONE, *Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI, 1983, p. 466.

229 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 254-255.

230 *Ibidem*, pp. 136-138.

231 *Ibidem*, pp. 237-240.

232 *Ibidem*, pp. 233-234; R. PAULER, *I conti di Lomello*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 189-190.

discendono i conti veronesi detti di San Bonifacio[233].

L'ascesa politica degli uomini più o meno 'nuovi' fu favorita dalla crisi, anche biologica, della nobiltà di tradizione carolingia, una crisi che investiva la struttura stessa del gruppo parentale od *ordo*, caratteristica di tale nobiltà: il gruppo parentale era preminente rispetto alle singole famiglie, che erano prive di una sede individuale per la propria casata e i cui esponenti, quando non vivevano alla corte del re, rivestivano cariche pubbliche in varie regioni dell'impero franco[234].

Con le nuove famiglie in ascesa, di immigrazione recente o meno, presenti nel regno, si affermarono altre di tradizione longobarda che avevano mantenuto o conseguito una posizione sociale di un certo rilievo, poggiante su consistenti basi patrimoniali e su qualificati uffici ecclesiastici ed anche su rapporti matrimoniali con le famiglie 'franche', di grande[235] o anche di piccola nobiltà[236], preceduti da quelli tra famiglie di condizione modesta.

L'instaurarsi, poi, di rapporti vassallatici, già interni e verticali ai gruppi 'etnici', fra elementi di famiglie di tradizione longobarda e quelli di famiglie di origine transalpina[237], con-

233 A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-di Palazzo (secoli X - inizio XIII)*, in G. CRACCO (edd), *Studi sul medioevo veneto*, Torino 1981, pp. 44 ss.

234 V. FUMAGALLI, *Terra*, cit., pp. 126-127, con rinvio alla letteratura specifica. Per la presentazione e la discussione degli studi recenti e delle diverse interpretazioni sull'aristocrazia in età carolingia e postcarolingia si veda R. BORDONE, *L'aristocrazia: ricambi e convergenze ai vertici della scala sociale*, in *La storia. I grandi problemi dal medioevo all'età contemporanea*, II 1: *Il medioevo. I quadri generali*, Torino 1988, pp. 145-156.

235 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 95.

236 V. FUMAGALLI, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, in «Studi medievali», s. III, XIV (1973), pp. 165-170; F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., pp. 25-27.

237 H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., p. 314, afferma che i Longobardi potevano avere vassalli di origine franca; criticando la posizione del Hlawitschka, *Franken* cit., che dall'esistenza di vassalli franchi ha dedotto l'origine transalpina dei loro *seniores* (H. KELLER, *Adelsherrschaft*, cit., p.

ferma l'inizio effettivo di un processo che porta alla caduta della discriminante etnica anche in ambito politico. Dapprima esso si attua tra famiglie di condizione non elevata, ché tali dovevano essere quelle dei due Franchi vassalli di Pietro figlio del giudice Paolo. Ma diviene effettivamente accertabile solo con la comparsa di persone di nazionalità longobarda fra i vassalli regi e imperiali: grosso rilievo assume, perciò, la vicenda del vassallo imperiale Autprando, fratello del vescovo bergamasco Garibaldo, cui abbiamo accennato, tanto più se si accetta la sua identificazione con l'omonimo *fidelis ac familiaris* di Ludovico II, da questo inviato come messo a Bisanzio[238].

Il passo successivo, che sancisce l'affermazione politica, è costituito dall'assunzione di un ufficio pubblico, come quello comitale[239], od anche più elevato, come quella di conte di palazzo e marchese.

Valgano alcuni esempi. Giselberto I, di una famiglia scono-

314, nota 70); ma il Keller non porta alcuna documentazione in merito, né era facile rinvenirne, il che spiega la posizione del Hlawitschka, che d'altronde non si era proposto un'indagine sui personaggi 'minori', per quanto avesse proceduto ad una loro schedatura completa. Solo l'attribuzione della nazionalità longobarda al *senior* Pietro, attribuzione che noi abbiamo dedotto dalla condizione di scabini, giudici e notai in età carolingia, permette ora di prospettare l'instaurarsi, almeno in un caso, di rapporti vassallatici 'interetnici', tanto più rilevanti in quanto si tratta non di vassalli longobardi di immigrati transalpini, ma di Franchi vassalli di un probabile Longobardo. Si veda anche G. SERGI, *I rapporti*, cit., p. 148, che si limita a sottolineare la condizione di Pietro quale figlio di un giudice; *ibidem*, p. 154, si sofferma sui giudici nel secolo X.

238 Cfr. sopra, p. 92 e nota 197.

239 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 74, che pone in luce come su circa novantasei conti, della maggiore parte, ben settantaquattro, è accertabile la provenienza o la tradizione familiare transalpina, mentre solo di sette è accertata la nazionalità longobarda. La loro affermazione, sottolinea l'autore, avviene nei momenti di maggiore crisi del regno – anni 921, 926, 945, 961 –: si tratta di Giselberto I di Bergamo e del figlio Lanfranco, di Raginerio di Piacenza, Ragimundo di Reggio, Otberto I, Adalberto-Atto e Tedaldo di Canossa. L'autore stesso si premura di avvertire, però, che non è ancora il caso di pensare ad una ascesa generalizzata delle stirpi longobarde.

sciuta, appare per la prima volta nella documentazione come *vassus et missus imperatoris* nell'anno 919, conte di Bergamo dall'anno 922, conte palatino dall'anno 926[240], il primo, come annota il Hlawitschka[241], che, dopo un lungo predominio delle stirpi transalpine, riuscì ad inserirsi nei ceti e gruppi dominanti. I suoi due nipoti, figli di Lanfranco I, si uniscono in matrimonio con membri di grandi famiglie franche[242], di rango marchionale e ben più potenti dei Giselbertini[243]: Giselberto II, conte di Bergamo dal 961 al 993[244], sposa la figlia del marchese Arduino il Glabro; Franca nella prima metà del sec. X sposa il marchese e duca Almerico II[245].

Il conte Oberto, attestato negli anni 945-972, è conte di palazzo e poi marchese[246]: da lui discese la linea obertina, che si divise negli Estensi e nei Malaspina[247]. Nello stesso periodo veniva affermandosi il fondatore della dinastia canossiana, Adalberto-Atto, che diviene conte all'inizio del-

240 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 186-187; J. JARNUT, *Bergamo*, cit., pp. 93-94 e *passim*; F. MENANT, *Les Giselbertins. Comtes du comté de Bergame et comtes palatins*, in *Formazione e strutture*, cit., pp. 124-126.

241 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., p. 186.

242 *Ibidem*, p. 95.

243 F. MENANT, *Les Giselbertins*, cit., p. 129.

244 J. JARNUT, *Bergamo*, cit., p. 93.

245 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 125-128; A. CASTAGNETTI, *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1991, pp. 54 ss. e *passim*.

246 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 244-245.

247 C. VIOLANTE, *Quelques caractéristiques des structures familiales en Lombardie, Emilie et Toscane au XIe et XIIe siècles*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Roma 1977, tabella genealogica a p. 132, e *Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII*, in *I ceti dirigenti in Toscana*, cit., p. 55, tav. VI; M. NOBILI, *Alcune considerazioni circa l'estensione, la distribuzione territoriale e il significato del patrimonio degli Obertenghi (metà secolo X – inizio secolo XII)*, in *Formazione e strutture*, cit., tabella genealogica fra pp. 80-81.

l'impero di Ottone I[248], le cui vicende possono essere accostate a quelle di Oberto[249].

A Piacenza è conte nel terzo decennio del secolo il longobardo Reginerio[250], cui segue il franco Gandolfo, la cui figlia sposa Riprando di Basilicaduce, longobardo, creato conte da Ottone I[251]: il figlio Gandolfo diviene conte di Verona nell'anno 967[252], il primo conte longobardo veronese[253], la cui discendenza contenderà l'ufficio comitale fino alla metà del secolo XI[254] ai discendenti del fratello del franco Milone, noti poi come conti di San Bonifacio[255].

Ancora un esempio, anche se più tardo, per segnalare l'ascesa di Cuniberto, giudice pavese, discendente da giudici – il capostipite della famiglia è Pietro, giudice pavese nel periodo di Berengario I –, all'ufficio di conte di Lomello, ascesa assai significativa, se pur tarda, essendo avvenuta alla fine del secolo X[256].

7. Con la conquista franca, immissione di gruppi di transalpini in posizione dominante e collegamenti al loro interno

248 V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto-Atto di Canossa*, Tübingen 1971.

249 L'accostamento fra Oberto ed Adalberto Atto è posto in risalto particolare da M. NOBILI, *Alcune considerazioni*, cit., pp. 80-81, che sottolinea la loro 'longobardicità', che rappresenta la persistenza della 'tradizione nazionale longobarda', caratterizzata dall'affermazione dei singoli e delle famiglie 'dal basso' ovvero dalla loro posizione di forza costituita da estesi e diffusi possessi e da clientele.

250 E. HLAWITSCHKA, *Franken*, cit., pp. 249-251; F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., pp. 19-20.

251 *Ibidem*, pp. 20-27.

252 A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie*, cit., p. 51.

253 A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., p. 174

254 A. CASTAGNETTI, *Le due famiglie*, cit., pp. 52-53, 58-60.

255 Cfr. sopra, p. 101 e nota 233.

256 A.A. SETTIA, *Pavia*, cit., p. 107; PAULER, *I conti*, cit., pp. 190-191.

mediante i vincoli vassallatico-beneficiari avvennero ai fini dell'esercizio e del mantenimento del potere politico nel regno già longobardo.

La società dei vinti poté mantenere posizioni di rilievo nell'ambito economico, con propri consistenti patrimoni; nell'ambito ecclesiastico, ma furono anche immessi vescovi transalpini, numerosi in alcune zone, come a Verona; nell'ambito dell'amministrazione della giustizia, nella quale persone locali, di nazionalità longobarda certa o probabile, esperte di diritto, a volte di professione notarile, rivestirono le funzioni di scabini, un istituto franco, lo scabinato, che più si avvicinava alla tradizione di libertà e di uguaglianza giuridica del popolo longobardo.

L'introduzione dei rapporti vassallatico-beneficiari anche fra i Longobardi, oltre che, naturalmente, tra Franchi e Alamanni, mostra anche che tali vincoli furono contratti, per lungo tempo, all'interno dei due grandi raggruppamenti 'etnici', quello transalpino, che possiamo considerare unitario nel suo complesso, e quello longobardo, che consideriamo come raggruppante la popolazione di tradizione longobardo-italica.

I vassalli di origine transalpina, partecipi del potere spettante ai gruppi dominanti di immigrati, si legarono a conti transalpini – tralasciamo i rapporti con vescovi e abati, come abbiamo già accennato –; il vincolo personale contratto con un personaggio della medesima nazionalità e di condizione sociale più elevata, spesso detentore di un ufficio pubblico prestigioso, fece sì che il servizio vassallatico fosse orientato e concepito, nella sostanza, quale servizio pubblico, strumento idoneo, se non essenziale, per accedere agli uffici stessi.

I vassalli longobardi, di presumibile condizione sociale inferiore, si legarono a personaggi della loro stessa nazionalità, che godevano sì di una posizione rilevante sul piano sociale ed economico, ma non su quello politico: è il caso dei vassalli del grosso proprietario terriero Engelberto e del diacono, poi vescovo Audone.

La presenza della discriminante 'etnica' in ambito politico e nei rapporti vassallatico-beneficiari costituisce un dato fondamentale per intendere gli sviluppi sociali e politici ulteriori.

La lentezza accentuata con cui si evolve la situazione in Verona è dovuta, crediamo, alla presenza cospicua di gruppi 'etnici' dominanti e all'importanza della città, aspetti correlati. In Verona l'ufficio comitale rimase prerogativa esclusiva di Franchi e Alamanni per quasi due secoli, fino ad Ottone I, quando divenne conte Gandolfo, di famiglia professante legge longobarda e di provenienza piacentina. Solo con il conte Gandolfo, si noti, è possibile constatare nel Veronese il fenomeno della commendazione di un Franco a un Longobardo[257], prima non attestato, anche se il Longobardo poteva essere un vescovo.

Nel territorio piacentino persistono, da un lato, a lungo le tracce di una tradizione longobarda di libertà sociale e pubblica; dall'altro lato, non si constata, almeno per l'età carolingia, l'introduzione di rapporti vassallatici fra i transalpini, pur di fronte ad una immigrazione che si va infittendo dalla metà del secolo IX[258]. Questi aspetti possono spiegare, in attesa di approfondimenti ulteriori, la comparsa precoce di un conte di nazionalità longobarda nel terzo decennio del secolo X. La figlia del conte successivo, il franco Gandolfo, sposa un longobardo, che diviene conte; il loro figlio Gandolfo, longobardo, è appunto il conte di Verona, cui abbiamo ora accennato[259].

[257] A. CASTAGNETTI, *Minoranze*, cit., p. 174.

[258] F. BOUGARD, *Entre Gandolfingi*, cit., p. 19, nota 32, cita vassalli franchi del vescovo Guido (anni 904-940), probabilmente longobardo: significativo, nella prospettiva propria del Hlawitschka (sopra, nota 233), che l'autore trovi «un peu contradictoire» il fatto che un vescovo di nazionalità longobarda possa disporre di vassalli franchi; ma, in questo caso, può prevalere nel rapporto il ruolo connesso alla detenzione dell'ufficio su quello della nazionalità.

[259] Cfr. sopra, p. 104 e note 250-252.

L'estensione, oltre che al territorio piacentino, ad altri territori, come quello milanese, con riferimenti a quelli bergamasco e pavese, dell'accertamento, compiuto nel nostro contributo precedente, della correlazione sussistente fra nazionalità e rapporti vassallatici, ne conferma i risultati, ma ne anticipa i tempi, anche notevolmente.

Alla metà del secolo IX è in atto un processo di integrazione attraverso rapporti parentali e, poi, rapporti vassallatici 'interetnici', che preludono all'affermazione politica, dalla fine dell'età carolingia, di esponenti della società longobarda, con l'immissione nella vassallità imperiale e, dal terzo decennio del secolo X, con l'assunzione di uffici pubblici maggiori.

Le indicazioni metodologiche che emergono dalle nostre osservazioni, mentre contribuiscono a ribadire la necessità di studiare a fondo singoli territori e quindi, se possibile, identificare le persone attraverso possessi, famiglia, posizione sociale, rapporti con enti e persone, ruolo svolto in villaggio o in città, mostrano l'opportunità di considerare anche l'aspetto della nazionalità e delle professioni di legge, in generale e nel confronto con altre zone, nell'approfondire, ancora, la conoscenza delle pratiche notarili, anche a livello locale, e delle influenze dei centri maggiori – ad esempio, di Pavia – o dei centri episcopali e monastici, e così via. Il tutto per potere meglio 'dosare' i giudizi, nel tessuto concreto e vivo delle società locali, al fine di 'provare' la validità o meglio l'applicazione concreta delle disposizioni normative, senza fermarsi alla lettera di queste disposizioni.

Siamo ben consapevoli che noi stessi non abbiamo percorso tutte queste strade. Ci siamo limitati ad allargare la problematica, ponendo in relazione radicamento locale, nazionalità, rapporti vassallatici dei singoli gruppi di tradizione etnico-giuridica diversa da quella della popolazione indigena, così da 'dosare' i tempi e i modi degli intrecci di relazioni dei dominatori e dei dominati.

Vie di comunicazione, mezzi di trasporto

di *Josef Riedmann*

Il crescente scambio di uomini e beni tra il Centro e il Sud del continente europeo – e perciò essenzialmente attraverso le valli delle Alpi che li separano o valicando i monti – questo scambio si muoveva lungo itinerari, che erano prestabiliti in primo luogo dalla natura. Corsi fluviali e passi condizionarono da sempre i percorsi degli uomini. A questo proposito nemmeno la famosa mummia del ghiacciaio, il cosiddetto Ötzi, ritrovata per caso nel 1991, ha potuto cambiare molto. Come dimostra un'analisi dell'equipaggiamento, solo motivi molto particolari potrebbero aver indotto l'«uomo nel ghiaccio» a superare lo spartiacque alpino in questo punto, a un'altitudine di oltre 3000 metri[1]. Il fatto che non abbiamo ritrovamenti corrispondenti e risalenti allo stesso ambito cronologico sul Brennero o sul Resia non significa naturalmente che in quei tempi remoti, circa 5000 anni fa, questi passaggi naturali non siano stati utilizzati. La mancanza di tracce corrispondenti dipende da un lato dalle modalità di conservazione della mummia e dall'altro dal sovrapporsi alle testimonianze più antiche dei molto più frequenti utilizzi più tardi.

In seguito i Romani ricoprirono le Alpi con una rete di strade ben costruite per assicurare i collegamenti militari, politici ed economici tra la madre patria italiana e le provincie transalpine. Su queste fondamenta romane, che in alcuni luoghi si sono notoriamente conservate fino ad oggi, si è basata anche una parte essenziale della comunicazione du-

[1] Cfr. K. SPINDLER, *Der Mann im Eis. Die Ötztaler Mumie verrät die Geheimnisse der Steinzeit*, München 1993[3].

rante il medioevo[2]. Tuttavia, durante il periodo di passaggio dalla tarda antichità all'alto medioevo i tratti stradali esposti non superarono la rovina del potere statale, essenziale per il mantenimento di questi tracciati. L'esempio più evidente riguardo a questa constatazione è rappresentato dalla chiusa dell'Isarco tra Bolzano e Colma, dove i Romani – forse solo per breve tempo – costruirono una strada che correva nella valle, che presto divenne impraticabile.

Nell'alto e pieno medioevo gli scrittori contemporanei sembrano commentare indistintamente l'attraversamento delle montagne centrali dell'Europa attraverso l'uso di topoi, di luoghi comuni. L'«asprezza delle Alpi», i «monti selvaggi», «cammini scivolosi» e termini simili contraddistinguono le scarse notizie relative all'attraversamento delle valli alpine in questo periodo[3]. In circostanze particolari le condizioni sfavorevoli possono peggiorare ancora in modo drammatico, come ad esempio nella prima descrizione esauriente di un attraversamento invernale delle Alpi, opera di Lamberto di Hersfeld, che descrive minutamente le circostanze nelle quali il re scomunicato Enrico IV e la sua famiglia valicarono il Moncenisio nell'inverno 1076-77[4]. In questo contesto, tuttavia, non si parla di strade e sentieri, ma solo dei pericoli del ghiaccio e della neve. In questa rappresentazione dello storiografo sassone sembra degno di nota il ruolo che viene assegnato alla popolazione indigena, che ha maggior dimestichezza con le reali condizioni locali, nella riuscita

[2] Un'istruttiva sintesi sullo sviluppo degli scambi attraverso le Alpi dalla preistoria al Medioevo – con suggestivi schizzi e illustrazioni – è offerta ad esempio da L. PAULI, *Die Alpen in Frühzeit und Mittelalter. Die archäologische Entdeckung einer Kulturlandschaft*, München 1980, particolarmente pp. 219-266.

[3] Queste citazioni provengono dalla descrizione del passaggio delle Alpi da parte di Enrico II nell'anno 1004. *Vita Heinrici imperatoris auctore Adalboldo*, edidit G. WAITZ, in *MGH*, *Scriptores*, IV, Hannover 1841, pp. 679-691, in particolare p. 691.

[4] *Lamperti monachi Hersfeldensis opera*, edidit O. HOLDER-EGGER (*MGH*, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum), Hannover-Leipzig, 1894, pp. 286 ss.

dell'impresa. Questi specialisti vengono assoldati, essi precedono il seguito del sovrano, prestano – letteralmente – assistenza e si preoccupano tra l'altro di far scivolare a valle su pelli di manzo la regina e le sue dame. Allo stesso modo furono condotti a valle i cavalli – una procedura alla quale, secondo Lamberto, non molti animali sopravvissero.

A quanto ne so questa è una delle poche testimonianze nelle quali sia chiaramente riconosciuta l'importanza delle guide indigene per l'attraversamento o il valicamento dei monti. Ciò è però direttamente collegato a una situazione eccezionale e i montanari del Moncenisio servirono in prima istanza come guide alpine e non come indicatori di strade o percorsi. Rimandi a una corrispondente attività degli indigeni si trovano raramente anche nei secoli successivi[5]. Ingaggiare espressamente una guida si rivelava evidentemente inutile o appena necessario di fronte alle relativamente poche e chiaramente marcate vie di comunicazione tra Nord e Sud. Evidentemente le strade e i sentieri erano ben riconoscibili nella natura e in caso di necessità bastava sicuramente un'indicazione orale da parte degli abitanti del posto. Il problema se nel medioevo esistessero già segnali stradali o simili indicazioni si sottrae alla mia conoscenza – tuttavia: nel X secolo il monaco benedettino Richerio di Reims nota espressamente che purtroppo nessuno ha pensato a predisporre indicatori dei sentieri negli impenetrabili boschi della Francia settentrionale o a mantenerli efficienti[6].

Ci sono state tuttavia informazioni «specialistiche» scritte sul percorso delle strade. Soprattutto le guide per i pellegri-

[5] Un indizio in questo senso è offerto ad esempio da Goffredo da Viterbo nella descrizione del ritorno del neo incoronato imperatore Federico I nel 1155, quando la *gens subalpina* indicò al sovrano il cammino verso nord (*prebet undique viam*). Tuttavia questa prestazione di aiuto sta in aperto contrasto con il comportamento dei Veronesi all'ingresso meridionale delle Alpi: *Gotifredi Viterbensis Gesta Friderici*, edidit G. WAITZ, in *MGH*, *Scriptores*, XXII, Hannover 1872, pp. 307-334, in particolare p. 313.

[6] Cfr. la stessa indicazione in N. OHLER, *Reisen im Mittelalter*, München 1986, p. 372.

ni hanno una tradizione molto antica in questo ambito, dato che l'attraversamento delle Alpi costituiva una premessa naturale per tutti i viaggiatori diretti a Roma o a Gerusalemme dall'Europa del Nord e dal centro del continente[7].

Nel nostro ambito cronologico e regionale, che si concentra nell'epoca compresa tra l'XI e il XIII secolo e – per motivi legati a una maggiore dimestichezza con le fonti – all'ambito alpino del Tirolo storico, rientrano le indicazioni che l'ex monaco benedettino, passato poi all'ordine francescano, Alberto di Stade ha annesso alla propria cronaca universale attorno alla metà del XIII secolo[8]. Vengono illustrati in forma dialogica a un richiedente i migliori itinerari che conducono dalla Germania settentrionale a Roma e viceversa. Mentre per il viaggio di andata viene consigliato il percorso attraverso la valle del Rodano e il Moncenisio, per il viaggio di ritorno ci sono tre possibilità, *per vallem Tarentinam* (cioè la valle di Trento, cioè il transito per la valle dell'Adige e il Brennero), per il San Gottardo o per il San Bernardo. Come variante parziale aggiuntiva viene infine menzionato anche l'itinerario *per Pusterdal.* Per tutti gli itinerari nominati sono indicati in primo luogo i centri principali e la loro distanza l'uno dall'altro, ed a questo proposito pare significativo che seguendo la via del Brennero da Sud a Nord siano indicate le seguenti località: Po - Rovigo - Padova - Bassano - Solagna - Cismon - Covolo - Grigno - Sugana - Levico - Pergine - *Tarentum* (Trento) - *Novum Forum* (Egna) - Bronzolo - Bolzano - Longostagno - Chiusa - Bressanone - Vipiteno. È dunque la strada attraverso la Val Sugana e non direttamente attraverso la valle dell'Adige da Verona che viene consigliata dal monaco della Germania settentrionale. Come alternativa viene inoltre indicato il percorso Ravenna - Venezia - Treviso - Val Pusteria fino a Vipiteno, con la famosa

7 Si veda in generale L. SCHMUGGE, *Die Anfänge des organisierten Pilgerverkehrs im Mittelalter*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 64, 1984, pp. 1-83.

8 *Annales Stadenses*, edidit J.M. STADENBERG, in *MGH*, *Scriptores*, XVI, Hannover 1859, pp. 271-379, in particolare pp. 338 ss.

aggiunta: «Sed per Pusterdal carissima sunt tempora et mala ospitia»[9]. Da Vipiteno in direzione Nord Alberto indica come successive stazioni di sosta – ogni volta con l'indicazione delle distanze: Matrei, Innsbruck, Zirl, Mittenwald, Partenkirchen, Ammergau e Schongau, cui segue l'aggiunta «ibi eris de montanis». Questa osservazione corrisponde alla laconica constatazione a proposito di Bassano a Sud: «Ibi est introitus ad montana». Entrambe le diciture nella loro brevità permettono tuttavia di riconoscere la particolare importanza del tratto che attraversa o valica le montagne, soprattutto perché le annotazioni di Alberto di solito si limitano strettamente al nome della località con l'indicazione delle distanze. Nella descrizione degli itinerari attraverso i passi «svizzeri» si trova inoltre la menzione della possibilità di attraversare il lago di Como – evidentemente con una barca. Nell'itinerario attraverso il «Tirolo» Alberto menziona anche la famosa caverna naturale sopra il Brenta a Covolo che fu trasformata in una fortezza[10]. Questa località doveva essere attraversata solo in compagnia a causa della sgradevole masnada che vi alloggiava. Presso Bolzano si trova inoltre, un po' storpiata, l'indicazione relativa all'altopiano del Renon – sicuramente a causa della pesante salita, che dava da pensare a chiunque – e a proposito di Innsbruck Alberto annotava che nelle vicinanze si trovava un monastero presso il cui altare si poteva vedere la tomba del gigante Haymo – lunga 13 piedi (sarebbero circa 4 metri). Sulle condizioni stesse delle strade in questo lavoro non si spreca una sola parola, tuttavia il consiglio conclusivo offerto dall'autore merita attenzione. Alla domanda: «In quale periodo dell'anno si dovrebbe più favorevolmente intraprendere il viaggio verso Roma», si dà una risposta di validità generale e ragionevole: «Circa alla metà di agosto, perché in questo periodo l'aria è temperata, i sentieri sono asciutti, non ci sono inon-

[9] *Ibidem*, p. 339.

[10] A proposito di questa suggestiva fortificazione si veda ad esempio la specifica esposizione (con illustrazioni) di O. TRAPP, *Höhlenburgen in Alt-Tirol*, in O. TRAPP, *Tiroler Burgenbuch*, V, Bozen-Innsbruck-Wien 1981, p. 251-296, in particolare pp. 271-281.

dazioni, i giorni sono sufficientemente lunghi per il viaggio e le notti altrettanto per il riposo del corpo, e tu troverai i granai pieni dei nuovi frutti»[11]. In una frase si trovano qui condensate le principali difficoltà di un viaggio nel medioevo: il clima con i suoi vantaggi e svantaggi determinati dalle stagioni, lo stato delle strade e dei sentieri e l'approvvigionamento.

Sarebbe allettante interpretare altre analoghe descrizioni come fonti sulle condizioni delle strade e sui mezzi di trasporto. Tuttavia nel nostro ambito geografico questo genere inizia ad essere presente in quantità considerevoli solo alla fine del medioevo, quando una nuova mentalità portò una maggiore attenzione verso le condizioni naturali e anche l'esigenza di divulgare per iscritto questo sapere si fece sempre più marcata[12]. Come eccezione risalente a un periodo precoce possono ancora essere addotti in questo contesto i famosi conti di viaggio del vescovo Wolfger di Passau. Nel giugno 1204 l'alto dignitario ecclesiastico si recò dall'Italia in Germania e in tale occasione nel tratto alpino egli scelse l'itinerario Verona - Ala - Trento - S. Floriano presso Egna - Bolzano - Longostagno - Bressanone - Colle Isarco - Innsbruck - Zirl - Partenkirchen. Il vescovo tenne dettagliatamente conto degli incarichi svolti in tale occasione[13], tuttavia le annotazioni non contengono alcun riferimento diretto alle condizioni delle strade, ma comprendono alcune indicazioni sui mezzi di trasporto, sulle quali dovremo ritornare.

È solo in modo del tutto casuale che le fonti del pieno medioevo offrono anche indicazioni sullo stato concreto delle

11 *Annales Stadenses*, cit., p. 340.

12 Un'utilissima raccolta di annotazioni di questo tipo è contenuta nella monografia di K. VOIGT, *Italienische Berichte aus dem spätmittelalterlichen Deutschland* (Kieler Historische Forschung, 17), Stuttgart 1973.

13 Cfr. l'edizione di H. HEGER, *Das Lebenszeugnis Walthers von der Vogelweide. Die Reiserechnungen des Passauer Bischofs Wolfger von Erla*, Wien 1970, pp. 79-114, in particolare pp. 95 ss. e pp. 10 ss. (con ricco commento).

strade e dei sentieri: così nel giugno 1053 Gottschalk, monaco di Benediktbeuern, riuscì a ottenere a Verona alcune reliquie di santa Anastasia per il proprio monastero. Il trasporto del prezioso carico verso Nord si realizzò con l'accompagnamento di circostanze miracolose, che Gottschalk ha fissato con precisione come testimone oculare e che danno anche informazioni sui problemi della circolazione in questo periodo[14]. Così accadde spesso di pernottare *in prato* e alla comitiva furono rubati i cavalli. Naturalmente santa Anastasia si occupò della loro restituzione. Una sera la compagnia si accampò sulla riva dell'Avisio, e il mattino seguente quando i monaci si svegliarono, si spaventarono molto poiché notarono che si trovavano già al di là del fiume. Sicuramente non fu un caso se un miracolo rese possibile o almeno facilitò lo spostamento di un grosso corso d'acqua. Un evento di questo tipo, che proprio nell'area alpina doveva rivelarsi molto più frequente di quanto necessario, era infatti normalmente collegato con considerevoli rischi e perdite.

Dopo che, in base al racconto di Gottschalk, l'Adige era uscito dagli argini in tale misura, sembrò impossibile proseguire, tranne che per un faticoso sentiero presso castel Salorno, detto *semita Karoli*. Là si era creato un grosso lago, attraverso il quale scorreva l'Adige. Questo ostacolo dovette essere superato in parte addirittura a nuoto. Il giorno successivo poi presso Salorno cominciò l'ascesa dal fondo valle ai monti, tuttavia a metà strada una *lagena* – una botticella – cadde da un cavallo giù *in palude*, cioè nella valle colmata dall'acqua. Uno straniero in abiti monastici comparso improvvisamente tranquillizzò i viaggiatori: egli assicurò ai monaci che grazie all'intervento di santa Anastasia il recipiente con il carico sarebbe stato ritrovato intatto ed essi poterono poi constatare pieni di gioia la veridicità di questa profezia.

14 *Chronicon Benedictoburanum*, edidit W. WATTENBACH, in *MGH*, *Scriptores*, IX, Hannover 1851, pp. 210-238, in particolare p. 228.

Ci sarebbero sicuramente altre descrizioni del pieno medioevo, nelle quali in un modo o nell'altro si fa luce sulla situazione dei traffici nell'area alpina. Tuttavia sono in primo luogo le disavventure che sono state fissate in questo modo per i posteri. Per quanto riguarda la quotidianità almeno fino al XIII secolo il flusso delle fonti è estremamente misero. Perfino l'esistenza delle strade si può dimostrare attraverso fonti dirette solo relativamente tardi. Prima di *strata* come denominazione di una via di comunicazione si incontra *via*, e se a proposito di essa viene utilizzato l'aggettivo *publica*, come ad esempio nelle cosiddette *leges barbarorum* allora con ciò si intende già, sia in senso tecnico che in senso giuridico, la strada pubblica, direttamente sottoposta al sovrano[15]. Tuttavia né i Carolingi, né i loro successori sembrano essersi impegnati in modo particolare per la manutenzione delle ex strade romane. Proprio nelle valli alpine mancavano evidentemente le possibilità di farlo. Solo attorno al 1200 emerge nei documenti dell'area tirolese il concetto di *strata*, mentre una differenziazione rispetto a *via* nel senso di interpretare la prima come «strada» e la seconda come «sentiero», non si incontra ancora in modo del tutto certo[16]. Un'importanza sovraregionale si può dimostrare sicuramente quando nel 1211 il vescovo Federico di Trento trasferisce la parrocchia di Renon all'ospedale dell'Ordine Teutonico di Longomoso con l'espressa intenzione «ad refectionem pauperum per stratam de Riten transeuntium», dunque «per il riposo dei poveri viaggiatori sulla strada del Renon»[17]. Ad un piano sovraregionale porta anche il passo di un accordo dell'anno 1219 tra il vescovo di Coira e il podestà di Como, che stabilisce tra l'altro in generale la libertà di movimento per i rispettivi sudditi nei terri-

[15] Cfr. ad esempio *Lex Baiwariorum*, edidit E. VON SCHWIND (MGH, Leges V/1), Hannover 1926, p. 394, «De via publica», tit. 10, c. 19.

[16] Cfr. ad esempio le attestazioni nell'indice per argomenti dei voll. I e II del *Tiroler Urkundenbuch, I Abteilung*, hrsg. von F. HUTER, Innsbruck 1937-49 (d'ora in poi *TUB*).

[17] *TUB*, II, n. 614.

tori dei contraenti e poi ordina testualmente: «Et strata ex utraque parte debet esse aperta et secura»[18]. Nella pace pubblica emanata dal vescovo Enrico da Bressanone per la propria diocesi nel 1229 si dice espressamente: «Mercatores et viatores universi per stratam publicam pacem habeant et securitatem», cioè «tutti i commercianti e i viaggiatori devono godere di pace e sicurezza sulla strada pubblica»[19].

Questi esempi facilmente moltiplicabili sono sufficienti per dimostrare che poco dopo il 1200 si delinea un nuovo capitolo anche nello sviluppo dei traffici transalpini: in stretto rapporto con la rapida crescita degli scambi di beni su scala sovraregionale, anzi continentale, le strade cominciano ad assumere un'importanza centrale. A questo proposito non è più importante – in ciò assecondando pienamente la tendenza generale nel *sacrum imperium* – la responsabilità dell'imperatore o del re, sono bensì i principi territoriali laici ed ecclesiastici che si vanno sviluppando ad assumere l'iniziativa. A questo proposito la competenza sulle *vie publice*, che ancora Federico Barbarossa nella famosa definizione da lui emanata aveva fissato come regalia imperiale[20], rappresenta dal XIII secolo un elemento importante della nuova politica dei principi territoriali, e questa affermazione vale soprattutto per le regioni alpine particolarmente interessate dal traffico di transito. Che questa competenza sulla *strata publica* fosse connessa con sostanziali vantaggi materiali per i nuovi poteri, è evidente.

Date queste premesse non suscita quindi meraviglia se a partire dal XIII secolo sono tramandate per la prima volta asserzioni dirette di miglioramenti mirati dei collegamenti stradali. In un certo senso uno stadio preliminare di questo sviluppo è rappresentato dalla costruzione di ponti sui fiumi maggiori, così com'è testimoniato ad esempio nel XII

18 *TUB*, II, n. 745.

19 *Die Urkunden der Brixner Hochstifts-Archive 845-1295*, hrsg. von L. SANTIFALLER (Schlern-Schriften, 15), Innsbruck 1929, n. 74.

20 *Die Urkunde Friedrichs I 1158-1167*, hrsg. von H. APPELT (MGH, Diplomata X/2), Hannover 1979, n. 237.

secolo non solo a Ratisbona o a Praga. Allo stesso periodo o alla fine di tale secolo risalgono anche il ponte sull'Inn di Innsbruck e quello sull'Isarco presso Bolzano, verosimilmente anche già il ponte sull'Adige presso Trento e il ponte sull'Avisio, che sfocia nell'Adige a Nord di Trento[21]. Singoli corsi d'acqua minori erano già stati superati da ponti in epoca precedente, così ad esempio il Passirio presso Merano, dove l'esistenza di un manufatto simile a Maia è già testimoniata nella biografia di san Corbiniano dell'VIII secolo[22]. Dall'inizio del XIII secolo la costruzione di ponti cresce poi rapidamente. Come materiale da costruzione serve soprattutto il legno, presente in abbondanza, il che ha a sua volta per conseguenza il fatto che i ponti debbano essere frequentemente rinnovati.

L'obbligo per la comunità rurale limitrofa di mantenere in buono stato e rinnovare i ponti fu regolato già molto presto, come mostra l'esauriente testimonianza relativa al ponte sull'Isarco di Bolzano del 1239, nella quale già allora il conte Alberto del Tirolo in qualità di «advocatus dicti pontis», di avvocato del ponte, possiede un diritto esclusivo sul ponte – con l'esclusione nominativa di qualsiasi altra persona, in particolare anche di un vescovo[23]. In questo esempio del tutto locale e particolare, nel caso del ponte sull'Isarco di Bolzano, si delinea del resto molto chiaramente lo sviluppo giuridico costituzionale del futuro Land del Tirolo – la progressiva ritirata dei principi ecclesiastici di fronte alle spinte dei conti del Tirolo. Questi percepivano i tributi che dovevano essere versati da tutti coloro che utilizzavano il ponte, e gli utilizzatori forse non li versavano malvolentieri, poiché la preesistente alternativa, l'utilizzo di un traghetto, era an-

21 Sulle prime menzioni di ponti nell'area tirolese cfr. O. STOLZ, *Geschichtskunde der Gewässer Tirols* (Schlern-Schriften, 32), Innsbruck 1936, pp. 386-461.

22 *Vita Corbiniani episcopi Baiuvariorum*, edidit B. KRUSCH, in *Arbeonis episcopi Frisingensis vitae sanctorum Haimhrammi et Corbiniani* (MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum), Hannover 1920, pp. 100-232, in particolare p. 228.

23 *TUB*, III, n. 1100.

ch'essa collegata con dei costi, come dimostrano ad esempio i già brevemente menzionati conti di viaggio del vescovo di Passau Wolfger del 1204, dove dopo il pernottamento a Trento furono registrate delle spese «ad transitum cuiusdam fluvii»[24].

Nel caso dell'ampliamento mirato di strade l'iniziativa può essere partita dal Sud. Questo si può supporre, in base alla situazione delle fonti, per Verona: i locali statuti cittadini del 1228, che rispecchiano in realtà condizioni più antiche, si occupano della «strata de Ultramonte, quae venit per canalem Athesis», che viene utilizzata da *mercatores* e da *pelegrini* che vengono a Verona[25]. Questo passo ritorna poi anche negli statuti successivi[26], e nello stesso periodo le disposizioni della *domus mercatorum* di Verona fanno obbligo al podestà di questa centrale istituzione economica e politica della città sull'Adige di mandare due inviati in *Bauguaria* che dovranno preoccuparsi «quod strata sit secura omnibus hincinde ire volentibus et redire»[27]. In questo periodo la sicurezza della strada per la Baviera non riguardava certo solamente la difesa contro possibili assalti da parte di banditi, ma anche lo stato generale della strada. E quando nel 1285 Guglielmo da Castelbarco come podestà e Alberto della Scala come capitano generale di Verona si occuparono di far ampliare la strada nella ben nota e nevralgica strettoia della Chiusa Veronese, a Nord di Verona, fu importante agli occhi dei potenti politici rendere manifesto questo loro impegno di fronte ai contemporanei e ai posteri, ragion per cui fu fatta affiggere in tale luogo una iscrizione adeguata

24 H. HEGER, *Lebenszeugnis* ..., cit., p. 109.

25 *Liber Juris civilis urbis Veronae 1228*, Verona 1728, p. 175.

26 Cfr. ad esempio il passo testualmente identico nella redazione degli statuti veronesi del 1327; *Statuti di Verona del 1327*, a cura di S.A. BIANCHI - R. GRANUZZO (Corpus statutario delle Venezie, 8/I+II), I, Roma 1992, p. 227.

27 *Statuta civilia domus mercatorum Veronae nunc primum impressa ... anno 1598*, Verona 1598, 25 lib. I, cap. 83.

insieme alle armi dei due signori – per tutti coloro che non sapessero leggere[28].

Tra le nuove costruzioni nel panorama stradale del XIII e XIV secolo i casi più conosciuti potrebbero essere certamente quello del valico del San Gottardo, cioè più precisamente l'apertura della gola di Schöllenen, nella prima metà del XIII secolo, e la costruzione della mulattiera attraverso la gola dell'Isarco tra Bolzano e Colma ad opera di Heinrich Kunter all'inizio del XIV secolo. Mentre il momento e le circostanze relative all'inizio degli scambi sovraregionali attraverso il San Gottardo possono solo essere supposti, la nascita del cosiddetto «Kuntersweg», della *via Chuntronis*, è certificata da parecchi documenti. Da essi risulta che il diritto di assegnare la costruzione di una nuova strada spettava al principe. L'allora conte del Tirolo concesse tale autorizzazione a un imprenditore borghese che si obbligò a costruire e mantenere in buono stato la strada. Per questo Heinrich Kunter e sua moglie ricevettero il diritto di incassare una dogana stradale esattamente stabilita e di costruire due taverne. Un po' più tardi viene anche emanato un divieto di creare altre possibilità di transito a fianco del «Kuntersweg»[29].

In queste disposizioni si toccano alcuni elementi essenziali della politica stradale principesca nel basso medioevo – una politica di questo tipo c'è stata sicuramente – dei quali non possiamo occuparci ulteriormente in questa sede: come ad esempio l'imposizione di dogane e l'obbligo di utilizzare certe strade. Sembra, però, degno di nota il rimando al-

[28] Il testo dell'iscrizione è tramandato in una trascrizione della fine del XVIII secolo: *Giornale di memorie (1770-1786) di Benedetto dal Bene*, a cura di G. BIADEGO, Verona 1883, pp. 14 ss. Per il rimando a questa edizione sono grato al mio amico G.M. Varanini (Verona/Trento).

[29] A proposito del «Kuntersweg» cfr. il saggio di J. NÖSSING, *Der Zoll am Kuntersweg*, in «Der Schlern», 60, 1986, pp. 88-95 e la documentazione relativa in O. STOLZ, *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Vorarlberg vom 13. bis 18. Jahrhundert* (Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit, 10), Wiesbaden 1955, pp. 20 ss.

l'esercizio di taverne lungo questo tratto, poiché con ciò viene affrontato il tema di una istituzione fondamentale nel sistema della circolazione, che prende il suo slancio decisivo proprio nel nostro periodo – all'incirca nel XIII secolo.

Se nell'alto e nel pieno medioevo erano soprattutto comunità ecclesiastiche nel senso più ampio, quindi monasteri, ma anche ospizi e ospedali, che offrivano vitto e alloggio al viandante stanco, la loro funzione in questo ambito viene ora svolta da gestori commerciali di un «albergo» o di un luogo di ristorazione[30]. Questo cambiamento significa una cesura decisiva per gli utilizzatori di queste infrastrutture, ma anche per la popolazione abitante lungo le strade. Esso ebbe in primo luogo conseguenze economiche, in quanto concesse una base esistenziale al nuovo ceto degli osti, ma oltre a ciò offrì anche possibilità di smercio e di occupazione a un numeroso personale ausiliario e ai fornitori e ancora più giù, fino ai contadini dei dintorni. In modo indiretto approfittarono naturalmente di questi nuovi impulsi anche i titolari dei diritti di sovranità fino su ai principi. Il vantaggio materiale per i gestori di queste imprese che offrono alloggio e ristoro si esprime anche nel fatto che essi si impegnarono con successo per ottenere la garanzia di una posizione di monopolio in un'area precisamente definita. Ma non possono essere dimenticate anche altre conseguenze della rinata circolazione di uomini, come ad esempio i contatti tra i viaggiatori e gli abitanti indigeni dei monti, che, ad esempio, deve aver esercitato un influsso sulle conoscenze degli antichi Tirolesi e antichi Svizzeri, ritenuti così zotici, nel senso di un'apertura alle novità del mondo. Non bisogna sicuramente supporre che commercianti, pellegrini, ambasciatori, studenti e le altre persone che pernottavano circa da dieci a quattordici volte nel tratto tra Kufstein e Trento non abbiano saputo raccontare nulla a chi dava loro direttamente ospitalità o agli altri interessati, o che non siano nemmeno stati interrogati. Si tratterebbe certo di una

30 Su questa tematica cfr. ora il quadro completo offerto da H.C. PEYER, *Von der Gastfreundschaft zum Gasthaus. Studien zur Gastlichkeit im Mittelalter* (Monumenta Germaniae Historica. Schriften, 31), Hannover 1987.

situazione eccezionale se, in base a quanto riferisce la biografia di san Bernardo di Chiaravalle, alla notizia del ritorno a Nord del santo attraverso le Alpi i pastori di pecore e di bovini e gli altri abitanti dei monti scesero dalle rupi più alte nella valle per implorare la benedizione del sant'uomo e poi tornarono nuovamente alle loro dimore[31]. Già nel XII secolo è probabile che non solo i santi in viaggio abbiano attirato curiosità, e la vista di viaggiatori particolari, ad esempio per abbigliamento o condotta, può aver spinto non di rado all'imitazione.

Le conseguenze del costituirsi in questo momento di un paesaggio dell'ospitalità alpina non possono essere ulteriormente valutate in questa sede nella loro molteplicità. Solo un fatto va considerato: già in annotazioni molto precoci, attorno al 1200, è evidente che si presentavano ai viaggiatori *ioculatores* o *ioculatrices*, *istriones* o altri appartenenti al gruppo degli intrattenitori di professione[32]. Sappiamo inoltre dalla fine del medioevo che nelle locande tirolesi gli stranieri erano allietati più o meno sistematicamente con rappresentazioni musicali e di danza[33].

31 *Sancti Bernardi abbatis Clarae-Vallensis vita et res gestae libris septem comprehensae*, in J.P. MIGNE, *Patrologiae cursus completus, Series latina*, 185, Paris 1860, coll. 225-465, in particolare coll. 238 ss. Cfr. A. ANGENENDT, *Der Heilige: auf Erden – im Himmel*, in *Politik und Heiligenverehrung im Hochmittelalter* (Vorträge und Forschungen, 42), Sigmaringen 1994, pp. 11-52, in particolare p. 29.

32 Cfr. nei conti di viaggio del vescovo Wolfger in H. HEGER, *Lebenszeugnis*, cit., p. 96: «Aput Bozam cuidam ioculatrici dim. tal. veron.». Ovviamente questa forma di intrattenimento dei viaggiatori dalle buone disponibilità finanziarie ricompensata con doni non costituiva allora una peculiarità delle regioni alpine. Ovunque il pastore di Passau si mostrava riconoscente in modo simile, e allo stesso contesto appartiene anche l'unica simile menzione di Walther von der Vogelweide a Zeiselmauer (Bassa Austria): «Walthero cantori de Vogelweide pro pellicio v sol. longos»; H. HEGER, *Lebenszeugnis*, cit., p. 86.

33 Si vedano ad esempio le descrizioni nelle relazioni degli ambasciatori veneziani Giorgio Contarini e Polo Pisani che attorno al 1492 si recarono dall'imperatore Federico III, edite da H. SIMONSFELD, in *Miscellanea di Storia veneta*, edita dalla R. Deputazione di Storia Patria, serie II, tomo 9, Venezia 1903, pp. 275-345.

Il fatto che anche la maggior parte dei forestieri abbia tratto vantaggio dal sistema «alberghiero» in via di sviluppo è evidente. Solo ora si poteva essere sicuri di trovare lungo le strade alloggio e vitto adeguati – se si possedeva il denaro necessario a tale scopo. La disponibilità religiosamente motivata delle istituzioni ecclesiastiche oppure di fondazioni poste in essere proprio a tale scopo non è sempre stata in grado di soddisfare tali esigenze[34]. Così ad esempio sull'itinerario del Brennero esistevano relativamente poche istituzioni di questo tipo. In concreto, attorno al 1200 non ce n'era ad esempio nessuna tra Wilten e Bressanone e tuttavia il tratto «inospitale» – oggi siamo a malapena ancora consapevoli del significato letterale di questo aggettivo – comportava una distanza di almeno due o tre giorni di viaggio. Solo dopo il 1230 sorse un *hospitale* a Vipiteno, che poco dopo il 1250 fu significativamente affidato all'Ordine Teutonico[35].

Se ci chiediamo i motivi della marcia trionfale delle locande, una causa essenziale e banale potrebbe consistere nell'aumento del numero dei viaggiatori, per i quali le istituzioni esistenti non bastavano più. Inoltre il numero dei pellegrini pii può essersi ridotto a fronte di quello dei commercianti, e in generale si avviò in questo periodo un cambiamento profondo nella vita economica, nella quale denaro, guadagno materiale e prestazioni acquisirono un'importanza crescente, anzi centrale. Così si spiega che, ad esempio, nell'area che sarà più tardi del Tirolo noi conosciamo una serie di *hospicia* o *hospitalia* del periodo precedente o attorno al 1200 che poi non sono più documentati come tali. Simili istituzioni, presto nuovamente scomparse, sono testimoniate ad esempio presso Stumm nella Zillertal, a Senale

[34] Cfr. in proposito e in generale per quanto segue il lavoro di H.C. PEYER, *Gastfreundschaft*, cit.

[35] Sull'ospedale di Vipiteno si veda *Grundriß der Sterzinger Pfarrgeschichte*, hrsg. von A. SPARBER, in A. SPARBER (ed), *Sterzinger Heimatbuch* (Schlern-Schriften, 232), Innsbruck 1965, pp. 149-191, in particolare pp. 152-156 (con i relativi documenti).

presso il passo delle Palade o a Tarres in Val Venosta[36]. L'esempio più noto potrebbe essere rappresentato sicuramente da San Floriano presso Laghetti, nella Bassa Atesina, dove, in base a una deposizione testimoniale del periodo attorno al 1300, sopravviveva un ricordo del fatto che qui un tempo era esistita un'istituzione per l'assistenza ai pellegrini, che però nel frattempo aveva completamente perso la propria importanza[37].

Questo cambiamento evidente in una componente essenziale delle infrastrutture di supporto alla circolazione è sicuramente dovuto in parte a condizioni locali – nel caso di San Floriano ad esempio alla fondazione e alla fioritura della vicina Egna. Dall'altro lato potrebbe essere ricondotta al generale sviluppo già menzionato verso un sistema «alberghiero» a base economica. Ospizi e ospedali continuarono ad esistere in posizioni particolarmente esposte, dove essi – come ad esempio sui passi – furono anche in seguito ristrutturati o fondati ex novo. Esempi noti a questo proposito sono offerti dai classici itinerari alpini svizzeri con in testa il Gran San Bernardo[38]. In Tirolo sarebbe da nominare l'ospizio sull'Arlberg, istituito solamente nella seconda metà del XIV secolo, ma anche l'ospizio di San Valentino alla Muta nel punto più alto della strada del Resia, fondato già nel XII secolo, continuò a lungo ad adempiere al proprio compito[39]. Un'esistenza più lunga era inoltre riservata alle istitu-

[36] Stumm: *Salzburger Urkundenbuch*, hrsg. von W. HAUTHALER-F. MARTIN, 2 voll., Salzburg 1916, n. 460, 528 (ecc.); Senale (Unser Liebe Frau): *TUB*, I, n. 350*, 418, 509 (ecc.); Tarres: *TUB*, II, n. 903*, 904.

[37] San Floriano è attestato dal 1188 (*TUB*, I, n. 435). La deposizione testimoniale ancora inedita dell'inizio del XIV secolo si trova nell'archivio parrocchiale di Magré (amichevole segnalazione del Sig. Ch. Perter, Egna).

[38] A questo proposito si vedano di nuovo in generale i rimandi in H.P. PEYER, *Gastfreundschaft*, cit., in particolare pp. 131 ss. (con molti rimandi alla letteratura e alle fonti).

[39] Sugli inizi dell'ospizio di San Cristoforo sull'Arlberg attorno al 1376 si veda ad esempio l'introduzione di E. WIDMOSER e W. KÖFLER all'edizione: *Botenbuch der Bruderschaften St. Christoph auf dem Arlberg. Tiroler Handschrift «Codex Figdor»*, Innsbruck-München, c.a 1975, pp. 5 ss.

zioni del settore fondate o assorbite dall'Ordine Teutonico. Le tre stazioni di Bolzano, Longomoso e Vipiteno si inseriscono in questo contesto[40], mentre gli ospedali delle città e degli altri luoghi centrali furono sempre più attratti verso l'assistenza ai bisognosi locali e soprattutto ai malati[41].

Un altro motivo dell'arretramento o della scomparsa di singoli vecchi ospizi ed ospedali può inoltre essere individuato nel già menzionato ampliamento di alcune vie di traffico particolarmente importanti. Queste tendenze ebbero per conseguenza in certa misura un effetto di concentrazione e canalizzazione: le strade ora sostanzialmente più convenienti attiravano il traffico dalle altre vie. Ad esempio in caso di strade in gran parte carrozzabili il commerciante prendeva in considerazione perfino una ampia deviazione rispetto al collegamento più breve, ma utilizzabile solo dagli animali da soma. E anche altri viaggiatori possono aver sempre più anteposto la sicurezza e la comodità delle strade principali ricostruite ai vecchi sentieri, così che le istituzioni fondate un tempo lungo di essi andarono in rovina.

Questo processo di concentrazione nel sistema stradale del tardo medioevo si mostra chiaramente proprio nell'immediato circondario della sede del nostro convegno. A partire dal 1290 circa ci sono tramandati i dati relativi ai costi delle migliorie e delle riparazioni apportate alla *via in Timlerjoch*. Lo *judex* distrettuale della Val Passiria sosteneva regolari

L'ospizio di San Valentino alla Muta è testimoniato circa dal 1140 (*TUB*, I, n. 180 ecc.), ed esso servì ancora per molti secoli allo scopo originario di alloggiare viandanti e pellegrini, finché fu gradualmente trasformato in un istituto di assistenza come ospedale comunale per i poveri locali: cfr. ad esempio G. TINKHAUSER, *Topographisch-historisch-statistische Beschreibung der Diözese Brixen*, 5 voll., Brixen 1890, in particolare pp. 99 ss. e 121 ss.

40 La fondazione dell'ospedale di Bolzano, sottoposto all'Ordine Teutonico, risale al 1202; *TUB*, II, n. 543.

41 Uno sguardo generale sulla nascita di ospizi e ospedali in Trentino e in Alto Adige è contenuto nell'introduzione del contributo di W. SCHNEIDER, *Das Heilig-Geist-Spital Bozen*, in W. SCHNEIDER-G. DELLE DONNE, *Das Krankenhaus Bozen einst und jetzt*, Bozen 1992, pp. 9-73, in particolare pp. 12-17.

spese a tale scopo, per assicurare il collegamento tra la bassa Passiria e la Ötztal a quasi 2500 metri di quota[42]. Considerazioni simili valgono per il collegamento tra Merano e Vipiteno attraverso il passo Giovo a un'altitudine di 2100 metri. Anche per queste vie siamo a conoscenza di spese fatte dai principi territoriali dalla fine del XIII secolo[43]. Tuttavia l'importanza di questi percorsi di valico esposti si mantenne entro limiti più o meno ristretti. È vero che durante i mesi estivi favorevoli il passo Rombo era valicato da una mulattiera idonea sia alle comunicazioni locali che a quelle regionali. Tuttavia non si arrivò ad una maggiore frequenza nel traffico di merci. Per questo l'autorità sovrana rinunciò all'istituzione di un posto di dogana su questo tratto stradale. Il sentiero del passo Rombo non poteva tenere testa alla concorrenza delle strade del Resia e del Brennero. Con certe limitazioni si può dire la stessa cosa per la strada del passo Giovo. L'ampliamento della strada che attraversava la gola dell'Isarco presso Bolzano attraverso il già citato Kuntersweg, che consentiva di evitare l'ascesa al Renon, trasformò l'itinerario più lungo che da Merano si dirigeva dapprima a Sud verso Bolzano, quindi di nuovo a Nord, in una valida alternativa, tanto più che alla fine del medioevo la classica strada del Brennero lungo l'Isarco fu sempre più ampliata e trasformata in carrozzabile. Ciò nonostante è ovvio che i viaggiatori, e in alcuni casi anche i mulattieri regionali, utilizzassero anche la strada del passo Giovo – talvolta perfino durante l'inverno, come dimostra l'incidente mortale accaduto in tale luogo al vescovo di Frisinga nel febbraio del 1342, quando egli si era messo in viaggio dalla Baviera verso Merano per il matrimonio di

[42] Cfr. i rimandi in O. STOLZ, *Der geschichtliche Inhalt der Rechnungsbücher der Tiroler Landesfürsten von 1288-1350* (Schlern-Schriften, 175), Innsbruck 1957, p. 46. Lungo questo percorso venivano inviate a nord le maggiori quantità di vino dalla valle dell'Adige, come si calcolò ad esempio nel 1291; si veda ora *Die älteren Tiroler Rechnungsbücher, (IC. 277, MC. 8).* Analyse und Edition von CH. HAIDACHER (Tiroler Geschichtsquellen, 33), Innsbruck 1993, p. 366.

[43] O. STOLZ, *Inhalt*, cit., p. 46.

Margherita Maultasch e Ludovico di Brandeburgo[44]. Dovrebbero bastare questi chiari riferimenti per illustrare il processo di concentrazione dei traffici a partire dal XIV secolo. Si cristallizza allora quella rete a maglie larghe di strade a lunga percorrenza, lungo la quale sono significativamente disposti anche tutti i principali posti di dogana.

A proposito di un'alternativa alle strade e ai percorsi tradizionali sono possibili solo poche battute: anche nelle regioni montuose il trasporto fluviale di merci e persone acquistò un'importanza assolutamente considerevole. Nell'ambito geografico da noi principalmente considerato si utilizzavano l'Inn e l'Adige per i traffici sovraregionali[45]. Notizie a questo proposito sono tramandate già dall'antichità e anche nell'alto medioevo il legname e altre merci di largo consumo dovevano essere trasportate a Sud lungo l'Adige, su delle zattere[46]. A partire dal XII secolo si incontrano inoltre una serie crescente di notizie dettagliate sull'utilizzo dell'Inn e dell'Adige per la navigazione. Sull'Inn veniva ad esempio trasportata in Baviera una parte di quel vino che i monasteri e i capitoli cattedrali dell'area prealpina setten-

44 L'improvvisa morte del presule di Frisinga «in cima ad un monte» è riportata in F. SCHNEIDER (ed), *Johannis abbatis Victoriensis, Liber certarum historiarum*, edidit F. SCHNEIDER (MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum), Hannover-Leipzig 1910, pp. 223 ss. L'indicazione più precisa «Giovo» è contenuta nella cronaca di Bolzano, inedita, conservata nel manoscritto HS 502 della Biblioteca Universitaria di Innsbruck, fol. 27' nonché nel manoscritto Dip. 612, fol. 20 della biblioteca del Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum.

45 Si veda in generale H. GRITSCH, *Schiffahrt auf Etsch und Inn*, in V. LINDGREN (ed), *Alpenübergänge vor 1850. Landkarten-Strassen-Verkehr* (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte. Beiheft 83), Wiesbaden 1987, pp. 47-63 (con riferimenti alle fonti e alla letteratura).

46 Cfr. P.W. HAIDER, *Gab es während der römischen Kaiserzeit eine Innschiffahrt auf Tiroler Boden?*, in «Tiroler Heimat», 54, 1990, pp. 5-24 e l'asserzione contenuta in un documento emanato a Trento nell'anno 845 sul trasporto a Verona di merci *ad radere* (zattera); *Codice diplomatico Veronese* a cura di V. FAINELLI, I (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione di storia Patria per le Venezie, NS 1), Venezia 1940, n. 178, in particolare p. 260.

trionale si procuravano in Alto Adige. I coloni dipendenti dalle istituzioni ecclesiastiche erano tenuti a prestare tali servizi[47]. Per quanto riguarda l'Adige, il vescovo di Trento conferì nel 1188 ad una *societas* di abitanti della località di Mori, nella Val Lagarina a Sud di Trento, il diritto esclusivo di condurre barche sull'Adige fino a Bolzano. A tale scopo il signore ecclesiastico fece valere il pagamento di una dogana d'acqua ai suoi incaricati. Questo monopolio della navigazione fluviale fu confermato ancora più volte alla società. Tuttavia esso fu apertamente pregiudicato dalla corporazione veronese dei *radaroli*, dei mercanti di legname, che in conformità ai propri statuti del XIII secolo intrattenevano un collegamento regolare sull'Adige tra le località di Bronzolo, Egna, Trento e Sacco in Val Lagarina e non si limitavano al trasporto di pece e legname, ma si occupavano anche espressamente del trasporto di merci appartenenti a tedeschi[48]. I fiumi erano per loro natura più idonei al trasporto di grossi carichi. Come si è già accennato, sull'Adige è testimoniato molto presto anche un trasporto risalendo la corrente. Del nostro periodo sembrano essere disponibili solo rarissime indicazioni relative al trasporto di persone, che è invece molto ben documentabile ad esempio sull'Inn alla fine del medioevo[49].

Con queste considerazioni sommarie sulla navigazione si è

[47] Cfr. ad esempio le annotazioni urbariali del monastero bavarese di Scheyern dell'inizio del XIII secolo, dove tra l'altro al detentore di uno *Schwaige* (maso per il bestiame) nella Val Sarentina viene assegnato l'onere di trasportare un carico di vino da Bolzano fino a Volders sull'Inn. Ad Arzl, presso Innsbruck, i coloni del monastero erano tenuti alla costruzione di zattere e al successivo trasporto del vino; *Die Urkunden und die ältesten Urbare des Klosters Scheyern*, hearb. von M. STEPHAN (Quellen und Erörterungen zur bayerischen Geschichte, NF, XXXVI/2), München 1988, p. 160.

[48] Cfr. la raccolta dei documenti in J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte 307), Wien 1977, pp. 23 ss. e pp. 123 ss.

[49] Così ad esempio nel 1492 alcuni ambasciatori veneziani viaggiarono in un solo giorno e con loro evidente piacere da Hall fino a Kufstein; si veda la relazione citata sopra, n. 33.

compiuto anche il passaggio all'ultimo capitolo dell'esposizione: dopo le vie di comunicazioni ancora un paio di osservazioni sui mezzi di trasporto. Infatti solo una percentuale molto ridotta delle comunicazioni transalpine tra il centro e il Sud del continente si svolgeva nel nostro periodo per la via acquatica, mentre molto maggiore era il movimento via terra con le classiche alternative offerte dal muoversi a piedi, a cavallo o con un carro.

La grande maggioranza degli utilizzatori dei sentieri e delle strade si muovevano *per pedes*. Tuttavia questo modo di viaggiare si trova raramente nominato in modo esplicito nelle fonti. Il semplice pellegrino, artigiano, soldato o altro personaggio vagante si trova menzionato raramente nella documentazione e non produceva alcuna memoria scritta. D'altro canto, quanto il muoversi a piedi debba essere interpretato anche come segno di distinzione sociale è dimostrato dalla distinzione, testimoniata fin dagli albori del monachesimo, tra un *hospitale nobilium* destinato ad alloggiare ospiti eminenti a cavallo, e l'*hospitale pauperum* per il ricovero dei poveri e degli ospiti a piedi[50].

Un aspetto importante della vita quotidiana del viaggiatore a cavallo si riflette ancora nei conti di viaggio del vescovo Wolfger di Passau. Praticamente ogni giorno figuravano costi *pro ferramentis* (per la ferratura dei cavalli), spese frequenti riguardavano cavezze, redini, speroni, selle e, ovviamente, il mangime, *pro pabulo* o *pro gramine*, cioè fieno ed erba. Naturalmente si dovevano anche comprare sempre nuovi cavalli, poiché il vescovo era accompagnato da un seguito adeguato[51]. Questi conti tenuti minuziosamente consentono anche precise deduzioni sulla velocità a cui viaggiava il dignitario ecclesiastico. Da Ala, nella valle dell'Adige, fino a Partenkirchen Wolfger impiegò solamente sei giorni. Questo significa per questo tratto montuoso una percorren-

[50] Si veda in proposito H.C. PEYER, *Gastfreundschaft*, cit., in particolare p. 121.

[51] Cfr. l'edizione e il relativo esauriente commentario di H. HEGER, *Lebenszeugnis*, cit.

za media di quasi 50 chilometri al giorno, con una punta massima di 58 chilometri tra Innsbruck e Partenkirchen e una minima di 35 tra Bressanone e Colle Isarco[52]. Evidentemente il vescovo aveva molta fretta. Nel medioevo la percorrenza media – considerando gli indispensabili giorni di riposo ai quali tuttavia Wolfger rinunciò nel tratto di montagna – era di circa 30 chilometri al giorno[53].

In questa sede si è dovuto rinunciare ad affrontare i singoli aspetti del viaggiare a cavallo. Ad esempio ad esaminare i problemi legati alla concentrazione di un gran numero di cavalli, quando in occasione di spedizioni militari migliaia di cavalli si muovevano contemporaneamente attraverso le valli alpine. Il problema del foraggiamento di molti animali restava attuale anche nei periodi di normalità. Così si è potuto calcolare che attorno al 1300 più di 70 animali da soma valicassero ogni giorno il Brennero[54]. Per molti mesi doveva essere tenuto a loro disposizione del fieno, e anche nei periodi dell'anno in cui cresceva l'erba nei prati l'antico diritto del pascolo libero lungo le strade pubbliche non bastava sicuramente a coprire il fabbisogno di nutrimento degli animali. Infatti già le *leges barbarorum* avevano stabilito che il cavallo avesse diritto di pascolo su quel tratto di terreno che poteva raggiungere senza lasciare la strada, e già il biografo di sant'Ulrico († 973), suo contemporaneo, esprime una chiara ammonizione contro i lunghi viaggi, poiché «tutto è eccessivamente caro», l'erba è ovunque *in defensione*,

[52] *Ibidem*, pp. 200 ss.

[53] Cfr. in proposito l'ancora classico studio di F. LUDWIG, *Untersuchungen über die Reise- und Marschgeschwindigkeit im 12. und 13. Jahrhundert*, Berlin 1897.

[54] Questa cifra si fonda sulla frequenza dei trasporti scoperta da H. Hassinger: cfr. H. HASSINGER, *Der Verkehr über Brenner und Reschen vom Ende des 13. bis in die zweite Hälfte des 18. Jahrhunderts*, in *Neue Beiträge zur geschichtlichen Landeskunde Tirols. Festschrift Franz Huter zum 70. Lebensjahr*, I (Tiroler Wirtschaftsstudien, 26/1), Innsbruck-München 1969, pp. 137-194. La quantità annua di carico di 4000 tonnellate indicata in tale studio significa una media di 11 tonnellate al giorno, cioè con un carico di circa 150 chili per animale, poco più di 70 animali da soma al giorno.

cioè ben recintata, e perciò è appena possibile ai viaggiatori nutrire se stessi e i cavalli[55]. Affermazioni simili sono tramandate anche per il nostro ambito alpino. Così nel 1065 l'arcivescovo Anno di Colonia comunica a papa Alessandro II di volersi dirigere a Roma attraverso la Francia e la Borgogna perché nella stretta valle di Trento – cioè lungo il percorso del Brennero – non si trovano né vitto per gli uomini, né foraggio per i cavalli, e nel 1117-18 l'imperatore Enrico V, per preparare il proprio ritorno dall'Italia, incaricò l'abate di Tegernsee di far portare viveri nella valle dell'Inn. Furono soprattutto le spedizioni verso sud di Federico Barbarossa, alcune delle quali – in considerazione del loro scopo bellico – furono accompagnate da un ampio apparato militare, a causare considerevoli difficoltà di approvvigionamento e di alloggio nelle valli alpine[56].

Del resto utilizzare i cavalli come mezzo di trasporto non significa necessariamente cavalcare. Per le donne e per i malati si dava sicuramente anche l'utilizzo di una portantina trasportata da due cavalli. Tuttavia rimangono pochissime attestazioni dell'utilizzo di questo mezzo di trasporto. Altri animali da sella – si pensi soprattutto all'asino o al mulo – hanno lasciato tracce scarsissime. Evidentemente il loro utilizzo non era ritenuto adeguato. Tuttavia in caso di necessità essi vengono sicuramente impiegati come animali da soma o anche da tiro. Il fatto che i muli abbiano trovato

[55] GERHARD VON AUGSBURG, *Vita sancti Uodalrici. Die älteste Lebensbeschreibung des heiligen Ulrich.* Einleitung, kritische Edition und Übersetzung besorgt von W. BERSCHIN-A. HÖSE (Editiones Heidelbergenses, 24), Heidelberg 1993, p. 304 – La *Vita* contiene una quantità di notizie dettagliate sugli usi di viaggio verso la fine del X secolo.

[56] *Die Regesten der Erzbischöfe von Köln im Mittelalter*, hrsg. von F.H. OEDIGER, I (Publikationen der Gesellschaft für rheinische Geschichtskunde, XXI/1), Bonn 1954-61, n. 943, e anche P.CH. JACOBSEN, *Die Quirinalien des Metellus von Tegernsee. Untersuchungen zur Dichtkunst und kritische Textausgabe* (Mittellateinische Studien und Texte, 1), Leiden-Köln 1965, pp. 343 ss.; si veda in proposito H. PEYER, *Gastfreundschaft*, cit., p. 161. Sulla situazione sotto Federico I si veda ora J. RIEDMANN, *Die Bedeutung des Tiroler Raumes für die Italienpolitik Kaiser Friedrich Barbarossas*, in E. ENGEL-B. TÖPFER (edd), *Kaiser Friedrich Barbarossa. Landesausbau – Aspekte seiner Politik – Wirkung*, Weimar 1994, pp. 81-99.

impiego anche nel nostro ambito soprattutto per il trasporto di merci si deduce ad esempio dalla presenza di *mulatieri* nelle celebri imbreviature notarili bolzanine della prima metà del XIII secolo[57].

L'utilizzo di veicoli da parte di persone dovrebbe essere piuttosto annoverato tra le eccezioni. Era soprattutto chi non era in grado di cavalcare per motivi d'età o di salute a ricorrere a un *vehiculum* o a un *carpentum*, così come è testimoniato più volte a proposito del vescovo Ulrico di Augusta nel X secolo. Quando però questo sant'uomo partì ancora una volta per Roma al termine della sua vita si sistemò effettivamente in una carrozza o in un carretto finché si giunse ad un difficile tratto di strada che rendeva impossibile questo tipo di trasporto. Il vecchio signore fu quindi disteso su un letto trasportato da cavalli e proseguì così il viaggio, come racconta la biografia del santo[58]. Dietro a questo racconto c'è la vita quotidiana sulla strada, che cambiò solo gradualmente. Solo alla fine del medioevo i tratti sommitali delle vie transalpine furono resi carrozzabili.

Naturalmente ci si sforzò anche prima di rendere carrozzabili i tratti più ampi possibili. L'accostamento – o meglio la successione – del trasporto per soma e su carri durò nelle zone montane ancora alcuni secoli, perfino sulle strade principali. Il lungo impiego dei vecchi concetti di *saum*, *sam* ed altri nell'ambito delle prescrizioni doganali è dunque evidente, ma anche spiegabile. Così ad esempio nella centrale conferma delle regalie doganali concessa ai figli di Mainardo II dal loro cognato re Alberto I nel 1305 si parla senza eccezione di *sam* come unità di carico[59]. D'altro canto già la più antica conferma del diritto cittadino di Innsbruck, risalente al 1239, accanto ai *soumari* nomina anche i carri-*cur-*

[57] Si veda l'indice dell'edizione di *Die Südtiroler Notariats-Imbreviaturen des 13. Jahrhunderts*, hrsg. von H. von Voltelini, parte I (Acta Tirolensia, 2/1), Innsbruck 1899, p. 586.

[58] Gerhard von Augsburg, *Vita sancti Uodalrici*, cit., p. 244.

[59] O. Stolz, *Quellen*, cit., pp. 57 ss., n. 6.

rus[60]. Già dal XII secolo nell'ambito delle spese si trova *carrada* (carrata) come unità di misura, ad esempio per il vino[61]. Ricordiamo anche il termine *carrezare*: trasportare col carro, meglio col carretto[62]. Dietro a ciò sta il fatto che non venivano utilizzati per il trasporto solamente carri a quattro ruote, ma anche veicoli più piccoli a due ruote. Quanto tuttavia dovessero incidere i costi di trasporto nel calcolo del prezzo di beni soggetti a lunghi viaggi si può sicuramente intuire alla luce delle difficoltà illustrate. Non è certo un caso se i libri contabili tirolesi del periodo attorno al 1300 nel caso di registrazioni di acquisti effettuati a Venezia, Padova, Verona o Firenze contengono sempre anche voci specifiche *pro vectura* e *pro involutura* (per l'imballaggio)[63].

Quasi inevitabilmente a queste osservazioni sui mezzi di trasporto dovrebbero associarsene altre sull'organizzazione dei traffici, ad esempio in Tirolo sull'organizzazione dei trasporti detta «Rodwesen», o sulle «Susten» in Svizzera[64]. Allo stesso contesto apparterrebbero inoltre la politica doganale dei principi e il sistema dei salvacondotti principeschi[65]. Per

60 *Ausgewählte Urkunden zur Verfassungsgeschichte der deutsch-österreichischen Erblande im Mittelalter*, hrsg. von E. Freiherr VON SCHWIND - A. DOPSCH, Innsbruck 1895, pp. 80 ss., n. 37.

61 Cfr. ad esempio nuovamente le attestazioni nell'indice per argomenti del *TUB*, I/1.

62 Così ad esempio gli statuti di Vicenza del 1264 menzionano tre diverse *strate* che congiungono questa città a Trento e «que possint carrezari»; *Statuti del comune di Vicenza MCCLXIV*, edidit F. LAMPERTICO (Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di Storia Patria, II/1), Venezia 1886, p. 151.

63 Cfr. ad esempio le attestazioni in J. RIEDMANN, *Beziehungen*, cit., pp. 535 ss.

64 In proposito si veda ad esempio O. STOLZ, *Zur Geschichte der Organisation des Transportwesens in Tirol im Mittelalter*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 8, 1910, pp. 196-267.

65 Si veda in proposito per il Tirolo il fondamentale saggio di O. STOLZ, *Die tirolischen Geleits- und Rechtshilfe-Verträge bis zum Jahre 1363, nach ihrem rechts- und verkehrsgeschichtlichen Inhalte dargestellt*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», III. Folge, 53, 1909, pp. 31-128.

evidenti motivi bisogna, però, mettere un punto. Basteranno quattro frasi conclusive:

1. Al movimento di persone e di merci attraverso le Alpi, in enorme crescita a partire dal XII-XIII secolo, compete un'importanza fondamentale non solo sul piano europeo.

2. Questo fenomeno ha anche influenzato in molteplici modi la vita nell'area alpina, sia direttamente, sia indirettamente, e gli effetti positivi – in concreto opportunità di occupazione per le persone e di smercio per i prodotti – sono stati nettamente prevalenti.

3. In connessione con quanto appena precisato, non si può trascurare inoltre il coinvolgimento più o meno intenso e attivo delle regioni montuose in sviluppi culturali e spirituali di volta in volta nuovi e attuali.

4. La possibilità di collegare esperienze necessariamente assai diverse con il traffico di transito attraverso le Alpi è stata riservata al nostro presente.

Studenti tedeschi nelle Università italiane

di *Werner Maleczek*

Nell'ampio poema didascalico morale *Der Renner*, completato attorno al 1300, l'istitutore monastico di Bamberga Hugo di Trimberg, guidato dall'aspirazione di trasmettere al popolo ignorante il meglio dello scibile del proprio tempo, si occupa anche dei centri di istruzione superiore, dove il clero, in qualità di titolare quasi esclusivo di questa istruzione, poteva ottenere la propria qualificazione.

«Paris, Padouwe, Orlens, Salerne,
Bononie, Tholet und ouch Berne
Und alle stete über alliu lant,
Da Jesus Christus ist bekannt,
Lernt die pfaffen, daz si sin
der werlde spiegel und ir schin»[1].

[Parigi, Padova, Orléans, Salerno,
Bologna, Toledo, ed anche Verona,
e tutte le città in tutti i paesi
dove si conosce il nome di Gesù Cristo,
istruiscono i preti, affinché siano
lo specchio del mondo e il suo splendore.]

Parigi occupa naturalmente il primo posto in qualità di università più frequentata del mondo occidentale e centro di azione dei teologi più illustri, nell'elenco dei centri univer-

[1] G. EHRISMANN (ed), *Der Renner von Hugo von Trimberg*, I (Bibliothek des Literarischen Vereins, 247), Tübingen 1908, pp. 102 ss., vv. 2469 ss. Sull'autore e sull'opera cfr. G. SCHWEIKLE, in *Verfasserlexikon*, IV, 1983, pp. 268-282; in particolare E. GENZMER, *Hugo von Trimberg und die Juristen*, in «Studi Koschaker», I, Milano 1954, pp. 291-336.

sitari più famosi la seguono poi, però, immediatamente quattro città italiane, separate da Orléans e Toledo, che allora non era però nulla più di una reminiscenza erudita: Padova, Salerno, Bologna e Verona, anche se a proposito di quest'ultima città bisogna sottolineare come la penna dell'autore sia stata guidata soprattutto dall'obbligo della rima. Da lungo tempo Salerno godeva della fama di roccaforte della medicina in Occidente, ma in questa città del Regno meridionale non sorse mai un'università organizzata corporativamente e il numero degli studiosi che si impadronirono in quella sede della scienza medica arabo-greca rimase ridotto; solo raramente si riesce ad individuare il nome di uno studente della scuola Salernitana[2]. Invece l'Università di Padova esisteva dal 1222, quando maestri e studenti dello studio bolognese abbandonarono per motivi non del tutto comprensibili il loro precedente centro di attività e si insediarono nel Comune del Veneto[3]. È noto che i primi decenni di vita dell'Università di Padova furono difficili e segnati da rovesci di fortuna, tra i quali dobbiamo ricordare qui solo la secessione di una parte degli insegnanti e degli studenti che nel 1228 si trasferirono a Vercelli[4] e il fatto che l'effettivo balzo in avanti e la reputazione internazionale iniziarono solamente a partire dal 1260 circa. Nel periodo in cui Hugo di Trimberg componeva la propria opera, molto letta per tutto il basso medioevo, Bologna ospitava la più celebre

[2] Cfr. H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages*, nuova edizione a cura di F.M. POWICKE-A.B. EMDEN, I, Oxford 1936, pp. 75 ss.; A. CUNA, *Per una bibliografia della scuola medica Salernitana. Secoli XI-XIII* (Hippocratica civitas, 3), Napoli 1993. Dalla seconda metà del XIII secolo le testimonianze sullo svolgimento di lezioni di medicina a Salerno sono rare.

[3] N.G. SIRAISI, *Arts and Sciences at Padova. The Studium of Padova before 1350*, Chicago 1973; G. ARNALDI, *Le origini dello studio di Padova, dalla migrazione universitaria del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, in «La Cultura», 15, 1977, pp. 388-431.

[4] P. CLASSEN, *Die ältesten Universitätsreformen und Universitätsgründungen des Mittelalters*, in «Heidelberger Jahrbücher», 12, 1968, pp. 75 ss., ristampato in J. FRIED (ed), *Studium und Gesellschaft im Mittelalter* (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 29), Stuttgart 1983, pp. 176 ss.

università italiana[5]. Per molte ragioni nel seguito di questo contributo dovremo parlare soprattutto di questa. Nel caso di Bologna non solo abbiamo a disposizione le fonti più estese per ricostruirne la storia, ma abbiamo anche la possibilità di individuare prima che per le altre università il nome degli studenti tedeschi e di seguirne le carriere successive. Grazie ad una lunga tradizione di ricerca è anche possibile tracciare una storia sociale degli studenti tedeschi a Bologna, cosa che almeno per certi segmenti è già stata fatta. A partire dal 1265 i *Libri memorialium* del Comune di Bologna – sono registri nei quali doveva essere annotato qualsiasi negozio il cui valore superasse le 20 lire bolognesi – consentono di conoscere per nome numerosi studenti tedeschi. Questa fonte-mammut, come è stata felicemente definita[6], è stata esplorata per la storia universitaria solo fino al 1270; per l'epoca successiva è stata analizzata solo per l'anno 1286 e in seguito solo per un ristretto ambito regionale[7]. A partire dal 1289, l'addozione a Bologna dei libri dei procuratori della Nazione tedesca, nei quali venivano registrati i membri che versavano il proprio contributo, consente al quadro

[5] Cfr. i recenti lavori sull'università medievale, apparsi in concomitanza con il giubileo del 1988: O. CAPITANI (ed), *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo*, Milano 1987; G.P. BRIZZI-A.I. PINI (edd), *Studenti e Università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo* (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, NS, 7), Bologna 1988; O. CAPITANI (ed), *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo. Atti del 2° convegno, Bologna, 20-21 maggio 1988*, Bologna 1990. La letteratura fino al 1983 è raccolta da G. ZANELLA, *Bibliografia per la storia dell'Università di Bologna* (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, NS, 5), Bologna 1985. Un buon compendio in tedesco: W. STEFFEN, *Die studentische Autonomie im mittelalterlichen Bologna* (Geist und Werk der Zeiten, 58), Bern 1981. Ancor sempre utile è la sintesi senza apparato di note di A. SORBELLI, *Storia della università di Bologna*, I: *Il medioevo*, Bologna 1940.

[6] M. BERTRAM, *Neuerscheinungen zur mittelalterlichen Geschichte von Stadt und Universität Bologna*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 67, 1987, pp. 477-488, qui p. 483.

[7] *Chartularium Studii Bononiensis. Documenti per la storia dell'Università di Bologna, dalle origini al secolo XV*, Bologna 1909 ss., 5, 1921; 7-11, 1923-1937; 14, 1981.

d'insieme degli studenti tedeschi a Bologna di prendere colore. La fonte, edita da Emil Friedlaender e Carlo Malagola oltre un secolo fa e resa accessibile da Gustav Knod per mezzo di un ammirevole indice biografico costituisce uno dei fondamenti essenziali di due studi essenziali che forniscono, per un'area e un periodo limitato, proprio quei risultati che un osservatore critico si aspetta riguardo al tema «Studenti tedeschi in Italia»[8]. Si tratta delle ricerche presentate da Sven Stelling-Michaud e da sua moglie Suzanne per il territorio dell'attuale Svizzera fino al 1330 e quelle di Winfried Stelzer per l'odierna Austria fino al 1325 circa[9]. Purtroppo mancano ancora studi analoghi per altre regioni della Germania e per il periodo che va dal 1330 alla fine del medioevo. I numerosi lavori di Fritz Weigle, che hanno reso noti gli studenti tedeschi di Perugia, Pisa, Siena, Pavia e Fermo, riguardano sostanzialmente il XVI secolo[10], e anche il lavoro di enorme respiro di Arnold Luschin von Eben-

[8] *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis*, edidit E. FRIEDLAENDER-C. MALAGOLA, Bologna-Berlin 1887; G.C. KNOD, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562)*, Berlin 1899 (ristampa Aalen 1970). Al seguito di queste ricerche sono apparsi numerosi studi, dei quali nominiamo solo P. RISTELHUBER, *Strasbourg et Bologne. Recherches biographiques et littéraires sur les étudiants alsaciens immatriculés à l'Université de Bologna de 1289 à 1562*, Paris 1891.

[9] Sven et Suzanne STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne (1255-1330). Notices biographiques et regestes des actes bolonais* (Travaux d'Humanisme et de Renaissance, 38), Genève 1960 e Sven STELLING-MICHAUD, *L'Université de Bologne et la pénétration de droits romain et canonique en Suisse aux XIIIe et XIVe siècles* (Travaux d'Humanisme et de Renaissance, 17), Genève 1955; W. STELZER, *Gelehrtes Recht in Österreich. Von den Anfängen bis zum frühen 14. Jahrhundert* («Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Beiheft 26), Wien-Köln 1982.

[10] F. WEIGLE, *Deutsche Studenten in Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 32, 1942, pp. 110-188; 33, 1944, pp. 199-251; 38, 1958, pp. 243-265; 39, 1959, pp. 173-221; 45, 1965, pp. 325-384; *Die Bibliothek der Deutschen Nation in Perugia, ibidem*, 34, 1954, pp. 179-202; *Die Matrikel der Deutschen Nation in Perugia 1579-1727* (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 21), Tübingen 1956; *Die Matrikel der Deutschen Nation in Siena (1573-1738)*, I-II, (Bibliothek des deutschen historischen Instituts in Rom, 22, 23), Tübingen 1962.

greuth († 1932), il diligentissimo numismatico e storico del diritto di Graz, che voleva includere tutti i giuristi tedeschi che avessero studiato in Italia fino al 1630, riguarda, nelle sue parti edite, prevalentemente l'età moderna[11].

Bisogna certamente dire che il suo lascito manoscritto, at-

[11] A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Österreicher an italienischen Universitäten zur Zeit der Reception des römischen Rechts*, in «Blätter des Vereins für Landeskunde von Niederösterreich», NF, 14, 1880, pp. 228-401; 15, 1881, pp. 83-250, pp. 390-417; 16, 1882, pp. 54-236; 17, 1883, pp. 393-411; 18, 1884, pp. 271-316, pp. 431-446; 19, 1885, pp. 503-558; *Quellen zur Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien*, in «Sitzungsberichte der Akademie der Wissenschaften in Wien, philosophisch-historische Abhandlungen», 118/2, 1889, pp. 1-24; 124/11, 1891, pp. 1-30; *Vorläufige Mitteilungen über die Geschichte deutscher Rechtshörer in Italien*, in «SB Wien, philosophisch historische Abhandlungen», 127, 1893, pp. 1-144; *Familiennamen deutscher Rechtshörer, welche an italienischen Universitäten vor dem Jahre 1630 studiert haben*, Wien 1892. M. LUSCHIN-DREIER, *Arnold Luschin Ritter von Ebengreuth – ein Leben im Zeichen der Rechtsgeschichte*, Diss., Graz 1992, passa quasi completamente sotto silenzio questa direzione di ricerca. Anche W. DOTZAUER, *Deutsches Studium in Italien unter besonderer Berücksichtigung der Universität Bologna*, in «Geschichtliche Landeskunde», 14, 1976, pp. 84-130; *Deutsches Studium und Deutsche Studenten an europäischen Hochschulen (Frankreich, Italien) und die nachfolgende Tätigkeit in Stadt, Kirche und Territorium in Deutschland*, in E. MASCHKE-J. SYDOW (edd), *Stadt und Universität im Mittelalter und in der früheren Neuzeit* (Stadt in der Geschichte, 3), Sigmaringen 1977, pp. 112-141, dopo alcuni sguardi al medioevo si concentra sull'età moderna; ugualmente E. MARTELLOZZO FORIN, *Studenti e dottori tedeschi a Padova nei secoli XV e XVI*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 4, 1971, pp. 70-102 e L. PREMUDA, *Die Natio Germanica an der Universität Padua. Zur Forschungslage*, in «Sudhoffs Archiv für Geschichte der Medizin», 47, 1963, pp. 97-105. H. COING, *Römisches Recht in Deutschland* (Ius Romanum Medii Aevi, V/6), Milano 1964, pp. 47-50 offre un rapido sguardo d'assieme sugli studenti tedeschi in Italia durante il medioevo. Alcune indicazioni già in Th. MUTHER, *Deutsche Rechtsstudenten auf ausländischen Hochschulen bis 1500*, in *Zur Geschichte der Rechtswissenschaft und der Universität in Deutschland. Gesammelte Aufsätze*, Jena 1876 (rist. Amsterdam 1961), pp. 399-411. Ugualmente al di fuori del nostro ambito cronologico sono A. SOTTILI, *Tunc floruit Alamannorum natio. Doktorate deutscher Studenten in Pavia in der zweiten Hälfte des 15. Jh.*, in W. REINHARD (ed), *Humanismus im Bildungswesen des 15. und 16. Jahrhunderts* (Mitteilungen der Kommission für Humanismusforschung, 12), Weinheim 1984, pp. 25-44 e W. LUCKE, *Deutsche Studenten in Bologna. Ein Beitrag zur Geschichte der Aufnahme des Humanismus in Deutschland*, in «Das Gymnasium», 53, 1942, pp. 43-61. Poco utile è R. FINGER, *Bologna und die*

tualmente conservato nella biblioteca universitaria di Graz e al Max-Planck-Institut für europäische Rechtsgeschichte di Francoforte rappresenta una ricca miniera anche per gli studenti medievali non nominati nel libro dei procuratori della nazione tedesca, poiché Luschin nei suoi numerosi viaggi a Bologna ha anche lavorato su una parte dei *Libri memorialium* ed ha utilizzato anche quelle fonti[12], come i *Libri secreti iuris Caesarei*, editi solo in epoca più recente e fino al 1500, che offrivano altre indicazioni onomastiche[13].

Dato che avrebbe poco senso offrire qui un estratto ridotto dei lavori di Stelling-Michaud e Stelzer, la tematica sarà affrontata da un diverso punto di vista e sarà un po' spostata cronologicamente e geograficamente. Poiché la recezione del diritto comune a nord delle Alpi e l'adozione delle pratiche canonistiche nel Nord costituiscono l'oggetto di altri due contributi di questo volume collettivo[14], che quindi stu-

Deutschen im Mittelalter (Abhandlungen und Vorträge, hrsg. von der Wittheit zu Bremen, 14/2), Bremen 1941. Alla nazione tedesca appartenevano anche gli studenti provenienti dai paesi sottoposti alla corona di Boemia, che sono stati più volte oggetto di ricerca: E. OTT, *Das Eindringen des kanonischen Rechts, seine Lehre und wissenschaftliche Pflege in Böhmen und Mähren während des Mittelalters*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 3, 1913, pp. 1-107; M. BOHACEK, *Das römische Recht in der Praxis der Kirchengerichte der böhmischen Länder im XIII. Jahrhundert*, in «Studia Gratiana», 11 (= Collectanea St. Kuttner, 1), 1967, pp. 275-304; M. BLAHOVA, *Studenten aus den böhmischen Ländern in Italien im Mittelalter. Die Premyslidische Zeit*, in «Civis. Studi e Testi», 17, 1993, pp. 153-176.

12 Cfr. in proposito H. DE RIDDER-SYMOENS, *Deutsche Studenten an italienischen Rechtsfakultäten. Ein Bericht über unveröffentlichtes Quellen- und Archivmaterial*, in «Jus commune», 12, 1984, pp. 287-315.

13 *Il Liber secretus juris Caesarei dell'Università di Bologna*, edidit A. SORBELLI, I-II, Bologna 1938-42; *Il «Liber secretus iuris caesarei» dell'Università di Bologna 1451-1500*, edidit C. PIANA (Orbis Academicus, 1), Milano 1984. Cfr. le precedenti ricerche di quest'ultimo: *Nuove ricerche su le Università di Bologna e di Parma* (Spicilegium Bonaventuranum, 2), Firenze 1966; *Ricerche su le Università di Bologna e di Parma nel secolo XV* (Spicilegium Bonaventuranum, 1), Firenze 1963; *Lauree in diritto civile e canonico conferite dall'Università di Bologna secondo la relazione del «Liber sapientium» (1419-1434)*, in «Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», NS, 17-18, 1965-68, pp. 265-350.

diano l'applicazione di ciò che gli studenti tedeschi imparavano in Italia e soprattutto a Bologna, qui prevarrà un approccio di storia sociale. Daremo dapprima un rapido schizzo della forma di organizzazione degli studenti tedeschi a Bologna e poi esamineremo come lo studio in Italia abbia influito sulla posizione sociale dei tedeschi che si assumevano l'onere di una sosta pluriennale a Sud delle Alpi e di come i componenti dei gruppi degli studenti delle università italiane si assistessero vicendevolmente. A tale proposito bisogna considerare che si porrà in primo piano una storia sociale dei chierici, poiché la stragrande maggioranza dei frequentatori delle università italiane apparteneva allo status ecclesiastico. La ricerca sarà cronologicamente limitata al XIV secolo e all'inizio del XV, coprirà pertanto un periodo al termine del quale le università tedesche attiravano già a sé una parte dei giuristi, mentre una sosta in Italia poteva essere determinata anche da interessi umanistici. Sembra evidente, senza bisogno di ulteriori aggiunte, il fatto che non possa essere presa in considerazione l'intera Germania, ma solo l'una o l'altra regione come esempio. Per non restare fissi esclusivamente su Bologna, compariranno anche alcuni studenti a Padova.

L'usanza degli studenti stranieri di associarsi per aiutarsi reciprocamente e condurre vita comune nel paese ospitante risale ad un'epoca molto precedente rispetto alla costituzione delle università organizzate corporativamente, costituzione avvenuta nei due decenni a cavallo del 1200. Un'associazione degli studenti di lingua tedesca c'era sicuramente attorno al 1200 ed è attestata per la prima volta nel 1205[15]. A Bologna le *Nationes* come associazioni di studenti – dalle quali i docenti erano espressamente esclusi – costituivano gli elementi delle due *Universitates Citramontanorum et Ultramontanorum*, nelle quali le *Nationes* non italiane avevano da sempre il predominio. Mentre nel XIII secolo la struttu-

[14] Cfr. i contributi di HAGENEDER e STELZER in questo volume.

[15] S. e S. STELLING-MICHAUD, *Pénétration*, cit., p. 35; H. COING, *Römisches Recht*, cit., p. 48.

ra delle nazioni non era ancora del tutto chiara, gli statuti della nazione tedesca del 1292 e soprattutto quelli ampi del 1345-48 consentono di descrivere in molti dettagli la convivenza degli studenti tedeschi a Bologna[16]. La nazione tedesca era la più influente di tutte, la più ricca e quella che esigeva le quote di iscrizione più alte, la meglio organizzata; era la favorita nella nomina del rettore dell'*Universitas Ultramontanorum*. Tutti i membri erano tenuti a prestarsi fraternamente affetto, assistenza, amicizia, consolazione e aiuto, nonché all'appianamento delle liti. Fino al XVI secolo ne facevano parte solo gli studenti di diritto civile e di diritto canonico. Al loro vertice stavano due procuratori eletti per un anno, che esercitavano la bassa giustizia sui membri della nazione, convocavano le assemblee – la partecipazione era obbligatoria sotto pena di un'ammenda pecuniaria – e stabilivano l'ammontare delle quote, che variavano da 5 a 60 soldi. Nel rapporto annuale di cassa che i procuratori dovevano presentare all'assemblea plenaria si trovano annotazioni su esborsi per il pagamento di salari a bidelli, medici, preti e cantori, per la fondazione di messe, per calici e altari, ma anche per vino e spezie. Proprio nel XIV secolo le spese per divertimenti e festività, per bevande, dolci e banchetti si fanno sempre più frequenti. La cassa veniva riempita anche con le offerte dei membri ricchi e di viaggiatori tedeschi di passaggio. Il fatto che la maggior parte dei membri della nazione tedesca non fossero più giovanissimi, come la maggior parte degli artisti a Parigi, ma fossero piuttosto attorno ai venticinque anni e oltre e disponessero di entrate regolari – sia come membri di famiglie abbienti, sia come chierici prebendati senza obbligo di resi-

[16] *Statuta Nationis Germanicae Universitatis Bononiae (1292-1750)*, edidit P. COLLIVA, Bologna 1975, con la lunga introduzione del curatore, pp. 17-51; cfr. A. SORBELLI, *Le «nazioni» nelle antiche università italiane e straniere*, in *Atti del Convegno per la storia delle università italiane* (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, 16), Bologna 1943, pp. 91-232; P. KIBRE, *The Nations in the Mediaeval Universities* (Mediaeval Academy of America Publication, 49), Cambridge (Mass.) 1948, pp. 29 ss.; S. e S. STELLING-MICHAUD, *Pénétration*, cit., pp. 28 ss.; W. STEFFEN, *Bologna*, cit., pp. 87 ss.

denza – consente di immaginare la nazione tedesca come un gruppo esclusivo, dalle solide basi economiche, che rappresentava un fattore economicamente importante anche per il comune. Nel 1268, quando arrivò allo studio, Heinrich, il figlio del margravio di Brandeburgo, affittò addirittura due case per sé e i propri compagni per la somma di 130 lire bolognesi[17]. Gli studenti di diritto a Bologna abitavano nel bel quartiere attorno a San Domenico[18]. Dagli atti notarili si deduce che gli studenti più ricchi portavano con sé i propri servitori, altri avevano un proprio segretario come ad esempio il conte Hugo von Montfort proveniente dall'attuale Vorarlberg[19], e nella chiesa di San Francesco sulla pietra tombale del docente di diritto Matteo Gandoni del 1330 circa si vede il servitore di uno studente portare i manoscritti al proprio signore[20].

Studiare a Bologna costava molto denaro e il noto canonista e civilista Roffredo da Benevento († 1243) si espresse lapidariamente: «Necesse est scholaribus, quod habeant ad studium vitae sustentationem ne egeant»[21]. Se si crede a quanto dichiarato da Odofredus de Denariis, che doveva saperlo bene perché studiò a Bologna e vi insegnò poi per decenni, dotare bene il proprio figlio costava circa 100 lire bolognesi all'anno a una famiglia abbiente[22]. L'alloggio e il vettovagliamento di uno studente per un anno costavano tra le 20 e le 50 lire all'anno, mentre, per dare alcuni termini di con-

17 S. e S. STELLING-MICHAUD, *Pénétration*, cit., p. 77.

18 Sulla vita degli studenti a Bologna cfr. anche G. ZACCAGNINI, *La vita dei maestri e degli scolari nello studio di Bologna nei secoli XIII e XIV*, Ginevra 1926.

19 S. e S. STELLING-MICHAUD, *Pénétration*, cit., p. 78.

20 C. RICCI, *Monumenti sepolcrali di lettori dello Studio di Bologna nei secoli XIII, XIV e XV*, Bologna 1888, p. 14; R. GRANDI, *I monumenti dei dottori e la scultura a Bologna (1267-1348)*, Bologna 1982.

21 Citato da E. COPPI, *Le Università italiane nel medio evo*, Firenze 1866, p. 281, n. 1.

22 G. TAMASSIA, *Odofredo. Studio storico-giuridico*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna», 12, 1894, p. 78, n. 3.

fronto, a Bologna verso la fine del XIII secolo un guardiano notturno riceveva 12 lire, un notaio tra 60 e 72 lire, i professori stipendiati dal Comune tra le 100 e le 300 lire[23]. I *Libri memoralium* utilizzati da Stelling-Michaud mostrano gli studenti come frequenti beneficiari di crediti presso banchieri locali e anche presso professori, mentre i loro prelievi in denaro ammontavano a cifre comprese tra 20 e 150 lire, ma potevano anche superare di molto tale somma. Così Heinrich von Grandson, della potente dinastia del Vaud, fratello del vescovo di Verdun, Gerhard, e suo successore nella stessa diocesi, riscosse nel 1276 un credito di 600 lire, e Berthold Brotmeister, virgulto di una distinta famiglia borghese di Basilea, riscosse nel 1268 un credito di 200 lire[24]. Se si considera che il prezzo medio di un manoscritto giuridico ammontava a 30-40 lire[25] si capisce anche perché la maggior parte delle lettere di studenti conservate nei formulari riguardano preoccupazioni economiche. E ciò tanto più in quanto la durata media delle soste era di quattro anni, in caso di compimento degli studi uno o due anni in più, mentre praticamente non esisteva differenza su questo punto tra diritto canonico e diritto romano[26]. Nel 1310 papa Clemente V concesse addirittura una dispensa di sette anni dall'obbligo di residenza per gli studi a Bologna[27]. Un esempio di queste preoccupazioni quotidiane degli studenti proviene dalla diocesi di Bressanone. Nel taccuino privato risalente al 1340 circa di un notaio della Val Pusteria, forse di Friedrich von Innichen che è attestato come notaio del conte Alberto di Gorizia, si trova una lettera dell'autore al proprio padre con la quale egli chiede la rapida spedizione a

23 S. e S. STELLING-MICHAUD, *Pénétration*, cit., p. 88, n. 2.

24 *Ibidem*, p. 92.

25 A. PEREZ MARTIN, *Büchergeschäfte in Bologneser Regesten aus den Jahren 1265-1350*, in «Ius Commune», 7, 1978, pp. 7-49, qui p. 32.

26 Cfr. G. ZACCAGNINI, *Vita dei maestri*, cit., p. 43; A. SORBELLI, *Storia*, cit., p. 216.

27 P. KIBRE, *Scholarly Privileges in the Middle Ages* (Mediaeval Academy of America Publication, 72), London 1961, p. 33.

Padova di mezzo marco aquileiese per l'acquisto di due libri, affinché egli non sia ostacolato nei suoi studi. E in un'altra lettera lo studente padovano Nikolaus chiede a suo padre, giudice di Monguelfo in Val Pusteria, di inviargli tempestivamente le entrate spettantegli dalla propria cappella, e lo informa di aver dovuto affrontare gravi preoccupazioni a causa di un inatteso rincaro[28]. Una seconda notizia che si affianca a queste e proveniente dalla stessa regione: nei libri di conto del principe tirolese Enrico, per breve tempo re di Boemia, degli anni venti del XIV secolo si trovano diverse registrazioni relative al sostegno finanziario offerto a studenti a Padova[29].

Grazie al favorevole stato delle fonti la nazione tedesca è l'unica per cui sia possibile dare delle cifre. Se ci si basa sul libro dei procuratori, che indica sostanzialmente le nuove immatricolazioni, si ottiene per gli anni 1289-1300 una cifra media annua di 45, per il 1301-1350 di 23,4, per il 1351-1400 di 8,6 e per il 1401-1450 di 6,2. (Dopo questo periodo la cifra ricomincia a crescere e raggiunge nell'ultimo decennio 28,4.) Dato che, però, probabilmente solo la metà dei tedeschi si faceva immatricolare e che si può ragionevolmente ipotizzare una durata quadriennale delle iscrizioni bisognerebbe moltiplicare per otto le cifre sopra riportate per arrivare al numero presumibile di studenti tedeschi a Bologna, quindi circa 360 per l'ultimo decennio del XIII secolo e circa 70 per la seconda metà del XIV secolo. Questi dati evidenziano come dalla metà del XIV secolo si siano fatte notare non solo la concorrenza di Padova, ma anche le nuove fondazioni di università tedesche, soprattutto a partire da Heidelberg (1386), Colonia (1389), Erfurt (1392) e Lipsia (1409). Se ci si interroga sull'origine geografica degli studenti tedeschi a Bologna prima della fondazione di Hei-

28 F. SCHILLMANN, *Das Notizbuch eines Tiroler Notars aus dem 14. Jahrhundert*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 31, 1910, pp. 392-420.

29 J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335* (SB Wien, philosophisch-historische Klasse, 307), Wien 1977, p. 463.

delberg, si può affermare che il 40% circa provenissero dalla Germania occidentale e sudoccidentale, e un altro 40% dalle tre diocesi situate lungo il corso superiore del Reno, Costanza, Strasburgo e Basilea. Nemmeno un quarto del totale era originario della Germania settentrionale, orientale e sudorientale[30]. Questa distribuzione si può forse spiegare col fatto che il diritto erudito sia penetrato nella Germania occidentale e sudoccidentale prima e in modo più intensivo che altrove.

Che vantaggi poteva portare a un chierico l'aver svolto gli studi universitari in Italia? È fuori da qualsiasi dubbio che esso favorisse molto la carriera futura, e ciò in prima istanza perché in un mondo sempre più dominato dal diritto sia nell'ambito statale che in quello ecclesiastico le conoscenze giuridiche assicuravano una superiore competenza professionale, inoltre perché nel conseguimento di alti uffici ecclesiastici l'appartenenza a un gruppo di studenti universitari compensava gli svantaggi di un origine non nobile e poteva procurare o rafforzare la protezione reciproca all'interno dell'élite ecclesiastica. Ciò sarà dimostrato in tre diversi ambiti: quello dell'ufficio episcopale, dell'appartenenza a capitoli ecclesiastici, soprattutto capitoli cattedrali, tra i quali saranno posti in primo piano come esempi quelli di Costanza, Magonza, Passau e Bressanone, e quello dei consiglieri dei principi e membri delle cancellerie.

Dei circa 330 vescovi che presiedettero le diocesi tedesche nel periodo compreso tra l'inizio del XIV secolo e la fine del concilio di Costanza oltre 50 avevano studiato a Bologna o Padova, con una percentuale nettamente più elevata prima del sorgere delle università tedesche. In alcune diocesi si sussegue una serie pressoché continua di ex studenti delle università italiane. A Costanza, una delle diocesi più

[30] G. RITTER, *Die Heidelberger Universität*, I, Heidelberg 1936, p. 505 ss.: Exkurs 1, Zur Statistik des Auslandsstudiums der Deutschen im 14. Jh. La più ampia indagine sugli studenti nelle università tedesche è offerta da R.C. SCHWINGES, *Deutsche Universitätsbesucher im 14. und 15. Jahrhundert. Studien zur Sozialgeschichte des Alten Reiches* (Veröffentlichungen des Instituts für Europäische Geschichte Mainz, 129), Stuttgart 1986.

estese della Germania, dominano i giuristi formatisi a Bologna[31]. Rodolfo d'Asburgo, della linea degli Asburgo-Laufenburg, si recò a Bologna nel 1266, dotato delle rendite di una prepositura di Basilea e di un canonicato di Strasburgo. Nel 1274 divenne vescovo di Costanza e fino alla sua morte nel 1293 fu anche una delle personalità politicamente più influenti della Germania sudoccidentale[32]. Heinrich von Klingenberg, di una famiglia di ministeriali della Turgovia, è già attestato a Bologna nel 1273 e 1274, dove ottenne il titolo di *doctor decretorum*. Dopo il suo ritorno dall'Italia seguì la carriera di protonotaio, quindi cancelliere di Rodolfo d'Asburgo. Tentativi di ottenere i vescovati di Frisinga e Passau fallirono, e solo nel 1293 egli fu dapprima eletto vescovo da una minoranza del capitolo di Costanza e dopo alcuni mesi di duro scontro con il rivale Friedrich von Zollern riuscì ad imporsi. I 13 anni del suo governo sono ritenuti quelli di maggior successo, di più grande effetto e di maggiore fama postuma in tutta la storia medievale del vescovato di Costanza. Heinrich fu anche uno dei più stretti consiglieri di re Alberto I, probabilmente autore di una cronaca latina in prosa della storia degli Asburgo nel XIII secolo, e fu il centro di una cerchia poetica sul lago di Costanza[33]. Dopo la sua morte si ebbe una doppia elezione: uno dei candidati, Ludwig von Strassberg, dopo aver rinunciato, utilizzò le proprie entrate come cantore di Strasburgo per trascorrere alcuni anni a Bologna[34]. Il successivo presu-

[31] Sui dati biografici dei vescovi cfr. *Regesta episcoporum Constantiensium*, I: *517-1293*, edd. P. LADEWIG-T. MÜLLER, 1895; II: *1293-1383*, edd. A. CARTELLIER-K. RIEDER, 1905; III: *1384-1436*, ed. K. RIEDER, 1913; E.L. KUHN e altri (edd), *Die Bischöfe von Konstanz*, I-II, Konstanz 1988 e ora B. DEGLER-SPENGLER (ed), *Helvetia Sacra*, I/2: *Das Bistum Konstanz - Das Erzbistum Mainz - Das Bistum St. Gallen*, Basel-Frankfurt 1993.

[32] S. STELLING-MICHAUD, *Juristes*, cit., p. 95-97.

[33] *Ibidem*, pp. 105-111; F. TRAUTZ, in *Neue Deutsche Biographie*, VIII, 1969, pp. 365 ss.; E. KLEINSCHMIDT, in *Verfasserlexikon*, III, 1981, pp. 759-761; H. MAURER, *Konstanz im Mittelalter*, I, Konstanz 1989, pp. 162 ss.

[34] G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 3716.

le di Costanza, Rudolf von Montfort, membro dell'eminente stirpe dell'attuale Vorarlberg, era stato a Bologna nel 1303, era stato rapidamente promosso prevosto della cattedrale di Coira ed aveva già amministrato la diocesi di Coira dapprima per oltre dieci anni in qualità di vicario generale, quindi come vescovo dal 1322 al 1325, prima di essere trasferito a Costanza da Giovanni XXII. In tale sede egli governò fino al 1334[35]. Il suo successore Nikolaus von Frauenfeld, il candidato filo-papale della maggioranza del capitolo, aveva anch'egli completato gli studi di diritto a Bologna. Dopo qualche tempo egli ottenne anche il riconoscimento di Ludovico il Bavaro e amministrò la propria diocesi per dieci anni. Fu quindi la volta di Ulrich Pfefferhard, di una famiglia patrizia di Costanza, che nel 1315 era stato addirittura procuratore della nazione tedesca a Bologna. Come decano di Costanza egli fu eletto vescovo nel 1344 e governò fino al 1351. Nel caso di Johannes Windlock, cancelliere del duca d'Austria Alberto II dal 1339, che detenne il vescovato sul lago di Costanza dal 1351 al 1356, la sosta a Bologna non è del tutto certa, ma la registrazione Johannes de Constantia nel libro dei procuratori della nazione tedesca a Bologna sotto l'anno 1332 si riferisce molto probabilmente a lui, tanto più che il cronista Heinrich von Diessenhofen, anch'egli studente di diritto a Bologna nel 1332, lo chiama *iurisperitus*[36]. Il suo successore eletto dalla maggioranza del capitolo, Ulrich von Friedinger, anch'egli un canonista formatosi a Bologna, non ottenne tuttavia il con-

35 *Ibidem*, 2434; A. LUDEWIG, *Vorarlberger an in- und ausländischen Hochschulen vom Ausgang des XIII. bis zur Mitte des XVII. Jh.* (Forschungen zur Geschichte Vorarlbergs und Liechtensteins, Kulturgeschichtliche Abteilung, I), Bregenz 1920, p. 14; A. BRUCKNER (ed), *Helvetia Sacra*, I1, Bern 1972, p. 482; M. PICHLER, *Rudolf von Montfort, ein Kirchenfürst zwischen Kaiser und Kurie*, in «Montfort», 34, 1982, pp. 289-306.

36 J. LENZENWEGER, *Johann Windlock, Bischof von Konstanz, und die vergessene Pankraz-Kapelle am Hof zu Wien*, in *Festschrift F. Loidl III*, Wien 1971, pp. 121-159; A.A. STRNAD, *Zur Biographie Johannes Windlocks, Bischof von Konstanz*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 84, 1964, pp. 116-141. Su Heinrich von Diessenhofen cfr. G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 636 e H. RÜTHING, in *Verfasserlexikon*, III, 1981, pp. 708-717.

senso di papa Innocenzo VI. Quando rinunciò anche il candidato papale, il vescovo di Bamberga Lupold von Bebenburg, ugualmente ex studente a Bologna, salirono alla cattedra di san Corrado due «non bolognesi», ex abati di Einsiedeln e Reichenau, che avevano ricevuto la propria istruzione nei monasteri[37]. Nikolaus von Riesenburg (1384-1387), proveniente dalla Prussia dell'Ordine Teutonico, aveva fatto carriera nella cancelleria di Carlo IV dopo aver acquisito a Padova le proprie conoscenze giuridiche. Il suo successore Burkhard von Höwen, che si era trattenuto a Bologna durante la grande peste, proseguì nel 1387 la tradizione dei giuristi sulla cattedra episcopale di Costanza[38]. La serie dei presuli formatisi a Bologna termina significativamente con lui. Markward von Randeck, il nipote del vescovo di Augusta e patriarca di Aquileia, vescovo di Costanza dal 1398 al 1406, aveva studiato diritto canonico a Vienna ed era divenuto rettore in tale università, e Otto von Hachberg, vescovo ai tempi del concilio, era stato studente a Heidelberg[39].

Ad Augusta la serie degli ex-studenti a Bologna si apre con Friedrich Spät von Faimingen, che si iscrisse a Bologna nel 1291, già provvisto di un canonicato di Augusta, divenne nel 1295 procuratore dell'Università e ascese infine nel 1291 alla dignità episcopale che mantenne fino al 1331[40]. Il suo secondo successore sulla cattedra episcopale di Augusta, Heinrich von Schönegg, che a sua volta era succeduto al

37 Cfr. R. SCHELL, *Die Regierung des Konstanzer Bischofs Heinrich III. von Brandis (1357-1383) unter besonderer Berücksichtigung seiner Beziehungen zur Stadt Konstanz*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 88, 1968, pp. 102-204.

38 Cfr. K. SCHÖNENBERGER, *Das Bistum Konstanz während des großen Schismas 1378-1415*, Freiburg 1926.

39 Cfr. H. TÜCHLE, *Die Stadt des Konzils und ihr Bischof*, in A. FRANZEN-W. MÜLLER (edd), *Das Konzil von Konstanz*, Freiburg 1964, pp. 55-66; U. JANSON, *Otto von Hachberg (1388-1451), Bischof von Konstanz und sein Traktat «De conceptione beatae virginis»*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 88, 1968, pp. 205-358.

40 I dati relativi ai presuli di Augusta in F. ZOEPFL, *Das Bistum Augsburg und seine Bischöfe im Mittelalter*, Augsburg 1955; G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 3384, 2924, 3285.

fratello Ulrich von Schönegg, si era trattenuto a Bologna dal 1304 e giunse al proprio ufficio, che conservò fino al 1347, come fervente sostenitore di Ludovico il Bavaro. Nel 1348 papa Clemente VI nominò come nuovo presule ugualmente un canonico di Augusta che aveva studiato a Bologna, Markward von Randeck[41], che aveva dato buona prova di sé in numerose missioni diplomatiche per conto di Ludovico il Bavaro. Dopo la sua traslazione ad Aquileia, dove operò attivamente fino al 1381, Urbano V nominò vescovo il nipote di Markward, Walter von Hochschlitz. Questi aveva studiato il diritto canonico a Bologna nel 1340. La sua carica durò solo quattro anni. Dopo di lui la cattedra vescovile fu appannaggio di studenti di altre università e bisogna aspettare fino al 1424 per veder apparire il prossimo bolognese. Si tratta, però, di una delle più eminenti figure della chiesa tedesca nel XV secolo, Peter von Schaumberg, che nel 1419 aveva studiato diritto canonico a Bologna. A seguito dei grandi servizi prestati a papa Eugenio IV egli ricevette nel 1439 il cappello cardinalizio e amministrò la propria diocesi fino al 1469[42].

Una concentrazione di ex studenti di Bologna di dimensioni sicuramente minori ma tuttavia notevoli si trova anche ad Eichstätt. Si potrebbe rinunciare a riferire i nomi e lasciare che siano le cifre ad esprimersi: su dodici titolari della cattedra di san Gebardo tra il 1279 e il 1415 cinque sono

41 Cfr. anche G. WUNDER, in M. MILLER-R. UHLAND (edd), *Lebensbilder aus Schwaben und Franken*, VII, Stuttgart 1960, pp. 1-17 ora in *Lebensläufe. Bauern, Bürger, Edelmann*, II: *In memoriam G. Wunder*, hrsg. von der Stadt Schwäbisch-Hall (Forschungen aus Wüttembergisch Franken, 33), Sigmaringen 1988, pp. 175-191. Sul suo trasferimento ad Aquileia cfr. A.A. STRNAD, *Kaiser Karl IV. und das Erzstift Salzburg*, in «Römische Quartalschrift», 60, 1965, pp. 208-244.

42 I suoi interessi giuridici si deducono anche dalla sua biblioteca, cfr. N. HÖRBERG, *Die Bücherschenkung des Augsburger Kardinals Peter von Schaumberg an das Kloster St. Mang zu Füssen (1460)*, in H. MORDEK (ed), *Aus Archiven und Bibliotheken. Festschrift R. Kottje* (Freiburger Beiträge zur Mittelalterlichen Geschichte, 3), Frankfurt 1992, pp. 497-521.

giuristi di formazione bolognese[43]. Molti altri si incontrano nel periodo qui considerato nelle diocesi di Magonza[44], Salisburgo[45], Würzburg[46], Bamberga[47], Passavia[48], Bressanone[49], Basilea[50], Coira[51], Kammin[52], Meissen[53] e sono rare le

43 Cfr. F. HEIDINGSFELDER, *Die Regesten der Bischöfe von Eichstätt*, Erlangen 1938, pp. 281 ss.

44 Si veda sotto.

45 Ad esempio Ortolf von Weisseneck, arcivescovo dal 1343 al 1365, un fervente sostenitore dei duchi d'Austria, G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 4114; cfr. H. DOPSCH (ed), *Geschichte Salzburgs*, I, Salzburg 1983², pp. 474-479.

46 Wolfram von Grumbach, vescovo 1322-1333; Hermann Hummel di Lichtenberg, 1333-1335; G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 1329, 2081; cfr. A. WENDEHORST, *Das Bistum Würzburg*, II: *Die Bischofsreihe von 1254 bis 1455* (Germania Sacra, N.R., IV2), Berlin 1969, pp. 50 ss.

47 Ulrich von Schlüsselberg, vescovo 1318-1322; Markward von Randeck, 1343-1344; Lupold von Bebenburg, 1353-1363; forse anche Friedrich von Truhendingen, 1363-1366; cfr. E. Frh. VON GUTTENBERG, *Das Bistum Bamberg* (Germania Sacra, II/1/1), Berlin-Leipzig 1937, pp. 200 ss.

48 Ad esempio Gottfried von Weisseneck, 1342-1362, fratello del già nominato Ortolf von Weisseneck, vescovo di Strasburgo, e il suo successore Albert von Winkel, 1363-1380; G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 4111, 4237; cfr. K. AMANN, *Die landesherrliche Residenzstadt Passau im spätmittelalterlichen deutschen Reich* (Residenzforschung, 3), Sigmaringen 1992, pp. 33 ss.

49 Ad esempio Albert von Enn, vescovo 1324-1336; G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 788; cfr. A. SPARBER, *Die Brixner Fürstbischöfe im Mittelalter*, Bozen 1968, pp. 112-115.

50 Ad esempio Johann Senn von Münsingen, vescovo 1335-1365, G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 3510; cfr. *Helvetia Sacra*, I/1, cit., pp. 187 ss.

51 Oltre al già nominato Rudolf von Montfort, vescovo 1322-1325, anche Johannes Pfefferhard, 1325-1331, Peter Wurst, 1356-1368 (vescovo di Leitomischl 1368-1371, arcivescovo di Magdeburgo 1371-1387), Johannes Naso, 1418-1440, cfr. *Helvetia Sacra*, I/1, cit., pp. 482 ss.

52 Ad esempio Friedrich von Eickstedt, vescovo di Kammin 1330-1346; G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 745; cfr. V. Frh. VON EICKSTEDT, *Friedrich von Eickstedt, Bischof von Camin*, Kolberg 1895.

53 Konrad von Kirchberg, 1371-1375; Johann von Jenzenstein, 1376-1379; G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 1727; cfr. E. MACHATSCHEK, *Geschichte der Bischöfe des Hochstiftes Meissen in chronologischer Reihen-*

diocesi tedesche nelle quali nemmeno uno dei titolari dell'ufficio episcopale sia stato un esperto di diritto di formazione italiana. Alcune delle più significative figure di vescovi del XIV e dell'inizio del XV secolo sono già state nominate. A complemento di quanto già detto, ma senza ambizioni di esaustività, si segnalano Peter von Aspelt, medico personale e cappellano di re Rodolfo d'Asburgo, cancelliere di Boemia sotto Venceslao II, vescovo di Basilea dal 1297 e arcivescovo di Magonza dal 1306, che influenzò in modo decisivo le elezioni regie del 1308 e 1314. Egli aveva studiato a Bologna e Padova[54]. Oppure, per nominare un personaggio noto della fine del periodo qui considerato, Nicolò Cusano, che studiò diritto canonico a Padova dal 1417 e vi fu promosso nel 1423 *decretorum doctor*[55]. Oppure Lupold von Bebenburg, che era stato soprattutto allievo di Giovanni d'Andrea, fu officiale vescovile a Würzburg in qualità di dottore in diritto canonico, compose trattati giuridici e divenne finalmente vescovo di Bamberga dal 1353 al 1363[56]. O ancora il nipote di re Adolfo, Gerlach von Nassau e il nipote di questi, Adolf von Nassau, che detennero la sede arcivescovile di Magonza l'uno dopo l'altro tra il 1346 e il 1390, ma il più giovane dei due non senza lunghi anni di contrasti. Il loro influsso politico sotto Carlo IV e Venceslao fu considerevole[57]. Anche il padre del predetto Gerlach

folge, Dresden 1884, pp. 289-324; B. STREICH, *Die Bistümer Merseburg, Naumburg und Meissen zwischen Reichsstandschaft und Landsässigkeit*, in R. SCHMIDT (ed), *Mitteldeutsche Bistümer im Spätmittelalter*, Lüneburg 1988, pp. 53-72.

[54] Cfr. *Helvetia Sacra*, I/1, cit., pp. 183 ss. e A. GERLICH, *Die Machtposition des Mainzer Erzstiftes unter Kurfürst Peter von Aspelt (1306-1320)*, in «Blätter für deutsche Landesgeschichte», 120, 1984, pp. 255-291.

[55] *Acta Cusana. Quellen zur Lebensgeschichte des Nikolaus von Kues*, hrsg. von E. MEUTHEN-H. HALLAUER, I 1: *1401-1437*, Hamburg 1976, pp. 5 ss., nn. 15-18.

[56] G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 238; cfr. S. KRÜGER, in G. PFEIFFER (ed), *Fränkische Lebensbilder*, IV, Würzburg 1971, pp. 49-86; G. BARISCH, *Lupold von Bebenburg*, in *113. Bericht des historischen Vereins von Bamberg*, Bamberg 1977, pp. 219-432; K. COLBERG, in *Verfasserlexikon*, V, 1985, pp. 1071-1078.

[57] G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 2506, 2507, 2508; cfr. A. GERLICH,

von Nassau, figlio del re caduto presso Göllheim, è già documentato a Bologna nel 1304; questo ci induce a credere che anche per famiglie che in virtù del proprio rango potevano attendersi brillanti carriere ecclesiastiche per i propri figli entrati nello *status* clericale, un periodo di studio universitario all'estero e soprattutto nelle scuole italiane di diritto era opportuno; ciò poteva garantire l'ascesa ai più alti gradi della gerarchia. Per questo motivo a Bologna e Padova si incontrano continuamente membri di famiglie eminenti, anche figli illegittimi di principi. Sotto quest'ultima categoria ricade ad esempio il figlio naturale del duca Stefano di Baviera, Johann von Moosburg, che soggiornò a Bologna nel 1378-79 e già nel 1384 ricevette il vescovato di Ratisbona[58]. Un figlio illegittimo del conte Hermann von Cilli si incontra all'Università di Bologna nel 1412. Grazie all'intervento del suo regale parente Sigismondo presso papa Giovanni XXIII egli ottenne nello stesso anno e malgrado la giovane età il vescovato di Frisinga e morì nel 1421, trasferito per breve tempo a Trento[59]. Nel 1353 troviamo a Bologna addirittura quattro fratelli della famiglia comitale francone degli Hohenlohe, che già nel XIII secolo avevano dato due vescovi rispettivamente a Bamberga e Würzburg e due gran maestri dell'Ordine Teutonico. Tutti fecero carriera raggiungendo posizioni redditizie e prestigiose, soprattutto nel capitolo cattedrale di Würzburg[60]. Durante il XIV seco-

Nassau in den politischen Konstellationen am Mittelrhein von König Adolf bis Erzbischof Gerlach (1291-1346), in «Nassauische Annalen», 95, 1984, pp. 1-37; *Die Anfänge des Grossen Abendländischen Schismas und der Mainzer Bistumsstreit*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», 6, 1956, pp. 25-76, in *Lexikon des Mittelalters*, I, 1980, p. 161; IV, 1989, p. 1337; M. HOLLMANN, *Das Mainzer Domkapitel im späten Mittelalter* (Quellen und Abhandlungen zur mittelrheinischen Kirchengeschichte, 64), Mainz 1990, pp. 415 ss.

58 G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 173; cfr. K. HAUSBERGER, *Geschichte des Bistums Regensburg*, I: *Mittelalter und frühe Neuzeit*, Regensburg 1989, pp. 201-203.

59 G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 584; cfr. J. MASS, *Das Bistum Freising im Mittelalter*, München 1986, pp. 292-296.

60 G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 1483, 1484, 1486, 1488.

lo nella stirpe comitale dei Kiburg, originari della Svizzera settentrionale, ci si aspettava che un periodo di studi giuridici in Italia producesse un miglioramento della carriera ecclesiastica. Tra il 1304 e il 1341 il libro dei procuratori della nazione tedesca registra sette portatori di tale cognome; una parte di loro ricevette più tardi prebende in Svizzera, a Strasburgo e a Basilea[61]. Particolare successo ebbero i tre figli del conte Friedrich II von Moers, nipoti dell'arcivescovo di Colonia Friedrich von Saarwenden, anch'egli ex studente a Bologna, che furono accolti nella nazione tedesca nel 1408. Uno di essi, Dietrich, divenne arcivescovo di Colonia dal 1414 al 1463, il secondo, Heinrich, vescovo di Münster nel 1426-1450, e il terzo, Walram, vescovo eletto di Utrecht nel 1433, quindi successore del fratello come vescovo di Münster dal 1450 al 1456. La sua elezione condusse alle pluriennali faide capitolari di Münster, che furono nella realtà uno scontro tra le due casate dei Moers e degli Hoya per esercitare la propria influenza sui vescovati della Germania nordoccidentale[62].

61 *Ibidem*, 1712-1718; cfr. C. BRUN, in *Historisch-biographisches Lexikon der Schweiz*, IV, 1929, pp. 483-487.

62 G.C. KNOD, *Deutsche Studenten,* cit., 2440-2442; cfr. M. BARKHAUSEN, *Die Grafen von Moers als Typus kleiner Territorialherren des späteren Mittelalters*, in *Aus Territorial- und Wirtschaftsgeschichte. Ausgewählte Aufsätze*, Krefeld 1963, pp. 56-107, in particolare pp. 75-85; W. PARAVICINI, *Moers, Croy und Burgund. Eine Studie über den Niedergang des Hauses Moers in der zweiten Hälfte des 15. Jahrhunderts*, in «Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein», 179, 1979, pp. 7-113, qui soprattutto pp. 12 ss. G. DROEGE, *Dietrich von Moers, Erzbischof und Kurfürst von Köln (etwa 1385-1463)*, in *Rheinische Lebensbilder*, I, Düsseldorf 1961, pp. 49-65, basato su *Verfassung und Wirtschaft in Kurköln unter Dietrich von Moers (1414-1463)*, Bonn 1957; C. VON LOOZ-CORSWAREN, in *Lexikon des Mittelalters*, III, 1986, pp. 1027 ss.; L. TEWES, *Die Amts- und Pfandpolitik der Erzbischöfe von Köln im Spätmittelalter (1306-1463)* (Dissertationen zur mittelalterlichen Geschichte, 4), Köln-Wien 1987, pp. 185 ss.; H.D. HEIMANN, *Zwischen Böhmen und Burgund. Zum Ost- Westverhältnis innerhalb des Territorialsystems des Deutschen Reiches im 15. Jahrhundert* (Dissertationen zur mittelalterlichen Gesch., 2), Köln-Wien 1982; W. KOHL (ed), *Westfälische Geschichte*, I: *Von den Anfängen bis zum Ende des alten Reiches*, Düsseldorf 1983, pp. 434 ss.; W. KOHL, *Das Domstift St. Paulus zu Münster*, I (Germania Sacra, NF 17/1), Berlin-New York 1982, pp. 149 ss.

Nel secondo ambito d'indagine, quello dei capitoli ecclesiastici, non è naturalmente possibile per ovvi motivi fare dei nomi; al loro posto subentrano delle cifre approssimative. In generale si può dire che nel corso del XIV secolo gli studenti di diritto a Bologna e Padova erano rappresentati nella maggior parte dei capitoli cattedrali e dei capitoli secolari tedeschi. Laddove le fonti sono un po' più ricche e sono già state avviate ricerche prosopografiche il confronto numerico tra chi aveva adempiuto gli studi teologici a Parigi, come sarebbe stato ovvio per degli ecclesiastici, e chi aveva studiato diritto canonico in Italia è regolarmente favorevole a questi ultimi. In molti statuti capitolari dal XIII al XV secolo non sono solamente previste facilitazioni per gli studenti, il più delle volte la dispensa dall'obbligo di residenza, bensì sono prescritti uno studio universitario e il possesso di un grado accademico. In ordine cronologico abbiamo attestazioni di questo tipo per Osnabrück, Basilea, Ermland, Hildesheim, Meissen, Augusta, Spira, Costanza, Liegi, Treviri, Paderborn, Magdeburgo e Bressanone[63]. La disposizione spesso presente negli statuti capitolari, in base alla quale per essere accolti in capitolo occorreva dimostrare o l'origine nobiliare, o la frequenza ad un'università, dimostra quanto lo studio universitario fosse raccomandabile come strumento di ascesa sociale. In effetti la quota di membri di capitoli di origine borghese, ma in possesso di studi universitari, è considerevole e cresce nel corso del XIV e del XV secolo. Come prova scelgo Costanza, Magonza, Passavia e Bressanone[64].

[63] Compilato da L. SANTIFALLER, *Das Domkapitel von Brixen in seiner persönlichen Zusammensetzung im Mittelalter* (Schlern-Schriften, 7), Innsbruck 1924, pp. 114 ss.

[64] Quando sono disponibili ricerche prosopografiche recenti su capitoli cattedrali il quadro che ne risulta è simile, ad esempio in I. SCHÖNTAG, *Untersuchungen über die persönliche Zusammensetzung des Augsburger Domkapitels im Mittelalter*, Diss., Breslau 1938; J. KIST, *Das Bamberger Domkapitel 1399-1556* (Historisch-diplomatische Forschungen, 7), Weimar 1943. R. SAMULSKI, *Untersuchungen über die persönliche Zusammensetzung des Breslauer Domkapitels im Mittelalter*, Diss., Breslau 1933; C. KUCHENDORF, *Das Breslauer Kreuzstift in seiner persönlichen Zusammen-*

Nel caso di Costanza è consigliabile prendere in considerazione non solo il capitolo della cattedrale, ma anche quelli di Santo Stefano (testimoniato dal X secolo) e di San Giovanni (dal 1266) e porli in rapporto con il *Großmünster* di Zurigo, particolarmente ben studiato, in quanto i canonici erano in parte identici e cumulavano le prebende[65]. Ciò che già era balzato all'occhio nella serie dei vescovi di Costanza si ripete anche nei capitoli: nel periodo qui considerato brulicavano di ex studenti delle università italiane, soprattutto di Bologna. D'altra parte la maggior parte dei membri della nazione tedesca a Bologna proveniva dalla diocesi di Costanza e spesso costoro ci vengono incontro nei panni di

setzung von der Gründung bis 1456, Diss., Breslau 1937; G. SCHINDLER, *Das Breslauer Domkapitel von 1341-1417* (Zur schlesischen Kirchengeschichte, 33), Breslau 1938; G. LAMAY, *Die Standesverhältnisse des Hildesheimer Domkapitels im Mittelalter*, Bonn 1909; R. MEIER, *Die Domkapitel zu Goslar und Halberstadt in ihrer persönlichen Zusammensetzung im Mittelalter* (Studien zur Germania Sacra, 1), Göttingen 1967; A. FRIEDRICI, *Das Lübecker Domkapitel im Mittelalter 1160-1400* (Quellen und Forschungen zur Geschichte Schleswig-Holsteins, 91), Neumünster 1988; G. WENTZ - B. SCHWINEKÖPER, *Das Erzbistum Magdeburg*, I/1: *Das Domstift St. Moritz in Magdeburg*, I/2: *Die Kollegiatstifter St. Sebastian [u. a.]*, (Germania Sacra), Berlin-New York 1972; W. KOHL, *Das Domstift St. Paulus zu Münster*, I-II (Germania Sacra, NF 17/1.2), Berlin-New York 1982-1987; H. WAGNER-H. KLEIN, *Salzburger Domherren von 1300 bis 1514*, in «Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde», 92, 1952, pp. 1-81; G. FOUQUET, *Das Speyerer Domkapitel im späten Mittelalter (ca. 1350-1540)*, I-II, Mainz 1987; R. HOLBACH, *Stiftsgeistlichkeit im Spannungsfeld von Kirche und Welt. Studien zur Geschichte des Trierer Domkapitels und Domklerus im Spätmittelalter*, I-II (Trierer Historische Forschungen, 2), Trier 1982.

[65] Cfr. K. BEYERLE, *Die Geschichte des Chorstiftes und der Pfarrei St. Johann zu Konstanz*, Freiburg 1908; A. BRAUN, *Der Klerus des Bistums Konstanz im ausgehenden Mittelalter* (Vorreformationsgeschichtliche Forschungen, 14), Münster 1938; W. MÜLLER, *Kleriker der Konstanzer Diözese als Universitätsstudenten im 13. Jahrhundert*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 69, 1950, pp. 52-65; K.E. KLINK, *Die ständische Zusammensetzung des Domkapitels von Konstanz*, in «Freiburger Diözesan-Archiv», 74, 1954, pp. 132-168; H. MAURER, *Das Stift St. Stephan in Konstanz* (Germania Sacra, NF 15), Berlin 1981; A. MEYER, *Zürich und Rom. Ordentliche Kollatur und päpstliche Provision am Frau- und Großmünster 1316-1523* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 64), Tübingen 1986.

procuratori e in singoli casi come rettori dell'*Universitas Ultramontanorum*. Tra il 1291 e il 1400 tra i canonici della cattedrale di Costanza compaiono 31 studenti dello Studio bolognese. Uno di essi deve essere citato per nome anche per altri motivi: si tratta di Heinrich von Diessenhofen, il famoso cronista, che nel 1324 aveva addirittura assunto il rettorato dell'*Universitas Ultramontanorum*. Segnaliamo qui tra parentesi, che anche Matthias von Neuenburg, anch'egli proveniente dalla diocesi di Costanza, aveva frequentato nello stesso periodo le aule bolognesi[66]. In realtà solo per sei dei 58 canonici di Santo Stefano tra il 1300 e il 1420 (escludendo i titolari di aspettative e gli aspiranti a un canonicato) è attestato uno studio universitario in Italia, ma tra i tredici prevosti otto avevano studiato a Bologna, formando del resto una successione ininterrotta dal 1325 al 1388. Tra i canonici di Santo Stefano faccio il nome di Heinrich von Mehlishofen, attivo come parroco dal 1334 al 1363, che si immatricolò a Bologna nel 1322, fu rettore dell'*Universitas Ultramontanorum* tra il 1334 e il 1335, cumulò canonicati anche nella cattedrale, a Zurigo e a Coira, e il cui testamento del 1361 è altrettanto degno di nota. Tra i libri del suo lascito i testi di diritto canonico occupano sicuramente il primo posto[67]. Tra i nove prevosti di San Giovanni incontriamo due canonisti formatisi a Bologna, tra i canonici la percentuale è simile, su 40 persone circa si registrano sei ex bolognesi. Già il vero organizzatore del capitolo, canonico dal 1268 al 1276, Enrico di Kappel, aveva studiato in Italia e dal suo lascito proviene un volume miscellaneo di diritto canonico conservato ora ad Osnabrück[68]. Grazie alle ricerche di Andreas Meyer siamo esattamente informati sui membri del capitolo di Zurigo a partire dal 1316. Fino al 1420 conto circa 150 canonici, una certa percentuale dei quali ascese anche a dignità, tralascio quindi i preti secolari e i

66 G.C. KNOD, *Deutsche Studenten*, cit., 2538; cfr. K. ARNOLD, in *Verfasserlexikon*, VI, 1987, pp. 194-197.

67 H. MAURER, *St. Stephan*, cit., pp. 276 ss.

68 D. FOUQUET, *Mittelalterliche Handschriften in Niedersachsen*, in «Wolfenbütteler Beiträge», 1, 1972, p. 243.

cappellani. 41 di questi frequentarono facoltà giuridiche in Italia, quindi oltre un quarto!

La quota degli ex studenti in Italia nel capitolo cattedrale di Magonza è già nettamente inferiore[69]. Su 240 canonici presenti tra il 1300 e il 1420 ammonta a poco più di 36, cioè circa il 15%, ma probabilmente la cifra si alzerebbe se fossero meglio studiati gli altri capitoli più ambiti di Magonza, quelli di San Giovanni, San Vittore, San Pietro e soprattutto di Mariengrad. Anche tra i dignitari della cattedrale maguntina dobbiamo segnalare una personalità eminente: il decano del duomo Johannes Unterschopf originario di una famiglia borghese di Magonza, che soggiornò a Bologna dal 1310 al 1313, funse anche da procuratore della nazione tedesca e dal 1325 guidò con successo per due decenni la politica del capitolo maguntino e tirò molte fila anche nella grande politica[70]. – Diamo ora le cifre di confronto per il capitolo cattedrale di Passavia[71]. Dei 224 canonici attestati tra il 1300 e il 1420, 31 erano canonisti reduci dagli studi a Bologna e Padova, e a questo proposito a Passavia è particolarmente evidente l'effetto delle fondazioni universitarie a partire dalla metà del XIV secolo. Dopo il 1350 a Bologna si possono individuare solo cinque immatricolazioni di futuri canonici di Passavia. Dall'elenco composto da Winfried Stelzer come appendice al proprio lavoro si deduce che dal 1302 al 1325 membri del capitolo di Passavia fecero parte in maniera continua della nazione tedesca a Bologna. Ad esempio nel 1316 si iscrissero contemporaneamente quattro

69 Cfr. HOLLMANN, *Mainzer Domkapitel*, cit. Con ciò viene superato W. KISKY, *Die Domkapitel der Geistlichen Kurfürsten in ihrer persönlichen Zusammensetzung im vierzehnten und fünfzehnten Jahrhundert* (Quellen und Studien zur Verfassungsgeschichte des deutschen Reiches, I/3), Weimar 1906.

70 G. BRABAND, *Domdekan Johannes Unterschopf (1325-1345)*, in «Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte», 7, 1955, pp. 22-76; 8, 1956, pp. 94-132.

71 L.H. KRICK, *Das ehemalige Domstift Passau und die ehemaligen Kollegiatstifte des Bistums Passau*, Passau 1922; J.K. OSWALD, *Das alte Passauer Domkapitel*, München 1933, pp. 56 ss.

studenti della diocesi di Passavia, che avevano tutti davanti a sé un futuro ricco di prebende[72]. – La gioia che provava Leo Santifaller nella compilazione di elenchi il più possibile precisi facilita l'indagine sul capitolo di Bressanone in rapporto alla presenza di studenti bolognesi o padovani[73]. Il primo canonico per il quale si possa dimostrare con sicurezza la frequenza ad un'università è Heinrich von Brixen, che, già canonico e scolastico, studiò a Bologna dal 1314 al 1317 e nel 1316-17 partecipò alla revisione degli statuti della facoltà giuridica. Fino al 1420 a Bologna ce ne saranno altri 22, a Padova altri tre. Dopo la fondazione dell'università di Vienna, i Bressanonesi si orienteranno in modo nettamente preponderante verso questo centro di istruzione austriaco. Questi dati danno una percentuale leggermente superiore al 17% sui 150 canonici compresi tra il 1300 e il 1420, ancora una volta con una netta concentrazione nella prima metà del secolo. Per dare anche qui un po' di evidenza al colore locale, segnaliamo Johann von Bopfingen, immatricolato a Bologna nel 1343, che alla metà degli anni Cinquanta seguì il proprio fratello Heinrich dalla propria patria sveva al Tirolo. È conosciuto anche come compositore di alcune delle poesie d'amore conservate nel manoscritto miscellaneo di Vipiteno[74]. Suo fratello giocò un grosso ruolo politico sotto il principe tirolese Ludovico di Brandeburgo e detenne per oltre 25 anni la parrocchia di Tirolo.

Il terzo ambito d'indagine si riferisce ai consiglieri principeschi e ai membri delle cancellerie, dove i giuristi «dotti» potevano applicare direttamente ciò che avevano imparato in Italia. La padronanza del diritto romano e canonico era un pre-requisito imprescindibile per una parte dei consiglieri principeschi e dei membri delle cancellerie a fronte di una prassi di governo che nel tardo medioevo si andava sempre più avviando verso la forma scritta e l'assunzione di forme giuridiche. Infatti ad esempio nel periodo qui consi-

72 W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 242 ss.

73 L. SANTIFALLER, *Das Domkapitel von Brixen*, cit.

74 Cfr. F.V. SPECHTLER, in *Verfasserlexikon*, IV, 1983, pp. 543 ss.

derato si osservano nell'entourage regio tedesco quasi continuamente giuristi, per i quali lo studio universitario in Italia rappresentava un comune attestato di qualifica[75]. Si deve, però, sottolineare che questa giurisprudenza dotta valeva quasi esclusivamente come armamentario spirituale dell'arte di governo e non come strumento di giurisdizione. Solo a partire da Federico III, con l'attivazione della giurisdizione camerale, diviene chiaramente avvertibile un cambiamento in questo ambito, e il numero dei giudici fa un sensibile balzo in avanti. La debolezza del governo regio portò con sé il fatto che anche nelle amministrazioni centrali dei territori alcuni giuristi dotti sedessero alle leve del potere. Risulta che i consiglieri principeschi formatisi a Bologna e Padova e, a partire dalla seconda metà del XIV secolo, nei centri universitari tedeschi, coincidono in parte con i già nominati giuristi che sedevano nei capitoli o sulle cattedre episcopali. Qui di seguito citeremo solo i più eminenti tra i consiglieri regi e i membri delle cancellerie. Da Rodolfo d'Asburgo a Ludovico il Bavaro il numero degli esperti di diritto rimase relativamente ridotto. Essi operano per la maggior parte nella cancelleria e nel consiglio regio. Uno dei compiti essenziali di questo gruppo è la diplomazia, soprattutto la diplomazia curiale. Due protonotari di Rodolfo I, Heinrich, frate dell'Ordine Teutonico, che dal 1274 fu anche vescovo di Trento, e il già nominato Heinrich von Klingenberg, più tardi vescovo di Costanza, avevano ricevuto la propria istruzione a Bologna. Il primo dei due del resto ripiegò sul proprio passato luogo di studio, quando il conte Mainardo II del Tirolo volle sottrargli i territori dipendenti dal capitolo cattedrale[76].

Mentre non è accertata una formazione giuridica tra i can-

[75] Cfr. P. MORAW, *Gelehrte Juristen im Dienst der deutschen Könige des späten Mittelalters (1273-1493)*, in R. SCHNUR (ed), *Die Rolle der Juristen bei der Entstehung des modernen Staates*, Berlin 1985, pp. 77-147.

[76] Cfr. J. EGGER, *Bischof Heinrich II. von Trient (1274-1289), insbesondere sein Streit mit Meinhard II.*, in *35. und 36. Programm des kaiserlich-königlichen Staatsgymnasiums zu Innsbruck 1884/85*, e J. RIEDMANN, *Beziehungen*, cit., p. 96.

cellieri di Rodolfo, tra i notai della cancelleria e tra i cappellani si trovano singoli casi di ex studenti di Bologna. Alberto I proseguì la tradizione giuridica del padre. Due dei suoi tre cancellieri furono canonisti con un'istruzione universitaria, cioè il già nominato Heinrich von Klingenberg, vescovo di Costanza, e Johann von Zürich, già protonotario, che nel 1305 fu promosso per iniziativa regia al vescovado di Eichstätt e l'anno successivo divenne vescovo di Strasburgo[77]. Peter Moraw, al quale si devono le ricerche fondamentali riguardo al tema qui affrontato, mette in rilievo la circostanza degna di nota che Enrico VII del Lussemburgo traesse i propri giuristi dotti dalla parte occidentale dell'Impero, in parte addirittura dalla Francia, e in misura ancora maggiore attraesse nella propria cerchia giuristi italiani in qualità di consiglieri, uditori e giudici di corte[78]. Sotto Ludovico il Bavaro il numero dei giuristi dotti al servizio regio non fu molto grande. Tuttavia i quattro cancellieri del Wittelsbach, che rivestirono contemporaneamente un ufficio episcopale, furono pur sempre in possesso di un'istruzione giuridica di livello universitario: Hermann Hummel von Lichtenberg, vescovo di Würzburg[79], quindi Heinrich Schönegg, che abbiamo incontrato come vescovo di Augusta. Albert von Hohenberg, che detenne il cancellierato dal 1340 al 1342, ottenne qualche anno più tardi il vescovado di Würzburg e nel 1349 fu trasferito a Frisinga[80]. Suo successore come cancelliere fu il discutibile vescovo di Frisinga conte Leutold di Schaunberg originario dell'Austria supe-

77 Cfr. J. BERNOULLI, *Propst Johann von Zürich, König Albrechts I. Kanzler*, in «Jahrbuch für Schweizerische Geschichte», 42, 1917, pp. 283-331; S. STELLING-MICHAUD, *Juristes*, cit., pp. 179-184.

78 P. MORAW, *Gelehrte Juristen*, cit., pp. 85 ss.

79 Cfr. H. BANSA, *Studien zur Kanzlei Kaiser Ludwigs des Bayerns vom Tag der Wahl bis zur Rückkehr aus Italien (1314-1329)*, Kallmünz 1968, pp. 227 ss.; A. WENDEHORST, *Würzburg*, cit., pp. 57 ss. Un riepilogo in P. MOSER, *Das Kanzleipersonal Kaiser Ludwigs des Bayern in den Jahren 1330-1347* (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 37), München 1985, pp. 205 ss.

80 A. WENDEHORST, *Würzburg*, cit., pp. 72 ss.; J. MAAS, *Freising*, cit., pp. 262-267.

riore, anch'egli, come gli altri nominati, un ex studente a Bologna[81]. Uno dei protonotari di Ludovico e alcuni dei notai delle cancellerie di corte e della regina avevano anch'essi acquisito le proprie conoscenze giuridiche in tale sede. Il già nominato Markward von Randeck in qualità di consigliere e segretario regio fu palesemente il giurista scelto dal Wittelsbach per guidare le trattative dell'ultimo decennio con la curia romana[82]. Com'è noto egli ricevette poi nel 1348 la sede vescovile di sant'Ulrico. – Dalla metà del XIV secolo il numero dei giuristi eruditi al servizio regio salì considerevolmente, il che dipende senza dubbio dall'eccellente istruzione ricevuta da Carlo IV e Venceslao. Ed anche Ruperto del Palatinato, il cui nonno aveva fondato l'Università di Heidelberg, sapeva ben giudicare il valore della giurisprudenza per la pratica di governo. La maggior parte dei cancellieri dei Lussemburgo appartenevano in realtà a un'élite alto-borghese economica e finanziaria – il solo cancelliere con esperienze bolognesi fu il successivo vescovo di Breslavia, Preczalus von Pogarell, in carica per breve tempo[83] –, ma numerosi funzionari della cancelleria erano giuristi di formazione universitaria, ora chiaramente non più di provenienza così esclusivamente italiana. Come esempi indichiamo: Rudolf Rule di Friedberg, in posizione dominante nella cancelleria dal 1354 al 1357 e ricompensato con il vescovado di Verden[84]; oppure Nikolaus Henrici di Posen, che aveva compiuto i propri studi a Praga e Bologna[85]; o Nikolaus von Krappitz, dell'Alta Slesia, un ex studente di

[81] J. MAAS, *Freising*, cit., pp. 259-264.

[82] Cfr. H.O. SCHWÖBEL, *Der diplomatische Kampf zwischen Ludwig dem Bayern und der römischen Kurie im Rahmen des kanonischen Absolutionsprozesses 1330-1346*, Weimar 1968, pp. 25 ss., 486 ss.

[83] Cfr. K. EISTERT, *Beiträge zur Genealogie des Breslauer Bischofs Preczlaus von Pogarell (1299-1376)*, in «Archiv für schlesische Kirchengeschichte», 20, 1962, pp. 226-290.

[84] Cfr. W. KÜTHER, *Rudolf Rule von Friedberg, Propst zu Wetzlar, Bischof von Verden und Notar Kaiser Karls IV.*, in «Archiv für hessische Geschichte und Altertumskunde», NF, 37, 1979, pp. 79-151.

[85] Cfr. F.J. WORSTBROCK, in *Verfasserlexikon*, III, 1981, pp. 1009-1012.

canonistica a Padova, che è attestato nella cancelleria dal 1366 al 1368[86]. Del resto anche il più alto consigliere ecclesiastico di Carlo IV, l'arcivescovo di Praga Ernst von Pardubitz (1343-1364), aveva acquisito a Padova la licenza in diritto canonico dopo aver studiato a Bologna[87]. Degli altri consiglieri ecclesiastici di Carlo deve ancora essere nominato Peter Wurst, a quanto pare di una semplice famiglia boema, che conseguì il dottorato nei due diritti dopo gli studi a Bologna, Perugia e Roma e dal 1356 in poi ottenne i vescovadi di Coira (fino al 1368), Leitomischl (fino al 1371), Magdeburgo (fino al 1381), e Olmütz (fino al 1387)[88].

Sotto re Venceslao non ci fu praticamente alcun impiegato di cancelleria in posizioni di rilievo che non avesse studiato anche a Praga, benché lo studio universitario in Italia – soprattutto dopo il coinvolgimento delle università francesi nel Grande Scisma – rimanesse una qualifica richiesta. In base alla propria autobiografia il cancelliere dei primi cinque anni, Johann von Jenzenstein, che già dopo pochi mesi di servizio regio ricevette l'arcivescovado di Praga, aveva studiato a Praga, Padova, Bologna, Montpellier e Parigi[89]. Un cancelliere successivo, Albrecht von Querfurt, arcivescovo di Magdeburgo dal 1382, aveva concluso i propri studi di diritto a Praga e Bologna come bacelliere in canonistica[90]. Sebbene il personale cancelleresco in possesso di un'istruzione giuridica fosse composto in percentuale sempre maggiore da persone che si erano formate all'Università

86 G. SCHINDLER, *Breslauer Domkapitel*, cit., pp. 260 ss.

87 Cfr. J. POLC, in F. SEIBT (ed), *Karl IV. und sein Kreis* (Lebensbilder zur Geschichte der böhmischen Länder, 3), München-Wien 1978, pp. 25-42.

88 *Helvetia sacra*, I/1, cit., pp. 484 ss.

89 Cfr. R.E. WELTSCH, *Archbishop John of Jenstein (1348-1400)*, Den Haag-Paris 1968, pp. 11 ss.; I. HLÁVAČEK, *Das Urkunden- und Kanzleiwesen des böhmischen und römischen Königs Wenzel (IV.) 1376-1419* (Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 23), Stuttgart 1970, pp. 179 ss.; J. BUINOCH, *Johann von Jenstein*, in *Karl IV. und sein Kreis*, cit., pp. 77-90.

90 G. WENTZ-B. SCHWINEKÖPER, *Magdeburg*, cit., p. 512.

di Praga, se ne trovano tuttavia ancora alcune con un'esperienza di studio in Italia.

Il decennio di Ruperto del Palatinato (1440-1410) mostra una tendenza molto forte alla «giuridificazione» della corte, mentre le soste in Italia delle personalità dominanti si collocano in gran parte negli stessi anni[91]. Il cancelliere, vescovo Raban di Spira, che doveva morire nel 1439 come arcivescovo di Treviri, dopo aver studiato a Heidelberg e Vienna si era trattenuto anche a Bologna, senza però conseguirvi alcun grado accademico[92]. Dei sei protonotari della cancelleria di Ruperto quattro erano giuristi di formazione universitaria, che conoscevano l'Italia per esperienza personale. Dopo gli impressionanti studi di Hermann Heimpel è emerso in piena luce il ruolo dell'uomo più eminente tra loro, Job Vener, originario di Strasburgo. Dopo gli studi a Parigi, Heidelberg e Bologna, egli aveva conseguito il dottorato nei due diritti e si annoverava tra gli influenti esperti di diritto in occasione della fondazione giuridica dell'elezione del 1400, come anche suo padre, Reimbold Vener, anch'egli studente a Bologna e Parigi e per un certo periodo al servizio regio[93]. Anche il protonotario Eglolf von Knöringen aveva conseguito la licenza in diritto canonico a Vienna e Bologna, il suo compaesano svevo Ulrich von Albeck ebbe un dottorato in canonistica[94]. Questi, più tardi vescovo di Verden e Seckau, dove morì nel 1431, aveva conseguito il dottorato in un'università ignota, ma la serie dei manoscritti di diritto lussuosamente decorati del suo lascito, che oggi adornano la biblioteca universitaria di Graz, è di così univoca provenienza italiana, che si può sicuramente individuare un soggiorno in Italia[95]. Il quarto di questa serie, Nikolaus Bu-

91 Cfr. P. MORAW, *Kanzlei und Kanzleipersonal König Ruprechts*, in «Archiv für Diplomatik», 15, 1969, pp. 428-531.

92 *Ibidem*, pp. 456 ss.

93 *Die Vener von Gmünd und Straßburg 1162-1447*, I-III (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 52/1-3), Göttingen 1982, qui I, pp. 80 ss., 160 ss.

94 P. MORAW, *Kanzlei*, cit., pp. 498 ss.

95 Cfr. E. KOVACS, in K. AMON (ed), *Die Bischöfe von Graz-Seckau 1218-*

mann, morto già dopo pochi anni, era stato studente a Praga, Roma, Heidelberg e Vienna[96].

Non seguiremo oltre questa presenza costantemente crescente di giuristi dotti di formazione prevalentemente italiana alla corte del re di Germania. Come abbiamo già accennato, dagli ultimi decenni del XIII secolo ex studenti delle facoltà giuridiche italiane si trovano in misura diversa anche presso numerose corti di principi territoriali tedeschi. Senza stancare con un lungo elenco di nomi, rimandiamo ai *Teilherzogtümer* (ducati parziali) dei Wittelsbach, che sono stati indagati abbastanza bene grazie alle ricerche e ai numerosi saggi di Heinz Lieberich sui «consiglieri eruditi»[97]. Anche nella cerchia dei duchi d'Austria asburgici lavorano spesso giuristi formatisi a Padova e a Bologna, e in questo caso la vicinanza geografica all'Italia fu decisiva prima della istituzione dell'Università di Vienna. Ricordiamo brevemente alcuni di questi uomini tra i più famosi: Berthold von Kiburg, protonotario dei duchi d'Austria tra il 1299 e il 1314, era stato insediato da Alberto I e accompagnò Rodolfo III in Boemia[98]. Anche il più importante

1968, Graz 1969, pp. 110-125. Si tratta dei manoscritti 32, 43, 44, 45, 63, 78, 79, 84, 95, 425, 445, 623.

96 P. MORAW, *Kanzlei*, cit., pp. 482 ss.

97 H. LIEBERICH, *Die gelehrten Räte. Staat und Juristen in Bayern in der Frühzeit der Rezeption*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 27, 1964, pp. 120-190; dello stesso, *Klerus und Laienwelt in der Kanzlei der bayerischen Herzöge des 15. Jh.*, in «Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte», 29, 1966, pp. 239-258; W. VOLKERT, *Kanzlei und Rat in Bayern unter Herzog Stephan II. 1331-1375*, Diss., München 1952; K. VON ANDRIAN-WERBURG, *Urkundenwesen, Kanzlei und Regierungssystem der Herzoge Johann II., Ernst und Wilhelm III. von Bayern-München (1392-1438)* (Münchener historische Studien, Abteilung Geschichtl. Hilfswissenschaften, 10), Kallmünz 1971; L. SCHNURRER, *Urkundenwesen, Kanzlei und Regierungssystem der Herzoge von Niederbayern 1255-1340* (Münchener historische Studien, Abteilung Geschichtl. Hilfswissenschaften, 8), Kallmünz 1972.

98 Cfr. E. LINDECK, *Magister Berthold von Kiburg, Protonotar der Herzoge von Österreich (1299-1314)*, in «Mitteilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung», 54, 1941, pp. 59-102. In un ambito più ampio W. STELZER, *Zur Kanzlei der Herzoge von Österreich aus dem Hau-*

consulente giuridico di Federico il Bello al di fuori della cancelleria – in questa il primo posto fu assunto da Johann von Zürich, vescovo di Strasburgo, già nominato come studente a Bologna – fu Dietrich von Wolfsau di una famiglia di ministeriali di Seckau, dottore nei due diritti e più tardi vescovo di Lavant[99]. Tra i vescovi di Costanza si è già parlato anche del capo della cancelleria del duca Alberto II, Johannes Windlock. Il suo predecessore come protonotario di Alberto II e di suo fratello Ottone, Heinrich Visler, parroco di Vienna, è testimoniato a Bologna nel 1304 e nel 1320-21, ed anche Hermann von München, parroco di Graz e protonotario del duca Ottone si fece iscrivere nel 1344-45 nel libro dei procuratori della nazione tedesca. Anche il successore di Windlock come cancelliere, Heinrich Sachs, aveva conseguito nel 1324 una licenza in canonistica[100]. Mentre i cancellieri di Rodolfo IV, Leopoldo III e Alberto III non erano giuristi che avessero studiato in Italia, in conclusione di questo sommario resoconto citiamo il cancelliere di Alberto IV, Andreas Plank, che studiò diritto a Padova solamente dopo la morte del proprio signore nel 1407[101], e il cancelliere di Alberto V, Heinrich Fleckel di Kitzbühel, che aveva conseguito un dottorato in canonistica a Padova molto prima di entrare in carica[102].

se Habsburg (1282-1365), in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter. Referate zum VI. Internationalen Kongreß für Diplomatik* (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 35/1), München 1984, pp. 297-313.

99 Cfr. A.A. STRNAD, *Dietrich von Wolfsau. Ein Kärntner Kirchenfürst und Diplomat im Dienste König Friedrichs des Schönen*, in «Carinthia», I 155, 1965, pp. 367-405; W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., p. 164.

100 W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., p. 244; P. MORAW, *Kanzlei*, cit., pp. 312 ss.

101 Cfr. F. WINTERMAYR, *Andreas Plank, ein österreichischer Kanzler*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», NF, 31, 1954, pp. 81-90; G. KOLLER, *Princeps in Ecclesia. Untersuchungen zur Kirchenpolitik Herzog Albrechts V. von Österreich* (Archiv für österreichische Geschichte, 124), Wien 1964, p. 60.

102 G. KOLLER, *Princeps in Ecclesia*, cit., pp. 133 ss. e *passim*; S. WEISS, *Salzburg und das Konstanzer Konzil (1414-1418). Die Teilnehmer aus der Erzdiözese Salzburg einschliesslich der Eigenbistümer Gurk, Chiemsee,*

Possiamo riassumere così: a partire dagli ultimi decenni del XIII secolo per una parte dell'élite ecclesiastica tedesca l'aver studiato presso un'università italiana non ebbe il solo significato di un'acquisizione di competenze giuridiche utili per l'adempimento dei doveri professionali nell'amministrazione delle diocesi, delle cariche o dei patrimoni capitolari, e a favore del committente principesco, ma fu anche un mezzo per l'ascesa personale nelle gerarchie ecclesiastiche. È anche chiaro che gli anni trascorsi insieme all'estero potevano trasformarsi nello strumento di identificazione di un gruppo che si dava reciproco sostegno e seguiva in tal modo le regole fondamentali dell'esistenza sociale diffusissime nella società medievale, cioè aiutarsi vicendevolmente in ragione dei rapporti di parentela, dell'appartenenza a una comunità più o meno ristretta o proprio dell'amicizia nata durante gli studi. Nella sua *Narrenschiff*, al capitolo «L'arroganza dell'altezzoso» Sebastian Brant non intendeva alludere solo al sapere che rendeva tanto arroganti gli studenti, ma proprio a quello spirito di corpo che in tutti i secoli ha sempre reso i legami protettivi tanto antipatici per chi ne è escluso, quando scriveva:

«Manch narr halt sich gar hoch dar umb
Das er usz welschen landen kum
Vnd sy zü schuolen worden wisz
Zuo Bonony, zuo Paduy, Parisz
Zuo hohe Syen inn der Sapientz
Ouch inn der schuol zuo Orlyens»[103].

[Tal pazzo è orgoglioso del fatto
che proviene da terra italiana
ed ha acquisito la sua sapienza
nelle scuole di Bologna, di Padova, di Parigi.
Una sapienza assai alta
anche nelle scuole di Orléans.]

Seckau und Lavant, in «Mitteilungen der Gesellschaft für Salzburger Landeskunde», 132, 1992, pp. 180 ss.

[103] *Sebastian Brants Narrenschiff*, hrsg. von F. ZARNCKE, Leipzig 1854 (ristampa 1964), p. 88.

Pellegrini tedeschi in Italia

di *Ludwig Schmugge*

1. *Introduzione*

Nel mio contributo mi occuperò di tre temi: quanti pellegrini provengono dal territorio dell'impero tedesco e dove e quando nel tardo medioevo incontrano l'Italia e i suoi abitanti? Che forme di comunicazione si sono instaurate tra i pellegrini e gli Italiani? È possibile ricavare da questo fenomeno alcune conoscenze generali sulla natura della comunicazione e della mobilità nel medioevo? L'ambito geografico è prestabilito, per quanto riguarda quello cronologico ragioni legate alle fonti mi impongono di scendere fino al XV e in parte addirittura al XVI secolo. Con il termine pellegrini intendo riferirmi a uomini, donne e bambini di qualsiasi ceto che visitavano i *loca sanctorum* in cerca di assoluzione, indulgenza o di guarigione da infermità. Sulle vie di comunicazione e quindi anche sulla strada preferita dai pellegrini, la via francigena, siamo già stati informati dal professor Riedmann nel suo contributo.

Il principale punto di attrazione per i pellegrini in Italia è stato sempre rappresentato da Roma e dai *limina apostolorum*. La presenza di pellegrini tedeschi a sud delle Alpi è attestata già molto prima della nascita del *Sacrum Imperium*. Già Rachis, re dei Longobardi, aveva concesso «passaporti» ai pellegrinaggi che attraversavano il suo territorio[1]. Nel

[1] *MGH*, *Leges*, IV, pp. 192 ss.; G. TANGL, *Die Passvorschriften des Königs Ratchis und ihre Beziehung zu dem Verhältnis zwischen Franken und Langobarden vom 6. bis 8. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 38, 1958, pp. 1-66.

periodo carolingio, quando il movimento dei pellegrinaggi si intensificò, sorsero lungo la via francigena a partire dal X secolo xenodochi e ospedali riservati prevalentemente ai pellegrini: «... sint ad usum et victum pauperum peregrinorum euntium et transeuntium», come è riportato in un documento lucchese del 1077[2]. A Roma la *schola Francorum* e la *schola Saxonum* risalgono certamente ancora all'VIII secolo. A partire dal IX secolo la sede del vescovo di Roma era diventata anche la meta di pellegrinaggi penitenziali, perché la convinzione dell'esistenza di certi *casus reservati*, la cui assoluzione era riservata a Roma, si era imposta nella cristianità attraverso i libri penitenziali e nel XII secolo fu accolta anche nella legislazione conciliare[3]. Ancora nel XV secolo i tribunali cittadini delle Fiandre e del Basso Reno infliggevano come pena pellegrinaggi penitenziali[4]. Nel 1513 nel vescovato di Coira gli assassini del pievano di Jenins furono condannati dal tribunale cittadino di Maienfeld a compiere un pellegrinaggio di espiazione a Roma[5].

Oltre a Roma ad attrarre i pellegrini a partire dall'XI secolo furono anche il Monte Sant'Angelo sul Gargano, col suo santuario di San Michele, e Bari, luogo di adorazione di San Nicola, mentre nel basso medioevo si inserirono nell'elenco delle mete preferite dei pellegrinaggi anche Assisi e Loreto. Parallelamente, a partire dal XIV secolo Venezia, luogo di partenza dei pellegrinaggi organizzati al Santo Sepolcro, si trasformò in un punto di appoggio molto frequentato dai

2 Cfr. L. SCHMUGGE, *Die Anfänge des organisierten Pilgerverkehrs im Mittelalter*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 64, 1984, p. 16 e nota 41.

3 Riguardo ai pellegrinaggi penitenziali a Roma cfr. C. VOGEL, *Le pèlerinage pénitentiel*, in *Pellegrinaggi e culto dei Santi in Europa fino alla prima crociata*, Todi 1963, pp. 76-82. Cfr. *III Concilio Lateranense 1139*, c. 15.

4 A. D'HAENENS, *Aller à Rome au Moyen Age*, in «Bulletin de l'institut historique Belge de Rome», 50, 1980, pp. 93-129, qui p. 96 con un esempio da Sint-Truiden (1454).

5 O. VASELLA, *Reform und Reformation in der Schweiz* (Katholisches Leben und Kämpfen, 16), Münster 1958, p. 35.

pellegrini diretti a Gerusalemme, come è evidente anche dalle numerose relazioni di pellegrini tedeschi.

I motivi dei pellegrinaggi cambiarono: mentre i pellegrini dell'alto e del pieno medioevo imploravano dai santi aiuto o guarigione e portavano con sé al ritorno reliquie di contatto e ricordi (l'ottenimento di reliquie «autentiche» era spesso possibile soltanto ai religiosi di alto grado e ai nobili), durante il basso medioevo emerse in primo piano l'ottenimento di indulgenze (molto stimolato dalla concessione dell'indulgenza per le crociate). La Chiesa andò incontro a questo cambiamento nella devozione dei pellegrini. Dopo la perdita della Terrasanta con la caduta di Acri nel 1291 fu l'indulgenza dell'*annus iubilaeus* fondata sul diritto canonico[6], la *plenissima remissio omnium peccatorum* concessa da papa Bonifacio VIII per la visita a Roma, giustificata a partire dal 1350 con la dottrina del tesoro di grazia della Chiesa, a rappresentare per tutti i credenti un'offerta di salvezza insuperabile (accanto all'indulgenza della Porziuncola concessa dal 1295). Se si deve credere alle cronache, l'assalto alle basiliche degli apostoli assunse forme inquietanti già durante il primo anno santo nel 1300. Fin dall'inizio i Tedeschi furono rappresentati in modo molto massiccio. Come si dimostrerà, «l'invenzione» degli anni santi cambiò in modo decisivo il comportamento proprio dei pellegrini tedeschi.

2. *Pellegrini alle tombe degli apostoli: percorsi e imponderabilità*

Chi andava in pellegrinaggio nel medioevo non guardava l'orologio. Già la durata dell'attraversamento delle Alpi – il più delle volte a piedi, più raramente a cavallo o a dorso d'asino – non poteva essere esattamente valutata. I pellegrini tardomedievali diretti a Roma (certo più raramente i Tedeschi) hanno compiuto il proprio viaggio anche per nave, ad esempio in occasione dell'anno santo 1400 da Marsiglia,

[6] *Extravagantes Com.*, V, *De poenitentia*, 1.

Livorno o Gaeta[7]. La *peregrinatio* poteva avere una durata variabile: mentre nell'inverno 1093-94 un viaggiatore impiegò 53 giorni per il tratto da Arras al Tevere e nella tarda estate del 1184 l'abate di San Giacomo di Liegi fu in cammino per 61 giorni[8], nel 1462 il canonico di Lubecca ed ex notaio di rota Albert Krummediek, esperto di Roma, con i suoi accompagnatori e tre cavalli impiegò 11 settimane intere per recarsi da Lüneburg a Roma[9].

Raramente un viaggio a Roma era esclusivamente un pellegrinaggio, la presenza presso la principale sorgente di grazie della Chiesa era una fonte di benefici troppo grande per non condurre con sé a casa secondo il bisogno anche assoluzioni, dispense, licenze, provviste di benefici ed altre grazie di provenienza curiale. In senso inverso gli ecclesiastici impegnati in negozi pertinenti alla curia romana si sono assicurati per così dire en passant anche la concessione dell'indulgenza romana. Il già menzionato Albert Krummediek si fermò dieci mesi a Roma e nei dintorni per questioni relative alla «guerra dei prelati di Lüneburg» (il che costò al consiglio di Lüneburg tutto compreso la quisquilia di 2885 marchi di Lubecca e 4 scellini). Non dobbiamo dare per certo il fatto che egli abbia allora acquisito anche le indulgenze romane, sebbene nel suo rendiconto al consiglio non sia fatta parola al proposito[10]?

Dove trovavano alloggio i pellegrini nella città eterna? Krummediek non alloggiò in un albergo romano per i pellegrini, bensì presso il procuratore in curia del principe elettore Federico di Brandeburgo, Heinrich Gerwen[11], che aveva

7 Cfr. le indicazioni in A. ESCH, *Im Heiligen Jahr am römischen Zoll. Importe nach Rom um 1475*, in *Festschrift E. Meuthen*, München 1995, p. 13.

8 A.D'HAENENS, *Aller à Rome*, cit., p. 117.

9 D. BROSIUS, *Eine Reise an die Kurie im Jahre 1462. Der Rechenschaftsbericht des Lübecker Domherrn Albert Krummediek*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 58, 1978, p. 420.

10 *Ibidem*, pp. 411-440.

11 *Ibidem*, p. 420, nota 5. Su Enrico di Gerwen si veda ora *Repertorium Germanicum*, VIII, 1816.

conosciuto durante il proprio periodo di attività a Roma. Il pellegrino 'normale' doveva acquartierarsi in una delle numerose locande. Come ci assicura il mercante fiorentino Giovanni Rucellai nel 1450 a Roma c'erano 1022 locande con insegna[12], ma questo numero potrebbe certo essere esagerato. Nel 1526-27 infatti furono registrati a Roma solamente 236 alberghi, osterie e taverne[13]. I più noti alberghi commerciali per i visitatori tedeschi di Roma erano la locanda «Zur Glocke» gestita da Johannes Engel (Giovanni Angelo) detto Teufel (Diavolo) e l'osteria «Zum Engel». Sembra che non di rado esse fossero esaurite, comunque il 3 novembre 1484 Konrad Locher, di Ulm, non riuscì a trovarvi posto[14]. Del resto i pellegrini avevano sempre l'impressione che gli osti romani adottassero tariffe esagerate. Varrebbe la pena di condurre una ricerca sulle locande tedesche a Roma[15]!

Se il pellegrino si ammalava durante il viaggio o a Roma, poteva costargli caro. Nel 1462 il già più volte menzionato canonico di Lubecca Krummediek ricevette da un medico un conto di 3 ducati «quia me ipsum a febribus liberavit», dal farmacista, invece, uno di oltre 15 ducati[16]. Molto dena-

[12] *Il Giubileo dell'anno 1450 secondo una relazione di Giovanni Rucellai*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 4, 1881, pp. 563-580, qui p. 579.

[13] Secondo M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948, p. 68.

[14] M. MILLER, *Das römische Tagebuch des Ulmer Stadtammans Konrad Locher aus der Zeit des Papstes Innozenz VIII.*, in «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», 60, 1940, pp. 270-300, qui pp. 280-281.

[15] Nel 1424 compare un Nikolaus Schotto de Alemania, *hospitator in urbe*, K. SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen im Rom der Renaissance*, in «Römische Quartalschrift», 86, 1991, pp. 3-22, qui p. 17. Arnold Harff alloggiò presso un Andreas Barberer, G. TELLENBACH, *Glauben und Sehen im Romerlebnis dreier Deutscher des fünfzehnten Jahrhunderts*, in E. GATZ (ed), *Festschrift Hoberg* (Miscellanea Historiae Pontificiae, 46), Roma 1979, pp. 883-912, qui p. 904. Sul mestiere di oste a Roma v. infine K. SCHULZ, *Artigiani tedeschi in Italia*, in questo volume.

[16] D. BROSIUS, *Reise*, cit., p. 436.

ro oltre agli 1-2 fiorini al giorno per vitto e alloggio. Poteva darsi che al pellegrino diretto a Roma capitasse come a quel commerciante londinese che si ammalò gravemente a Firenze mentre era diretto al Perdono del 1450 e trovò accoglienza gratuita per tre settimane con il figlio e due servitori e la guarigione nell'abitazione del Piovano Arlotto «a lode di Dio». Perché, così affermò il parroco, «se fosse restato ancora in quel fastidio di osteria, sarebbe morto»[17].

Lungo il cammino il romipeta era minacciato oltre che dalle malattie anche da altri pericoli, non solo sulla via francigena. Talvolta qualcuno, di fronte a una minaccia di sventura, faceva semplicemente un improvviso dietro-front, come fece nel 1410 a Bologna il Salisburghese Jakob Pellificis, che dovette quindi far trasformare il proprio voto in un'altra opera pia[18]. Chi voleva prendersela con il Salisburghese? Certamente i pellegrini erano sottoposti alla protezione della Chiesa, tuttavia nessuno (e nessuna tregua perpetua) poteva proteggerli efficacemente da ladri e briganti nelle contrade isolate. I registri della penitenzieria danno informazioni su simili attacchi, quando i malfattori, tormentati dalla propria coscienza o dimostrata la colpa della propria azione, si rivolgevano al papa cui era riservata l'assoluzione da tali delitti. Qui mi limiterò a qualcuno dei numerosi esempi: nel 1461 ricevette l'assoluzione un Berardus Andree della diocesi di Narni che nel 1450 aveva ucciso e derubato un monaco diretto in pellegrinaggio a Roma[19]. Georg Peterhover, un laico della diocesi di Passavia, dovette farsi assolvere dalla penitenzieria nel 1475 perché aveva derubato pellegrini diretti a Roma[20]. Se i banditi assalivano la persona sbagliata, poteva essere in pericolo la loro stessa vita: men-

17 C. AMERIGHI (ed), *Piovano Arlotto*, Firenze 1980, pp. 181-182.

18 ASV, *Suppliche della Penitenzieria* (d'ora in poi *SP*), 1, f. 67r: «... de sua patria usque ad Bononiam peregre venit, nunc videns, quod propter viarum pericula et cum adeo senio gravatus existeret, quod dicta limina comode ulterius visitare non valeat ...».

19 ASV, *SP*, 10, f. 135v. Altri casi 11, f. 143v e 204r; 17, f. 102v; 18, f. 113v; 21, f. 109v; 22, f. 131v.

20 ASV, *SP*, 23, f. 90v: «... nonnullos peregrinos Romipetas spoliavit».

tre erano diretti all'anno santo del 1500 il prevosto di Soletta Friedrich Kempf di Laufen e il suo accompagnatore si videro di fronte improvvisamente su un monte tra Viterbo e Ronciglione (come ricorda il pellegrino esperto del paese con precisa indicazione del luogo) tre briganti armati di balestre. Sebbene i viandanti fossero stati colpiti e feriti, Friedrich si gettò su uno degli assalitori e lo abbatté con quattro pugni, facendogli esalare l'ultimo respiro e mettendo in fuga gli altri briganti. Il prevosto si fece confermare dalla penitenzieria il fatto che *vim vi repellendo* non fosse diventato *inhabilis* e potesse continuare ad esercitare il proprio ufficio ecclesiastico, altrimenti non sapremmo niente dell'accaduto[21].

3. *In cammino per Venezia*

I viaggi a Gerusalemme che partivano regolarmente da Venezia in primavera e in autunno risultavano dispendiosi, e perciò erano intrapresi per lo più da nobili, patrizi, commercianti e chierici prebendati. Poco più di un centinaio di passeggeri si affidavano alla galea di un patrono veneziano, che li riportava indietro in 8-12 settimane – se tutto andava bene. La sola traversata da Venezia a Jaffa e ritorno costava da 40 a 50 fiorini, il reddito annuo di un lavoratore dell'edilizia o il salario di un lanzichenecco svizzero[22].

I Tedeschi provenienti dall'impero rappresentavano una quota considerevole dei viaggiatori diretti a Gerusalemme come dei pellegrini diretti a Roma (come vedremo più precisamente). Possono provarlo due campionature (sulla base della «licentia visitandi sacrum sepulcrum et alia loca ultramarina» concessa dalla penitenzieria): nel 1410-11 su 378

[21] ASV, *SP*, 48, f. 641v. Sul Kempf cfr. *Helvetia Sacra*, II/1, p. 514 dove andrebbe aggiunta l'informazione qui riferita. Kempf morì ancora prima della fine del 1500, forse per le ferite subite.

[22] Sui Lanzichenecchi cfr. A. ESCH, *Schweizer Söldner auf dem Marsch nach Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 70, 1990, pp. 348-440, qui pp. 415 ss.

pellegrini individuati almeno 104, cioè il 27,5%, provenivano dall'impero (almeno, perché tra i 170 italiani registrati ci sono armatori veneziani che trasportavano anche Tedeschi sulle loro navi). Le cifre del secondo campione degli anni 1438-42 ci danno almeno 90 Tedeschi su un totale di 347 Palmieri dispensati, ovvero il 26% (accanto a 172 italiani = 50%), che si erano messi in viaggio per il Santo Sepolcro senza badare alla carestia che allora dominava l'Europa.

Come a Roma anche nella città lagunare viveva nel medioevo una considerevole minoranza di origine tedesca[23]. Nel XV secolo almeno una persona su cento di quelle che rogavano un testamento presso un notaio veneziano era di origine tedesca. Alcuni mestieri erano quasi esclusivamente in mano ai Tedeschi, così nel 1471 erano di origine tedesca 32 dei 39 fornai della città. Il numero complessivo dei Tedeschi a Venezia doveva ammontare a due-tremila[24], tra di essi anche osti, farmacisti e commercianti. Ad esempio Claes von Dusen, nato ad Harlem nei Paesi Bassi, visse oltre vent'anni in città con la sua famiglia, gestì un piccolo negozio vicino al ponte di Rialto e si recò del resto undici volte in Terrasanta al servizio di Agostino Contarini, l'ultima volta nel 1495[25]. Dunque i pellegrini tedeschi nella Serenissima non sentivano parlare la lingua natale solo nell'esclusivo Fondaco dei Tedeschi.

Gli esempi di pellegrini diretti a Gerusalemme che verranno addotti qui di seguito dovrebbero servire a porre l'accento sul tipico comportamento da pellegrino. I principi dell'impero, per i quali un viaggio al Santo Sepolcro era un esercizio nobiliare obbligatorio, viaggiavano il più delle vol-

23 In proposito cfr. la sintesi di P. BRAUNSTEIN, *Appunti per la storia di una minoranza: la popolazione tedesca di Venezia nel medioevo*, in *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984, pp. 511-517.

24 *Ibidem*, p. 513.

25 CLAES VAN DUSEN, *Waerachtige beschrijvinge der steden ende plaetsen, gheleghen op den wegh van Venetien na den H. Lande ende Jerusalem*, edidit L. CONRADY, Wiesbaden 1882, pp. 182-222.

te con un considerevole seguito di 30 fino a 100 persone. Venezia metteva talvolta a loro disposizione perfino una galea di stato (a seconda dei propri interessi politico-economici). Nel 1426 il conte palatino Ludovico III fu accompagnato da 46 persone, partì però da Heidelberg con cinque soli compagni (e in incognito, evitando il Tirolo con un'ampia deviazione), per sfuggire alla persecuzione del suo ex genero Federico IV d'Austria[26].

Per il patriziato mi permetto di rimandare ad esempi svizzeri: il consigliere bernese Ludwig I von Diesbach – dopo un primo viaggio in Terrasanta compiuto nel 1440, durante il quale egli era stato creato cavaliere presso il Santo Sepolcro – aveva intrapreso nel 1447 un secondo ampio viaggio cavalleresco a Venezia, Roma, Napoli e Genova, sul quale è disponibile una «scarna annotazione» del suo «impiegato direttivo» ed esperto di gioielli originario di Colonia Hans von der Gruben. Von der Gruben era stato attivo fino al 1435 a Venezia e dal 1436 era al servizio di Diesbach, che aveva già servito nel 1440 durante il viaggio in Terrasanta come esperto del paese[27]. Le sue descrizioni sono tutt'altro che scarne, piuttosto contengono osservazioni e giudizi preziosi. Nel 1467, quando altri membri della famiglia Diesbach, Nikolaus e Wilhelm, si recarono in Palestina, li accompagnò l'esperto Hans von der Gruben, sposatosi nel frattempo con una delle figlie di Hans von Diesbach. Un altro patrizio bernese, Hans Rudolf von Scharnachtal, viaggiò in Terrasanta nel 1506 in compagnia del proprio nipote Kaspar von Mülinen, che redasse una relazione sul pellegrinaggio, e del Friburghese Peter Arsent (che si ritroverà nuovamente nel 1519 in un pellegrinaggio di 18 pellegrini elve-

26 D. COPELAND-KLEPPER, *The «Ingressus Ludwici Palatini Reni ad terram sanctam»: a Fifteenth Century Response to Spiritual Crisis*, in corso di stampa, in particolare nota 2.

27 M. VON DIESBACH (ed), *Hans von der Grubens Reise- und Pilgerbuch 1435-1467*, in «Archiv des Historischen Vereins des Kantons Berns», 14, 1896, pp. 97-151 contiene tutte le informazioni sui viaggi del 1440, 1447 e 1467.

tici)[28]. Nel 1519 (quattro anni dopo Marignano e le superate attività militari nel nord Italia) questi 18 Confederati si erano dati appuntamento per un viaggio a Gerusalemme durante la «Tagsatzung» a Baden. Quattro di loro (Ludwig Tschudi, Melchior zur Gilgen, Heinrich Stulz e Hans Stockar) redassero poi un resoconto scritto di tale viaggio[29]. Da Milano essi si fecero portare in barca lungo il Po (come anche Wölfli più tardi da Pavia[30]) «mit singen und essen und drincken und hatten ein guotten fryen muott, wann gar kurczwilig ist das wasser abfahren»[31]. La barca o la nave erano un mezzo di trasporto più comodo che il cavallo, l'asino o i *pedes apostolorum*.

I chierici in pellegrinaggio mostrano un comportamento fondamentalmente non diverso da quello dei loro contemporanei principeschi o patrizi. È disponibile un'esauriente relazione del viaggio in Terrasanta del rettore della scuola latina di Berna, Heinrich Wölfli, del 1520-21[32]. Durante il viaggio di andata Wölfli toccò Como, Milano, Pavia e Venezia, mentre al ritornò passò per Roma. Riportando su carta le sue impressioni egli toccò tutti i registri degli stereotipi sugli stranieri: egli si scandalizzò per la «unlydenliche grosse Hoffart unnd geilheit der wyberen imm Hertzogthumm Meylannd»[33], sullo «splendore italiano e la vanità italiana» a

28 K. STREUN, *Das Testament des Hans Rudolf von Scharnachtal 1506*, in «Berner Zeitschrift», 55, 1993, pp. 157-201, qui p. 161.

29 A. ESCH, *Vier Schweizer Parallelberichte,* in *Festschrift Im Hof*, Bern 1982, pp. 138-184.

30 H. BLOESCH (ed), *Heinrich Wölflis Reise nach Jerusalem 1520/21*, Bern 1929, p. 15: «Den 5. May hand wir zu Paphy uff Schiff gwarttet die gan Venedig furind» (Il cinque maggio abbiamo aspettato a Pavia la nave che ci portò a Venezia). Il conducente della loro nave si chiamava Ambrosius Parisot e pretese da ognuno una tariffa di viaggio di tre denari grossi.

31 «Cantando, mangiando e bevendo ed eravamo di umore buono e lieto, poiché il viaggiare per acqua è molto divertente». Da Stulz, cit. in A. ESCH, *Vier Schweizer Parallelberichte*, cit., p. 145.

32 A. ESCH, *Bern und Italien* (Vorträge der Aeneas-Silvius-Stiftung an der Universität Basel, XXIX), Basel 1993, pp. 11-14.

33 «L'intollerabile superbia e lussuria delle donne nel ducato di Milano». H. BLOESCH, *Wölflis Reise*, cit., p. 15.

Venezia[34], a Roma prese «una buona dose di critica obbligatoria di Roma» affermando «das man nienen unverschampter und ungestraaft sündige dann zu Rom»[35]. Però egli ammirò anche «bei castelli e solide case» nella pianura Padana, i «grandi palazzi e le meravigliose chiese» di Ferrara, vide come fiorivano i mandorli, come le viti stessero già germogliando e la semina fosse già molto avanti, mentre in patria regnava ancora il pieno inverno[36]. Questo giudizio si basava sull'osservazione, non sulla parola, poiché egli, come quasi tutti i pellegrini tedeschi, non sapeva l'italiano, egli comunicava con i Veneziani per mezzo del suo interprete Felix Engellender[37].

Ovunque fosse possibile, il nostro pellegrino bernese cercava il contatto con i compatrioti, con i Confederati: a Venezia Wölfli alloggiò da un connazionale, l'oste Peter Bender, che egli soprannominò Theilkäs[38], a Roma incontrò guardie svizzere (che lo introdussero fino al papa) e fruì di una cena presso il comandante della Guardia Svizzera Kaspar Rösch. Anche altrove egli annotò sempre con gioia l'incontro con i compatrioti: a Pavia incontrò uno studente di Friburgo, a Salerno un certo Willisauer, a Ferrara e Spoleto lanzichenecchi elvetici, a Firenzuola una donna di Lucerna, che tuttavia non parlava più il dialetto[39]. Non diversamente si comportò il gruppo di pellegrini elvetici nel 1519: alloggiò a Venezia per 18 giorni prima dell'imbarco, in parte presso lo stesso oste che avrebbe più tardi ospitato Wölfli, in parte presso un farmacista originario di Lugano. Quando rientra-

34 *Ibidem*, p. 22: «... der wyberen hoffart unnd pracht» (la superbia delle donne e lo sfarzo).

35 «Che nessuno pecca in modo più sfacciato e impunito che a Roma». Da Wölfli, cit. in A. ESCH, *Bern und Italien*, cit., pp. 12 ss.

36 Tutte le osservazioni provengono dalla relazione di viaggio di Wölfli, in H. BLOESCH (ed), *Heinrich Wölflis Reise*, cit., pp. 11 ss.

37 *Ibidem*, p. 23.

38 *Ibidem*, p. 18.

39 *Ibidem*, p. 15 (Ulrich Garmisswyler di Friburgo), in proposito A. ESCH, *Bern und Italien*, cit., pp. 12-13.

rono al Lido dalla Terrasanta dopo 20 settimane, abitarono di nuovo – salutati cordialmente – presso il loro compatriota bernese. Non diversamente Peter Füessli, un benestante fonditore di campane e pezzi d'artiglieria di Zurigo, che nel 1523 si recò a Gerusalemme con tre accompagnatori[40] e che alloggiò anch'egli presso il già nominato oste Peter Bender[41]. Invece Peter Fassbender di Coblenza che spese solo cento ducati per il proprio pellegrinaggio, non poté permettersi la sistemazione relativamente costosa dal Bender e abitò da un Ebreo, che tuttavia sapeva il tedesco[42]. Nel 1433 un conte come Philipp von Katzenellenbogen abitò da privilegiato nel Fondaco dei Tedeschi[43]. Nel 1507 il duca Friedrich II von Liegnitz und Brieg si trattenne a Venezia per cinque settimane con i suoi 11 accompagnatori nella locanda di un Tedesco di nome Peter Bruder (= Bender?), e a Ragusa prese quartiere presso il superiore degli schioppettieri tedeschi Hans Quartier[44].

Alcuni pellegrini tedeschi diretti a Gerusalemme mettevano in conto una deviazione per Roma, per partecipare anche alle ricche indulgenze di tale luogo (come il duca Giovanni di Cleve nell'anno santo 1450[45]) e per richiedere alla curia la dispensa necessaria per il viaggio e godersi le altre attra-

[40] Il suo resoconto di viaggio è edito in L.M. UFFER, *Peter Füesslis Jerusalemfahrt 1523* (Mitteilungen der antiquarischen Gesellschaft in Zürich, 50, 3), Zürich 1982.

[41] Cfr. in proposito *ibidem*, p. 95 e nota 1.

[42] R. LAUFNER, *Festschrift H. Heimpel* (Veröffentlichungen des MPI für Geschichte, 36, 2), Göttingen 1972, pp. 247-265.

[43] H. MEISNER-R. RÖHRICHT, *Die Pilgerreise des letzten Grafen von Katzenellenbogen (1433-1434)*, in «Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur», NF, 14, 1882, pp. 348-371, qui p. 350; S. SCHMITZ, *Die Pilgerreise Philipps d. Ä. von Katzenellenbogen in Prosa und Vers* (Forschungen zur Geschichte der älteren deutschen Literatur, 11), München 1990.

[44] H. MEISNER-R. RÖHRICHT, *Die Pilgerfahrt des Herzogs Friedrich II. von Liegnitz und Brieg nach dem heiligen Lande*, in «Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins», 1, 1878, p. 111 e p. 117.

[45] A. GLEZERMAN-M. HARSGOR, *Cleve – ein unerfülltes Schicksal* (Historische Forschungen, 26), Berlin 1985, pp. 182-185.

zioni assolutamente mondane del posto. Il langravio Guglielmo il Vecchio d'Assia terminò il proprio pellegrinaggio a Gerusalemme intrapreso nel 1491 e descritto da Dietrich von Schachen non a Venezia, ma a Brindisi e tornò in patria attraverso Napoli, Roma e Loreto. Un viaggio insieme da pellegrino e da signore, sebbene non ancora sotto il motto «... et in arcadia ego»! Perché i pellegrini allegri non erano aperti solo alle chiese, alle processioni e alle indulgenze, ma anche ai balli (il langravio Guglielmo a Napoli) e ai bagni ristoratori (ad esempio il canonico Ulrich Brunner di Würzburg, che nel 1470 visitò il Santo Sepolcro insieme ai suoi due compagni ecclesiastici Rudolf Schultheiss, cancelliere vescovile, e Eberhard von Grumbach, canonico[46]). Durante il viaggio da Roma a Venezia il cancelliere vescovile effettuò una cura di otto giorni ai bagni di Montegrotto[47]. Anche il già nominato conte Philipp von Katzenellenbogen, che visitò i luoghi santi nel 1433-34, effettuò una deviazione ai bagni, tuttavia egli si fermò solo per due giorni[48]. Cosa ci dicono questi esempi? I pellegrini cercano la patria in un paese straniero, cercano la sicurezza in ciò che conoscono e di cui si fidano e con ciò perfino una riduzione al minimo delle nuove impressioni.

4. *Roma, l'anno santo e i Tedeschi*

Nel febbraio del 1300, quando papa Bonifacio VIII annunciò per la prima volta un anno santo per la concessione di

46 R. RÖHRICHT, *Die Jerusalemfahrt des Kanonikus Ulrich Brunner vom Haugstift in Würzburg (1470)*, in «Zeitschrift des Deutschen Palästina-Vereins», 29, 1906, pp. 1-17.

47 *Ibidem*, p. 12: «Item von Badua uff funff meyle ligen gar gute naturliche wildpad, in der einen genant Montigrot badet der cantzler VIII tag» (inoltre a cinque miglia da Padova si trovano ottimi bagni naturali, in uno dei quali detto Montegrotto il cancelliere si bagnò per otto giorni).

48 H. RÖHRICHT-M. MEISNER, *Die Pilgerreise des letzten Grafen von Katzenellenbogen*, cit., p. 370: «Item reit myn gnediger herre uf den selben fritag in das warme bait, una na dem sampstag nehist darufs widder ghene Padawe» (Quindi il mio degno signore lo stesso venerdì cavalcò ai bagni caldi, e il sabato dopo di nuovo a Padova).

un'indulgenza giubilare, una «piena remissione dei peccati» (*plenissima remissio peccatorum*), si riallacciò al concetto veterotestamentario dell'anno santo, che doveva essere festeggiato ogni cinquant'anni come anno di espiazione. I credenti si mettevano in cammino verso Roma a frotte per ottenere l'indulgenza, il «Perdono». Negli anni santi c'era quindi un grande affollamento anche presso gli uffici di curia. Non c'è da stupirsene, poiché proprio allora Roma divenne in modo particolare il centro dispensatore di grazie della cristianità. Nel solo anno 1300 le persone che attraverso il Gran San Bernardo si riversarono in Italia furono dieci volte più numerose che negli anni «normali»[49]. La devozione verso le indulgenze era particolarmente radicata soprattutto in Germania, il che si rese manifesto nella gran massa di pellegrini tedeschi[50].

Non erano soltanto i pellegrini ad attraversare le Alpi. Artigiani e stampatori[51] tedeschi facevano affari a Roma, i commercianti portavano sul Tevere intere casse di articoli devozionali, come madonnine di stucco e immagini sacre[52]. Nella città eterna il pellegrino proveniente dall'impero si trovava circondato da compatrioti: come sappiamo dagli studi di Knut Schulz, tra i 55.000 abitanti di Roma (1527) vivevano circa 500 artigiani tedeschi, molti soprattutto nel rione Parione[53]. Tra il 1460 e il 1500 all'ombra di San Pietro lavoravano circa 40 fornai, 24 calzolai e 15 tessitori. Il registro

[49] Questo è stato stabilito da R.H. BAUTIER sulla base dei registri della dogana di Bard in Val d'Aosta: *Le Jubilé romain de 1300 et l'alliance francopontificale au temps de Philippe le Bel et Boniface VIII*, in «Moyen Age», 86, 1980, pp. 189-216.

[50] Una tipica manifestazione di quest'*habitus* mentale in Muffel, che valutò le indulgenze romane per un controvalore di 1400 fiorini, G. TELLENBACH, *Glauben und Sehen*, cit., p. 886.

[51] Sui tipografi tedeschi si veda recentemente A. ESCH, *Deutsche Frühdrucker in Rom in den Registern Papst Pauls II.*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 1993, pp. 44-52.

[52] Cfr. in proposito A. ESCH, *Die Grabplatte Martins V. und andere Importstücke in den römischen Zollregistern der Frührenaissance*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», 17, 1978, pp. 211-217, qui p. 215.

[53] K. SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen*, cit., pp. 5-6.

della confraternita dei fornai registra 200 nuovi membri tra il 1478 e il 1483[54]. A questi andavano aggiunti i chierici: Christiane Schuchard ha dimostrato che nello stesso periodo il quoziente dei curiali tedeschi è salito da 6 (sotto Martino V) a oltre 10 (sotto Callisto III e Pio II), durante il suo pontificato il solo papa Piccolomini, legato da amicizia al mondo tedesco, aveva al proprio servizio 764 persone provenienti dall'impero[55].

All'affollamento dei pellegrini fece seguito la ristrutturazione delle infrastrutture. Per i membri dell'impero ciò significò l'erezione dell'ospizio (attorno al 1400 presso Santa Maria dell'Anima) e la fondazione di Sant'Andrea già per i pellegrini diretti a Roma per il giubileo del 1390[56]. Un altro culmine fu toccato nell'anno santo 1450. Dopo il superamento dello scisma di Basilea e senza badare alle ondate della peste che avevano percorso l'Italia nel 1448 e 1449, papa Nicolò V aveva nuovamente proclamato un anno santo per il 1450. La forza di attrazione di questo Perdono proprio per i credenti dell'impero è evidente, sebbene una statistica affidabile sia ottenibile solo per vie traverse, dato che le note esagerazioni dei cronisti devono essere relativizzate. Evidentemente una decisa «devozione per le indulgenze» deve aver rappresentato una caratteristica diffusa della mentalità religiosa nell'impero. La chiamata di papa Nicolò innescò tra i Tedeschi una piccola «migrazione di popolo». Uomini e donne di ogni ceto attraversarono le Alpi, si trattasse dell'arcivescovo di Augusta diretto a ricevere il proprio cappello cardinalizio assegnatogli fin dal 1439 o di monaci fuggiaschi ed artigiani in cerca di lavoro[57].

[54] *Ibidem*, pp. 8-9 e anche K. SCHULZ, *Artigiani tedeschi in Italia*, in questo stesso volume.

[55] C. SCHUCHARD, *Deutsche an der päpstlichen Kurie im 15. und 16. Jahrhundert*, in «Römische Quartalschrift», 86, 1991, pp. 78-97, qui pp. 81-83.

[56] Ultimamente si veda in proposito P. BERBEE, *Von deutscher Nationalgeschichte zu römischer Lokalgeschichte*, in «Römische Quartalschrift», 86, 1991, pp. 23-52.

[57] *Peter von Augsburg: Mühlich, Chroniken der deutschen Städte, Augsburg*, III, p. 105.

Anche chi non aveva potuto compiere un pellegrinaggio solennemente promesso doveva rivolgersi a Roma per chiedere alla curia una *commutatio voti* e doveva pagare per questo al datario come *compositio* la somma che avrebbe utilizzato per il pellegrinaggio[58]. Non era poco, sebbene non raggiungesse le cifre necessarie per la *peregrinatio Ierosolymitana*: naturalmente i costi potevano variare molto a seconda del rango del pellegrino. Ad esempio per un viaggio da Lubecca a Roma disposto nel proprio testamento da un borghese anseatico dovevano essere utilizzati da 10 a 45 marchi di Lubecca a seconda della durata, che furono pagati a un pellegrino «affittato». Altrettanto alto avrebbe potuto essere anche il prezzo della composizione. Del resto nei testamenti di Lubecca i pellegrinaggi a Roma si collocano per frequenza al terzo posto (dopo Aquisgrana e Wisnack, prima di Thann, Einsiedeln e Santiago)[59].

Nel 1450 il flusso dei pellegrini raggiunse la massima intensità per la Pasqua e verso la fine dell'autunno[60]. Nei mesi primaverili, di nuovo a dicembre e perfino ancora nel gennaio del 1451 Roma poté a malapena dare alloggio ai pellegrini: tra Pasqua e l'Ascensione ci fu un tale affollamento che (secondo Paolo dello Mastro) «li poveri Romieri per tutte le vigne stavano a dormire, perché era lo tempo buono. Poi la peste prese la città che tutti i Spidali e Chiese onne cosa era pieno tra malati e muorti, e cascavano morti

58 L. CELIER, *Les dataires du XV siècle*, Paris 1910, p. 153 in base a una tabella delle composizioni del periodo attorno al 1500.

59 N. OHLER, *Zur Seligkeit und zum Troste meiner Seele. Lübecker unterwegs zu mittelalterlichen Wallfahrtstätten*, in «Zeitschrift für lübische Geschichte und Altertumskunde», 83, 1983, pp. 83-103, qui pp. 89 e 97.

60 Cfr. L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste*, I, pp. 433-462. C.W. MAAS, *The German Community in Renaissance Rome 1378-1523*, in «Römische Quartalschrift», Suppl., 39, 1981, pp. 92-94 e pp. 138-139. Anche il *Repertorium Germanicum Nikolaus V.* sulla base dei dati del 1450 indica un forte afflusso di pellegrini tedeschi, cfr. M. REIMANN, *Neue Erschliessungsformen kurialer Quellen: Das Repertorium Germanicum Nikolaus' V. und Calixts III. (1447-1458) mit computerunterstützten Indices*, in «Römische Quartalschrift», 86, 1991, pp. 98-112, qui p. 110.

per le strade come cani»[61]. Tuttavia poco dopo affluì nuovamente verso il Tevere una massa tale di pellegrini che a causa loro si poteva appena camminare in città. Il 18 dicembre 1450 nella ressa a Ponte Sant'Angelo morirono soffocati 172 persone, 4 cavalli e un mulo (come riferisce freddamente il cronista[62]). Dal punto di vista economico i Romani non guadagnarono poco dall'anno santo: «... e tutte le arti fero assai bene»[63]. Come riferiscono le cronache, tra i pellegrini regnava un ottimo umore. Nicolò V aveva fatto prendere precauzioni per garantire un sufficiente approvvigionamento di generi alimentari ai mercati, i prezzi si mantennero nei limiti[64].

Di fronte al successo del 1450 papa Pio II abbreviò il ritmo cinquantennale degli anni santi rispettato fino ad allora e con l'impiego della nuova tecnica della stampa convocò a Roma per un nuovo Perdono già per l'anno 1475. Con ciò fu introdotto il ciclo di 25 anni ancora oggi in vigore. Già nel 1475 e ancora nel 1500 il numero dei pellegrini provenienti dai paesi a nord delle Alpi si era tuttavia molto ridotto, sebbene papa Sisto IV avesse fatto preparare la città all'affollamento con numerose misure urbanistiche che ancora oggi improntano l'Urbe (costruzione del Ponte Sisto sul Tevere, ripristino dell'acquedotto dell'Acqua Vergine, rinnovamento dell'ospedale del Santo Spirito, costruzione delle chiese di Santa Maria del Popolo e Santa Maria della Pace, così come impianto di nuove strade). Il fatto che in curia si fosse contato nuovamente su un assalto di massa è dimostrato anche dall'ampliamento del collegio dei procuratori della penitenzieria da 24 a 34 membri intrapreso da Sisto IV nel marzo 1473[65]. Tuttavia l'attesa andò delusa: non si mise in cammino nemmeno la metà dei pellegrini

61 De Antonis (ed), *Paolo dello Mastro*, p. 17.

62 *Ibidem*, pp. 18-19.

63 *Ibidem*, p. 20.

64 Cfr. M. Romani, *Pellegrini e viaggiatori*, cit., pp. 14 s. W. Maas, *German Community*, cit., pp. 92-94 e 138-139.

65 ASV, Reg. Vat. 656, f. 51v-53v; Göller, II/2, p. 78, n. 10.

rispetto all'anno giubilare precedente. La minaccia turca e le guerre in Italia trattennero molti da un viaggio a Roma[66]. Motivi simili valsero anche per l'anno santo successivo, nel 1500 sotto Alessandro VI, nel quale l'afflusso dei pellegrini fu di gran lunga inferiore al 1450[67].

Si può osare una simile constatazione perché il numero delle suppliche registrate a Roma durante gli anni giubilari può essere effettivamente interpretato come una conseguenza del numero dei pellegrini. Qui trova più precisa conferma ciò che la altre fonti affermano in modo vago riguardo alla corsa al Perdono del 1450: ad esempio le suppliche per la liberazione dal difetto di nascita, dal *defectus natalium*, negli anni santi sono molto più numerose rispetto alla media degli altri anni; nel 1450 ci furono 2139 registrazioni, invece nel 1475 solo 1031 e nel 1500 1030 (manca il volume relativo al 1525). Vedremo subito quanti dei supplicanti provenissero dall'impero tedesco. L'affollamento dei pellegrini in primavera osservato dai cronisti è confermato dall'affollamento presso i funzionari di curia: nel 1450 il 44% delle istanze furono inoltrate nei mesi di marzo, aprile e maggio (negli altri anni giubilari l'andamento fu simile), poi nei mesi estivi la peste fece quasi arrestare del tutto il movimento delle pratiche della penitenzieria, che aumentò di nuovo solo a ottobre e novembre, dopo che papa Nicolò V e la curia ebbero fatto ritorno sul Tevere.

I semplici *peregrini* anonimi che sarebbero altrimenti sfuggiti all'attenzione degli storici emergono dunque a volte nei registri pontifici. Il prete di Costanza Johannes Trisgruber, che riceveva ogni anno 4 marchi d'argento dalla propria prebenda di cappellano nella cattedrale di Zurigo, aveva portato personalmente a Roma la richiesta di una *uberior gratia*[68].

66 Cfr. W. MAAS, *German Community*, cit., pp. 145-146.

67 Cfr. L. VON PASTOR, *Geschichte der Päpste*, II, pp. 509-518 e M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori*, cit., pp. 14 ss., P. BREZZI, *Storia degli Anni Santi da Bonifacio VIII ai giorni nostri*, Milano 1975, pp. 78-86 così come W. MAAS, *German Community*, cit., pp. 98-99 e 145-146.

68 ASV, *SP*, 4, f. 23r. Cfr. anche A. MEYER, *Zürich und Rom. Ordentliche*

La stessa cosa vale per Oswald Hisner di Unterwalden, figlio di un prete, che apparteneva agli ecclesiastici della cerchia di Nikolaus von der Flue[69].

Il fatto che i Tedeschi fossero pellegrini molto diligenti è dunque dimostrabile, solo la quantità esatta della migrazione pia è difficile da stabilire. Quali contemporanei erano pellegrini particolarmente assidui? Lo spettro sociale dei pellegrini tedeschi abbracciava senza dubbio tutti gli strati sociali, chierici e laici, re e mendicanti. Nel 1452, quando l'imperatore Federico III venne a Roma per l'incoronazione con la moglie Eleonora, tra il 9 e il 19 marzo la coppia visitò in un pellegrinaggio di dieci giorni i «limina S. Petri et S. Pauli et S. Johannis et alia sacra loca, intra et extra muros ...»[70]. Non particolarmente zelante si dimostrò il comportamento dell'alto clero riguardo ai pellegrinaggi. Ad esempio dai protocolli del capitolo cattedrale di Spira dal 1501 al 1530 si evince (e ciò potrebbe essere tipico per il gruppo dei canonici) che in trent'anni su un totale di 24 canonici siano state richieste solo 20 volte licenze per pellegrinaggi, mentre 11 canonici si recarono in curia per altri motivi[71].

Adesso però veniamo alla domanda: quanti erano i pellegrini che dall'impero si avviavano verso Roma? Le cronache danno quantità imprecisate, ma rilevanti, come Hektor Mühlich di Augusta che era a Roma nel 1450[72]. Per avere cifre precise dobbiamo mettere da parte le cronache in quanto

Kollatur und päpstliche Provisionen am Frau- und Großmünster 1316-1523 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts Rom, 64), Tübingen 1986, p. 356.

69 ASV, *SP*, 4, f. 29r. Cfr. in proposito L. SCHMUGGE, *Der Streit um die Grablege des Heiligen Nikolaus von Flüe*, in *Studia in honorem eminentissimi cardinalis Alphonsi M. Stickler* (Studia et textus historiae iuris canonici, 7), Roma 1992, pp. 529-534.

70 Nikolaus Lanckmann von Valckenstein, cit. in G. TELLENBACH, *Glauben und Sehen*, cit., p. 900.

71 M. KREBS, *Die Protokolle des Speyerer Domkapitels 1501-1531*, 1968, p. IX. Molto più spesso (30 volte) i canonici presero licenze per recarsi ai bagni.

72 *Chroniken der deutschen Städte, Augsburg*, III, pp. 100-105.

inutilizzabili. Similmente generali, ma tuttavia capaci di esprimersi con maggior forza, sono le fonti economiche. Se nel 1475 i giri d'affari a Roma restarono certamente «sotto le aspettative» (Arnold Esch)[73], tuttavia i registri doganali con i loro 2,1 milioni di litri di vino importati nel solo mese di aprile ci dicono qualcosa sul numero dei pellegrini assetati[74]. Bernhard Schimmelpfennig calcola che nel 1300 «dopo i torridi mesi estivi frequentavano Roma giornalmente più pellegrini che abitanti»[75]. Credo che si possa pensare a una relazione simile per il 1450, ma niente affatto centrata per il 1475 e il 1500.

Il caso legato alla tradizione delle fonti ha fatto sì che i pellegrinaggi a Roma di singoli pellegrini, soprattutto di persone in odore di santità o di ceto nobiliare, avessero maggiori possibilità di essere tramandati. Così in base al suo processo di canonizzazione sappiamo che Dorothea von Montau visitò Roma nel 1389-90 e visitò le sette chiese del pellegrinaggio in inverno e a piedi nudi[76], che nel 1450 avevano visitato la città il duca Giovanni di Cleve, Arnold von Geldern, Onno Tamminga, Jakob von Horne, Dirk von Bronkhorst e il conte Heinrich von Schwarzenberg, tutti con un seguito più o meno numeroso[77]. Purtroppo per i passi del Brennero o del San Gottardo ci mancano fonti simili a quelle disponibili per Bard in Val d'Aosta. Là il transito normale di circa 800 pas-

[73] A. ESCH, *Im Heiligen Jahr am römischen Zoll*, cit., pp. 6 e 18.

[74] I. AIT-A. ESCH, *Aspettando l'Anno Santo*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 73, 1993, pp. 387-417, qui p. 389.

[75] B. SCHIMMELPFENNIG, *Die Regelmäßigkeit mittelalterlicher Wallfahrt*, in *Wallfahrt und Alltag in Mittelalter und früher Neuzeit* (Veröffentlichungen des Instituts für Realienkunde, 14), Wien 1992, pp. 81-94, citazione p. 90.

[76] R. STACHNIK e altri (edd), *Die Akten des Kanonisationsprozesses Dorotheas von Montau*, 1978, p. 274.

[77] R.W.M. VAN SCHAIK, *«Wer weite Reise macht...». Niederländische Palästinareisen und Palästinareiseberichte aus dem 15. Jahrhundert*, in M. GOSMAN-J. VAN OS (edd), *Non nova sed nove. Mélanges de Civilisation médiévale dédiés à Willem Noomen* (Mediaevalia Groningana, 5), Groningen 1984, pp. 211-224.

saggi si era moltiplicato per dieci, come già detto, durante la durata del Perdono del 1300[78].

Dove può dunque rivolgersi lo storico interessato alle cifre? Le serie dei registri pontifici permettono di determinare con precisione la quota dei pellegrini tedeschi del 1450, 1475 e 1500 in rapporto ai *Romipetae* provenienti da altri paesi, perciò chiameremo in causa ancora una volta le dispense dal difetto di nascita. In base a queste i petenti tedeschi erano rappresentati con una frequenza molto superiore alla media nel 1450 con il 42% e nel 1500 con il 41%, nel 1475 la loro quota era del 36%. Dopo di loro seguivano gli impetranti francesi con una percentuale rispettivamente del 23% (1450) e 22% (1475 e 1500). Le attestazioni spagnole erano in crescita (dal 16 al 19% passando per il 12). Gli inglesi (rappresentati nel 1450 con l'11%, nel 1475 con il 17%) si ridussero drasticamente nel 1500 al solo 4%. Mi sembra dunque che i registri delle suppliche offrano un quadro molto più dettagliato dell'estensione e della ripartizione «nazionale» dei flussi di pellegrini rispetto alle cronache o ad altre notizie documentarie occasionali su pellegrinaggi individuali o di gruppo.

Su questa base si possono ulteriormente differenziare i flussi di pellegrinaggio provenienti dall'impero[79]. I valori relati-

[78] R.H. BAUTIER, *Le Jubilé romain de 1300*, cit.

[79]

	1450	1475	1500		1450	1475	1500
BREMA	25	4	10	Eichstätt	4	4	1
Lubecca	2	3	2	Halberstadt	11	5	4
Ratzeburg	3	0	2	Hildesheim	23	4	1
Schleswig	5	0	4	Costanza	65	17	34
Schwerin	8	3	2	Paderborn	10	2	7
Colonia	30	15	44	Spira	20	2	9
Liegi	57	34	39	Strasburgo	20	5	5
Minden	17	9	3	Verden	10	4	5
Münster	24	14	13	Worms	11	2	1
Osnabrück	18	9	7	Würzburg	23	14	13
Utrecht	84	27	33	Bamberga	6	5	3
MAGDEBURGO	5	2	2	SALISBURGO	29	19	20
Brandeburgo	2	5	3	Bressanone	6	6	7

vi alle singole diocesi tedesche (ordinati per province ecclesiastiche) dimostrano che le suppliche provenienti dalle province ecclesiastiche nordorientali tendevano allo zero anche durante gli anni santi, che fino al 1500 esse si ridussero sensibilmente nei tre arcivescovati renani e a Salisburgo – con la parziale eccezione di Colonia. Nel 1500 i credenti dell'impero non guardavano più a Roma con le stesse aspettative che nel 1300, 1400 e ancora nel 1450.

5. *L'immagine degli italiani presso i pellegrini tedeschi*

Comunque non è esistito il pellegrino tedesco del basso medioevo. Il futuro imperatore non può essere messo alla pari del monaco pellegrino o del commerciante. Ciò che ci hanno riferito i *peregrini* sulle loro impressioni è perciò molto legato all'autore e alla situazione. A partire dal XII secolo le guide per i viaggiatori contenevano anche indicazioni sul paese e sulla popolazione, sulle bellezze e naturalmente sui santuari delle città e dei monasteri situati lungo il cammino, come è evidente nel caso dell'abate islandese Nikolaus von Munkathvera (le belle donne di Siena ...). Ma le immagini che ci vengono tramandate cambiano. Mentre il monaco di Fulda che si era recato a Roma nell'anno 800 (probabilmente al seguito di Carlo Magno) ci ha tramandato 80 iscrizioni antiche, ma nessuna notizia personale[80], d'Haenens ha con-

	1450	1475	1500		1450	1475	1500
Havelberg	7	2	0	Frisinga	39	12	14
Lebus	0	1	0	Passau	24	27	14
Merseburg	3	0	1	Ratisbona	43	19	11
Meissen	14	6	6	Vienna	0	0	1
Naumburg	7	5	3	Chiemsee	0	0	1
Kammin	7	4	8	TREVIRI	51	16	11
MAGONZA	84	24	26	Metz	15	6	4
Augusta	29	8	21	Toul	21	5	3
Coira	7	1	7	Verdun	2	1	0

[80] G. WALSER, *Die Einsiedler Inschriftensammlung und der Pilgerführer durch Rom (Codex Einsidlensis 326)* (Historia Einzelschriften, 53), Stuttgart 1987.

statato nel caso dei viaggiatori medievali (del periodo anteriore al 1300) diretti a Roma dalle Fiandre e dal basso Reno una «indifference totale ... pour le patrimoine culturel romain». Nelle 50 relazioni analizzate da d'Haenens non c'è una sola parola sulle rovine, i monumenti antichi, le opere d'arte[81]. Tuttavia le *Mirabilia Urbis Romae* del canonico Benedetto da San Pietro (che sono state tramandate anche in tedesco) contenevano la descrizione dei monumenti antichi, di «mura, ponti, palazzi, archi di trionfo, terme, templi, statue»[82]. Nel XII secolo i Tedeschi dell'impero non dovevano essere del tutto privi di interesse verso l'antichità: Konrad von Querfurt si mostrò pur sempre deluso del fatto che il Rubicone in quanto piccolo ruscello non corrispondesse alla sua importanza storica[83].

Nessun interesse per l'antichità? Nel basso medioevo le cose cambiano. Le descrizioni delle sette chiese principali di Roma e delle indulgenze che vi si potevano ottenere compilate a partire dal XIV secolo così come le guide per i pellegrini contengono (tramandata da Martinus Polonus) anche il testo della *Graphia aureae urbis Romae* e le *Mirabilia*. Le 77 stampe romane prima del 1500 (alla cui realizzazione parteciparono Stephan Planck, Adam Rot e altri tipografi tedeschi) testimoniano il successo di questo genere letterario[84]. Possiamo presupporre la conoscenza di questa letteratura da parte della maggior parte dei pellegrini istruiti diretti a Roma. Perfino il nobile della Gheldria Arnold von Harff, che partì nel 1496 per un viaggio al tempo stesso cavalleresco e di pellegrinaggio e si diresse dapprima a Roma, benché rivolgesse solo un ridotto interesse all'antichità, aveva nel

81 A. D'HAENENS, *Rome*, cit., p. 126.

82 V. HONEMANN, «*Mirabilia Romae*», in *Verfasserlexikon*, VI, 1987, coll. 602-606.

83 ARNOLD VON LÜBECK, *Slawenchronik*, hrsg. von LAPPENBERG, *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, XIV, pp. 175 ss. In proposito anche A. ESCH, *Anschauung und Begriff*, in «Historische Zeitschrift», 253, 1991, pp. 281-312, qui p. 292.

84 V. HONEMANN, «*Mirabilia Romae*», cit., col. 605. A. ESCH, *Im Heiligen Jahr*, cit., p. 10.

proprio bagaglio un esemplare delle *Mirabilia* di Planck[85], conosceva il suo Livio come Nikolaus Muffel il suo Plinio e Poggio Bracciolini[86].

Che bilancio si può trarre riguardo al tema del convegno? Arnold Esch ci ha insegnato che in mancanza di un sistema concettuale sviluppato le osservazioni dei viaggiatori tardomedievali si servono spesso del confronto con ciò che è famigliare[87]. Sottolineando questo, io vorrei formulare una tesi che vada al di là: le relazioni scritte consentono concordemente di riconoscere come quasi tutti i pellegrini tedeschi di qualsiasi ceto che varcavano le Alpi per la prima volta subissero una sorta di 'shock culturale' provocato dalle impressioni sconvolgenti del clima mediterraneo, dal paesaggio italiano, dalla gioia di vivere spesso straripante dei latini, dal trucco delle dame veneziane[88], dal lusso delle vesti, in breve dalla superiorità spirituale e culturale degli italiani, dall'imponente eredità architettonica e artistica dell'antichità, dalle chiese e dai palazzi impressionanti, ma anche dall'arsenale, dalle galee veneziane, dagli orologi delle torri[89].

Tutto ciò suscitava dapprima una spontanea ammirazione. Poi però si faceva rapidamente strada un senso di inferiorità nel quale trovavano espressione i pesanti pregiudizi che

[85] Su Arnold cfr. G TELLENBACH, *Glauben und Sehen*, cit., pp. 903-912; U. GANZ-BLÄTTLER, *Andacht und Abenteuer* (Jakobus Studien, 4), Tübingen 1990, pp. 85-87 con bibliografia precedente.

[86] G. TELLENBACH, *Glauben und Sehen*, cit., pp. 889 ss.

[87] A. ESCH, *Anschauung und Begriff*, cit., p. 289.

[88] Dietrich von Schachen sulle donne veneziane: «Auch ist iro errt, das sie sich allewege annstreichenn undt ihre angesichte mahlenn, wilches doch wieder die weisliche natur ist, doch siendt sie viel lieblichere ...» (È anche loro uso di dipingersi in tutti i modi e dipingono i loro visi, il che è contro la natura stessa, tuttavia esse sono molto più amabili ...). Peter Fassbender, trentenne scapolo e cittadino di Coblenza, a Venezia nel giugno 1492 ammirò «die koestliche zierait der frauwen und auch der stat» (la meravigliosa grazia delle donne e anche della città) cfr. R. LAUFNER, *Festschrift H. Heimpel*, cit.

[89] Cfr. in proposito anche A. ESCH, *Schweizer Söldner*, cit., pp. 392 ss.

avevano portato con sé insieme ai bagagli. Già per il monaco Hermann di San Martino di Tournai (1141-42) i Romani erano «semper novorum negotiorum cupidi» e i curiali stessi corruttibili[90]. Per Ludwig Tschudi Venezia era sicuramente «eine königliche, herrliche, großmächtige, fürtreffliche Stadt» (una città maestosa, splendida, potentissima ed eccellente), con il solo arsenale tanto grande quanto le città di Coira o di Soletta (secondo la valutazione dello Svizzero). Il suo gruppo di pellegrini svizzeri del 1519 fu adulato con un ricevimento presso il doge e con l'assegnazione di un posto onorevole in una messa solenne nella chiesa di San Marco[91]. Quando, però, uno dei pellegrini provenienti da Zug fu arrestato per porto abusivo d'armi i Confederati dovettero imparare che i Veneziani non avevano una grande opinione di loro (Marignano era passata da soli quattro anni): «Die Schwiczer werend trüwlos lütt!»[92]. Essi portarono (e con successo) i propri attacchi contro la diffamazione del loro popolo fino al consiglio. Wölfli volse l'argomento a proprio favore: i Veneziani per lui sono «quasi pagani», «fedifraghi e spergiuri», «tutti sudici scellerati»[93]. Per parlare con Esch, infatti, c'erano «mondi di distanza tra i semplici combattenti» (e pellegrini, L. S.) e una corte del Rinascimento[94], si tratti di Roma o di Venezia. Non sono solo gli Svizzeri a dare questi giudizi, nell'area renana furono diffuse le stesse diffamazioni sugli abitanti della Laguna: «Sus ist dat wesen van den patronen: wes sy lauen, sy en haldens

90 A. D'HAENENS, *Rome*, cit., p. 128. Sulla critica contro Roma di questo periodo cfr. H. SCHÜPPERT, *Kirchenkritik in der lateinischen Lyrik des 12. und 13. Jahrhunderts* (Medium Aevum, 23), München 1972.

91 A. ESCH, *Vier Schweizer Parallelberichte*, cit., p. 145.

92 «Gli Svizzeri erano persone di cui non fidarsi». Zur Gilgen, citato *ibidem*, p. 146. Il giudizio dei Veneziani sui Confederati non era (comprensibilmente) del tutto lusinghiero: «con spate soto et pater nostri in mano» (SANUDO, *Diarii*, XIV, 48) essi sarebbero perciò arrivati «aggressivi, inaffidabili e avidi di prede» come si erano dimostrati dal 1495, A. ESCH, *Schweizer Söldner*, cit., pp. 411-12.

93 H. BLOESCH (ed), *Heinrich Wölflis Reise*, cit., pp. 19, 21 e 24.

94 A. ESCH, *Schweizer Söldner*, cit., pp. 411-412.

nicht; daer um sy eyn yetlich hier voer gewaerscowet, wes emant ervaeren muchte»[95]. Anche nella lontana Slesia l'autore della relazione era certo: «Wenn die Walen (= italiani) seint gar hinterlistig und hat unss also gar umb gross gelt braacht»[96]. Su questo tutti i Tedeschi erano concordi: l'alemanno Fabri «diede espressione in modo diverso alla propria avversione per i Francesi e gli Italiani»[97], in modo particolarmente vile nella storia del cane da guardia di un oste tedesco a Venezia che avrebbe salutato cordialmente i Tedeschi e abbaiato invece furiosamente contro gli stranieri. Niklaus Muffel, che nel 1452 aveva portato a Roma i gioielli imperiali per l'incoronazione di Federico III per incarico del rispettabile Consiglio della città di Norimberga, non passa sotto silenzio l'atteggiamento poco cristiano, quasi agnostico dei Romani di fronte ai miracoli e alle reliquie della loro città[98].

Certamente ci sono anche esempi opposti di valutazioni positive del paese e degli abitanti dell'Italia. Di fronte alle soverchianti impressioni ricevute, gli stereotipi e i pregiudizi portati dalla patria si offrivano ai pellegrini come meccanismi di difesa e comoda via d'uscita. Essi si esprimevano nella pronta ripetizione di giudizi sbagliati e pregiudizi, non da ultimo anche sugli Italiani, su Roma e sulla curia pontificia. Grazie alla rilevante presenza 'tedesca' nella città lagunare e sul Tevere molti pellegrini ignoranti della lingua del posto potevano muoversi in un ambiente famigliare presso gli osti, nelle taverne, presso artigiani e curiali. In questo modo il confronto diretto si faceva più morbido, ma i pregiudizi forse addirittura si rafforzavano. L'ottica del pellegrino proveniente dall'impero accettava con grande piacere

95 L. CONRADY (ed), *Niederrheinischer Pilgerbericht (1472)*, Wiesbaden 1882, p. 90.

96 Così il parroco M. Wanner di Schweidnitz nel resoconto del pellegrinaggio del duca Federico II cit. alla nota 44, p. 115.

97 U. GANZ-BLÄTTER, *Andacht und Abenteuer*, cit., pp. 217 e 218.

98 W. VOGT (ed), *Nikolaus Muffels Beschreibung der Stadt Rom* (Bibliothek des litterarischen Vereins in Stuttgart, 128), Tübingen 1876.

storie che si riferissero alla patria teutonica: la relazione anonima di un pellegrinaggio bassorenano del 1472 diffuse la notizia che il duca Giovanni di Cleve nel 1450 fosse salito a cavallo sul campanile di piazza San Marco[99]. Per il domenicano di Ulm Felix Fabri, nativo di Zurigo, invece era stato Federico III a salire a cavallo fino alle campane, tuttavia su un asino[100].

A differenza delle relazioni dei pellegrini tedeschi quelle dei Confederati diretti a Gerusalemme nel tardo XV secolo (fino al 1515) portano in luce un'autentica fiducia in se stessi, a volte addirittura una stupefacente arroganza nei confronti degli italiani e del loro stile di vita. Del resto spesso non era facile distinguere tra pellegrini e mercenari, come nel caso dei mercenari confederati che nel 1495, guidati dal Bernese Hans Wabrer, per aggirare il divieto di prestare servizio mercenario si misero in viaggio verso Roma come 'pellegrini', cosa che l'autorità bernese scoprì e vietò come «ein uffwiglen und dehein pilgerfart»[101].

Ancora un ultima riflessione: c'è da meravigliarsi che riguardo al tema «pellegrini tedeschi in Italia» le costanti antropologiche sembrino essere persistenti? Anche i Tedeschi con i loro pellegrinaggi celebravano «un atto religioso comunitario che suscitava sentimenti pii nel segno di una cattolicità improntata all'affettività, consolava le anime ferite e rendeva percepibile l'appartenenza ad un gruppo di persone animate dalle stesse intenzioni» (Klaus Schreiner[102]).

99 L. CONRADY (ed), *Niederrheinischer Pilgerführer des XV. Jhdts.*, Wiesbaden 1882, p. 87: «So men sacht, so was derherztoge van Cleve up gereden».

100 Felix Fabri, III, 421, citato nel *Niederrheinischer Pilgerführer*, cit., p. 87, nota 60.

101 «Una sedizione e non un pellegrinaggio». A. ESCH, *Bern und Italien*, cit., p. 14.

102 K. SCHREINER, *«Peregrinatio laudabilis» und «peregrinatio vituperabilis». Zur religiösen Ambivalenz des Wallens und Laufens in der Frömmigkeitstheologie des späten Mittelalters*, in *Wallfahrt und Alltag in Mittelalter und früher Neuzeit* (Österreichische Akademie der Wissenschaften,

L'andare insieme in pellegrinaggio di numerosi Tedeschi nel basso medioevo non condusse, però, «a un allentamento dei pregiudizi nazionali, ma piuttosto al loro rafforzamento»[103]. Non fu diverso nel caso dei Francesi e degli Italiani, degli Inglesi o dei Polacchi. L'immagine dei Tedeschi nell'Italia rinascimentale, riflessa nelle opere letterarie, mostrava «l'odioso carattere 'teutonico', evidentemente fortemente condizionato dalla guerra e dai soldati», unica caratteristica positiva dei Tedeschi sembra essere stata allora la loro «perizia artigianale e pratica»[104]. Il pellegrinaggio a quei tempi forse non conosceva frontiere, come non ne conosce oggi; i singoli pellegrini, però, ne erigevano molte dentro se stessi. Che ci serva da ammonimento.

Philosophisch-historische Klasse, Sitzungsberichte, 592), pp. 133-162, citazione a p. 162.

103 M.-L. FAVREAU-LILIE, *Die Bedeutung von Wallfahrten, Kreuzzügen und Wanderungsbewegungen (z.B. Gesellenwanderungen) für die Kommunikation in Mittelalter und früher Neuzeit*, in H. POHL (ed), *Die Bedeutung der Kommunikation für Wirtschaft und Gesellschaft*, Wiesbaden 1989, pp. 64-89, citazione a p. 86.

104 Citazione da K. SCHULZ, *Artigiani tedeschi in Italia*, in questo stesso volume, p. 197; cfr. anche P. AMELUNG, *Das Bild der Deutschen in der Literatur der italienischen Renaissance (1400-1559)*, München 1964.

Artigiani tedeschi in Italia*

di *Knut Schulz*

Se, nell'ambito della ricerca sulle migrazioni, ci si interroga su quale impressione abbiano lasciato dietro di sé gli 'stranieri' e quali relazioni e concezioni interculturali si siano tramandate attraverso le migrazioni, si può avere qualche brutta sorpresa e qualche delusione. Come ha potuto stabilire Peter Amelung quale risultato delle proprie ricerche, perlomeno l'immagine dei Tedeschi nell'Italia del Rinascimento è stata prevalentemente negativa. Ne emerge l'odioso carattere 'teutonico', evidentemente fortemente condizionato dalla guerra e dai soldati. C'è, però, una eccezione degna di nota, che emerge continuamente dalle fonti, così riassunta da Amelung: «In sostanza c'è un'unica caratteristica positiva, che abbia radici veramente profonde nel quadro da noi indagato: la perizia artigianale e pratica dei Tedeschi, che occasionalmente fu addirittura celebrata, come il loro spirito inventivo»[1]. Comunque gli artigiani sono sempre stati l'elemento nettamente più forte della migrazione tedesca in Italia, sia numericamente, sia dal punto di vista della continuità[2]. E quel patrimonio di esperienze profes-

* Questo contributo è stato presentato la prima volta durante la XXV Settimana di Studi sul tema «Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII» organizzata dall'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» a Prato dal 3 all'8 maggio 1993 ed è apparsa nel volume su *Le migrazioni in Europa, secc. XIII-XVIII*, Prato 1994 (Atti delle Settimane di Studio, serie II, n. 25), pubblicato dallo stesso istituto, alle pp. 567-591. Ringraziamo l'editore per aver autorizzato la ristampa.

1 P. AMELUNG, *Das Bild der Deutschen in der Literatur der italienischen Renaissance (1400-1559)*, München 1964, p. 175.

2 Sull'ordine di grandezza dell'immigrazione di artigiani tedeschi a Roma

sionali e di impressioni personali che essi portarono con sé dalle loro migrazioni in Italia e negli altri paesi europei, e che seppero raccontare continuamente nelle lunghe sere invernali dopo il loro ritorno, contribuì sicuramente in modo essenziale allo scambio di esperienze e improntò di sé l'immagine di questi paesi che si affermò in Germania. Tuttavia l'interesse dei ricercatori si è rivolto maggiormente ad altri gruppi, ad esempio ai commercianti, agli studenti, e in un certo qual modo perfino ai soldati e ai pellegrini[3]. Per quanto riguarda l'Italia e il tema dell'immigrazione degli artigiani si è comunque avuto un primo grosso impulso alla ricerca già all'inizio del nostro secolo (Henry Simonsfeld 1887, Alfred Doren 1903, K.H. Schäfer 1913, Friedrich Noack 1926)[4]. Un nuovo grande impulso si è avuto negli anni settanta e ancor più negli anni ottanta, e ciò sia per l'Italia e in particolare per Roma[5], sia per molti altri paesi e regioni

cfr. C.W. MAAS, *The German Community in Renaissance Rome 1378-1523*, hrsg. von P. HERDE (Römische Quartalschrift, Supplementheft, 39), Freiburg im Br. 1981 e K. SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen im Rom der Renaissance. Mitgliederstärke, Organisationsstruktur – Voraussetzungen. Eine Bestandsaufnahme*, in «Römische Quartalschrift», 86, 1991, pp. 3-22. L'elenco dei soci dei calzolai tedeschi a Roma comprende circa 2800 registrazioni dal XV al XVII secolo; questa cifra dovrebbe essere certamente triplicata a fronte della lacunosità delle registrazioni (cfr. Archivio del Campo Santo Teutonico, lib. 96).

[3] Le nuove sintesi relative a questa tematica rispecchiano in certo modo questa tradizione poiché gli artigiani vi trovano menzione solo in modo molto abbreviato e marginale. Cfr. N. OHLER, *Reisen im Mittelalter*, München 1986; M. ROWLING, *Everyday Life of Mediaeval Travellers*, London-New York 1971.

[4] H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen*, 2 voll., Stuttgart 1887; *Eine Deutsche Colonie zu Treviso im späteren Mittelalter* (Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften, 19), München 1891; A. DOREN, *Deutsche Handwerker und Handwerkerbruderschaften im mittelalterlichen Italien*, Berlin 1903; K.-H. SCHÄFER, *Das römische Deutschtum im 14. Jahrhundert*, in *Festgabe Anton de Waal* (Römische Quartalschrift, Supplementheft, 20), Freiburg im Br. 1913; F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters*, 2 voll., Stuttgart 1927; *Deutsche Gewerbe in Rom*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 19, 1926, pp. 237-268.

[5] Su Roma oltre a C.W. MAAS, *German Community*, cit., cfr. E. LEE,

d'Europa. Questi nuovi studi si basano quasi tutti su un'utilizzazione della documentazione in rapida espansione, soprattutto di materiali finora poco considerati (come ad esempio le grosse fonti seriali dei libri di conti e dei mandati di pagamento, delle imbreviature notarili, degli elenchi di membri delle confraternite, delle tregue giurate, dei protocolli giudiziari, dei ruoli delle imposte, così come degli archivi parrocchiali e dei registri degli abitanti dei quartieri urbani), che hanno offerto il fondamento per porre una quantità di nuovi problemi. Questo lavoro sulle fonti è, però, ben lungi dall'essere concluso, se si pensa, per fare un solo esempio, per quali delle migliaia di nomi di artigiani di origine tedesca individuati a Roma sia stato possibile trovare fonti corrispondenti nella patria da cui provenivano[6], per portare così una dose sostanzialmente maggiore di chiarezza nella analisi di questi movimenti migratori. Secondo me, a fronte di questo stato della ricerca è possibile tracciare solamente un bilancio provvisorio. Da parte mia mi concentrerò su tre

Workmen and Work in Quattrocento Rome, in *Rome in the Renaissance. The City and the Myth* (Medieval and Renaissance. Texts and Studies, 18), New York 1982, pp. 141-152; *Foreigners in Renaissance Rome*, in «Renaissance and Reformation», 19, 1985, pp. 135-146; *Changing Views of Foreigners in Rome at the End of the Middle Ages*, in *Cultura e Società nell'Italia Medievale. Studi per Paolo Brezzi* (Istituto Storico Italiano per il Medioevo – Studi Storici, fasc. 184-187), 2 voll., Roma 1988, II, pp. 457-477; A.M. CORBO, *Artisti e artigiani in Roma al tempo di Martino V e di Eugenio IV*, Roma 1969; *I contratti di lavoro e di apprendistato nel secolo XV a Roma*, in «Studi Romani», 21, 1973, pp. 469-489; *Note su alcune fonti per la storia sociale romana al tempo di Nicolò V e Callisto III*, in «Studi Romani», 38, 1990, pp. 53-68; A. ESPOSITO, *La documentazione degli archivi di ospedali e confraternite come fonte per la storia sociale di Roma*, in P. BREZZI-E. LEE (edd), *Sources of Social History: Private Acts of the Late Middle Ages* (Papers in Medieval Studies, 5), Toronto-Roma 1984, pp. 69-79; A. ESPOSITO, *Osservazione sulla popolazione rionale*, in M. MIGLIO e altri (edd), *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484). Atti del Convegno a Roma, 3-7 dicembre 1984*, Città del Vaticano 1986, pp. 651-662; A. MODIGLIANI, *Le attività lavorative e le forme contrattuali*, *ibidem*, pp. 663-684.

[6] Così com'è successo in parte per le migrazioni di scolari e studenti, in alcuni casi si è anche potuto seguire la migrazione degli artigiani in base alla loro origine e ai loro rapporti famigliari, come hanno dimostrato le prime ricerche archivistiche a Ulma e Augusta.

punti, cioè in primo luogo il problema dei motivi e delle premesse che hanno portato alla nascita del movimento migratorio degli artigiani a cavallo tra XIV e XV secolo; in secondo luogo, con particolare attenzione a Roma, al problema dell'integrazione o dell'isolamento dei gruppi di artigiani tedeschi e in terza istanza ai cambiamenti nelle migrazioni degli artigiani nel periodo di passaggio dal medioevo alla prima età moderna, cioè a partire dall'inizio del XVI secolo con i grandi rivolgimenti confessionali e politici.

Se ci si interroga per prima cosa sui motivi del nascere e del diffondersi delle migrazioni di garzoni, lavoranti e artigiani bisogna considerare anzitutto tre aspetti, quello cronologico, quello specificamente professionale e quello di storia della mentalità. Certamente la risposta alla domanda rappresenta anche un problema di tradizione delle fonti dato che noi, almeno dal punto di vista degli archivi tedeschi, solo a partire dalla fine del XIV o in alcuni casi dall'inizio del XV secolo disponiamo di un materiale tanto ricco ed esplicito da rendere possibile anche una sufficiente percezione degli spostamenti dei gruppi di artigiani. Tuttavia, difficilmente può sussistere un dubbio sul fatto, che il vagare degli artigiani sia effettivamente diventato un'abitudine generale solo nei primi tre decenni del XIV secolo. Poiché in questo contesto c'è già un processo altrettanto degno di nota e di riflessione, cioè il fatto che proprio in questo periodo abbia fatto la propria apparizione un artigianato particolare dei garzoni-lavoranti in rapida espansione che creò le premesse per un movimento di artigianato organizzato sotto la propria competenza attraverso la creazione di confraternite, ospizi e simili istituzioni[7]. A questo proposito si

[7] G. SCHANZ, *Zur Geschichte der Gesellenwanderungen im Mittelalter*, in «Jahrbuch für nationale Statistik», 28, 1877, pp. 313-343; *Zur Geschichte der deutschen Gesellen-Verbände. Mit 55 bisher unveröffentlichten Dokumenten aus der Zeit des 14.-17. Jahrhunderts*, Leipzig 1877, rist. Glashütten 1973; K. BÜCHER, *Handwerksverbände*, in «Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft», 77, 1922, pp. 295-327; H. AMMANN, *Mittelalterliche Wirtschaft im Alltag. Quellen zur Geschichte von Gewerbe, Industrie und Handel des 14. und 15. Jahrhunderts aus den Notariatsregistern von Freiburg im Üchtland*, I, Aarau 1942-54; A. LUTZ, *Jünglings- und*

possono identificare alcuni punti chiave a livello regionale e zone di diversa intensità di penetrazione, tra le quali emergono in tutta evidenza la parte sudoccidentale dell'impero tedesco con l'area renana da un lato e il Nord-Est con l'area anseatica dall'altro. Ma al contempo il movimento si espande al di là dell'ambito linguistico e culturale tedesco e si costituiscono quasi contemporaneamente i primi punti d'appoggio all'estero, soprattutto in Italia, se pensiamo ad esempio allo stabilirsi dei primi gruppi di artigiani tedeschi a Venezia, Firenze e Roma a partire dagli anni settanta e ottanta del XIV secolo[8].

Gesellenverbände im alten Zürich und im alten Winterthur, Diss., Zürich 1957; E. COORNAERT, *Les compagnonnages en France du Moyen Age à nos jours*, Paris 1966; B. GEREMEK, *Les salariés et le salariat dans les villes au cours du bas Moyen Age*, in *Troisième conférence internationale d'histoire économique*, I, Paris 1968, pp. 554-574; *Les migrations des compagnons au bas Moyen Age*, in «Studia historiae oeconomicae», 5, 1970, pp. 61-79; W. REININGHAUS, *Die Migration der Handwerkergesellen in der Zeit der Entstehung ihrer Gilden (14./15. Jahrhundert)*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 68, 1981, pp. 1-21; *Die Entstehung der Gesellengilden im Spätmittelalter* (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 71), Wiesbaden 1981; *Quellen zur Geschichte der Handwerksgesellen im spätmittelalterlichen Basel* (Quellen und Forschungen zur Basler Geschichte, 10), Basel 1982; A.-M. DUBLER, *Handwerk, Gewerbe und Zunft in Stadt und Landschaft Luzern*, Luzern 1982; K. SCHULZ, *Handwerksgesellen und Lohnarbeiter. Untersuchungen zur oberrheinischen und oberdeutschen Stadtgeschichte des 14. und 17. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1985; *Die Handwerksgesellen*, in *Unterwegssein im Spätmittelalter* (Zeitschrift für Historische Forschung, Beiheft 1), Berlin 1985, pp. 71-92; K. WESOLY, *Lehrlinge und Handwerksgesellen am Mittelrhein. Ihre soziale Lage und ihre Organisation vom 14. bis ins 17. Jahrhundert* (Studien zur Frankfurter Geschichte, 18), Frankfurt a.M. 1985; *I. und II. Internationales handwerksgeschichtliches Symposium*, I, 2/1 e 2/2, Veszprém 1979 e 1983.

[8] Su Venezia, oltre a H. SIMONSFELD, *Fondaco dei Tedeschi*, cit., cfr. recentemente Ph. BRAUNSTEIN, *Remarques sur la population allemande de Venise à la fin du Moyen Age*, in H.G. BECK e altri (edd), *Venezia, centro di mediazione tra oriente e occidente (secoli XV-XVI). Atti e problemi.* Atti del Convegno Internazionale di Storia della Civiltà veneziana, Firenze 1977, pp. 233-243; PH. BRAUN STEIN, *Appunti per la storia di una minoranza: la popolazione tedesca di Venezia nel Medioevo*, in R. COMBA-G. PICCINNI-G. PINTO (edd), *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli 1984; su Firenze cfr. oltre a A. DOREN, *Deut-*

Restiamo subito nella città eterna e presso alcuni dei più importanti gruppi di artigiani tedeschi che vi si erano stabiliti, e per cominciare occupiamoci dei fornai, universalmente conosciuti, poiché da questa grande distanza spaziale alcuni problemi si possono porre in modo molto più specifico e dall'esame di questo mestiere si possono meglio comprendere alcune specifiche romane[9]. I primi rappresentanti di questo gruppo professionale si possono incontrare a Roma a cavallo tra XIV e XV secolo, così ad esempio il fornaio Konrad (Corrado), che nel 1405 affittò una casa con forno dal capitolo cattedrale di San Pietro[10], che nella prima fase contrasse con gli artigiani tedeschi molti di quei contratti di affitto importanti per il loro insediamento. O Albert Muntz, proveniente dalla diocesi di Costanza, che nel 1411 ricevette dal papa l'attestazione che da lungo tempo egli era al seguito della curia romana come, per così dire, fornaio di corte, e che aveva ottenuto lo *status* di *curtisanus* e pertanto doveva ora ritenersi libero dalla giurisdizione del senato cittadino di Roma e dei suoi delegati[11]. All'inizio questa

sche Handwerker, cit.; F. FRANCESCHI, *La comunità tedesca a Firenze in rapporto all'Arte della lana tra Tre e Quattrocento*, in *I forestieri nelle realtà locali* (Quaderni medievali, 10), Venezia 1985, pp. 176 ss. Su Roma oltre a F. NOACK, *Deutschtum*, cit., e C.W. MAAS, *German Community*, cit., cfr. i contributi al convegno *Deutsche in Rom des 15. und 19. Jahrhunderts. – Ein Symposion*, pubblicato in «Römische Quartalschrift», 86, 1991, in particolare pp. 3-112.

[9] A. LAYER, *Süddeutsche Bäcker in Italien. Ein kultur- und wandergeschichtliches Phänomen*, in «Jahrbuch des Historischen Vereins Dillingen an der Donau», 85, 1983, pp. 105-156: V. REINHARDT, *Bäcker, Brot und Bevölkerungsentwicklung in der römischen Stadtgeschichte vom 16. bis 18. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 69, 1989, pp. 151-180.

[10] Cfr. K.H. SCHÄFER, *Das römische Deutschtum*, cit., pp. 245 ss. Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Capitolare di S. Pietro, *Liber censualis* 3, f. 34v: «Domus cum furno ... modo vero locata est Corrado pistori theotonico in kal. sept. anni 1405 pretio annuatim fl. VI duc. IIII et furnus ubi panis coquitur debet per eum manteneri suis expensis propriis (preterquam nos debemus ei dare lapidem pro furno predicto)».

[11] ASV, Div. Cam. 9, f. 206r: «... discretus vir Albertus Muntz, laicus Constantientis diocesis, paniterius de Alamania, Romanam curiam sequens a pluribus annis ... est ... verus curtisanus ...».

concessione di privilegi a molti artigiani da parte del pontefice è stata sicuramente un importante fattore di sviluppo. Nel 1412 tre panettieri di Francoforte sul Meno e Spira si erano associati e avevano affittato con un contratto comune tre case vicine con forno «iuxtam stratam mercati equorum» nel Rione Parione, cioè nelle immediate vicinanze della colonia tedesca, sicuramente ancora piccola, e della chiesa di Santa Maria dell'Anima[12].

Quando il papato tornò a Roma con Martino V e la città conobbe dal 1420 una sensibile ascesa, il numero dei fornai tedeschi salì rapidamente, tanto che già nel 1421 esisteva una confraternita[13]. Accanto ad essa si costituì la associazione dei garzoni dei fornai che nel 1425 si accordò con i maestri sulla collaborazione e sulla unione delle confraternite[14]. Durante la nuova assenza pluriennale di papa Eugenio IV i gruppi di artigiani rimasti a Roma, soprattutto i fornai, si trovarono responsabili della chiesa tedesca di Santa Maria dell'Anima, sorta in questi anni parallelamente a queste realtà e provvista di confraternita, ospedale e cimitero[15]. Qui essi avevano le proprie sepolture, qui mantenevano la propria cappella. Nella seconda metà del XV secolo, quando la confraternita dell'Anima divenne sempre più esclusiva e accolse quasi solamente tedesco-romani dediti ad attività curiali, mentre dall'altra parte la confraternita dei fornai acquisiva una sempre maggior rilevanza numerica, quest'ultima eresse una propria chiesetta, Santa Elisabetta, così come un ospedale e una sede della corporazione detta 'scola', il che naturalmente ebbe al contempo l'effetto di sottolinearne l'esistenza autonoma[16]. Tutto questo trova espres-

12 Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), Archivio del Collegio dei Notari Capitolini 848, f. 215r s.

13 *Repertorium Germanicum* 6, 5660 (Registro Vaticano 407, 168r ss.).

14 Archivio del Campo santo Teutonico, Lib. 89, f. 18r-v.

15 Cfr. J. SCHMIDLIN, *Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom S. Maria dell'Anima*, Freiburg im Br. 1906; J. LENZENWEGER, *Santa Maria dell'Anima. Erste und zweite Gründung*, Wien-Rom 1959.

16 Cfr. A. LAYER, *Süddeutsche Bäcker*, cit., pp. 108, 111 ss.

sione anche negli splendidi manoscritti che sono tuttora conservati nell'Archivio del Campo Santo Teutonico, con la cui confraternita i panettieri erano strettamente collegati dalla fine del XV secolo[17]. Tra di essi si trova anche un elenco dei membri del quinquennio 1478-1483. Questo registra in totale 200 nuove ammissioni, quindi circa 40 all'anno, il che per il momento può dare solo una certa impressione dell'insolita ampiezza di questo gruppo professionale[18]. Sebbene l'area di origine dei fornai fosse concentrata soprattutto nella Germania meridionale (incluse l'Austria e la Svizzera), compaiono tuttavia anche altri riferimenti geografici, ad esempio all'Assia e alla Franconia, oppure alla Prussia Orientale e Occidentale.

Alla registrazione delle aree di provenienza e delle singole città si riallacciano due questioni prioritarie. Prima domanda: cosa può aver indotto questi artigiani ad intraprendere un viaggio tanto lungo? E seconda: Perché sono proprio i fornai ad emergere in modo così evidente? Invece di dare una risposta, in realtà troppo complicata, alla seconda domanda mi limito a rinviare all'espressione «german bakery», che si può incontrare ancora oggi come definizione valida in alcuni paesi del mondo, in Giappone e in Australia come negli USA e in Canada. Il rimando alla molteplicità di forme e alla qualità dei prodotti da forno ad essa implicitamente connesso, presupposto fondamentale del suo successo, ha reso necessaria l'aggiunta della specificazione geografica sia a Roma, sia anche in altri luoghi. Roma, che nel XV secolo si stava sollevando da uno stato rovinoso e avrebbe poi conosciuto una forte espansione[19], offriva naturalmente

[17] A. DE WAAL, *Der Campo santo der Deutschen in Rom*, Freiburg im Br. 1896; K.A. FINK, *Die Anfänge der Bruderschaft am Deutschen Campo Santo in Rom*, in «Römische Quartalschrift», 44, 1936, pp. 221-230; A. SCHMIDT, *Das Archiv des Campo Santo Tutonico nebst geschichtlicher Einleitung* (Römische Quartalschrift, Beiheft 31), Roma 1967. – Archivio del Campo Santo Teutonico, in particolare lib. 89.

[18] Archivio del Campo Santo Teutonico, lib. 89, f. 31r-34v.

[19] Cfr. F. GREGOROVIUS, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, neue Aufl., hrsg. von W. KAMPF, 3 voll., Darmstadt 1953-1957, *passim*; L. FREI-

buone possibilità di guadagno a chi esercitava un'attività professionale senza bisogno di affrontare una concorrenza limitatrice. Come clienti per i panettieri tedeschi c'erano naturalmente i numerosi pellegrini tedeschi, il grosso gruppo dei curiali tedeschi con i loro servitori, molti altri artigiani provenienti dalla stessa area, così come ambasciate, commercianti, soldati, prostitute e bighelloni, tanto che si può quasi dire che la colonia in un certo senso vivesse di se stessa.

Ma se consideriamo anche il secondo forte gruppo di artigiani di origine tedesca, cioè i calzolai, che erano organizzati in modo simile ai fornai e godevano di particolari privilegi pontifici[20], un simile modello di spiegazione si rivela inadeguato già a partire dall'ordine di grandezza. Dal testamento insolitamente dettagliato di Adamo di Bruxelles a Colonia, contemporaneamente *serviens* del papa e calzolaio a Roma, rogato nel 1395 in 56 disposizioni, possiamo certamente dedurre quanto fosse ampia la quota della sua clientela tedesca[21]. Ma questo non sarebbe bastato a spiegare l'esistenza di tanti calzolai, laboratori e banchi di vendita. Nelle fonti relative a questo settore tre elementi emergono come ancora più forti della coesione economica tra i diversi membri del gruppo: si tratta dell'alto clero curiale, economicamente potente, e della sua vasta cerchia[22], dei numerosi

HERR VON PASTOR, *Geschichte der Päpste im Zeitalter der Renaissance bis zur Wahl Pius' II., Martin V., Eugen IV., Nikolaus V., Kallixtus III.* (Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters, 1), Freiburg im Br. 1926; P. PARTNER, *The Papal State under Martin V. The Administration and Governement of the Temporal Power in the Early Fifteenth Century*, London 1958.

20 Archivio del Campo Santo Teutonico, lib. 96: privilegi, statuti ed elenco dei membri della confraternita dei calzolai tedeschi a Roma.

21 Archivio di Santa Maria dell'Anima, A II, t. 1, f. 49v-51r. Regesto in F. NAGL, *Urkundliches zur Geschichte der Anima in Rom* (Römische Quartalschrift, Beiheft 12), Roma 1899, n. 2.

22 Sui curiali tedeschi a Roma cfr. Ch. SCHUCHARD, *Die Deutschen an der päpstlichen Kurie im späten Mittelalter (1378-1447)*, Tübingen 1987.

staffieri e soldati[23] e delle schiere dei pellegrini[24] con le loro suole consumate. Detto questo non può certo stupire il fatto che già alla fine degli anni ottanta del XIV secolo i calzolai Mattheus Teutonicus, Egidius Teutonicus e Rex Teutonicus tenessero i propri banchi di vendita nel «paradiso», cioè nell'atrio di San Pietro, come affittuari del capitolo[25]. Prima del 1390 il maestro Nikolaus Robor/Kraft, probabilmente il calzolaio pontificio, si era stabilito nella casa «al cappello rosso», davanti al Ponte Sant'Angelo nella parrocchia di Sant'Orso, cioè in posizione centrale per il passaggio dei pellegrini e l'accesso al Borgo, a San Pietro e al Vaticano[26].

Se si prende in esame la documentazione romana superstite, in rapido aumento nel XV secolo, compresi i numerosi protocolli notarili, se ne può abbozzare un'immagine tanto dettagliata quanto svariata delle condizioni eccezionali e felicissime di questa città in grande fioritura, sede del papato del Rinascimento. Sicuramente queste indicazioni non sono false e hanno giocato un ruolo anche nell'orizzonte dell'immaginazione e delle aspettative di alcuni artigiani in partenza dalla Germania. Ma quanto sia necessario ampliare le basi documentarie e l'orientamento metodico per evitare il rischio di un approccio interpretativo in sé concludente, ma troppo limitato, diventa evidente al più tardi quando si decide di procedere comparativamente e si prendono in considerazione altre regioni. Perché anche il solo confronto con le altre grandi città italiane e i gruppi di artigiani tedeschi che in esse operano – ad esempio a Venezia e Firenze, ma

23 Cfr. M. MALLET, *Mercenaries and their Masters. Warfare in Renaissance Italy*, Toronto 1974; P.-L. SURCHAT, *Zu den Anfängen der päpstlichen Schweizergarde*, in «Römische Quartalschrift», 86, 1991, pp. 113-123 con ulteriori indicazioni bibliografiche.

24 Cfr. M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948; P. BERBÉE, *Pilgerfürsorge in Rom: Stadtgeschichte eines Wallfahrtszentrums 1377-1550*, in corso di stampa.

25 K.H. SCHÄFER, *Das römische Deutschtum*, cit., p. 245.

26 Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio Capitolare S. Pietro, *Liber censualis* 2, f. 23v.

anche a Milano, Bologna, Lucca e Perugia – è sufficiente a relativizzare considerevolmente la specificità di Roma. Basta pensare ai fornai tedeschi di Venezia o anche di Napoli, oppure ai calzolai o agli orafi di quasi tutte le città nominate, per prendere coscienza del fatto che la presenza di presupposti molto diversi ha condotto a sviluppi molto simili.

Ma, come ho già illustrato un'altra volta in un diverso contesto[27], solo lasciando vagare lo sguardo ancora più lontano e prendendo in considerazione in termini comparativi paesi e ambiti economici completamente diversi, diventa sufficientemente chiaro che, muovendo da Roma o dall'Italia, si possono individuare solo in parte le premesse essenziali e gli impulsi che hanno provocato il movimento migratorio degli artigiani tedeschi. Ciò vale soprattutto per l'ampia area anseatica, poiché a partire dalla fine del XIV secolo compaiono nell'area anseatica sul Mar Baltico – a partire dalle città baltiche come Riga e Reval, attraverso le grosse comunità tedesche nelle città svedesi di Kalmar e Stoccolma, per arrivare fino alle città norvegesi di Oslo, Tönsberg, Drontheim e soprattutto Bergen – gruppi di artigiani tedeschi che a prima vista somigliano a quelli romani come due gocce d'acqua. A questo proposito non bisogna pensare alle organizzazioni confraternali e alle comuni relazioni anseatiche, oppure alla lingua tedesca che li univa, poiché in questo caso si tratta di elementi che comunque all'estero è possibile aspettarsi. Sono molto più i mestieri particolari che emergono, qui come là, a Roma come a Bergen, ed improntano l'immagine dell'artigiano tedesco all'estero. Non è sicuramente un caso che in tutti e due questi punti lontanissimi tra loro del territorio interessato dalle migrazioni degli artigiani tedeschi si incontrino gruppi e strutture quasi identici. Per Bergen si possono nominare come «mestieri» tedeschi in primo luogo i calzolai, seguiti dai fornai, dai sarti, quindi dai pellicciai, dagli orafi, come dai barbieri e dai gestori di bagni pubblici. Se si invertisse l'ordine tra calzo-

27 Cfr. K. SCHULZ, *Handwerksgesellen*, cit., pp. 84-88, note 46-59; dello stesso, *Handwerksgesellen und Lohnarbeiter*, cit., pp. 19-21, note 63-66.

lai e fornai, si avrebbe esattamente il riflesso dei gruppi di artigiani tedeschi a Roma.

Rammentiamoci come suonano i modelli esplicativi più amati per la presenza dei calzolai tedeschi a Roma: pellegrini con le scarpe strappate, soldati tedeschi bisognosi di stivali e articoli in cuoio, forte richiesta di articoli di pregio da parte della ricca curia e del suo *entourage*. Tutto ciò non ha senso per Bergen. Non può trovare applicazione neppure il semplice modello fondamentale dei lunghi viaggi che rendono urgente e indispensabile il rinnovamento delle calzature, poiché a Bergen nessun artigiano tedesco è arrivato con un mezzo diverso da una cocca anseatica. Non vogliamo strapazzare troppo questo confronto con Bergen, ma esso rende lampante la necessità di cercare anche altre spiegazioni oltre a quelle che potevano essere offerte direttamente dal paese o dalla città meta dei lavoratori.

Il nuovo elemento fondamentale e unificante fu senza dubbio la costituzione di un autonomo ceto di garzoni o lavoranti con una spiccata coscienza di gruppo, come emerse in modo evidente a partire dagli ultimi anni del XIV secolo[28]. Scegliamo come breve esempio il caso del mestiere di fabbro, molto differenziato al proprio interno: nel 1383 i mastri ferrai di nove città del medio Reno con in testa Francoforte sul Meno si videro indotti a costituire una lega contro la coesione dei garzoni del loro mestiere e il loro agire indipendente[29]. Nel 1400 furono seguiti dal gruppo delle città dell'alto Reno guidate da Strasburgo[30]. Nel 1412 sentiamo

[28] Cfr. K. SCHULZ, *Handwerksgesellen und Lohnarbeiter*, cit., in particolare cap. II, 1-3 («Die Gesellenbewegung») e cap. III, 1-2 («Die Gesellenorganisation»); dello stesso, *Die Stellung der Gesellen in der spätmittelalterlichen Stadt*, in A. HAVERKAMP (ed), *Haus und Familie in der spätmittelalterlichen Stadt* (Städteforschung, A 18), Köln-Wien 1984, pp. 304-326.

[29] Cfr. B. SCHMIDT (ed), *Frankfurter Zunfturkunden bis zum Jahre 1612*, 2 voll., Frankfurt a.M. 1914-15, rist. Wiesbaden 1968, qui II, pp. 390-392; cfr. in proposito F. GÖTTMANN, *Handwerk und Bündnispolitik. Die Handwerker am Mittelrhein vom 14.-17. Jahrhundert* (Frankfurter Historische Abhandlungen, 15), Wiesbaden 1977.

[30] Cfr. G. SCHANZ, *Gesellen-Verbände*, cit., Documentenanhang, n. 25 a;

parlare di un «regno» che sarebbe stato eretto dai garzoni fabbri nella Svizzera settentrionale, nell'area del lago di Costanza e in Svevia[31], contro il quale nel 1420 a Basilea, Zurigo e Rottweil ci si mosse in modo più deciso che mai prima, in quanto tale organizzazione di garzoni era diventata sempre più forte e indipendente[32]. L'accentuazione dell'indipendenza, lo sforzo di evitare un eccessivo coinvolgimento negli affari interni delle singole città e la costituzione di una organizzazione orientata verso il viaggio erano le caratteristiche principali di questo movimento di garzoni.

Come riferisce una delibera consigliare di Strasburgo del 1441, oltre ai garzoni fabbri, erano «die brot-beckenknechte, müllerknechte, schuoch-süterknechte, sniderknechte, kürsenerknechte» (garzoni fornai, mugnai, calzolai, sarti e pellicciai), che si mettevano in mostra in questo modo[33]. In tutte le città principali di questa regione, e ben presto anche nei principali centri all'estero in rapporto con questo movimento migratorio in espansione, il contingente maggiore fu rappresentato dai quattro gruppi più grandi e più coscienti della propria forza dei garzoni fornai, calzolai, sarti e fabbri. Accanto ad essi i tessitori hanno sempre giocato un ruolo particolare – influenzato in modo non insignificante anche dallo sviluppo congiunturale delle singole regioni dell'industria tessile.

Tra le attività minori furono soprattutto i pellicciai, sellai, gli orafi e gli scalpellini, così come i barbieri e i gestori di

L. SITTLER, *Les associations artisanales en Alsace au Moyen Age et sous l'Ancien Régime*, in «Revue d'Alsace», 97, 1958, pp. 36-80.

31 Cfr. R. WISSEL, *Des alten Handwerks Recht und Gewohnheit*, 2 voll., Berlin 1929 e 1931, qui I, pp. 461-462; cfr. LUTZ, *Jünglings- und Gesellenverbände*, cit.

32 Cfr. H. GÜNTER (ed), *Rottweiler Urkundenbuch*, Stuttgart 1896, 1, p. 365; cfr. F. HEGI, *Geschichte der Zunft zu Schmieden in Zürich 1336-1912*, Zürich 1912, pp. 128 ss.

33 Cfr. C. HEGEL (ed), *Die Chroniken der deutschen Städte*, 8-9: *Die Chroniken der oberrheinischen Städte (Strassburg)*, Leipzig 1870, qui 9, pp. 1029-1030; cfr. J.-R. ZIMMERMANN, *Les compagnons de métiers à Strasbourg du début du XIVe siècle à la veille de la Réforme*, Strasbourg 1971.

bagni, ad emergere con forti organizzazioni regionali e ampi ambiti migratori.

Se ora, come abbiamo visto, le particolari condizioni romane danno solo una spiegazione limitata al perché delle migrazioni dei garzoni; se invece i fornai e calzolai tedeschi esercitavano la propria arte con altrettanto successo in numerose città italiane, ma anche nell'area anseatica, strutturata in modo completamente diverso, allora si è indotti a cercarne i motivi nella stessa Germania, nelle città di origine e nell'ambiente professionale degli artigiani. In effetti, già precocemente è stata esposta la tesi che la migrazione abbia rappresentato l'apertura di una nuova occasione professionale per gli «eterni garzoni» di fronte al progressivo chiudersi delle corporazioni nei confronti della loro crescita numerica, chiusura che toglieva loro la possibilità di conseguire il titolo di maestri[34]. Le migrazioni sarebbero dunque una conseguenza di un processo di repressione professionale e il motivo principale sarebbe la disperata ricerca di un lavoro. Solo che le condizioni appena accennate non hanno alcun valore per l'ambito qui considerato. Le ricerche sulla Peste Nera del 1348-50 e sulle sue conseguenze hanno chiarito che è vero che alcune città riuscirono per il momento a compensare le gravi perdite di popolazione attraverso un maggiore afflusso dalle campagne, ma che tuttavia il succedersi ad intervalli di ondate di epidemie rese il problema del riempimento dei vuoti demografici sempre più grave, e la maggior parte delle città dovettero combattere, soprattutto alla svolta tra XIV e XV secolo, con un regresso demografico avvertito come minaccioso – per motivi economi-

[34] Questo quadro si trova in G. SCHANZ, *Gesellen-Verbände*, cit., capitolo introduttivo, così come in G. SCHANZ-B. SCHOENLANK, *Gesellenverbände*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, IV, 1900², pp. 182-199. Ha trovato accesso anche nei contributi manualistici attinenti a questo argomento: J. KULISCHER, *Allgemeine Wirtschaftsgeschichte des Mittelalters und der Neuzeit*, I: *Das Mittelalter*, 1928, München-Wien 1965³, pp. 197-209; F. LÜTGE, *Deutsche Sozial- und Wirtschaftsgeschichte*, Berlin-New York, Heidelberg 1966³, pp. 259 e 262; così anche in B. GEREMEK, *Les migrations*, cit., p. 64.

ci e militari[35]. In tutto questo era certo più facile attrarre popolazione dalle campagne che ottenere un'adeguata quantità di forza lavoro giovane e qualificata, cioè di garzoni. Sebbene le corporazioni, che si erano molto rafforzate politicamente, a volte manifestino già in questo periodo tendenze restrittive, bisogna tuttavia constatare come perfino le città con una cosiddetta «costituzione corporativa» fossero impegnate ad attirare e ottenere lo stabilirsi dei garzoni entro le proprie mura[36]. I motivi della diffusione dell'abitudine migratoria andranno dunque ricercati altrove, rispetto a Roma e a una politica corporativa restrittiva delle città tedesche. Tre fattori, situati su tre piani diversi, sembrano aver messo in movimento il processo e averlo stimolato: per prima cosa bisogna rimandare alla crescente domanda di forza lavoro, soprattutto di garzoni esperti, di questo periodo, e ai salari crescenti[37]. Per i garzoni l'incertezza economica della vita di viaggiatore, le preoccupazioni di trovare lavoro e cibo durante il viaggio, erano limitate. Tuttavia il dato economico va inteso più come fattore che rendeva possibile la cosa, che come motivo di tale scelta. Ciò che si esprime in certe fonti, e tra l'altro nelle dichiarazioni personali dei garzoni vaganti, è l'aspirazione ad ampliare i propri orizzonti personali e professionali; molte volte possono essere stati determinanti la semplice curiosità, la nostalgia di paesi lontani o il desiderio di avventura[38]. Nel caso di Roma entravano in gioco anche impulsi religiosi, come dimostra-

[35] Cfr. *Handbuch der europäischen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, III: *Europäische Wirtschafts- und Sozialgeschichte vom ausgehenden Mittelalter bis zur Mitte des 17. Jahrhunderts*, Stuttgart 1986, cap. II: «Bevölkerungsbewegungen», pp. 110-126.

[36] K. SCHULZ, *Handwerksgesellen und Lohnarbeiter*, cit., pp. 211-216.

[37] *Ibidem*, cap. V: «Löhne und Preise», pp. 325-400.

[38] B. GEREMEK, *Les migrations*, cit., in particolare pp. 71 ss. (dichiarazioni personali di garzoni in viaggio negli *Urfehdebücher* parigini). Per la testimonianza personale di un garzone orafo, Wolfram Vincentz di Breslau (1534-1583), cfr. *Quellen zur Geschichte des deutschen Handwerks. Selbstzeugnisse seit der Reformationszeit*, hrsg. von W. FISCHER, Göttingen-Berlin-Frankfurt a. M. 1957, pp. 30-55.

no i testamenti[39]. In un periodo di rafforzamento di questo artigianato particolare dei garzoni, che si esprime nelle riunioni e nelle giornate dei garzoni, ma anche nello sviluppo di una specifica forma di convivialità con locande, osterie, feste e rituali propri, in breve: di un proprio stile di vita, anche il viaggiare rappresenta un elemento che, considerato soprattutto il fatto che non si può ancora parlare di una costrizione alla migrazione, va spiegato come movimento per impulso proprio, non indotto dalla repressione o dalla ricerca di un lavoro, ma che ha una spiegazione nell'ambito della storia della mentalità. L'appartenenza al gruppo organizzato dei garzoni viene inteso dai giovani artigiani come un capitolo giovanile dell'esistenza, e viene consapevolmente organizzato come tale[40]. Il vagare occupa la propria quota in questo stile di vita. In questo senso è giustificato, a mio avviso, un confronto con l'esistenza studentesca che è forse anche utile per la comprensione del fenomeno.

Quale terzo fattore essenziale delle migrazioni all'estero si dovrebbe considerare l'alto grado raggiunto dalla rete di connessioni. Si osserva sempre l'annettersi di gruppi di garzoni ad insediamenti tedeschi preesistenti, ad esempio di commercianti, studenti, curiali o soldati. Dall'altro canto ha successo anche la creazione di un proprio sistema di stazioni di viaggio, proprio di ogni singolo mestiere, e ciò spesso subito dopo la nascita delle istituzioni regionali tedesche. Già nel 1383 sono testimoniati a Venezia i primi calzolai tedeschi ben organizzati; i dati relativi alla loro provenienza dalla Boemia, dalla Baviera, da Norimberga, Friburgo ed Ulma indicano il precoce sviluppo dell'apprendistato nell'alta Germania, di cui abbiamo già parlato[41]. Nel 1402 a

[39] Alcuni testamenti comprendono un lungo elenco di fondazioni *pro anima*, mentre la maggior parte si limita all'abituale piccola donazione alla confraternita e alla chiesa che avrebbe accolto la sepoltura.

[40] Cfr. A. LUTZ, *Jünglings- und Gesellenverbände*, cit.; cfr. anche K. SCHULZ, *Gesellentrinkstuben und Gesellenherbergen im 14./15. und 16. Jahrhundert*, in H.C. PEYER (ed), *Gastfreundschaft, Taverne und Gasthaus im Mittelalter* (Schriften des Historischen Kollegs, Kolloquien 3), München-Wien 1983, pp. 221-242.

[41] H. SIMONSFELD, *Fondaco dei Tedeschi*, cit., n. 42, pp. 311 ss.

Venezia si fa menzione di un'unione dei panettieri esistente già da tempo[42].

Questo afflusso dalla Germania, inclusi i Paesi Bassi e le Fiandre, riguardava sia «migrantes», gruppi di garzoni in cammino attivi solo temporaneamente, sia «manentes», gruppi di artigiani divenuti stabilmente residenti. Perché senza il continuo e vivace afflusso di garzoni dalla Germania simili insediamenti all'estero non sarebbero durati a lungo. Un indizio delle forti fluttuazioni ci è offerto dal registro di ammissione dei panettieri tedeschi a Roma tenuto tra il 1478 e il 1483[43]. Il numero di 200 nuovi fornai registrati in cinque anni ci fa capire che non può ovviamente trattarsi, come negli elenchi delle corporazioni tedesche, dell'accettazione di maestri, tutti operanti in una sola città, bensì della registrazione possibilmente di tutti i membri del mestiere, maestri come garzoni, anche se essi si trattenevano a Roma e lavoravano solo per breve tempo. Il fatto che anche quei fornai che si fermavano a Roma solo per un periodo relativamente breve venissero accolti come membri nella confraternita testimonia, ovviamente, di un forte spirito di gruppo. Ci possono essere pochi dubbi sul fatto che in molte regioni dell'impero tedesco un garzone fornaio desideroso di viaggiare fosse certo già alla propria partenza dalla patria che, una volta giunto a Roma, egli non solo avrebbe incontrato altri colleghi di mestiere provenienti dalla sua patria, ma sarebbe anche stato subito accolto nella comunità particolare che là esisteva, il che spiega in buona parte l'intensità delle migrazioni.

Nel caso dei fornai si può effettivamente parlare di una comunità a parte. Senza alcuna pretesa di completezza e procedendo per punti essenziali si possono enunciare in proposito i seguenti indizi: l'accordo contratto nel 1425 da maestri e garzoni, che li impegnava a lavorare solo presso componenti della confraternita tedesca; la concessione richiesta al papa nel 1448 di un privilegio, che riconoscesse il loro status

42 *Ibidem*, n. 47, pp. 315 ss.

43 Archivio del Campo Santo Teutonico, lib. 89, f. 31r-34v.

particolare e la loro esenzione dalla giurisdizione del senato e delle autorità cittadine[44]; la costruzione di una propria chiesetta, della sala della corporazione e dell'ospedale. Come si deduce soprattutto dai molti protocolli notarili, questa coesione proseguiva anche nel campo economico con la collaborazione quasi esclusivamente tra compatrioti[45]; lo stesso vale per i matrimoni, le concessioni di crediti, i depositi di oggetti di valore[46], fino alla dotazione di ragazze tedesche povere a Roma[47]. E oltre a ciò si può perfino osservare che all'interno di questa comunità maggiore si sono costituiti alcuni gruppi di compatrioti, ad esempio quello dei panettieri franconi, oppure della Prussia orientale e occidentale. Veramente ricchi di spiegazioni a questo proposito sono alcuni dei contratti matrimoniali rogati dal notaio tedesco Johannes Michael, dei quali ne menzioneremo brevemente due. Sotto la data del 13 ottobre 1471 Katharina da Danzica (*de Dantzk*) e Nikolaus Nenik/Nengk di Konitz (*de Conitz de Prussia* – distretto di Marienwerder) contraggono un accordo matrimoniale confermato dal notaio, alla cui mediazione ha partecipato il prete Andreas da Danzica, «moram

44 Cfr. nota 13.

45 ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* 1134. Questo volume riguarda il notaio tedesco Johannes Haunschilt von Straubing. Ad esempio il 3 novembre 1469 (f. 39v) questi documentò un contratto societario tra il mastro fornaio Ulrich von Augsburg e Conrad Conradi von Mersheim. Il primo mette a disposizione la casa, il forno e grano per un valore di 41 ducati papali, il secondo si obbliga all'accuratezza e a una completa prestazione lavorativa. Testimoni furono i fornai Johann di Magonza e Matheus di Alzey, cfr. A. MODIGLIANI, *Le attività lavorative e le forme contrattuali*, in *Un pontificato ed una città*, cit., pp. 677 ss.

46 ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* 1134, f. 35r. Il 20 settembre 1469 ad esempio Georg Allerley di Augusta dichiarò davanti al notaio di aver ricevuto un credito di 30 fiorini dal suo collega Wilhelm Schech, il che fu testimoniato da mastro Nikolaus «in campo floris» e Johannes «teotonicus furnarius»; cfr. M. PROCACCIA, *Il commercio del denaro*, in *Un pontificato ed una città*, cit., coll. 684 ss.

47 Cfr. A. SCHMIDT, *Das Archiv des Campo Santo Teutonico*, cit., pp. 160-164; A. WEILAND, *Der Campo Santo Teutonico in Rom und seine Grabdenkmäler* (Römische Quartalschrift, Supplementheft 43), Freiburg im Br. 1988, pp. 64 ss.

trahens in Urbe»[48]. Questa impresa esclusivamente prussiana fu aperta almeno un po' grazie alla presenza dei testimoni e degli ospiti: oltre al nostro prete svolsero tale funzione i fornai e membri del direttivo della confraternita, che erano certo originari di aree diverse, ma – grazie al cielo – «omnibus de Alamannia». Le cose andarono in modo simile nel luglio 1467, quando Barbara Hildebrand di Braunsberg e Johannes di Lichtenau *de Prussia* contrassero il legame per la vita, come al solito col solo intervento del notaio[49]. Qui si sarebbe potuto conservare il tranquillo tono prussiano orientale insieme al fornaio Simon da Danzica, se non fosse stato presente il mastro fornaio Abert (Albert?) di Francoforte.

Rapporti del tutto analoghi si incontrano presso i calzolai, almeno per quanto riguarda la concessione di privilegi e l'autocoscienza. Tuttavia, fin dall'inizio esisteva presso questi ultimi il problema che la loro area di origine era ancora più vasta – comprendeva quindi anche la bassa Germania, in particolare il basso Reno, l'Olanda, il Brabante e le Fiandre – problema che nel tardo XV secolo crebbe in maniera sensibile[50]. Sebbene si fosse del tutto consapevoli delle differenze linguistiche tra l'alto e il basso tedesco, tuttavia nel più vecchio libro della confraternita degli anni 1447-1450 fu posto come elemento unificante il principio fondamentale del *naturaliter teutonizzare*, fu quindi avanzata la richiesta che i membri fossero originari di famiglie di lingua tedesca[51]. Proprio grazie ai movimenti degli artigiani questo elemento ha avuto un forte effetto di integrazione al di sopra della frammentazione territoriale e delle dipendenze giurisdizionali mutevoli, talora anche da principi stranieri. E non da ultimo è questa prospettiva da Roma verso l'esterno,

48 ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* 1134, f. 107r.

49 ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* 1134, f. 2v.

50 Cfr. a questo proposito l'elenco dei 2790 membri della confraternita dei calzolai tedeschi a Roma nell'Archivio del Campo Santo Teutonico, lib. 96.

51 *Ibidem*, f. 100. «Signa sutorum personarum atque virorum / Curiam sequentes naturaliter theutonizantes / hec ediderunt et cuncta per acta fuerunt».

questa coscienza di costituire una comunità in un paese estraneo, che diede origine a una sensibilità così forte, così che nel XVI e XVII secolo, quando le questioni nazionali acquistarono un maggior peso, la sensibilità spontanea della «nazione linguistica» dei tedesco-romani fu oggetto anche di discussioni teoretiche[52]. Data la grandezza e la complessità dello spazio linguistico tedesco, non si poterono evitare difficoltà nella classificazione di zone di intersezione, ma sul fondamento comune della lingua tedesca non c'è evidentemente stato alcun dubbio. A questo proposito le frontiere dell'impero tedesco, se è possibile parlare di esse come di qualcosa di univoco, non giocavano alcun ruolo, in quanto esse comprendevano anche gruppi di popolazione di altra madrelingua o, all'opposto, perché troppe isole linguistiche e culturali tedesche erano situate al di fuori di esse.

Ma non tutti i gruppi di artigiani erano organizzati in modo così forte e così valido da raggiungere, come i fornai e i calzolai, una grande compattezza e un'esistenza a parte. Questo vale ad esempio per i tessitori, anch'essi ben presto organizzati in una confraternita con privilegio papale[53], che rimasero più sullo sfondo e non assunsero praticamente alcun peso come gruppo proprio. Altri artigiani di origine tedesca ai quali si doveva attribuire qualche importanza a Roma si videro avviati fin dall'inizio a una più forte integrazione e a trovare il proprio posto assicurato nella più vasta struttura confraternale romana. Qui bisogna pensare soprattutto ai barbieri e ai gestori di bagni, che mostravano un notevole carattere internazionale senza tuttavia aver finora trovato un'attenzione adeguata[54]. Nel privilegio concesso loro

52 *Ibidem.*

53 Cfr. F. NAGL, *Urkundliches*, cit. I tessitori costituivano una «Confraternitas textorum alemanorum et italicorum, quae habet altare in ecclesia Animae», cioè una corporazione mista, probabilmente tuttavia senza partecipazione di «Romani». Sui membri tedeschi cfr. P. EGIDI (ed), *Liber confraternitatis Beate Marie de Anima Teutonicorum de Urbe*, in *Necrologi e Libri affini della Provincia Romana*, II: *Necrologi della città di Roma* (Fonti per la storia d'Italia, 45), Roma 1914, cfr. anche A. DOREN, *Deutsche Handwerker*, cit., pp. 110 ss.

54 Cfr. E. RODOCANACCHI, *Les corporations ouvrières à Rome depuis la*

da papa Pio II il 26 agosto 1470[55] il loro legame con la curia («cortisani curiam sequentes») e la loro evoluzione confraternale vengono ripercorsi a partire dal periodo di Eugenio IV e del suo esilio a Firenze, cioè dal 1440. Per i barbieri e i gestori di bagni è molto più facile, rispetto, ad esempio, ai calzolai, immaginarsi che abbiano seguito il papa e la curia nell'esilio in Toscana, per stabilirsi poi in modo duraturo a Roma muniti di privilegi papali. Poiché per loro è spesso esistito un rapporto più stretto con la corte papale e con le casate cardinalizie, come si esprime nel cerimoniale delle apparizioni pubbliche di papi e cardinali, in cui a un barbiere spettava un posto nelle immediate vicinanze del proprio signore[56]. Il riferimento più forte alla curia, che tuttavia emerge in modo così chiaro solo all'inizio, ha sicuramente influito sull'internazionalità di questo mestiere, così che la ponderazione dei diversi territori di origine e gruppi professionali giocò un ruolo importante nei più antichi statuti ed elenchi dei membri del direttivo. I primi consoli, due per volta, di cui conosciamo il nome erano da un lato un Italiano non di Roma, in effetti di Milano e Firenze, e dall'altro un Tedesco[57]. I quattro *consiliarii* o *consigliari* che completavano il direttivo erano di origine romana, toscana, lombarda e catalana; oltre a questi aspetti legati all'origine, ci si sforzava anche di tributare un'adeguata considerazione

chute de l'Empire romain, 2, Paris 1894; M. LUMBROSO-A. MARTINI, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963; A. MARTINI, *Arti e mestieri e fede nella Roma dei papi* (Roma Cristiana. Collana diretta da Carlo Galassi Paluzzi, 13), Bologna 1965; A. CALABRINI-M. MARTHA-S. RICCI, *I barbieri di Roma. Collegio dei barbieri e paruchieri di Roma, cinque secoli e mezzo di attività*, I: *1443-1870*, Roma 1985.

[55] ASR, 35/II, Statuti di Roma 556: Statuti delli Barbieri di Roma.

[56] G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da san Pietro sino ai nostri giorni*, tomo LXXXIV, Venezia 1857, voce *Barbieri*; M. DYKMANS (ed), *Le Cérémonial papal de la fin du Moyen Age à la Renaissance*, III (Bibliothèque de l'Institut Historique Belge de Rome, fasc. XXVI), Bruxelles-Roma 1983.

[57] Cfr. gli statuti cit. alla nota 55 e V. FORCELLA, *Inscrizioni delle chiese e d'altri edificii di Roma dal secolo XI fino ai giorni nostri*, III, Roma 1871.

ai diversi gruppi professionali, cioè ad un'adeguata ripartizione dei seggi del direttivo tra barbieri e gestori di bagni, talvolta anche tra arrotini di lame e coltelli, ma anche al coinvolgimento dei garzoni, che in questi mestieri furono fin dall'inizio molto più integrati al collegio, in quanto partner in affari dei maestri e titolari di una sorta di piccolo diritto corporativo[58]. Le strutture divennero ancora più complesse per il fatto che con il mutare delle dinastie pontificie mutavano anche le aree di provenienza almeno dei barbieri, quindi al passaggio tra XV e XVI secolo gli spagnoli vennero prepotentemente alla ribalta, mentre alla metà del XVI secolo il loro posto fu preso dai Francesi. Per quanto riguarda i Tedeschi, i barbieri erano evidentemente ben integrati in questa struttura internazionale, mentre i gestori di bagni erano piuttosto impegnati ad assicurarsi un ruolo particolare, finché più tardi tutto ciò che riguardava i bagni conobbe un regresso – come avvenne generalmente nella seconda metà del XVI secolo[59]. Gettando uno sguardo d'assieme il carattere spiccatamente internazionale va considerato come specifica di questo grosso gruppo professionale, che fu indebolito solo tra il 1559 e il 1613, in tre fasi, attraverso l'esclusione dei 'forestieri' italiani e ultramontani a favore del carattere romano[60].

Nella Roma del Rinascimento la professione alberghiera mostrava una struttura simile a quella che si incontra attualmente nelle grandi città con molte imprese «straniere»[61].

58 Cfr. gli statuti cit. alla nota 55.

59 Biblioteca del Senato di Roma, *Statuti*, Roma 609, *Statuti Ordini et Constitutioni della Università de Barbieri et Stufaroli dell'Alma Città di Roma*, Roma 1559, pp. 4a-b; cfr. in proposito P. CHELAZZI, *Catalogo delle raccolte di Statuti*, VI, pp. 150 ss.

60 Roma, Biblioteca Casanatense, i VI 23 (pezzo 7): *Statuti, ordine e constitutione della ven. comp. e università delli barbieri e stufaroli dell'Alma città di Roma. Confirmati e approvati dal Nostro santo Padre Clemente Octavo*, Roma 1593.

61 F. CESAROLI, *Ricerche storiche intorno agli alberghi di Roma dal secolo XV al XIX*, Roma 1893; U. GNOLI, *Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza*, Roma 1942; F. NOACK, *Deutsche Gaststätten in Rom*, in «Vier-

Tuttavia il numero degli osti tedeschi a Roma, soprattutto nel Borgo, come nei Rioni Trastevere, Ponte, Parione, Sant'Eustachio e Regola (Arenula), fu veramente grande[62]; naturalmente in questo ambito il fatto di alloggiare e sfamare viaggiatori, pellegrini, soldati e artigiani tedeschi ha lasciato in eredità tracce ben precise di appartenenza alla stessa terra, ma la semplice osteria o locanda in un quartiere residenziale ha sicuramente giocato un ruolo più nel senso dell'integrazione che della separazione, soprattutto per il fatto che difficilmente si esagera nel richiamare l'attenzione sulla funzione pubblica delle mescite. È sufficiente guardarsi la quantità dei protocolli notarili, per constatare che là si conducevano spesso le trattative, si concludevano i contratti e si effettuavano i pagamenti, ai quali erano normalmente presenti, oltre al notaio e alla controparte, anche i testimoni e i vicini[63]. Gli osti di Roma, importanti per numero e forza economica, che disponevano di una propria organizzazione già alla fine del XIV secolo e nel 1481 redassero nuovamente ed integrarono gli *Statuta artis tabernariorum*, prendevano a tal punto in considerazione la forte quota di stranieri nelle loro fila, che essi fin dall'inizio riservarono agli stranieri un terzo dei posti del consolato: «eligant ac deputent decem octo homines romanos et novem advenas de dicta arte per totam urbem iuxta ordinem regionum in consules»[64].

teljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 21, 1928, pp. 114-137.

62 Cfr. ad esempio P. EGIDI (ed), *Liber confraternitatis*, cit., pp. 92 ss. In occasione della visita dell'imperatore Federico III nell'anno 1467 si può ottenere a titolo di paragone una buona panoramica delle maggiori locande a gestione tedesca grazie ai mandati di pagamento pontifici ai numerosi osti tedeschi che avevano ospitato il seguito imperiale; cfr. *Repertorium Germanicum, Paul II* (dattiloscritto), Deutsches Historisches Institut in Rom.

63 Cfr. le numerose attestazioni nelle imbreviature notarili di Johannes Michael Haunschilt von Straubing (v. nota 45).

64 Roma, Biblioteca Casanatense, ms 615, ff. 1-29. Una trascrizione è stata completata da Paul Berbée in collegamento col suo progetto di ricerca sulla «Cura dei pellegrini a Roma: la storia cittadina di un centro di pellegrinaggi 1377-1550» e messa gentilmente a mia disposizione.

Nel 1494, quando i Tedeschi di Roma furono invitati da papa Alessandro VI a difendere la città contro l'avanzante re Carlo VIII di Francia sotto la guida pontificia, Johannes Burchard, il maestro cerimoniere pontificio e confidente del papa, assunse il ruolo di mediatore in quanto componente al tempo stesso della comunità tedesca, ed a questo proposito annotò nel proprio diario:

«Così ci congedammo dal papa e facemmo chiamare al nostro ospizio per il giorno successivo l'oste alla 'Campana', Johann Engel (detto Teufel), l'oste all''Angelo', Kaspar, il mio calzolaio Kaspar Schulz con altri cinque calzolai, Jakob von Scullier, il commerciante Nikolaus, il barbiere mastro Andrea, il chirurgo (e gestore di un bagno) mastro Johannes Ubelach e il mastro sarto Christian, ai quali io spiegai con belle parole le richieste e le proposte del papa. Essi replicarono tutti, che essi erano obbligati nei confronti dei presidenti dei quartieri (*capitibus regionum Urbis*), ai cui ordini in tali circostanze essi dovevano assolutamente obbedire, perciò non potevano in alcun modo esaudire le richieste papali»[65].

Qui diventa visibile in modo ottimale il coinvolgimento, apparentemente ovvio, dei professionisti tedeschi nell'organizzazione comunale e difensiva della città e del loro quartiere. Benché tutti gli artigiani tedeschi qui nominati godessero dello *status* di *cortesani curiam sequentes* (artigiani di corte), con privilegio papale ed esenzione dalla giurisdizione cittadina, non c'è tuttavia alcun dubbio sulla preminenza del loro coinvolgimento a livello di vicinanza e di quartiere. Tuttavia qui non compare il gruppo di gran lunga più numeroso degli artigiani tedeschi, i fornai; probabilmente essi fin dall'inizio non si lasciarono invischiare in una simile discussione, in tutti i casi si costituì anche qui un gruppo a parte, una comunità propria. Altrimenti i mestieri principali sono molto bene rappresentati in questo gruppo anche dal punto di vista proporzionale con sei calzolai, due osti, due commercianti, due barbieri e gestori di bagni, e un sarto[66]. Pro-

[65] JOHANNES BURCHARDI, *Diarium sive Rerum Urbanum Commentarii (1483-1506)*, edidit L. THUASNE, II: *1492-1499*, Paris 1884, pp. 201 ss.

[66] Cfr. K. SCHULZ, *Deutsche Handwerkergruppen*, cit., pp. 8 ss.

prio verso la fine del XV secolo, come nel caso sopra riportato, la crescente commistione ed il coinvolgimento nell'ambiente cittadino romano di molti artigiani tedeschi diventa percepibile anche attraverso i protocolli notarili, anche se proseguiva l'organizzazione propria attraverso le varie confraternite.

Un'attenzione assolutamente specifica a questo proposito la meritano i numerosi, anche se non molto forti numericamente, mestieri specialistici e artistici: orafi e battiloro[67], fabbri e orologiai, sellai, ricamatori in seta, tessitori di gobelin, fabbricanti di galloni e bordure[68], ma anche tipografi[69] e non da ultimo fabbricanti di liuti e di violini[70]. Come comunicano chiaramente, anche se come prodotto secondario e casuale, le voci tedesche delle gigantesche serie dei registri papali sistematicamente prese in esame nel *Reperto-*

67 F. NOACK, *Deutsche Goldschmiede in Rom*, in «Monatshefte für Kunstwissenschaft», 15, 1922, pp. 283-298.

68 E. MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes pendant le XVe et le XVIe siècle. Recueil de documents inédits*, 3 voll. (Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, 4, 9, 28, 1), Paris 1878-1882; J. GARMS, *Les activités artistiques des confraternitées germaniques*, in *Les fondations nationales dans la Rome pontifical* (Collection de l'Ecole Française de Rome, 52), Paris-Turin 1981; P. LIBAERT, *Artistes Flamands en Italie pendant la Renaissance*, in «Bulletin de l'Institut Historique Belge de Rome», 1, 1919, pp. 1-160.

69 D. MARZI, *I tipografi tedeschi in Italia durante il secolo XV*, in *Festschrift zum fünfhundertjährigen Geburtstage von Johann Gutenberg*, Leipzig 1900, pp. 505-578; K. HAEBLER, *Die deutschen Buchdrucker des 15. Jahrhunderts im Auslande*, München 1924; V. SCHOLDERER, *Fifty Essays in Fifteenth- and Sixteenth-Century Bibliography*, Amsterdam 1966; P. CASCIANO-G. CASTOLDI-M. P. CRITELLI-G. CURCIO-P. FARENGA-A. MODIGLIANI, *Scrittura, Biblioteche e Stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e Problemi* (Littera Antiqua, 1/2), Città del Vaticano 1980, pp. XIV-XV.

70 W.C. VON LÜTGENDORFF, *Die Geigen- und Lautenmacher vom Mittelalter bis zur Gegenwart*, Frankfurt a. M. 1904; L. CERVELLI, *Brevi note sui liutai tedeschi attivi in Italia dal secolo XVI al XVIII*, in *Analecta musicologica* (Veröffentlichungen der Musikabteilung des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 5), Roma 1968, pp. 299-337; F. HELLING, *Lute Making in the 15th and 16th Century*, in «The Lute Society Journal», XVI, 1974, p. 24; A. LAYER, *Die Allgäuer Lauten- und Geigenmacher*, Augsburg 1978.

rium Germanicum, una quantità di questi specialisti ha trovato collocazione e salario proprio presso la curia pontificia, un quadro che potrebbe essere ancora considerevolmente ampliato con l'indagine archivistica sulle famiglie e sulle casate cardinalizie. Per alcune di queste professioni, ad esempio per i tipografi, ma anche pei i fabbricanti di liuti e di orologi, accanto alla presenza di committenti ricchi e sensibili all'arte, rappresentati dalla curia e dal suo *entourage*, entra in gioco come impulso alla migrazione verso Roma, anche l'apertura di un mercato non ancora presente o solo debolmente sviluppato.

Ma solo esaminando scrupolosamente l'archivio della confraternita degli orafi e dei gioiellieri romani conservato nella chiesa confraternale di Sant'Eligio, ben nascosta dietro il Lungoevere[71], si comprende quanto profondamente gli orafi tedeschi – e con loro anche quelli fiamminghi e dei Paesi Bassi – fossero uniti e collaborassero con i loro colleghi romani. Proprio come questi anche loro tenevano i propri negozi e laboratori nella Via dei Pellegrini, proprio come questi essi partecipavano alla vita della confraternita. Incontriamo soprattutto, ma ciò è rilevabile solo con l'inizio delle registrazioni attorno alla metà del XVI secolo, una quantità di garzoni di origine tedesca, e talora anche di garzoni, che lavoravano presso maestri italiani[72]. Queste registrazioni dei lavoranti e dei garzoni parlano da sé: non c'è bisogno di interpretare molto, quando giovani lavoranti e garzoni di un altro ambito linguistico e culturale risultano occupati presso un maestro orafo romano. È sicuramente fuori di dubbio che in questo modo si aspirava ad imparare l'abilità manuale straniera, ma si aspirava anche all'assimilazione in un milieu estraneo e ad imparare la lingua straniera, e a questo riguardo la presenza di un ambiente tedesco a Roma rappresentava una premessa sicuramente utile. Nep-

71 Archivio del nobile collegio degli orefici, *Statuti Riformati nell'anno 1509*, f. 17: «De quelli che vogliono exercitare l'arte tanto Romani quanto forestieri».

72 Archivio del nobile collegio degli orefici, *Libro delle entrate e uscite di 1530 a 1546, di 1546 a 1556, di 1564 a 1609.*

pure da questo punto di vista ci troviamo di fronte ad una peculiarità romana, ma possiamo stabilire in termini generali che per alcuni mestieri nel medioevo si avevano migrazioni all'estero di adolescenti verso quei posti che sembravano più attraenti e interessanti per il loro mestiere. Per rimanere al caso degli orafi, questo si può constatare, oltre che per altre città d'Italia, per Londra, dove una confraternita di Sant'Eligio attestata dal 1427 e composta dai cosiddetti «Dochmen», gli immigrati originari delle Fiandre, dei Paesi Bassi e dell'area anseatica basso-tedesca, conseguì una posizione insolitamente forte e comprese molto più di 100 membri[73]. Solo negli anni dal 1470 al 1476 a Londra furono registrate 94 di tali nuove accettazioni di orafi della bassa Germania, mentre ad esempio nel 1472 si trovano indicati come luoghi o aree d'origine Bruxelles, Colonia, Danzica, Estonia, Fiandre, Gent, Mecheln e la Sassonia. Si deve soprattutto notare il gran numero di collaboratori, lavoranti e garzoni, provenienti da questi territori che sicuramente da una parte furono attratti, come a Roma, dalla favorevole situazione dal punto di vista della committenza determinata dai collegamenti con la corte. Dall'altra parte si impegnarono certamente per imparare a Londra nuovi artifici tecnici, per raggiungere la conoscenza della lingua e per raccogliere esperienze di vita. Questo fenomeno si può comprendere molto meglio per Freiburg/Fribourg im Üchtland, grazie alle ricerche dettagliate di Hektor Ammann, poiché questa città situata direttamente sulla frontiera linguistica tra Svizzera tedesca e neolatina, che raggiunse una certa fama per la propria produzione tessile diversificata ed eccellente, servì come luogo di formazione professionale e apprendimento linguistico a più di un lavorante e di un garzone provenienti anche dall'area medio-renana o dal Lago di Costanza,

[73] Th.R. REDDAWAY, *The Early History of the Goldsmith Company 1327-1509*, in L.E.M. WALKER (ed), *The Book of Ordinances*, London 1975, in particolare cap. 6, «Fifteenth Century Problems», pp. 120 ss.; S.C. THRUPP, *Aliens in and around London in the Fifteemth Century*, in E.J. HOLLAENDER-W. KELLAWAY (edd), *Studies in London History presented to Philip Edmund Jones*, London 1969, pp. 249-272.

come è documentato da un gran numero di contratti di apprendistato e di lavoro[74]. A questo proposito si possono aggiungere anche alcune altre città estere, ad esempio Bruges nelle Fiandre, Bourges e Orléans in Francia, Milano e Venezia in Italia, per fare solo alcuni esempi. Naturalmente si può anche far cenno al processo opposto dell'ingaggio di esperti tedeschi all'estero, come nei campi minerario[75], della produzione di armi[76] o della tipografia[77], tanto per menzionare brevemente anche le migrazioni dovute a opposte motivazioni. Con questi brevi accenni si è forse data un'immagine, schizzata almeno nei propri contorni, di quanto potessero essere diversi gli impulsi che conducevano ad una migrazione di artigiani, soprattutto verso l'estero, a seconda dei diversi settori professionali. A questi impulsi si sovrapponeva al contempo anche una quantità di comuni situazioni strutturali, delle quali si è parlato all'inizio. Bisogna in ogni caso considerare come una particolarità di questa fase di sviluppo, che comprese circa 150 anni dal 1370 al 1520, il fatto che né prima, né più tardi, almeno fino all'inizio del XVIII secolo, le migrazioni di artigiani abbiano più raggiunto una simile frequenza ed intensità.

Per concludere, cerchiamo di riassumere brevemente, per così dire in prospettiva, alcuni dei cambiamenti più importanti che si sono avuti in questo ambito nel XVI e all'inizio del XVII secolo, fino alla Guerra dei Trent'Anni con il suo carattere di cesura.

Se si può constatare una prima sensibile svolta per il decennio 1520-1530, allora si è rinviati in prima istanza alla Rifor-

[74] H. AMMANN, *Mittelalterliche Wirtschaft im Alltag*, cit.

[75] J.U. NEF, *Mining and Metallurgy in Medieval Civilisation*, in *The Cambridge Economic History*, 2, Cambridge 1987, pp. 693-761.

[76] B. RATHGEN-K.H. SCHÄFER, *Feuer- und Fernwaffen beim päpstlichen Heer im 14. Jahrhundert*, in «Zeitschrift für Historische Waffenkunde», 7, 1915-1917, pp. 1-15; F. REDLICH, *The German Military Enterprises and his Work Force* (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beihefte 47 e 48), Wiesbaden 1964 ss.

[77] Cfr. nota 69.

ma e alle sue conseguenze, il che doveva avere effetto soprattutto per Roma, date le implicazioni confessionali. A ciò si aggiunse il catastrofico evento del sacco di Roma del 1527, nel quale i soldati tedeschi si misero in mostra al fianco degli spagnoli nella propria opera di distruzione e saccheggio[78]. Se ciò aveva reso più difficili le premesse a Roma, anche le grandi contrapposizioni confessionali e i conflitti bellici nei territori della monarchia asburgica ebbero un effetto negativo sulle migrazioni degli artigiani, a meno che non si vogliano considerare come nuove migrazioni di artigiani le nuove correnti dei fuggitivi per motivi religiosi. Perché le emigrazioni di dissidenti religiosi dall'Italia verso l'Alto Reno, che iniziarono verso la metà del XVI secolo, tanto per nominare una delle prime grandi migrazioni di artigiani in direzione opposta, si collocano senza dubbio in un contesto tematico diverso[79]. In generale, con le delimitazioni dei confini confessionali e i conflitti che ne derivarono, si ridussero gli spazi di movimento, ma anche là dove non si ebbe una simile aggregazione determinata da motivi religiosi, o si ebbe in modo limitato, come nell'ampia area anseatica, che pure si rivolse prevalentemente alla Riforma, si ebbe comunque un sensibile calo delle migrazioni degli artigiani, che aveva la propria causa soprattutto nell'accentuazione delle diverse identità «nazionali» proprie. A conferma di ciò nel corso del XVI secolo si possono portare prove da molti territori europei: la Svezia, la Norvegia o l'Inghilterra si delimitarono nei confronti dell'Hansa[80], i Tedeschi nei confronti degli Slavi o dei Welschen (Italia-

78 A. CHASTEL, *The Sack of Rome*, Washington 1983 (trad. it. *Il sacco di Roma*, Torino 1983).

79 Cfr. ad esempio T. GEERING, *Handel und Industrie der Stadt Basel. Zunftwesen und Wirtschaftsgeschichte bis zum Ende des 17. Jahrhunderts*, Basel 1888.

80 P. JOHANNSEN, *Umrisse der hansischen Siedlungsgeschichte und Kartographie*, in «Hansische Geschichtsblätter», 73, 1955, pp. 18 ss.; P. JOHANNSEN sottolinea che dopo il venir meno e l'esaurirsi dell'Hansa dei commercianti si potrebbe parlare per il XVII e XVIII secolo della sopravvivenza di una Hansa degli artigiani, tuttavia con una tendenza al calo dei movimenti migratori a partire dal XVI secolo.

ni)[81], ma anche a Roma, ad esempio, le corporazioni a composizione internazionale fecero lo stesso nei confronti della concorrenza[82]. Poiché attorno alla metà del XVI secolo si deve registrare in molti gruppi professionali romani lo sforzo di reprimere l'influsso e lo *status* particolare degli stranieri, non da ultimi gli artigiani tedeschi. Tuttavia questo fenomeno non tocca quasi in alcun modo gli addetti all'artigianato artistico, che arrivavano individualmente dai paesi settentrionali, in quanto ad essi non si opponeva alcuna corporazione ben organizzata, così che nel corso del XVI secolo il quadro e la composizione professionale degli artigiani stranieri che arrivavano a Roma mutò profondamente. I grandi gruppi attivi nei settori dei beni di consumo e della fornitura di servizi subirono un netto arretramento, mentre gli specialisti e i piccoli mestieri fondati sull'abilità artistica dominarono sempre più la scena. Questo fenomeno si può seguire molto bene sugli elenchi dei membri e dei morti della confraternita del Campo Santo per il XVI secolo e l'inizio del XVII[83].

Questa tendenza ad adottare misure di delimitazione ed esclusione dalle confraternite fino alla chiusura delle stesse si avverte molto più chiaramente nel caso delle città tedesche che, ad esempio, a Roma, dato che dalla metà del XVI secolo entrò effettivamente in vigore tutto ciò che invece in molte rappresentazioni e in molti manuali viene indicato come tipico del XV secolo, cioè una politica corporativa indirizzata alla riduzione della crescente pressione della con-

81 F. FRENSDORFF, *Das Zunftrecht insbesondere Norddeutschlands und die Handwerkerehre*, in «Hansische Geschichtsblätter», 1, 1907, pp. 1-89; K. SCHULZ, *Handwerksgesellen und Lohnarbeiter*, cit., cfr. la voce d'indice *Welsche bzw. Welschenfeindlichkeit*.

82 E. RODOCANACCHI, *Les corporations ouvrières à Rome*, cit., cfr. i capitoli su «Les barbiers, les boulangers, les cordonniers»; I. SCHMIDLIN, *Die Geschichte der deutschen Nationalkirche in Rom*, cit.; F. NOACK, *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters*, I, Berlin-Leipzig 1927, pp. 55 ss. [Der Rückgang des Deutschtums in Rom].

83 Archivio del Campo Santo teutonico; cfr. V. SCHMIDT, *Archiv des Campo Santo Teutonico*, cit.

correnza. Tra le misure adottate a tale scopo si annoverava non da ultimo l'obbligo di emigrare, già menzionato sopra ma introdotto solo ora e nell'ottica di questi presupposti. Con ciò si doveva soprattutto interrompere il collegamento del garzone con il maestro, con la corporazione e con la città, molto più di quanto non si aspirasse ad ottenere una multiforme formazione professionale all'estero. Solo ora nasce il tipo del garzone vagante in cerca di lavoro e di un'occasione professionale, solo ora si accumulano le indicazioni su quelli che vengono definiti cattivi esecutori di lavori, pasticcioni e disturbatori, cioè sui concorrenti professionali che si insediavano nell'area suburbana senza possedere i diritti corporativi[84].

Tuttavia anche quest'immagine del vagabondaggio coatto e a volte destinato a durare tutta la vita dei garzoni artigiani è unilaterale e necessita di qualche correzione. Poiché nello stesso periodo in cui possiamo osservare nell'impero tedesco le misure e le conseguenze della territorializzazione, della confessionalizzazione e della politica di chiusura delle corporazioni, emergono in modo sempre più forte e consapevole i cosiddetti artigiani *geschenkt*, contro i quali in ultima analisi combatterono invano l'imperatore e l'impero attraverso le delibere del *Reichstag* e dei consigli delle *Reichsstädte* o le ordinanze di polizia[85]. Questi artigiani *geschenkt*, chiamati anche i *gewandert*, comprendevano in prima linea i gruppi professionali che producevano anche per i maggiori mercati e fiere, e perciò erano più decisamente sottratti alla presa delle autorità corporative e cittadine[86]. Tra di

[84] K. SCHULZ, *Handwerksgesellen und Lohnarbeiter*, cit.; *Störer, Stümpler, Pfuscher, Bönhasen und Fremde. Wandel und Konsequenzen der städtischen Bevölkerungs- und Gewerbepolitik seit der Mitte des 16. Jahrhunderts*, in *Civitatum communitas. Studien zum europäischen Städtewesen. Festschrift Heinz Stoob zum 65. Geburtstag*, Köln-Wien 1984, pp. 683-705.

[85] H. PROESLER, *Das gesamtdeutsche Handwerk im Spiegel der Reichsgesetzgebung von 1530 bis 1806* (Nürnberger Abhandlungen zu den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften, 3), Berlin 1954.

[86] K. SCHULZ, *Gesellen- und Handwerkervereinigungen an der Wende*

loro avevano spesso un ruolo dominante i garzoni ottimamente organizzati, che si obbligavano ogni volta al rispetto delle norme che essi stessi si erano date in occasione delle solenni *Schenke*, così che i maestri temendo misure di boicottaggio da parte loro preferivano affrontare il conflitto con il vertice della corporazione, il magistrato o il signore territoriale, piuttosto che contrapporsi ai garzoni. In collegamento con le fiere di Francoforte (grandi artigiani) essi esercitavano in parte una propria ampia giustizia e in caso di conflitto erano difficilmente afferrabili grazie al loro flessibile modo di scappare. Soprattutto, e ciò è particolarmente importante per il nostro contesto, essi pretesero di comprendere con la loro organizzazione tutti i paesi di lingua tedesca. In questo modo viene avanzata una pretesa, che si volge consapevolmente contro la restrizione degli spazi di movimento e contro il tentativo di legarli a riferimenti regionali o locali, e che sviluppa un'idea dell'onore dell'artigiano tanto marcata quanto caparbia. Con l'esigenza di comprendere a livello organizzativo tutti i paesi di lingua tedesca non viene enunciato alcun principio nazionale-statale, ma in esso si esprime di nuovo e chiaramente l'idea di una comune nazione linguistica. In questo caso il contrasto che ci si rivela rispetto alle corporazioni orientate esclusivamente al mercato cittadino è indubbiamente molto grande ed evidente; poiché in ultima istanza è proprio nello stesso periodo che gli artigiani *geschenkt* avanzano le proprie aspettative ad ampio raggio e i mestieri cittadini 'normali' soggiaciono a restrizioni sempre più rigide, mentre l'obbligo di emigrare è sempre più al servizio dell'emarginazione.

vom 15. zum 16. Jahrhundert, in F. SEIBT-W. EBERHARD (edd), *Europa um 1500 – Integrationsprozesse im Widerstreit: Staaten, Religionen, Personenverbände, Christenheit*, Stuttgart 1987, pp. 383-394; *Handwerksgesellen und Lohnarbeiter*, cit., cap. II 5, pp. 129-160.

Compagnie commerciali binazionali tedesco-italiane nel medioevo

di *Wolfgang von Stromer*

I.

1. Il tema delle imprese commerciali tedesco-italiane e italo-tedesche nel medioevo sembra inizialmente piuttosto banale e incapace a prima vista di offrire qualcosa di nuovo. Per lunghe epoche e per la maggior parte delle mete del commercio tedesco in Italia le notizie sono troppo misere, non sono praticamente disponibili documenti di origine interna alle varie ditte – oppure finora non sono stati cercati e scovati – ad esempio a Piacenza, Firenze, Pisa, Siena o Roma, per poter annodare a quel paio di fondi sparsi qualcosa più di una semplice supposizione. Le poche fonti più compatte a noi note sembrano essere state sfruttate già da tempo. Ciò che sembra si possa desumere da esse a proposito della storia delle ditte, è già stato pubblicato da tempo. Ciò che si potrebbe dedurre a proposito di altre ditte comparabili con quelle esaminate si mostra relativamente banale. Dall'altro lato non si sa quasi nulla dell'attività professionale delle imprese italiane al di là della catena alpina, nel cuore della Germania, a Est della valle del Reno e a Ovest dell'Oder e dell'Elba. Le Pratiche della Mercatura delle case commerciali dell'Italia settentrionale recano effettivamente consistenti notizie sull'Europa occidentale e nordoccidentale e alcune per le terre danubiane, tuttavia quasi nulla per la Germania meridionale e l'area anseatica. Sembrerebbe quasi che questo grande spazio economico sia stato privo di importanza e di interesse per gli Italiani, se a smentire tale indicazione non ci fossero anche notizie convincenti, per quanto disperse, e fatti essenziali. La Germania non era solamente uno dei più grandi territori di smercio per i pro-

dotti artigianali italiani e per le merci che arrivavano dall'Oriente, sul cui commercio si fondava la ricchezza delle città marinare italiane. Le merci provenienti dalla Germania, metalli, oggetti metallici di ogni tipo, tessuti, vetro e – dal 1430-50 – stampe e libri, incontravano una forte richiesta in Italia. Erano indispensabili sia come prodotti da esportazione per il mondo circummediterraneo e circumpontico, sia come materie prime per l'artigianato locale.

Tuttavia i problemi principali del commercio a lungo raggio verso e attraverso paesi stranieri furono nella maggior parte dei casi gli stessi durante tutta l'epoca medievale: pessime strade, guadi e passi difficili e spesso pericolosi, problemi legati alla presenza di dogane, frontiere e alle valute, ordinamenti giuridici e usi commerciali diversi, protezione delle merci, dei viaggiatori e degli animali dal maltempo, dai ladri e dai briganti, pericoli di questo tipo, ma anche per il corpo, la vita e la libertà delle persone a causa dell'arbitrio delle autorità, guasti causati da guerre, faide, instabilità e arbitrarietà del diritto – una litania che si può continuare a recitare a lungo. Giusto i problemi linguistici si potevano in qualche misura risolvere grazie alla lingua franca costituita dal latino volgare medievale.

2. Anche la questione della natura giuridica e della struttura delle compagnie commerciali che riguardavano entrambi gli ambiti culturali e commerciali sembra non poter offrire quasi nulla di nuovo. La storia del diritto, da alcune generazioni purtroppo sempre più legata al dogmatismo, può di volta in volta dibattere il tema se questa o quella ditta somigliasse di più a una *commenda* o a una *collegantia*, se fosse più impostata nel senso del diritto romano o di quello germanico. Una delle forme di organizzazione fondamentali per l'economia tardo-medievale e della prima età moderna, il sistema delle rivendite (*Verlagssystem*), non è così affatto entrato nell'ambito di indagine. Per fortuna nell'ordinamento giuridico medievale non esisteva praticamente alcuna forma di diritto commerciale normativo, soprattutto non esisteva alcun diritto formalizzato per le compagnie commerciali. Il

diritto di queste andava piuttosto individuato caso per caso, in base all'uso commerciale, e ancor più andava configurato in base alle possibilità, alle esigenze e ai fini di ogni singola ditta e dei detentori della maggioranza delle sue quote e per ogni periodo contabile.

In quell'epoca il commercio a lungo raggio era un impresa molto rischiosa dal punto di vista economico e personale. Le fatiche e i rischi crescevano ancora considerevolmente quando le vie commerciali conducevano ad attraversare e raggiungere paesi stranieri con altre lingue, altri ordinamenti giuridici e dei valori, altri usi commerciali e altri costumi, attraverso frontiere, monti e mari. Le organizzazioni delle varie ditte dovevano tener conto di tali circostanze. A partire dall'epoca delle crociate, quando – con la forte crescita della popolazione, lo sviluppo dell'economia interna, dei mercati e delle città – crebbero la richiesta di merci provenienti da paesi lontani e la produzione di proprie merci destinate al mercato, i commercianti si associarono sempre più in compagnie. In questo modo potevano ridurre e suddividere i rischi, mettere insieme il cospicuo capitale necessario, ottenere collaboratori affidabili e capaci che conoscessero i problemi, i luoghi, le strade e le lingue. Parallelamente all'evoluzione dall'economia naturale a quella fondata sul denaro e sul credito, anche i commercianti a lungo raggio si trasformarono da mercanti viaggiatori e conduttori di carovane, in imprenditori stanziali con sede in un luogo centrale; in qualità di dirigenti e «signori principali» (*socius stans*) della compagnia mandavano lontano i soci più giovani e meno benestanti con le spedizioni di merci per tutelare là, nei luoghi di mercato e nei porti, gli interessi della ditta periodicamente o tramite una filiale stabile.

Come già detto, gli ordinamenti giuridici e gli usi commerciali dell'Europa centrale nel medioevo offrivano poche regole per le società commerciali e solo alcune di esse avevano un valore generale e vincolante. Era soprattutto la responsabilità in solido a gravare su ogni socio – anche in caso di partecipazione molto limitata al patrimonio e ai guadagni – sul suo intero patrimonio e il più delle volte addirit-

tura sulla sua persona. Poteva darsi che egli dovesse farsi garante nel carcere dei debitori per le obbligazioni imputate alla società, che un altro socio aveva contratto non si sa dove, né quando. Nei confronti delle nazioni straniere e in un sistema di relazioni di tipo barbarico questa responsabilità in solido si estendeva perfino ai delitti commessi dai consoci, perfino a quelli commessi da compatrioti o da persone provenienti dalla stessa città, e ai debiti contratti da questi ultimi. Molte generazioni impiegarono i propri sforzi per evitare tali pericoli, o almeno per ridurli – attraverso salvacondotti e privilegi, e poi sempre più per mezzo di norme generali e infine del diritto internazionale. Questo principio che il commercio civile e i patrimoni privati all'estero dovessero essere risparmiati dalle guerre delle rispettive patrie fu violato solo nel 1914 dai Britannici, e nel 1918 e 1945 dalle potenze vincitrici dei due conflitti mondiali[1].

Per il resto i soci erano fondamentalmente liberi di scegliere il modo di regolare i propri rapporti interni. Le strutture della società si adeguavano alle loro finalità, ai loro scopi, alle loro esigenze e alle condizioni dei luoghi in cui esse esercitavano i propri affari. A decidere sulla direzione era molto più la capacità di imporsi delle persone che lo statuto cartaceo[2].

[1] L. GOLDSCHMIDT, *Universalgeschichte des Handelrechts*, Stuttgart 1891; il principio del diritto internazionale in base al quale i patrimoni privati, i commercianti e le loro merci dovevano rimanere inviolati dalle guerre o ricevere la possibilità di ritirarsi liberamente fu calpestato dapprima dai Britannici nel 1914, quindi dagli alleati nel 1918 ai danni dei membri degli imperi centrali, cosa di cui ora tutti stanno scontando le conseguenze.

[2] M. WEBER, *Zur Geschichte der Handelsgesellschaften im Mittelalter*, Stuttgart 1889; G. SCHMOLLER, *Die geschichtliche Entwicklung der Unternehmung. Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft 1890-93*; C. BAUER, *Unternehmungen und Unternehmungsform im Spätmittelalter und der beginnenden Neuzeit* (Münchener volkswirtschaftliche Studien, NF 23), Jena 1936; W. VON STROMER, *Organisation und Struktur deutscher Unternehmen in der Zeit bis zum Dreißigjährigen Krieg*, in «Tradition. Zeitschrift für Firmengeschichte», 13, 1968, 1, pp. 29-37; *Zur Struktur der Handelsgesellschaften in Oberdeutschland*, in F.C. LANE (ed), *Troisième Conference Internationale d'Histoire Economique*, Munich 1965,

3. Le ditte cercavano di instaurare relazioni stabili nei luoghi meta del loro commercio a lunga distanza, sia attraverso compartecipazioni solide ed affidabili, sia con proprie filiali. A questo riguardo gli Italiani preferirono piuttosto creare filiali nominalmente autonome e società affiliate giuridicamente indipendenti. Le ditte dei Medici nel XV secolo ne costituiscono l'esempio più noto. Invece i Tedeschi preferirono istituire succursali che fossero maggiormente sottoposte alle direttive della centrale grazie alla direzione da parte di un collaboratore particolarmente dotato.

Per partecipare ai vantaggi dei cittadini del posto e non essere sottoposti in quanto stranieri alle molteplici restrizioni giuridiche, i direttori delle filiali o delle succursali cercavano di conseguire i diritti di cittadinanza – oppure si prendevano come consoci esperti partner d'affari del posto. I direttori delle succursali, essenzialmente semplici impiegati, in caso di conferma furono elevati, attraverso la conversione di salari e premi rimasti fermi, al grado di *unser diener und geselle (nostri servitori e soci)* – il più delle volte senza diritto di voto, ma altrettanto spesso con guadagni aumentati attraverso *Fürlagen* fittizie sulla loro quota di capitale. Invece i direttori delle filiali erano *eo ipso* soci dalla fondazione delle rispettive società affiliate e il maggior azionista della ditta madre era legato a loro solo come consocio con una quota di capitale investito e il suo influsso era perciò più limitato.

Un valido motivo per costituire società con soci provenienti da diversi luoghi era probabilmente il fatto che non fossero disponibili molti partner capaci e ben dotati di capitali presso la sede dei fondatori e delle famiglie fondatrici, che davano

V, Paris-La Haye 1974, pp. 153-156, pp. 259-262; E. LUTZ, *Die rechtliche Struktur süddeutscher Handelsgesellschaften in der Zeit der Fugger* (Studien zur Fuggergeschichte, 25), Tübingen 1976; in proposito si veda la recensione di W. VON STROMER nella «Zeitschrift für vergleichende Rechtswissenschaft», 79, 1980, pp. 235-237, soprattutto sulle società di capitali e sui loro stadi iniziali. W. VON STROMER, *Der Verlag als strategisches System einer an guten Geld armen Wirtschaft*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 78, 1991, pp. 153-171.

solitamente il nome alla dita originaria. La Magna Societas Alemannorum di Ravensburg è il più famoso esempio di questo tipo. Con il suo numero enorme di partecipanti in molti luoghi della Svevia e della Svizzera tedesca essa rappresentò, tuttavia, piuttosto un caso estremo. Abbondanti esempi degli altri tipi di strutture sopra menzionate sono costituiti dai Medici con le loro numerose filiali, dalle ditte anseatiche di commercio marittimo con i loro consueti soci sulle rive opposte, dalle ditte in maggioranza bipolari della Germania meridionale e dalle grosse case commerciali con la loro rete di succursali estese nell'Europa centrale. Tuttavia nella Germania meridionale c'erano anche ditte con una struttura organizzativa per filiali, forse su esempio italiano, come ad esempio i Mendel di Norimberga, noti per le loro fondazioni e il loro registri delle spese, con le loro filiali autonome a Colonia e a Venezia, in una propria camera nel Fondaco dei Tedeschi detta «il Paradiso». E con ciò siamo quasi al tema. Infatti nella Germania meridionale chi era sufficientemente dotato di capitali e intraprendente cercava sempre, se possibile, di espandersi direttamente fino ai centri economici dell'alta Italia e ai porti del Mediterraneo, e ciò sia a causa delle merci orientali richieste e foriere di lauti guadagni, sia per aprire ai propri prodotti il grande mercato circummediterraneo[3].

Il numero dei commercianti, delle ditte e delle società della Germania meridionale menzionate in Italia in qualche momento e in qualche luogo a partire dalla metà del XIV seco-

[3] A. SCHULTE, *Die Geschichte der Großen Ravensburger Handelsgesellschaft 1380-1530. Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit*, voll. 1-3, Stuttgart-Berlin 1923; il caso esemplare di una singola impresa commerciale è offerto da H. AMMANN, *Die Diesbach-Watt-Gesellschaft. Ein Beitrag zur Handelsgeschichte des 15. Jahrhunderts*, in «Mitteilungen des Historischen Vereins St. Gallen», XXXVII, 1928, 1; per l'Italia R. DE ROOVER, *The Rise and Decline of the Medici-Bank 1397-1494*, New York 1966, qui cap. V: «The Legal Status and Economic Structure», pp. 77-95, grafico p. 83; una ditta della Germania meridionale con struttura a filiali in W. VON STROMER, *Handel und Geldgeschäfte der Mendel von Nürnberg 1354-1449*, in «Tradition. Zeitschrift für Firmengeschichte», 11, 1966, pp. 1-16.

lo sembra una legione. Invece i commercianti a lungo raggio del medio e basso Reno emergono solo sporadicamente. Ciò vale anche per i mercanti di Colonia, che tuttavia estesero la propria rete commerciale fino a Novgorod, alla penisola iberica e nella profondità dei paesi danubiani. Per quanto riguarda la provenienza dal cuore dell'area anseatica si possono individuare solo due società di vita lunga, la Veckinghusen & Karbow e la Falbrecht-Morser-Rosenfeld, che si impegnarono nel commercio veneziano, e oltre a esse tre o quattro ditte di Breslavia, che allora apparteneva temporaneamente all'Hansa. Tornerò a parlarne a proposito del tema specifico.

Tuttavia anche per i tanto numerosi testimoni della Germania meridionale vale la stessa considerazione: per la maggior parte di loro le fonti non sono sufficienti né per una storia aziendale, né per comprendere l'organizzazione e la struttura delle loro imprese o una caratteristica specifica dei loro affari. Sembra non ci siano stati tramandati i contratti di fondazione societaria di nessuna di queste aziende, ma solo quelli di prosecuzione e rinnovamento e solo in un paio di casi, o anche quelli relativi a contrapposizioni con singoli soci espulsi. Solo in pochi casi i documenti interni all'azienda ci danno informazioni per comprendere «chi avesse effettivamente il comando», chi possedesse quote nel capitale originario e partecipasse agli utili e alle perdite e quante fossero tali quote.

A ciò va aggiunto il fatto che noi siamo abbastanza ben informati solo sul commercio tedesco-veneziano, lo siamo in maniera sufficiente per quello con Milano, solo periodicamente per quello con Genova. Mancano invece del tutto notizie per Piacenza, un importante centro finanziario e fieristico, con l'unico ponte sul corso medio del Po, che si doveva necessariamente attraversare per arrivare con le merci nella parte più lontana dell'Italia settentrionale, o per portare le merci da là a Venezia o in Germania. Non sappiamo quasi niente sul commercio tedesco con Pisa e Siena, che tuttavia essendo sempre state ghibelline e fedeli all'impero promettevano una maggiore sicurezza giuridica anche per i

rapporti economici ed erano punti cruciali per il commercio, l'artigianato e le finanze, e comunque sappiamo pochissimo riguardo al commercio tedesco con Firenze, in linea di principio guelfa. Poiché tuttavia *pecunia non olet* le banche dei Rummel e dei Medici si concedevano vicendevolmente enormi crediti[4].

II.

Tuttavia, tutti gli indicatori economici generali si esprimono nel senso di uno scambio economico attraverso le Alpi in entrambe le direzioni che cresceva a ondate, sia come valore nel caso di beni legati a un tenore di vita ed a bisogni cresciuti – chiamati ingiustamente «beni di lusso» – come spezie e droghe, cioè medicinali e stimolanti, tinture e prodotti per la concia delle pelli, articoli di seta provenienti dall'Oriente o dal mondo mediterraneo, oppure pellicce provenienti dal Centro, dal Nord e dall'Est europeo, sia come quantità di beni di largo consumo come carta, cotone e flanella provenienti da Sud, o metalli, oggetti metallici, vetro, lana, panno, cordami, pelli e cuoio dal Nord. Anche le transazioni finanziarie economiche e politiche in entrambe

[4] J.F. MONE, *Zur Handelsgeschichte der Städte am Bodensee vom 13.-16. Jhd.*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 4, 1853, pp. 3-6; dello stesso autore, *Der süddeutsche Handel mit Venedig vom 13.-15. Jhd.*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 5, 1854, pp. 1-35; *Handel mit Mailand, Genua und Venedig vom 15.-18. Jhd.*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 5, 1854, pp. 411-417; G.M. THOMAS, *Capitular des Deutschen Hauses in Venedig*, Berlin 1874; H. SIMONSFELD, *Der Fondaco dei Tedeschi in Venedig und die deutsch-venetianischen Handelsbeziehungen (1125-1653)*, 2 voll., Stuttgart 1887; G. RÖSCH, *Venedig und das Reich. Handels- und verkehrspolitische Beziehungen in der deutschen Kaiserzeit* (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 53), Tübingen 1982; A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausnahme von Venedig*, 2 voll., Leipzig 1900; H. SIEVEKING, *Zur Handelsgeschichte Genuas*, in *Studium Lipsiense. Ehrengabe für Karl Lamprecht*, Berlin 1909, pp. 135-171; W. SCHNYDER, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Oberdeutschland, der Schweiz und Oberitalien*, 2 voll., Zürich 1973 e 1975.

le direzioni conobbero una crescita, sebbene non allo stesso ritmo dello scambio di merci, si trattasse di *servitia*, annate ed altre sportule dovute alla Camera apostolica, sussidi ai principi tedeschi da parte ad esempio di Milano o di Firenze, salari, bottini o riscatti dei soldati e condottieri tedeschi.

Per i commercianti di entrambe le nazioni divenne, perciò, sempre più conveniente avere partner d'affari locali affidabili nell'altro stato. Attraverso collaborazioni sperimentate e stabili – come 'ospiti' (*hospites*), mallevadori, corrispondenti, agenti e commissionari – si conquistavano direttori di spedizione e di succursali e 'fattori'. Tra di loro si reclutavano – spesso con salari stabili, premi e *Fürlagen* come rinforzi di capitale effettivi o aritmetici – gli indispensabili *diener und gesellen*. Anche eminenti imprenditori del luogo di destinazione degli scambi venivano reclutati come soci corresponsabili. Tuttavia le testimonianze in proposito sono rare e spesso scarse, tanto che non è sempre possibile decidere chi abbia effettivamente raggiunto questo stadio più volte, oppure come rapporto testimoniato in modo particolarmente intensivo. Io credo, però, di poter ugualmente dedurre qualcosa di essenziale e di tipico.

Riguardo alle particolarità di questi rapporti di cooperazione binazionale e di queste ditte io credo di poter riconoscere in successione processi tipici di singole epoche. Da un lato le epoche erano condizionate dalla «situazione metereologica generale» politica ed economica, come la configuravano guerre e altri grandi conflitti, oppure sviluppi economici generali o rivolgimenti congiunturali, come ad esempio il passaggio dall'economia naturale a quella fondata sul denaro e quindi sul credito, come la nascita di distretti tessili o minerari e siderurgici, di fiere internazionali e porti marittimi, e anche il completamento di strade di passaggio, guadi, e di posti di dogana. A me, comunque, sembrano passi essenziali soprattutto le innovazioni nel campo imprenditoriale, come ad esempio il sistema delle scritture, la contabilità, il cambio, le rivendite, l'organizzazione aziendale e le innovazioni tecniche. Furono determinanti soprattutto per il crescente ruolo economico dell'Europa centrale e nord-

occidentale: così i telai per i pannilana e la flanella, tecniche idrauliche, ferriere, fonderie e laboratori per la raffinazione dell'argento, filiere, produzione di oggetti in filo metallico e armi.

Cercherò di riepilogare in uno schema questi passi, queste tappe e queste epoche con gli sviluppi caratteristici dell'imprenditoria binazionale. A questo proposito è possibile di regola addurre solo qualche spunto, che, tuttavia dovrebbe essere chiaro per chi nutre interessi per la storia. Non si può nemmeno dimenticare, che, dato il numero molto ridotto di esempi noti di aziende binazionali, le affermazioni che da esse si deducono non si possono estendere alle aziende contemporanee che non sono identificabili come binazionali o che avevano soci e collaboratori esclusivamente tedeschi o italiani, per le quali esse possono nel migliore dei casi essere plausibili e per cui non si può raggiungere la certezza.

Articolazione per epoche e fattori principali

1.	Crociate, trasferimenti culturali, economia finanziaria e creditizia, industria tessile nell'Europa nord-occidentale, industria dei cordami e siderurgia nell'Europa centrale, fiere della Champagne, commercio marittimo e transalpino; pace di Venezia, patti imperiali di Barbarossa e di Enrico VI: commercio reciproco tra Venezia, Germania e Sicilia; centri di Vienna e Ratisbona ./. Fondaco.	Imprenditoria binazionale (e Italiani in Germania, Tedeschi in Italia): (Collettori di Siena in Germania) *Bernard. teot. et venet. socii* 1189-1215 *Abilinus teot. et venet. socii*: Fondaco 1228.
2.	Interruzione del commercio dei Veneziani verso la Germania 1278-1303; le continue integrazioni dei capitolari del Fondaco di-	1240-1300 lacune nelle informazioni sul commercio italo-tedesco Caorsini da Asti alla Renania 1270 ss.

	mostrano un permanente e consistente commercio tedesco con Venezia	Casane toscane in Tirolo.
3.	Commercio della Germania meridionale (Vienna, Ratisbona) con Venezia 1303-1347, complicazioni nel Fondaco 1335 ss., dal 1303 al 1346 i Veneziani fanno dura concorrenza in Germania.	
4.	Grazie alla rivolta degli Auer, nel 1337 Norimberga toglie a Ratisbona il ruolo guida in Italia e nell'Europa centro-orientale, Ludovico il Bavaro e Carlo IV iniziano rappresaglie e la guerra commerciale contro Venezia 1346-1358; grazie alle *Provisiones Janue* di Milano del 1346 commercio tedesco con la Lombardia e Genova; peste del 1348, 1376 e ss.; compromessi con Venezia: nel 1358 solo per il commercio di transito con le Fiandre attraverso la Germania, eventualmente attraverso la via fluviale dell'Elba.	(Schopper, Stromeir) Restis & Raude di Milano cooperano nel 1346 con Valzer & Stromeir di Norimberga.
5.	Le aziende di Norimberga prendono camere separate nel Fondaco nel 1376 ss., abitanti di Norimberga, Breslavia e Tedeschi di Cra-	Zusto & Muhlbach; Stromeir, Stangil e Wirsching

	covia assumono collettorie nell'Europa centrale e centro-orientale; nei Carpazi concorrono con i Padovani e i Fiorentini per i minerali d'oro, argento e rame.	collaborano con Malabayla e A. Poltus; (Vieri Medici).
6.	Fondazione e diffusione della manifattura cotoniera in Germania (1370 ss.) riducono l'espansione della flanella milanese; Venezia riorganizza le colonie e il commercio di cotone a favore della Germania.	(D. Soranzo & fratelli) cooperazione di Amadi & Picorano con Kress & Rummel di Norimberga.
7.	Meccanizzazione (ferriere) dell'artigianato metallurgico, spedizioni massicce di mercerie e armi verso la Lombardia, Genova e Venezia per il mondo circummediterraneo; imprese siderurgiche e minerarie di Norimberga ostacolano i Medici (*Societas montan. a ramine Hungariae*) nell'industria mineraria dei Carpazi.	(De Mayno, Milano, 1390-1402) Tirlin & Bianchano/Milano (Marcus da Norimberga, Kamerer & Seiler).
8.	Guerra economica dell'imperatore Sigismondo contro Venezia 1412-1433; approvvigionamento di cotone attraverso Genova e il Mar Nero; Venezia-Fiandre: com-	Venezia con Karbow/Stralsund; A. Barbarigo & L. Schrenk/Monaco Medici-Bancke/Breslavia.

	promessi dell'industria mineraria e siderurgica dei Carpazi.	
	Consorzi per le transazioni finanziarie internazionali Norimberga-Ginevra-Venezia.	Steinberger & Halbysen & G.d. Glexia & Ebinger & Medici (Gr. Ges. di Ravensburg).
9.	Pace con Venezia e cooperazione.	1437 Seckingen/Strasburgo & Mugiasca/Como; 1496 Kress & Köhler/Norimberga & Saronno/Milano;

III.

1. Grazie ai quasi due secoli di intensi contatti tra le culture e le economie islamiche e occidentali, l'epoca delle crociate aveva fortemente stimolato lo scambio economico e civilizzatore non solo attorno al Mediterraneo, ma anche tra i suoi confinanti di tradizione romana e il loro «entroterra» nell'Europa nord-occidentale e transalpina. Là la richiesta di merci provenienti dal Levante risvegliò come contropartita una produzione in netta espansione nelle aree tessili dell'Europa nord-occidentale e nei distretti minerari e siderurgici dell'Europa centrale. Il finanziamento del trasporto via mare della seconda crociata può aver dato il colpo decisivo per il passaggio dall'economia naturale a quella finanziaria e creditizia, che si impose anche in quei distretti e da essi si espanse rapidamente. L'accresciuto scambio di merci rese necessaria l'apertura e la ricostruzione delle vie di comunicazione sulle quali fino a quel momento si erano trasportati solo beni di largo consumo molto resistenti, come barre di metallo, pelli di animali e pellicce. Il nuovo ponte sospeso sulla gola della Reuss presso Urseren ne costituisce una testimonianza drammatica: solo con la sua costruzione la strada del San Gottardo divenne percorribile per il commercio a lunga distanza e i movimenti di truppe. Fino ad allora i commercianti italiani erano già occasionalmente giunti in Germania, soprattutto i Senesi come collettori della Camera apostolica, tuttavia apparentemente soprattutto dal-

l'Ovest, venendo dalle fiere della Champagne. Tuttavia i commercianti piacentini intrapresero solo per la prima volta e, per quanto si sa, solo per una volta, la via della Germania attraverso le Alpi, eppure essi vi sono intensamente testimoniati nell'ambito del commercio con l'Europa nord-occidentale. Essi portarono in soli otto giorni la notizia dell'assassinio del re Filippo di Svevia il 21 giugno 1208 dal matrimonio di Ottone di Merania con una principessa Sveva a Bamberga, fino a Mantova, dove li raggiunse l'ambasciatore di Filippo a Innocenzo III, il patriarca Wolfger di Aquileia. Una velocità simile nel comunicare la notizia non è immaginabile senza un sistema di staffette prestabilito[5].

In effetti i patti imperiali di Venezia con i Salii permettevano il commercio nell'impero, ma sembra che essi si siano limitati alla parte italiana dello stesso. Ciò cambiò a partire dal 1177 con la Pace di Venezia e con i patti imperiali di Federico Barbarossa, Enrico VI e Federico II, che valevano per l'intero impero degli Svevi, per l'Italia meridionale e la Sicilia e per la Germania. I commercianti della Germania meridionale colsero immediatamente l'occasione offerta dalla reciprocità delle facilitazioni promessa dagli accordi. *Bernardus teotonicus* di Monaco, figlio del daziere supremo di Ratisbona *Pernhardus aurifex*, pose stabilmente la propria sede d'abitazione e di affari in una casa della famiglia del doge Ziani a Rialto. Dopo essere partito da Ratisbona per la crociata, il 16 novembre 1189, Barbarossa poté così scrivere da Filippopoli a Enrico VI, che si trovava nel territorio dell'impero, che il punto di raccolta per il denaro destinato alla prosecuzione della crociata e per un assalto da terra e dal mare a Costantinopoli previsto per la primavera doveva essere la casa di *Bernhardus Venetianus hospes noster*.

Già nel 1199 Bernardus partecipò ad una società occasionale di Veneziani per il commercio marittimo con Costantino-

[5] W. VON STROMER (ed), *Venedig und Weltwirtschaft um 1200 / Venezia e l'economia mondiale attorno al 1200* (Deutsches Studienzentrum in Venedig, Studie 7), Sigmaringen 1995, qui soprattutto pp. 19-39; N. FRYDE-W. VON STROMER, *Hochfinanz, Wirtschaft und Politik im Zeitalter der Kreuzzüge*, Trier 1987.

poli. In quest'ultima località si trovò anche personalmente nel 1207 – dopo la conquista della città da parte dei Veneziani nella quarta crociata – come testimone del podestà Marinus Geno.

Bernardus costituì una società commerciale con il proprio nipote tedesco *Henricus teotonicus*, con la propria moglie Palmera – vedova del crociato Wolfram da Gemona – e con alcuni commercianti veneziani appartenenti ad un ceto estremamente dinamico che stava entrando proprio allora nel patriziato. Ne fu il presidente tra il 1200 e la propria morte nel 1215. Legò all'azienda i soci veneziani attraverso matrimoni con le proprie nipoti tedesche e attraverso le loro doti elevate. Nel 1212 egli ereditò dalla famiglia dogale Mastropetrus la casa vicina alla sua precedente sede commerciale nella casa degli Ziani, in Campo San Bartolomeo, di fronte al ponte di Rialto, al crocevia strategico di tutti gli affari della città lagunare. La casa di Bernardus fu il punto di sosta fisso del patriarca di Aquileia Wolfger e punto di incontro di principi tedeschi e commercianti di tutto il mondo, dalle Fiandre all'Ungheria, da Monaco a Vienna. La società si occupava tra l'altro di rame e pellicce. Essa sembra aver conseguito un monopolio di fatto nell'approvvigionamento della zecca veneziana che cominciava proprio allora con il grosso a coniare la prima moneta grossa (*Dickmünze*) del mondo occidentale, con il conseguente bisogno d'argento. Dopo la morte di Bernardus la società è documentata, se pure solo attraverso qualche traccia, fino al 1240, divisa tra il nipote Henricus e i partner veneziani. Essi avevano ereditato la casa di Bernardus e la possedevano ancora nel 1303[6].

Ai tempi di Bernardus anche altri Tedeschi poterono stabilirsi a Venezia e partecipare persino al commercio transma-

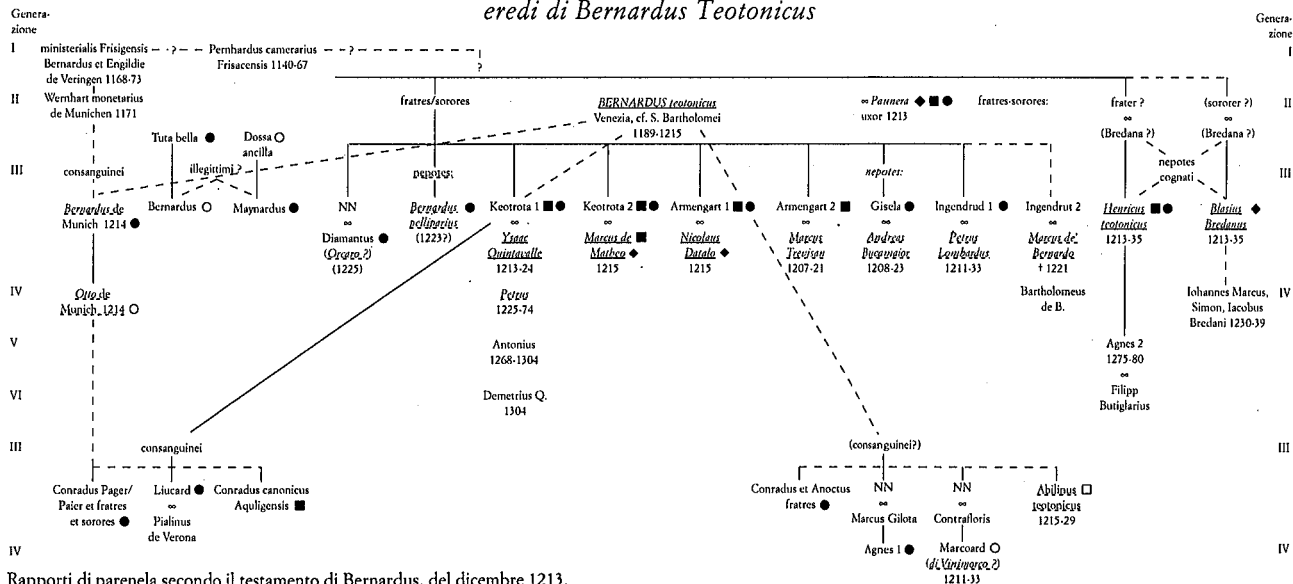
[6] N. FRYDE-W. VON STROMER, *Hochfinanz*, cit., pp. 35-37; W. VON STROMER, *Bernardus Teotonicus e i rapporti commerciali tra la Germania Meridionale e Venezia prima della istituzione del Fondaco dei Tedeschi* (Centro Tedesco di Studi Veneziani, Quaderni, 8), Venezia 1978; *Bernardus Teotonicus und die Geschäftsbeziehungen zwischen den deutschen Ostalpen und Venedig vor Gründung des Fondaco dei Tedeschi*, in *Grazer Forschungen zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, 3, Graz 1978, pp. 1-15.

rino sull'Adriatico – uno perfino con una propria *barca* adatta alla navigazione. L'interesse per durevoli rapporti commerciali tedesco-italiani si sviluppò rapidamente e in modo evidentemente considerevole. Infatti nel 1222 sorse per questo accanto al ponte di Rialto e a un canale che da esso scorreva direttamente al palazzo dei dogi come collegamento veloce – di fronte alla casa di Bernardo in campo San Bartolomeo, ma un po' spostato diagonalmente – il «Fondaco dei tedeschi». Fu costruito su un terreno del partner d'affari di Bernardus, Henricus Iustus/Zusto, come *fondicus comunis ... ubi Teutonici hospitantur*. Dapprima, tuttavia, esso fu gestito privatamente da locatari. Tra il 1225 e il 1229 sono attestati come locatari generali, con un canone annuo di 1100 lib. den., i Veneziani Marco Albaregno e Marco Alberti con due *consanguinei* e con il Tedesco Abilinus *teotonicus*, per i quali garantirono Petrus, Johannes e Dominicus Arimondo. Abilinus abitava come Bernardus nella parrocchia di San Bartolomeo e apparteneva alla sua cerchia più intima, probabilmente come parente. Infatti nel 1215 Abilinus *teotonicus* fece da garante insieme ad Andreas Buccamaior, *nepos* acquisito e partner d'affari di Bernardus, per la dote della nipote tedesca di Bernardus, Keotrota 2, in occasione del suo matrimonio con uno dei soci ed eredi di Bernardus, Marcus de Matheo[7].

I *consilia* e i capitolari del Fondaco conservati a partire dal 1242 dimostrano un giro d'affari in continua crescita, mentre i nomi dei commercianti tedeschi che vi operano tornano ad essere documentati in buon numero solo a partire dal 1303. Ciò dipende in gran parte da circostanze casuali, dato che anche il gruppo più sicuro di notizie sugli affari di Bernardus *teotonicus* ci è pervenuto solo poiché un processo tra i suoi eredi a proposito del suo immenso patrimonio incamerato dal doge Ziani si protrasse oltre questo anno 1303[8].

[7] K.E. LUPPRIAN, *Zur Entstehung des Fondaco dei Tedeschi in Venedig*, in *Festschrift für Peter Acht* (Münchener Historische Studien, 15), Kallmünz 1976, pp. 128-134, qui p. 131 e nota 22.

[8] G.M. THOMAS, *Capitular*, cit., qui soprattutto pp. XII-XXV, 1-31; H. SIMONSFELD, *Fondaco I*, cit., pp. 1-4; nn. 2-10; J.F. MONE, *Süddeutscher Handel*, cit., pp. 6-15, nn. 1-75

Soci d'affari, ambito dei consanguinei e dei parenti acquisiti, eredi di Bernardus Teotonicus

Rapporti di parenela secondo il testamento di Bernardus, del dicembre 1213. I nomi senza indicazioni di anno si trovano solo nel testamento; qualora non sia indicato un luogo, s'intende Venezia.

Soci d'affari di Bernardus ———
Clienti d'affari di Bernardus - - - - - -
Esecutori di Bernardus ◆
Eredi ■
Lasciti principali ●
Lasciti minori ○
Mallevadori della note di Keotrota ▽
Appaltatore del Fontego dei Tedeschi □

2. Attorno al 1266, tuttavia, la gestione del Fondaco passò evidentemente dalla gestione ad opera di locatari privati a quella pubblica. Per la prima volta in questo momento, quindi da qui in poi ne sono nominati i funzionari essenziali, i visdomini e i sensali; vengono regolati i loro compiti, diritti e doveri. Contemporaneo a ciò sembra essere un cambiamento nella politica economica di Venezia nei confronti dei tedeschi e del commercio con la Germania, fino ad allora xenofila ed elastica, che sembra avviarsi ad una fase più restrittiva. Tra le cause di questa evoluzione si possono solamente ipotizzare un concorso di considerazioni di carattere fiscale e necessità di difesa dalla forte pressione della concorrenza tedesca, oltre all'esigenza persino obbligata di sorveglianza da parte delle autorità veneziane. Tuttavia le collaborazioni d'affari tedesco-veneziane dovettero essere rigidamente impedite a tutti i livelli.

Nel 1272 fu vietato ai commercianti veneziani di muovere incontro ai propri corrispondenti tedeschi fino a Padova o a Treviso, mentre il commercio con loro doveva svolgersi a Venezia[9]. Effettivamente il 7 giugno 1279 fu ancora espressamente permesso a loro di svolgere un commercio di transito attraverso la Germania in direzione della Francia e dell'Ungheria. Ma solo tre giorni più tardi gli fu severamente vietato di viaggiare personalmente in Germania per affari, di inviarvi merci o di venderle in Germania durante il loro trasferimento in Francia. La sorveglianza sul rispetto di tale divieto e la competenza per la comminazione delle sanzioni fu affidata ai *dominis super mercantiis Levantis*, cosicché doveva trattarsi soprattutto di prodotti dell'Oriente. Invece per quanto riguarda il commercio con la Francia era permesso il pagamento con lettera di cambio (*cambium*), mentre era proibito l'utilizzo di lingotti d'oro o d'argento – merci tipicamente tedesche. Certamente con questi divieti non fu del tutto impedito il commercio dei Veneziani con la Germania, tanto più che Rodolfo d'Asburgo con un proprio

[9] K.E. LUPPRIAN, *Il Fondaco dei Tedeschi e la sua funzione di controllo del commercio tedesco a Venezia* (Centro Tedesco, Quaderni, 6), Venezia 1978, qui pp. 8 ss.

scritto del marzo 1277 da Vienna prometteva al Doge Jacopo Contareno la protezione ai commercianti Veneziani che superavano le frontiere dell'impero. Ma secondo le dimostrazioni di Riedmann tale commercio si limitava, oltre che al transito, alle forniture alle corti di principi e grandi, laici ed ecclesiastici, per i quali esisteva da sempre un diritto particolare[10].

Queste misure restrittive di Venezia nei confronti di un libero commercio portarono molti più svantaggi agli stessi commercianti veneziani e ai loro interessi nazionali che vantaggi fiscali. Solo nel 1303 con *magnis laboribus et expensis* e un grande impegno diplomatico presso il re Alberto I e i dinasti delle aree interessate dal percorso di transito, Venezia riuscì ad ottenere nuovamente la possibilità di libero commercio in Germania per i propri mercanti. Questi fecero tali progressi nelle generazioni successive da essere avvertiti come una concorrenza incalzante dai grossi imprenditori che avevano il controllo politico delle metropoli mercantili tedesche di Ratisbona, Norimberga, Augusta. Non sono stato in grado di stabilire un appianamento di queste tensioni – ad esempio attraverso una rinnovata cooperazione, o addirittura l'associazione tra Tedeschi e Veneziani – per le due generazioni successive. Si venne piuttosto a reciproche rappresaglie e ritorsioni che condussero più volte alle soglie di un aperto conflitto economico[11].

In quel periodo nella Germania meridionale si era verificata una svolta determinante. Il ruolo ambiguo svolto da Ludovico il Bavaro come imperatore e protettore della città im-

[10] G.M. THOMAS, *Capitular*, cit., p. XXI, pp. XXIV ss., nn. II, 3, VI, VII, 2; J.F. MONE, *Süddeutscher Handel*, cit., p. 15, n.1; J. RIEDMANN, *Venedig und das römisch-deutsche Königtum um 1300*, in W. HÖFLECHNER (ed), *Domus Austriae. Festgabe für Hermann Wiesflecker*, Graz 983, pp. 352-362, qui pp. 354 ss.

[11] J. RIEDMANN, *Venedig*, cit., pp. 354 ss. e nota 38 (p. 360); R. CESSI, *Le relazioni commerciali tra Venezia e le Fiandre nel secolo XIV*, in «Nuovo Archivio Veneto», 93, 1914, pp. 5-116; A. FLEGLER, *Die Beziehungen Nürnbergs zu Venedig (1335!)*, in «Anzeiger für die Kunde der deutschen Vorzeit», 14, 1867, pp. 289-367.

periale e come duca di Baviera nei confronti della propria ex capitale di Ratisbona durante la «rivolta degli Auer» aveva condotto alla cacciata o alla fuga del seguito degli Auer verso Norimberga. Questi grandi mercanti portarono con sé le proprie relazioni d'affari e i propri segreti commerciali. In tal modo essi stimolarono a tal punto il già forte impeto degli abitanti di Norimberga, che essi poterono ascendere immediatamente al primo posto nel panorama economico della Germania meridionale in luogo di Ratisbona – e così pure a Venezia e alla Tavola dei Tedeschi del Sud nel Fondaco[12]. Tuttavia Norimberga ottenne la chiave del transito veneziano tra Venezia e le metropoli commerciali dell'Europa nord-occidentale e ciò grazie al percorso obbligato imposto ai Veneziani in quanto stranieri, il *caminus Norimberghe*. Soprattutto in accordo con Basilea, che dominava il tratto cruciale del secondo collegamento tra Venezia e l'Europa nord-occidentale, Norimberga poteva a proprio

12 Ho già occasionalmente accennato al ruolo essenziale del fallimento della rivolta degli Auer a Ratisbona e della fuga di grandi imprenditori a Norimberga da esso innescata e manca ancora un riepilogo della vicenda; cfr. W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz 1350-1450*, 3 voll. (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beihefte 55-57), Wiesbaden 1970, I, p. 107, II p. 442: *Die Metropole im Aufstand gegen Karl IV.*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Stadt Nürnberg», 65, 1978, pp. 55-90, qui pp. 67 ss., nota 41. Sul significato di tale processo per il commercio veneziano è ricco di informazioni il libro veneziano, frammento di un libro commerciale del 1337 pubblicato da S. ORIGONE-P. SCHREINER, *Annotazioni di conto veneziane nel Vaticano Ottoboniano Greco 14**, in «Römische Historische Mitteilungen», 29, 1987, pp. 281-313. Come corrispondenti tedeschi vi sono annotati un commerciante per ognuna delle località di Augusta, Bressanone, Salisburgo e Villaco, «Matenburgo» e «Rostat» (Radstadt), e inoltre due volte Rigo de Vienna, ma nessuno proveniente da Ratisbona, mentre i Norimberghesi sono sette, quattro dei quali (Cristian, Rigo, Sefredo e Çan) hanno addirittura un proprio conto. Di essi Cristian apparteneva certamente alla famiglia di grandi mercanti degli Schopper, Ortolin, Pero e Sefredo abbastanza certamente alla famiglia e alla casa commerciale degli Stromeir, cui facevano capo forse anche Rigo e Çan. Tuttavia il settimo, «Chargel da Neurenburgo», era un cittadino esiliato di Ratisbona e «Rigo de Neurenburgo» aveva rapporti d'affari con Donado Quintavalle, un discendente del socio principale ed erede di Bernardus teotonicus, che era originario proprio di Ratisbona! (Tutti i nomi e le registrazioni sono tratti dall'eccellente indice S. ORIGENE-P. SCHREINER, *Annotazioni*, cit.

piacimento chiudere il rubinetto che consentiva il transito ai corrieri e ai dispacci, dai quali dipendevano gli affari più redditizi, le speculazioni sulle spezie e sull'arbitraggio dei corsi. In questi sviluppi a livello di affari ordinari esercitarono il proprio ruolo anche i grossi processi della politica imperiale dell'epoca: la lotta tra i Wittelsbach e i Lussemburgo per la corona regia e imperiale. Con l'aiuto dapprima di Ludovico il Bavaro e di suo figlio Ludovico il Brandeburghese in qualità di signore dei passi tirolesi, quindi con quello dell'imperatore Carlo IV, Norimberga poté dapprima costringere Venezia a compromessi vantaggiosi (1346 e 1348), quindi nel 1358 fu addirittura in grado di escludere i mercanti veneziani dal commercio interno alla Germania per intere generazioni[13].

3. Può darsi che siano state le carenze nel rifornimento della Germania con merci provenienti dal mondo mediterraneo manifestatesi nell'ultimo terzo del XIII secolo a causa della politica restrittiva di Venezia a rendere possibile l'assunzione di tale compito da parte di imprese toscane. A quanto sembra per loro questa si rivelò un'attività foriera di buoni guadagni grazie allo sfruttamento della loro rete di filiali come *usurarii*, cambiavalute, prestatori su pegno e monetieri nella Lombardia orientale, a Venezia, Padova e nel Tirolo ricco d'argento. Nello stesso periodo i 'caorsini' provenienti da Asti e Chieri si inseriscono come *usurarii* nei territori economicamente sviluppati della Germania lungo la valle del Reno. Tuttavia il nucleo storico anseatico e la Germania Superiore riuscirono a conservarsi immuni dalla loro presenza con la sola eccezione della zecca imperiale di Schwäbisch Hall, affittata da re Alberto ad una società fiorentina, Agli e Neri[14].

[13] H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., pp. 43-57, pp. 70-74, nn. 119-147; H. CESSI, *Relazione*, cit., pp. 71-84, p. 88, p. 100; W. VON STROMER, *Hochfinanz*, cit., I, pp. 100-102, III, pp. 440-442; *Metropole im Aufstand*, cit., pp. 68-70; *Der kaiserliche Kaufmann – Wirtschaftspolitik unter Karl IV.*, in F. SEIBT (ed), *Karl IV. Staatsmann und Mäzen*, München 1978, pp. 63-73, pp. 439 ss., qui pp. 67-69.

[14] F. PIETSCH (ed), *Die Urkunden des Archivs der Reichsstadt Schwäbisch*

Tuttavia i Frescobaldi scomparvero dal Tirolo quasi in modo improvviso già nel 1304-1305, proprio quando gli stessi Veneziani ripresero piede nel commercio con la Germania[15]. Al contrario alcuni dei caorsini si assimilarono e svolsero ancora un ruolo considerevole nell'economia tedesca, così i Muntprat a Costanza in qualità di cofondatori e soci originari della grande società di Ravensburg[16], gli Alferi di Asti, sotto il nome di Alhard, come monetieri a Coblenza ed Amberg e come cambiatori e metallurgi a Norimberga. Un ruolo considerevole in questo sviluppo fu sicuramente svolto da connubi e associazioni di questi caorsini con Tedeschi; tuttavia abbiamo notizie a questo proposito solo dopo che si era già verificata un'assimilazione completa. Al tempo della grande *Hammereinung* (unione delle ferriere) dell'Alto Palatinato nel 1387 gli Alhart, chiamati Reich, costituivano insieme alla famiglia indigena dedita all'attività mineraria dei Wolenzhofer un tale cartello minerario, che esso da solo portò in dote al cartello maggiore nove ferriere su ottantadue[17].

La nostra immagine dell'attività degli *usurarii* toscani in Tirolo è molto unilaterale, da che essa non si fonda quasi affatto su fonti di provenienza aziendale, ma si basa preva-

Hall, I: *1156-1399* (Veröffentlichungen der staatlichen Archivverwaltung Baden-Württemberg, 21), Stuttgart 1961, p. 41, n. 154; «Archivio Storico Italiano», NS, 6/1, 1857, pp. 20 ss.; A. SCHULTE, *Geschichte*, cit., p. 332; *Monumenta Germaniae Historica. Constitutiones*, IV, pp. 1262 ss., ante 1308 dicembre 5.

15 R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, pp. 323-357; sui Fiorentini in Tirolo e negli altri paesi alpini J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, philosophisch-historische Klasse, 307), Wien 1977.

16 A. SCHULTE, *Handelsgesellschaft*, cit., I, pp. 20 ss., p. 190; *Handel*, cit., pp. 610 ss.

17 W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., II, p. 343; A. SCHULTE, *Handelsgesellschaft*, cit., I, p. 305, II, p. 283, regesto 420; W. VON STROMER, *Die Große Oberpfälzer Hammereinung vom 7. Januar 1387. Kartell und Konzerne, Krisen und Innovationen in der mitteleuropäischen Eisengewinnung*, in «Technikgeschichte», 56, 1989, pp. 279-304, qui pp. 285-289.

lentemente sui libri contabili della corte principesca dei conti del Tirolo sotto Mainardo II e i suoi figli, e su alcuni fondi sparsi. Ma il fatto che essi abbiano gestito la zecca di Merano e la salina di Hall e numerosi prestiti su pegno dimostra non solo che essi hanno rifornito i principi di crediti, cavalli da guerra e merci di provenienza orientale, ma anche che essi furono in continuo e stretto rapporto con la popolazione tedesca indigena e che reclutarono probabilmente tra di essa anche del personale. Non ho potuto chiarire se questi *nunci* e *famuli* tedeschi, ad esempio un certo Liutoldus, abbiano raggiunto uno stato corrispondente a quello degli *unser diener und gesellen* (nostri servitori e apprendisti) delle ditte tedesche in Italia[18].

4. A parire dal 1303 (ri)cominciano le notizie, dapprima ancora frammentarie, sull'esistenza di relazioni commerciali permanenti tra la Germania meridionale e la Lombardia. Esse tuttavia si moltiplicano in modo evidente a partire dal 1346 e ciò non certo per caso, bensì grazie alle «Provisiones Janue» di quell'anno, che portarono facilitazioni considerevoli nel commercio di transito tra Genova e la Germania. Il fatto che nelle due generazioni seguenti le notizie si concentrino sulla casa commerciale milanese de Restis (de Raude) e su quella degli Stromeir di Norimberga depone a favore di una cooperazione concordata tra le due, che diede buoni risultati e perciò si fece più stretta e duratura. Il maggior interesse reciproco consisteva nella fornitura di ferro e prodotti metallici della Germania meridionale provenienti dai distretti minerari e siderurgici dell'alto Palatinato, e nel fustagno milanese, una qualità pregiata del tessuto spinato milanese in lino e cotone tanto variamente apprezzato. Nel corso dei decenni si moltiplicano le testimonianze di servizi

[18] J. RIEDMANN, *Die Rechnungsbücher der Tiroler Landesfürsten*, in *Landesfürstlichen Kanzleien im Spätmittelalter* (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 35), München 1984, p. 315, p. 323; *Bemerkungen zur Tätigkeit der Florentiner Gesellschaft des Lambertuccio Frescobaldi in Padua um 1300*, in *Studi in onore di Aldo Stella*, Vicenza 1993, pp. 1-13, qui p. 9; *Beziehungen*, cit., p. 269, p. 286 e p. 538.

reciproci. Nei propri libri commerciali degli anni 1396-1404 la casa commerciale milanese dei De Mayno dedica un capitolo apposito alla registrazione degli affari con i Tedeschi e con la Germania. Conti comuni di commercianti tedeschi e lombardi sia presso i De Mayno, sia nei libri mastri dei Borromei del 1427-1428, dimostrano l'esistenza di società, così nel 1396 quella di Hans Tierlin di Ulma o di Norimberga, estremamente attivo a Milano come sensale o commissionario dei Tedeschi, con un certo Christopherus Bianchanus e nel 1428 quella del Lucernese Conrad Hilwer con i Busti, molto attivi in Germania[19].

5. Grazie ai loro affari fruttosi, al favore dei sovrani in virtù dei loro utili servigi e grazie allo sfruttamento delle tensioni politiche alcune imprese della Germania meridionale e dell'area renana erano riuscite all'epoca dei Lussemburgo a trasformarsi in una «altra finanza»[20]. Essi si inserirono sem-

[19] W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., cap. III, «Der deutsche Kaufmann in Mailand zur Zeit der Visconti», I, pp. 47-89, II, pp. 439-442, *passim*. La grande lacuna nella tradizione delle notizie sul commercio dei Tedeschi con Genova (attraverso la Lombardia) che è dimostrabile grazie agli atti notarili genovesi a partire dal 1200 e quindi densamente fino al 1240 (ciò precisamente per quanto tali atti sono stati svelati e pubblicati da Americani, Italiani e Belgi), per Milano fino al 1346 e per Genova fino al 1470 renderebbe necessaria e urgente una analisi degli archivi. Per il periodo precedente cfr. H. AMMAN, *Die Anfänge der Leinenindustrie des Bodenseegebiets und der Ostschweiz*, in «Alemanisches Jahrbuch», 1953, pp. 251-313.

[20] L'esistenza e il ruolo di un'«alta finanza» nel medioevo, e soprattutto di una tedesca, vengono in verità ancora ignorati dagli storici, cfr. recentemente i contributi in J. MACEK-E. MAROSI-F. SEIBT (edd), *Sigismund von Luxemburg. Kaiser und König in Mitteleuropa 1387-1437*, Warendorf 1994; al contrario le attestazioni e le pubblicazioni a questo proposito si sono considerevolmente moltiplicate e diffuse; cfr. sopra, nota 5, e H. DUBOIS (ed), *Local and International Credit in the Middle Ages and the 16th Century* (Ninth International Economic History Congress Bern, sezione B 9), Bern 1986, in particolare pp. 62-71; N. FRYDE, *Hochfinanz und Landesgeschichte im deutschen Hochmittelalter*, in «Blätter für Deutsche Landesgeschichte», 125, 1989, pp. 1-12; S. ZÖLLER, *Kaiser, Kaufmann und die Macht des Geldes. Gerhard Unmaze von Köln als Finanzier der Reichspolitik ...*, München 1993; F. BURGART-W. REICHERT (edd), *Hochfinanz im Westen des Reiches im Hoch- und Spätmittelalter*, Trier 1995.

pre più nei domini dei mercanti-banchieri toscani. Essi assunsero, dapprima nell'Europa centrale, quindi alcuni anche in Scandinavia, la riscossione delle entrate ecclesiastiche e il loro trasferimento in parte direttamente alla Camera apostolica, in parte ancora attraverso capitalisti italiani nelle vesti di collettori. Tra loro e questi ultimi si sviluppò per tal via quel particolare rapporto di fiducia e cooperazione che rendeva possibile il trasferimento di enormi somme di denaro per migliaia di miglia al partner «indicato» attraverso la semplice annotazione su di una striscia di pergamena o di carta, la lettera di cambio. Gli Stangil di Breslavia per le province ecclesiastiche della Slesia e i Wirsching & Lutsmann di Cracovia per l'obolo di San Pietro dei Polacchi, così come i capitalisti di Norimberga, Augusta o Costanza per le loro lettere di cambio, si appoggiavano alla casa di Arnoldus Poltus a Bruges, dove i Malabayla di Asti fungevano da collettori come concorrenti dei Fiorentini.

Grazie a tali sperimentati crediti attraverso lettere di cambio poterono facilmente svilupparsi società, perlomeno per questo scopo particolare. Io ritengo che i già nominati Tierlin & Bianchanus siano un caso di questo tipo, tanto più che nelle generazioni successive si trovano ulteriori esempi a questo proposito. Sul proprio conto presso la banca milanese dei De Mayno, infatti, Tierlin condusse numerose operazioni di cambio con banche di Venezia, Bologna e Firenze, così come grandi acquisti di fustagno per acquirenti di Ulma e Norimberga. La consistenza e l'ordine di grandezza di queste relazioni trovano dimostrazione nelle istruzioni date nel 1403 dal depositario generale della Camera apostolica, il banchiere bolognese Gabione Gozzadini, al direttore della propria centrale in occasione della propria partenza per Roma, riguardo a quali cambi dovessero essere forniti e fino a che ammontare. Mentre le altre direttive sono abbastanza restrittive, si ordina che i cambi delle proprie filiali, tra l'altro a Magonza e Colonia, e quelli dei Pirckheimer e Rummel di Norimberga devono essere forniti senza limiti di grandezza! In base ai suoi conti presso i De Mayno nel luglio del 1394, anche Tierlin prelevò da un conto comune a Venezia dei Rummel e del veneziano Pietro Picoranus –

una figura chiave della finanza politica dell'epoca – un cambio di 35 lire di grossi veneziani per 588 lire di denari imperiali[21].

La base di credito necessariamente forte dei Tedeschi meridionali risiedeva nel loro *know-how* minerario e siderurgico riguardo alle miniere sotterranee con i loro sistemi idraulici e riguardo al trattamento dei minerali metallici non ferrosi, con le nuove tecniche della raffinazione del rame e con il «procedimento *Saiger*», cioè la separazione del contenuto d'argento dal rame grezzo. In questo modo essi poterono fare concorrenza in modo crescente e alla fine con successo nel settore del trattamento dei metalli non ferrosi e nobili nel distretto minerario dei paesi carpatici alla *Societas participum montaneorum a ramine Hungariae* del fiorentino Vieri di Cambi de Medici, che tra il 1380 e il 1395 mirava a un monopolio mondiale del rame in unione con il «Geto» (la fonderia) di Venezia[22].

21 W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., I, cap. VI, 3, pp. 193-203; *Die oberdeutschen Geld- und Wechselmärkte. Ihre Entwicklung vom Spätmittelalter bis zum Dreissigjährigen Krieg*, in «Scripta Mercaturae», 10, 1976, pp. 23-49, qui pp. 26 ss.; G. CONTE GOZZADINI, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII*, Bologna 1880, p. 237; A. ESCH, *Das Archiv eines Lucchesischen Kaufmanns an der Kurie 1376-1387*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 2, 1975, pp. 129-171, pp. 13 ss.; C. GÖLDEL, *Quellenzeugnisse für Wechselbriefe im überregionalen Zahlungsverkehr des Spätmittelalters*, in «Scripta Mercaturae», 28, 1988, pp. 1-13; il pregevole studio di diploma a Bamberga di M.A. DENZEL, *Kurialer Zahlungsverkehr im 13. und 14. Jahrhundert. Servitien- und Annatenzahlungen aus dem Bistum Bamberg* (Beiträge zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte hrsg. von R. GÖMMEL-J. SCHNEIDER, 42), Stuttgart 1941, mette effettivamente in discussione (a p. 121) le mie tesi e rifiuta di accettare una integrazione dei tedeschi meridionali nel traffico dei pagamenti alla curia apostolica prima del 1400. Tuttavia le fonti utilizzate da Denzel terminano nell'anno 1363, le mie inziano dal 1372 (*Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., I, p. 195), a fronte della situazione delle fonti e della mancanza di lavori preparatori, dapprima solo in forma di tracce; poiché fino all'«epoca dei Fugger» e del loro avvento al potere nel sistema finanziario curiale ci volle ancora un secolo per riuscire dapprima ad inserirsi nella posizione di monopolio delle banche toscane, quindi a spezzarla. – Sul cambio di Tierlin/Milano su Rummel & Picoranus/Venezia cfr. W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., III, pp. 496-498, allegato 10.

22 W. VON STROMER, *Die ausländischen Kammergrafen der Stephanskrone*

6. Un nuovo fattore economico, la fondazione pianificata a partire dal 1365 circa di imprese per la lavorazione di cotone e fustagno in molte città della Germania meridionale, condusse ad una nuova comunione di interessi e a un avvicinamento tra le nuove imprese e le ditte veneziane. Nel 1373 Venezia aveva tentato invano di bloccare la nascita della concorrenza tedesca per le proprie industrie cotoniere attraverso l'adozione di misure di embargo. Quando queste fallirono si fece di necessità virtù. Le colonie veneziane nei mari orientali crearono piantagioni di cotone per rifornire l'industria tedesca del fustagno e con le loro flotte commerciali provvidero a rifornirla del pregiato cotone siriano[23]. In questo modo si addivenne ad una stretta collaborazione tra le imprese coinvolte, veneziane e di Norimberga, con uno scambio di informazioni sui processi economici continuo ed evidentemente intenso per mezzo di dispacci urgenti, al fine di sfruttarli a favore di fruttuose speculazioni[24]. Da ciò nacquero legami sotto forma di società binazionali – delle quali veniamo a sapere solo in modo casuale in quanto esse erano strettamente vietate almeno a Venezia.

... *Exponenten des Grosskapitals*, in «Hamburger Beiträge zur Numismatik», 27-29, 1973-75 (1982!), pp. 85-107; *Wassersnot und Wasserkünste im Bergbau des Mittelalters und der frühen Neuzeit*, in W. KROKER-E. WESTERMANN (edd), *Montanwirtschaft Mitteleuropas vom 12. bis 17. Jahrhundert* (Der Anschnitt, Beiheft 2), Bochum 1984, pp. 50-72 e *passim*; W. VON STROMER, *Medici-Unternehmen in den Karpatienländern. Versuche zur Beherrschung des Weltmarkts für Buntmetalle*, in B. DINI (ed), *Aspetti della Vita Economica Medievale. Atti del Convegno nel X anniversario della morte di Federigo Melis*, Firenze 1985, pp. 370-397; W. VON STROMER, *Die Saigerhütten-Industrie des Spätmittelalters*, in «Technikgeschichte», 62, 1995.

23 W. VON STROMER, *Die Gründung der Baumwollindustrie in Mitteleuropa. Wirtschaftspolitik im Spätmittelalter* (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 7, Centro Tedesco di Studi veneziani, Studi, 4), Stuttgart 1978, *passim*, qui in particolare pp. 78-83, pp. 157-161, allegati documentari 3 e 4: Venezia, 1373 dicembre 23 e 1374 aprile 26; G.M. THOMAS, *Capitular*, cit., pp. 73-77, cap. 168-176; W. VON STROMER, *Gewerbereviere und Protoindustrien in Spätmittelalter und Frühneuzeit*, in H. POHL (ed), *Gewerbe- und Industrielandschaften vom Spätmittelalter bis ins 20. Jahrhundert* (Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte, Beiheft 78), Stuttgart 1986, pp. 39-109, qui pp. 61-72.

24 W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., pp. 121, 444.

Base di partenza era nuovamente il Fondaco dei Tedeschi, dove nel frattempo, a partire dal 1377, le imprese commerciali di Norimberga erano riuscite a prendere possesso di sei delle complessivamente solo 56 camere: i Mendel, Rummel, Füchsel & Coler, Pirckheimer & Gundelfinger (Condolfin nelle fonti veneziane!), Kress & Paumgartner, Granetel & Liebing. Del resto già i principali soci dell'ultima società veneziana, «Granata», erano di origine mediterranea se non addirittura veneziana. Tuttavia il legame tra la grande casa bancaria e commerciale dei Rummel di Norimberga e il veneziano Pietro Picoranus, sul quale abbiamo già avuto un'indicazione dai rapporti di cambio milanesi di Tierlin, si dimostra talmente stretto che io non dubito dell'esistenza di una società in piena regola seppure segreta. Presto essa rappresentò anche l'elemento di raccordo con la banca di Giovanni di Bicci de Medici, per la quale Picoranus doveva presto svolgere un ruolo chiave come agente nell'attività mineraria nei Carpazi e come rappresentante a Cracovia[25].

Accanto a queste società binazionali di alto livello c'erano numerose società occasionali, per molti tipi di frodi, verso le quali il sistema coercitivo del Fondaco spronava inevitabilmente i Veneziani che vi erano occupati e i Tedeschi esposti alla forte pressione fiscale. Ad esempio nel 1390 i severi divieti e le dure minacce di sanzioni del Grande Senato furono motivati espressamente con i danni (per il fisco) provocati dai «misetas (sensali) in habendo societatem in factis mercationum cum mercatoribus». Un caso ci ha tramandato la testimonianza di un contratto di società di questo tipo nell'archivio privato della famiglia patrizia del venerando Zusto (Iustus).

Il 27 febbraio 1366 Diamoto, la madre del defunto Enrico di

25 H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., p. 169, p. 158, p. 184, pp. 192-194, p. 452, n. 240, n. 307, n. 351, nn. 361-364, n. 821 (= 363a), e anche p. 131 n. 273; Ph. BRAUNSTEIN, *Relations d'affaires entre Nurembergeois et Vénetiens à la fin du XVIeme siècle*, in «Melanges d'Archéologie et d'Histoire publiés par l'Ecole Française de Rome», 76, 1964, pp. 227-269; Gundelfinger come «Condolfin» ad esempio H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., I, p. 118, n. 256 (1387).

Mülbach, messeta (sensale) nel Fondaco, entrambi abitanti a Venezia nella parrocchia di S. Bartolomeo, dimostra sulla base del testamento di Enrico di essere l'esecutrice testamentaria e che il figlio aveva rapporti d'affari con Luca Zusto, parimenti defunto. Essa rilascia quietanza all'esecutore testamentario di Luca per *una summa* proveniente dalla società di Luca con Enrico. In linea di principio si tratta di un procedimento probabilmente molto frequente, che in questo caso non fu sottoposto a sanzioni a fronte della morte di entrambi i contraenti. Soltanto il ruolo di Mülbach come sensale ci sorprende, un Tedesco – sia pure *habitator* a Venezia e forse anche di madre veneziana? I Mülbach *von Bern* erano una famiglia di mercanti di Verona, con la quale ancora nel 1425-27 la società commerciale di Marquart II Mendel era in rapporti d'affari in base a quanto dimostrato dal conto della società nel suo «libro mastro» (*Buch der Hantierung*). La lunga permanenza in località appartenenti all'altra nazione (linguistica) resa necessaria dalle esigenze degli affari facilitava l'assimilazione, e indizi in questo senso sono forniti anche dalle modificazioni di Granetl in Granata, Gundelfinger in Condolfin, o, nella generazione successiva, del Basiliense Wernli von Kilchen in *Guarnerius della Glexia* (Ecclesia). Ciò quasi relativizza il mio tema[26].

[26] H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., I, p. 120, n. 260 e p. 77, n. 186 (1361 marzo 1, *Henrico de Mulbach, missete in nostro fonticho Teothonicorum*); Archivio di Stato di Venezia, Archivio privato Zusto, Fondo di Lazara Pisani Zusto, busta 6, 2 pergamene del notaio Giovanni Christianus datate 27 febbraio 1366, Rialto: Diamota, madre ed esecutrice testamentaria del defunto «Enrico di Mulbach, messeta in Fontico Theotonicorum» rilascia quietanza all'esecutore testamentario di Luca Zusto dal confinio S. Samuele per la riscossione di una somma proveniente dalla società di Luca Zusto con Enrico; *Inventario dell'Archivio privato Zusto*, a cura di L. LANFRANCHI, Venezia 1995 (manoscritto all'Archivio di Stato di Venezia), p. 99; sul commercio di Marquart II Mendel e della sua società in base al suo «libro dei traffici» (1425-38), fol. 27, con *Mülbach von Bern* = Verona cfr. W. VON STROMER, *Handel und Geldgeschäfte der Mendel von Nürnberg 1305-1449*, in «Tradition. Zeitschrift für Firmengeschichte», 11, 1966, pp. 1-16, qui p. 14 e in W. TREUE-K.H. GOLDMANN-W. VON STROMER e altri (edd), *Das Hausbuch der Mendelschen Zwölfbrüderstiftung zu Nürnberg. Deutsche Handwerkerbilder des 15. und 16. Jahrhunderts*, 2 voll., München 1965, p. 31, pp. 61-70, qui p. 67.

In effetti io trovo stupefacente il fatto che un Ebreo di Norimberga *habitator* a Venezia – uno *status* estremamente privilegiato per uno straniero – divenga in tal sede amministratore con procura per l'insediamento di un'importante società commerciale della Germania meridionale; così il 28 febbraio 1391 (1390 more Veneto) è attestato *Symon de Nurenbergo, judeus, habitator Veneciarum in contrada Sancte Sophie* per la società dei Segelbach-Wirt & Erkel di Ravensburg, testimoniata in continuazione a Venezia per affari considerevoli. Tuttavia in questo caso le ondate contrarie furono nettamente più alte sia a Venezia, sia a Ravensburg o Norimberga[27]!

7. Ancora una volta è a una serie di innovazioni tecniche ed intellettuali che vorrei ascrivere la spinta successiva nello

[27] H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., I, p. 130 s., nn. 272 e 274; sugli affari dei Segelbach *ibidem* nn. 258, 259, 267-272, 277-279, 286. I Wirt & Segelbach erano coinvolti in modo non del tutto chiaro nella fondazione e nella gestione iniziale attorno al 1392 della famosa cartiera di Ravensburg, la seconda della Germania; dal 1406 Conrad Segelbach fu coinvolto a Cracovia nella creazione di un oligopolio tedesco meridionale dei metalli non ferrosi, cfr. W. VON STROMER, *Hochfinanz*, cit., I, pp. 113, 148 e 151; L. SPORHAN-KREMPEL, *Ochsenkopf und Doppelturm. Die Geschichte der Ravensburger Papiermacherei*, Stuttgart 1953; G. PICCARD, *Zur Geschichte der Papiermacherei in Ravensburg*, in *Festschrift für Max Miller*, Stuttgart 1962, pp. 88-102 e *passim*; non sappiamo cosa costituisse la particolare qualifica di Symons da Norimberga, al punto da fargli affidare una tale posizione e un tale compito – al quale di regola era collegato lo status di *unser diener und geselle* (nostro servo e compagno). Tuttavia i banchieri ebrei di Norimberga, che avevano ripiegato su Venezia, Treviso, Zara e Ancona come conseguenza delle ricattatorie «grandi estinzioni dei debiti con gli Ebrei» emanate da re Venceslao nel 1385 e 1390, appartenevano chiaramente, come confermano tutte le attestazioni che li riguardano, a un gruppo eminente e ad una aristocrazia finanziaria ebraica, cfr. W. VON STROMER-M. TOCH, *Zur Buchführung der Juden im Spätmittelalter*, in J. SCHNEIDER e altri (edd), *Wirtschaftskräfte und Wirtschaftswege. Festschrift für Hermann Kellenbenz* (Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte, 4/1), Stuttgart 1978, pp. 387-410, qui pp. 391-393, pp. 408 ss., note 24-26; sul grande mercante basiliense Wernli von Kilchen = *Guarnerius della Glexia* cfr. H. AMMANN, *Diesbach-Watt-Gesellschaft*, cit., e H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., pp. 219, p. 224, n. 401 e n. 409, cfr. anche sotto, nota 34.

sviluppo delle relazioni economiche tedesco-italiane nella generazione compresa tra il 1390 e il 1420. Come docili allievi, le case commerciali di Norimberga adottarono una contabilità «alla Veneziana» con conti in dare e avere ben raggruppati e – presumibilmente ripresa dai partner in affari milanesi – con la registrazione «tabellare» delle somme in colonne numeriche decimali che semplificava notevolmente tutte le operazioni di calcolo. Testimonianza diretta a questo proposito è fornita dai Kress già dal 1389, dai Mendel nel libro dei traffici del 1425, perfino nel Runtingerbuch di Ratisbona, altrimenti così caotico, nei propri conti dei cambiavalute a partire dal 1390. Questo nuovo strumentario rese possibili operazioni finanziarie e creazioni di credito sistematiche, cioè l'inserimento in un dominio degli italiani[28].

A ciò si aggiunse il crescente influsso dell'imprenditoria mineraria della Germania meridionale sull'estrazione del rame e del piombo e dei metalli da conio, argento e oro. Quando Sigismondo del Lussemburgo, dopo la morte della prima moglie Maria d'Angiò nel 1395, fu in grado con l'aiuto del

28 W. VON STROMER, *Das Schriftwesen der Nürnberger Wirtschaft vom 14. bis zum 16. Jahrhundert. Zur Geschichte Oberdeutscher Handelsbücher*, in *Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs*, 2, Nürnberg 1967, pp. 751-799; integrazioni a questo proposito sono portate da W. VON STROMER, *Tuchhandel im Spiegel oberdeutscher Handelsbücher*, in M. SPALLANZANI (ed), *Produzione, Commercio e Consumo dei Panni di Lana* (Istituto di Storia Economica «Francesco Datini» in Prato, Atti, II/2), Firenze 1976, pp. 325-340, e *Buchführung der Juden*, cit. Da allora si fa attendere una trattazione sistematica come a suo tempo quella – ora completamente superata dai lavori sopra menzionati – di B. PENNDORF, *Geschichte der Buchhaltung in Deutschland*, Leipzig 1913, e com'è stata eccellentemente realizzata per altre grandi nazioni economiche del passato grazie a De Roover, Melis, Zerbi, Yamey e altri. Ho cercato di mostrare quanto possa essere importante il tema per un'ulteriore formulazione della domanda in W. VON STROMER, *Geld- und Wechselmärkte*, cit.; *Hartgeld, Kredit und Giralgeld. Zu einer monetären Konjunkturtheorie des Spätmittelalters und der Wende zur Neuzeit*, in V. BARBAGLI-BAGNOLI (ed), *La Moneta nell'economia Europea, secoli XIII-XVII* (Datini, Atti II/7), Prato 1981, pp. 105-125, pp. 144-161; W. VON STROMER, *Funktion und Rechtsnatur der Wechselstuben als Banken ... im Spätmittelalter*, in «Bankhistorisches Archiv», 5, 1979, pp. 3-35 e in A. VANNINI-MARX (ed), *Credito, Banche e Investimenti, secoli XIII-XX* (Datini, Atti, II/4), Firenze 1985, pp. 229-254.

grande capitale di Norimberga di pretendere per sé la corona di santo Stefano contro i pretendenti Carlo e Ladislao di Napoli, appoggiati dagli Italiani, la *societas montaneorum a ramine Hungarie* fiorentina, indebolita dalla morte di Vieri de Cambi de Medici, perse le proprie posizioni chiave. Il suo cartello con Venezia per il dominio del mercato mondiale del rame si dissolse. Marcus di Norimberga e Ulrich Kamerer occuparono le cariche di camerari e cominciarono immediatamente una guerra economica con la Polonia e i grossi giacimenti di piombo presso Cracovia. Grazie alla *ars conflatoria separantia argentum a cupro cum plumbo* sviluppata da loro e perfezionata nel corso dei decenni, precisamente il procedimento *saiger*, furono in grado di estrarre dal rame grezzo il prezioso contenuto d'argento utilizzando il piombo. Come risultato della guerra di concorrenza contro la Polonia e contro l'industria mineraria di Cracovia condotta con l'embargo del piombo, dell'argento e del rame, attorno al 1406 Norimberga potè impadronirsi delle miniere di Olkuszk e Treben.

Norimberga aveva effettivamente escluso i Fiorentini dalle posizioni chiave dell'industria mineraria ungherese. Ma ora essi cercavano di prendere piede in Polonia nell'ambito delle miniere di piombo, per partecipare ai vantaggi del nuovo procedimento di estrazione dell'argento e raffinazione del rame. In certo grado tale accesso fu loro possibile anche grazie all'abilità del Veneziano Petrus Picoranus, a noi già noto, che riuscì ad inserirsi presso la corte polacca e a Cracovia come rappresentante di Firenze e Venezia, ma soprattutto della nuova banca di Giovanni di Bicci de Medici. Là egli reclutò molti collaboratori tra i Tedeschi locali, probabilmente tra quelli che avevano esperienze in campo minerario. Nel 1409, durante la guerra di concorrenza tra Norimberga e e l'imprenditoria mineraria di Cracovia, gravemente indebitata con lui, egli riuscì a ottenere per un decennio il ruolo chiave di *supparius utriusque salis et plumbi*, cioè la sovranità amministrativa regia sulle due saline di Bochnia e Wieliczka e sulle miniere di piombo di Olkuszk. La carica di vice-*supparius* andò, però, al rappresentante dei Tedeschi meridionali, Klaus Kesinger, grazie ad una unio-

ne, cioè ad accordi in forma di cartello, tra Tedeschi meridionali e Fiorentini[29]. Questi fecero ancora un tentativo di ottenere influsso anche sull'estrazione di rame in questa grossa area, infatti nel 1418 Picoranus strinse un contratto di cartello a Breslavia con gli imprenditori minerari Hans Bancke e Wenzel Reichel e il complesso minerario prussiano-anseatico Falbrecht-Morser-Rosenfeld. Questo progetto di dominio del mercato cadde, però, ben presto in seguito al riesplodere della guerra economica dell'imperatore Sigismondo contro Venezia[30].

8. Dal 1418 la guerra economica che l'imperatore Sigismondo condusse contro Venezia dal 1412 al 1414 e dal 1418 al 1433, con l'aiuto e per iniziativa di case commerciali della Germania meridionale, fu sistematicamente trasformata in un blocco continentale. I percorsi commerciali dei Veneziani per terra e per mare furono interrotti, oppure sensibilmente disturbati, mentre Sigismondo con i suoi aiutanti, vassalli, collegati e seguaci tentava di bloccare gli stretti marittimi, i passi e gli sbocchi dei fiumi navigabili. Inviò corsari contro le spedizioni e le navi mercantili veneziane e mise sotto forte pressione il suo commercio con il Levante

29 W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., I, pp. 142-154; *Medici-Unternehmen*, cit., qui pp. 387-395; dello stesso autore, *Saigerhütten-Industrie*, cit.; *Nürnberger Unternehmer in Karpatenraum. Ein oberdeutsches Buntmetall-Oligopol 1396-1412*, in *Kwartalnik Historii Kultury Matrialnej*, R. XVI, Warszawa 1968, pp. 641-662, qui p. 655, nota 57 i soci e servitori di Picorano a Cracovia. Su Picorano cfr. anche A. SAPORI, *Gli Italiani in Polonia ...*, in A. SAPORI, *Studi di Storia Economica*, III, Firenze 1967, pp. 149-166; e J. PTASNIK, *Italia Mercatoria apud Polonos saeculo XV ineunte*, Romae 1910, pp. 12-16, 21, 25, 81.

30 W. VON STROMER, *Nürnberg-Breslauer Wirtschaftsbeziehungen im Spätmittelalter*, in «Jahrbuch für Fränkische Landesforschung», 34-35, 1974-75 (Festschrift Gerhart Pfeiffer), pp. 1079-1100, qui pp. 1092-1094. Già dal 1410 Hans Bancke, di Breslavia, esercitava il commercio tra l'altro con Venezia, Firenze e Roma in società con il Fiorentino Antonius Johannes Ricci, che gestiva un banco di cambio a Breslavia e fungeva da agente della banca Medici. In conseguenza della perdita quasi totale delle fonti di Breslavia siamo ampiamente dipendenti da J. PTASNIK, *Italia mercatoria*, cit., qui pp. 28-32, pp. 34-41.

grazie ai propri alleati orientali. Ai mercanti tedeschi fu vietato sotto pena di severe sanzioni qualsiasi commercio con Venezia e con i Veneziani e i commercianti della maggior parte delle principali città mercantili e artigianali tedesche si attennero ampiamente a questo divieto, tanto più che Sigismondo si impegnò ad aprire loro nuove vie verso il Mediterraneo e il Mar Nero, soprattutto attraverso Milano, Genova e le sue colonie. Perciò i Veneziani non poterono più come d'abitudine smerciare le proprie merci levantine ai Tedeschi, né ricevere più da loro i prodotti industriali tanto richiesti in Oriente – la *merce del Fontego*, soprattutto merci metalliche – così che per diversi anni i viaggi delle loro galee verso la Siria, l'Egitto e il Mar Nero furono soppressi. Altrettanto fatale per l'economia di Venezia fu l'evidente successo totale dell'embargo dell'argento voluto da Sigismondo, che la costrinse per cinque anni, dal 1417 al 1422, alla sospensione della coniazione monetaria in argento[31]. Naturalmente anche l'economia tedesca soffrì notevolmente, a Breslavia e a Norimberga si arrivò ad un gran numero di bancarotte dei commercianti con Venezia e l'industria del fustagno in Svevia ebbe tali difficoltà col rifornimento di cotone, che l'imperatore dovette più volte sospendere il blocco commerciale.

Ciò costrinse ad adottare un diverso sistema di interazione tra i vecchi partner economici. Le grandi aziende di Norimberga sospendono effettivamente qualsiasi commercio con Venezia condotto sotto il proprio nome, ma continuano a condurlo con i Soranzo e Giustinian per mezzo di prestanome provenienti da località vicine ai passi alpini e quindi meno minacciate dagli attacchi dei corsari, come ad esem-

[31] W. VON STROMER, *Landmacht gegen Seemacht. Kaiser Sigismunds Kontinentalsperre gegen Venedig 1412-1433*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 22, 1995, pp. 145-189, riassunto in *Die Kontinentalsperre Kaiser Sigismunds gegen Venedig 1412-13, 1418-33 und die Verlagerung der transkontinentalen Transportwege*, in A. VANNINI-MARX (ed), *Trasporti e sviluppo economico secoli XIII-XVIII* (Datini, Atti, II/5), pp. 61-84; A. SCHULTE, *Handel*, cit., I, pp. 513-520, II, pp. 99-101; R.C. MUELLER, *The Role of Bank Money in Venice 1300-1500*, in *La moneta*, cit., pp. 85-104, qui pp. 91 s., 99 s.

pio Schongau e Salisburgo. L'interazione tra la casa bancaria dei Rummel di Norimberga e la banca dei Medici, con Picoranus come uomo di collegamento con Venezia, si approfondì fino a relazioni societarie – e traditrici nei confronti della patria – tuttavia rimaste segrete fino al presente. Per ricevere dalle Fiandre i richiestissimi panni inglesi Andrea Barbarigo strinse una società commerciale con il mercante monacense Lorenz Schrenk come *socius tractans*. Nell'aprile del 1421, quando l'imperatore sospese temporaneamente il blocco commerciale a favore degli abitanti di Breslavia, comparvero fattori cittadini di Breslavia di case commerciali di Norimberga per la riscossione dei crediti dei loro ex partner veneziani, con deleghe rilasciate da questi ultimi. Si trattava evidentemente di un gioco truccato. Con la fine della guerra commerciale ciò condusse alla conseguenza che il vivace commercio diretto tra Breslavia e Venezia cadde in gran parte nelle mani delle filiali di Breslavia delle aziende di Norimberga[32].

Contemporaneamente si rafforzò il commercio della Germania meridionale con la Lombardia e con Genova. In tale città e a Milano furono istituiti dei Fondachi su richiesta dei Tedeschi e per il loro commercio nel 1422 e 1424. La società commerciale Hilwer & Busti, individuabile dai libri mastri dei Borromei per il 1427 e il 1428, cade in questo periodo[33].

Una società commerciale con fulcri a Basilea, Berna, Gine-

[32] H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., I, n. 330 su Rummel-Picoranus; F.C. LANE, *Andrea Barbarigo. Merchant of Venice 1418-1449* (The Johns Hopkins University, Studies 62/I), Baltimore 1944, pp. 68 ss., 73 s.; W. VON STROMER, *Nürnberg-Breslau*, cit., pp. 1093 ss.

[33] Fondachi a Milano e Genova: W. VON STROMER, *Kontinentalsperre*, cit., A. SCHULTE, *Handel*, cit., II, pp. 99-101, 155 s., docc. 182 e 253. Anche in seguito Andrea Busti rimase in stretto contatto con la Germania meridionale e con mercanti tedeschi. Tra il 1452 e il 1436 egli partecipò alla società di Cyriacus e Paulus Hofmann & Peter Koler di Norimberga, molto attiva a Milano, e ne fu il socio amministratore in Lombardia, cfr. Ph. BRAUNSTEIN, *Wirtschaftliche Beziehungen zwischen Nürnberg und Italien im Spätmittelalter*, in «Beiträge zur Wirtschaftsgeschichte Nürnbergs», I, 1967, pp. 377-406, qui p. 399; A. SCHULTE, *Handel*, cit., p. 384, docc. 51, 78, 166, 169.

vra e partecipanti a Strasburgo, Norimberga e Firenze raggiunse una composizione internazionale e importanza per il grande traffico finanziario internazionale e le transazioni politico-finanziarie. Le sue fonti disperse sono in gran parte ancora da scoprire e raccogliere. Ho ricavato notizie più compatte dai conti del tesoriere generale dei conti e duchi di Savoia. Così sono venuto a conoscenza di alcune cose sull'attività di questo consorzio di grandi banchieri per il finanziamento della politica di Amedeo VIII, la sua elevazione a duca, la sua acquisizione della contea di Ginevra e infine la sua elezione al papato (Felice V). Tra i soci si incontrano Simon Ebinger di Berna, i Basiliensi Heinrich Halbysen, il fondatore della locale cartiera, e il già menzionato Wernli von Kilchen, da Friburgo il caorsino Henricus Bonvicinus/Bonvoisin, da Norimberga-Nördlingen Peter Steinberger e Thomas Vischer, già noti come protagonisti dell'alta finanza in Germania meridionale, da Strasburgo Friedel von Seckingen, da Ginevra un Michele de Ferro – Lombardo o caorsino – e da Firenze Antonius de Lazaro de Medicis. Gli affari dell'azienda a Venezia furono rappresentati appunto da Guarnerius de la Glexia e dal finora così misterioso, ma apparentemente proveniente da Norimberga, Johannes Daga. I collegamenti si estendevano da Vienna a Barcellona, dove abbiamo già trovato anche Daga. Accanto all'alta finanza della Germania meridionale dell'epoca dei Lussemburgo con centro a Norimberga, fino al periodo più recente l'unica nota, ne appare così un'altra, collocata sostanzialmente nella zona dell'alto Reno, con ramificazioni internazionali[34].

9. I successi della guerra economica e ulteriori innovazioni tecniche avevano tanto rafforzato le imprese tedesche, che

[34] Cfr. provvisoriamente W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., II, pp. 387-435, cap. X. Peter Steinberger di Weißenburg come agente finanziario in particolare pp. 414-421, III, pp. 514-518; su Daga, H. SIMONSFELD, *Fondaco*, cit., I, n. 329 (p. 127), e W. VON STROMER, *Oberdeutsche Unternehmen im Handel mit der Iberischen Halbinsel im 14. u. 15. Jahrhundert*, in H. KELLENBENZ (ed), *Fremde Kaufleute auf der Iberischen Halbinsel*, Köln-Wien 1970, pp. 156-175, qui p. 161, p. 171, nota 15.

da quel momento in poi esse apparvero ai mercanti italiani come partner di pari rango. Barbarigo aspettava ansiosamente la fine della guerra, poiché si aspettava un grande sbocco commerciale per il proprio cotone nell'Europa centrale. Ed evidentemente non si era sbagliato. In cambio del cotone siriano, con il quale veniva rifornita la nuova industria del fustagno dell'alta Franconia, la società Gruber-Podmer-Stromer gli forniva filo metallico della propria filiera fondata nel 1415 da smerciare nel Levante. Dopo quindici anni di tentativi gli abitanti di Norimberga erano finalmente riusciti a produrre filo metallico di tutti i tipi e calibri e in qualsiasi quantità e qualità, con una macchina completamente meccanica e semiautomatica a forza idraulica. Per le successive tre o quattro generazioni essi soli disposero del segreto di tale fabbricazione e godettero perciò di un monopolio per la produzione di filo metallico e articoli in filo metallico – aghi, gancetti, catenelle, «chiodi» (= punte di filo), ami, trappole per topi, gabbie per uccelli, nasse, reti metalliche, crivelli per mulini da macina, ferriere, polveriere e cartiere[35].

Grazie alla loro grande esperienza nella contabilità e nei negozi bancari, furono in grado di prendere in pugno il traffico dei bonifici tra Venezia e Bruges, il che riuscì loro probabilmente grazie al ruolo di intermediazione svolto durante il blocco continentale. A quanto consta dal suo libro mastro B, dal 1440 Andrea Barbarigo per i suoi bonifici diretti a Bruges si servì di «Bolf Plon», cioè della filiale veneziana della banca di Wolf Blum di Francocorte, che

[35] S. SASSI, *Lettere di commercio di Andrea Barbarigo, mercante veneziano del '400*, Napoli 1957, pp. 5 ss., 229; F.C. LANE, *Barbarigo*, cit., pp. 63 ss.; W. VON STROMER, *Innovation und Wachstum im Spätmittelalter: Die Erfindung der Drahtmühle als Stimulator*, in «Technikgeschichte», 44, 1977, pp. 89-121, *passim*; *Die Erfindung der Drahtzieh-mühle*, in S. MARIOTTI (ed), *Produttività e tecnologie nei secoli XII-XVII* (Datini, Atti, II/3), Prato 1981, pp. 227-243, *passim*; *Baumwollindustrie*, cit., p. 118, p. 124, pp. 191-193; W. VON STROMER, *Große Innovationen der Papierfabrikation in Spätmittelalter und Frühneuzeit*, in «Technikgeschichte», 60, 1993, p. 16.

ancora tre generazioni più tardi dominava questa trama di trasferimenti[36].

Friedel von Seckingen di Strasburgo, che compare già tra i soci del consorzio finanziario dell'alto Reno, aveva una società commerciale con l'importante mercante comasco Giovanni de Mugiasca, della quale tuttavia veniamo a sapere solo nel maggio 1434, quando Seckingen si fa liquidare con 9280 lire dopo l'appianamento di ogni vincolo. A Strasburgo Seckingen con un paio di soci era affittuario generale del magazzino cittadino, scalo e sede doganale del commercio transcontinentale, ed edificò un mulino a vento. Sull'alto corso del Reno si occupò di carichi navali di cotone e nastri d'ottone. Quale fosse l'impiego di questi ultimi si può intuire quando si viene a sapere che egli era il banchiere della società strasburghese di Johann Gutenberg, al quale egli prestò direttamente o fece da garante per importi considerevoli[37].

Nel 1476 abbiamo per la prima volta l'esordio di un Veneziano – Antoni vom Ross/de cavallo – come socio di Peter Rummel, originario di Norimberga, come imprenditore di un impianto per la separazione del rame dall'argento in Tirolo. Là, nella parte bavarese della valle dell'Inn, già nel 1467-68 il duca Ludovico il Ricco von Bayern-Landshut gestiva un impianto simile nei pressi di Brixlegg per il quale si valse di esperti di Norimberga – tra i quali nuovamente un Rummel – che gli fornirono i segreti del procedimento[38].

[36] W. VON STROMER, *Kontinentalsperre*, cit., p. 83 – non in F.C. Lane! – in base al Mastro B di Barbarigo, fol. 88a/b, 97b.

[37] W. VON STROMER, *Hans Friedel von Seckingen, der Bankier der Straßburger Gutenberg-Gesellschaften*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 1983, pp. 45-48; A. SCHULTE, *Handel*, cit. I, pp. 576 ss., II, p. 143, doc. 235.

[38] W. VON STROMER, *Saigerhütten-Industrie*, cit., in corso di stampa, nota 30; L. SUHLING, *Innovationen im Montanwesen der Renaissance: Zur Frühgeschichte des Tiroler Abdarrprozesses*, in «Technikgeschichte», 42, 1975, pp. 97-119, qui pp. 103-106; *Herzog Ludwig der Reiche von Bayern als Montanunternehmer* in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeums Innsbruck», 57, 1977, pp. 119-136. M. SKLADANY, *Der Anteil der Slowakischen Kupferwesens an der Vervollkommnung der Technologie von Kupfer*

Il grande mercante di Norimberga – di origine stiriana – Ulrich Zeringer, dopo la bancarotta della sua prima società con i Reutheimer & Guldenmund attorno al 1468-1471, era riuscito a ricostituire una impresa commerciale di grande successo a Genova grazie ad una moratoria triennale dei suoi debiti concessagli da tale città. Tuttavia le precedenti relazioni commerciali con il Mar Nero della sua società precedente con Reutheimer lo introdussero anche da Genova in affari molto particolari. Ulrich Zeringer infatti era «interessato», cioè evidentemente coinvolto, in un traffico di schiave caucasiche. Nel 1474 il suo partner Giuliano de Nolis doveva portarle a Genova da Caffa in Crimea per la via terrestre, attraverso la Polonia e l'Ungheria. Gli stretti marittimi erano già in mano agli Ottomani, che poco dopo presero anche Caffa. Lungo il percorso, in Polonia, Noli fu effettivamente depredato completamente, tuttavia a quanto sembra non gli fu sottratta la sua merce umana. Non si è potuto scoprire di più di questa oscura vicenda[39].

Infine nell'archivio di famiglia dei Kress, famiglia patrizia di Norimberga, si è conservato un contratto di società dell'autunno 1506 tra i grandi mercanti Jörg Koler e Jörg Kress di Norimberga e Ambrosius de Saronno di Milano. Regola i compiti della società e i diritti e doveri dei soci fino al più minuto dettaglio. Effettivamente Koler deve essere «diser gesellschaft ein reazirer» (dirigente di questa società). Tuttavia Ambrosius è pienamente indipendente nella conduzione della filiale, «des geleger» a Milano «und allenthalben

im 15. Jahrhundert, in «Studia historica slovaca», 15, 1986, pp. 9-45, così come in numerosi studi slovacchi si rimprovera alla ricerca storica «borghese» tedesca di aver passato sotto silenzio il ruolo considerevole di Venezia nell'invenzione e nello sviluppo del procedimento di estrazione dell'argento. Tuttavia questo è l'unico caso di partecipazione di un Italiano.

39 W. VON STROMER, *Die Zeringer. Steierisch-Nürnberger innovatorische Montanunternehmer und Fernhändler im 15. Jahrhundert*, in E. EBNER e altri (edd), *Festschrift Othmar Pickl*, Graz-Wien 1987, pp. 603-632, qui p. 618, dopo H. SIEVKING, *Handelsgeschichte*, cit., p. 157; J. CHMEL, *Regesten des römischen Kaisers Friedrichs III., 1452-1493*, Wien 1840, p. 467, n. 4542.

im Lamparten» (e in tutte le località della Lombardia). Nei quattro anni della durata del contratto nessuno deve essere accettato «zum Mitgesellen oder Diener» (come consocio o servitore) salvo che col consenso di tutti e tre i soci. Il contratto è formulato come per una nuova fondazione. Tuttavia i documenti nell'archivio Kress dimostrano che la società, in analoga forma e con la stessa composizione, era attiva già almeno dal 1499 e lo rimase fino al 1511. Smerciava metalli e prodotti metallici di Norimberga a Milano e alle fiere di Crema e acquistava fustagno e velluto da Milano e prodotti serici da Genova e da Firenze con un surplus commerciale per le esportazioni dalla Germania[40].

Dobbiamo le notizie qui esposte al caso che ci ha consentito la loro conservazione in fonti enormemente decimate e inoltre a fortunati e casuali ritrovamenti. I procedimenti appaiono dapprima insoliti e quasi singolari nel loro contesto del tempo. Ho tuttavia cercato di esporre le ragioni che nella maggior parte dei casi ne fanno piuttosto episodi assolutamente tipici, che spesso erano reazioni a difficoltà politiche e perciò non furono resi pubblici. Partecipazioni societarie tedesco-ebraiche o ebraico-veneziane credo fossero estremamente rare, mentre ritengo che cooperazioni e partecipazioni binazionali tedesco-italiane fossero estremamente comuni. Gli eventi qui esposti devono perciò, nella maggior parte dei casi, essere valutati come casi esemplari e vorrebbero come tali essere utili alla ricerca.

40 A. SCHULTE, *Handel*, cit., II, pp. 269-272, doc. 399; Ph. BRAUNSTEIN, *Nürnberg und Italien*, cit., pp. 399 ss.

Mercenari tedeschi in Italia nel Trecento: problemi e linee di ricerca*

di *Gian Maria Varanini*

1. *Il quadro storiografico*

I problemi relativi alla storia degli eserciti trecenteschi continuano ad essere largamente trascurati dalla storiografia sul tardo medioevo italiano. Salvo errori, dopo una ricerca di sintesi del Mallett[1], che assumeva peraltro il Trecento come punto di partenza per un'analisi largamente dedicata al Quattrocento, e dopo un lucido contributo di Ernesto Sestan[2], risalenti l'uno e l'altro a più di vent'anni or sono, non si sono più prodotte ricerche significative specificamente dedicate a questo tema[3]; anche se ovviamente non

* Pubblico il testo letto in occasione del convegno, corredato di note e con alcune aggiunte. Ho leggermente modificato il titolo, rendendolo più consono allo stato provvisorio della ricerca.

1 M. MALLETT, *Signori e mercenari. La guerra nell'Italia del Rinascimento*, Bologna 1983 (ed. or. Cambridge 1974). Di pochi anni precedente è G. TREASE, *The Condottieri, soldiers of fortune*, London 1970 (traduzione tedesca col titolo *Die Condottieri. Söldnerführer, Glücksrittern und Fürsten der Renaissance*, München 1973).

2 E. SESTAN, *L'Italia del Petrarca fra «tante pellegrine spade»*, in *Scritti vari*, II: *Italia comunale e signorile*, Introduzione di M. Berengo, Firenze 1989, pp. 205-229 (il saggio fu redatto nel 1973 circa, ma fu pubblicato nel 1977); per i giudizi di Petrarca sui mercenari cfr. anche C.C. BAYLEY, *War and Society in Renaissance Florence. The 'De militia' of Leonardo Bruni*, Toronto 1981, pp. 185-189. Risale agli stessi anni del contributo del Sestan anche la succinta sintesi di C. ANCONA, *Milizie e condottieri*, in *Storia d'Italia Einaudi*, V 1, Torino 1973, pp. 643-664 (per il Trecento, pp. 653-658).

3 Ciò emerge ad es. dalla bibliografia, aggiornata al 1985, data da A.I. PINI, *Città comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna 1986, pp. 213-215; qualche ulteriore indicazione si trova in P. CONTAMINE, *La*

sono mancati qua e là spunti o informazioni importanti. Di questa perdurante *impasse* storiografica è prova significativa il fatto che una quindicina d'anni fa in una raccolta di saggi destinata a fare il punto sulle origini dello stato moderno in Italia e sul passaggio dallo stato cittadino allo 'stato regionale', il Chittolini non poté far altro che riutilizzare sul tema dell'esercito e delle istituzioni militari un brano della classica opera del Pieri su *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, la cui redazione risale agli anni trenta[4]. Tale debolezza delle ricerche contrasta singolarmente con il

guerre au Moyen Âge, Paris 1980, p. 285 ss. (bibliografia sull'Italia a pp. 38-40). Fra le eccezioni, ricordo per la loro specificità e pertinenza al tema qui trattato gli importanti lavori di M. DEL TREPPO, *Gli aspetti organizzativi, economici e sociali di una compagnia di ventura italiana*, in «Rivista storica italiana», LXXXV, 1973, pp. 253-275; P. MAINONI, *Mutui alle compagnie di ventura al servizio dei Visconti*, Milano 1980, riedito in P. MAINONI, *Economia e politica nella Lombardia medievale: da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (CN) 1994, e la nota di G. MIRA, *Alcuni aspetti economico-finanziari della presenza delle compagnie di ventura in Umbria nel XIV secolo*, in *L'uomo e la storia. Studi storici in onore di Massimo Petrocchi*, Roma 1983, I, pp. 102-123. Nella raccolta di saggi di M.L. LENZI, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, forniscono poi alcuni spunti il cap. II (*Condotte e compagnie a Siena nel Trecento: note e documenti*), pp. 45-76 e il cap. III (edito anche in *Storia della società italiana*, VIII: *I secoli del primato italiano: il Quattrocento*, Milano 1988), dal titolo *Storia delle compagnie di ventura e delle signorie militari in Italia nei secoli XIV e XV*, pp. 77-126. Per la Toscana, cfr. ancora *Guerre e assoldati: Toscana 1260-1364*, Firenze 1983. Cfr. anche, pur in prospettiva in parte diversa, un'altra ricerca dedicata agli stati della Chiesa, privilegiati (come si avrà modo di precisare anche oltre) per motivi documentari: N. HOUSLEY, *The mercenary companies, the Papacy, and the Crusades, 1356-1378*, in «Traditio», XXXVIII, 1982, pp. 253-280. Costituiscono infine un mero avvio ad una ricerca da fare per una importante signoria dell'Italia padana le riflessioni svolte e i dati raccolti in G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti: prime indagini*, in *Gli Scaligeri 1277-1387. Saggi e schede raccolti in occasione della mostra storico-documentaria*, Verona 1988, pp. 167-179, e S.A. BIANCHI, *Fanti, cavalieri e* stipendiarii *nelle fonti statutarie veronesi*, *ibidem*, specie pp. 162-164.

[4] G. CHITTOLINI (ed), *La crisi delle libertà comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1980. Questo relativo disinteresse è confermato anche da un altro recente volume sulle *Origini dello Stato in Italia*, a cura di G. CHITTOLINI-A. MOLHO-P. SCHIERA, Bologna 1994, nel quale la tematica militare è certamente sottodimensionata.

rilievo centrale che è attribuito al problema dell'esercito e dell'organizzazione della difesa, e alle sue importantissime ripercussioni sulla fiscalità e più in generale sull'organizzazione dello stato, nella storiografia sullo stato regionale quattrocentesco italiano (si tratti del Veneto, o della Lombardia[5], o ancora della Toscana o del Piemonte sabaudo) così come più in generale nelle ricerche sulle monarchie europee[6]. C'è indubbiamente, rispetto a questi studi, un vuoto storiografico per l'epoca precedente.

Le motivazioni di questo stato di cose sono diverse. Una delle principali va certamente individuata nella dispersività delle fonti archivistiche. Mancando, ancora, contingenti militari stabili, nell'organizzazione dello stato signorile italiano trecentesco la burocrazia militare si sviluppa molto lentamente, e solo in alcuni casi sono a disposizione archivi d'ufficio, o serie documentarie specificamente pertinenti al problema[7]. Una volta esaurito il filone costituito dai registri

[5] Cfr. rispettivamente, ad es., M. MALLETT, *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989 (edizione originale col titolo *The military organization of a Renaissance State. Venice, c. 1400 to 1617*, in collaborazione con J.R. HALE, Cambridge 1983); P. BLASTENBREI, *Die Sforza und ihr Heer. Studien zur Struktur-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte des Söldnerwesens in der italienischen Frührenaissance*, Heidelberg 1987 (e per la Lombardia cfr. anche le importanti ricerche di M.N. COVINI, ad es. *Per la storia delle milizie viscontee: i famigliari armigeri di Filippo Maria Visconti*, in L. CHIAPPA MAURI-L. DE ANGELIS CHIAPPABIANCA-P. MAINONI (edd), *L'età dei Visconti. Il dominio di Milano fra XIII e XV secolo*, Milano 1993, pp. 35-65, con bibliografia).

[6] Cfr. in generale la citata sintesi di P. CONTAMINE, *La guerre au Moyen Âge*, cit., che dedica attenzione naturalmente anche alle vicende italiane.

[7] Occorre distinguere, sotto questo profilo, i regimi comunali da quelli signorili (che niente affatto paradossalmente, come osservò già il Simeoni, nella ricerca qui sotto citata a nota 12 [pp. 138-139], ebbero minore sospetto contro i cittadini armati, che continuarono ad utilizzare ampiamente, almeno in alcuni casi, sino alla fine del Trecento). Si riscontra infatti l'esistenza del fondo *Condotte* ad esempio nell'Archivio di Stato di Lucca (vedi l'attenta utilizzazione fattane da L. GREEN, *Castruccio Castracani. A Study of the Origins and Character of a Fourteenth-Century Italian Despotism*, Oxford 1986, pp. 132-133 e ss.); a Firenze, come è noto, normativa organica per gli *Ufficiali delle condotte* venne introdotta con uno statuto del 1337. Negli archivi signorili conservatici, la situazio-

delle *Provvisioni* dei consigli e degli altri organi di governo collegiale, o dai registri contabili laddove essi sussistono[8] – fonti queste battute sia pure non sistematicamente nei repertori, come quello dello Schäfer, risalenti agli inizi di questo secolo –, le notizie sugli eserciti trecenteschi sono state spesso ricavate da documenti isolati, prodotti in uffici diversi; e più spesso relativi a corpi militari costituiti da nobili o da cittadini italiani che non ai contingenti di militari professionisti, stranieri o italiani che siano[9]. Non sufficientemente esplorata è poi la documentazione notarile, certamente feconda come dimostra un brillante esempio recente[10]; rare sono invece le fonti specifiche prodotte dall'interno delle 'istituzioni militari' e conservate casualmente in archivi di istituzioni religiose o d'altro genere[11].

ne sembre diversa. A Mantova, le ripercussioni istituzionali della modificazione della struttura dell'esercito sono evidenti agli inizi del Quattrocento, quando i nuovi statuti del comune inseriscono *ex novo* un libro *de stipendiariis* (I. LAZZARINI, *Das Stadtrechte in einer städtischen Signorie: Die Mantuaner Statuten von den Bonacolsi bis zu den Gonzaga [1313-1404]*, in G. CHITTOLINI-D. WILLOWEIT [edd], *Statuti, città, territori*, Bologna 1991, pp. 398 ss.). Per le fonti archivistiche mantovane relative ai problemi della difesa, cfr. M. VAINI, *Ricerche gonzaghesche (1189-inizi sec. XV)*, Firenze 1994, pp. 153-160; dello stesso, *La spada e l'argento. I Gonzaga nel secolo XIV*, in C.M. BELFANTI-F. FANTINI D'ONOFRIO-D. FERRARI (edd), *Guerre stati e città. Mantova e l'Italia padana dal secolo XIII al XIX. Atti delle giornate di studio in omaggio ad Adele Bellù, Mantova 12-13 dicembre 1986*, Mantova 1988, pp. 91-102.

[8] Sempre fecondi di indicazioni relative al mercenariato: per una piccola conferma, relativa ad una signoria cittadina, cfr. il *quaternus* del comune di Treviso sotto il dominio di Gerardo da Camino nel 1298 edito da A. MICHIELIN, *Un «quaternus expensarum» del comune di Treviso in età caminese (luglio/settembre 1298). Edizione e studio introduttivo*, tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di Lettere e filosofia, rel. A. Rigon, a.a. 1987-88.

[9] Cfr. ad esempio C. CAPASSO, *I «Provvisionati» di Bernabò Visconti*, in «Archivio storico lombardo», serie IV, 15, 1911, pp. 285-304 (edizione di un documento a pp. 303-304); C. SANTORO, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, I, Milano 1976, pp. 201, 210-211.

[10] R.H. BAUTIER, *Soudoyers d'Outremont à Plaisance. Leur origine géographique et le mécanisme de leurs emprunts (1293-1330)*, in *La guerre et la paix au Moyen Âge. Actes du 101e congrès national des sociétés savantes*, Paris 1978, pp. 95-129.

[11] È il caso della ricerca del DEL TREPPO, *Gli aspetto organizzativi*, cit.

Certo, molto di più si potrebbe fare, con una campagna d'archivio sistematica e 'mirata'; e anche le fonti cronistiche e narrative, che quasi ad ogni pagina si occupano di *res militares*, potranno essere utilmente rilette, al di là dei temi scontati e ben noti che le percorrono (la deprecazione della violenza dei mercenari e il difficile rapporto con la società civile, le ripercussioni sul sistema fiscale). Sta di fatto comunque che restano ancora attuali, nel panorama storiografico italiano, ricerche prodotte una sessantina d'anni orsono, come il volume già citato del Pieri e un articolo breve ma incisivo del Simeoni[12], che interpretavano la storia militare trecentesca e la smilitarizzazione delle società cittadine italiana nella prospettiva, in fondo ottocentesca, della crisi dei valori della civiltà comunale e della mancata formazione dello stato nazionale[13]: una prospettiva più che legittima e valida, beninteso, ma che non è orientata a sottolineare le specificità della situazione trecentesca. Anche sotto un profilo più latamente di storia sociale, attento ai rapporti fra guerra e società italiana, non si può certo dire vi sia stata una riflessione organica[14].

12 L. SIMEONI, *Note sulle cause e i danni del mercenarismo militare italiano nel '300*, in «Atti e memorie della r. Accademia delle scienze di Modena», serie V, II, 1937, pp. 136-145; dello stesso, cfr. poi *Le origini del conflitto veneto-fiorentino-scaligero (1336-1339) e note sulla condotta della guerra (con appendice di documenti)*, in L. SIMEONI, *Studi su Verona nel medioevo*, III, a cura di V. CAVALLARI, Verona 1962 (= «Studi storici veronesi», XI, 1961), specie pp. 126-129. Il saggio risale al 1930.

13 Anche tra gli studiosi stranieri, chi si è dedicato più assiduamente a temi di storia militare ha concentrato la sua attenzione sulla primissima fase della storia delle compagnie e del mercenariato, fra Due e Trecento: così D. WALEY, del quale cfr. *The Army of Florentine Republic from the Twelfth to the Fourteenth Century*, in N. RUBINSTEIN (ed), *Florentine Studies. Politics and Society in Renaissance Florence*, Evanstown 1968, pp. 70-108; dello stesso, *Le origini delle condotte nel Duecento e le compagnie di ventura*, in «Rivista storica italiana», LXXXVIII, 1976, pp. 531-538; dello stesso, *«Condotte» and «Condottieri» in the thirteenth century*, in «Proceedings of the British Academy», LXI, 1976, pp. 3-37.

14 Cfr. comunque F. CARDINI-M. TANGHERONI (edd), *Guerra e guerrieri nella Toscana medievale*, Firenze 1990 (e ivi, fra gli altri, il contributo di D. DE ROSA, *Il controllo politico di un esercito durante il medioevo: l'esempio di Firenze*, pp. 93-123).

La storiografia tedesca, d'altro canto – ma neppure (magra consolazione) quella francese o inglese –, non ha neppur essa sviluppato in modo adeguato le problematiche legate alla presenza pressoché stabile in Italia, per larga parte del Trecento, di centinaia o di migliaia di cavalieri provenienti dall'area germanica e dediti al mestiere della guerra. Vi sono, a mio avviso, due ordini di problemi. Il primo è legato all'ampliamento dell'accertamento erudito, e all'acquisizione di dati ulteriori sulla presenza di mercenari provenienti dall'area tedesca (la definizione della quale è evidentemente un problema a parte, e tutt'altro che trascurabile[15]): sia per le aree coperte dagli spogli eruditi dei decenni scorsi, sia per le aree che risultano più trascurate sotto questo punto di vista. La 'banca-dati' a proposito della presenza e dell'attività dei mercenari tedeschi in Italia non si è infatti in sostanza granché ampliata rispetto alla stagione delle ricerche erudite otto-novecentesche, che aveva portato alla compilazione del repertorio dello Schäfer, tuttora fondamentale[16]. Le accurate ricerche, recenti e recentissime, sulle spedizioni in Italia di Enrico VII, Ludovico IV, Giovanni di Boemia[17] e Carlo IV seguono la consolidata tradizione delle indagini

15 Come è noto, le fonti cronistiche italiane usano spesso *teutonicus* in modo indiscriminato; ma non si hanno a mia conoscenza studi significativi a proposito dell'uso dei diversi termini nella documentazione archivistica. Per qualche riferimento cfr. il pregevole saggio di H. Zug Tucci qui sotto citato (nota 70), che si riferisce prevalentemente ad un'epoca più tarda.

16 L'opera (cfr. nota 22), tutt'altro che scevra di eccessi nazionalistici (già stigmatizzati dal Davidsohn: R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, IV: *I primordi della civiltà fiorentina*, Firenze 1962 [1ª ed. 1923], p. 425) e nei due tomi più tardi pangermanistici (cfr. E. SESTAN, *L'Italia del Petrarca*, cit., p. 212 nota 25), ebbe tra l'altro una vicenda editoriale molto travagliata (i primi due tomi uscirono a Paderborn nel 1911 e nel 1914, i successivi nel 1940) e restò incompleta: il quinto tomo, che doveva trattare dei mercenari tedeschi nelle città 'ghibelline', non fu mai pubblicato. Ricorda brevemente queste vicende il Föhl nell'articolo qui sotto citato (nota 20), p. 73, rinviando anche ad un necrologio dello Schäfer (in «Historisches Jahrbuch» del 1949).

17 Sul quale la monografia più accurata, nella bibliografia italiana, resta invero quella di C. DUMONTEL, *L'impresa italiana di Giovanni di Lussemburgo re di Boemia*, Torino 1952.

sul *Römerzug*[18], ma pur avendo una una apertura più larga che in passato alle ripercussioni prettamente italiane della politica imperiale non si allargano alla considerazione delle vicende dei contingenti militari: i quali, come vuole l'interpretazione tradizionale (ma non per questo meno fondata), dopo averli accompagnati costituirono i primi consistenti nuclei delle compagnie di ventura. Ovviamente, il nodo problematico fondamentale, quello che pone in relazione la disponibilità sul 'mercato della guerra' di tanti esponenti delle aristocrazie signorili/feudali europee con la crisi e la trasformazione dell'economia signorile, è ben presente alla storiografia[19]. Ma non si può certo dire che tutte le potenziali ripercussioni, a livello di circolazione e di mobilità delle *élites* europee, del fenomeno della presenza in Italia di tanti *milites* siano state esplorate e sviluppate. Studiare la presenza in Italia di esponenti della nobiltà militare tedesca (o francese, o inglese) significa evidentemente studiare un'altra faccia della medaglia della storia dell'assetto socio-economico di quelle regioni: ma è proprio un'articolazione regionale del problema, attenta alle specificità locali, che manca, nonostante la ricerca sui *Territorialstaaten* abbia fatto molti passi avanti nei decenni scorsi. Ricerche come quelle del Föhl (risalente al 1963) sulla presenza in Italia della cavalleria della zona medio-renana[20], e quella (più 'datata' e risalente più o meno all'epoca degli spogli dello Schäfer) del

18 Per Enrico VII, cfr. nota 33, e inoltre – rispettivamente – M. BERG, *Der Italienzug Ludwigs des Bayern. Das Itinerar der Jahre 1327-1330*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 67, 1987, pp. 142-197; E. WIDDER, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*, Köln-Weimar-Wien 1993, e l'ampia bibliografia che correda l'una e l'altra ricerca.

19 Alcune considerazioni di carattere generale in P. CONTAMINE, *La guerre au Moyen Âge*, cit., pp. 390 ss. Cfr. inoltre F. GRAUS, *Die Erste Krise des Feudalismus. 14. Jahrhundert*, Praha 1955; J. MACEK, *Il Rinascimento italiano*, Roma 1972, pp. 191-224, citati da C. ANCONA, *Milizie e condottieri*, cit., p. 654 nota 1.

20 W. FÖHL, *Niederrheinische Ritterschaft im Italien des Trecento*, in «Annalen des historisches Vereins für den Niederrhein», 165, 1963, pp. 73-128.

von Stotzingen sulla Svevia[21] indicano quanto meno la coscienza di un problema: ma si limitano alla fin fine ad una schedatura e ad una ripresentazione dei dati raccolti, oltre ottant'anni fa, dallo Schäfer[22]. In anni relativamente recenti, sono state elaborate invece importanti ricerche monografiche su singole famiglie, come quella dello Schubring sui signori di Urslingen, la dinastia alla quale appartiene un famoso capitano attivo in Italia dagli anni trenta agli anni cinquanta[23]. Ma è indubbio, come è stato sottolineato anche di recente[24], che il quadro storiografico è fortemente deficitario.

Si può dunque affermare, senza proseguire oltre in questa discussione preliminare (alcuni spunti della quale saranno ripresi più avanti), che il tema della presenza dei mercenari tedeschi nell'Italia trecentesca è degno di essere adeguatamente approfondito, nella duplice prospettiva della storia dello stato signorile italiano del Trecento e della storia della società e delle istituzioni dei territori tedeschi. Scopo di questo intervento è perciò di fare il punto sulla questione della presenza delle milizie professionali ultramontane nell'Italia del Trecento, proponendo – senza una vera sistematicità – piuttosto che soluzioni ed analisi (che richiederebbero ben altro impegno e ben altro spazio a disposi-

21 O. VON STOTZINGEN, *Schwäbische Ritter und Edelknechte im italienische Solde im 14. Jahrhundert*, in «Württembergische Vierteljahreshefte», 22, 1913, pp. 76-102.

22 K.H. SCHÄFER, *Deutsche Ritter und Edelknechte in Italien während des 14. Jahrhunderts*, I-III, Paderborn 1911-14; IV, Paderborn 1940.

23 K. SCHUBRING, *Die Herzoge von Urslingen. Studien zu ihrer Besitz-, Sozial- und Familiengeschichten mit Regesten*, Stuttgart 1974.

24 W. PARAVICINI, *Rittertum im Norden des Reichs*, in W. PARAVICINI (ed), *Nord und Süd in der deutschen Geschichte des Mittelalters. Akten des Kolloquiums veranstalter zu Ehren von Karl Jordan 1907-1984, Kiel, 15.-16.Mai 1987*, Sigmaringen 1990, p. 155 nota 37. Si può aggiungere qui che dà solo alcune linee di riferimento generalissime, sulla base di una bibliografia piuttosto invecchiata, il breve *Überblick* di H. KRAMER, *Condottieri und Feldhaupteute (14.- 16. Jahrhundert)*, in R. HÄRTEL (ed), *Geschichte und ihre Quellen. Festschrift für Friedrich Hausmann zum 70. Geburtstag*, Graz 1987, pp. 175-182.

zione), una serie di problemi e di interrogativi il cui approfondimento sembra particolarmente indispensabile; e anche utilizzando gli spunti, non ricchissimi come si è detto ma pure non trascurabili, dispersi negli studi recenti, soprattutto di carattere locale. Non si ricorrerà ovviamente, se non in via eccezionale, a fonti inedite; si cercherà invece, mediante alcuni esempi significativi, di richiamare l'opportunità di una maggiore valorizzazione delle fonti narrative[25].

Avverto infine che, pur privilegiando in ottemperanza alla tematica di questo convegno l'area tedesca – ma del resto una certa tradizione 'nazionale' degli studi sul mercenariato in Italia è viva, ed ha anzi prodotto due fra i migliori contributi recenti, dedicati rispettivamente ai francesi e ai catalani (sia pure per ambiti cronologici e geografici ristretti[26]) – ho cercato di non perdere del tutto di vista il complessivo scenario (composto anche dai borgognoni, dagli inglesi, dagli ungheresi ...): scelta del resto in larga misura obbligata, giacché come è ben noto le compagnie dei decenni centrali del Trecento, pur avendo in genere una componente nazionale egemone, ospitano quasi sempre *milites* di provenienze diverse.

2. *Mercenari 'teutonici' nel Duecento italiano: cenni*

Che la pratica del professionismo militare fosse già assai diffusa nelle guerre intercittadine italiane sin dai decenni iniziali del Duecento, è un dato ampiamente noto, e non è il

25 Segnalava recentemente l'opportunità di «censire in modo sistematico» la «cospicua fortuna ... di tipo per così dire storiografico-letterario» delle compagnie e dei mercenari nelle fonti italiane del Trecento G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in G. CRACCO (ed), *Storia di Vicenza*, II: *L'età medievale*, Vicenza 1988, p. 333.

26 Mi riferisco al contributo del Bautier sopra citato (nota 10) e a M.T. FERRER I MALLOL, *Mercenaris catalans a Ferrara (1307-1317)*, in «Anuario de estudios medievales», 2, 1965, pp. 155-227.

caso di soffermarvisi ulteriormente[27]. Per quanto riguarda i tedeschi, è significativo il caso della Marca Trevigiana nei decenni centrali del Duecento. Le cronache venete del Duecento (che definiscono con disprezzo come combattenti *ad soldum* anche gli uomini del Pedemonte trevigiano, in realtà legati ad Ezzelino III da Romano da rapporti di fedeltà personale), ricordano infatti ripetutamente i *teutonici* che Federico II a lui affidò nel 1237 (e che il da Romano pagava facendo funzionare la leva fiscale dei comuni della Marca Trevigiana)[28]. Si trattava di diverse centinaia (in un episodio, si cita un contingente di 400 unità) di *milites*, cioè di cavalieri, impiegati oltre che in battaglia anche in delicate operazioni di polizia e di scorta di ostaggi (ciò che presuppone una particolare fiducia in loro da parte del da Romano). L'atteggiamento del da Romano nei loro confronti è, secondo i cronisti (a lui ostilissimi, ed ispirati da un patriottismo cittadino e 'guelfo'), orientato in genere alla massima fiducia, per le doti di grande coraggio che essi manifestano: secondo l'autore del *Chronicon Marchie Tarvisine*, egli «maxime confidebat» nella loro «impetuosa virtus». Ezzelino peraltro non manca di invitare i suoi sostenitori italiani a mantenere un certo distacco nei confronti dei tedeschi: secondo Rolandino da Padova, nel 1245 egli avrebbe ordinato «quod nulla racione blandirentur Theotonicis vel eis in aliquo subiacerent». Essi compaiono in alcuni casi già organizzati in *banderie* comandate da un conestabile; anche i cronisti veneti, a loro ostili, ne riconoscono implicitamente la disciplina ed il valore («secure parati ad pugnam»; «sub una banderia stricti quasi in unum globum»). Alcuni schemi interpretativi, veri e propri *clichés* che accompagneranno

27 Per il problema in generale, cfr. le osservazioni di A.A. SETTIA, *I «berrovieri»: una cavalleria leggera*, nella raccolta di saggi dello stesso autore *Comuni in guerra. Armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 77-85 e *passim*.

28 Gebeardo di Arnstein, capitano di Federico II, facendo ritorno in Germania nel 1237, lasciò ad Ezzelino III «circa C Theotonicos milites, qui steterunt ad soldum Ecelini, exactum de civitatibus tribus, scilicet de Verona, Padua et Vicencia»: A.A. SETTIA, *Uomini e armi nella Marca di Ezzelino*, in A.A. SETTIA, *Comuni in guerra*, cit., pp. 160-161 e nota 21.

poi costantemente, nel giudizio dei cronisti, la presenza dei mercenari tedeschi in Italia – la venalità («improbissimi teutonici, animarum suarum et corporum stolidissimi venditores... Ecelini pecunia excecati», li definisce il *Chronicon Marchie Tarvisine*), il *furor teutonicus* – sono dunque già operanti. E che da parte di costoro ci fosse, nei confronti del da Romano, anche una relazione di colleganza militare, verosimilmente discendente dalla comune fedeltà alla *pars Imperii*, piuttosto che un mero contratto, può essere implicitamente dimostrato da alcuni episodi, che pure non hanno nel resoconto dei cronisti motivazioni esplicite: il rifiuto di obbedire ad un ordine di Ezzelino (1238), il fatto che uno dei loro capi, «Zibertus Theutonicorum rector et mareschalcus», catturato nel 1258 e poi riscattato, se ne tornò liberamente in Germania[29].

Contingenti tedeschi, provenienti dall'esercito di Manfredi, sono presenti all'incirca negli stessi anni a Siena[30]: un caso che conferma quanto già lasciava intendere il rapporto fra Ezzelino e i *teutonici* presenti nella Marca Trevigiana, l'esistenza cioè di un nesso originariamente stretto fra scelta di campo 'ideologica' e servizio mercenario dei tedeschi[31]. Che in quest'epoca una coloritura politica potesse rientrare tra i requisiti per l'assoldamento, è del resto cosa nota, anche

[29] Per quanto sopra cfr. A.A. SETTIA, *Uomini e armi*, cit., pp. 160-165.

[30] H. NIESE, *Zur Geschichte der deutschen Soldrittertum in Italien*, in «Quellen und Forschungen aus italienschen Archiven und Bibliotheken», 8, 1905, pp. 220, 225. Il saggio del Niese, come notava già il Davidsohn, utilizza solo alcune serie documentarie senesi, trascurando ad es. le *Biccherne*. Distinguono fra i *milites teutonici* e assoldati nel contingente inviato da Manfredi nell'Italia padana nel 1265 anche le fonti citate da E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, p. 343 (per i rapporti con Siena e la Toscana cfr. poi pp. 351 ss.).

[31] Anche se i rivolgimenti politici fanno sì che già a Montaperti (1260) militino *teutonici* anche per la guelfa Firenze: cfr. R. DAVIDSOHN, *Forschungen zur Geschichte von Florenz*, IV, Berlin 1908, p. 151 (500 cavalieri comandati da Kroff von Fuglingen) e *Storia di Firenze*, IV, p. 416 (alle pp. successive, 417-20, un quadro sintetico ma efficace della presenza di cavalieri tedeschi al soldo di Firenze fra il 1313, quando dopo un cinquantennio di ostracismo si ricominciò ad ingaggiare tedeschi, e il 1333).

per il mercenariato angioino[32]. Naturalmente, questo elemento convive con l'elemento professionale, contrattuale; e con quello, non meno rilevante, della geografia politica. È ovvio che ai primi del Trecento mercenari francesi si trovino più facilmente nelle città del Piemonte o della Lombardia occidentale, o che mercenari catalani si trovino nelle città 'guelfe'.

3. *Il carisma dei 'leaders' ghibellini del primo Trecento*

Senza seguire, in questa sede, le disperse tracce della presenza di *milites teutonici* nell'Italia di fine Duecento e dei primi del Trecento, le considerazioni ora fatte ci portano a considerare un problema per certi aspetti sottovalutato problema posto dall'evoluzione del mercenariato trecentesco. È necessario infatti seguire, nel corso del Trecento, la modifica delle motivazioni che sottostanno alla presenza in Italia di tanti esponenti dell'aristocrazia militare tedesca ed alpina. Il dosaggio fra i distinti e sempre compresenti elementi della adesione a un programma politico imperiale come motivazione della presenza in Italia di cavalieri tedeschi, e del mero rapporto contrattuale, di combattente professionista, è forse da riesaminare con maggiore attenzione anche per i primi decenni del Trecento, durante e subito dopo la spedizione in Italia di Enrico VII di Lussemburgo[33], tradizionalmente considerata dalla storiografia come il momento di svolta per la presenza dei mercenari tedeschi in Italia, e

[32] Che doveva essere tutto di provata fede guelfa: cfr. M.L. LENZI, *La pace strega*, cit., p. 85. Una ricca documentazione, con elenchi di diverse centinaia di nominativi, ma del tutto privi di contesto (è un materiale erudito in sostanza analogo, per certi aspetti, a quello dello Schäfer), è fornita da P. DURRIEU, *Les archives angevins de Naples: Études sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, II, Paris 1900, pp. 247-265, citato anche da BAUTIER, *Soudoyers d'Outremont à Plaisance*, cit., p. 96 nota 1. Anche nei decenni successivi il comune di Firenze affida il comando militare preferenzialmente ad esponenti legati alla corte angioina, con scarso successo dal punto di vista dell'efficienza militare.

[33] W.M. BOWSKY, *Henry VII in Italy. The Conflict of Empire and City-State 1310-1313*, Lincoln (Nebraska) 1960.

letta in tal senso anche da qualche voce contemporanea (come Ferreto Ferreti, un cronista che attribuisce, strumentalmente e meccanicamente, al mercenariato introdotto dagli Scaligeri la decadenza dei costumi nella sua piccola patria, Vicenza)[34]. Analoghe osservazioni del resto sono state fatte per la presenza dei mercenari catalani, attivi nel primo ventennio del secolo prevalentemente (ma non esclusivamente) nelle città del 'sistema' guelfo, prima a Bologna e poi a Ferrara[35].

Così come per i catalani e per altri più cospicui contingenti connotati da un punto di vista 'nazionale', attivi nell'Italia del primo Trecento, anche per i tedeschi presenti in Italia occorre infatti evitare di appiattire troppo presto sul rapporto professionale, senza distinzioni e senza sfumature, la presenza di contingenti di cavalleria provenienti da Oltralpe. Uno spoglio esauriente delle fonti edite dopo la compilazione dello Schäfer non è ancora stato fatto, ma è facile dimostrare che nel secondo e terzo decennio del secolo i mercenari tedeschi sono presenti ovunque, dalla Sardegna[36] all'Italia meridionale, e soprattutto alla Toscana e all'Italia centrale. Non c'è dubbio che in molti casi la presenza dei *teutonici* va ricondotta, sostanzialmente, al dato economico. Ma esso si associa anche a motivazioni d'altro genere, che vanno esaminate caso per caso.

Una prima specificità della quale tenere conto è ovviamente di carattere geografico. È del tutto naturale che gli interessi

[34] «Tunc stupra voluptatesque et versuta dolis ingenia ab his [dai mercenari] proveniunt, nec pietas, nec fides ulla, sed in vitium proni actus eorum ex libidine magis ferebantur ad impetum»: G. ARNALDI, *Storici e cronisti vicentini*, cit., p. 332; G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti*, cit., p. 168.

[35] M.T. FERRER I MALLOL, *Mercenaris catalans*, cit., pp. 155-227. Mercenari catalani operarono poi anche in Sicilia e nel mar Egeo (E. SESTAN, *L'Italia del Petrarca*, cit., p. 209).

[36] *Acta aragonensia. Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen, zur Kirchen und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II (1291-1327)*, hrsg. von H. FINKE, I, Berlin-Leipzig 1908, p. 452: nel 1324 *milites* tedeschi sono presenti all'assedio di Cagliari. Cfr. anche pp. 448 e 464.

politico-territoriali, che portano la dinastia dei conti di Tirolo e Federico d'Absburgo ad operare politicamente e militarmente nella Marca trevigiana nel corso del secondo e terzo decennio del Trecento, dopo la morte di Enrico VII di Lussemburgo[37], abbiano come conseguenza la presenza assai frequente, nella regione, di *milites* originari delle regioni alpine (che le fonti cronistiche italiane definiscono in genere, globalmente, come *teutonici*). La presenza nella Marca Trevigiana delle truppe che accompagnano personaggi come Ulrico di Walsee, vicario di Federico re dei Romani, o Corrado di Owenstein, o Enrico II conte di Gorizia (che oltre ai *teutonici*, secondo i cronisti padovani, porta almeno in talune occasioni con sé anche «Ungari et Sclavones»), non può dunque essere assimilata ad una qualsiasi condotta militare, anche se già nel 1313 il signore or ora citato tiene in gran conto gli aspetti finanziari (in tale anno egli «remeavit Goritiam» coi suoi cavalieri non solo per un'epidemia che decimava i suoi cavalli, ma anche «asserens non fore per dominum Canem suis Theotonicis plenarie satisfactum»[38]. Il giudizio dei cronisti veneti su queste truppe è peraltro molto severo: secondo il Mussato, che pure non può fare a meno di riconoscere (come d'altronde tutti gli altri testimoni[39]) il coraggio nativo dei tedeschi, «quod in Alamannia gignit innata strenuitas» (quasi un carattere nazionale)[40], i *barbanicchi* tedeschi e boemi inviati nel 1324 alla difesa di Padova contro Cangrande I della Scala non sono altro, se-

37 J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977; in breve cfr. anche dello stesso, *L'area trevigiana e i poteri alpini*, in *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, a cura di D. RANDO-G.M. VARANINI, Venezia 1991, pp. 250-264.

38 Così si esprime la cronaca del giudice padovano Cortusi, attento e preciso testimone anche di questi aspetti (GUILLELMI DE CORTUSIIS [= CORTUSI] *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, a cura di B. PAGNIN, in *Rerum italicarum scriptores*², t. XII, parte V, Bologna 1941, p. 19).

39 I cavalieri tedeschi attivi nel Lucchese attorno al 1330 sono ad esempio, secondo il Villani, «molto aspra e buona gente d'arme».

40 Citato in G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti*, cit., p. 168.

condo il Mussato, che banditi incontrollabili dai loro stessi comandanti; nel 1320 secondo Guglielmo Cortusi il «teutonicorum furor», astrattamente definito, «multis diebus... discurrit per villas spoliandas»[41]. Gli elementi dello stereotipo del cavaliere tedesco, poi costantemente ripetuti nelle fonti italiane del Trecento, sono qui già largamente presenti.

C'è comunque, in questi casi, un rapporto che nasce dalla comune origine territoriale. Caratteristiche in parte diverse ha il rapporto fra i cavalieri *teutonici* con alcune figure di capitani e di signori della prima metà del Trecento. Inizialmente motivato da una ragion politica, per il comune riferimento all'ideologia ghibellina, e certo non privo di contenuti economici, il rapporto che si instaura fra Cangrande I della Scala e i cavalieri *teutonici* (spesso definiti, ad esempio dal Cortusi, «eius Teutonici», i 'suoi' tedeschi[42]) sembra essere animato anche da una fedeltà personale a un capo di grande carisma. Sul rapporto fra il signore veronese e i suoi *stipendiarii*, è una fonte importante, anche se da valutare con prudenza, la cronaca di Albertino Mussato[43]. Composte promiscuamente da tedeschi e catalani, comandate (almeno in qualche periodo) da un provenzale[44], le «stipendiariorum cohortes» di Cangrande sono impiegate regolarmente, assiema ai fanti e ai cavalieri e ai fanti delle città soggette («populus, militia et stipendiarii»), irrobustite con nuovi ingaggi (150 *milites* carinziani vanno ad aggiungersi, nel 1314, ai 400 già presenti[45]; altri sono assoldati *per Alemanie*

[41] G. CORTUSI, *Chronica de novitatibus*, cit., p. 35.

[42] Identica espressione usa il cronista per definire il rapporto fra Carlo e Giovanni di Boemia e i loro *milites teutonici* (*ibidem*, p. 62).

[43] A. MUSSATO, *De gestis italicorum post Henricum VII* ..., in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. MURATORI, X, Mediolani 1728, coll. 573-784. È ben nota l'ostilità per lo Scaligero del cronista padovano, orientato ad esempio a sottolineare le analogie politiche e morali fra Cangrande I ed Ezzelino III da Romano.

[44] A. MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., coll. 619-20, 646.

[45] Quest'ordine di grandezza – nuclei di poche centinaia – è molto spesso citato a caratterizzare 'reparti' in qualche modo autonomi nelle fonti

fines a seguito di pesanti imposizioni fiscali a Vicenza e Verona)[46]. Hanno dunque tutte le caratteristiche delle milizie professionali. Tuttavia, come ricorda più volte il Mussato (forse anche, come si è accennato, per sottolineare polemicamente il parallelismo fra Cangrande I e l'altro 'tiranno', Ezzelino), i *teutonici* o almeno un nucleo di loro costituiscono la guardia scelta e personale dello Scaligero: i *teutonici*, e non altri tra gli «stipendiarii diversarum nationes»[47] che almeno negli ultimi anni della vita di Cangrande figurano nel suo esercito. Il ruolo di alfiere e di portabandiera assegnato ad uno di loro, il riferimento a valori di onore cavalleresco, l'omaggio formale che viene prestato al capitano ed altri elementi di ritualità sono spunti che sotto questo profilo vanni tenuti in attenta considerazione. E sottolineo qui *en passant* che la tradizione del comando personale dell'esercito, di composizione mista – mercenario e cittadino[48] –, è nel Trecento costante per i signori padani: si tratti di Passerino Bonacolsi, in questi stessi anni[49], o nella seconda metà del secolo il signore di Padova Francesco Novello da Carrara, o ancora Antonio della Scala[50].

del primo Trecento. Ad esempio, durante l'assedio di Monselice presso Padova (1337), «dominus Carolus misit dominum Levorem, probum militem et legalem, cum quadringentis militibus de Karintia ad exercitum Montemsilicis, in auxilium Venetorum, Florentie et totius lige»: così riferisce la cronaca di Guglielmo Cortusi più volte citata.

46 A. MUSSATO, *De gestis italicorum*, cit., coll. 598, 684.

47 Così G. CORTUSI, *Chronica de novitatibus*, cit., p. 57, all'anno 1329.

48 Dalle signorie mono-cittadine, nelle quali più a lungo perdura la capacità della dinastia signorile di porsi come interprete del sentimento municipale – tali Padova, Mantova, Verona –, non viene infatti applicato l'orientamento prevalente presso i Visconti di Milano (sin dalla prima metà del secolo «quod populus ad bella non procedat, sed domi vacet suis oneribus»: provvedimento citato da P. MAINONI, *Mutui alle compagnie di ventura*, cit., p. 8).

49 Come riferiscono gli *Acta aragonensia*, egli nel 1327 «cum multitudine militum de Alamannia currebat devastando comitatum Bononiensem».

50 Per questi ultimi, mi sia consentito di rinviare al testo (attualmente in corso di stampa) di un mio intervento dal titolo *La battaglia di Castagnaro (1387)*, basato soprattutto sulle ricche fonti cronistiche padovane.

Analoghe osservazioni possono essere fatte a proposito dei grandi capitani e signori toscani, attivi negli stessi decenni. Il vecchio·capo ghibellino, Uguccione della Faggiola, ad esempio, aveva alle sue personali dipendenze un cospicuo contingente di cavalleria tedesca[51]: al momento della insurrezione di Pisa e Lucca contro il suo dominio (1316) esso era costituito fa 400 cavalieri *ultramontani*[52]; dei tedeschi, egli riconosceva il valore in battaglia come un dato abituale, quasi scontato[53]. Nelle campagne militari toscane del secondo e terzo decennio del secolo è appunto possibile[54] non solo apprezzare l'autorevolezza e il prestigio personale che mettono in campo, nei confronti dei *milites teutonici*, capitani come il citato Uguccione e Castruccio Castracani degli Antelminelli, ma anche la crescente dispersione della cavalleria tedesca, che nel giro di pochi anni compare non più soltanto al servizio di Pisa ghibellina, ma anche del signore lucchese (un'eco del rapporto privilegiato che egli ha con i

[51] Basti qui rinviare a L. GREEN, *Castruccio Castracani*, cit., pp. 62 e ss., e alle fonti ivi citate.

[52] Cfr. P. VIGO, *Uguccione della Faggiola podestà di Pisa e Lucca*, Livorno 1879 (gli atti di un convegno su Uguccione della Faggiola, celebrato diversi anni or sono, non sono ancora stati editi). Per i rapporti fra Uguccione e Castruccio, cfr. la ricostruzione di G. DI VECCHIO, *Arte militare nelle imprese di Castruccio Castracani degli Antelminelli*, in *Castruccio Castracani e il suo tempo. Convegno internazionale, Lucca 5-10 ottobre 1981*, Lucca 1986 (=«Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», XIII-XIV, nn. 1-2, 1984-85), pp. 380 ss., e bibliografia ivi citata.

[53] «Teutonici vero, solita virtute igniti, in secundam aciem principis [d'Angiò] irruerunt», scriveva ai ghibellini genovesi dando notizia della vittoria di Montecatini (P. VIGO, *La battaglia di Montecatini descritta da Uguccione della Faggiola*, in «Rivista storica italiana», VI, 1889, pp. 38-39). Cfr. anche, *ibidem*, il consueto riferimento alla «furens teutonicorum audatia». La battaglia di Montecatini segnò un momento importante per la presa di coscienza di una ormai radicata presenza in Italia di combattenti stranieri di varia origine; in tal senso si può leggere l'affermazione del Cortusi («Fuit bellum acre nimis. Convenerunt hinc inde nationes fortissime»: G. CORTUSI, *Chronica de novitatibus*, cit., p. 22).

[54] Avvalendosi ad esempio della recente ricostruzione fornita dal Green nella sua monografia su Castruccio Castracani, basata sia sulle fonti cronistiche che su dati d'archivio (L. GREEN, *Castruccio Castracani*, cit., *ad indicem*; ivi altre indicazioni bibliografiche, e cfr. la ricerca del DI VECCHIO citata alla nota 52).

milites d'oltralpe si ha nella definizione del Villani, che parla di «masnade vecchie di tedeschi stati al servizio di Castruccio») e della repubblica fiorentina[55].

Questo tipo di relazioni e di fedeltà, nelle quali si intuisce qualcosa che va al di là del mero dato economico, va ovviamente perdendo di efficacia e di sostanza, sia in relazione al venire meno della tensione verso grandi progetti politici di respiro universale o comunque sovra-locale[56], sia più concretamente in relazione alla lunghezza dei soggiorni in Italia dei *milites* tedeschi. Non è privo di significato, tuttavia, il fatto che ancora nel 1341 Ludovico il Bavaro sia in grado di promettere ai fiorentini di «far defezionare i mercenari tedeschi militanti per Pisa», e non conta tanto il fatto che non ci sia riuscito, quanto il fatto che egli ritenesse plausibile una scelta del genere ispirata in qualche misura al lealismo imperiale da parte dei *milites teutonici*.

4. *Gli inizi delle compagnie: la guerra veneto-scaligera del 1336-1339 nelle fonti cronistiche*

La svolta nel comportamento dei *milites* (*teutonici* e non), e la loro tendenza a farsi protagonisti attivi della vita politica italiana, creando le compagnie, va collocata come è noto attorno al 1330. Si sa che un'evoluzione importante sotto questo profilo avviene negli anni trenta, dopo la spedizione di Ludovico il Bavaro e l'impresa di Giovanni di Boemia[57].

[55] È eloquente l'episodio riferito dal Villani, secondo il quale la notizia della presa di Pistoia da parte di Castruccio giunse a Firenze durante i festeggiamenti per il cavalierato concesso al capitano tedesco Urlimbach (poco dopo catturato ad Altopascio; L. GREEN, *Castruccio Castracani*, cit., p. 161).

[56] G. TABACCO, *Programmi di politica italiana in età avignonese*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981, pp. 51-75.

[57] *Acta aragonensia*, II, cit., p. 558 (a proposito di Giovanni di Boemia: «gentes autem armigere de Alamania continuo sibi exuberant... continue gens equester sibi exuberat»). Cfr. anche p. 557 (riferimenti al «comes de Ottinghen» e al «comes de Niffen, ultramontani cum gente dicti regis»).

Che gli *stipendia* dei *milites teutonici* devano essere pagati dagli stati italiani è chiaro sin dal momento del progetto della spedizione italiana, almeno nel caso del Bavaro[58], ma conta soprattutto il periodo successivo alle due spedizioni, quando sul mercato, per così dire, restano contingenti anche cospicui di forze militari, attive in tutt'Italia, da Cividale del Friuli alla Marca Trevigiana alla Lombardia alla Toscana. Il caso degli 800 cavalieri che nel 1331 si acquartierano a Montecarlo, presso Lucca, e tengono sotto scacco la città, per poi allearsi con gli Scaligeri dopo la conquista da parte loro della città, è sin troppo noto, come primo esempio del rapporto ricattatorio che nei decenni seguenti le grandi compagnie intratterranno con i comuni e le signorie italiane, per essere ancora richiamato in questa sede[59].

Una analoga dinamica si rileva in un episodio di pochi anni più tardi, altrettanto noto, che ha un ruolo centrale nella formazione della prima grande compagnia di ventura. Nel 1338 infatti si conclusero le operazioni militari della guerra fra gli Scaligeri di Verona e le repubbliche di Firenze e di Venezia: guerra che portò al definitivo ridimensionamento della potenza scaligera[60]. I cronisti colgono con grande chia-

58 *Acta aragonensia*, I, p. 416 (26 settembre 1325): «predictus Bauarus debebat intrare Ytaliam ante festum nativitatis Domini cum MD galeatis, et hoc fiebat de voluntate et consilio devotorum imperii, qui ordinaverant et requisiverant quod plures secum non duceret, et istis intendebant dicti devoti quamdiu essent in Ytalia de stipendiis providere, et ultra hoc assignare sibi ad proprias expensas tantam gentem quantam indigeret, cum ipsi devoti possint sibi de aliis stipendiariis quos continue tenebant et habebant ultra Ytalicos de tribus milibus theutonicorum providere».

59 È sufficiente rinviare qui a L. GREEN, *Castruccio Castracani*, cit., p. 256 nota 257. Fra i cronisti che più ampiamente si soffermano su questo episodio, vi sono il Villani e l'autore delle *Storie pistoresi*.

60 L. SIMEONI, *Le origini del conflitto veneto-fiorentino scaligero*, cit., pp. 63-156. Lo studio risale al 1930; esso è strettamente collegato con l'edizione della *Cronaca* del notaio di cancelleria veneziano JACOPO PIACENTINO (*Cronaca della guerra veneto-scaligera*, con introduzione e note di L. SIMEONI, Venezia 1931 [Miscellanea di storia veneta edita per cura della r. Deputazione di storia patria per le Venezie, V]), ed ambedue questi lavori sono all'origine delle riflessioni di carattere generale fatte dal Simeoni sul tema (*Note sulle cause e i danni*, cit. sopra, nota 12), inquadra-

rezza l'importanza di questi fatti. Con poche, secche battute, l'Anonimo Romano istituisce un rapporto di causa-effetto fra il licenziamento dei mercenari che avevano militato per la coalizione veneto-fiorentina contro gli Scaligeri, l'assenza di ingaggio e la creazione della Grande Compagnia: «puoi che Veneziani àbbero ottenuta la vittoria sopra missore Mastino della Scala e àbbero Trevisi, e sì cassaro tutti li sollati da pede e da cavallo, questi sollati, partendose et non avendo suollo ['non avendo soldo, ingaggio'], fecero la granne compagnia». Non per caso il cronista, che scrive negli anni cinquanta, segnala la presenza tra costoro, oltre a numerosissimi «cavalieri a speroni de aoro», di Corrado di Landau e Werner di Urslingen, «lo conte Orlando e lo conte Guarnieri, li quali da puoi fuoro càpora de compagnia»: a conferma del fatto che si percepisce proprio a partire da questo episodio una novità sostanziale di atteggiamenti[61]. E del resto, se rilette con attenzione, le fonti (abbastanza ricche, e tutto sommato trascurate nella bibliografia[62]) specificamente relative a questa guerra confermano questa impressione. I *teutonici* hanno nell'esercito collegato un ruolo dominante, se a loro sono affidate le funzioni di portabandiera[63]. Già ampiamente praticata è l'offerta dei propri servigi all'esercito nemico o la diserzione[64]: mancando la *firma*, Ar-

te nella lunga preparazione della sua monumentale opera su *Le signorie*, edita infine nel 1949.

61 ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1981, p. 37.

62 Oltre alla cronaca di Jacopo Piacentino, va segnalato il ricco carteggio del podestà scaligero di Treviso Pietro Dal Verme (non utilizzato in questa direzione in G.M. VARANINI, *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso [1329-1336]*, in M. KNAPTON-G. ORTALLI [edd], *Istituzioni, società e potere nella Marca trevigiana e veronese [secoli XIII-XIV]. Sulle tracce di G.B. Verci*, Roma 1988, pp. 65-81).

63 Il vessillo di san Marco è affidato a «dominus Conradus de Sten miles teutonicus» (p. 58); il vessillo rossiano a «quidam probus teutonicus nomine Sotherchinus. Marescali exercitus» sono «Robertus comes de Vornich e dominus Rodulfus de Landebergh». A capo della retroguardia, si colloca «dominus Golfardus de Steinberg qui aliter dominus Volvinus vocatus est» (JACOPO PIACENTINO, *Cronaca*, cit., p. 59).

64 L'eco di tali valutazioni si ritrova nei cronisti lombardi, come Galva-

naldo da Sten non si sentiva legato «nec fide nec iuramento» a Pietro Rossi[65]. Tanto i *teutonici* al servizio di Mastino II della Scala, quanto quelli al servizio della lega alzano il prezzo in alcune circostanze delicate della guerra, richiedendo paga doppia per difendere o attaccare una *bastita* e ricorrendo poi all'arbitrato di Ludovico il Bavaro (presso il quale Venezia e Firenze avrebbero dovuto inviare plenipotenziari: una rappresentanza paritetica a quella degli *stipendiarii*!) per ottenere ragione[66]. Ancora i soldati dell'esercito collegato praticano una sorta di «sciopero militare, come protesta per il mancato premio per la liberazione» di un castello; e poco più tardi il contingente licenziato da Venezia occupa militarmente alcuni quartieri di Vicenza («teutonici furore accensi burgorum in se dominium acceperunt»), ricattando con successo il governo veneziano e conducendo autonome trattative con la cittadinanza. Ben prima, dunque, dell'affermazione delle grandi compagnie, contro le quali come è ben noto più volte gli stati italiani si coalizzeranno nei decenni centrali del secolo, contingenti quantitativamente modesti e non ancora organizzati sono in grado di fare autonomamente politica. Esempi come questo inducono dunque a non esasperare l'opposizione fra 'mercenariato' e 'condottierato', caratterizzati rispettivamente da una dimensione di individualismo e da una di imprenditorialità militare e di unitarietà di comando, secondo la distinzione peraltro utilmente proposta dal Waley[67].

La durezza dei giudizi del cronista veneziano contro gli «stipendiarii teuthonici in quibus hodie nulla fides sed omnia

no Fiamma e il Morigia: «theuthonici proditores pecunia corrupti, nostrum exercitum derelinquentes Veronam perrexerunt».

65 «... firmam videlicet non receperat, ideo nec fide nec iuramento eidem capitaneo tenebatur, et super hoc censuram militum et scutiferorum exercitus exposcebat».

66 Accenna a questi episodi anche E. SESTAN, *L'Italia del Petrarca*, cit., p. 218 (che sembra essersi servito soprattutto del Villani).

67 D. WALEY, *The army of the florentine republic*, cit., pp. 70-108; dello stesso, *Le origini della condotta nel Duecento*, cit., pp. 531-538. Cfr. anche M.L. LENZI, *La pace strega*, cit., p. 47.

fraus et pravitas reperitur»[68] è forse acuita dalla relativamente scarsa consuetudine che con questo tipo di interlocutori aveva il ceto dirigente della repubblica[69], del quale egli è semiufficiale portavoce. Certo è che le sue valutazioni anticipano quello che nella cronistica italiana trecentesca sarà veramente un coro, una *vox populi*. Il *topos* del *furor teutonicus*, già diffuso nel secolo precedente, evolverà dunque verso una connotazione ancora più marcatamente negativa, che coinvolge ovviamente in generale tutti gli ultramontani. È in questo contesto, come si sa, che nascono prese di posizione come quelle del Petrarca, in una celebre canzone dedicata alle disgrazie dell'Italia percorsa da «tante pellegrine spade». È con questa immagine in mente che i viaggiatori italiani accostano, nel Quattrocento, la Germania: «l'immagine tradizionale s'era costruita anche su quelle schiere di *todeschi* che, lasciatisi alle spalle *nives et frigora* dei loro *rura barbarica*, dilagavano continuamente sul suolo d'Italia con il proverbiale *furor teutonicus*, componente essenziale dello stereotipo»[70].

5. *Il prestigio 'cavalleresco' dei capitani tedeschi*

Nelle guerre degli anni trenta, i contingenti di cavalleria straniera hanno in genere dei capi italiani, spesso apprezzati e prestigiosi. Pietro Rossi di Parma, che aveva comandato fra il 1331 e il 1333 l'esercito di Giovanni di Boemia, era divenuto oltre che *expertus in armis* anche *theutonicis notus*, requisiti che gli consentono di divenire capitano del-

68 JACOPO PIACENTINO, *Cronaca*, cit., p. 111. A p. 132 si ricorda ancora la *teutonicorum pravitas*. La terminologia adottata, in altre fonti, per definire la nequizia dei mercenari delle altre nazionalità («perfida gens Britonum», Inglesi «perfidi et sceleratissimi»: K.H. SCHÄFER, *Deutsche Ritter und Edelknechte*, cit., I, p. 9 nota 4) non offre varianti significative.

69 Quantunque non da breve tempo essi avessero pratica di mercenariato.

70 H. ZUG TUCCI, *La Germania dei viaggiatori italiani*, in S. GENSINI (ed), *Europa e Mediterraneo tra medioevo e prima età moderna: l'osservatorio italiano*, Pisa 1992, p. 182.

l'esercito della lega veneto-fiorentina nel 1336[71]. Marco Visconti comandava i tedeschi nel 1331 al Ceruglio presso Lucca, e conduceva le trattative diplomatiche con i governi; Lodrisio Visconti è a capo della Compagnia di S. Giorgio nel 1339 in Lombardia. Negli anni quaranta, invece, il comando delle compagnie, ormai autonome, spetta in genere ai tedeschi. Sarà l'Anonimo Romano a osservare efficacemente, parlando dei contingenti tedeschi che accompagnano Cola di Rienzo a Roma, una modificazione importante dei comportamenti: i capi dei tedeschi imparano ben presto l'arte della trattativa e della diplomazia, fanno politica in prima persona. Nel 1354, il consiglio dei conestabili tedeschi che, privi di soldo, dimoravano in Perugia dopo essere stati licenziati dal Malatesta aveva infatti deciso di non accompagnare a Roma Cola di Rienzo, giudicando l'impresa poco allettante ed improbabile un pagamento tempestivo. Il cronista commenta perciò «soco [sic, per 'sono'] tedeschi como descengo [sic, per 'discendono'] dalla Alamagna semplici, puri, senza fraude. Como se allocano fra Italiani deventano mastri coduti, viziosi, che siento onne malizia». In questa occasione, essi si mostrano più sospettosi e cauti dei conestabili borgognoni, il cui parere alla fine prevalse[72].

Ancora sulla base delle opinioni di questo cronista, è possibile suggerire qui una ulteriore ipotesi di ricerca, che sembra promettente. La definitiva de-ideologizzazione, se mi è consentito l'uso di questa espressione forse troppo impegnativa, dei rapporti fra assoldati e governi, e l'emergere esclusivo della venalità, nonché l'affermazione delle grandi compagnie che sono protagoniste delle vicende militari e politiche in Italia fra gli anni quaranta e settanta, con il corollario ben noto di violenze e di devastazioni, non comportano tuttavia che nell'immaginario collettivo i principali capitani, e anche – più in generale – i *milites* professionisti, siano soltanto aborriti, siano giudicati solo ed esclusivamente

[71] Anche secondo il Cortusi, il Rossi «cum... Theutonicis regis fecit egregia» (*Chronica de novitatibus*, cit., p. 64).

[72] ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cit., pp. 182-183.

in modo negativo. Confermando sostanzialmente gli orientamenti della storiografia italiana del secolo scorso, la storiografia recente ha infatti sottolineato per quanto riguarda le Compagnie di S. Giorgio, la grande Compagnia, la Compagnia bianca, ecc., la violenza diffusa, la pratica del ricatto sistematico, l'incontrollabilità e l'inaffidabilità per i governi. Tale valutazione ha indubbiamente dei riscontri precisi nella realtà; è noto che rapporti di relativa maggiore correttezza e di relativa maggiore affidabilità si affermano invece soprattutto negli ultimi decenni del Trecento, quando i capitani stranieri ed italiani stringono rapporti più regolati ed ordinati con i governi e con i signori cittadini: è per questa fase, con particolare riferimento a Giovanni Acuto che il Sestan parla di «onore militare» che si può ritrovare, «sia pure in modesta misura», in certi momenti della storia del mercenarismo[73].

Ma è importante notare che non mancano già nelle fonti dei decenni centrali del secolo indizi in tal senso, sui quali è forse opportuno – senza beninteso ribaltare il giudizio sopra esposto – soffermarsi brevemente. Non si deve infatti dimenticare l'ammirazione, solo apparentemente contraddittoria, della quale godono presso l'opinione pubblica persino alcuni dei protagonisti delle più spietate vicende delle compagnie. Basterà citare il giudizio che dà del provenzale fra Moriale[74], «lo prodo fra Monreale», l'Anonimo Romano. Egli mette in bocca al capitano, in punto di morte, parole di orgogliosa rivendicazione: «non vedete che io so' cavalieri? Io so' stato capo della gran compagnia. E perché so' cavalieri, so' voluto vivere ad onore. Pregove che ve amete e siate valorosi allo munno, como fui io che me feci fare obedienzia alla Puglia, Toscana e alla Marca»; e pur

73 E. SESTAN, *L'Italia del Trecento*, cit., p. 227 («un tipo di condottiero un po' nuovo, con qualche senso dell'onore, dell'osservanza alla parola data, non soltanto un rozzo seviziatore di popoli»). Cfr. anche p. 225, da cui è tratta la citazione.

74 Sul quale cfr. la ricerca, documentata e precisa, di G. GEROLA, *Fra Moriale in Toscana*, in «Archivio storico italiano», serie V, XXXVII, 1906, pp. 261-300.

soffermandosi con la consueta icastica efficacia sulla scontata ferocia del suo operare riconosce esplicitamente egli stesso il valore dell'uomo, al quale non lesina certo apprezzamenti positivi: «lo escellente omo fra Monreale, la cui fama sonao per tutta Italia de virtute et de gloria ... Omo operativo, triomfatore, sottile guerrieri, omo sollicito e prodo»[75].

Un giudizio tutt'altro che negativo dà lo stesso cronista sul tedesco Rinaldo Giver, detto Malerba, «uno famoso todesco – Malerva aveva nome – prode de perzona, saputo de guerra»[76]. Né il caso è isolato. Dalle parole di Galvano Fiamma a proposito delle 1500 *barbute* che accompagnavano Lodrisio Visconti nel 1339, trapela una malcelata ammirazione: «viri siquidem magna statura, etate iuvenes, armis edocti, et animo feroces». E va ricordato infine, nonostante si debba scontare l'influsso ovvio dei modelli letterari, che nel *Lamento del conte Lando*, scritto dopo la sconfitta della Grande Compagnia alla battaglia delle Scalelle (nella montagna appenninica, ove essa fu duramente punita dai montanari), si parla dei capitani come «gentili e 'namorati paladini» caduti nell'imboscata dei *villani*[77]. Insomma, «il latin sangue gentile inneggiato dal Petrarca guardava non senza ammirazione que' furfanti vestiti di ferro»[78].

75 ANONIMO ROMANO, *Cronica*, cit., pp. 179-81, 188-92.

76 *Ibidem*, p. 37. In altra occasione il Malerba è detto, pure con tono di apprezzamento, «lo sufficiente conestavile todesco» (p. 79), «lo buono conestavile da sessanta cavalieri» (p. 82). Può darsi che su questo positivo giudizio abbiano influito le circostanze della sua morte, per mano degli *infedeli*.

77 M.L. LENZI, *La pace strega*, cit., p. 99. Vedi il testo, a cura di I. DEL LUNGO, col titolo *Lamento del conte Lando dopo la sconfitta della «gran compagnia» in Val di Lamone (25 luglio 1358)*, in «Archivio storico italiano», serie III, XIII, 1884, pp. 3-19. Sul *Lamento* cfr. anche G. GEROLA, *L'imperatore Carlo IV nella poesia italiana del suo tempo*, in «Annuario degli studenti trentini», V, 1897, pp. 80-81.

78 Così I. DEL LUNGO (ed), *Lamento del conte Lando*, cit., p. 4.

6. *'Milites' tedeschi stanziati in Italia e società italiana del Trecento: tra conflitto e convivenza*

Non ripercorro qui quella «specie di successione nel tempo»[79] nella vicenda delle grandi compagnie straniere che si succedono, variamente alimentate da nuovi arrivi in Italia, negli anni quaranta-settanta[80]: la compagnia di S. Giorgio, la Grande Compagnia, la Compagnia Bianca, la seconda compagnia di S. Giorgio, e così via. Sulle loro vicende, esiste una consolidata ed antica tradizione di studi, ripercorsa anche dalle ricerche recenti[81]. È altresì ben nota la tormentata storia delle loro relazioni con i governi cittadini, soprattutto dell'Italia centrale, una storia fatta non solo di condotte, ma anche di taglieggiamenti e di ricatti, e di alleanze delle città contro le «maligne societates». Si può dire anzi che la sottolineatura di questo tema, venata di deprecazioni nazionalistiche, sia stata una costante della storiografia sulle compagnie trecentesche, a partire dalle ricerche vecchie di un secolo e mezzo del Ricotti e del Canestrini. Mi limito qui invece ad accennare rapidamente, di queste relazioni, un aspetto meno significativo, ma forse non del tutto trascurabile: la necessità cioè di disegnare in modo più articolato e mosso il rapporto fra *cives* e *milites* mercenari, costituenti (come spesso accade) un presidio in tempo di pace, nel quotidiano della vita cittadina, secondo una pro-

79 E. SESTAN, *L'Italia del Petrarca*, cit., p. 223.

80 Nel giudizio di un testimone autorevole (il notaio alle riformagioni di Siena Andrea Giusti, amico e corrispondente del Salutati) il fenomeno era iniziato nel 1342, e la responsabilità andava attribuita a Guarnieri di Urslingen «qui memoria mea primus hanc sotialium pestem invenit» (citato da A. PROFESSIONE, *Siena e le compagnie di ventura nella seconda metà del sec. XIV. Ricerche ed appunti con appendice di documenti inediti*, Civitanova Marche 1898, pp. 10-11). Analoga percezione dell'importanza di questo episodio ha CORTUSI, *Chronica de novitatibus*, cit., p. 105; come è noto, intercorsero trattative fra Estensi, Scaligeri e Pepoli (i signori di Bologna) per un'alleanza contro la compagnia dell'Urslingen.

81 Per una esposizione sintetica, cfr. M. MALLETT, *Signori e mercenari*, cit., e E. SESTAN, *L'Italia del Petrarca*, cit., pp. 221-229.

spettiva del resto non nuova, e già adottata ad esempio dal Davidsohn in alcune belle pagine[82].

Ben nota, e ampiamente documentata da molte testimonianze cronistiche[83], è infatti l'ostilità tra popolazione civile e *milites*. Essa rende spesso necessario, nelle città italiane del Trecento, il ricovero delle guarnigioni in luoghi separati all'interno dello spazio urbano (le cittadelle) ed è causa di frequenti disordini di piazza[84]; mentre in campagna sono all'ordine del giorno attentati ed ostruzionismi della popolazione rurale, nel Veneto come in Umbria e in Emilia[85], quando non si arriva ad imboscate e a scontri di grande rilievo come nel celebre episodio della battaglia delle Scalelle contro il conte Lando (1358)[86]. Questa prospettiva va tuttavia integrata con un'altra. Non è infatti meno vero che è percepibilissima nelle fonti, già nei decenni centrali del secolo, una dimensione non esclusivamente conflittuale del rapporto fra

82 R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., IV, pp. 424-433. Il Sestan definiva sotto questo profilo «fondamentale» la ricerca del Davidsohn (E. SESTAN, *L'Italia del Petrarca*, p. 211).

83 Durissimo contro la «gens teotonica sine lege», violatrice di chiese e luoghi sacri, spietata contro i rustici, e aderente agli schemi del *teutonicorum furor* e della *teutonicorum rabies* è per esempio il Cortusi (G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti*, cit., p. 168).

84 A Verona, nel 1350, è sufficiente un gesto di dispregio nei confronti di un conestabile tedesco per scatenare una specie di guerriglia urbana («tuti li todeschi e quasi tuto el popolo de Verona corseno a l'arme e molti ne fuoron morti e feriti da amendue le parte»: così un cronista bolognese, citato in G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti*, cit., p. 175). Analoghi episodi si verificano a Firenze (R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., IV, p. 426).

85 Per alcuni episodi padovani, cfr. G. CORTUSI, *Chronica de novitatibus*, cit., pp. 42 e 50 (uccisione di due *scutiferi* e successiva rappresaglia). Per l'avvelenamento dei pozzi da parte dei contadini umbri, allo scopo di allontanare le compagnie, cfr. C. CENCI, *Documentazione di vita assisana 1300-1530*, I: *(1330-1448)*, Grottaferrata 1974, p. 210. Infine per i rapporti fra i contadini modenesi e i soldati *teutonici* (che essi chiamavano *gaburos*, con termine di origine longobarda traslato dal significato originario di 'contadino' a quello di 'uomo rozzo, violento') cfr. R. RINALDI, *Modena nel Trecento*, in P. GOLINELLI-G. MUZZIOLI (edd), *Storia illustrata di Modena*, Milano 1990, p. 387.

86 Cfr. qui sopra, nota 77 e testo corrispondente.

mercenari da un lato ed istituzioni e società cittadine dall'altro, soprattutto nel caso citato di truppe in qualche modo 'stanziali' o di guarnigioni[87]. Naturalmente, un più tranquillo rapporto con un contingente numericamente modesto, privo della possibilità di ricattare un governo, può sfuggire all'attenzione delle fonti cronistiche, e le tracce di esso devono essere ricercate piuttosto nelle fonti documentarie: che danno più facilmente il quadro della 'normalità' e della ordinaria amministrazione. Valgano alcuni esempi. A Milano, durante la dominazione di Bernabò Visconti, connestabili tedeschi, svizzeri e catalani manifestano «una certa stabilità almeno in alcuni casi» e «si costruiscono una serie di relazioni con la popolazione civile e, ancora di più, con i funzionari viscontei con i quali erano in contatto»[88]. Non a caso essi lasciano ampie tracce di sé nella documentazione contabile dei tesorieri e referendari viscontei e stipulano regolarmente rapporti di mutuo con i prestatori cittadini, al punto che i notai milanesi, come osservò già il von Stromer, elaborano per i prestiti ai mercenari un apposito formulario, che modifica quello delle transazioni commerciali[89]. In qualche caso, poi, essi reinvestono i loro capitali in Lombardia, o costituiscono società d'affari con i banchieri milanesi[90]. Anche a Piacenza e a Firenze[91] nei decenni preceden-

[87] Lo osservava *en passant* anche il E. SESTAN, *L'Italia del Trecento*, cit., p. 217 nota 32, con riferimento particolare a Pisa e a Lucca.

[88] P. MAINONI, *Mutui alle compagnie di ventura*, cit., pp. 10-11. Cfr. anche, della stessa autrice, *Gli atti di Giovannolo Oraboni, notaio di Milano (1375-1382)*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana offerti dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano 1978, *ad indicem*.

[89] *Ibidem*; e cfr. W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz, 1350-1450*, Wiesbaden 1970, I, pp. 63 ss. La frequenza dell'attività di prestito è confermata anche dai divieti: «quod nemo audeat prestare super equis nec armis stipendiariis» (in *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Milano 1654, p. 184; 23 agosto 1394).

[90] P. MAINONI, *Mutui alle compagnie di ventura*, cit., p. 33; W. VON STROMER, *Oberdeutsche Hochfinanz*, cit., pp. 54 ss.

[91] Segnala un caso fiorentino BAUTIER, *Soudoyers d'Outremont*, cit., p. 129 nota 249; ma cfr. soprattutto R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., IV, pp. 429-432.

ti, del resto, i mercenari borgognoni e provenzali, e i pochi tedeschi presenti, si erano rivelati assidui clienti dei prestatori locali[92]. Certo, si trattava spesso di una necessità, collegata ai ritardi delle paghe e ai problemi di liquidità che affliggevano i governi trecenteschi[93]: problemi che se ne trascinavano dietro altri, come quello dei diritti di prelazione dei creditori degli *stipendiarii* sulle paghe non ancora versate. Ma ciò non toglie che i mercenari per questa via diventino un elemento attivo dell'economia cittadina. La documentazione al riguardo è dispersa, ma appare da diversi indizi globalmente significativa. A Vicenza nel 1359, in una circostanza politicamente delicata (l'assunzione del potere da parte di un nuovo signore: Cansignorio della Scala in luogo di Cangrande II, da lui ucciso), non manca il consueto episodio di ricatto da parte del contingente di mercenari tedeschi che presidiava la città e che ne è, per alcuni giorni, padrone assoluto[94]. Ma la documentazione d'archivio degli anni successivi mostra anche altri risvolti del rapporto fra la guarnigione tedesca e la città: l'occupazione, certo subita ma tranquilla, di alcuni edifici centrali della città, i risvolti positivi sull'economia cittadina determinati dal forte consumo di vino e dalla prestazione di servizi, non esclusa la stessa attività di prestito[95]. D'altronde, almeno in qualche

92 BAUTIER, *Soudoyers d'Outremont à Plaisance*, cit.

93 Su questi problemi, cfr. (anche con qualche riferimento al problema degli *stipendiarii*) A. BORLANDI, *Moneta e congiuntura a Bologna, 1360-1364*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano», 82, 1970.

94 Un cenno in G.M. VARANINI, *Vicenza nel Trecento: istituzioni, classe dirigente, economia*, in *Storia di Vicenza*, II: *L'età medievale*, cit., pp. 134-135. Si trattava di milizie inviate nel 1354 nei domini scaligeri dal marchese di Brandeburgo, allora al potere anche nel principato vescovile di Trento, in occasione della congiura contro Cangrande II della Scala (G.M. VARANINI, *La classe dirigente veronese e la congiura di Fregnano della Scala [1354]*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 34, 1984, pp. 5-64; F.H. HAUG, *Ludwigs V. des Brandenburgers Regierung in Tirol [1342-1361]*, in «Forschungen und Mitteilungen zur Geschichte Tirols und Vorarlbergs», 3, 1906, pp. 257-308).

95 Cfr. G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti*, cit.; Vicenza, Archivio IPAB [Istituzioni di Pubblica Assistenza e Beneficenza],

caso gli *stipendiarii*, quando erano detentori di liquidità, potevano a loro volta esercitare il prestito, se nel 1380 «Fridericus quondam Conradi de Alamania, stipendiarius eques» per gli Scaligeri, à di fronte al vicario epicopale di Verona una «securitas pro usuris ablatis»[96]; ed è un'attività che presuppone quanto meno stabilità di presenza, sostanziale tranquillità di rapporti, relativa fiducia. Insomma, anche la problematica di carattere finanziario e fiscale innescata dalla presenza dei mercenari in Italia ha una sua complessità ed articolazione, e presenta più di una sfaccettatura, al di là degli aspetti notissimi dell'incremento della pressione fiscale e del prelievo di ricchezze, talvolta esercitato dai *milites*, agli inizi del secolo, in forme dirette e non attraverso la mediazione del sistema fiscale cittadino[97].

Un'altra prova della non univocità di rapporti, che non possono essere meramente ridotti ad una cifra di violenza e di disagio (che pure, ribadisco, resta un dato basilare), è data dalla fondazioni religiose che per motivi di prestigio e di pietà i *milites teutonici* promuovono. Negli anni cinquanta, a Verona, un gruppo di cavalieri brandeburghesi residenti in città lascia memoria di sé nella decorazione, con i propri stemmi, della chiesa di S. Giorgio presso il convento domenicano[98]. A Vicenza il cavaliere Otto *de Belanth* fonda nel 1350 la chiesa di S. Antonio Abate[99]; e il caso non è isolato, perché analoghe iniziative (ospedali e

Ospedale dei Proti, reg. 7, 8, 9. I nominativi di *stipendiarii* tedeschi che compaiono in questa documentazione (ad es.: *de Lanfenolç*, *de Chesevinchel*) non figurano nel repertorio dello Schäfer.

96 Archivio di Stato di Verona, *Mensa vescovile*, reg. 4, c. 677r.

97 Per documentare il quale non c'è che l'imbarazzo della scelta: già negli anni venti a Padova, secondo il Cortusi, «Theutonici cruciabant Paduanos mutuis et datiis, omnes carcerabant» (G. CORTUSI, *Chronica de novitatibus*, cit., p. 51).

98 G. GEROLA, *I cavalieri tedeschi ed i loro ritratti e stemmi dei secoli XIV-XVI affrescati in S. Giorgetto di Verona*, in «Madonna Verona. Bollettino del Museo Civico di Verona», 6, 1912, pp. 198-209.

99 G.M. VARANINI, *La signoria scaligera e i suoi eserciti*, cit., p. 175.

cappelle, intitolati a san Giorgio) si riscontrano a Parma, Firenze e Pisa[100].

La condizione dello *stipendiarius* trecentesco può assumere dunque, in questa ottica, caratteristiche non troppo dissimili da quella di altre categorie di 'stranieri' e 'forestieri' nella società italiana del basso medioevo, con la quale potrebbe per taluni aspetti essere utilmente posta a confronto[101].

7. *Dalla Renania e dalla Svevia all'Italia: un problema aperto*

Qualche osservazione infine sul problema della connessione fra le ricerche sul mercenariato tedesco in Italia e le ricerche di storia istituzionale, sociale ed economica della Germania bassomedievale.

Il problema preliminare è evidentemente quello di una identificazione relativamente sicura di toponimi e persone. Lo Schäfer, nonostante sia talvolta incredibilmente disinvolto nel tedeschizzare famiglie italiane[102] (anche se in sede di premessa alla sua ricerca si era mostrato ben cosciente della difficoltà dell'operazione[103]), fornisce evidentemente un pun-

100 Per Parma, cfr. K.H. SCHÄFER, *Deutsche Ritter und Edelknechte*, cit., I, p. 15 nota 1 (e in generale sul tema p. 137); per Firenze *Documenti per servire alla storia della milizia italiana dal XIII secolo al XVI raccolti negli archivj della Toscana e preceduti da un discorso di Giuseppe Canestrini*, (Documenti spettanti alle compagnie di ventura, VI), Firenze 1851, pp. 45 ss. A nota 2 si menziona anche l'episodio pisano (fondazione della cappella di S. Giorgio nel Duomo, su cui cfr. anche E. SESTAN, *L'Italia del Trecento*, cit., p. 217 nota 32).

101 Osservo per inciso che questa categoria di 'forestieri' non è stata presa in considerazione, che io sappia, nella ricca produzione recente sul tema dello straniero e delle minoranze etniche nella società italiana del basso medioevo e nel Rinascimento.

102 Mi limito a citare un esempio che mi è familiare, quello della famiglia veronese Cavalli, cui si attribuiscono ascendenze germaniche (*Deutsche Ritter und Edelknechte*, I, cit., p. 143 nota 10); osservazioni ed esempi analoghi in E. SESTAN, *L'Italia del Trecento*, cit., p. 212 nota 25.

103 Cfr. le pp. 95-98 del t. I della sua ricerca.

to di partenza importante[104]. Ma per rendere utilizzabili le sue ricerche, e i dati risultanti da ricerche successive[105], da parte degli studiosi tedeschi, il punto di vista va rovesciato: occorre riordinare il materiale – da lui ovviamente disposto seguendo una logica 'italiana', distinguendo per stati e per città – secondo le zone di provenienza. Rispetto al suo repertorio, sono dunque un passo avanti per una articolazione delle conoscenze le 'schedature' regionali, come quella del Föhl[106]. Per la bassa Renania (tra il Reno e la Mosa), questo studioso individua ed ordina alfabeticamente, mediante un lavoro delicato, reso difficile sulle infinite varianti grafiche che i notai italiani (pubblici e privati) adottano per toponimi del tutto inusitati[107], 346 denominazioni cognominali, e all'interno di queste schede segnala (quando ve ne siano) i singoli individui attestati dal repertorio dello Schäfer.

La bassa Renania è una delle zone d'elezione, dalle quali proviene una quota significativa del personale militare attivo in Italia nel Trecento[108]. In questi decenni, era in atto

104 Pur se limitato, dato che mancano i dati relativi ad alcune importanti signorie dell'Italia settentrionale (Milano, Mantova, Verona).

105 Un ricco *dossier* di nominativi di *milites* tedeschi attivi in Lombardia è ad esempio fornito dalla ricerca di P. MAINONI, *Mutui alle compagnie di ventura*, cit., pp. 10 nota 3, 13 nota 3, 19 note 2 e 3, 23-25, 30 nota 1, 33, 38. Confrontando questo elenco e l'indice dello Schäfer, si hanno pochissime coincidenze sicure, il che, pur tenendo adeguato conto del fatto che le ricerche dello studioso tedesco coprono solo l'Italia centrale di tradizione 'guelfa', lascia capire le difficoltà di identificazione. Dò qui un elenco dei nominativi raccolti dalla Mainoni: Guercio *de Tronstorp* (*Trostorp, Denstorp*), Michele *Colm*, Hannekin *Hul*, Gottardo *Gondilfingen*, Simone *de Albruch*, Ermanno *de Rensach*, Guglielmo *de Alpesten*, Olfo *de Zurmdorf*, Giovanni *Heberarsguiler*, Arnoldo *de Yllo*, Guglielmo e Giovanni *Bach de Frumerssen*, Giovanni *de Zechindorff*, Gottardo *de Guerde*, Giovanni *de Londt*, Allardo *de Barsdonech*, Enrico *de Stochen*, Giovanni *de Henghispergh*, Ermanno *de Hensel*, Corrado *Graxer*.

106 W. FÖHL, *Niederrheinische Ritterschaft im Italien*, cit., pp. 75-128.

107 A titolo di mero esempio, il cognome individuato dal Föhl come *von Aldenhoven* compare nelle fonti italiane come *de Altinovi*, *de Aldoven*, *de Altanova*, *de Altovene*; *Binsfeld* compare come *Bencifelt*, *Bitzvelt*; *Grefrath* come *Greverod*, *Griverode*, *Criverode*, ecc.

108 «... nonostante la maggiore vicinanza all'Italia, i mercenari di origine bavarese rappresentano se non proprio una eccezione una rarità. In gran-

anche in questo territorio un processo di profonda trasformazione delle strutture di organizzazione del territorio, che ebbe probabilmente ripercussioni sulla mobilità dei *milites*[109]. Andranno comunque meglio precisate le connessioni che sono state constatate per l'area francese[110], e ipotizzate dal Mallett per l'area tedesca, tra la «recessione economica e la disoccupazione dilagante» da un lato, e il flusso di *milites* dall'altro[111]. A tale scopo sarà importante precisare l'estrazione sociale dei mercenari *teutonici*, tra i quali certo figuravano, accanto ad esponenti di un'aristocrazia indubbiamente in difficoltà economiche, ma sollecitata comunque da motivazioni svariate, anche gli «umili mestieranti della guerra, che si battevano solo per soddisfare alle loro elementari necessità»[112].

de maggioranza sono svevi e della Renania, soprattutto della bassa Renania» (E. SESTAN, *L'Italia del Trecento*, cit., p. 207 nota 4).

109 W. JANSSEN, *Landesherrliche Verwaltung und landständlicheVertretung in den niederreinischen Territorien*, in «Annalen des Historischen Verein für den Niederrhein», 173, 1971, pp. 85-122; dello stesso, *Die niederreinische Territorien in der zweiten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, in «Rheinische Vierteljahrsblätter», 44, 1980, pp. 47-67; dello stesso, *Formazione e organizzazione del territorio nelle contee del Basso Reno e della Vestfalia fino alla metà del XIV secolo*, in G. CHITTOLINI-D. WILLOWEIT (edd), *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania; secoli XIII-XIV*, Bologna 1993, pp. 93-131. Cfr. anche F. PETRI, *Territorienbildung und Territorialstaat des 14. Jahrhunderts im Nordwesten*, in H. PATZE (ed), *Der Deutsche Territorialstaat im 14. Jahrhundert*, Sigmaringen 1970, I, pp. 383-483; e ancora *Ministerialitäten im Mittelrheinraum*, Wiesbaden 1978.

110 Il Bautier ha constatato che la schiacciante maggioranza dei mercenari presenti a Piacenza nel primo terzo del Trecento proviene dalle zone montagnose della Francia meridionale (Alpi, Massiccio Centrale, Giura), cioè da «pays pauvres et trop peuplés où les cadets de la noblesse cherchent à s'employer» (BAUTIER, *Soudoyers d'Outremont à Plaisance*, cit., p. 115).

111 M. MALLETT, *Signori e merçenari*, cit., p. 35.

112 Così si esprime R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, cit., IV, p. 424.

L'Ordine Teutonico nella comunicazione tra Nord e Sud

di *Hartmut Boockmann*

Il mio tema ha un orizzonte vasto e un campo più ristretto. L'orizzonte è lo stesso di tutti i grandi ordini medievali. La comunicazione tra Nord e Sud potrebbe essere un tema anche della storia dell'ordine dei giovanniti o di quello dei templari, ma anche dell'ordine cisterciense. In questo caso, però, sarebbe più corretto parlare di comunicazione su grandi spazi e, se si volesse determinarla meglio geograficamente, anziché di comunicazione tra Nord e Sud, sarebbe più esatto parlare di comunicazione tra Ovest ed Est[1]. Neppure nel caso degli altri due grandi ordini cavallereschi[2] la comunicazione a largo raggio era orientata in modo preponderante da Nord a Sud, esattamente come nel caso dell'Ordine Teutonico. La maggior parte dei giovanniti e dei templari provenivano effettivamente dai paesi dell'Europa occidentale, mentre nel caso dell'Ordine Teutonico non c'era alcuna norma che esigesse un'origine tedesca dei confratelli. Tuttavia questo era un ordine che non solo fu chiamato – in forma abbreviata – Ordine Teutonico, ma che fu fin dall'origine, per quanto riguarda la patria della maggior parte dei suoi membri, un ordine tedesco[3]. Un ordine crociato tedesco,

[1] In proposito cfr. i contributi di G.B. WINKLER, H. CHLOPOCKA, W. SCHICH, F. ESCHER e B. KÜRBIS in K. ELM e altri (edd), *Die Zisterzienser*, Bonn 1980.

[2] J. RILEY-SMITH, *The Knights of St. John in Jerusalem and Cyprus c. 1050-1310*, London 1967; M.L. BULST-THIELE, *Sacrae Domus Militiae Templi Hierosolymitani Magistri*, Göttingen 1974; J. FLECKENSTEIN-M. HELLMANN (edd), *Die geistlichen Ritterorden Europas*, Sigmaringen 1980.

[3] M. TUMLER, *Der Deutsche Orden im Werden, Wachsen und Wirken bis 1400*, Montreal 1955; M. TUMLER-U. ARNOLD, *Der Deutsche Orden*, Bad

cavalieri tedeschi dell'Ordine di Terrasanta: già in questo modo è evidente come il problema delle comunicazioni Nord-Sud non possa essere stato marginale per la storia di questo ordine, bensì, come già anticipato, prometta di aprire un vasto orizzonte.

Sull'altro fronte abbiamo a che fare, come già segnalato, con un ambito ristretto. Chi si interroga sulla comunicazione tra Nord e Sud nell'Ordine Teutonico non dovrebbe guardare solo ai lunghi percorsi che conducevano da Riga ad Acri, ma anche alla strada che porta da Vipiteno a Trento e alle proprietà dell'Ordine che si trovavano – e che si trovano – lungo questa strada e nei suoi dintorni. Le proprietà dell'Ordine Teutonico in Tirolo risalgono ai primissimi tempi della sua esistenza e rappresentano la continuità della storia dell'Ordine Teutonico per oltre otto secoli con una persistenza individuabile altrimenti in pochi territori[4]. La maggior parte di ciò che l'Ordine Teutonico possedeva è andato perduto nel corso del tempo, oppure gli è stato sottratto: durante gli ultimi anni del periodo delle crociate, alla fine del medioevo, al tempo della Riforma e in conseguenza di essa, durante l'età napoleonica e la distruzione dell'Ancien Régime e infine – se anche solo per pochi anni – nel 1938 e 1939 dopo il cosiddetto *Anschluß* dell'Austria al Reich tedesco e l'annessione della Cecoslovacchia. Solo in Jugoslavia e in Alto Adige l'Ordine Teutonico continuò ad esistere anche durante il periodo nazionalsocialista. Soprattutto le case tirolesi dovevano avere una grande importanza per l'Ordine nel periodo seguente, importanza che conservano ancora oggi[5]. Tuttavia nel contesto di cui ci oc-

Münstereifel 1992[5]; H. BOOCKMANN, *Der Deutsche Orden*, München 1994[4]; G. BOTT-U. ARNOLD (edd), *800 Jahre Deutscher Orden*, München 1990 (catalogo della mostra).

[4] H. NOFLATSCHER (ed), *Der Deutsche Orden in Tirol. Die Ballei an der Etsch und im Gebirge*, Bozen-Marburg 1991; F.H. VON HYE, *Auf den Spuren des Deutschen Ordens in Tirol*, Bozen 1991.

[5] In proposito il contributo di G. DAUM, *Der Orden in der Gegenwart*, in H. NOFLATSCHER (ed), *Der Deutsche Orden in Tirol*, cit.

cupiamo questo è solo un frammento di una continuità che risale al medioevo.

Torno dunque al medioevo e mi occuperò dapprima dell'orizzonte più vasto del mio tema, della comunicazione tra Nord e Sud così come risulta dalla distribuzione delle filiali dell'Ordine nel mondo di allora.

In quanto ordine crociato, l'Ordine Teutonico non aveva in Terrasanta soltanto il proprio ambito di azione, ma vi possedeva anche case e castelli. Infatti la sua storia comincia soprattutto là, più precisamente con la costruzione spesso citata di un lazzaretto nel campo di battaglia di Acri, attorno al 1190. La confraternita che voleva gestire tale lazzaretto come istituzione permanente si trasformò ben presto in un ordine cavalleresco sull'esempio dei gerosolimitani e dei templari, che si distingueva dagli altri due per la sua vicinanza alla casa di Svevia e per il fatto che la maggior parte dei suoi membri e dei suoi fondatori erano tedeschi[6].

Per questo ordine poterono, così, aumentare le proprietà nel territorio dell'impero, ma anche nel suo territorio di azione, in Palestina, così come sull'isola di Cipro e in seguito in altri paesi mediterranei, cioè in Grecia, in Italia e nella penisola iberica. Bisognerebbe, inoltre, citare le proprietà francesi e svedesi. I più importanti tuttavia erano i dodici baliaggi nell'area dell'impero e i domini signorili dell'Ordine in Prussia e in Livonia[7].

Attorno al 1400, prescindendo dai possedimenti dispersi dell'Ordine al di fuori della Germania, abbiamo una sorta di tripartizione, riconoscibile dalle tre cariche di maestro. La guida generale dell'Ordine spettava al maestro generale. Da quando egli aveva stabilito la propria sede nella prussiana Marienburg nel 1309, il suo ufficio si era fuso con quello

[6] H. BOOCKMANN, *Der Deutsche Orden*, cit., pp. 38 ss.

[7] K. MILITZER, *Die Entstehung der Deutschordensballeien im Deutschen Reich*, Marburg 1981[2]; *Die Balleien des Deutschen Ordens in «deutschen und welschen Landen» um 1401*, in H. MORTENSEN e altri (edd), *Historisch-geographischer Atlas des Preußenlandes*, fasc. 11, Stuttgart 1986.

del maestro regionale di Prussia, quindi di un dignitario che avrebbe occupato lo stesso gradino del maestro regionale di Livonia e del maestro di Germania, se non avesse rivestito contemporaneamente anche la carica di maestro generale. Del resto non tutti i baliaggi dell'impero erano sottoposti al maestro di Germania. Quattro di essi erano sottoposti direttamente al maestro generale in qualità di baliaggi camerali e tra di loro vi era quello che sarà meglio esaminato nella seconda parte di questa rapida ricognizione, cioè il baliaggio di Bolzano[8].

Non si sa un granché della comunicazione tra Nord e Sud all'interno dell'Ordine Teutonico al tempo in cui era ancora impegnato a combattere in Terrasanta – se ne sa tanto poco, quanto del resto della storia dell'Ordine in questi primi tempi. Comunque si possono sempre ricostruire le carriere di alcuni dignitari ed esse evidenziano come sia sempre stata rispettata quella funzionalità originaria che univa l'origine e le tappe da un lato con il campo di combattimento dall'altro[9].

Diversamente da quanto accade alla fine del medioevo, quando di regola i titolari delle cariche dell'Ordine sono originari della zona dove essi esercitano il proprio mandato, nei primi tempi della storia dell'Ordine abbiamo carriere che non conoscono simili frontiere. Un esempio è offerto da Konrad von Feuchtwangen, che fu maestro generale dal 1291 al 1296. Egli nacque nel 1230, probabilmente come esponente di una famiglia di ministeriali. Nel 1259 è testimoniato come titolare della commenda regionale del baliaggio d'Austria, nel 1261 – probabilmente – come titolare di uno dei principali uffici centrali dell'Ordine e per questo anche come confratello attivo in Terrasanta. Dopo la perdita di

[8] H. BOOCKMANN, *Der Deutsche Orden*, cit., pp. 38 ss.; U. NIESS, *Hochmeister Karl von Trier (1311-1324)*, Marburg 1992, pp. 46 ss.

[9] E. WEICHBRODT, *Gebietiger des Deutschen Ordens in Preußen nach ihrer Herkunft*, in *Historisch-geographischer Atlas*, cit., fasc. 1, Wiesbaden 1968. Osservazioni più recenti sulle carriere dei cavalieri Teutonici in U. NIESS, *Hochmeister Karl*, cit.

Acri, Konrad von Feuchtwangen riebbe la commenda regionale d'Austria. Divenne quindi maestro regionale di Prussia e anche di Livonia. In seguito egli tornò nell'impero come titolare della commenda di Franconia, poco dopo come maestro regionale tedesco, a cui seguì nel 1291 la sua elezione a maestro generale[10] – e con ciò la fine della sua carriera. I maestri generali erano eletti a vita, mentre tutte le altre cariche dell'Ordine erano conferite solo temporaneamente.

A quanto si può vedere, fino alla caduta di Acri i confratelli alla guida dell'Ordine occupavano cariche sia in Terrasanta che nei territori settentrionali soggetti al dominio dell'Ordine. Nelle generazioni successive dovette delinearsi un nuovo modello di carriera. Di regola queste carriere non si svolgevano in direzione Nord-Sud, ma da Ovest a Est. Solo raramente i cavalieri dell'Ordine che prestavano servizio in Prussia e Livonia erano originari di questi paesi e quelli che occupavano le cariche principali provenivano quasi sempre dall'impero. Così come nei primi tempi della storia dell'Ordine i cavalieri provenienti dall'impero erano stati trasferiti in Terrasanta, ora venivano inviati in Prussia e in Livonia[11]. Normalmente le carriere si svolgevano o all'interno dell'impero, o in Prussia ovvero in Livonia. Carriere estese a tutto il territorio ove l'Ordine operava, che sembrano essere state caratteristiche dei titolari delle cariche principali nei primi tempi dell'Ordine, divennero rare nel XIV e XV secolo.

La stessa impressione si ricava anche dalla forma assunta dalla tradizione ed ha anche un peso considerevole per il problema dei collegamenti tra Nord e Sud. Da un lato i possedimenti dell'Ordine nei paesi mediterranei, fatta ecce-

10 U. ARNOLD, in G. BOTT-U. ARNOLD (edd), *800 Jahre Deutscher Orden*, cit., pp. 29 ss.

11 K. SCHOLZ, *Beiträge zur Personengeschichte des Deutschen Ordens in der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts. Untersuchung zur Herkunft livländischer und preußischer Deutschordensbrüder*, Diss., Münster 1969; L. FENSKE-K. MILITZER, *Ritterbrüder im livländischen Zweig des Deutschen Ordens*, Köln 1993; S. NEITMANN, *Von der Mark nach Livland. Ritterbrüder aus Westfalen im livländischen Deutschen Orden*, Köln 1993.

zione per la Palestina e l'Armenia, esistevano ancora nel XIV e XV secolo. Tuttavia della storia delle case situate in Spagna o in Grecia si hanno solo poche notizie disperse. Non si può determinare da chi fossero popolate queste case o che carriere facessero i confratelli. Va un po' meglio con le proprietà dell'Ordine in Sicilia, Puglia, e nell'Italia settentrionale, non da ultimo a Venezia[12].

Abbiamo comunque un elenco di nomi di coloro che presiedettero il baliaggio di Puglia nel XIV e XV secolo e la maggior parte dei nomi permette di determinare che si trattava di cavalieri di origine tedesca.

Tre di questi commendatari si trovano anche nell'elenco dei titolari della commenda regionale di Bolzano: Dietrich von Trier, Gottfried von Heimberg e Albrecht von Braunschweig, che ricoprirono l'ufficio tra il 1318 e il 1341[13]. Essi erano al contempo commendatari di Lombardia e due di loro anche d'Italia, cioè preposti alle dipendenze dell'Ordine nell'Italia centrale, ed uno anche di Puglia e Sicilia. Sembra che qui l'Ordine abbia intrapreso il tentativo di costituire un'organizzazione ad ampio raggio che comprendesse le dipendenze italiane a partire da Bolzano, o più precisamente, i maestri generali sembrano aver intrapreso questo tentativo. Infatti il primo di questi tre commendatari, Dietrich von Trier, era un fratello del maestro generale Karl von Trier[14], e il terzo, Albert von Braunschweig, era fratello del maestro generale Luder von Braunschweig[15].

Forse è questo il motivo per cui da questa combinazione di uffici non è sorta un'istituzione durevole. Accadde il contrario. Perché mentre il baliaggio di Bolzano era sottoposto al maestro generale come baliaggio camerale – è incerto se

12 K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden am Mittelmeer*, Bonn 1967.

13 U. ARNOLD in H. NOFLATSCHER (ed), *Der Deutsche Orden in Tirol*, cit., p. 137.

14 A questo proposito U. NIESS, *Hochmeister Karl*, cit., in particolare p. 163.

15 In proposito U. ARNOLD, in *Die Deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, 2, Berlin 1984[5], coll. 949 ss.

ciò avvenisse a partire dalla metà del XIV secolo, cioè dopo la fine di questa organizzazione a largo raggio, oppure già prima[16] – alla fine del XIV secolo le dipendenze dell'Ordine poste più a Sud furono sottoposte al maestro di Germania[17].

E con ciò si è anche indicato uno dei motivi per cui noi sappiamo così poco di questi possedimenti dell'Ordine. Poiché nel 1525, quando i contadini in rivolta saccheggiarono il castello del maestro di Germania, Horneck, presso Gundelsheim sul Neckar, annientarono l'archivio del maestro di Germania[18] e ciò ha avuto conseguenze fino ad oggi. Il peso predominante della Prussia nella storia dell'Ordine trova la propria origine anche qui, e lo stesso si può dire per le nostre conoscenze della storia delle case dell'Ordine situate a Sud delle Alpi. Il fatto che la loro importanza sembri tanto marginale va posto in relazione con la distruzione dell'archivio nel 1525.

Tuttavia nel XIV e XV secolo deve essere esistita effettivamente una condizione – certo non così marcata – di marginalità. Ne sono un'indicazione, come abbiamo già notato, le carriere dei cavalieri dell'Ordine. Chi era attivo a Sud delle Alpi non riceveva più alcuna carica da nessun'altra parte. Un'altra indicazione di scarsa rilevanza si può individuare nel fatto che queste dipendenze meridionali non hanno lasciato quasi alcuna traccia nella documentazione insolitamente ricca – in ogni caso per la prima metà del XV secolo – dell'archivio del maestro generale[19]. Non si può spiegare il fatto semplicemente ricordando che proprio allora tali possedimenti erano sottoposti al maestro di Germania. Se essi non fossero stati marginali se ne dovrebbero avere noti-

16 U. NIESS, *Hochmeister Karl*, cit., pp. 163 ss.

17 K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden*, cit., pp. 110 ss.

18 A. SEILER, *Horneck, Mergentheim, Ludwigsburg. Zur Überlieferungsgeschichte der Archive des Deutschen Ordens in Südwestdeutschland*, in U. ARNOLD (ed), *Horneck, Königsberg und Mergentheim*, Lüneburg 1980.

19 K. FORSTREUTER, *Das Preußische Staatsarchiv in Königsberg*, Göttingen 1955.

zie nell'archivio del maestro generale, così come ce ne sono per i territori dipendenti dal maestro di Germania alla metà del XV secolo, testimonianze che dimostrano come ora l'Ordine stesse tentando di sfruttare le proprie risorse, ovunque esse si trovassero. Allora il maestro generale si impegnò anche a far pervenire le entrate delle proprietà italiane dell'Ordine al proprio rappresentante presso la curia apostolica[20]. Comunque, anche indipendentemente da questo fatto, dobbiamo ora portare il discorso su questa rappresentanza. Poiché per il XIV e XV secolo essa rappresenta la parte meglio attestata e certamente più rilevante di ciò che si può osservare riguardo alle comunicazioni transalpine nell'Ordine Teutonico.

Come altri ordini, anche l'Ordine Teutonico aveva un rappresentante stabile alla corte pontificia, il suo procuratore generale[21]. Di tanto in tanto si afferma a proposito di questo ufficio, che in esso si possa individuare un precursore dell'ambasciatore residente tanto caratteristico della politica internazionale dell'età moderna. Come si può facilmente immaginare questa opinione è errata. Ma non è infondata. Perché nella stessa misura in cui il maestro generale dell'Ordine si trasformava nel principe territoriale di Prussia, il suo rappresentante alla corte papale – a Roma, ma temporaneamente anche ad Avignone, Costanza e Basilea – imparava con facilità il compito di patrocinare presso la curia pontificia affari che non erano tanto, o non erano affatto, dell'Ordine, quanto piuttosto problemi dello Stato prussiano o di singoli sudditi del maestro generale. E a ciò si aggiunge il fatto che la centrale di Marienburg e il procuratore generale presso la corte pontificia erano legati da un co-

20 K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden*, cit., pp. 174 ss.

21 *Die Berichte der Generalprokuratoren des Deutschen Ordens an der Kurie*, Göttingen, 1960 ss. Il primo volume, a cura di K. FORSTREUTER, Göttingen 1961, offre una storia di tale ufficio fino al 1403. Per la metà del XV secolo C. SCHUCHARD, *Rom und die päpstliche Kurie in den Berichten des Deutschordensgeneralprokurators Jodocus Hogenstein (1448-1468)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 72, 1992.

stante scambio epistolare. Queste lettere si sono conservate in gran parte a partire dalla fine del XIV secolo. Qui abbiamo una corrispondenza diplomatica unica nel suo genere, cioè – per definirle con termini più tardi – una serie di direttive del maestro generale e di rapporti dei suoi inviati a Roma, per i quali non esistono paralleli contemporanei. «L'Ordine Teutonico nella comunicazione tra Nord e Sud»: volendosi soffermare solo là, dove si hanno fonti storiche buone e ricche, si potrebbe concentrare questo tema sulla corrispondenza tra la Marienburg e il rappresentante dell'Ordine alla corte papale di Roma.

In questa sede ciò non accadrà, ma almeno per un attimo il discorso dovrà vertere sulla sede romana dell'Ordine e la sua importanza per la storia dell'Ordine intero.

La chiesa di S. Maria in Domnica sul Monte Celio è attestata come proprietà dell'Ordine dal 1220. Nel 1312 il papa Clemente V gliela sottrasse[22]. Il procuratore generale dell'Ordine seguì il papa ad Avignone, tuttavia l'Ordine continuò ad avere proprietà a Roma e Viterbo, così come a Montefiascone[23]. Subito dopo il ritorno a Roma della corte papale, l'Ordine si costruì una casa a Borgo. Si trovava sul percorso che univa Castel Sant'Angelo alla chiesa di San Pietro[24]. Nel 1404 in una lettera del maestro generale al procuratore generale a Roma il primo riferisce di aver sentito da tutti coloro che erano stati a Roma, che la casa dell'Ordine era ben posizionata e particolarmente idonea, soprattutto perché non era possibile fare nulla nel palazzo papale senza che da essa si vedesse[25]. Ciò poteva avere conseguenze spiacevoli. Così nelle cinque settimane del tardo autunno 1404 comprese tra la morte di papa Bonifacio IX e l'elezione di Innocenzo VII il rappresentante dell'Ordine si trovò al centro del duro scontro, quasi una guerra, tra i

22 K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden*, cit., p. 160.

23 *Ibidem*, pp. 161 ss.

24 *Die Berichte*, cit., I, pp. 121 ss.

25 *Ibidem*, II, hrsg. von H. KOEPPEN, Göttingen 1960, n. 4.

parenti del pontefice defunto, i cardinali e i portavoce della città di Roma. Il condottiere che i cardinali avevano ingaggiato in tutta fretta confiscò le case site nelle vicinanze del palazzo apostolico e tra esse anche quella dell'Ordine. Furono posti dei blocchi stradali, dei quali il rappresentante dell'Ordine riferisce in termini chiarissimi[26].

Forse la casa dell'Ordine patì dei danni in conseguenza di questa situazione e potrebbe essere questa la causa, per cui negli anni successivi i procuratori generali vissero altrove in affitto[27]. Solo nel 1431 l'Ordine acquisì per via ereditaria una nuova proprietà non lontana dalla riva del Tevere, proveniente dal lascito del ricco curiale tedesco Hermann Dwerg[28] – tre quarti di secolo più tardi direttamente a fianco della casa dell'Ordine doveva essere edificato il Palazzo Farnese. L'Ordine conservò questa casa fino alla sua espropriazione nel 1809[29].

All'ambito della comunicazione tra Nord e Sud pertiene anche il fatto che la casa romana dell'Ordine non servisse solo come alloggio del procuratore generale. I principi tedeschi apprezzavano tale infrastruttura che – forse – era a loro disposizione. Nella corrispondenza tra Roma e la Prussia si trovano spesso notizie su ospiti eminenti del procuratore generale – e su altri, che sarebbero stati volentieri suoi ospiti, ma erano stati respinti.

Uno dei primi ospiti nella nuova casa dell'Ordine fu l'imperatore Sigismondo nell'anno della sua incoronazione, cioè nel 1433. Certamente egli non abitò personalmente nella casa dell'Ordine, ma lasciò ben volentieri che vi fossero

[26] *Ibidem*, n. 7, edizione parziale. Il testo integrale, tradotto nel tedesco contemporaneo in H. BOOCKMANN, *Mittelalterliches Lesebuch*, München 1989², pp. 260 ss.

[27] *Die Berichte*, II, cit., p. 87, nota 15; III 2, hrsg. von H. KOEPPEN, Göttingen 1971, n. 189.

[28] *Ibidem*, IV 1, hrsg. von K. FORSTREUTER, Göttingen 1973, nn. 210 e 220.

[29] K. FORSTREUTER, *Der Deutsche Orden*, cit., p. 186; C. SCHUCHARD, *Rom und die päpstliche Kurie*, cit., pp. 77 ss.

allestiti banchetti per sé e la propria corte. Il 6 agosto 1433 il rappresentante dell'Ordine scrive, che quasi ogni settimana l'imperatore visita la casa dell'Ordine, e con queste visite è collegato almeno un banchetto – ma occasionalmente anche di più, come si legge nella lettera precedente. Allora il rappresentante dell'Ordine aveva consegnato al cancelliere imperiale Kaspar Schlick un calice del valore di quaranta ducati, e questi corrispose a tanta gentilezza insediandosi nella casa dell'Ordine in occasione di un attacco di febbre. Anche l'imperatore evidentemente concepiva l'Ordine come ordine ospedaliero, nel rispetto delle sue stesse origini. Il 12 luglio il rappresentante dell'Ordine aveva scritto al maestro generale che egli doveva fronteggiare un grande impegno con uno dei propri assistenti che si era ammalato e con tutti gli altri signori ammalati appartenenti alla corte dell'imperatore, che egli aveva fatto sistemare nella casa dell'Ordine[30].

Come già detto, la comunicazione Nord-Sud all'interno dell'Ordine Teutonico non si svolgeva solamente tra Marienburg e il procuratore generale a Roma. In parte era realizzata dal procuratore generale stesso, quando questi si recava occasionalmente in Prussia. Più tardi il maestro generale gli avrebbe talvolta affiancato degli assistenti eruditi che, viaggiando avanti e indietro, contribuirono alla comunicazione. Questa fu però realizzata in gran parte da messaggeri, da corrieri a cavallo o senza, corrieri romani, come essi vengono chiamati nella corrispondenza[31].

Questi deputati alle comunicazioni con Roma non erano affatto poveri diavoli, ai quali non si concedeva nemmeno un cavallo. Certamente non si sarebbe fatto partire un dottore in diritto, come Laurentius Blumenau che presto dovremo menzionare nuovamente, senza cavallo, ma un messaggero così provvisto di cavalcatura non era molto più veloce di uno a piedi, dato che l'Ordine non disponeva di

[30] *Die Berichte*, cit., IV 2, hrsg. von K. FORSTREUTER-H. KOEPPEN, Göttingen 1976, nn. 557, 565 e 546.

[31] Si vedano ora i punti indicati da Koeppen, *ibidem*, II, *Indice*, p. 633, colonna di destra.

alcuna organizzazione che gli permettesse di far cambiare regolarmente i cavalli ai propri inviati. Se si disponeva di un solo cavallo non si poteva procedere sui lunghi percorsi molto più velocemente che a piedi.

Considerando la situazione astrattamente, si potrebbe ritenere possibile l'esistenza di un percorso organizzato con cambio dei cavalli, tanto più che all'interno della Prussia l'Ordine disponeva di qualcosa di simile, che senza esagerazione è stato definito sistema di posta[32]. Là, presso i castelli posti sulle vie di traffico principali, stavano pronti dei corrieri postali provvisti di cavalli leggeri riservati al servizio postale, i *Briefschweiken*. Le lettere urgenti erano trattate diversamente da quelle normali e di regola sul lato esterno del messaggio veniva annotato quando esse erano arrivate ad una di queste stazioni e quando erano state rispedite.

Tuttavia questo sistema si fermava alle frontiere della Prussia. È vero che un messaggero dell'Ordine diretto a Roma dalla Prussia avrebbe potuto appoggiarsi alle proprietà dell'Ordine in Boemia, o ancor meglio avrebbe potuto prendere la via che toccava le dipendenze dell'Ordine in Sassonia, Turingia e Franconia e – dopo il tratto compreso tra Ratisbona e Vipiteno nel quale l'Ordine non aveva alcuna casa – viaggiare nuovamente appoggiandosi alle case dell'Ordine da Vipiteno a Trento, ed anche in Italia avrebbe potuto occasionalmente trovare case dell'Ordine come luoghi di sosta durante il viaggio[33]. Tuttavia è evidente che non si procedeva così – e nemmeno i crociati che per tutto il XIV secolo, provenendo dall'Europa occidentale e dall'impero, aiutarono l'Ordine nelle sue guerre contro i Lituani, nel loro viaggio da Ovest a Est si appoggiarono alle infrastrutture che le case dell'Ordine avrebbero potuto rappresentare, secondo la sensibilità moderna, all'interno dell'im-

[32] Si veda in proposito la carta n. 9 di J. JAHNKE, sui percorsi di posta dell'Ordine Teutonico in Prussia in *Historisch-geographischer Atlas*, cit., fasc. 11.

[33] Si veda la carta di K. MILITZER, *Die Balleien*, cit.

pero, un ruolo che però, come sappiamo grazie a Werner Paravicini, esse non svolsero[34].

Del resto l'itinerario che non passava per le varie case dell'Ordine offriva il vantaggio che i messaggeri potevano raccogliere informazioni lungo il cammino. Di norma nelle lettere che affluivano a Marienburg oltre alle comunicazioni sullo stato attuale delle questioni di volta in volta trattate venivano comunicate anche «nuove notizie» che erano tanto migliori quanto più competenti erano gli interlocutori del viaggiatore. Così il 2 ottobre 1450 il già menzionato Laurentius Blumenau, allora giurista di corte dell'Ordine, che si trovava in viaggio per Roma, riferisce da Vienna al maestro generale su tutto ciò che egli ha «visto, chiesto ed è venuto a sapere da alcune persone apprezzate e competenti» che ha incontrato durante il viaggio, come ad esempio il cancelliere sassone Georg von Haugwitz, preposito del duomo di Naumburg e decano del duomo di Meißen[35].

Simili contatti erano possibili solo se i rappresentanti e gli inviati dell'Ordine appartenevano a un ceto sociale adeguato, ed era questo il caso. Blumenau era dottore in *utroque* e nel 1450 doveva ancora essere nominato auditore di Rota, cioè membro del più alto tribunale papale[36].

Johannes Wargel, che fu più volte in cammino tra Marienburg e Roma come inviato dell'Ordine nello stesso periodo, aveva compiuto gli studi universitari a Vienna. Nel 1449 divenne parroco a Rastenburg, una città prussiana[37]. Nel suo caso abbiamo addirittura una notizia che permette di ricostruire una parte di quelle infrastrutture, di cui si è ap-

34 W. PARAVICINI, *Die Preußenreisen des europäischen Adels*, I, Sigmaringen 1989, p. 226.

35 H. BOOCKMANN, *Laurentius Blumenau*, Göttingen 1965, pp. 48 ss.

36 *Ibidem*, pp. 21 ss. e 49. Vedi anche E. MEUTHEN, *Rota und Rotamanuale des Basler Konzils*, in *Römische Kurie. Festschrift Hermann Hoberg*, II, Roma 1979, pp. 483 ss.

37 M. PERLBACH, *Prussia scholastica*, Braunsberg 1895, p. 28; H. BOOCKMANN, *Laurentius*, cit., p. 37, nota 142.

pena rilevata l'assenza. Tra le lettere di metà aprile del 1448, che Wargel prese con sé durante il viaggio, si trova uno scritto del maestro generale al commendatario regionale dell'Adige o al commendatario di Bolzano, in cui questi ultimi venivano sollecitati a dare un nuovo cavallo a Wargel nel caso che il suo dovesse essere affaticato. Ma, sebbene in questo caso si trattasse di un baliaggio camerale, direttamente sottoposto al maestro generale, questi non poteva in alcun modo dare semplicemente un ordine in questo senso. Infatti egli promise di sostituire il cavallo eventualmente messo a disposizione del messaggero[38].

Chi si interroga sulla comunicazione, si interroga anche sulla lingua. Come se la cavavano i messaggeri dell'Ordine a piedi o a cavallo? Sapevano l'italiano? E come faceva a comunicare il procuratore generale a Roma?

Il procuratore generale indirizzava i propri rapporti al maestro generale e ciò non era una semplice formalità. Le lettere venivano evidentemente lette al maestro generale[39]. Diventa così ovvio che il rappresentante dell'Ordine – che di regola scriveva di propria mano – si servisse della lingua tedesca, e cioè di quella lingua burocratica prossima al medio-tedesco che si utilizzava all'interno dell'Ordine in Prussia per superare le difficoltà che sarebbero derivate dalla provenienza dei cavalieri da regioni della Germania profondamente differenziate dal punto di vista linguistico[40]. La scrittura di propria mano delle lunghe lettere deve aver richiesto parecchio tempo ai procuratori diligenti, tanto più che ad esempio le lettere di Jodocus Hogenstein[41], che fu in

38 Geheimes Staatsarchiv Preußischer Kulturbesitz Berlin, *Ehemaliges Staatsarchiv Königsberg, Ordensfoliant 16*, p. 921.

39 H. BOOCKMANN, *Fürsten, Bürger, Edelleute*, München 1994, pp. 15 e 102 ss.

40 H. GRUNDMANN, *Deutsches Schrifttum im Deutschen Orden*, dapprima 1941, quindi in *Ausgewählte Aufsätze*, III, Stuttgart 1978; K. FORSTREUTER, *Latein und Deutsch im Deutschen Orden*, in *Studien zur Geschichte des Preußenlandes. Festschrift Erich Keyser*, Marburg 1963.

41 Vedi C. SCHUCHARD, *Rom und die päpstliche Kurie*, cit., pp. 54 ss.

carica dal 1448, sono scritte in modo molto accurato, così come quelle di Blumenau che aveva tenuto l'incarico per qualche mese prima di lui. Entrambi avevano studiato in Italia e da ciò può derivare il fatto che le loro lettere siano improntate ad uno stile umanistico.

Tutti gli scritti indirizzati al papa e ai titolari di uffici curiali erano scritti ovviamente in latino, ma lo erano anche le lettere che i procuratori generali inviavano a persone di grado pari al loro presso la corte del maestro generale. Può anche essere stata una questione di comodità. Abbiamo una lettera di Hogenstein al maestro generale che è scritta in latino e Hogenstein dà anche una spiegazione della cosa. Il messaggero ha dovuto essere fatto partire in fretta e perciò gli era mancato il tempo necessario per comporre una lettera in tedesco[42].

Non si sa in che misura i procuratori generali, che comunicavano in latino presso la corte papale, fossero anche in grado di servirsi della lingua del popolo. Nella lettera già citata sulla situazione di Roma dopo la morte di papa Bonifacio IX l'autore inserisce in italiano gli slogan della lotta, per meglio illustrare la situazione del momento. Alcuni avrebbero gridato «Vive popule», altri «Vive ecclesia»[43]. Più facilmente ancora si potrebbe credere che Kaspar Stange von Wandofen sia stato in grado di inserirsi anche linguisticamente nell'ambiente romano. Uno degli altri rappresentanti dell'Ordine a Roma, che tuttavia era in rapporto di inimicizia con Stange, riferì al maestro generale di una concubina bavarese che Stange avrebbe portato con sé da Bologna a Roma, e inoltre di una prostituta di Colonia, che sarebbe succeduta alla Bavarese, e di una Romana, che a quel momento avrebbe preso il posto della ragazza di Colonia. Tuttavia questa era solo una diceria, e ciò significa che non si

42 Citato qui a memoria. Il punto riportato si trova in un rapporto di Hogenstein nell'Ordensbriefarchiv (OBA), presso l'archivio citato sopra, nota 38. Vedi anche C. SCHUCHARD, *Rom und die päpstliche Kurie*, cit., pp. 64 ss.

43 Documento citato sopra, nota 26.

può dire se dietro questo cambio di concubine si nascondesse una crescente competenza linguistica del procuratore generale[44].

Stange rappresentò l'ordine a Roma dal 1429 al 1433. Dopo la morte di papa Martino V nel 1431 egli esercitò la carica di comandante di Castel Sant'Angelo, e questa non era una carica onorifica, ma una funzione politicamente e militarmente importante. Secondo quanto egli afferma in uno dei propri rapporti il procuratore generale aveva contribuito alla scoperta di una sommossa antipapale. Un priore, del quale egli aveva scoperto le opinioni sediziose, finì sul patibolo *off Campo Florum*, come egli scrisse il 15 luglio 1431, cioè sul Campo dei Fiori, e ciò significa, a pochi passi di distanza dalla casa che il procuratore generale aveva appena acquisito a favore dell'Ordine[45]. Senza alcun riguardo per i servizi da lui prestati per sconfiggere i nemici del papa, Stange fu però accusato di aver partecipato personalmente al tentativo di rivolta. Così fu sollevato dalla propria carica di comandante[46].

E con questo si è trattato a sufficienza degli aspetti generali della comunicazione tra Nord e Sud nell'Ordine Teutonico. Ora, come già anticipato, vengo a qualche osservazione sul ruolo che spettò in questa rete di comunicazione alle proprietà tirolesi dell'Ordine.

Qui abbiamo a che fare, come già detto, con le più antiche proprietà dell'Ordine. Nel 1202 gli fu ceduto un ospedale a Bolzano[47]. Negli anni trenta del secolo e nel 1254 gli si aggiunsero gli ospedali di Longomoso e Vipiteno[48]. In questi casi si parla volentieri di conformità ad un piano, tanto più che si tratta di possibili punti di sosta lungo i percorsi

44 *Die Berichte*, IV 2, cit., n. 217.

45 *Ibidem*, n. 208 e n. 249.

46 *Ibidem*, p. 306.

47 U. ARNOLD, *Der Deutsche Orden*, cit., pp. 130 ss.

48 *Ibidem*, p. 131. Lo stato delle proprietà dell'Ordine in Tirolo attorno al 1400 è rappresentato da K. MILITZER, nella carta citata alla nota 7.

transalpini. In quale percentuale si debba ritenere che essa ci sia veramente stata dipende da quanta progettualità si ritiene possibile in generale in acquisizioni di proprietà di questo tipo.

In questo caso interviene come circostanza aggravante il fatto che non si sa esattamente da quando il baliaggio di Bolzano sia stato sottoposto al maestro generale come baliaggio camerale. Tuttavia il collegamento dell'ufficio di commendatario regionale con uffici italiani durante gli anni compresi tra il 1319 e il 1341, del quale si è già parlato, così come lo stretto legame tra due di questi commendatari regionali e il maestro generale permettono di comprendere che in quel momento il maestro generale attribuiva comunque e in modo evidente una certa rilevanza alle proprietà tirolesi dell'Ordine. Tuttavia nel periodo successivo nel caso del baliaggio di Bolzano abbiamo a che fare con un baliaggio camerale del maestro generale, come si vede anche dalle carriere dei commendatari regionali[49]. La maggior parte di loro avevano prima esercitato un ufficio in Prussia, altri detennero una carica in Prussia dopo averla tenuta a Bolzano. In base a quanto afferma Reinhard Wenskus, Friedrich von der Wickerau, commendatario regionale di Bolzano negli anni 1416 e 1417, commendatario di Vipiteno dal 1402 al 1407, fu addirittura uno dei non molti cavalieri dell'Ordine che provenisse da una famiglia di origine prussiana[50].

Nella pubblicazione celebrativa sull'Ordine Teutonico in Tirolo uscita cinque anni fa Udo Arnold scrive che il maestro generale aveva legato a sé il baliaggio camerale di Bolzano più strettamente dei baliaggi camerali d'Austria e di Alsazia-Borgogna[51]. Tuttavia non è possibile farsi ingannare da questa valutazione relativa. Cosa dava il baliaggio camerale al maestro generale e cosa all'Ordine? Il fatto che le prestazioni fossero strettamente limitate, si deduce già da quella notizia riguardo al cavallo da mettere – eventualmente – a disposizione dell'inviato del maestro generale.

49 U. ARNOLD, *Der Deutsche Orden*, cit., pp. 136 ss. e 154 ss.

50 R. WENSKUS, *Ausgewählte Aufsätze*, Sigmaringen 1986, pp. 383 e 366.

51 U. ARNOLD, *Der Deutsche Orden*, cit., p. 158.

Dall'inizio del XV secolo le prestazioni dovute dal baliaggio di Bolzano al maestro generale consistevano ormai solo del censo camerale di 300 fiorini. Questa somma veniva normalmente inviata a Roma, come parte del denaro che serviva al procuratore generale[52]. Tuttavia questo importo non bastava nemmeno approssimativamente a coprire le normali esigenze del rappresentante dell'Ordine a Roma – e ciò prescindendo completamente dalle spese particolari che derivavano dalle pratiche beneficiarie. Quali somme si dovessero impiegare in questo ambito si vede in occasione della nomina del cappellano del maestro generale ad arcivescovo di Riga nel 1449. Essa costò 6240 fiorini in totale, 4681 dei quali erano stati versati a Roma[53]. Se a ciò si aggiunge il calcolo degli interessi si arriva ad un ammontare pari a quanto pagato come censo camerale di Bolzano nel corso di circa due decenni. Nel 1458 il baliaggio fu assegnato per breve tempo al procuratore romano dell'Ordine, il già menzionato Jodocus Hogenstein, ma questa non fu una soluzione durevole[54].

Nella situazione finanziaria estremamente tesa del 1410, l'ordine dipendeva dal contributo ridotto del baliaggio. Nel 1422 si fece luce il progetto di vendere il baliaggio di Bolzano[55]. Non si sa, come mai non se ne fece nulla. Nel 1456 il baliaggio ricevette un privilegio papale secondo il quale esso non avrebbe più potuto essere impegnato o venduto senza autorizzazione pontificia[56]. Dovevano dunque essere esistiti progetti in tal senso. L'ultimo maestro generale in Prussia, Albrecht, ha comunque tentato un affare per certi aspetti dubbio che ne prevedeva la consegna in pegno, ma non ha avuto successo[57].

52 *Ibidem*, pp. 158 ss.

53 K. MILITZER, *Die Finanzierung der Erhebung Sylvester Stodeweschers zum Erzbischof von Riga*, in «Zeitschrift für Ostforschung», 28, 1979, p. 251.

54 U. ARNOLD, *Der Deutsche Orden*, cit., p. 155.

55 *Ibidem*, p. 159.

56 *Ibidem*, p. 160.

57 *Ibidem*, pp. 161 ss.

Questi avvenimanti cadono già in quella fase di decomposizione in cui il maestro generale dell'Ordine Teutonico era poco più che un semplice principe territoriale prussiano. Il fatto che il baliaggio di Bolzano abbia superato questa crisi dell'Ordine non dipende solo dal fatto che esso era regionalizzato. Ora i titolari delle cariche provenivano quasi tutti dalla nobiltà locale e il commendatario regionale faceva parte dei consiglieri del principe. Il commendatario regionale che ricoprì la carica nel periodo di crisi, Heinrich von Knöringen (1504-1534), aveva una posizione di vertice nel governo di Innsbruck[58].

Tuttavia nel periodo successivo nelle case tirolesi dell'Ordine non ci si è dimenticati – e con ciò, forse, torno al tema della comunicazione tra Nord e Sud – che si apparteneva ad una grande associazione e che questa aveva anche proprietà nel lontano Nord, anche se esse non erano disponibili. L'Ordine non ha mai riconosciuto la trasformazione dei territori prussiani sotto il suo dominio nel ducato secolare degli Hohenzollern. Così il passaggio dell'Ordine attraverso la Vistola vicino a Torun e la costruzione di un primo castello dell'Ordine nelle forme della leggendaria Baumburg del 1231 – non da ultimo sullo sfondo delle guerre turche – furono spesso rappresentati figurativamente proprio nelle case tirolesi dell'Ordine nel XVI e XVII secolo[59].

58 *Ibidem*, pp. 147 ss.

59 F.-H. von Hye, *Spuren*, cit., pp. 32 ss.; H. Noflatscher e S. Weih-Krüger, in G. Bott-U. Arnold (edd), *800 Jahre Deutscher Orden*, cit., p. 156 ss.; U. Arnold e S. Weih-Krüger, *ibidem*, pp. 260 ss.

Influssi meridionali sulla monetazione e sul sistema bancario tirolese all'epoca di Mainardo II e dei suoi figli

di *Helmut Rizzolli*

Prima del 1236[1] nell'intero *Regnum Teutonicum* veniva battuto un solo tipo di moneta, cioè il pfennig o denaro d'argento oppure la moneta corrispondente alla metà del suo valore, lo hälbling. Questo, però, non significava affatto che il denaro d'argento uniforme progettato da Carlo Magno per il suo impero avesse conservato il proprio valore.

In sintonia con la grande espansione dell'economia di mercato grazie all'ondata di fondazioni di città all'epoca degli Svevi c'erano nell'impero tedesco circa 450 zecche[2], che tuttavia coniavano denari completamente diversi per peso, dimensioni e forma.

A fronte della forte crescita della domanda di argento come metallo da conio, e della produzione non altrettanto facilmente moltiplicabile delle miniere, sia nel *Regnum Teutonicum* che nel *Regnum Italiae* si era costretti a ridurre il contenuto di metallo puro delle monete. Se si voleva conservare almeno la lega restavano due sole vie aperte ai laici ed ecclesiastici titolari del diritto di conio: o utilizzare come tondelli dei dischetti di metallo sottilissimi, spesso coniabili da un lato solo, il che nel corso degli anni di circolazione andava naturalmente a scapito della resistenza, oppure ri-

1 Con l'inizio delle podestarie imperiali (1236) si coniarono a Trento i primi grossi del valore di più *Pfennig* dell'intero *Regnum Teutonicum*. Cfr. H. Rizzolli, *Münzgeschichte des alttirolischen Raumes im Mittelalter* e *Corpus Nummorum Tirolensium Mediaevalium*, (*CNTM*), I, Bolzano 1991, pp. 72 ss.

2 E. Nau, *Münzen der Stauferzeit*, in *Die Zeit der Staufer*, I (catalogo), Stuttgart 1977, p. 108.

FIG. 1. Da sinistra a destra bratteate (denari coniati da un solo lato) di Halberstadt, Augusta e Costanza (retro) e sotto denaro scodellato del XII secolo proveniente da Verona (*Berner*). Ingr. 1,5 ca.

durre drasticamente il diametro delle monete e, conseguentemente, il peso.

Così le bratteate tedesche, larghe e artisticamente pregevoli, e i denari veronesi (*Berner*) scodellati, minuscoli e poco appariscenti altro non erano che diverse forme di espressione della stessa politica monetaria finalizzata al risparmio d'argento (fig. 1).

Per il commercio internazionale a lungo raggio restava naturalmente la necessità di procurare una molteplice scambiabilità attraverso spazi monetari più ampi a monete che fino ad allora avevano avuto solo validità locale. Succedeva sempre più spesso che sorgessero aree economiche più ampie del commercio regionale, causati dal flusso naturale delle correnti commerciali, all'interno dei quali diversi titolari del potere politico coniavano un preciso tipo comune di denaro. Per gli analfabeti il segno di riconoscimento più importante e a portata di mano, nel vero senso della parola, era la forma esteriore della moneta. Finora è stato troppo

FIG. 2. Monete scodellate. A sinistra bizantina; a destra in alto piccolo del tipo veronese (*Berner*) della zecca di Trento (inizio della coniazione nell'ultimo quarto del XII secolo) e in basso piccolo di Verona (XII-XIII secolo). Ingr. 1,5 ca.

poco considerato il fatto che la zecca regia di Verona (Bern), ove si coniavano denari, attorno alla metà dell'XI secolo introdusse anche una caratteristica forma scodellata delle monete come segno esteriore della drastica riduzione del contenuto in argento delle proprie monete (attraverso la riduzione del peso e un peggioramento qualitativo della lega[3]), e la conservò poi per secoli. Si pensa allora spontaneamente agli *Histamenons* (*Tetarterons*) coniati poco prima – attorno al 1040 – a Bisanzio con un basso contenuto d'oro e forma concava, per poter distinguere immediatamente questa cattiva moneta dalla più antica d'oro quasi puro[4] (fig. 2).

[3] O. MURARI, *Denari veronesi dell'antiré Corrado di Svevia (prima metà del sec. XII)*, in «Memorie dell'Accademia Italiana di Studi filatelici e numismatici», III, 1988, 3, pp. 129-141, qui p. 129.

[4] A. FINETTI, *Numismatica e tecnologia*, Roma 1987, p. 31; G. BERNARDI, *Monetazione del Patriarcato di Aquileia*, Trieste 1975, p. 35.

FIG. 3. Una caratteristica tangibile dei denari dell'area di coniazione aquileiese è il loro bordo sollevato (da sinistra a destra denari del XIII secolo da Lienz, Aquileia e Trieste). Ingr. 1,5 ca.

Per ottenere una simile coniazione scodellata dei tondelli questi dovevano già essere preformati. Il conio superiore era convesso, mentre l'inferiore, incassato in un ceppo di legno, era concavo. Grazie ai coni curvi, che si incastravano l'uno nell'altro, e ai dischetti metallici adattati ad essi si poté innalzare notevolmente la resistenza del ferro superiore, altrimenti esposto al pericolo di rottura. Questo sistema di coniazione tipicamente meridionale aveva naturalmente un'importanza del tutto particolare nel caso di coniazioni massicce come quella dei denari veronesi. Inoltre nei casi di ritrovamenti di tesoretti si è potuto constatare che in mezzo a migliaia di esemplari non si è potuta rinvenire alcuna moneta scodellata rotta proveniente dall'ambito monetario veronese, mentre si rinvengono spesso bratteate rotte e i denari di Aquileia, Lienz, Trieste e Lubiana, pur pesanti, erano esposti a rotture soprattutto lungo il loro margine piegato in su. Questa caratteristica esteriore dell'Aquileiese (*Agleier*) si otteneva con il ricorso a coni di diametro più stretto rispetto a quello del tondello piatto (fig. 3).

FIG. 4. A differenza del denaro veronese scodellato, le bratteate e gli aquilini dal bordo sollevato (sopra, dalla zecca di Lienz) erano estremamente esposti al rischio di rotture. Ingr. 1,6 ca.

Forse fu proprio la maneggevolezza della monetina veronese scodellata insieme al fatto che il commercio veneziano-veronese fosse indirizzato verso Nord, che indussero i vescovi di Trento a far coniare dei veronesi e non le larghe bratteate tipiche della Germania meridionale, ma esposte al rischio di rottura (fig. 4).

Nel 1250, quando sotto Mainardo II si iniziarono ad imitare non i nuovissimi denari veronesi, ma i denari trentini oppure veneziani, senza godere realmente di un diritto di battere moneta a Merano, si tentò coscientemente di ingannare chi avrebbe ricevuto inconsapevolmente le monete o fosse stato analfabeta: la forma a scodella e l'immagine sulle monete sono ingannevolmente simili al modello, solo le scritte COMES e MERANO consentono al coniatore di non apparire come falsario e truffatore[5] (fig. 5). In questo modo l'argento

[5] Cfr. in proposito H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, pp. 90 ss.

FIG. 5. I primi denari meranesi (dal 1253-55 fino al 1259 ca.) erano imitazioni del tipo di denaro coniato a Trento dal 1236 (a destra nell'immagine), mentre la T centrale, che significava originariamente Trento, va ora intesa nel significato di Tirolo. Ingr. 2,2 ca.

acquistato a prezzo conveniente poteva trasformarsi in un valore monetario adeguatamente più elevato.

Sotto Mainardo II la considerazione di cui già godevano le prime monete meranesi del valore multiplo di un denaro indusse ad adeguare l'immagine del piccolo al grosso aquilino (*Adlergroschen*). Quando il monetario toscano Beliotto de Rabufatti, accaparrato da Mainardo strappandolo a Trento, fu incaricato di: «... fabricare et cudere monetam in Marano tam denariorum grossorum a XX quam parvorum ad ligam et composicionem denariorum Veronensium ...» il predetto zecchiere si attenne sicuramente alla regola trentina secondo la quale il contenuto in metallo del grosso doveva corrispondere a quello di venti piccoli: «... grossos de viginti, quorum unus tantum argentum habeat, quantum 20 denariorum parvulorum ...»[6]. Tuttavia la coniazione del piccolo non era conveniente a queste condizioni, in quanto il maggior dispendio di lavoro generato dalla coniazione di venti monetine al posto di un'unica moneta grossa di pari valore poteva essere compensato solo dall'utilizzo di una lega peggiore. Perciò si permise che per decenni i piccoli veronesi affluissero nel paese tra i monti senza incontrare ostacoli e a Merano ci si specializzò esclusivamente nella fruttuosa coniazione del grosso da venti. Solo i figli di Mainardo trovarono nuovamente conveniente coniare a Merano dei piccoli

[6] *Ibidem*, p. 297.

FIG. 6. La prima moneta da più denari coniata a Merano (1259-1274; moneta da 20 denari) mostra l'aquila imperiale degli augustali d'oro di Federico II provenienti dall'Italia meridionale e corrispondeva per tenore di fino al grosso veronese (sotto). Ingr. 1,7.

che corrispondessero all'immagine del grosso da venti, mentre il titolo di questi spiccioli e del quattrino di Enrico coniato per la prima volta era peggiore di quello dei grossi – riflettendo così le maggiori spese. Come segno esteriore della nuova politica monetaria si abbandonò anche a Merano la vecchia forma a scodella del piccolo veronese.

Effettivamente i vecchi grossi coniati fino al 1274-75 assomigliano alle monete coniate dagli Hohenstaufen nell'Italia meridionale con la loro aquila riprodotta dagli augustali svevi e la croce che tagliava la legenda, ma il tipo di lettere impresse a punzone nel conio corrisponde a quello usato a Trento e Verona. Sicuramente l'aspetto di tale moneta con la sua aquila sveva doveva destare l'impressione di una moneta imperiale e diventare in tal modo un successo collaterale del matrimonio importante di Mainardo con la vedova di re Corrado, uno dei figli di Federico II (fig. 6).

Ma i mercanti dediti al commercio a lunga distanza, estremamente realisti, non si fecero mai influenzare molto a lungo dai simboli. Ciò che contava era esclusivamente la fiducia persistente nella presenza di un tenore di metallo fino commisurato al potere d'acquisto. D'altra parte per poterlo mantenere era necessario assicurare costantemente alle zecche una sufficiente fornitura d'argento. Numerosi indizi consentono di ipotizzare che all'epoca di Mainardo la produzione si fosse fatta oltremodo scarsa sia sul monte Calisio, presso Trento[7], sia nell'area di Vipiteno, e che l'unico modo di ottenere una sufficiente fornitura di metallo per le zecche di Trento e Merano fosse quello di ricorrere al commercio per acquistare lingotti d'argento 'straniero' oppure monete forestiere da destinare alla fusione. Procurarsi il materiale da conio attraverso lo scambio monetario, cioè attraverso lo scambio di metallo prezioso contro denaro, oppure l'accertamento del tenore d'argento contenuto nelle monete straniere destinate al crogiolo, presupponevano una professionalità che spesso mancava ai titolari della regalia o ai loro impiegati incaricati della coniazione. Dato che spesso le zecche tedesche erano ancora gestite dagli stessi signori titolari del diritto di coniazione, tuttavia attraverso loro incaricati, ci si serviva dei cosiddetti *Hausgenossen*, cioè di mercanti patrizi ai quali fu assegnato il monopolio del commercio dei metalli nobili in cambio dell'obbligo di provvedere alla fornitura di metallo per le zecche[8]. In una metropoli commerciale come Firenze un ceto mercantile, il *Primo Popolo*, guidava il governo e poteva perciò nominare gli *Ufficiali* responsabili della zecca estraendoli dalle corporazioni (*Arti*) specializzate. La corporazione dei cambiavalute, *l'Arte del Cambio*, alla quale appartenevano i banchieri, forniva l'*Ufficiale* o *Signore* della coniazione in argento, mentre il *Signore* responsabile della coniazione del fiorino aureo (dal 1252) veniva nominato tra i membri dell'*Arte della Calimala*, cioè

[7] *Ibidem*, p. 84.

[8] H. EMMERIG, *Die Regensburger Münzerhausgenossenschaft im 13. und 14. Jahrhundert*, estratto da «Verhandlungen des Historischen Vereins für Oberpfalz und Regensburg», 130, 1990, pp. 15 ss.

del gruppo degli importatori di lana grezza e degli addetti alla nobilitazione dei tessuti stranieri[9]. Come a Firenze, così anche nella Repubblica di Venezia la zecca era guidata da due diversi comitati responsabili rispettivamente della coniazione argentea ed aurea (dopo il 1284), ognuno dei quali nominava un *massaro* come direttore responsabile della zecca[10].

In questa sede sembra ora inevitabile accennare alle miniere d'argento del *Regnum Teutonicum* nello Harz, in Sassonia (presso Freiberg), in Boemia e in Alta Slesia e anche nelle Alpi. Questi ultimi giacimenti si trovavano in Carinzia, e cioè a Friesach e nel Lavanttal[11]. Abbiamo già accennato alle miniere ormai non più redditizie del vecchio Tirolo. Ora lo scopo principale delle grandi zecche di Verona, Milano e Venezia era quello di deviare verso le proprie zecche avidissime di metallo – a causa della coniazione dei grossi e nel caso di Venezia anche dell'importantissima coniazione aurea – la maggior parte possibile del metallo nobile proveniente dal Nord. Dato che in un primo periodo a Nord del Brennero non furono coniate monete dal valore multiplo di un denaro, indispensabili per il pagamento di grosse somme, i mercanti tedeschi si servivano prevalentemente come mezzo di pagamento per le merci provenienti dal Sud di lingotti metallici. Nella città lagunare, che soffriva della carenza di argento, fu allora istituito un rigido collegamento tra il commercio a lungo raggio verso la Germania e la fornitura d'argento per la zecca. La posizione di monopolio tenuta da Venezia nel commercio delle ricercate merci orientali come spezie, seta, broccati ecc. costrinse il mercante tedesco, *mercator Teutonicus*, ad accettare senza opporre

[9] M. BERNOCCHI, *Le monete della Repubblica Fiorentina*, III: *Documentazione*, Firenze 1976, pp. 1 ss.

[10] F.C. LANE-R.C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice, Coins and Moneys of Account*, I, Baltimore-London 1985, pp. 211 ss.

[11] R. SPRANDEL, *Gewerbe und Handel 900-1350*, in *Handbuch der deutschen Wirtschafts- und Sozialgeschichte*, I, Stuttgart 1971, pp. 202-225, qui p. 214.

alcuna resistenza le limitazioni e i carichi che gli vennero imposti dal 30 aprile 1268[12]. Al loro arrivo nella città lagunare i mercanti tedeschi dovevano sistemarsi nella sede commerciale dei Tedeschi, cioè nel *Fondaco dei Tedeschi*, e solo in tal luogo potevano vendere le proprie merci, mentre il ricavato doveva essere reinvestito in articoli da esportazione veneziani e dovevano essere pagati dazi d'importazione e d'esportazione. Tutto l'argento che essi avevano recato con sé, così come le monete d'argento, doveva essere offerto ai *Massari* della zecca soprattutto per la coniazione dei grossi veneziani o matapani, autentici divoratori d'argento. Nel caso in cui non si riuscisse a trovare un accordo sul prezzo con i direttori della zecca, i lingotti e le monete d'argento dovevano essere messe pubblicamente all'asta nei luoghi cittadini a ciò preposti[13].

Difficilmente i principi vescovi di Trento, seguiti poi dai loro balivi tirolesi, avrebbero potuto realizzare con pieno successo la coniazione dei primi grossi dell'impero germanico secondo il titolo veronese senza servirsi dell'esperienza personale nelle questioni finanziarie degli emigranti italiani. La decisione più importante, come già si ricava dall'atto notarile del 1° ottobre 1262, fu quella di concedere in appalto la zecca vescovile ad una società commerciale i cui membri – come i direttori della zecca fiorentina addetta alla coniazione delle monete d'argento – provenivano da cerchie di cambiatori e prestatori su pegno[14]. L'influsso toscano sul sistema monetario del Tirolo storico si mostrò in modo ancora più lampante attraverso la nomina di un fiorentino, cioè Beliotto de Rabufatti, che fu coniatore di monete dapprima a Trento (1269-1273), quindi a Merano[15] (fig. 7). Sicuramente questi esperti erano più facilmente in grado di garantire la conformità della lega alla norma, di compra-

12 R. CESSI, *Problemi monetari Veneziani*, Padova 1937, documento 14, p. 11.

13 F.C. LANE-R. C. MUELLER, *Money and Banking*, cit., p. 147.

14 H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, pp. 84, 111 ss.

15 *Ibidem*, pp. 115-118.

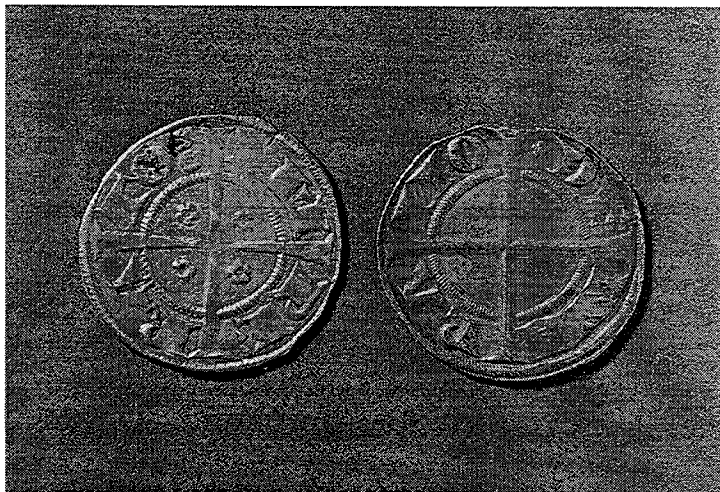



FIG. 7. Il grosso tridentino da venti denari, con sul retro la croce che taglia la legenda (a sinistra nell'immagine), mostra come simbolo di valore la stessa semplice croce che taglia la legenda del grosso aquilino (*Adlergroschen*) di Merano (a destra nella foto). Il grosso tridentino fu coniato durante il periodo di gestione del fiorentino Beliotto de Rabufatti, che fu attivo sia a Trento, sia a Merano. Ingr. 1,8 ca.

re l'argento al giusto prezzo di mercato e di organizzare adeguatamente il funzionamento della zecca, inoltre era consueto che il cambio delle monete e il commercio dei metalli preziosi competessero in questo ambito esclusivamente ai locatari della zecca – così come nel regno germanico spettavano agli *Hausgenossen*. Quindi il fatto che prima del 1280 il conte Mainardo II abbia vietato con successo la conduzione di argento alla zecca concorrente di Trento («... impedit, quod argentum non potest venire nec conduci Tridentum ad cambiandum ...»[16]) fu per quest'ultima l'equivalente di una condanna a cessare la coniazione.

Sebbene il più antico formulario che ci sia pervenuto relativamente alla locazione della zecca di Merano risalga solo al

16 *Ibidem*, p. 160.

1306[17], non esiste di fatto nessun motivo plausibile per non ammettere la validità di questa concessione standard anche già per l'epoca di Mainardo. Questa supposizione è rafforzata dal fatto che in tale formulario si fa riferimento ad una determinazione del titolo monetario precedente al 1287[18] con un certo Paganus da Bergamo e che i rendiconti della zecca che ci sono pervenuti prima e dopo il 1295 si inseriscono nella cornice delle norme del contratto di affitto.

Per quanto riguarda i singoli punti del contratto di affitto, il titolare del diritto di coniazione aveva diritto a un canone annuo di affitto per la messa a disposizione dell'edificio e delle attrezzature come crogiolo, mantici, bilance, tenaglie, crivelli ecc. Però nel caso in cui dopo aver fatto fronte a tutte le spese restasse un'eccedenza, una parte di questo *lucrum* doveva essere lasciata *bona fide* al signore responsabile della coniazione come quota competente al titolare della regalia. A carico di quest'ultimo andavano tutte le riparazioni e i nuovi acquisti che tuttavia potevano essere controllati da lui in ogni momento. Il direttore della zecca ricevevano un salario, anche se si annoveravano tra i membri della società affittuaria, così come i verificatori delle monete e il notaio della moneta. Questi ultimi in quanto persone di fiducia del conte il più delle volte erano pagati da lui. La società degli zecchieri e i suoi collaboratori godevano della particolare protezione del principe ed erano sottoposti al tribunale di corte.

Particolarmente notevole è la gabella forzosa nota più tardi come «Silberstange» (barra d'argento), al quale erano sottoposti tutti i grandi mercanti che esportavano vino e olio di oliva dal Tirolo. Erano esentati solo i più poveri che portavano con sé solo da sei a otto cavalli da soma per la copertura del proprio fabbisogno personale[19].

Da questo punto di vista la «Silberstange» non era né un

17 *Ibidem*, pp. 331 ss.

18 *Ibidem*, pp. 135 ss.

19 *Ibidem*, p. 205.

dazio, né una tassa, in quanto il prezzo dell'argento da pagare veniva trattato liberamente tra l'esportatore e gli zecchieri e cambiato in grossi da venti. Se non era possibile raggiungere un accordo bisognava calcolare il prezzo tariffario di 13 lire e mezzo, cioè di 162 grossi per marca d'argento. Se si pensa che da una marca d'argento trentina si potevano coniare 156 nuovi grossi e che negli anni 1287/88 l'aggio (*Schlagschatz*) raggiungeva il 5,9%, si capisce che ci si accontentava dell'1,9% o di tre grossi (9 grossi – 6 grossi).

L'esperienza veneziana dei rigorosi pagamenti in argento cui erano sottoposti i mercanti tedeschi era stata abilmente adeguata alla situazione tirolese senza dare ai mercanti quell'impressione che essi provavano a Venezia di dover sottostare ad uno sfruttamento vergognoso per raggiungere le preziose merci orientali monopolizzate dalla città lagunare.

Nel caso delle «Stangen» di Bolzano, Merano e Vipiteno il cambio in argento era limitato alle sole merci provenienti dal Tirolo storico realmente richieste nei paesi tedeschi, come il vino e l'olio di oliva, che gli esportatori erano in grado, grazie a questo sistema di cambio per loro non del tutto sfavorevole, di pagare in monete tirolesi.

Stando così le cose le esenzioni dalla «Silberstange», gli ostacoli stradali, le guerre e i cattivi raccolti avevano un effetto negativo sulla produzione monetaria, poiché impedivano l'afflusso del materiale da conio alle zecche. Perciò la società affittuaria aveva diritto ad una detrazione commisurata.

Nel patto del 1361 si disse per la prima volta che ogni *gast* (ospite) che esportava vino era tenuto a consegnare alla zecca due marche d'argento per ogni botte di vino; si esigeva la stessa somma per ogni soma d'olio. Per i *Landlewt* (abitanti del luogo) era previsto il pagamento della metà di tali somme. Per avere un'idea dell'ammontare di questo tributo ricordiamo che nel 1356 una botte di vino costava sei marche, tuttavia con l'annotazione, «wann der Wein lieb und theur war»[20] (quando il vino era buono e costoso).

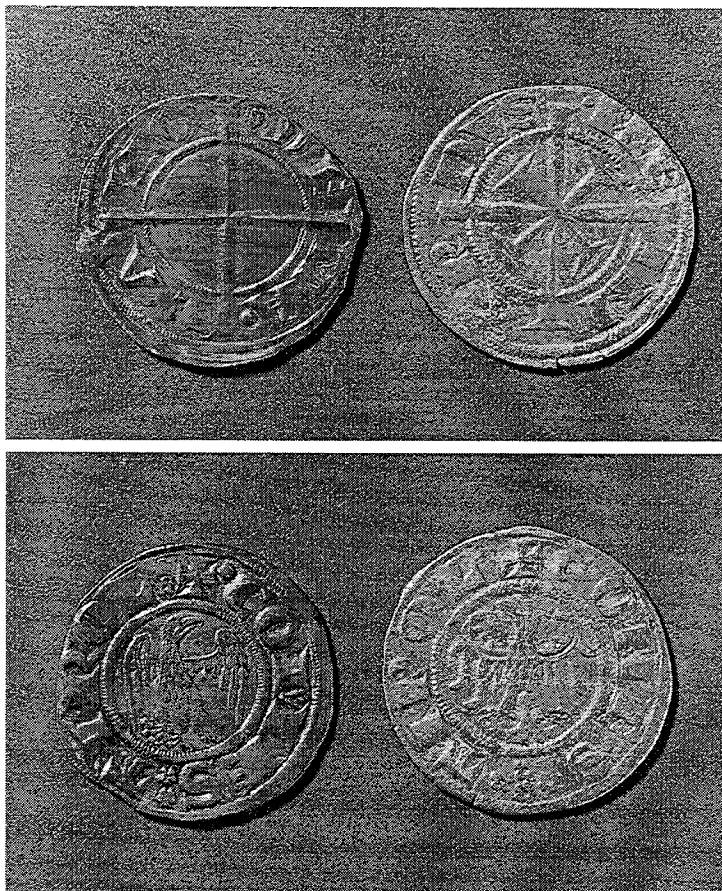
[20] *Ibidem*, p. 268.

Si potrebbe ritenere che prima del 1306 i servitori (*famuli*) della zecca fossero presenti alle «Stangen» solo per motivi di controllo e di determinazione del prezzo e che in prima istanza l'argento fosse preso in consegna dai tesorieri e arrivasse alla zecca solo più tardi. Tuttavia dopo la morte dello zecchiere toscano Tenga, predominante nella zecca di Merano, nei libri contabili della camera non si trova più alcuna consegna d'argento alla zecca da parte dei tesorieri, forse per il fatto che ormai il cambio e la fornitura d'argento a Merano avvenivano sotto la regia diretta degli zecchieri.

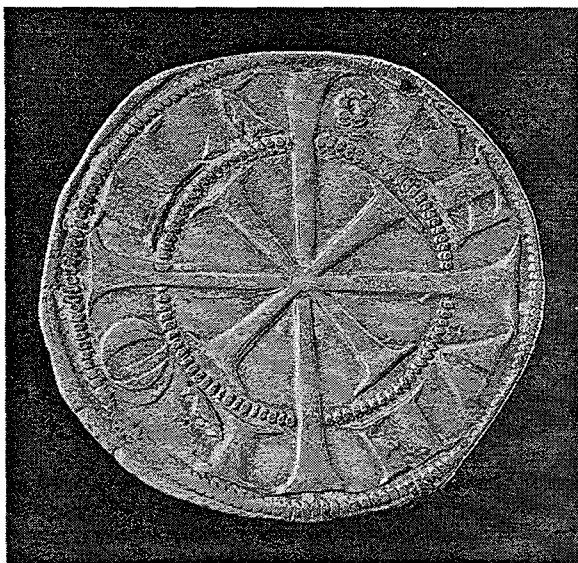
Si può affermare a buon diritto che la «Silberstange» tirolese ispirata da Venezia fu il presupposto fondamentale della politica monetaria aggressiva di Mainardo II. Una gran parte dell'argento condotto in Italia dal Nord poteva essere controllata attraverso questa terra di passaggio tra i monti, così come attraverso la Carinzia e la Carniola. Era solo questo, e non le merci che con esso venivano condotte, ad essere sottoposto al contributo obbligatorio della «Silberstange»[21].

La favorevole posizione della città fieristica di Bolzano ai piedi del faticoso tratto stradale del Brennero era particolarmente idonea a farne un centro di commercio vinicolo, un importante punto di raccolta dell'argento tedesco ed un centro di diffusione delle monete tedesche, così che all'inizio del XIV secolo si parlava spesso di *moneta de Buzano*[22]. Senza la «Silberstange» o «banca monetaria», di Bolzano che assicurava una fornitura sufficiente di metallo nobile grazie al florido commercio, Mainardo II non avrebbe mai potuto andare contro l'uso del tempo, battendo un nuovo grosso da venti del valore superiore di circa il dieci per cento. Il segno di riconoscimento esteriore dei nuovi grossi fu rappresentato soprattutto dalla doppia croce, ragion per cui più tardi queste monete saranno note nell'area tedesca meridionale come grossi crociati (*Kreuzer*) (figg. 8 e 9). Que-

21 Cfr. in proposito l'accordo tra il duca Rodolfo di Baviera e l'ex re Enrico del 20 ottobre 1312 edito in H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, p. 339.

22 *Ibidem*, p. 154.

FIGG. 8 e 9. Vecchio (grosso aquilino) e nuovo (dal 1274) grosso da venti di Merano (grosso crociato, *Kreuzer*) con la croce semplice o doppia come diverso simbolo di valore e con l'aquila imperiale (a sinistra) o tirolese come segno di riconoscimento esterno. Ingr. 1,5 ca.

ste nuove monete provocarono da un lato una svalutazione del vecchio aquilino (*Adlergroschen*), cioè del vecchio grosso, a 18 veronesi[23] e dall'altro una catastrofica diminuzione,

23 *Ibidem*, p. 104.

FIGG. 10 e 11. Imitazione del grosso crociato (*tirolino*) di Cangrande della Scala (coniato 1311/12), che gli analfabeti potevano distinguere dal modello meranese solo per la presenza della minuscola arma con la scala e dell'aquila incoronata. Ingr. 3 ca.

attestata dai ritrovamenti di tesoretti, della circolazione della moneta di Trento e dei grossi veronesi prima tanto amati[24]. Né una riforma monetaria programmata a Verona attorno al 1277 con un'aggiunta del 1306[25], né un plagio del grosso crociato[26] (figg. 10 e 11), coniato da Cangrande della Scala valsero a riportare l'antica città sull'Adige a quella perduta posizione di forza come punto di afflusso dell'argento tedesco. La già citata integrazione statutaria del 1306 mostra del resto chiaramente che in quel periodo a Verona l'aquilino meranese era valutato 20 veronesi (*aquilini a XX*) e la nuova moneta da venti era cambiata a 22 veronesi (*aquilini a XXII*), era cioè sopravvalutata del 10 per cento circa, il che indusse le autorità – probabilmente invano – a ristabilire l'*antiquum cursum*.

Già il più antico rendiconto dell'appaltatore fiorentino Tenga con il suo socio Bonus, probabilmente tridentino, risalente al 3 dicembre 1288[27], consente di gettare uno sguardo più ravvicinato alla prassi in uso nella zecca meranese. Dal punto di vista formale si tratta di un documento notarile di natura contabile che fu tenuto per il principe e che può essere posto a confronto con un *conto corrente suo* italiano, ossia con «gli zecchieri Tenga e Bonus, il loro conto corrente senza interessi». In base ad esso gli appaltatori della zecca erano imprenditori che il principe onerava, per così dire, a debito di un determinato canone d'affitto, insieme ad entrate effettive che derivavano dai suoi impiegati, e che nel sistema di conto in certa misura contrapponeva in avere a queste le effettive spese di esercizio così come gli ordini di pagamento esterni all'azienda. Questa contabilità camerale a catena dall'aspetto assolutamente moderno[28] contiene nel-

24 *Ibidem*, p. 122.

25 A. SACCOCCI, *Circolazione di moneta veronese nell'età scaligera*, in *Gli Scaligeri*, (catalogo), Verona 1988, pp. 351-364, qui p. 352. I brani pertinenti (Statuti con l'aggiunta del 1306) sono stati pubblicati da Q. PERINI, *Le monete di Verona*, Rovereto 1902, pp. 92 ss.

26 *CNTM*, cit., Ve 1-Ve 2.

27 Edito in H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, pp. 297 ss.

28 E. SCHMALENBACH, *Dynamische Bilanz*, Köln-Opladen 1962[13], pp. 246 ss.;

la corrispondente registrazione di contropartita del tesoriere (ad esempio: il tesoriere in base alla sua contabilità consegnava dell'argento agli zecchieri e nella contabilità degli zecchieri veniva registrata l'entrata corrispondente) i primi accenni di doppia registrazione, sicuramente risalenti ad esempi italiani, registrazione che consente di documentare un trasferimento di valori ad entrambi i suoi estremi. Wiesflecker crede che questo particolare sistema di registrazione sia stato provato dapprima in settori condotti in modo prevalentemente «italiano» come la zecca, le banche di pegno, le dogane, per poter poi essere esteso all'intera amministrazione di Mainardo[29].

Nel conto del 3 dicembre 1288, già nominato, viene registrato un peso complessivo d'argento coniato nel corso di un anno pari a 1970 marche, il che corrisponde comunque a 307.320 grossi nuovi. Il guadagno o aggio (*de lucro monete*) spettante al principe sull'argento coniato ammonta, includendo il salario dei lavoratori della zecca, a 150 marche di piccoli, cioè a 18.000 nuovi grossi, cifra con la quale alla fine del carico d'argento gli zecchieri furono onerati – in modo meglio comprensibile – a debito.

Purtroppo risulta registrato solo un quarto dell'argento coniato (circa 508 marche), il 50,9% del quale era costituito dall'argento puro (151 grossi per marca d'argento) e il 43,7% da monete straniere destinate alla fusione, cioè monete monacensi, frisacensi e denari di Verona (138 grossi per marca di peso per i frisacensi). L'argento di rottura (*cesuris*) e quello di prova (*grana examinacionis*) corrispondeva appena al 5,4% (110 grossi per marca di argento di prova). Circa 129 marche d'argento, cioè appena un quarto della predetta fornitura d'argento alla zecca, ma pur sempre il 62% dell'argento puro, provenivano dal tesoriere Konrad von Friedberg e da altri funzionari di corte. Questo consente forse di

M. RICKER, *Beiträge zur älteren Geschichte der Buchhaltung in Deutschland*, in «Nürnberger Abhandlungen zu den Wirtschafts- und Sozialwissenschaften», 1967, fasc. 25, pp. 111-221, qui pp. 149 ss.

[29] H. WIESFLECKER, *Meinhard II., Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts*, Innsbruck 1955, p. 29.

trarre la conclusione che la maggior parte dell'argento di lega minore fosse acquistato direttamente dagli zecchieri a prezzi apparentemente davvero favorevoli.

Tra le spese di esercizio e di manutenzione deducibili da parte degli zecchieri vanno citate una porta di ferro e un'inferriata per la finestra della zecca, registrate in avere. Bisogna però dare particolare risalto a un salario del Tenga, *pro salario Tenge*, di 25 marche di veronesi (3000 nuovi grossi) e ad un altro salario – probabilmente quello di Bonus – di 15 marche di veronesi (1800 nuovi grossi) che compaiono tra le uscite, cioè in avere, insieme ai 146 grossi del salario del notaio della moneta. Quest'ultimo era sicuramente una persona di fiducia del conte al quale dovevano essere continuamente consegnate delle monete – dette anche *versuchs-pfennig* – *pro examinatione*, per la verifica della bontà della lega[30]. Questo presuppone una marcatura delle diverse emissioni monetarie attraverso dei contrassegni della zecca che del resto a Merano ricordano i *signa* fiorentini[31].

Estranea al funzionamento della zecca è tutta una serie di mandati di pagamento registrati in avere a favore di creditori della corte. In questo modo ci si risparmiava da un lato l'effettuazione di pericolosi trasporti monetari e dall'altro queste *literae domini*[32] rappresentavano forme precoci di ordini di pagamento in assenza di contante, che oggi indicheremmo come denaro contabile o denaro di giro.

È degno di essere menzionato anche il fatto che gli zecchieri abbiano consegnato a un orafo 10 marche e mezzo d'argento e che per essi si siano calcolati non meno di 159,6 grossi per marca[33]. Il loro prezzo di acquisto ammontava,

30 H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, pp. 136 ss.

31 M. BERNOCCHI, *Le monete della repubblica Fiorentina*, I: *Il libro della Zecca*, Firenze 1974, p. XVIII.

32 O. STOLZ, *Der geschichtliche Inhalt der Rechnungsbücher der Tiroler Landesfürsten von 1288-1350* (Schlern-Schrift, 175), Innsbruck 1957, pp. 13 ss.

33 IC 277 fol. 28a (3 dicembre 1288), edito in H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, p. 298.

come già detto, a 152 grossi nuovi per marca d'argento e attraverso il processo di coniazione se ne dovevano ricavare 156 grossi nuovi.

Durante il periodo in cui Mainardo fu in vita si restò fedeli a questo schema anche nei successivi rendiconti delle diverse società di zecchieri con la camera comitale. In luogo dell'indicazione del guadagno spettante al principe ora si riportava semplicemente in dare prima delle entrate una somma *de moneta in Merano*[34] come canone d'affitto. Si nota anche che molti carichi in argento provenivano dalla camera comitale, dai doganieri di Bolzano, dai giudici di Gries e Innsbruck e dai mercanti di Ratisbona, Praga ecc.[35]

Tutto sommato ci pare abbastanza dimostrato che tutto l'argento in lingotti che giungeva alle diverse dogane o sedi daziarie come mezzo di pagamento sostitutivo del denaro veniva o consegnato alla camera, che poi lo trasferiva alla zecca, oppure erano gli zecchieri che ricevevano l'argento direttamente dai doganieri o dai mercanti. Certo anche gli imprenditori tedeschi in qualità di *Hausgenossen* avevano il diritto di prelazione sull'argento, ma essi non erano in alcun modo stipendiati del principe. D'altro canto le compagnie meranesi che gestivano la zecca dovevano effettivamente pagare una somma fissa come canone d'affitto, tuttavia restavano loro spazi di manovra imprenditoriali certo non privi di interesse.

Così ad esempio i prezzi d'acquisto dell'argento evidentemente costanti sembrano essere piuttosto ritoccati verso l'alto. Inoltre il ricavato effettivo che gli zecchieri potevano ottenere col cambio monetario poteva difficilmente essere accertato con precisione dal principe. D'altro canto Mainardo II si attribuì il diritto di esigere la conduzione di un'apposita inchiesta nel caso di spese di adattamento e riparazione dell'edificio della zecca che gli apparissero troppo elevate[36].

[34] *Ibidem*, pp. 298 e 302.

[35] *Ibidem*, pp. 297-305.

[36] *Ibidem*, p. 304 (IC 279, fol. 23a).

Pur nel rispetto del canone d'affitto riservato al principe e della precisa determinazione della quantità e del tipo di denaro da produrre, le società degli zecchieri conservavano comunque ancora un'indipendenza economica stimolante per lo spirito imprenditoriale. Da questo punto di vista la gestione della zecca somiglia molto alla struttura fiorentina, profondamente indipendente dal punto di vista economico dal Comune o dalla Signoria, il che è effettivamente ovvio se si considerano i *monetarii* toscani che occupavano posizioni di primo piano a Merano.

Il fatto che Mainardo abbia affittato la zecca come azienda «mista», per così dire «semistatale» ad esperti meridionali – tuttavia non senza una stretta sorveglianza – e che egli abbia capito a differenza di quelli che erano gli usi nei paesi tedeschi che una certa «privatizzazione» controllata poteva solo andare a vantaggio del titolare della regalia, depone a favore della lungimiranza di Mainardo.

Negli anni successivi alla morte di Mainardo si colloca il tentativo da parte dei suoi figli di rendere la zecca completamente dipendente dalla camera principesca in quanto centrale dell'amministrazione finanziaria. L'argento dato agli zecchieri non poteva più essere acquistato da costoro al libero mercato, ma doveva piuttosto essere compensato con la camera in quanto *argentum domini*[37]. Tutto l'argento coniato in tredici mesi (1296/97) non fu comprato a Bolzano, ma a Merano dai funzionari della corte e coniato sotto la sorveglianza del burgravio Konrad e del sarto Wernher[38]. È nuovo anche il fatto che per il 1296-97 non fu fissato alcun canone di affitto e che perciò gli zecchieri abbiano dovuto consegnare l'effettivo ricavato della zecca[39]. Come conseguenza di questa situazione si può indicare l'impegno mostrato dagli zecchieri nell'addebitare al loro signore qualsia-

[37] IC 281, fol. 12a (20 novembre 1296), edito in H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, p. 307.

[38] *Ibidem*, pp. 310 ss. (MC 3, fol. 20b).

[39] *Ibidem*, pp. 309 ss. (IC 282, fol. 28b).

si piccolezza, ad esempio viaggi a Bolzano, spese di viaggio dei lavoratori, pause lavorative ecc.

A quanto sembra questo sistema di conduzione fondato sull'assoluta mancanza di fiducia – che del resto non prevedeva più alcun salario per gli zecchieri, come pure si era ancora avuto nel 1288 – non ottenne il successo previsto; fu revocato già il 19 ottobre 1297[40]. Si tornò nuovamente al vecchio canone d'affitto di 250 marche di veronesi, tuttavia con la condizione che in caso di un guadagno superiore, questo dovesse essere diviso *bona fide* con il signore. Tuttavia restò in piedi l'onere della quota del tesoro (*Schlagschatzbelastung*) per gli zecchieri nel caso di acquisti d'argento nella zecca, introdotto dai figli di Mainardo[41]. Del resto un analogo uso è attestato nel 1301 anche per gli *Hausgenossen* di Ratisbona[42].

Questo nuovo modo presto abbandonato di stabilire il canone d'affitto da un lato, e le spese mai prima addebitate così minutamente al signore dall'altro, dimostrano come fosse stato distrutto il rapporto di fiducia tra il principe e la collaudata società degli zecchieri presieduta dal fiorentino Tenga.

Il trasferimento della zecca alla rinomata azienda fiorentina dei Frescobaldi a partire dal 7 novembre 1299[43] doveva evidentemente dare un nuovo segnale mentre nel segno di un nuovo inizio doveva essere redatto anche un inventario degli strumenti di produzione presenti nell'edificio della zecca[44]. Nel caso di un contratto di affitto – come a Bologna il 14 maggio 1200[45] – un inventario non era di per se stesso una cosa fuori dal comune, ma fino ad allora a Merano non

40 *Ibidem*, pp. 311 ss. (IC 280, fol. 89a = IC 282, fol. 108a).

41 *Ibidem*, p. 314 (MC 9, fol. 29b).

42 H. EMMERIG, *Regensburger Münzerhausgenossenschaft*, cit., p. 57 (U 11).

43 H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, p. 318 (MC 9, fol. 42b).

44 *Ibidem*, p. 317 (MC 3, fol. 50a).

45 L. BELLOCCHI, *Le monete di Bologna*, Bologna 1987, p. 12.

era stato ritenuto necessario. Reclutare gli zecchieri nella cerchia dei cambiatori, banchieri e mercanti era usuale non solo a Firenze, ma anche a Bologna, ma grazie al loro incarico con la zecca i Frescobaldi avevano conseguito una posizione assolutamente fondamentale nell'ambito della finanza principesca. Non solo essi avevano già in mano le più importanti concessioni bancarie del Tirolo e le dogane più redditizie, ma essi avevano anche ottenuto il permesso di costruire un emporio commerciale, *fondacum*, a Gries. Là i Fiorentini, come i Tedeschi a Venezia, avrebbero potuto mettere in vendita le loro merci a condizioni simili, ossia di consegnare alla zecca l'argento acquistato e offrire l'oro al principe Ottone[46]. Sicuramente tali prescrizioni relative alla consegna vanno ricollegate a regolamentazioni molto più antiche[47]. In questo modo trova spiegazione anche la prassi più volte menzionata di consegnare inizialmente tutto l'argento in lingotti incassato dalla camera agli zecchieri, anziché condurlo direttamente alla corte o agli orafi che per essa operavano.

Già Mainardo II aveva abilmente esercitato l'arbitraggio sulla differenza, fondata sulla diversità della domanda, tra i prezzi dell'oro vigenti in Germania e in Italia per mezzo della società di Lambertuccio Frescobaldi[48]. Mainardo aveva inoltre investito somme ingenti presso i Frescobaldi[49]. Nel frattempo tuttavia la situazione, condizionata dalla prodigalità dei suoi figli, era completamente cambiata. Le casse principesche, in passato ricolme, erano state svuotate in gran parte, perfino le riserve di denaro, argento e oro della «cassa centrale» nel castello di St. Petersberg, nell'alta valle dell'Inn, furono sconsideratamente saccheggiate dai figli di Mainardo.

46 H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, p. 318 (IC 282, fol. 108b).

47 F. BASTIAN, *Oberdeutsche Kaufleute in den älteren Tiroler Raitbüchern*, München 1931, p. 13.

48 A. LUSCHIN VON EBENGREUTH, *Goldgeschäfte Meinhards II., Grafen von Tirol und seiner Söhne*, in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum in Innsbruck», 8, 1928, pp. 441-458.

49 J. RIEDMANN, *Die Beziehungen der Grafen und Landesfürsten von Tirol zu Italien bis zum Jahre 1335*, Wien 1977, pp. 129 ss.

Dato che Mainardo sapeva fare del denaro lo strumento più efficace della propria politica, era per lui più che naturale una ripresa del credito, malgrado le prescrizioni riduttive della dottrina ecclesiastica – che i toscani sapevano aggirare meglio di altri. Tuttavia le operazioni bancarie sembrano essere diventate un esclusivo dominio dei Toscani solo dopo la morte di Mainardo. A differenza dei suoi figli egli non si era mai consegnato completamente ai Fiorentini e assolutamente mai ad una singola azienda! Dato che nell'ambito del commercio a lungo raggio il peso maggiore si concentrava negli ex centri di mercato vescovili di Trento, Bolzano ed Egna, dai quali egli riceveva non meno del 73% del ricavato totale proveniente dall'affitto dei banchi di pegno, e la sola Bolzano ne forniva il 55%[50], egli impiegò a tale scopo affittuari di lingua italiana provenienti dall'attuale Trentino oppure singoli Italiani provenienti dall'area a nord dell'Appennino, da Mantova e da Bologna[51]. È certo tuttavia che la fondazione dei banchi di prestito su pegno o casane nell'area del Tirolo storico sotto Mainardo II fu una logica conseguenza dell'espansione dell'economia di mercato, mentre i suoi figli divennero i principali debitori delle casane a causa della loro cronica situazione di bisogno finanziario.

Le ambizioni dei Frescobaldi nell'area tirolese erano però destinate a scemare rapidamente. Il contratto d'affitto della zecca fu disdetto precocemente, forse perché rendeva troppo poco per la ditta toscana, e già all'inizio del 1301 l'incarico di gestire la zecca fu riaffidato alla collaudata squadra del Tenga[52]. Il motivo principale dell'improvvisa fine dei Frescobaldi nel dominio tirolese attorno al 1305 va sicuramente posto in collegamento con il fallimento della ditta a Firenze. Una serie di indizi indica che i figli di Mainardo

[50] Th. RIZZOLLI, *Le banche di pegno (casane) nell'area tirolese all'epoca dei conti di Gorizia – Tirolo*, tesi dattiloscritta, Bologna, Facoltà di Economia, 1992, p. 52.

[51] J. RIEDMANN, *Die ältesten Aufzeichnungen in italienischer Sprache in Südtirol*, in «Der Schlern», 52, 1978, pp. 15-27, qui p. 23.

[52] H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, p. 142.

poterono considerare come perduto il loro deposito di circa 5000 marchi di veronesi rimasto presso i Frescobaldi[53], il che da ultimo potrebbe aver contribuito a determinare la crisi finanziaria dei principi dopo il 1305. In ogni caso la fiducia nelle aziende bancarie toscane fu scossa a tal punto che non fu più emessa alcuna nuova concessione per nuove fondazioni nell'area tirolese e del resto solo la metà delle tredici imprese complessive sopravvisse oltre il 1310[54].

In questo contesto bisogna far notare soprattutto il contenuto delle lettere di assegnazione o di concessione a favore dei banchieri fiorentini, i cui privilegi erano paragonabili a quelli in uso nella Germania occidentale e in Francia dove pure operavano prestatori italiani (Lombardi), se il loro tenore simile non faccia pensare ad un «diritto internazionale dei Lombardi»[55]. Del resto anche il fatto che il privilegio di Vipiteno coincida alla lettera con quello di Merano[56] è interessante. Tuttavia il monopolio del credito entro il raggio di un miglio stabilito per Merano non fu ripreso a Vipiteno, probabilmente perché qui non era necessario limitare alcuna concorrenza nelle vicinanze, come era invece il caso dell'unica sede doganale e di prestito gestita da un Ebreo sulla Tel. Anche il privilegio di Bolzano si fondava su quello meranese[57].

I crediti erano concessi solo a breve termine e perciò i pegni dovevano essere riscattati già dopo tre mesi[58]. Naturalmente questo non significa che il contratto di credito non potesse essere rinnovato con una nuova garanzia. Malgrado il

[53] J. RIEDMANN, *Die ältesten Aufzeichnungen*, cit., p. 24.

[54] Th. RIZZOLLI, *Banche di pegno*, cit., pp. 59 ss.

[55] H. VON VOLTELINI, *Die ältesten Pfandleihbanken und Lombardprivilegien Tirols*, in *Beiträge zur Rechtsgeschichte Tirols*, Innsbruck 1904, pp. 1-69, qui pp. 57 ss.

[56] F. HUTER, *Eine Pfandleihbankrechnung des 14. Jahrhunderts*, in *Beiträge zur Wirtschafts- und Stadtgeschichte (Festschrift für Hektor Ammann)*, Wiesbaden 1965, pp. 305-311.

[57] H. VON VOLTELINI, *Pfandleihbanken*, cit., p. 47.

[58] *Ibidem*, p. 65.

divieto ecclesiastico relativo agli interessi, nel privilegio, che prevedeva la protezione particolare del prestatore da parte del principe e la vigilanza giuridica sull'adempimento degli obblighi contrattuali, si parlava espressamente di un massimo *lucrum*[59] possibile, cioè di un interesse sul credito di quattro veronesi per lira alla settimana. Il tasso d'interesse annuo massimo sarebbe stato perciò dell'87 per cento circa. Se confrontato con territori vicini come Krems dove si esigevano sei denari per lira alla settimana[60], il tasso usuale in Tirolo era ancora relativamente basso.

Esteriormente, tuttavia, si aggirava il divieto ecclesiastico di riscuotere interessi – «il denaro non può generare denaro» – con un «indennizzo» (*dampnum*) per un «ritardo di pagamento» fissato dai contraenti tra di loro[61]. Come abbiamo già detto, il sistema di registrazione contabile camerale nei libri contabili (*Raitbücher*) è lo stesso che per gli zecchieri.

Dopo il 1306 sia le fonti scritte sia i ritrovamenti di tesoretti dimostrano un calo evidente nella produzione della zecca. Gli impedimenti lungo le strade determinati dagli eventi bellici, così come la morosità cronica del duca Enrico, che del resto si espresse anche in una serie di esenzioni dalla «Silberstange», portarono con sé una drastica riduzione dei canoni di affitto irrealisticamente elevati. Sempre più spesso gli orafi locali dovettero fare da tappabuchi e sostituirsi agli appaltatori stranieri come i Wadler di Monaco, la ditta fiorentina Pegulotti e una compagnia ebraica, che si erano ritirati tutti prematuramente dalla società della zecca meranese per mancanza di redditività[62].

Ora infine anche alla corte del Tirolo ci si trovò di fronte ad un problema che fino ad allora era stato a malapena avverti-

59 *Ibidem*, p. 64.

60 B. KOCH, *Über den Zinsfuß mittelalterlicher Darlehensgeschäfte in Österreich*, in «Wiener Numismatische Zeitschrift», 73, 1949, p. 115-119.

61 Th. RIZZOLLI, *Banche di pegno*, cit., p. 103.

62 H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, p. 218.

to grazie all'ottimo funzionamento dell'approvvigionamento di argento. In seguito alla rapida crescita del prezzo dell'argento a partire dal 1320[63] i grossi da venti che continuavano ad avere un alto tenore di fino fluivano in grandi quantità in direzione di Verona e di Venezia dove essi sostituirono perfino le monete locali (legge di Gresham). Inoltre l'impegno non redditizio dal punto di vista economico dell'ex re Enrico a Padova e Treviso ebbe per conseguenza un forte afflusso di monete meranesi verso tali località[64], senza però che ci fosse un rifornimento corrispondente. Rispettando precisamente l'aspetto della moneta e la legenda MEINARDU' sulla parte anteriore si continuò a coniare un grosso crociato «eterno», cioè mai screditato, con un tenore di fino davvero troppo alto a fronte dell'aumento del prezzo dell'argento.

Venezia sostenne addirittura l'afflusso dei *denari a XX*, cioè dei vecchi grossi aquilini e dei grossi crociati (*denari a XXII*), liberando i mercanti tedeschi dall'imposta di importazione del 5 per cento sulle monete straniere in vigore fino al 1332[65]. Nella città lagunare si era troppo abili nel lasciare ad altre zecche la poco redditizia coniazione argentea dei *tirolini* e degli *aquilini* oppure nel lasciare affluire in città i matapani serbi, sostenuti dalle loro ricche miniere d'argento (Raschenses), e a concentrarsi completamente sulla moneta del futuro per il commercio a lunga distanza, cioè sui propri zecchini d'oro o ducati.

63 P. SPUFFORD, *Money and its Use in Medieval Europe*, Cambridge 1988, p. 157.

64 H. RIZZOLLI, *Münzgeschichte*, cit., I, pp. 229 ss.

65 F.C. LANE-R.C. MUELLER, *Money and Banking*, cit., p. 261.

Temi narrativi popolari dalla Romània alla Germania*

di *Leander Petzoldt*

Tentare di ricordare la molteplicità di temi narrativi che nel corso dei secoli hanno trovato il proprio percorso dalla Romània alla Germania senza perdere, e ciò mi pare particolarmente rilevante, il loro carattere originario, la loro identità romanza, sarebbe peccare di presunzione.

Permettetemi dunque di spiegare sulla base di tre esempi di tre epoche diverse, antichità, medioevo ed età moderna, come si sono svolti questi processi di trasmissione da una lingua volgare all'altra, in una prima fase attraverso il latino, processi per i quali la costante interdipendenza tra letteratura e tradizione orale costituisce un fondamento naturale senza il quale in ultima istanza una trasmissione di questo tipo sarebbe inimmaginabile.

Vorrei scegliere tre figure che sicuramente vi sono note: il poeta romano Virgilio, che nella tradizione popolare si trasforma in un mago, la marchesa piemontese Griselda, la cui pazienza sovrumana riesce ancora oggi ad attirare la nostra attenzione o compassione, e Don Juan, Grande di Spagna, divenuto il prototipo del seduttore.

1. *Il mago Virgilio*

Non c'è niente nell'opera di Virgilio che rimandi ad un suo rapporto con le realtà sovrannaturali, e sono state piuttosto

* È stata mantenuta la forma dell'esposizione orale aggiungendo soltanto alcune indicazioni bibliografiche.

la sua autorità di poeta e la sua fama sovratemporale a trasformarlo in un mago dell'alto medioevo[1]. L'Eneide contiene sicuramente ammonimenti ed anticipazioni che alla fin fine conferiscono a quest'opera il suo valore metastorico. Anche la fede nel fato, che vede in Augusto, in quanto dominatore del mondo, colui che compie e realizza il destino e che percorre l'intera opera, può essere uno dei motivi dell'autorità di Virgilio nelle questioni relative al destino che si esprime nelle *sortes vergilianae*, specie di oracoli a sorteggio con i quali si voleva prevedere il futuro. Utilizzando l'opera di Virgilio come oracolo si attribuiva a lui la stessa autorità dei libri sibillini e della Bibbia. Senza dubbio questo rappresenta l'inizio della formazione di una leggenda cresciuta in modo smisurato. In prima istanza Virgilio fu accolto senza riserve anche da parte dei cristiani; ciò va ricondotto al fatto che al concilio di Nicea (325) l'imperatore Costantino aveva interpretato la quarta Egloga di Virgilio come anticipazione della nascita di Cristo. Un passo ulteriore fu segnato dal metodo dell'interpretazione allegorica che credette di trovare nell'opera di Virgilio, in quanto rappresentante della saggezza completa, allusioni nascoste a tutte le alterne vicende della vita umana, come fece soprattutto Fulgenzio, un autore cristiano del VI secolo, nella sua *Expositio Vergilianae Continentiae* (sui contenuti di Virgilio)[2]. Come molti eruditi, scienziati e filosofi del medioevo, Virgilio si è trasformato in una figura cristallizzata, che ha attratto su di sé un'intera serie di motivi oscuri il cui contenuto apparteneva certamente in parte allo stato della conoscenza del medioevo. In una prima fase queste figure costituirono senza dubbio una componente della cultura erudita tardo-antica e probabilmente fu solo nel medioevo che esse passarono nella cultura popolare, poiché è sicuramente discutibile il fatto che le testimonianze del XII e

[1] L. PETZOLDT, *Virgilius Magus. Der Zauberer Virgilius in der literarischen Tradition des Mittelalters*, in H. BAUSINGER-U. BRUNOLD-BIGLER, *Hören, Sagen, Lesen, Lernen. Festschrift für Rudolf Schenda*, Basel-Frankfurt-New York 1995.

[2] C. HOSIUS, *Geschichte der römischen Literatur*, München 1935[4], p. 110.

XIII secolo, che sembrano indicare l'esistenza di una tradizione narrativa popolare, possano essere considerate come prova di una tradizione continuativa di racconti popolari per oltre un millennio. Le prime testimonianze letterarie su Virgilio come mago si riallacciano ai *Mirabilia Virgiliana* localizzati a Napoli, sui quali riferiscono due eruditi, Konrad von Querfurt, ecclesiastico e cancelliere di Enrico VI, in una lettera del 1194, e Gervasio di Tilbury, professore di diritto canonico a Bologna e funzionario di Ottone IV, nei suoi *Otia imperialia* del 1212.

Attraverso percorsi letterari furono trasferiti su Virgilio racconti e motivi del vecchio libro popolare (*Volksbuch*) dei *Sette saggi maestri* (*Roman de sept sages*), così come del *Dolopathos*, composto in latino alla fine del XII secolo dal monaco Johannes de Alta Silva (che fu tradotto in versi in francese già nel 1207-12). Qui il saggio senza nome del libro popolare viene già sostituito da Virgilio, che appare dotato di capacità profetiche in quanto riesce con l'aiuto

FIG. 1. Xilografia italiana con la scena del canestro (a sinistra) e la vendetta del mago Virgilio (a destra); XV secolo (archivio dell'autore).

delle stelle a prevedere i pericoli che minacciano il suo allievo Luciniano[3].

L'arte di Virgilio viene definita da Gervasio *ars mathematica* e *vis mathesis*[4], un'espressione che fu utilizzata anche per l'astrologia come scienza riconosciuta. Konrad von Querfurt invece descrive le arti di Virgilio come *magica ars* e *magicae incantationes*. Queste espressioni corrispondono al vocabolario della magia rituale, che serviva al mago «buono» come «magia bianca» e non aveva come presupposto alcun patto col diavolo. Le meravigliose forze di Virgilio furono definite in modo ancora diverso in una cronaca cittadina napoletana, la *Cronica di Partenope* (1382), che si fonda probabilmente su un testo più antico. Qui Virgilio ha influssi sulle «constellazioni delle planeti» e agisce per mezzo della *nigromantia*. Questa è chiaramente una definizione della «magia nera», dello stregone malvagio, mentre i prodigi di Virgilio che vengono menzionati in questo contesto furono certamente eseguiti per il bene di Napoli, così che egli ricevette l'attributo di *Protector Neapolis*. Bisogna qui certamente rilevare il fatto che ogni erudito medievale si occupava anche di questioni occulte, soprattutto se era interessato alle scienze naturali.

Virgilio condivide dunque l'appellativo di mago con molti eruditi dell'antichità e del medioevo, con Aristotele, Apollonio di Tyana, Gerberto (Silvestro II), Michele Scoto, Alberto Magno[5], Cornelio Agrippa, Giovanni Tritemio e Paracelso, per nominarne solo alcuni.

Nel *Weltbuch* (*Libro del Mondo*) di Jansen Enenkels Virgilio viene già definito come pagano e figlio degli inferi: «An rechtem Glauben was er blint / er was gar der helle kint» (egli era cieco di fronte alla vera fede / era piuttosto un

[3] PAULY-WISSOWA, *Realenzyklopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1894, *ad vocem* 1480.

[4] K.L. ROTH, *Über den Zauberer Virgilius*, in *Pfeiffers Germania*, IV, 1859, pp. 257-298, qui p. 259.

[5] L. PETZOLDT, *Albertus Magnus*, in *Enzyklopädie des Märchens*, I, Berlin-New York 1988, coll. 255-261.

figlio dell'inferno). In un vigneto egli trova il diavolo in una bottiglia, il che corrisponde alle rappresentazioni popolari dello *spiritus familiaris*, che procura al proprio padrone ricchezza e potere, ma chiede in cambio la sua anima[6]. Simili credenze si possono attestare fino al nostro secolo. Il diavolo gli insegna l'arte magica come a Paracelso, del quale si racconta lo stesso episodio, e in cambio viene liberato dal vetro.

A differenza degli autori già citati, Enenkel o meglio Jansen Enikel, morto a Vienna attorno al 1290, non conosce le gesta magiche compiute da Virgilio a Napoli, egli racconta solo della «statua di pietra di una donna (a Roma) il cui corpo era costruito con tanta arte che tutti gli uomini impudichi che volevano andare da una donna si macchiavano di peccati con essa»[7]. Al centro del suo racconto c'è l'«avventura del canestro», che Virgilio vive con una bella cittadina romana. Egli la convince a concedergli un appuntamento e nottetempo si fa sollevare dentro ad un canestro fino alla sua torre. Tuttavia la bella non vuole essere infedele al proprio marito e finge di provare interesse alla cosa, ma poi lascia Virgilio appeso a metà della torre, così che il giorno seguente i Romani si prendono gioco di lui. Egli medita vendetta e grazie alla propria magia fa estinguere tutti i fuochi di Roma. Quando i Romani lo implorarono di restituire loro il fuoco egli dice che solo quella donna poteva aiutarli: «Ella doveva salire su quella pietra con indosso la sola camicia, restare là carponi e sollevare la veste, così si sarebbe potuto riaccendere là il fuoco; se tuttavia qualcuno avesse voluto passare la fiamma ad altri, la fiamma si sarebbe spenta ...»[8]. Alla fine la donna viene legata dai suoi concittadini e dal suo stesso marito, spogliata e posta sulla pietra.

6 L. PETZOLDT, *Kleines Lexikon der Dämonen und Elementargeister*, München 1990, pp. 155 ss.; dello stesso, *Piccolo Dizionario di Demoni e Spiriti Elementari*, Napoli 1995.

7 F.H. VON DER HAGEN, *Gesamtabenteuer. Hundert altdeutsche Erzählungen*, I, Stuttgart-Tübingen 1850 (Darmstadt 1961), 2, p. 511.

8 *Ibidem*, 2, p. 512.

La prima parte dell'episodio passa nella canzone popolare tedesca, nel canto dello *Schreiber im Korb* (scrittore nel canestro) o in quello di *Hänslein Beckenknecht.* Ma le storie del mago Virgilio vengono tramandate soprattutto nella stampa popolare. In quella tedesca i *Mirabilia Virgiliana* sono raccolti in ordine diverso a comporre cicli biografici, in modo simile al racconto di *Eulenspiegel.*

L'edizione di O.L.B. Wolff (Wigand, Lipsia) comprende la nascita di Virgilio a Roma e i suoi studi a Toledo, dove un giorno, in una caverna, egli libera il diavolo rinchiuso in una fenditura coperta da una lastra di pietra, ricevendone in cambio dei libri di magia. Quando il gigantesco diavolo gli sta davanti egli riesce con un trucco – dicendogli che non riesce a credere che egli possa essere stato nel minuscolo buco sotto la lastra – a convincerlo a strisciare di nuovo nell'apertura. Quindi richiude la lastra di pietra e si tiene i libri. L'avventura del canestro e la sua vendetta sull'amante ingannatrice sono raccontate in modo concorde anche nell'edizione di Simrock; inoltre viene narrata la cosiddetta *salvatio Romae*, le statue delle provincie conquistate che erano provviste di una campanella che suonava appena scoppiava una rivolta.

Seguono la maggior parte dei *Mirabilia* già menzionati nelle fonti precedenti fino alla sua morte, alla quale egli tenta di sfuggire attraverso una cura di ringiovanimento, che viene, tuttavia, vanificata dalla curiosità dell'imperatore. Il primo motivo, la conquista dei libri magici e il tentativo fallito di ritornare a vivere sono raccontati negli stessi termini anche per Paracelso, quindi sono motivi migranti che si sono legati a Virgilio solo nella tradizione tedesca.

Il secondo libro popolare già menzionato dell'edizione Simrock (Brönner, Francoforte) apparso anch'esso negli anni quaranta del XIX secolo, *Una bella storia del mago Virgilio, della sua vita e della sua morte e delle cose meravigliose che egli ha compiuto per mezzo della negromanzia e con l'aiuto del diavolo*, ha anche un'appendice[9] in cui vengono riporta-

[9] K. SIMROCK, *Eine schöne Historie von dem Zauberer Virgilius, seinem*

ti i *Mirabilia Virgiliana* a Napoli. Qui l'editore si attiene agli autori medievali, Konrad von Querfurt e Gervasio di Tilbury, che riferiscono entrambi in modo concorde dei bagni presso Pozzuoli, del trombettiere diretto contro il Vesuvio, della galleria attraverso Posillipo, della bottiglia con l'immagine di Napoli e di diverse altre opere di magia.

Si evidenzia come le leggende del mago Virgilio siano diffuse in diverse edizioni di libri popolari non solo in Germania, ma in tutta l'Europa centrale. Le dipendenze delle singole edizioni francesi, inglesi, olandesi dalla stampa popolare tedesca non sono ancora state indagate.

Diventa sempre più chiaro che qui siamo di fronte a diversi fili di tradizioni che corrono paralleli. Su di un sostrato di tradizioni orali o popolari nascono racconti e componimenti poetici sempre nuovi, che si nutrono sia della tradizione letteraria che di quella popolare. Entrambe le tradizioni agiscono così in una continua interazione reciproca.

La figura di Virgilio si colloca in un molteplice intreccio di relazioni che risale, attraverso l'antichità, fino all'epoca veterotestamentaria e all'Oriente. L'«avventura del canestro» è uno degli episodi più noti che vengono raccontati di Virgilio. Fa parte delle scene rappresentate più spesso dal punto di vista iconografico e compare sia in rappresentazioni dipinte, che plastiche, su capitelli di colonne, misericordie, cofanetti, fronti di cassoni, arazzi.

Al tempo stesso l'avventura del canestro colloca Virgilio in un altro contesto letterario-iconografico. Il topos degli «schiavi d'amore» – eroi e dotti che divennero vittime della malizia femminile – è comune fin dall'antichità e ancor più nel medioevo.

Tale tema comincia con le coppie bibliche veterotestamentarie di Adamo ed Eva, Sansone e Dalila, Giuditta e Oloferne, nel Nuovo Testamento prosegue con Erode e Salomé e,

Leben und Tod und den wunderbaren Dingen die er durch Negromantie und mit Hilfe des Teufels vollbrachte, Frankfurt am Main s.a. (1842 circa).

tanto per citare alcuni degli esempi più noti dell'antichità, Aristotele e Fillide, Piramo e Tisbe, e infine Virgilio e la Romana.

Il più delle volte rappresentazioni di questo tipo vengono raccolte in cicli, così nel XIII secolo nella cattedrale di Rouen Aristotele e Fillide con Sansone e Dalila[10]. Anche Virgilio che si è innamorato come Aristotele, diventa una vittima dell'astuzia femminile, il che è documentato visivamente dalla scena del canestro. Così anche sul cosiddetto «tappeto Malterer» nel museo degli agostiniani di Friburgo. Si tratta di un tappeto figurato del XIV secolo che apparteneva al monastero femminile di Adelshausen presso Friburgo. Qui si trovano quattro coppie che illustrano il tema del saggio o dell'eroe che viene umiliato a causa del suo amore per una donna, della quale si è reso schiavo. Sono rappresentati Sansone e Dalila, Aristotele e Fillide, Virgilio e la Romana, Iwein e Lunete, almeno secondo l'interpretazione dell'ultima coppia data con buoni fondamenti da Friedrich Maurer[11].

Queste rappresentazioni cicliche e topologiche nelle arti figurative hanno il loro modello nella letteratura medievale, come dimostra, accanto ad altri, un detto del maestro Frauenlob:

«Adam den ersten Menschen den betruoc ein wip;
Samsones lip wart durch ein wip geblendet.
Davit wart geschendet,
...
Virgilius wart betrogen mit valschen sitten,
Olofern versnitten.
Da wart ouch Aristoteles von einem wip geritten.
...»[12].

10 E. KIRSCHBAUM (ed), *Lexikon der christlichen Ikonographie*, III, IV, Rom-Freiburg 1971-1972, *ad vocem*.

11 F. MAURER, *Der Topos von den «Minnensklaven». Zur Geschichte einer thematischen Gemeinschaft zwischen bildender Kunst und Dichtung im Mittelalter*, in «Deutsche Vierteljahresschrift für Literaturwissenschaft und Geistesgeschichte», 27, 1953, pp. 182-206.

12 «Adamo il primo uomo ingannato da una donna; / Sansone fu acceca-

Se si prende in considerazione la letteratura medievale quasi sterminata su Virgilio, si può stabilire che la figura del poeta romano ha subito diverse mutazioni sia nella ricezione erudita, sia in quella popolare.

a. Per l'antichità Virgilio è il poeta dell'Eneide, il poeta epico rappresentativo della romanità, come dimostra la sua iscrizione tombale: «Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc Partenope: cecini pascua, rura, duces». (Mantova mi ha generato, i calabri [mi] hanno rapito, ora mi tiene Partenope: io cantai i pastori, i contadini, i comandanti[13].)

b. Per il medioevo è il profeta e l'annunciatore della cristianità e «cantore dell'impero»[14]. Viene posto nella stessa serie delle sibille, soprattutto di quella cumana, e riconosciuto come veggente profetico che ha preannunciato la nascita di Cristo.

c. Nel medioevo si sviluppa un secondo filone tradizionale che parla di Virgilio mago e incantatore. Come Alberto Magno mille anni dopo di lui e come molti altri dotti, poeti e filosofi che emersero per il loro sapere universale e che pensavano in modo «moderno» per la loro epoca, cioè non prevenuto, anche Virgilio è diventato celebre in primo luogo per le sue conoscenze enciclopediche: «cum ante alios eruditior peritiorque esset», si dice nella sua *Vita*[15]. Nel segno dei suoi tempi il suo sapere universale fu interpretato come potere segreto sulla natura conquistato attraverso mezzi sovrannaturali, gli portò la fama di mago e gli valse, nel corso di una semplificazione avvenuta nella stampa popolare, la fama di aver stretto un patto con il diavolo[16].

to da una donna. / Davide fu disonorato, / ... / Virgilio fu ingannato con maniere false, / Oloferne decapitato. / Anche Aristotele fu superato da una donna / ...». *Ibidem*, p. 197.

13 H.W. EPPELSHEIMER, *Handbuch der Weltliteratur*, I, Frankfurt a. Main 1960, p. 84.

14 *Ibidem*.

15 W. VIETOR, *Der Ursprung der Virgilsage*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», I, 1877, pp. 165-178, qui p. 174.

16 L. PETZOLDT, *Albertus Magnus*, cit., col. 256.

Fu perciò un fatto conseguente che, come figura cristallizzata, gli fossero attribuiti tutta una serie di edifici e di oggetti, che vennero definiti come opere di magia per le loro proporzioni o per il loro contenuto tecnico, come era già stato il caso delle sette meraviglie del mondo.

A Roma viene attribuita a Virgilio, promosso in un certo senso al rango di censore, la *Bocca della verità*, una scultura nell'atrio della chiesa di S. Maria in Cosmedin. La leggenda eziologica spiega che essa sarebbe stata creata da Virgilio. A ciò è connessa la spiegazione secondo la quale chi ponga la mano nell'apertura della bocca mentendo avrebbe la mano morsa via. Così la scultura funge da ordalia e prova della verità, e con ciò si collega alla leggenda riferita a Virgilio anche il motivo già noto attraverso la tradizione di Tristano dello stratagemma del giuramento. L'esempio mostra anche il dilemma degli studi a proposito del tema «Virgilio come mago». Sembra che la tradizione popolare sia in gran parte influenzata dalla tradizione erudita di un Konrad von Querfurt, di Gervasio di Tilbury, Alexander Neckam e Jansen Enenkel, e a questo proposito salta all'occhio come questa tradizione letteraria muova effettivamente dall'Italia, ma sia sorta fuori dall'Italia. Tuttavia è evidente che il nome del poeta deve essere stato popolare per secoli, soprattutto nel Sud Italia, e deve essere stato collegato sempre di nuovo con singoli motivi della tradizione narrativa popolare, come Bronzini fa ritenere probabile. C'è un'intera serie di poemi popolari in ottava rima in cui Virgilio è menzionato come mago. In tale processo la figura e il nome del poeta diventano sempre meno leggibili – un processo assolutamente usuale nella tradizione popolare. Si chiama «Virgije» e viene inteso sia come essere maschile che femminile. Attraverso l'adattamento a *virgo*, vergine, è nata una santa Virgilia, mentre il riferimento alla magia si è rafforzato piuttosto, come si può osservare anche nella stampa popolare[17].

[17] G.B. BRONZINI, *Tradizione culturale e contesto sociale delle leggende Virgiliane nell'Italia meridionale*, in «Cultura e Scuola», 82, 1982, pp. 67-93; dello stesso, *Contes mythiques et fantastiques sur Virgile, entre*

Senza dubbio il nome è stato collegato a singoli motivi che provengono sia dalla tradizione popolare antica che da quella medievale. Viceversa sono stati associati alla figura eminente del poeta dei motivi che si devono alla tradizione letteraria erudita. Ciò rinvia al contempo ad un'aporia fondamentale che noi non siamo più in grado di sciogliere. È la domanda che riguarda le vie oppure il modo in cui il sapere e il racconto sono stati mantenuti vivi dalla nascita di Cristo fino al XX secolo. Dato che non si può dimostrare una continuità orale in sé, che esiste solo come idea romantica, dobbiamo rivolgere la nostra attenzione soprattutto alla tradizione letteraria, che offre problemi sufficienti nella sua confusa ricchezza.

2. *La fedele Griselda*

Il vero genere letterario internazionale della fine del medioevo è rappresentato dalla stampa popolare[18]. Attraverso la traduzione e la volgarizzazione, essa tramanda soggetti di provenienza orientale come dell'antichità greca e romana. Non è necessario che io affronti il fatto che questi processi si svolgono in prima istanza a diversi livelli sociali; la traduzione del «romanzo cavalleresco» di *Pontus e Sidonia* «von frantzosischer Zungen in teutsch» (dalla lingua francese al tedesco) ad opera di Eleonora d'Austria (1433-1480) ne rappresenta un esempio eloquente. In questo caso un soggetto norvegese-islandese proveniente dalla cerchia ideale delle avventure vichinghe viene trasferito in Germania attraverso la mediazione francese (senza toccare qui il problema del ruolo di autrice dell'arciduchessa). È un tema che nell'ambito scandinavo-celtico è noto come «saga del corno» (XII secolo). Limitarci anche solo ad elencare tutti i temi che,

tradition orale et tradition écrite (Italie du Sud), in G. GALAME-GRIAULE-V. GÖRÖG-KARADY-M. CHICHE (edd), *Le conte, pourquoi? comment? ... Actes des journées d'études en littérature orale ..., Paris 23-26 mars 1982*, Paris 1984, pp. 615-628.

[18] A. SCHMITT, *Die Deutschen Volksbücher*, Diss., Berlin 1973.

FIG. 2. La storia di Gualtieri e di Griselda, xilografia italiana; fine del XV secolo (da P. KRISTELLER, *Early Florentine Woodcuts*, London 1897, p. 108).

provenienti dall'ambito linguistico romanzo, sono stati accolti in quello germanico attraverso la stampa popolare ci porterebbe troppo lontano. Inoltre a questo proposito si dovrebbe anche distinguere, ammesso che ciò sia possibile, tra temi autoctoni e quelli che derivano a loro volta dalla tradizione antica o dalle raccolte di racconti provenienti dal vicino o dall'estremo Oriente.

Il soggetto narrativo di *Griselda* ha un contenuto quasi paradigmatico quanto al tema della migrazione e della ricezione dei racconti[19].

[19] E. CASTLE, *Die Quellen von Boccaccios Griselda-Novelle*, in «Archivum Romanicum», 8, 1924, pp. 281-293; W. KÜCHLER, *Über Herkunft und Sinn von Boccaccios Griselda-Novelle*, in «Die neueren Sprachen», 33, 1925, pp. 241-265, (origine nel medioevo oppure nell'epoca indogermanica); D.D. GRIFFITH, *The Origin of the Griselda Story*, Seattle 1931 e con lui W.A. CATE, *The Problem of the Origin of the Griselda Story*, in «Studies in Philology», 29, 1932, pp. 389-405 vedono in Gualtieri una razionalizzazione dello sposo bestiale di Amore e Psiche (Aa Th 425 A) e postulano una versione (finora non ritrovata) della fiaba di Amore e Psiche del XIII secolo come fonte diretta di Boccaccio.

Nessuna altra novella nel *Decameron* di Boccaccio lascia nel lettore un sentimento altrettanto insoddisfatto come la decima del decimo giorno, la storia di Griselda[20]. Non è necessario vivere ai tempi dell'emancipazione per sentire almeno come incomprensibili, se non come immorali l'arroganza e l'arbitrio maschili, l'egoismo e la frivolezza come vengono rappresentati in questa novella. Un'occhiata allo svolgimento del racconto può servire ad illustrarlo.

Il marchese Gualtieri di Saluzzo, attento alla propria libertà, viene convinto dalle preghiere dei suoi sudditi a prendere moglie. Per avere una moglie secondo i propri desideri sceglie Griselda, la figlia di un povero contadino. Tuttavia prima del matrimonio egli esige da lei la piena sottomissione al proprio volere. Griselda gli partorisce un maschio e una femmina ed egli mette alla prova la sua ubbidienza facendo portar via i bambini e facendole credere di averli fatti uccidere. Dopo quindici anni di matrimonio egli ripudia Griselda per sposare un'altra donna. Fa tornare a casa i propri figli e finge che la figlia sia la sua nuova moglie. Griselda dovrà servire durante le nozze. Quando ella accetta docilmente anche questa umiliazione, Gualtieri le spiega il proprio comportamento, dicendo di averla voluta mettere alla prova per insegnarle ad essere una buona moglie. Le presenta i figli cresciuti nel frattempo, che erano stati allevati da genitori cui erano stati affidati, e riprende Griselda come propria sposa.

Il tema della storia di Griselda viene fissato per la prima volta nella letteratura alla metà del XIV secolo nel *Decame-*

20 R. MORABITO, *The Spreading of the Story of Griselda*, in L. PETZOLDT-S. DE RACHEWILTZ, *Studien zur Stoff- und Motivgeschichte. Berichte und Referate des achten bis zehnten Symposions zur Volkserzählung, Brunnenburg/Südtirol 1991-1993*, Frankfurt 1995; L. PETZOLDT, *Griseldis*, in K. RANKE e altri, *Enzyklopädie des Märchens*, VI, Berlin 1988, pp. 205-212; L. TACCONELLI, *Il motivo della Griselda in Boccaccio e in Hans Sachs*, in F. KARLINGER (ed), *Berichte im Auftrag der internationalen Arbeitsgemeinschaft für Forschung zum romanischen Volksbuch* (1), Seekirchen 1974, pp. 94-104. G. WIDMANN, *Griseldis in der deutschen Literatur des 19. Jahrhunderts*, in «Euphorion», 13, 1906, pp. 1-47, pp. 535-556; 14, 1907, pp. 101-134.

ron di Boccaccio (decima novella del decimo giorno). Il racconto con cui Boccaccio chiude la sua opera è perciò la più antica versione finora nota. C'è però la evidente supposizione che il poeta abbia rielaborato un soggetto che gli era noto attraverso la tradizione popolare romanza. Non può sicuramente deporre contro tale ipotesi il fatto che le versioni fiabesche registrate nel XIX secolo e provenienti da vari paesi europei siano da ricondurre essenzialmente alla tradizione della stampa popolare.

Boccaccio attinge il soggetto da diverse fonti. Come è naturale che sia per un Fiorentino istruito, egli conosce la letteratura dei suoi tempi e la letteratura antica, l'*Asino d'oro* di Apuleio, la *Disciplina clericalis* di Pietro Alfonso, lo *Speculum Historiale* di Vincenzo di Beauvais e naturalmente i più antichi libri popolari, *Barlaam e Giosafatte* e le raccolte orientali, il libro dei *Sette saggi maestri*. Egli è, però, fortemente influenzato anche dalla tradizione popolare, e dai *fabliaux*, dagli *exempla*, dai lamenti, dai cantari e dalle leggende della sua epoca. Nell'ambito della letteratura germanofona egli ha agito profondamente su Hans Sachs e Martin Montanus. Boccaccio è la nostra prima fonte per la storia di Griselda e la ricerca non è ancora riuscita a documentare una versione letteraria di tale tema prima di Boccaccio. La ricezione di questo soggetto nella tradizione mitteleuropea è un esempio emblematico dell'influenza reciproca e dell'interdipendenza tra tradizione orale e letteraria, tra oralità e scrittura, dato che le versioni fiabesche registrate nel XIX secolo vanno ricondotte essenzialmente alla tradizione dei libri popolari. Ciò vale anche per la fiaba di *Griseldele* stampata da Zingerle che egli registrò nei dintorni di Merano alla metà del secolo scorso[21].

La novella di Boccaccio è stata il passaggio per una rielaborazione latina del tema da parte di Petrarca[22] *De oboedientia*

21 I.U.J. ZINGERLE, *Kinder- und Hausmärchen aus Süddeutschland*, Regensburg 1854, pp. 291 ss.

22 C. YPEL, *Petrarca in de nederlandse letterkunde*, Diss., Amsterdam 1954.

ac fide uxoria mythologia (1373). La rielaborazione petrarchesca della novella di Boccaccio viene stampata a Colonia nel 1470 e a Reutlingen nel 1473 sotto il titolo *Epistola de insigni oboedientia et fide Griseldis*, tuttavia nel frattempo ci furono cinque diverse traduzioni in tedesco della novella. A Boccaccio va ricondotta la *Griselda* di Heinrich Schüsselfelder (Arrigo) da Norimberga, che pubblicò nel 1472 il suo *Decamerone tedesco*. Su Petrarca si fondano la traduzione di incerta classificazione del segretario comunale di Esslinger Niklas von Wyle[23] composta attorno al 1450 (perduta), la Griselda di un chierico anonimo della Germania centrale dell'inizio del XV secolo, che è tramandata in un manoscritto di novelle di Lipsia, così come la traduzione del medico cittadino di Ulma Heinrich Steinhöwel (1422-1482)[24]. Questa traduzione, della quale sono documentate nove versioni manoscritte, ha avuto la massima diffusione. Su di essa si fonda anche il libro popolare apparso nel 1471 ad Augusta. La traduzione petrarchesca di Steinhöwel è apparsa dapprima senza indicazione dell'autore sotto il titolo di *Grisel* e ha trovato rapidamente un vasto pubblico di lettori. Tra il 1421 e il 1628 uscirono circa 27 ristampe del libro popolare, che derivano dall'edizione del 1471, pubblicata ad Augusta da Günter Zainer, oppure da quella di Johann Zainer edita a Ulma nel 1473[25].

Tre decenni prima di Steinhöwel fu composta la traduzione stilisticamente molto più affascinante del certosino Erhart Grosz, che, come ammette egli stesso, aveva redatto la propria *Grisardis* dapprima in latino e aveva poi tradotto personalmente tale versione in tedesco nel 1436[26].

La novella in prosa di Erhart Grosz, accuratamente costrui-

[23] B. STRAUSS, *Der Übersetzer Nikolaus von Wyle*, Berlin 1912.

[24] U. HESS, *Heirich Steinhöwels «Griseldis»*, München 1975, pp. 20-46.

[25] HEITZ-RITTER, *Versuch einer Zusammenstellung der deutschen Volksbücher des 15. und 16. Jahrhunderts nebst deren späteren Ausgaben und Literatur*, Straßburg 1924, pp. 63-67.

[26] P. STRAUCH, *Erhart Groß, der Verfasser der «Griseldis»*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», 36, 1892, pp. 241-254.

ta e che rivela un forte senso dello stile, fu a lungo attribuita ad Albrecht von Eyb, dato che egli aveva ripreso brani della novella nel suo *Ehebuch* del 1472. Attorno alla metà del XVII secolo esce una libera traduzione di Petrarca, corrispondente al gusto dell'epoca per il sentimentalismo, realizzata da Johann Fiedler von Reichenbach, membro della chiesa protestante e diacono di Mügeln: *Marggraf Walther, Das ist: Eine wunderliche und lustige Historia Vom Weiblichen Gehorsam und Treue, Vor drey hundert Jahren von den damahls zweyen fürnehmsten und gelehrtesten Männern, Johann Boccatio Welsch und vom Francisco Petrarcha Lateinisch beschrieben ...* (Il marchese Walther, cioè una storia meravigliosa e felice di pazienza e fedeltà femminile, descritta tre secoli fa dai due allora eminentissimi e coltissimi uomini Giovanni Boccaccio in italiano e Francesco Petrarca in latino), (Dresda 1653), e da ultimo l'edizione di Martin von Cochem *Ausserlesenes History-Buch, oder Aussführliche ... Beschreibung Geistlicher Geschichten und Historien* (Libro di storie selezionato, ovvero descrizione esauriente di storie e racconti spirituali), (I Dillingen 1687) con la storia *Von der wunderlichen Gedult der Gräfin Griseldis* (Della meravigliosa pazienza della contessa Griselda), (pp. 927-945). Martin von Cochem ammette personalmente di aver ripreso la propria storia da Petrarca. Inoltre la versione di Martin von Cochem uscì anche come opera singola col titolo *Wunderbarer Demuth und Geduldspiegel, vorgestellt in der Gräfinn Griseldis vorhin einer Baurinn, hernächst einer Gräfinn und Ehegättin Waltheri eines Grafen von Piemont* (Specchio meraviglioso di umiltà e pazienza, rappresentato dalla contessa Griselda, prima contadina, poi contessa e moglie di Walther, conte del Piemonte), (Colonia sul Reno, presso Christian Everaerts, s.a.)[27].

Le traduzioni di Fiedler e Martin von Cochem sostituirono le edizioni della stampa popolare fino ad allora comuni. Simrock (Francoforte 1847) riprende il testo di Fiedler sen-

[27] Cfr. R. KÖHLER, *Kleinere Schriften*, I-III, hrsg. von J. BOLTE, Weimar 1898-1900, II, pp. 501-534, qui p. 507.

za variazioni, mentre la Griselda di Gustav Schwabs (Stoccarda 1836) si riallaccia al testo di Cochem. Invece l'edizione del libro popolare di Marbach (Lipsia 1838) utilizza entrambe le versioni.

Anche nella letteratura spirituale del Barocco, negli *exempla* per la predicazione, Griselda viene continuamente chiamata in causa e citata come esempio di moglie innocente, ma perseguitata, accanto a Genoveffa e Ida di Toggenburg, mentre gli autori – Atanasio di Dillingen, Abraham a Santa Clara, Andreas Strobl, Placidus Taller, Dominikus Wenz e altri – si richiamano soprattutto a Petrarca[28].

Senza dubbio dal punto di vista della tradizione orale bisogna attribuire alla diffusione che il racconto di Griselda ricevette attraverso il pulpito e i drammi sacri un'importanza almeno pari a quella della stampa popolare. A questo contesto appartengono inoltre le drammatizzazioni popolari, iniziate da Hans Sachs la cui *Gedultig und gehorsam marggräfin Griselda* (Paziente ed obbediente marchesa Griselda), (1546) rappresenta «quasi una dialogizzazione di Boccaccio»[29], e da altri tre drammi rinascimentali, fino alle commedie popolari del XIX secolo. Una commedia tirolese del 1852, che si riallaccia essenzialmente a Martin von Cochem, e uno spettacolo di marionette sassone che, come indica la forma del nome *Prieseldis* risale a Fiedler, sono citati più volte nei testi critici[30].

Un altro pezzo teatrale slesiano in 17 brani, *Die gedruckte Unschuld und standhafte Geduld Grisseldis* (L'innocenza avvilita e la pazienza costante di Griselda), (1817) si riallaccia anch'esso alla storia del marchese Walther di Johann Fiedler[31]. Qui la vicenda di Griselda è gonfiata con l'aggiunta di

28 F. MOSER-RATH, *Predigtmärlein der Barockzeit*, Berlin 1964, p. 69.

29 K. LASERSTEIN, *Der Griseldisstoff in der Weltliteratur*, Weimar 1926, p. 65.

30 Cfr. R. KÖHLER, *Kleinere Schriften*, cit.

31 M. HIPPE, *Griseldis. Ein Volksschauspiel aus dem frühen Österreich-Schlesien*, in «Mitteilungen der schlesischen Gesellschaft für Volkskunde», 34, 1934, pp. 316-364, testo pp. 326-364, qui p. 320.

scene comiche al cui centro si colloca la figura di Hanswurst (buffone).

Anche le numerosi versioni fiabesche, che poterono essere raccolte soprattutto nel XIX secolo, testimoniano, accanto a questa vasta tradizione letteraria, la sopravvivenza del tema di Griselda nella tradizione popolare. Questa tradizione orale non è limitata ai territori germanofoni. Accanto a versioni provenienti dal Meclemburgo, dalla Lorena, dall'Alto Adige e dall'Alto Vallese, dai territori di antico insediamento tedesco dell'Est così come dai paesi scandinavi, dall'Irlanda e dall'area slava orientale, si trovano anche racconti provenienti dall'ambito sefardita, turco e ispano-americano, che devono essere visti in corrispondenza con i rispettivi sviluppi letterari[32]. Le fiabe raccolte nel XIX secolo non rappresentano sicuramente una continuità orale che risale a prima di Boccaccio/Petrarca o delle loro traduzioni tedesche. La maggior parte delle versioni fiabesche dipende in modo dimostrabile dalla tradizione letteraria; ciò vale anche per le registrazioni delle tradizioni orali dell'Est europeo.

3. *Don Juan e il morto come ospite*

All'inizio del XVII secolo un monaco spagnolo, Gabriel Tellez, scrisse un dramma didattico-religoso *El Burlador de Sevilla y convidado de Piedra*[33]. Il dramma, il cui contenuto tematico si nutriva della tradizione antica e di quella popolare contemporanea, fu rappresentato per la prima volta nel 1613 sotto il suo nome d'arte di Tirso de Molina[34]. Tirso era

[32] L. PETZOLDT, *Die unschuldig verstoßene Ehefrau. Zur Stoff- und Überlieferungsgeschichte des Volksbuchs von «Griseldis» in der mündlichen Tradition*, in G. AUGST e altri, *Festschrift für Heinz Engels zum 65. Geburtstag*, Göppingen 1991, pp. 64-82.

[33] T. DE MOLINA, *El Burlador de Sevilla y convidado de Piedra*, 1630. Cfr. in proposito L. PETZOLDT, *Don Juan in der volkstümlichen Überlieferung*, in «Laographia», XXII, 1965, pp. 354-363.

[34] CORTARELO Y MORI, *Tirso de Molina*, Madrid 1893; K. VOSSLER, *Drei Dramen aus dem Spanischen des Tirso de Molina* (Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Heft 45), Berlin 1953.

membro dell'Ordine dei mercedari e si trattenne temporaneamente a Santo Domingo come missionario. Quando morì il 12 marzo del 1648 egli aveva composto più di quattrocento drammi e commedie, tra i quali si trovava anche il primo adattamento drammatico della leggenda di Don Juan. Grazie a Tirso trovò accesso alla poesia uno dei simboli poetici più potenti di tutti i tempi: il convitato di pietra. Senza dubbio Tirso de Molina utilizzò elementi già presenti nell'antica tradizione popolare, tuttavia dall'unione di questi elementi con la figura di Don Juan, seduttore ed empio, nacque una delle invenzioni poetiche più grandi della letteratura mondiale. A questo proposito bisogna stabilire che la tradizione del tema di Don Juan non si limitò affatto al solo teatro e alla letteratura «alta»[35].

Subito dopo la morte dell'autore il tema entrò nella commedia italiana (Cicognini, *Il convitato di pietra*, 1650), e da lì passò in Francia (Dorimond, *Le festin de pierre*, 1658), dove nel 1665 Molière gli diede la sua forma classica sotto il titolo *Don Juan ou le Festin de Pierre*[36].

Il tema arrivò in Germania, molto tempo prima di Mozart (1787), grazie alle compagnie teatrali itineranti e al teatro delle marionette. I drammi popolari su Don Juan consistevano per lo più in un'accozzaglia di fatti orripilanti che dovevano suscitare negli spettatori ribrezzo e sincera indignazione. Il contenuto era noto al pubblico, così come anche oggi tutti sanno cosa accade nell'opera e lo aspettano tuttavia con impazienza e tensione. La caduta di Don Juan all'inferno e il suo rapporto con lo spirito del commendatore morto: erano questi tratti tragici che rendevano il testo tanto caro al pubblico, e le compagnie itineranti non facevano certo economia nel tentativo di rappresentare il dram-

[35] L. PETZOLDT, *Der Tote als Gast. Volkssage und Exempel*, Helsinki 1968, *passim*.

[36] Th. SCHRÖDER, *Die dramatischen Bearbeitungen der Don Juan-Sage in Spanien, Italien und Frankreich bis auf Molière einschließlich* (Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie, Heft 36), Halle/Saale 1912, qui p. 131.

LEONTIVS

COMES FLORENTINVS

MACHIAVELLI DISCIPULUS

AB AVO SVO AD INFERNVM

OLIM ABSTRACTUS,

Nunc verò inductionibus Scenicis

A

STUDIOSIS DUCALIS GYMNASIJ

SOCIETATIS JESU NEOBURGI

In theatrum productus

Traurspill

Von

Leontio einem Florentini-
schen Graffen / welcher von Machiavello
übel verführt / von seinem Anherren in die
Höllen entführet worden.

Vorgestellt

Von der Studirenden Jugend deß Hoch-
Fürstlichen Gymnasij Societ. JEsu
zu Neuburg an der Donaw.
den 3. vnd 6. Septemb. 1677.

Gedruckt / zu Ingolstadt / bey Joh. Philipp Zinck.

FIG. 3. Locandina di un dramma gesuitico sul tema di Don Juan (Leontius) messo in scena a Neuburg an der Donau, 1677 (archivio dell'autore).

ma nel modo più drastico e più d'effetto che fosse possibile. Per equilibrare il tutto Hanswurst oppure Arlecchino, che sostituirono Leporello negli adattamenti popolari, dovevano procurare la risata liberatoria tra le varie scene. Così nel 1752 la rappresentazione viene annunciata in questo modo sulla locandina di una compagnia itinerante: *Das steinerne Todten Gastmahl oder die im Grabe noch lebende Rache oder die aufs Höchste gestiegene endlich übellangekommene Kühn- und Frechheit, in der Person eines spanischen Edlemannes. Mit Arlequin einem geplagten Kammerdiener eines liederlichen herrn und von Geistern geplagten Passagiers*[37] (Il convitato di pietra, ovvero la vendetta che sopravvive alla morte, ovvero l'impudenza e la sfacciataggine portate al loro massimo livello e da ultimo finite in disgrazia nella persona di un nobiluomo spagnolo. Con Arlecchino cameriere tormentato di un signore dissoluto e passeggero tormentato dagli spiriti).

Certamente il dramma non fu portato in scena da attori professionisti. Durante il periodo invernale diversi burattinai itineranti attraversavano il paese e vantavano con espressioni da mercato il proprio repertorio, nel quale non poteva naturalmente mancare Don Juan. Quando poi la *troupe* itinerante arrivava in un luogo venivano distribuite le locandine con i programmi e gli annunci, sui quali, come ad esempio sulla locandina di una compagnia itinerante della Germania meridionale, si poteva leggere: «Mit hoher obrigkeitlicher Bewilligung wird heute unterzeichnete Gesellschaft die Ehre haben, auf einem ganz neuen mechanischen Kunstfiguren-Theater aufzuführen: Der Ritter ohne Furcht oder die Schreckenstunde zu Mitternacht, mit Don Juan, einem spanischen Lord ...» (Con la concessione delle autorità superiori la compagnia sottoindicata avrà oggi l'onore di rappresentare con un nuovissimo teatro di marionette meccaniche: Il cavaliere senza paura, ovvero l'ora spaventosa della mezzanotte, con Don Juan, un signore spagnolo ...).

Anche la compagnia teatrale di Caroline Neuber detta «Neu-

[37] C. ENGEL, *Deutsche Puppenkömodien*, III, Oldenburg 1875, p. 15.

berin», all'epoca molto nota, aveva nel proprio programma un dramma su Don Juan:

«Schreckenspiegel ruchloser Jugend, oder das lehrreiche Todten-Gastmahl des Don Petro ... Dabey wird, unter anderm, vorkommen: Das prächtige Gastmahl des Don Petro, allwo derselbe als seine Statue zu Pferd sitzet. Der Ort, wo der Geist des Don Petro mit dem Don Juan an der Tafel sitzet, und endlich das Gastmahl des Don Petro selbst. – Weil dieses, nach seiner Arth, sehr schöne und lüstige Stück den meisten ohnedem sattsam bekannt seyn wird, so wäre vermutlich ein weitläuffigster Vorbericht unnötig»[38].

[Lo specchio spaventoso della giovinezza scellerata, ovvero l'istruttivo banchetto di morte di Don Petro ... Tra l'altro si vedranno: lo splendido banchetto di Don Petro, dove egli stesso siede a cavallo come la sua statua. Il luogo in cui lo spirito di Don Petro siede a tavola con Don Juan e infine il banchetto di Don Petro stesso. – Poiché questa rappresentazione bellissima e divertente nel suo genere sarà nota a sufficienza alla maggior parte delle persone, probabilmente una introduzione più lunga sarebbe inutile.]

Le commedie popolari volevano essere divertenti, ma anche istruttive, dovevano suscitare repulsione, ma anche provocare contemporaneamente nello spettatore un orrore benefico; erano rappresentazioni «worinnen das Lustige mit dem Schrecklichen und Lehrreichen verbunden ist» (in cui l'aspetto del divertimento è legato agli aspetti spaventosi ed educativi), come scrive un'altra compagnia nella propria locandina, e prosegue: «In der Person des Juan wird der unbesonnenen Jugend ein lebhafter Begriff der größten Laster zum Abscheu, und dessen unglückseliges Ende zum Schrecken vorgestellt»[39] (Nella persona di Don Juan viene presentato alla gioventù sconsiderata un vivace concetto del massimo vizio, per suscitare repulsione verso di esso, e della sua fine infelice, per suscitare spavento).

Il seguente spettacolo popolare di marionette, dal titolo *Don*

[38] A. FARINELLI, *Don Giovanni. Note critiche*, in «Giornale Storico della letteratura italiana», XXVII, Torino-Roma, 1896, p. 64.

[39] L. PETZOLDT, *Der Tote als Gast*, cit., pp. 140 ss.

Juan der Wilde, oder das nächtliche Gericht, oder der Steinerne Gast, oder Junker Hans von Stein (Don Juan il selvaggio, ovvero il tribunale notturno, ovvero il convitato di pietra, ovvero lo Junker Hans vom Stein) ci dà una vivace impressione di come dovessero apparire questi spettacoli. Proviene dal repertorio di un burattinaio itinerante della Bassa Austria che negli anni 1883 e 1884 recitò in diversi luoghi nei dintorni di Vienna.

Don Juan uccide il proprio padre a pugnalate, perché egli si rifiuta di dargli il denaro per continuare a fare la bella vita. Lo spirito del padre appare mentre Don Juan siede nella locanda col suo compagno Kasperl[40]. In questa rappresentazione ingenua e popolare Don Juan è un giovane empio, che deride ancora lo spirito del padre defunto. L'invito del morto al banchetto costituisce il culmine drammatico di questo testo pensato per avere un effetto drastico sugli spettatori. È uno dei pochi tratti – a parte il nome – da cui si possa ancora riconoscere che si tratta della vicenda di Don Juan.

Per gli Europei istruiti il tema di Don Juan appartiene al patrimonio culturale consolidato nella forma che gli ha dato Mozart nella propria opera *Don Giovanni.* Mozart non ha affatto inventato il racconto di Don Juan ovvero Don Giovanni, così come non l'aveva inventato Tirso de Molina. Tirso aveva creato sulla base della tradizione popolare, dei racconti e delle storie che ai suoi tempi erano diffusi tra il popolo, e Mozart aveva ripreso il tema dagli adattatori precedenti del tema, come Molière, e dalla Commedia dell'arte italiana, sebbene ai suoi tempi il tema vivesse ancora tra la gente.

Nel racconto popolare del tempo, tuttavia, la storia di *Don Juan o il morto come ospite* era completamente diversa. La narrazione non nomina nessun eroe di nome Don Juan e non si svolge nemmeno in palazzi spagnoli o castelli rurali. Non conosce nemmeno l'invito della splendida statua del commendatore, poiché questo passaggio era un'invenzione

40 R. KRALIK, *Deutsche Puppenspiele*, Wien 1885, p. 250. Cfr. anche A.R. JENEWEIN, *Alt-Innsbrucker Hanswurst-Spiele. Nachträge zum Höttinger Peterlspiel*, Innsbruck 1905, p. 249.

di Tirso – un'invenzione geniale che ha innalzato il suo dramma dalla serie dei pezzi convenzionali e nel collegamento con la figura di Don Juan – che del resto non è mai vissuto – lo ha elevato al rango di creazione degna della storia letteraria mondiale.

Nella tradizione popolare l'eroe è un contadino, tutta la vicenda si svolge in un ambiente rurale, come è evidente nella seguente narrazione proveniente dall'Alto Palatinato. Il racconto, spogliato di tutti gli elementi drammatici e ridotto all'osso, consiste nell'invito di un morto al pasto:

«Una domenica prima della messa un tipo allegro, un contadino, andò all'ossario, dove vide un teschio che aveva ancora tutti i denti. Nella sua baldanza egli si ricordò dei canederli che attendevano i suoi denti a pranzo e che non sarebbero stati troppo duri nemmeno per il morto con i suoi buoni denti. Quindi lo invitò a pranzo e il teschio annuì. Colmo d'orrore l'empio si precipitò a casa e si chiuse dentro. Ma lo scheletro entrò dalla porta sbarrata e si sedette a tavola con il contadino: egli si servì e anche il contadino dovette mangiare per quanto poco gli piacesse. Dopo il pasto il morto invitò il suo ospite a fargli visita a sua volta e lo lasciò mezzo morto di paura. Spaventato egli corse dal parroco, perché lo aiutasse, ma questi gli spiegò che il suo rifiuto non sarebbe servito a niente, tuttavia egli volle accompagnarlo alla visita. Quando essi entrarono nel cimitero, videro una tomba aperta; il morto ne uscì, abbracciò il suo ospite, e la tomba si richiuse su entrambi. Il contadino rimase fuori cent'anni. Dopo questo lungo periodo, che a lui sembrò solo un lungo mattino, egli uscì dalla tomba e volle andare a casa. Ma nessuno più lo conosceva. Tutti si scansavano davanti a lui. Egli raccontò il proprio destino e per il breve periodo che gli restava da vivere vagò recandosi a pranzo dalla brava gente»[41].

In storie di questo tipo, che sono attestate in tutti i paesi romanzi, possiamo individuare il punto di partenza dei racconti su Don Juan[42].

41 SCHÖNWERTH 1869, III, p. 149; L. PETZOLDT, *Der Tote als Gast*, cit., pp. 9 ss.

42 Cfr. in proposito V.S. ARMESTO, *La Leyenda De Don Juan*, Madrid 1908; R.M. PIDAL, *Los Romances tradicionales en America*, in «Cultura expañola», I, Madrid 1906; G. PITRÉ, *Novelle popolari toscane*, Roma 1941; SALOMONE-MARINO, *Leggende popolari siciliane in Poesia*, Palermo

Nel periodo barocco il racconto ha trovato anche accoglienza tra gli *exempla* utilizzati nella predicazione. Così questo esempio si trova nelle prediche del padre cappuccino Athanasius von Dillingen, che fu a lungo predicatore di corte a Günzburg. Nel 1689 Athanasius scrisse una raccolta di prediche sotto il titolo *Argonautica Spiritu-Moralis ex Mortali ad Immortalem, et a Temporali ad Aeternam vitam* (Navigazione spirituale dalla vita mortale all'immortale e dalla vita temporale alla vita eterna). La vicenda viene utilizzata da Athanasius come *exemplum* ammonitore contro la bestemmia sotto il titolo: *Im Reden anfangs behutsam sey, Daß es dich hernach nit reu* (Sii accorto nel parlare, per non avere da pentirtene più tardi):

«Ein dem Trunk sehr ergebener Mann hatte eine fromme ehren- und tugendliebende Frau, welche ohne Unterlaß für sein Heil bei Gott betete. Der Mann ging einstmals über den Friedhof: nachdem er mehr als seinem Leib und seiner Seele nutz war getrunken hatte, lästerte und fluchte er Gott und seiner werthen Mutter und allen Heiligen. Da ersihet er beyneben einen Todten, welcher mit Kröten und Schlangen umgeben war. Er sagt freventlich, er solle nachts sein Gast sein. Ja, antwortete der Geist aus dem todten Körper. Der volle Zapf gehet nach Hause und befilcht die Türen wohl zu verriegeln. Der andere kommet und klopfett dreymal an. Da man ihm nit wolt auffthun gieng er dennoch zum Tisch hinein und sagt: Über drey Tag sey main Gast. Nach Verfliessung dieser Zeit wurd er mit Leib und Seel in die Höll verzucket, mit Schwefel und Pech bewillkommet, so er ewig für sein Speiß und Trank hätt haben müssen, wann nit Gott Barmherzigkeit eingewendet hätt. Er kamm wieder zum Leben, hat aber nimmer gelacht, sondern strenge Buß gewürcket ...»[43].

[Un uomo molto dedito al bere aveva una moglie pia e amante dell'onore e delle virtù che pregava Dio ininterrottamente per la

1880; P. TOSCHI-A. FABI, *Buonsangue romagnolo* (Corpus delle tradizioni popolari romagnole, II), Bologna 1960; G. GIANNINI, *La poesia popolare a stampa nel secolo XIX* (Le Arti e le Tradizioni popolari d'Italia), Udine 1938.

[43] A. VON DILLINGEN, *Argonautica Spiritu-Moralis ex Mortali ad Immortalem et a Temporali ad Aeternam Vitam*, *Erster Jahreslauf*, Dillingen 1689, p. 277.

sua salvezza. Una volta l'uomo attraversò il cimitero: dopo che egli aveva bevuto più di quanto sarebbe stato bene per il suo corpo e per la sua anima, sparlava e bestemmiava contro Dio, contro la sua degnissima madre e contro tutti i santi. Allora vide lì vicino un morto circondato da rospi e serpenti. Empiamente egli disse che lo invitata come ospite per la notte. Sì, rispose lo spirito dal cadavere. Il beone va a casa ed ordina di sbarrare bene tutte le porte. L'altro arriva e bussa tre volte. Dato che nessuno gli voleva aprire egli entrò lo stesso e andò al tavolo e disse: tra tre giorni sii mio ospite. Dopo che questo tempo fu passato egli fu trascinato all'inferno anima e corpo e accolto con lo zolfo e la pece ed egli avrebbe dovuto avere queste cose come cibo e bevanda per l'eternità se Dio non gli avesse usato misericordia. Tornò in vita, ma non ha più riso, bensì si è sottoposto a una dura penitenza.]

Dato che il predicatore vuole convertire i peccatori con i propri esempi, egli modifica a tal fine i temi che soggiacciono ai propri *exempla*; il peccatore torna dall'inferno per condurre sulla terra una vita esemplare di penitenza. Anche nella storia dell'Alto Palatinato il contadino non viene ucciso dal morto, ma attraverso la tomba viene condotto nell'altro mondo, da cui ritorna dopo un secolo. Questo è un tratto caratteristico del racconto «del morto come ospite», come vogliamo designare la tradizione popolare della storia di Don Juan. Nella versione popolare colui che invita a banchetto il morto ne esce quasi sempre vivo e ciò può darci un'indicazione sull'origine di questo racconto.

In prima istanza sembra assurdo voler invitare a banchetto un teschio, ma in effetti in passato era consueto che in determinati periodi si offrisse del cibo ai morti o ai loro teschi, se questi venivano conservati negli ossari, per placarli, secondo una consuetudine diffusa nei paesi alpini. Nel rapporto del XVII secolo di un visitatore del monastero di Garsten riguardo alla parrocchia di Gaflenz in Alta Austria si dice: «Es sind vill, bey 150, schüsseln von Holz unterschiedlicher farbe im todtenhäusel gefunden worden, in welchen man vor zeiten abendts denselbigen allerley speise fürgesetzt hat»[44] (Nell'ossario sono state trovate molte, cir-

[44] E. BURGSTALLER, *Schädelbeschriftung und -bemalung in den österreichischen Alpenländern*, in «Alpen Orientales», II, Graz 1961, p. 82, n. 14.

ca 150, scodelle di legno di vari colori, nelle quali nei tempi andati la sera si poneva ogni tipo di cibo per i defunti).

L'alimentazione dei defunti era consueta in alcuni territori fino al secolo scorso ed un residuo di questa usanza è ancora visibile in Stiria nella cosiddetta *Seelengastung*. Qui il giorno dei Morti i congiunti cucinavano delle vivande per i propri defunti e ponevano sulla tomba un recipiente con il cibo, il *Seelenapf* (ciotola delle anime) con il *Seelenbrei* (pappa delle anime); il giorno seguente queste vivande venivano distribuite ai poveri del posto[45].

Nella tradizione popolare il periodo dal 30 ottobre all'8 novembre è la settimana dei «Morti», durante la quale le anime del purgatorio possono fare ritorno nel luogo in cui hanno vissuto. Per questo motivo in alcune località, soprattutto nei distretti rurali, c'è ancora l'usanza che il giorno dei «Morti» anche i congiunti ritornino al territorio famigliare e protettivo del paese natale per recarsi in processione alle tombe dei defunti ed adornarle con le apposite lampade di vetro colorato. Ma le lampade dei «Morti» venivano alimentate ad olio, olio che era offerto come balsamo per le bruciature che il purgatorio infliggeva alle anime.

Nella cultura borghese cittadina era consuetudine in questo periodo rappresentare anche un «Dramma dei 'Morti'», che, in sintonia con il periodo, doveva guidare i pensieri degli spettatori verso l'aldilà. In Spagna e in alcuni paesi sudamericani tale usanza è tuttora in vigore.

In una relazione giornalistica da Vienna a proposito della settimana dei «Morti» del 1761 si dice: dopo la fine dello spettacolo *Don Juan o il convitato di pietra* è divampato nel teatro presso la Kärntertor un incendio talmente imponente che – per lasciar parlare il cronista – «in wenigen Stunden ohneachtet aller angewandter Hilfeleistungen das ganze Schauspielhaus und noch zwey andre gelegene Privathäuser ein Raub der Flammen wurden»[46] (in poche ore, malgrado

[45] L. PETZOLDT, *Der Tote als Gast*, cit., pp. 52 ss.

[46] OEHLER, *Geschichte des gesammten Theaterwesen zu Wien*, Wien 1803, p. 148.

tutti i tentativi di portare soccorso, l'intero teatro e altre due case private sono divenute preda delle fiamme).

Gli attori avevano rappresentato in modo eccessivamente realistico l'abisso di fuoco infernale in cui doveva precipitare l'interprete di Don Juan e avevano fatto mancare la necessaria sorveglianza. Ciò che rende importante la notizia ai nostri occhi è il fatto che qui ci viene offerta una prova di una rappresentazione del Don Juan durante il periodo dei «Morti». Il fatto che si sia rappresentata proprio quest'opera, infatti, non era un caso. Nel XVIII secolo era diventata addirittura una consuetudine rappresentare un'«opera sui fantasmi» il giorno dei «Morti» e nella mentalità popolare il Don Juan – come del resto anche l'Amleto – erano rappresentazioni sui fantasmi. L'apparizione di uno spirito sul palcoscenico era sufficiente a costituire un collegamento con il giorno dei «Morti». Anche il *Don Giovanni* di Mozart veniva rappresentato preferibilmente durante la settimana dei «Morti» ed è possibile dimostrare che nel corso di circa vent'anni l'opera è stata rappresentata 81 volte durante la sola settimana dei Morti. Per sottolinearne il lato tragico divenne consuetudine chiudere l'opera con la caduta di Don Giovanni all'inferno e tralasciare semplicemente il sestetto moralizzante finale[47].

Voglio fermarmi qui. Nel caso dei tre esempi qui considerati si tratta di temi genuinamente romanzi, che sono arrivati nell'ambito germanico dapprima sicuramente attraverso una mediazione letteraria e qui sono stati adattati – non da ultimo per la loro nota esotica. Quasi contemporaneamente i temi penetrarono anche nella tradizione popolare; e qui diventa naturalmente difficile dimostrare delle vie di collegamento diretto: a chi siamo debitori della tradizione di queste storie e di questi racconti attraverso ampi spazi storici e geografici? Ai racconti orali di mercanti e viaggiatori, oppu-

[47] *Ibidem*; L. PETZOLDT, *Der Tote als Gast*, cit., p. 84; Cfr. anche L. PETZOLDT, *Don Juan und die armen Seelen. Zur Vorgeschichte des Don Juan-Stoffes in der Volksüberlieferung*, in H. ZEMAN (ed), *Wege zu Mozart. Don Giovanni*, Wien 1987, pp. 137-144.

re agli ecclesiastici con le loro prediche? O alla stampa popolare? C'è una certa percentuale di probabilità per tutte queste ipotesi, anche se spesso mancano gli elementi di raccordo, con l'eccezione di quanto riguarda la tradizione letteraria. Tornò spesso a favore dell'acquisizione di simili motivi il fatto che le immaginazioni della credenza popolare e i temi narrativi dei popoli mitteleuropei (e non solo di essi) mostrassero molti parallelismi, il che facilitò l'accettazione e l'adattamento di essi alla propria cultura[48]. Si dimostra che non solo la letteratura valica i confini, ma anche che ciò che noi indichiamo come letteratura popolare può essere indagato e valutato nei suoi effetti solo in un quadro internazionale che superi etnie e frontiere.

[48] L. PETZOLDT, *Der Tote als Gast*, cit., pp. 160-178.

I documenti notarili in cammino da Sud a Nord

di *Otto P. Clavadetscher*

È possibile seguire abbastanza facilmente il percorso del documento notarile dall'Italia settentrionale verso il Nord. Più difficile è rispondere alla domanda se insieme allo strumento notarile si sia diffusa nel Nord anche l'istituzione italiana del notariato pubblico. Questo è in gran parte un problema di definizione. Il «documento notarile» può essere definito come quella forma di documentazione che si è sviluppata a partire dalla documentazione tardo-romana ed ha trovato, soprattutto grazie allo studio del diritto presso l'Università di Bologna, quella forma consolidata, nella quale si è poi rapidamente diffusa. Tuttavia come «notariato» dobbiamo qui intendere l'istituzione, così come essa è stata definita recentemente da Hannes Obermair[1], ossia come «attività professionale laica di scrittura pubblicamente riconosciuta», a cui andrebbe tuttavia aggiunto, che questa «attività di scrittura» poteva essere esercitata anche come attività secondaria[2].

Riassumendo ricerche antecedenti basate sull'intera documentazione grigionese[3], si darà qui un rapido schizzo di

[1] *Die Urkunden des Dekanatsarchives Neumarkt (Südtirol) 1297-1841*, hrsg. von H. OBERMAIR (Schlern-Schriften, 289), Innsbruck 1993, p. 34.

[2] Devo questa importante precisazione al dott. Lothar Deplazes.

[3] O.P. CLAVADETSCHER, *Zum Notariat im mittelalterlichen Rätien*, in *Festschrift Friedrich Hausmann*, Graz 1977, pp. 81-92; ristampato in U. BRUNOLD-L. DEPLAZES (edd), *Rätien im Mittelalter, Verfassung, Verkehr, Recht, Notariat. Ausgewählte Aufsätze. Festgabe zum 75. Geburtstag*, Disentis-Sigmaringen 1994, pp. 551-562; O.P. CLAVADETSCHER, *Öffentliche Notare in der Bischofsstadt Chur im 14. Jahrhundert. Tradition und Gegenwart, Festschrift zum 175jährigen Bestehen des badischen Notarstan-*

come l'atto notarile sia penetrato nelle singole valli dei Grigioni e quanto si possa parlare per questi territori di un notariato nel senso sopra definito.

Il tipo documentario fondato sulla tradizione romana occidentale si affermò in tutta l'area alpina centrale, dal Vallese al territorio atesino, anche nel periodo post-carolingio, nella Rezia in propaggini sempre più rade persino fino al XIV secolo. Qui il *cancellarius*[4] esercitava funzioni signorili, difficili tuttavia da individuare se prese singolarmente, e richiedeva di redigere documenti. Dal punto di vista funzionale egli deve probabilmente essere inteso come il successore dello scriba comitale carolingio. Il *cancellarius* è attestato in tutta l'area retica con l'eccezione delle valli di Poschiavo e Bregaglia, e a questo proposito bisogna considerare la possibilità che nelle due valli predette egli non sia documentato solo a causa della scarsità delle fonti più antiche che si sono conservate. A Poschiavo potrebbe piuttosto trattarsi di una figura ignota data l'appartenenza dell'area all'ambito giuridico comense, mentre se si considera la situazione geografica e di dipendenza signorile della Val Bregaglia non si può comunque escludere l'esistenza di un cancellierato in tale area.

Nei secoli XI e XII il documento retico incontrò nel documento sigillato e nello strumento notarile una concorrenza alla quale non era preparato. Molteplici sovrapposizioni e forme miste testimoniano di questa contrapposizione tra la vecchia e la nuova forma di documentazione. Tuttavia non è in gioco solo la forma, ma fondamentalmente la giuridicità e la dimostrabilità dei negozi giuridici documentati, detto altrimenti si tratta dell'importanza crescente della prova scritta.

des, Karlsruhe 1981, pp. 85-94, ristampato in *Rätien im Mittelalter*, cit., pp. 563-573; *Notariat und Notare im westlichen Vinschgau im 13. und 14. Jahrhundert*, in R. LOOSE (ed), *Der Vinschgau und seine Nachbarräume*, Bozen 1993, pp. 137-147, ristampato in *Rätien im Mittelalter*, cit., pp. 574-584.

[4] Cfr. la sintesi di P. RÜCK, *Die Anfänge des öffentlichen Notariats in der Schweiz (12.-14. Jh.)*, in *Notariado publico y documento privado, Actas 1986*, II, Valencia 1989, pp. 847-850.

Poschiavo, appartenente dal punto di vista ecclesiastico a Como[5], forse non fu mai un'area di utilizzo del documento retico. Comunque qui nel XIII secolo l'atto notarile dominava incontrastato. Il più antico strumento notarile conservato fu rogato a Poschiavo nell'anno 1200 da un notaio valtellinese, nel 1243 è attestato il primo notaio locale. Ma tutte le famiglie notarili più eminenti del basso medioevo sono immigrate nella valle da altre aree, gli Zanoni da Bormio, gli Olgiati e gli Albrici da Como.

I *cancellari* della Mesolcina testimoniati nei secoli XIII e XIV inducono a ritenere che Grono fosse la sede dell'antica cancelleria retica della Mesolcina[6]. Anche qui il documento notarile penetrò da Como. Ma qui si sono conservati elementi importanti dell'antico sistema documentario retico nelle figure del *cancellarius* e del *vicarius*. Tuttavia, se si eccettua il fatto che l'ordine di redigere il documento fosse emanato dal cancelliere, l'atto notarile della Mesolcina non si differenzia in alcun modo dal formulario comasco. Un'occhiata all'origine dei notai dimostra quanto sia casuale la tradizione documentaria. Un notaio originario del comune di Cama in Mesolcina era già attivo a Bellinzona, quindi fuori dalla valle, nel 1244, mentre in Mesolcina è attestata documentazione prodotta da notai comaschi solo alcuni anni più tardi.

Nel 960 la Val Bregaglia pervenne per donazione regia al vescovo di Coira[7]. In base a questa appartenenza politica ed alla situazione geopolitica della valle si dovrebbe supporre che anche nella Bregaglia sia stato attivo un cancelleriato retico, tuttavia, a differenza di quanto accade ad esempio in Mesolcina, nell'Alta Engadina ed a Coira, manca qui nella documentazione più tarda qualsiasi indicazione in tal senso, così che l'esistenza di un cancellierato della Val Bregaglia resta una questione completamente aperta. I vassalli vesco-

[5] Cfr. O.P. CLAVADETSCHER, *Zum Notariat*, cit., pp. 82 ss.

[6] *Ibidem*, pp. 83 ss.

[7] *Ibidem*, pp. 84 ss.

vili si servivano del documento sigillato anche quando concludevano negozi giuridici nella valle, i semplici abitanti della vallata invece si servivano dalla fine dell'XI secolo dell'atto notarile. Nel 1293 compare un *notarius vallis Bregallie*. Il fatto che lo strumento notarile sia penetrato nella valle da Chiavenna è dimostrato tanto dai nomi dei notai quanto dal formulario. Tuttavia, nel corso del XIV secolo si è costituito qui un formulario semplificato che, ad esempio, non conosce alcuna rinuncia speciale, ma solo rinunce generali. Il documento notarile è una testimonianza degli stretti rapporti economici tra la valle – che in inverno risulta chiusa in direzione Nord – e il Sud, il documento sigillato dimostra il legame politico con Coira. Nel 1367 la comunità della Val Bregaglia convalidò con il proprio sigillo il cosiddetto *Gotteshausbund* (Lega della Casa di Dio)[8]. Quindi l'organizzazione politica sigillava i propri atti come le altre forze signorili (vescovo, vassalli), mentre i valligiani si servivano del documento notarile nella loro vita quotidiana.

Nell'Alta Engadina[9] ancora nel XIII secolo il vescovo assegnò il cancellierato ad Andreas Planta, dopo averlo negato a Tobias da Pontresina. Tuttavia anche qui arrivò il documento notarile, proveniente da Poschiavo e dalla Bregaglia, mentre dal Nord penetrò il documento sigillato. Qui furono particolarmente frequenti le forme miste, ad esempio l'atto notarile con il *signum tabellionis*, ma con la sottoscrizione del cancelliere, o con la ripresa parziale del formulario di altri tipi di documentazione. Anche in Engadina il vescovo e i suoi vassalli utilizzarono il documento sigillato redatto da scribi di Coira. D'altro canto anche gli scribi di Coira si adeguarono alle consuetudini documentarie della valle. Nel XIV secolo in Engadina i notai locali svilupparono un formulario proprio, molto semplice, nel quale ad esempio mancano completamente le formule di rinuncia.

La situazione peggiore dal punto di vista delle fonti è quella

[8] C. VON MOOR, *Codex Diplomaticus*, III, Cur 1861, n. 134.

[9] Cfr. O.P. CLAVADETSCHER, *Zum Notariat*, cit., pp. 85 ss.

della Bassa Engadina[10]. Nei secoli XI e XII apparteneva al cancellierato della Val Venosta, che sembra aver avuto sede almeno temporaneamente a Sent, dato che il cancelliere Hezilo da Sent è documentato più volte dal 1149 al 1182. Tuttavia gli unici atti redatti nella valle nel corso del XIII secolo che ci siano pervenuti sono due documenti vescovili sigillati. Anche nel XIV secolo lo strumento notarile è ancora scarsamente attestato. Nella parte occidentale della valle esso arrivò dall'Alta Engadina, nella parte orientale dalla Val Müstair e dalla Val Venosta. Bisogna, comunque, osservare che qui, al contrario di quanto accadeva nella Val Bregaglia e in Alta Engadina, anche le cerchie non signorili si servivano del documento sigillato.

Anche nella Val Müstair e in Val Venosta[11] gli ecclesiastici e i nobili sigillavano i propri atti. I non nobili, invece, facevano documentare i propri negozi giuridici dai notai. Lo strumento notarile è arrivato in queste due valli da un lato proveniendo da Como attraverso la Valtellina, Bormio e il passo del Braulio, dall'altro vi è giunto da Merano. Ha ristretto sempre più lo spazio del vecchio documento retico. A Silandro il vecchio cancelliere è ancora testimoniato nel 1284, qui si sono incontrati gli atti notarili trentini e comaschi e hanno dato, insieme al documento sigillato, il colpo di grazia allo stile documentario retico. Anche qui sono nate dalla situazione politica e geografica molteplici forme miste tra documento sigillato e atto notarile.

Nei Grigioni Settentrionali[12], cioè a Nord del principale crinale alpino, lo spartiacque tra il Reno da un lato, l'Inn e il Po dall'altro, il documento retico[13] è stato eliminato nel

[10] *Ibidem*, pp. 87 ss.

[11] *Ibidem*, pp. 88 ss. e O.P. CLAVADETSCHER, *Notariat und Notare*, cit.

[12] Cfr. O.P. CLAVADETSCHER, *Zum Notariat*, cit., pp. 89 ss. e O.P. CLAVADETSCHER, *Öffentliche Notare*, cit.

[13] Finora non si è prestata attenzione al fatto che anche il cosiddetto «cancelliere cittadino» di Coira nel basso medioevo si radica nell'antico cancellierato retico; cfr. ad esempio F. JECKLIN, *Die Siegel des Kanzleramtes in Chur*, in «Schweizerisches Archiv für Heraldik», 11, 1897, pp.

XII-XIII secolo dal documento sigillato. Lo spartiacque alpino costituì una barriera insuperabile per l'atto notarile dell'Italia settentrionale recepito anche a Poschiavo, in Val Bregaglia e in Engadina; al Nord non troviamo la minima traccia del documento notarile, ad eccezione forse di alcune annotazioni degli scribi su atti sigillati, che consentono di presumere nei redattori almeno una conoscenza dello strumento notarile, ma potrebbero anche essere una reminescenza del formulario del documento retico. I notai pubblici documentabili a partire dal 1346 provengono tutti dalla diocesi di Costanza, nessuno di loro, quindi, dalle valli meridionali. Sono ecclesiastici al servizio della curia episcopale. Essi hanno portato con sé il proprio formulario dal Nord, che si differenzia nettamente da quello in uso al Sud. Essi sono certamente *notarii publici*, ai cui documenti compete la *publica fides*, ma di fatto essi operano in modo quasi esclusivo per la curia vescovile e l'officialato. Essi documentano in prevalenza *vidimus*, testimonianze, citazioni, pubblicazioni, cioè soprattutto questioni del diritto processuale. Qui come nel resto dell'impero tedesco l'atto notarile è una conseguenza della ricezione del diritto processuale romano-canonico da parte dei tribunali ecclesiastici. Quanto poco lo strumento notarile corrispondesse alle consuetudini documentarie del paese è dimostrato dal fatto che la parte prevalente dei documenti rogati dai notai e provvisti del loro *signum tabellionis* venivano anche sigillati e che anche qui si formarono molte forme miste tra i due tipi di documentazione: atti notarili sigillati, documenti sigillati con un'annotazione sulla plica o sotto di essa da parte del notaio che aveva scritto il documento, ad esempio «manu propria N. N. [nome del notaio] scripsit» o altre simili, tuttavia senza il *signum tabellionis* e senza la sottoscrizione notarile che secondo la teoria attribuisce al documento la piena credibilità. L'importanza ristretta del documento notarile nel

24 ss.; H. KILLIAS, *Zur Entstehung der Churer Stadtverfassung*, Zürich 1949, pp. 122 ss.; P. LIVER, *Jahrbuch 1985 der Historisch-antiquarischen Gesellschaft von Graubünden*, Chur 1986, pp. 89 ss.; P. RÜCK, *Anfänge*, cit., p. 848.

Nord si deduce, però, soprattutto dal numero ristretto di atti che si sono conservati. Degli atti rogati a Coira nel periodo 1346-1400 16 sono strumenti notarili puri, che tuttavia riguardano esclusivamente il già menzionato ambito del tribunale ecclesiastico e del diritto processuale, 21 sono forme miste e 570 sono documenti sigillati. Per il periodo 1441-1450 il rapporto è il seguente: 1:10:158[14].

Nel seguito di questo contributo daremo ancora un rapido schizzo, basato sulla bibliografia disponibile, dell'espansione verso Nord del documento notarile nei territori alpini confinanti con i Grigioni.

Il Friuli[15] era un paese eterogeneo dal punto di vista documentario. Gli atti notarili conquistarono l'area occidentale fino al Tagliamento; il Patriarcato di Aquileia a est del Tagliamento costituiva un'area di passaggio tra strumento notarile e documento sigillato, ma la Slovenia appartenente all'impero tedesco era territorio indiscusso del documento sigillato.

Nell'area atesina[16] l'atto notarile arrivò da Trento fino a Bolzano. L'appartenenza ecclesiastica della diocesi di Bressanone all'arcivescovato di Salisburgo potrebbe certamente aver contribuito in modo essenziale al fatto che in tale diocesi si impose in modo assoluto il documento sigillato. A Nord di Bolzano lo strumento notarile penetrò nel XIV secolo, come già accennato, fino a Silandro passando da Merano, tuttavia accanto ad esso svolsero un ruolo importante i documenti sigillati, e anche qui come nei Grigioni si

[14] Il rapporto numerico si sposta considerevolmente a favore del documento sigillato se si considera che in molti di questi non è indicata la data topica. Dozzine di documenti sigillati senza data topica sono stati molto probabilmente prodotti a Coira. Invece negli atti notarili il luogo è sempre indicato.

[15] Cfr. R. HÄRTEL, *Wolfger und das Schriftwesen in Oberitalien*, in E. BISCHOF-P. KNAPP, *Wolfger von Erla. Bischof von Passau (1191-1204) und Patriarch von Aquileia (1204-1218) als Kirchenfürst und Literaturmäzen* (Germanische Bibliotek, NF, III. Reihe, 26), Heidelberg 1994, pp. 139-194, qui pp. 142 ss.

[16] Cfr. recentemente H. OBERMAIR, *Urkunden*, cit., pp. 32 ss.

costituirono numerose forme miste. Nel XIV secolo gli atti notarili comaschi erano arrivati da occidente fino all'area di Silandro (attraverso Bormio e la Val Müstair), così che anche nell'area di Malles ci si serviva del documento notarile per gli affari quotidiani. Potrebbe essere esistita una linea di divisione tra i due tipi di documentazione che passava apparentemente tra Malles e Burgusio, poiché per il territorio limitato compreso tra Burgusio e il passo Resia non ci è rimasto alcun documento ad eccezione di quelli prodotti da o per il monastero di Marienberg. Tuttavia Marienberg, in quanto istituzione ecclesiastica, utilizzava il documento sigillato, analogamente al vescovo di Coira che sigillava allo stesso modo i propri atti anche quando li produceva in Val Venosta. Dato che Nauders e la limitrofa alta valle dell'Inn non conoscono lo strumento notarile, si deve accogliere il passo predetto come confine settentrionale della documentazione notarile. I due atti notarili prodotti a Nauders e giunti fino a noi costituiscono un'eccezione solo apparente in quanto si tratta di scritture processuali[17], che nel XIV secolo venivano redatte e convalidate dai notai anche nei territori del documento sigillato – come ad esempio a Coira.

L'intero Canton Ticino[18] è territorio dello strumento notarile. Anche nelle località minori operano notai pubblici, in parte tuttavia come «incarico secondario». Nella Svizzera interna, comunque, malgrado il vivace traffico attraverso il Gottardo e lo sviluppo politico influenzato senza dubbio dal movimento comunale italiano, non si trova la benché minima traccia dell'atto notarile italiano.

Anche nel Vallese[19] come in Rezia si è mantenuto il cancellierato, ma è stato adottato dalla Chiesa. Sia presso la sede episcopale di Sitten, sia nell'abbazia di San Maurizio si è

[17] Documentazione di un obbligo di garanzia riguardo a un feudo, Tiroler Landesarchiv Innsbruck, Archiv Dornsberg, 1346 marzo 27; testimonianze, Schloßarchiv Churburg M 135, 1393 dicembre 30.

[18] Cfr. P. RÜCK, *Anfänge*, cit., pp. 852 ss.

[19] *Ibidem*, pp. 859 ss.; Ch. AMMANN-DOUBLIEZ, in «Vallesia», 44, 1989, pp. 223 ss.; 46, 1991, pp. 169 ss.

così costituito un nuovo cancellierato dei cantori. Non è possibile accertare alcun influsso della *Charta Augustana* proveniente dalla Valle d'Aosta[20]. Attorno al 1250, però, sono attestati alcuni elementi del documento notarile nella cancelleria ecclesiastica, così come l'attività all'interno della cancelleria stessa di notai veri e propri. Tuttavia notai pubblci nel senso precisato all'inizio sono testimoniati nel Vallese solo nella seconda metà del XIII secolo. Solo con grande fatica riuscirono ad imporsi contro la resistenza del cancellierato. Troviamo questo notariato a San Maurizio nel 1250, a Sitten nel 1270 e nell'Alto Vallese nel 1330. Sicuramente esso arrivò nel Vallese dalla Savoia e non direttamente attraverso i passi che conducevano nell'Italia settentrionale, altrimenti avrebbe dovuto comparire nella valle molto prima. In un certo senso nel Vallese deve essere paragonato a Coira. Così come avvenne nel Nord dei Grigioni, dove il notaio raggiunse Coira attraverso la Savoia, la Svizzera centrale e la diocesi di Costanza, anche nel Vallese esso penetrò attraverso la Savoia e il lago di Ginevra. Coira e il Vallese furono dunque i punti di arrivo dei percorsi attraverso i quali lo strumento notarile raggiunse l'area alpina svizzera, e non tappe precoci, come i buoni collegamenti di valico con l'Italia settentrionale avrebbero indotto a ritenere.

Quanto l'atto notarile nella propria avanzata abbia influenzato anche il diritto materiale è un tema che non è stato ancora indagato a sufficienza[21], perché sia possibile formarsi a tal proposito un giudizio di una qualche affidabilità. Sarebbero necessari degli studi complementari al lavoro di P. Caroni, *Einflüsse des deutschen Rechts Graubündens südlich*

20 L. SCHIAPPARELLI, *Charta Augustana*, in «Archivio storico italiano», V, 1907, 39, pp. 253 ss.

21 Accenni per i Grigioni in O.P. CLAVADETSCHER, *L'influence du droit romain en Rhétie au XIIIe et au commencement du XIVe siècle*, in «Memoires de la Société pour l'Histoire du Droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands», 18, 1956, pp. 45 ss.; O.P. CLAVADETSCHER, *Die geistlichen Richter des Bistums Chur*, Basel-Stuttgart 1964, pp. 69 ss.

der Alpen[22], cioè ricerche sugli «influssi del diritto romano-canonico sul diritto dei Grigioni settentrionali» e altri simili per le altre zone di confine tra Nord e Sud. Le fonti dirette riguardo a questo problema sono scarse. Qui, tuttavia, bisogna almeno rinviare all'ordinanza del conte del Tirolo del 1328[23], che stabiliva che i documenti notarili relativi ai rapporti di debito e ai beni mobili sia tra abitanti di Glorenza, sia tra questi ed abitanti di Bormio, avessero una validità limitata a due anni, ma che quelli relativi alle proprietà fondiarie dovessero mantenere la propria validità. È vero che i documenti sigillati e gli atti notarili erano fondamentalmente considerati equivalenti sul piano della credibilità[24], ma l'ordinanza del 1328 limitava nel tempo la validità dei documenti notarili, senza dubbio nell'interesse della certezza del diritto e per alleggerire il tribunale di Glorenza dai processi relativi ad obbligazioni di debito contratte molto tempo prima. Il commercio doveva ancora svilupparsi progressivamente, i pagamenti dovevano essere dilazionati solo in casi eccezionali e per un tempo relativamente breve. Secondo il volere dei detentori del potere la nuova forma di documentazione non doveva mettere in discussione le consuetudini e i rapporti giuridici precedenti.

Anche la domanda riguardo a chi abbia autorizzato il notaio ad esercitare la propria attività avrebbe bisogno di un'indagine sistematica. Teoricamente era l'imperatore e a nome suo i conti palatini e il papa. In Italia il notaio si qualificava soprattutto come *sacri palacii notarius*, nel 1204 a Tresivio

22 *Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte*, hrsg. von H. COING-H. THIEME, 14, Köln-Wien 1970.

23 R. HEUBERGER, *Das Urkunden- und Kanzleiwesen der Grafen von Tirol, Herzoge von Kärnten, aus dem Hause Görz* (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Beiheft 9), Innsbruck 1915, p. 389.

24 In occasione della rinuncia all'ufficio del vicedomino della val Venosta da parte di Hans von Reichenberg viene stabilito in una postilla che, se venissero trovate ancora delle lettere riguardo all'ufficio del vicedomino «mit insigeln oder mit noder geschrift» (sigillate o scritte da notai), esse devono essere prive di valore (C. VON MOOR, *Codex Diplomaticus*, III, cit., n. 176, datato Fürstenburg, 1374 maggio 13).

(Valtellina) è attestato un Rolandus de Sigino come *regalis notarius*[25]. Così si pone anche il problema di come stiano le cose nel caso di un'autorizzazione da parte di un sovrano che non ha ricevuto la dignità imperiale. Il titolo particolarmente comune al Nord di *notarius publicus* non compare al Sud prima del 1300. Il declino della potenza imperiale in Italia sembra aver avuto l'effetto di far sì che l'autorizzazione fosse concessa dai detentori locali del potere. Si potrebbe spiegare così il titolo *notarius Cumanus*, *notarius de Tirano* ecc. È espressamente documentato il caso dell'autorizzazione ad estrarre dalle imbreviature di altri notai concessa ad alcuni notai dalle autorità di Como e dai balivi di Mazia[26], e perciò è molto probabile che siano state le stesse istanze a concedere anche l'autorizzazione generale allo svolgimento dell'attività notarile. Questa autorizzazione da parte delle autorità locali (detentori del potere politico e giurisdizionale) può essere stabilita o supposta anche per le valli meridionali dei Grigioni. Il «notarius vallis Bregallie notorius et iuratus» documentato nel 1293 può aver prestato il proprio giuramento professionale solo di fronte al signore territoriale. In Engadina nel 1300 il prete Eberhard si definisce espressamente «notarius per manum domini episcopi Curiensis». Anche la Val Venosta conosce un «notarius vallis Venuste», dato che il notaio comasco Uprandus Pistonus, attivo a Glorenza, di tanto in tanto si definisce così. Egli sarà stato sicuramente autorizzato dai balivi di Mazia, che, in base a prove documentarie, avevano già concesso l'autorizzazione di estrarre instrumenti dalle imbreviature di un notaio defunto. L'autorizzazione da parte dei signori giurisdizionali è chiaramente documentata anche per le valli ticinesi.

A Coira la duplice posizione del notaio si esprime anche nella sua intitolazione. Essi sono naturalmente tutti *publici imperiali auctoritate notarii*, i loro documenti godono di *fi-*

[25] *Bündner Urkundenbuch*, II, Chur 1973, n. 505.

[26] Per esempio L. BRENTANI, *Codice diplomatico Ticinese*, II, Como 1931, n. 135; Archivio del monastero di Müstair, VII, 12.

des publica illimitata. Sebbene siano notai pubblici, essi tuttavia possono praticamente soltanto vidimare e redigere atti processuali (testimonianze, citazioni, dichiarazioni delle parti ecc.), solo in modo del tutto occasionale possono documentare un negozio giuridico nel quale sia coinvolta un'istituzione ecclesiastica (rinuncia a favore di un monastero)[27], perciò esente dal foro secolare. Se, però, questi notai agiscono come scribi della curia vescovile, essi si chiamano in più *curie Curiensis iuratus*.

Formalmente lo strumento notarile ha sicuramente esercitato un influsso maggiore o minore sui territori confinanti con l'Italia settentrionale, tuttavia solo a Poschiavo, nella Mesolcina, in Val Bregaglia, in Alta Engadina e in Val Venosta possiamo parlare di un notariato nel senso già menzionato di scrittori professionali laici riconosciuti. In tali località di solito il notaio non era un giurista, ma imparava la professione presso un altro notaio, spesso il padre o un altro parente. Così a Poschiavo, in Val Bregaglia e nella Mesolcina si costituirono vere e proprie dinastie di notai; anche in Val Venosta si possono accertare indizi in tal senso. Questi notai potevano documentare qualsiasi negozio giuridico, la loro autorità notarile era sufficiente a dare ad essi valore giuridico. Al Nord, invece, operavano *publici imperiali auctoritate notarii*, cioè veramente «notai pubblici», ma il loro ambito d'azione era limitato alle questioni relative al diritto canonico e, soprattutto, al diritto processuale. Per i negozi giuridici secolari era utilizzato il documento sigillato; anche il vecchio cancellierato ha avuto ancora un effetto prolungato a Coira, tuttavia nel basso medioevo esso divenne oggetto di contesa tra il vescovo e la città che aspirava a maggiori libertà. Nel 1476 il vescovo sollecitò il borgomastro e il consiglio di Coira a ritirare il loro decreto appena emanato, secondo il quale vendite, eredità e concessioni di pegni dovevano recare il sigillo cittadino. Egli pretese una risposta scritta e in caso di rifiuto mi-

[27] Archivio vescovile di Coira, 1356 gennaio 27 (desunto dalla trascrizione di C. VON MOOR, *Codex diplomaticus*, III, cit., n. 64).

nacciò il ricorso a un'azione legale[28]. Fino ad allora i negozi giuridici erano stati corroborati con l'apposizione del sigillo del cancellierato. In teoria questo «cancelliere cittadino» era ancor sempre titolare di un ufficio vescovile, ma nel XV secolo esso era di fatto il detentore di una carica cittadina. La sostituzione del sigillo della cancelleria con il sigillo della città significava perciò un passo ulteriore in direzione della liberazione della città dalla signoria episcopale.

È indiscutibile che siano stati molteplici i motivi che hanno contribuito all'avanzata verso Nord del documento notarile. Tuttavia è più difficile rispondere alla domanda relativa al loro peso. Sicuramente la vivacità dei traffici attraverso i passi sollecitava la conoscenza del diritto dell'Italia settentrionale e più in generale delle consuetudini della vita meridionale. Così nella fiorente Glorenza, elevata al rango cittadino, si stabilirono notai di Bormio e di Como e gli abitanti di Glorenza utilizzarono il documento notarile nei negozi giuridici contratti tra di loro e con gli abitanti di Bormio.

Naturalmente lo strumento notarile in latino fu recepito più facilmente nella Romania che nei territori di lingua tedesca, nei quali ovviamente il latino era stato in passato la lingua della documentazione, ma dove a partire dalla metà del XIII secolo si era affermato sempre più il tedesco anche per i documenti sigillati. Tuttavia proprio le condizioni dei Grigioni dimostrano che il problema linguistico non fu così determinante per la ricezione dell'atto notarile. Perché nemmeno le valli situate a nord dello spartiacque alpino, ma ancora oggi di lingua romanza, come ad esempio l'Oberhalbstein, accolsero il documento notarile. A questo proposito bisogna, però, considerare che nel medioevo il retoromancio non era una lingua scritta, il che significa che nella redazione dei documenti anche i retoromanci dovevano servirsi del latino o del tedesco[29]. Anche l'abitudine a fissare per

[28] *Ibidem*, cartulario D, p. 101: questa innovazione recava «vnns vnd vnnser stüfft canzley zu Chur merklich abpruch» (un danno considerevole a noi e alla nostra cancelleria di Coira).

[29] O.P. CLAVADETSCHER, *Zum Problem der Schriftsprachen im mittelal-*

iscritto conservata dal cancellierato, sia pure in un ambito limitato in un periodo altrimenti povero di documenti, può aver facilitato l'accettazione delle forme di documentazione. Dato che la Chiesa e la nobiltà si servivano del documento sigillato sulla scorta degli atti regi, e ciò anche nel Sud – ad esempio il vescovo di Como o la nobiltà locale nel Canton Ticino – l'avanzata dello strumento notarile aveva di fronte anche barriere cetuali. Nelle valli meridionali dei Grigioni, infatti, erano soprattutto i borghesi e i contadini a garantire i propri negozi giuridici per mezzo di atti notarili. In Friuli e a Bressanone l'appartenenza alla Chiesa ha condizionato anche la situazione della documentazione.

Bisogna infine riflettere, se non sia possibile che possa aver esercitato un ruolo anche il diverso grado di libertà all'interno della sovranità dei principi-vescovi. L'accordo tra il capitolo cattedrale, i ministeriali, le valli e la città di Coira del 29 gennaio 1367[30], che istituiva il *Gotteshausbund* come «atto di fondazione», fu sigillato dai contraenti. Ora è significativo vedere chi appose il sigillo per le vallate. Il vassallo Eglolf von Juvalt appose al documento il proprio sigillo personale a nome proprio e per tutti i membri nel dominio vescovile di Domleschg e nella valle di Schams; Conrad von Marmels, il balivo di Riom, Nannes von Marmels, Gaudenz von Marmels e Heinrich von Fontana lo fecero ognuno per se stesso e per i membri del dominio vescovile nell'Oberhalbstein. Tuttavia Ulrich Prevost, il podestà della Bregaglia, sigillò per sé e per la comunità di valle non con il proprio sigillo personale, ma con «unsres comuns insigel» (il sigillo del nostro comune), così come Thomas Plant, il balivo dell'Alta Engadina, lo fece per sé, per tutti i Planta, per la comunità dell'Alta Engadina e, su sua richiesta, anche per la comunità di valle della Bassa Engadina, con «unsres comuns insigel» (il sigillo del nostro comune); per la Bassa Engadina appose, inoltre, il sigillo il balivo locale Anselm

terlichen Rätien, in «Annalas da la Società Retorumantscha», 107, 1994, pp. 59-63, ristampato in *Rätien im Mittelalter*, cit., pp. 585-589.

30 C. von Moor, *Codex diplomaticus*, III, cit., n. 134.

Mor. Mentre nelle valli nordalpine la nobiltà dominava evidentemente la scena politica, nella Val Bregaglia e nell'Alta Engadina ci sono le comunità di valle (comuni) con al proprio vertice rispettivamente il podestà e il balivo, i quali dal canto loro si concepiscono chiaramente come organi delle proprie comunità di valle, che hanno un proprio sigillo e perciò – per usare un'espressione moderna – devono essere considerate come soggetti giuridici in sé. Almeno a partire dal XV secolo la componente signorile di questi uffici arretra fortemente nei confronti della loro funzione all'interno della comunità di valle. Così ci si può chiedere, se in queste due valli non fosse forse presente una quota maggiore di libera proprietà fondiaria, o perlomeno una quota maggiore di possedimenti dei quali i detentori potessero disporre in modo relativamente libero, se, quindi, non siano stati i più numerosi negozi giuridici risultanti da una migliore situazione giuridica a contribuire alla diffusione dell'atto notarile.

Dunque la forma meridionale di documentazione è stata sicuramente recepita nei territori settentrionali limitrofi per vie dirette o traverse, ma è anche stata fortemente adattata alle situazioni locali. Lo strumento notarile italiano si trasformò nell'atto notarile della Mesolcina, di Poschiavo, della Val Bregaglia, dell'Engadina. Queste forme particolari sono una prova ulteriore della varietà politica, giuridica e culturale dell'area alpina strutturata a piccoli comparti.

La recezione del diritto dotto a Nord delle Alpi

di *Winfried Stelzer*

La cultura giuridica europea è stata improntata nel modo più duraturo dalla giurisprudenza medievale e dal diritto dotto da essa plasmato. La nuova scienza, che si annovera tra i fenomeni più significativi della cosiddetta «Rinascita del XII secolo»[1], era nata all'inizio del XII secolo dall'applicazione dei metodi della scolastica all'indagine approfondita sulla codificazione giustinianea del diritto romano.

Già prima della metà del XII secolo anche le fonti del diritto canonico furono elaborate in base a questi principi. Dal 1140 circa era disponibile come autorevole fondamento testuale della nascente canonistica una vasta collezione di fonti del diritto canonico raccolte nel Decretum Gratiani. Il lavoro scientifico che condusse alla effettiva formazione del diritto dotto, si svolse prevalentemente a Bologna e Parigi, ma anche in altri centri, ad esempio nella Francia meridionale. La considerazione rivolta alle fonti del diritto romano ed ai lavori dei giuristi coevi anche nell'interpretazione e nella trattazione scientifica delle fonti del diritto ecclesiastico condusse ad una crescente romanizzazione della canonistica.

[1] Tra la ricca bibliografia a questo proposito si veda l'equilibrato saggio di St. KUTTNER, *The Revival of Jurisprudence*, in R.L. BENSON-G. CONSTABLE (edd), *Renaissance and Renewal in the Twelfth Century*, Cambridge Mass. 1982, pp. 299-323. Sulle condizioni generali cfr. P. CLASSEN, *Die geistesgeschichtliche Lage: Anstöße und Möglichkeiten*, in P. WEIMAR (ed), *Die Renaissance der Wissenschaften im 12. Jahrhundert* (Zürcher Hochschulforum, 2), 1981, pp. 11-32, (ristampato in P. CLASSEN, *Ausgewählte Aufsätze*, hrsg. von J. FLECKENSTEIN [Vorträge und Forschungen, 28], 1983, pp. 327-346; il contributo di G. OTTE, *Die Rechtswissenschaft*, *ibidem*, pp. 123-142, si occupa esclusivamente del diritto romano, la canonistica non viene considerata.

Ciò diventa particolarmente evidente nella formazione della procedura processuale romano-canonica, per la quale a partire dagli anni settanta dell'XII secolo furono considerati sussidiari il processo giustinianeo e con esso anche i rispettivi trattati[2]. Questa procedura dotta si impose in modo sempre più decisivo nella giurisdizione ecclesiastica e fu uno dei presupposti fondamentali della trasformazione della giustizia ecclesiastica, cioè della nuova organizzazione di una giurisdizione dotta nella Chiesa. Nel corso del XIII secolo questo processo di trasformazione condusse alla costituzione dell'officialato come vero e proprio tribunale vescovile[3].

Al contrario della scienza dotta del diritto romano, rielaborata dai legisti nella sua specifica formazione medievale, la canonistica era strettamente agganciata al diritto attuale. Soprattutto nei secoli XII e XIII il diritto canonico veniva continuamente «sviluppato» dalle decretali papali; era sempre, come ha notato Peter Landau in modo ben azzeccato, «law in the making». Dato che le decretali consistevano di direttive e decisioni riguardo a casi concreti, veniva in tal modo assegnato alla realtà ed alla prassi un «Sitz im Leben». La giurisprudenza si confronta immediatamente con le nuove materie giuridiche; le decretali furono raccolte, rielaborate, glossate e commentate. Codificate nel Liber Extra di papa Gregorio IX (1234) e nel Liber Sextus di papa

[2] Cfr. in proposito F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*, 1967², pp. 45 ss., (*Die Entstehung der europäischen Rechtswissenschaft*) e pp. 71 ss. (*Die Kanonistik und ihr Einfluß auf die profane Rechtswissenschaft*); H. COING, *Die juristische Fakultät und ihr Lehrprogramm*, in H. COING (ed), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, I: *Mittelalter (1100-1500). Die gelehrten Rechte und die Gesetzgebung*, 1973, pp. 39 ss.; P. WEIMAR, *Die legistische Literatur der Glossatorenzeit*, *ibidem*, pp. 129 ss.; K.W. NÖRR, *Die kanonistische Literatur*, *ibidem*, pp. 365 ss., K.W. NÖRR, *Die Literatur zum gemeinen Zivilprozeß*, *ibidem*, pp. 383 ss.; L. FOWLER-MAGERL, *Ordo iudiciorum vel ordo iudiciarius. Begriff und Literaturgattung*, («Ius Commune», Sonderheft 19: *Repertorien zur Frühzeit der gelehrten Rechte*), 1984.

[3] Cfr. W. TRUSEN, *Die gelehrte Gerichtsbarkeit*, in H. COING, *Handbuch*, cit., pp. 467-504, in particolare pp. 467-475.

Bonifacio VIII (1298), oltre che in altre integrazioni del XIV secolo, esse costituivano il Corpus iuris canonici insieme al decreto di Graziano e rappresentarono il fondamento del diritto canonico non solo durante l'intero medioevo, ma fino al 1917[4].

Nell'epoca del cosiddetto diritto canonico classico, dal XII al XIV secolo, il diritto canonico viene «trasformato in un sistema di certezza del diritto e precisione istituzionale sconosciute fino ad allora», nel quale tra l'altro «fu sempre più limitata l'applicazione del diritto consuetudinario nell'ambito della Chiesa»[5]. L'affermazione e la generale accettazione di questo diritto ecclesiastico dotto e della canonistica nell'intera cristianità condussero naturalmente anche ad una maggiore attenzione per il diritto romano. Nel corso del XIV secolo numerosi studenti miravano a ricevere una formazione in *utrumque ius*, nel complesso dei due diritti, la cui sintesi infine divenne il diritto comune.

Il processo di diffusione, utilizzo e accettazione del diritto, pervaso dalla scienza, si chiama oggi recezione del diritto dotto. Nel seguito dell'esposizione ci concentriamo su un settore regionale di questo processo, che coinvolse l'intera Europa[6], sull'area della Germania medievale[7]. I concetti di

[4] K.W. NÖRR, *Die Entstehung des Corpus iuris canonici*, in H. COING, *Handbuch*, cit., pp. 835-846; H. ZAPP, *Corpus iuris canonici*, in *Lexikon des Mittelalters*, III., 1986, coll. 263-270; G. MAY, *Kirchenrechtsquellen*, I, c. 8-11, in «Theologische Realenzyklopädie», 19, 1990, pp. 23-32.

[5] P. LANDAU, *Die Durchsetzung neuen Rechts im Zeitalter des klassischen kanonischen Rechts*, in G. MELVILLE (ed), *Institutionen und Geschichte. Theoretische Aspekte und mittelalterliche Befunde* (Norm und Struktur, 1), 1992, pp. 139-155, le citazioni a p. 137 e 143.

[6] Cfr. in proposito N. HORN, *Die legistische Literatur der Kommentatoren und der* [sic!] *Ausbreitung des gelehrten Rechts*, in H. COING, *Handbuch*, cit., pp. 261-364, qui pp. 268-313 la sintesi sui diversi paesi.

[7] Cfr. in proposito S. STELLING-MICHAUD, *L'Université de Bologne et la pénétration des droits romain et canonique en Suisse aux XIIIe et XIVe siècles* (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 17), Genéve 1955; S.-S. STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses à Bologne (1255-1330). Notices biographiques et Regestes des actes bolonais* (Travaux d'Humanisme et Renaissance, 38), Genéve 1960; W. TRUSEN, *Anfänge des gelehrten Rechts*

«Germania» e «tedesco» vengono usati qui di seguito esclusivamente nel senso del «Regnum Teutonicum»; non si riferiscono dunque alle condizioni politiche attuali. Non vorrei occuparmi delle discussioni degli storici del diritto riguardo ai concetti di «recezione del diritto romano», «recezione precoce», «recezione completa del diritto romano»[8], perché insistendo esclusivamente sul diritto romano non potremmo cogliere il vero significato di quella vicenda, almeno quanto ai primi tre secoli e mezzo.

La ricerca sulla recezione ha già riconosciuto da tempo che il processo di recezione è un processo di tipo culturale e formativo. Conformemente a ciò assume una certa rilevanza il problema della formazione di un ceto di giuristi dapprima numericamente ristretto, ma che diventa sempre più consistente, come portatore dello sviluppo e della diffusione di conoscenze giuridiche. «Con lo sviluppo dello studio del diritto nasce un nuovo gruppo sociale: il ceto dei giuristi dotti»[9], dapprima, già nel XII secolo, in Italia[10], poi in Francia

in Deutschland. Ein Beitrag zur Geschichte der Frührezeption («Recht und Geschichte», 1), 1962; H. COING, *Römisches Recht in Deutschland* (Ius Romanum Medii Aevi, V/6), Milano 1964; F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte*, cit., pp. 97 ss.; O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit in Ober- und Niederösterreich. Von den Anfängen bis zum Beginn des 15. Jahrhunderts* («Forschungen zur Geschichte Oberösterreich», 10), 1967; N. HORN, *Die legistische Literatur*, cit., pp. 283-287: Deutschland, pp. 287-289; Österreich, pp. 289-291; Schweiz; W. STELZER, *Gelehrtes Recht in Österreich. Von den Anfängen bis zum frühen 14. Jahrhundert* (Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, Ergäuzungsband 26), 1982.

[8] Cfr. a questo proposito F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte*, cit., p. 88, pp. 114 ss. e pp. 124 ss. e F. WIEACKER, *Zum heutigen Stand der Rezeptionsforschung*, in E. FRIES (ed), *Festschrift für Joseph Klein zum 70. Geburtstag*, 1967, pp. 181-201; N. HORN, *Die legistische Literatur*, cit., pp. 264 ss. e p. 268; H. KIEFNER, *Rezeption (privatrechtlich)*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, IV, 1990, coll. 970-984; D. GIESEN, *Rezeption fremder Rechte*, *ibidem*, coll. 995-1004.

[9] H. COING, *Römisches Recht*, p. 12.

[10] Cfr. J. FRIED, *Die Entstehung des Juristenstandes im 12. Jahrhundert. Zur sozialen Stellung und politischen Bedeutung gelehrter Juristen in Bologna und Modena* («Forschungen zur neueren Privatrechtsgeschichte», 21), 1974.

e in altri paesi, proporzionalmente più tardi anche in Germania[11]. L'ambito di attività, i compiti, le possibilità di inserimento, le funzioni e l'efficacia di questi giuristi oppure, specialmente nei primi tempi, di quegli studenti di giurisprudenza che non avevano effettivamente portato a termine gli studi, ma avevano appreso l'argomentazione logica e la metodica[12], dai quali all'inizio dipendeva tutto, questi ambiti condizionarono in modo prevalente la dinamica della recezione. La giustizia dotta ecclesiastica, il servizio nelle corti dei principi ecclesiastici e secolari, presto anche nelle città come consiglieri, sindaci ecc. condussero alla diffusione generale delle conoscenze giuridiche dotte e con ciò, nel corso del XIII secolo, a un cambiamento progressivo e graduale della concezione del diritto e prepararono così il terreno per cambiamenti essenziali della vita giuridica e costituzionale. In questo contesto Helmut Coing ha fatto presente, che a partire dal XIII secolo «era in corso» nei singoli stati europei «la trasformazione dello stato in senso burocratico e amministrativo ... La Chiesa, così come era stata modellata dai grandi papi del XII e XIII secolo, ha anticipato per molti aspetti l'organizzazione degli stati»[13]. Dietmar Willoweit vede la recezione del diritto dotto «come elemento centrale del processo di formazione degli stati europei». In questo contesto egli definisce lo «stato» come «quella collettività che ha conquistato il potere di disporre almeno in parte dell'ordinamento giuridico. Da ciò dipende tutto ciò che distingue la statualità dalle situazioni di sovranità arcaiche: legislazione, autorità, la razionalità specifica di un'élite professionale di funzionari». La recezione del diritto dotto «ha procurato un rapporto razionale con i concetti giuridici, stimolato la legislazione, ha collocato i giuristi nella posizione di titolari preferenziali del potere decisionale accanto ai consiglieri provenienti dalla nobiltà»[14].

[11] Cfr. H. Coing, *Römisches Recht*, cit., pp. 77 ss.

[12] Cfr. in proposito G. Otte, *Rechtswissenschaft*, cit., pp. 136 s.

[13] H. Coing, *Einleitung*, in H. Coing, *Handbuch*, cit., p. 16.

[14] D. Willoweit, *Rezeption und Staatsbildung im Mittelalter*, in D. Si-

Per quanto riguarda l'approccio cronologico, secondo l'opinione di Willoweit tutto indica che «la dichiarazione che per il territorio dell'Austria attuale l'inizio del XIII secolo sia stata una delle fasi principali della prima recezione può essere generalizzata»[15]. Ciò è sicuramente valido dal punto di vista dello sviluppo generale. Tuttavia dovrebbe essere ulteriormente indagato quanto effettivamente la situazione concreta delle singole regioni e territori concordi con questo quadro generale. Del resto nel ducato d'Austria il confronto precoce con il diritto dotto ha portato al fatto che – come ha mostrato per la prima volta Othmar Hageneder – istituzioni del diritto processuale dotto, in particolare la delega del potere giudiziario, fossero prese in considerazione nell'ambito secolare dai principi già nella prima metà del XIII secolo[16]. Qui è assolutamente evidente il rapporto tra gli elementi della «statalizzazione» e il diritto dotto.

All'inizio del XIV secolo nell'intera Germania si è ormai completata l'affermazione del diritto canonico dotto nella giurisdizione ecclesiastica con l'istituzione degli officialati e dei vicari generali. I giuristi trovano sempre maggiore occupazione anche nell'ambito secolare. Nel corso dei secoli XII e XIII lo sviluppo non è proseguito allo stesso modo nelle singole regioni, diocesi e territori della Germania, che non possono assolutamente essere concepiti come un paesaggio culturale uniforme; piuttosto esso fu estremamente differenziato, sia cronologicamente che regionalmente. Il momento di introduzione dell'officiale, ad esempio, varia spesso di diversi decenni da una diocesi all'altra[17]. Si può dire lo stesso a proposito dell'apertura nei confronti dello studio

MON (ed), *Akten des 26. Deutschen Rechtshistorikertages Frankfurt ... 1986* («Ius Commune», Sonderheft 30), 1987, pp. 19-44, le citazioni a p. 19.

[15] *Ibidem*, p. 42.

[16] O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*, cit., pp. 134-194; O. HAGENEDER, *L'assunzione delle forme giuridiche canonistiche nel Nord*, in questo volume.

[17] Cfr. N. TRUSEN, *Die gelehrte Gerichtsbarkeit*, cit., p. 469.

della giurisprudenza, della possibilità di occupazione per i giuristi e infine del bisogno di essi. È affascinante seguire nei suoi molteplici aspetti questo processo di appropriazione e utilizzo del diritto dotto, poiché attraverso di esso diviene anche visibile quel quadro di paesaggi culturali che determinò l'apertura o il riserbo nei confronti delle correnti culturali attuali, ma anche nei confronti delle sollecitazioni della quotidianità. Purtroppo è stata indagata solo una parte molto piccola di questo complesso. Molto è ancora terra del tutto inesplorata.

Il XIV secolo è caratterizzato da un interesse rafforzato per il diritto romano e infine anche dalla fusione del diritto romano e del diritto canonico nell'«utrumque ius». Nell'organizzazione scientifica delle università si deve constatare una certa stagnazione. Se il diritto romano era presentato in una forma chiusa, scientificamente commentata già dall'inizio del XIII secolo con la glossa ordinaria, dall'inizio del XIV secolo anche il diritto canonico aveva raggiunto questo livello di chiusura con il *Liber Extra* e il *Liber Sextus* e le *glossae ordinariae* corrispondenti. Non solo le codificazioni di entrambi i diritti con la glossa, ma anche l'importante letteratura delle summae e le numerose trattazioni speciali furono diffuse in numerosi manoscritti e stampati nei secoli XV e XVI nella forma in cui essi erano stati redatti nel corso del XIII secolo. Nella giurisprudenza ora erano richiesti soprattutto consilia, perizie sui più vari problemi singoli, che rappresentano al contempo un nuovo genere della letteratura giurisprudenziale[18], così che i giuristi dotti, per i quali aveva preso piede la definizione di «commentatori», vengono definiti anche «consiliatori»[19]. Del resto recentemente anche gli storici hanno cominciato ad utilizzare come fonte il ricco contenuto storico-sociale dei con-

[18] N. HORN, *Die legistische Literatur*, cit., pp. 336-341; H. GEHRKE, *Konsilien, Konsiliensammlungen*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, 2, 1978, coll. 1102-1105; P. WEIMAR, *Consilium (Rechtsgutachten)*, in *Lexikon des Mittelalters*, III, 1986, coll. 161 s.

[19] Cfr. in proposito F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte*, cit., p. 81 e N. HORN, *Die legistische Literatur*, cit., p. 261.

silia[20]. Si può ben capire che la formazione offerta ai giuristi dalle diverse università in modo simile ed eccessivamente scolarizzato fosse diventata in un certo senso una questione di routine. A partire dalla metà del XIV secolo, quando il panorama culturale cambiò profondamente in seguito alla fondazione di nuove università a Nord delle Alpi, ciò coincise con il fatto che la formazione dei giuristi potesse avvenire presso qualsiasi università senza perdere necessariamente dal punto di vista qualitativo, e perciò anche in una tedesca. Diviene estremamente tangibile la crescente spinta verso la razionalità, l'effetto dei giuristi dotti sul processo di costruzione dello stato e di rafforzamento dei territori, la completa riorganizzazione della giurisdizione ecclesiastica dotta. Da tutto ciò sorse un crescente bisogno di giuristi dotti. Gli ambiti di attività dei giuristi vengono fortemente differenziati ed estesi, lo stesso vale per il loro sostentamento per mezzo di prebende.

La scienza del diritto, i suoi metodi, i testi delle codificazioni come della letteratura scientifica settoriale, lo studio, gli studenti e quindi i giuristi, il contraccolpo e l'influsso della loro attività, i loro ambiti professionali, così come il desiderio di essere ricompensati, sono quindi gli elementi essenziali del complesso multiforme e multistratificato della ricezione del diritto dotto. La comunicazione e la mobilità, delle quali si occupa il nostro convegno, costituiscono i presupposti per lo svolgimento di processi di trasformazione tanto grandiosi. Tuttavia il nostro compito non è tanto quello di illustrare la recezione del diritto dotto a Nord delle Alpi. Si tratta molto di più, conformemente al tema «incontri tra il Sud e il Centro Europa», di chiarire il ruolo dell'Italia settentrionale e della giurisprudenza italiana nella recezione del diritto dotto in Germania.

20 Cfr. I. BAUMGÄRTNER, *Consilia – Quellen zur Familie in Krise und Kontinuität*, in P.-J. SCHULER (ed), *Die Familie als sozialer und historischer Verband. Untersuchungen zum Spätmittelalter und zur frühen Neuzeit*, 1987, pp. 43-66; I. BAUMGÄRTNER, *Stadtgeschichte und Consilia im italienischen Spätmittelalter. Eine Quellengattung und ihre Möglichkeiten*, in «Zeitschrift für Historische Forschung», 2, 1990, pp. 129-154.

È fuori di discussione il fatto che la giurisprudenza abbia iniziato la propria marcia trionfale da Bologna, sia per il diritto civile, sia per quello canonico[21]. La innovazioni furono accolte precocemente in Francia. Nel Sud della Francia come nel Nord nacquero «studia», che si confrontavano soprattutto col *Decretum* di Graziano, l'oggetto della nuova scienza del diritto canonico, e lo diffusero oltre. Un tratto notevole della storia della recezione nell'area tedesca è il fatto, che agli inizi – anche se c'erano collegamenti con la scienza giuridica bolognese e la sua produzione – dominasse l'orientamento verso la Francia. Ciò dipende naturalmente dall'orientamento tradizionale verso le celebri scuole cattedrali, che erano meta degli studenti tedeschi fin dall'XI secolo[22]. Il collegamento diretto tra Hildesheim e la Francia settentrionale che si è protratto per generazioni va qui nominato come esempio evidente[23]. Ma anche la scuola canonistica renana, che fiorì a Colonia tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta del XII secolo e da qui si diffuse[24], così come la temporanea attività di Sicardo da

21 Cfr. ad esempio P. WEIMAR, *Die Rechtsschule von Bologna*, in *Lexikon des Mittelalters*, II, 1983, coll. 374-381; H.G. WALTHER, *Die Anfänge des Rechtsstudiums und die kommunale Welt Italiens im Hochmittelalter*, in J. FRIED (ed), *Schulen und Studium im sozialen Wandel des hohen und späten Mittelalters* (Vorträge und Forschungen, 30), 1986, pp. 121-162.

22 J. EHLERS, *Deutsche Scholaren in Frankreich während des 12. Jahrhunderts*, in J. FRIED (ed), *Schulen und Studium*, cit., pp. 97-120 nonché D. ILLMER, *Die Rechtsschule von Orléans und ihre deutschen Studenten im späten Mittelalter. Zugleich eine Studie zum «ius scolasticum» und zur Entstehung des französischen Bildungsprimates seit dem 12. Jahrhundert*, *ibidem*, pp. 407-438.

23 Cfr. in proposito J. EHLERS, *Deutsche Scholaren*, cit., pp. 103-105, pp. 115 s. e L. FOWLER-MAGERL, *Ordo iudiciorum*, cit., pp. 46 s. in particolare p. 50.

24 Cfr. ST. KUTTNER-E. RATHBONE, *Anglo-Norman-canonists of the Twelfth Century. An Introductory Study*, in «Traditio», 7, 1949-1951, pp. 279-358, qui pp. 298 s.; J. FRIED, *Gerard Pucelle und Köln*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Kanonistische Abteilung», 68, 1982, pp. 125-135; P. LANDAU, *Die Anfänge der Verbreitung des klassischen kanonischen Rechts in Deutschland im 12. Jahrhundert und im ersten Drittel des 13. Jahrhunderts*, in *Chiesa, diritto e ordinamento della «Societas Christiana» nei secoli XI e XII* (Pubblicazioni dell'Università Cattolica

Cremona a Magonza all'inizio degli anni Ottanta[25], sono da annoverare alla canonistica francese.

Lo studio delle relazioni nella Germania meridionale, il territorio dell'Austria attuale, ha dimostrato che malgrado la vicinanza all'Italia settentrionale, fino al 1200 circa dominano gli influssi della canonistica francese. All'inizio si pone in primo piano la scuola di Valence e Die nella Francia meridionale, che fiorì cronologicamente prima degli studi del Nord del paese, quindi l'interesse si spostò verso la canonistica della Francia settentrionale[26]. Il flusso delle informazioni deve essersi svolto attraverso gli stessi canali seguiti dalla prima scolastica, la cui penetrazione nell'ambito teologico raggiunse un'intensità impressionante. Attorno al 1200 l'orientamento si sposta verso l'Italia. Ciò si può leggere con particolare chiarezza in un manoscritto miscellaneo che riflette la cura rivolta al diritto dotto nella diocesi di Passau attorno al 1200. Qui, accanto ad opere della canonistica francese, ci sono alcuni lavori di origine italiana, uniti ai primi prodotti della canonistica locale[27]. Uno di questi autori locali, Altmann von St. Florian[28], una delle figure centrali nella storia della prima recezione nelle diocesi di Passavia e Salisburgo, allievo di Rahewin von Freising, dapprima fu certamente più influenzato dalla canonistica francese del XII secolo, forse per mezzo di Sicardo da Cremona durante la sosta di questi a Magonza. Il suo esemplare di lavoro del *Decretum* di Graziano, che si trova ancora oggi nella biblioteca del monastero di St. Florian, proviene ancora dalla Francia. Ma, a partire dal primo decennio del XIII secolo al più tardi, egli fu in contatto costante con la scena

del Sacro Cuore, Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, 11), Milano 1986, pp. 272-297, qui pp. 278-280; J. FRIED, *Die Rezeption Bologneser Wissenschaft in Deutschland während des 12. Jahrhunderts,* in «Viator», 21, 1990, pp. 103-145, qui pp. 118, 190 s.

25 Cfr. Ch. LEFEBVRE, *Sicard de Crémone*, in *Dictionnaire de Droit canonique*, 7, 1965, coll. 1008-1011; P. LANDAU, *Die Anfänge*, cit., pp. 280 s.

26 Cfr. W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 21 ss., 44 ss., 190 ss., 232.

27 *Ibidem*, pp. 194-196.

28 Su di lui *ibidem*, pp. 70-120.

dell'Italia settentrionale. Nella sua vasta opera canonistica egli ha preso in considerazione nel corso di quasi due decenni tutte le nuove collezioni di fonti, dalla *Compilatio Romana* (1208), alla *Compilatio secunda*, alla *Compilatio tertia*, alle costituzioni del IV Concilio Lateranense, fino alla *Compilatio Quarta*, e le ha rielaborate nella sua «Ysagoge iuris», una introduzione al diritto canonico in oltre cinquemila esametri fondata sul *Decretum Gratiani* e sulle Decretali. A Gurk, dove già negli anni Sessanta del XII secolo si incontra in Konrad von Albeck, un conoscitore del diritto dotto influenzato dalla canonistica francese – in un altro contesto torneremo su di lui – nel 1210 o poco prima il preposito della cattedrale, Otto, affida al celebre canonista bolognese Tancredi, destinato alla celebrità, l'incarico di una summa sul matrimonio, un compendio del diritto matrimoniale. La «Summa de matrimonio» è l'opera prima di Tancredi ed è dedicata al preposito[29].

Gli esempi sono sicuramente sufficienti ad illustrare il mutato orientamento. Quanto l'avvicinamento ai centri di studio italiani sia stato privo di compromessi nei suoi effetti estremi lo dimostra uno sguardo ai cento anni seguenti. Nel territorio dell'Austria attuale, un panorama culturale con una spiccata apertura nei confronti del diritto dotto, abbiamo una sola indicazione di uno studente a Parigi negli anni Ottanta del XIII secolo per l'intero periodo che arriva fino all'inizio del XIV secolo. La fonte, forse non del tutto affidabile, è una lettera della *Wiener Briefsammlung*, che potrebbe anche essere un esercizio di stile[30]. Se ci si interroga sui motivi, la spiegazione certamente più semplice è che a quest'epoca la canonistica bolognese è essenzialmente «più moderna» di quella delle scuole francesi. In Francia si era ancora più fortemente fissati sul *Decretum Gratiani*. A Bologna già da tempo si era messa in conto la crescente importanza delle Decretali, attraverso le quali si realizzava l'aggiornamento del diritto ecclesiastico attuale. Le collezioni

29 *Ibidem*, p. 149.

30 *Ibidem*, p. 162.

più importanti furono composte e redatte a Bologna, trattate durante le lezioni e provviste di apparati di glosse. Allora Bologna era organizzata in modo assolutamente internazionale. Tra gli insegnanti più importanti non si annoveravano soltanto italiani, ma anche inglesi, un abitante del Vallese, spagnoli, portoghesi e un tedesco, Johannes Teutonicus, che compose la *Compilatio Quarta* e stese la *Glossa ordinaria* al *Decretum Gratiani*[31]. Era la differenza qualitativa tra la scienza giuridica bolognese e quella Francese a costituire la forza di attrazione con cui la «Mecca» della giurisprudenza, che a partire dagli anni di passaggio tra XII e XIII secolo si presentò nella nuova forma istituzionale dell'università, attraeva studenti da tutti i paesi. È significativo, che siano stati proprio quegli intellettuali che possono essere considerati come conoscitori del diritto dotto, a reagire più velocemente ai cambiamenti. Riguardo alla comunicazione e alla mobilità questo cambio di orientamento segna l'inizio di un nuovo capitolo nelle relazioni tra l'Italia e l'attenzione per la scienza giuridica in Germania.

Qualcuno può essersi già posto il problema di come si possa accertare effettivamente l'influsso italiano, la componente italiana della recezione. Nella ricerca sulla recezione sono soprattutto l'esame di documenti e manoscritti, la ricerca prosopografica, in singoli casi i rimandi alla storiografia che conducono alla meta. Tuttavia è abbastanza sorprendente, quanto spesso le fonti che sono in grado di fornire un quadro straordinario del processo di recezione restino mute riguardo al problema dell'origine o del percorso seguito dalla trasmissione.

I documenti sono spesso fonti splendide per individuare l'applicazione delle conoscenze del diritto dotto. L'impiego di locuzioni caratteristiche, della terminologia canonistica e di citazioni o concetti della procedura processuale romano-

[31] Cfr. St. KUTTNER, *Repertorium der Kanonistik (1140-1234)* (Studi e Testi, 71), 1973 e il resoconto corrente nel «Bulletin of Medieval Canon Law», 1, 1979 e ss. – Su Johannes Teutonicus cfr. W. STELZER, in *Die Deutsche Literatur des Mittelalters. Verfasserlexikon*, IV, 1983², coll. 777-783.

canonica, il rispetto delle norme di tale procedura, oppure soprattutto il protocollo relativo allo svolgimento di un processo, possibilmente nelle sue diverse fasi, sono indicatori insostituibili, soprattutto durante il primo periodo dello sviluppo. Dato che i documenti di regola sono datati, è possibile determinare esattamente la cronologia dei corrispondenti stadi di sviluppo. In questo modo si può seguire nel modo più semplice il graduale progresso e l'affermazione del nuovo diritto. Finora uno sfruttamento sistematico del materiale per singole diocesi è avvenuto solo in singoli casi. Qui vorrei nominare solo il lavoro di Othmar Hageneder sulla diocesi di Passavia (1967)[32], di cui è stato riconosciuto il valore di modello, ma anche – proprio riguardo alla sede del nostro convegno e alla Val Venosta – la ricerca di Otto P. Clavadetscher riguardo alla diocesi di Coira[33].

L'opera meritoria di Hans Jörg Budischin sul processo civile dotto nell'area tedesca[34], che è organizzato in modo sistematico seguendo la procedura processuale, ci trasmette una quantità di notizie. Il quadro dello sviluppo che nasce dal lavoro di Budischin può essere in qualche misura ritenuto adeguato per lo sviluppo generale dell'intera Germania. Invece la differenziazione locale e regionale nel corso dei decenni non viene messa in risalto. Tuttavia la completezza soprattutto delle attestazioni più precoci, e perciò più interessanti, riguardo ai singoli elementi della procedura, e con ciò l'accesso ai primi luoghi della conoscenza del diritto erudito, non era raggiungibile per motivi comprensibili.

Per illustrarlo con un solo esempio: il fatto di nominare la *litis contestatio*, il termine tecnico con cui il diritto processuale dotto definisce la costituzione in giudizio della lite

32 O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*, cit.

33 O.P. CLAVADETSCHER, *Die geistlichen Richter des Bistums Chur. Zugleich ein Beitrag zur Geschichte des römischen Rechts im Mittelalter*, (Ius Romanum in Helvetia, 1), 1964.

34 H.J. BUDISCHIN, *Der gelehrte Zivilprozeß in der Praxis geistlicher Gerichte des 13. und 14. Jahrhunderts im deutschen Raum* (Bonner Rechtswissenschaftliche Abhandlungen, 103), 1974.

nella procedura romano-canonica, è un indicatore particolarmente buono di conoscenze in questo settore. Budischin indica come prime attestazioni Magonza nel 1175 e Spira nel 1182[35]. Ancora precedente è l'attestazione del 1169 che proviene dall'area del vescovato di Gurk, diocesi episcopale di Salisburgo[36]. L'esempio è particolarmente evidente, perché attraverso questa singola attestazione non è solo la diffusione o la distribuzione geografica a presentarsi in modo completamente diverso, ma viene anche accentuata la gradazione cronologica. L'esempio è particolarmente istruttivo anche per un altro motivo. In questo caso concreto noi siamo eccezionalmente informati sui retroscena. Il documento è in relazione con il notaio-cappellano di Gurk, Konrad von Albeck. Da quando si è stabilito che l'adattamento della finora unica tradizione della cosiddetta *Summa Monacensis*, una pregevole summa anonima sul decreto grazianeo della canonistica della Francia settentrionale, va ricondotta alla sua iniziativa, è palese l'influsso esercitato su quest'uomo dalla canonistica francese[37], sia che si debba ad un'istruzione ricevuta nel Nord della Francia, sia che si tratti di uno «studio a distanza» con l'aiuto di testi. Ma qui ci si sarebbe piuttosto aspettati un orientamento verso la canonistica bolognese, considerata la vicinanza geografica all'Italia settentrionale.

Qui si può esporre in modo esemplare il problema della possibilità di utilizzo delle locuzioni canonistiche presenti negli atti riguardo al nostro modo di porre il problema: se non siamo informati espressamente da altre fonti sui retroscena, nemmeno le più belle attestazioni ci possono essere utili per rispondere alla domanda su quanto e fino a che punto le conoscenze del diritto dotto che esse esprimono

35 *Ibidem*, p. 157, nota 32.

36 A. von Jaksch (ed), *Monumenta historica ducatus Carinthiae*, I, 1896, n. 260.

37 W. Stelzer, *Die Summa Monacensis (Summa «Inperatorie maiestati») und der Neustifter Propst Konrad von Albeck. Ein Beitrag zur Verbreitung der französischen Kanonistik im frühstaufischen Deutschland*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 88, 1980, pp. 94-112, oppure W. Stelzer, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 44-59.

possano essere ricondotte alla propria origine, ad esempio alla comunicazione con l'Italia. Detto chiaramente ciò significa che documenti di questo tipo, ai quali dobbiamo comunque ampiamente il quadro della dinamica della recezione, devono praticamente essere esclusi come fonti per la questione così come noi l'abbiamo posta.

L'indagine sui manoscritti in riferimento al nostro problema è ancora ferma ai primi approcci. Per poter prendere seriamente in considerazione i manoscritti, devono essere utilizzati rigidi principi metodologici. Se non è possibile dimostrare la presenza di un determinato manoscritto in un determinato momento, in un determinato luogo o in una determinata area, oppure in possesso di una determinata persona, allora non è possibile prenderlo in considerazione[38]! C'è un'intera serie di prove che dimostra come alcuni manoscritti siano arrivati in una certa biblioteca solo dopo generazioni e dopo secoli. Spesso dai cataloghi non si può apprendere l'esito dell'indagine paleografica, codicologica e relativa alla storia della biblioteca, in molti casi i dati relativi non sono pertinenti e sono perciò ingannevoli.

Per il periodo anteriore al 1234 è disponibile una sintesi superiore sulla diffusione dei testi del diritto canonico classico, pubblicata da Peter Landau nel 1986, che offre un bilancio provvisorio dello stato attuale della ricerca. Come risultati più importanti bisogna ricordare: «la Germania fu coinvolta senza alcun essenziale ritardo nella diffusione europea del decreto grazianeo»; «la recezione del diritto ca-

[38] Cfr. in proposito W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 187 ss. – Per questo motivo è problematico analizzare riguardo al problema della recezione dei gruppi di manoscritti, per i quali non vengano o non possano essere fornite le prove individuali, cfr. ad esempio J. FRIED, *Die Bamberger Domschule und die Rezeption von Frühscholastik und Rechtswissenschaft in ihrem Umkreis bis zum Ende der Stauferzeit*, in J. FRIED (ed), *Schulen und Studium*, cit., pp. 163-201, oppure O. MAZAL, *Die Salzburger Domkapitelbibliothek vom 10. bis zum 12. Jahrhundert*, in G. SILAGI (ed), *Paläographie 1981* (Münchener Beiträge zur Mediävistik und Renaissance-Forschung, 32), 1982, pp. 71-91; O. MAZAL, *Die Salzburger Domkapitelbibliothek zwischen 1250 und 1500* (Jahresberichte der Stiftung Aventinum, 1), 1987, pp. 5-38.

nonico classico può essere accertata ... entro il 1234 in tutte le regioni tedesche»[39]. Tuttavia l'origine della maggior parte dei codici di Graziano non è stabilita in modo univoco, nel caso dei manoscritti sicuramente redatti in Germania non è chiara la provenienza dei modelli[40]. Se si può dire qualcosa in genere, è che fino alla fine del XII secolo predomina la provenienza francese. Anche qui resta molto da fare!

Le opere storiografiche non sono molto proficue per il nostro scopo in generale fino al XIV secolo. Vorrei esporre con l'aiuto di tre esempi interessanti per la nostra prospettiva rivolta all'Italia, come si possano occasionalmente trovare notizie preziose, che possono essere indotte ad esprimersi con l'aiuto di altre fonti. Gli annali del monastero viennese degli Scoti conservano sotto l'anno 1229 un elogio dell'imperatore Federico II di un maestro Marquardus da Padova, che va identificato con il Marquardus Teutonicus attestato come professore di diritto canonico a Padova dal 1226 al 1236. La combinazione dell'informazione proveniente dalla tradizione storiografica conservata presso gli Scoti di Vienna con quella proveniente da un documento, che fu sigillato dall'abate del monastero degli Scoti, consente l'identificazione con Marquard von Ried, che compare negli atti dell'arcivescovo di Salisburgo e infine, nel 1240, al seguito del duca di Baviera come preposito di Mattsee[41]. Ad un altro lavoro storiografico, la *Steirische Reimchronik* di Otacher oûz der Geul, che forse fu immatricolato personalmente all'Università di Bologna nel 1291, dobbiamo la notizia che il maestro Wernhard, documentato per la prima volta nel 1267 come decano della cattedrale di Passau e più tardi come vescovo di Seckau (1268-1283), era stato insegnante di diritto canonico a Padova. Come vescovo di Seckau egli stimolò la diffusione del diritto processuale dotto. Egli fu il più abile diplomatico di re Ottocaro II Premysl e apparteneva – come ha messo in evidenza Hageneder – a quella

[39] P. LANDAU, *Die Anfänge*, cit., le citazioni a p. 289.

[40] Cfr. in proposito anche J. FRIED, *Die Rezeption*, cit., pp. 115 ss.

[41] W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 149-152.

cerchia di personaggi giuridicamente istruiti che circondava Ottocaro e che hanno «profondamente influenzato» il re «nella sua concezione del diritto di legislazione»[42]. Possiamo ricavare da un'altra fonte storiografica, le *Kremsmünsterer Geschichtsquellen*, l'indicazione sulla sua provenienza dalla cerchia dei più importanti signori territoriali austriaci[43]. Agli annali di Heiligenkreuz dobbiamo l'informazione, che il giovane duca Wladislao di Slesia, eletto vescovo nel 1265 dal capitolo cattedrale di Passavia – certamente ad istanza di Ottocaro Premysl – proprio allora si trattenne a Padova. Poco dopo Wladislao fu promosso arcivescovo di Salisburgo[44]. I tre esempi ci presentano tre eminenti giuristi padovani, due dei quali professori, che sono stati di grande importanza per la recezione. I rapporti o meglio gli essenziali collegamenti con Padova sarebbero rimasti sconosciuti senza queste fonti.

Le informazioni sui giuristi provenienti dalla storiografia mostrano quanto sia importante la ricerca prosopografica. Per questa via si possono acquisire molte conoscenze preziose sulla complessa materia. Il gruppo di persone più importante è sicuramente costituito dagli studenti di diritto. Agli studenti tedeschi in Italia è dedicato il contributo di Werner Maleczek; gli studenti tedeschi, che si occuparono della scienza giuridica a Bologna e funsero poi da tramite per la recezione del diritto dotto in Germania, vi sono ampiamente trattati[45]. Perciò qui noi possiamo, o meglio dobbiamo, limitarci all'essenziale, ma naturalmente non si potranno evitare alcune sovrapposizioni.

Già prima della metà del XII secolo studenti provenienti da

42 O. HAGENEDER, *Die geistliche Gerichtsbarkeit*, cit., p. 168; su di lui anche W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 154-156.

43 *Ibidem*, p. 155.

44 *Ibidem*, p. 154.

45 W. MALECZEK, *Studenti tedeschi nelle università italiane*, in questo volume, pp. 141 ss. – Cfr. anche il conciso capitolo in H. COING, *Römisches Recht*, cit., pp. 47-50 («Die deutschen Rechtsstudenten in Italien») nonché S. STELLING-MICHAUD, *L'Université*, cit.

molto lontano si sono occupati dello studio del diritto a Bologna, allora centro della scienza giuridica, che tuttavia può essere definita come università in senso stretto solo dal 1200 circa. Il privilegio concesso agli studenti dall'imperatore Federico Barbarossa, l'*Authentica Habita* del 1155, consente già di riconoscere associazioni di connazionali. Nel 1205 viene nominata per la prima volta in un documento la «nazione» tedesca. Nei decenni seguenti essa è «la più forte dal punto di vista del numero dei componenti tra le nazioni straniere»[46]. Fin verso la fine del XIII secolo non c'è alcun elenco degli studenti, il ricco materiale dei *Libri memorialium* deve praticamente ancora essere utilizzato[47]. Perciò è molto difficile ricavare un'idea sull'ordine di grandezza del numero degli studenti, per non parlare di una ricognizione delle cerchie di persone e sulle singole personalità. È possibile soltanto farsi un quadro dai profili grossolani di una continuità nella frequenza all'università, quadro basato su tessere da mosaico di diversa natura[48]. Con l'anno 1289 cominciano poi gli atti della nazione tedesca a Bologna, che costituiva una parte dell'Università dei giuristi, ed inizia così una fonte di valore incalcolabile per la registrazione degli uditori di diritto tedeschi. Dato che al loro ingresso nella corporazione costoro pagavano una somma, che veniva registrata nei rendiconti annuali dei procuratori con il nome di chi l'aveva versata, troviamo qui una panoramica tanto valida quanto priva di lacune, che permette anche asserzioni statistiche[49]. Secondo questa fonte per la fine del XIII seco-

[46] H. COING, *Römisches Recht*, cit.p. 48.

[47] Cfr. la sintesi e le indicazioni bibliografiche in M. BERTRAM, *Bologneser Testamente*, parte seconda, *Sondierungen in den Libri memoriali*, in «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 71, 1991, pp. 195-240, in particolare pp. 195-197, e inoltre M. BERTRAM, *Testamenti medievali bolognesi: una miniera documentaria tutta da esplorare*, in «Rassegna degli Archivi di stato», 52, 1992, 2, Roma 1993, pp. 307-323.

[48] Per il territorio della Svizzera attuale cfr. S. e S. STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses*, cit.; per l'Austria attuale cfr. W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 144 ss. («Rechtsstudium und Kontakte zu Universitäten»).

[49] E. FRIEDLÄNDER-C. MALAGOLA (edd), *Acta Nationis Germanicae Universitatis Bononiensis*, 1887.

lo abbiamo 489 studenti, per il XIV secolo 1650. Negli anni compresi tra il 1289 e il 1300 furono registrati a Bologna mediamente 45 studenti all'anno, dal 1301 al 1350 circa 24, e nella seconda metà del XIV secolo, durante la quale fecero sentire il proprio effetto la peste e le fondazioni delle nuove università in Germania, solo mediamente 9 studenti. Naturalmente la statistica sui frequentatori dovrebbe essere offerta in forma di diagramma, per rendere chiara la differenziazione. Infatti la media non rimase costante nel corso di tutti i cinquant'anni. Ma l'ordine di grandezza 45 : 24 : 9, e con esso la tendenza di lungo periodo, sono un'indicazione incisiva. Tuttavia il trend non deve essere sopravvalutato, né esteso generalizzandolo a tutte le università italiane. Vale per Bologna, e soprattutto per la prima metà del XIV secolo bisogna mettere in conto anche l'offerta di posti da studente da parte di numerose università italiane. Ciò che non trova naturalmente espressione in questa statistica sono le differenze qualitative. Mentre nei primi decenni molti studenti rimanevano a Bologna anche solo per un breve periodo senza conseguire alcun grado accademico, gli studenti del periodo successivo vengono espressamente per conseguirvi il dottorato, proprio anche per motivi di prestigio. Nella statistica non c'è differenza tra loro! La distribuzione geografica: il 40% veniva dalla parte meridionale e sudoccidentale dell'impero, e quasi la metà di questi dall'alto Reno, il 25% veniva dal Nord, dall'Est e dall'area sudorientale dell'impero. Del resto già una prima ricognizione dimostra che «un nome noto o conosciuto ne attraeva un altro», come ha acutamente notato Aloys Schulte[50]. Qui si sono poste le basi per un «Who's Who» dell'élite o meglio del gruppo più eminente. La maggior parte degli studenti, per quanto possono essere identificati, fecero carriera, raggiunsero posizioni importanti, canonicati, prebende, uffici ecclesiastici, non pochi furono elevati alle cattedre vescovili[51].

[50] Così A. SCHULTE nella sua recensione degli *Acta* in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 9, 1888, p. 141.

[51] Cfr. G.C. KNOD, *Deutsche Studenten in Bologna (1289-1562). Biographischer Index zu den Acta Nationis Germanicae Universitatis Bono-*

Purtroppo non esiste nessuna fonte paragonabile a questa per le altre università oppure «studia» per lo stesso arco cronologico. Bisogna nominare lo studio di Vicenza, dalla vita brevissima (1204-1209), che era sorto da una secessione da Bologna. Anche qui sono attestati studenti della Germania meridionale[52]. La più importante università dopo Bologna era allora quella di Padova, anch'essa sorta all'inizio degli anni Venti del XIII secolo da una secessione bolognese. Padova incontrava soprattutto il vivo favore degli studenti della Germania meridionale. Purtroppo lo stato delle fonti è pessimo; le singole notizie devono essere raccolte con grande fatica[53]. Alcuni esempi sono già stati menzionati in precedenza. Era prevista una nazione tedesca anche per Vercelli, che fu fondata nel 1228 in seguito ad una secessione da Padova ed esisteva ancora nel XIV secolo, senza raggiungere, però, una grande importanza. Attorno al 1300 si aggiunse anche lo studio di Perugia, dove compaiono studenti tedeschi[54]. Il periodo successivo al XIV secolo esula dai nostri confini cronologici.

Quanti studenti si mettevano in viaggio per l'estero per appropriarsi dei fondamenti della scienza giuridica è un dato impossibile da stimare con qualche affidabilità. Naturalmente

niensis, 1899; per la Svizzera attuale S. e S. STELLING-MICHAUD, *Les juristes suisses*, cit., per l'odierna Austria fino al 1325, W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 162 ss. e pp. 242-249. – Cfr. anche i chiari esempi di W. MALECZEK, *Deutsche Studenten*, cit.

52 Cfr. H. COING, *Römisches Recht*, cit., p. 49; J. FRIED, *Die Bamberger Domschule*, cit., pp. 178-180; J. FRIED, *Die Rezeption*, cit. p. 113.

53 Cfr. J. VERGER, *Padua (Padova), Universität*, in *Lexikon des Mittelalters*, 6, 1993, coll. 1621-1623; il fondamento più importante: A GLORIA, *Monumenti della Università di Padova (1222-1318)*, estratto da «Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XXII, 1884 (ristampa in Athenaeum. Biblioteca di storia della scuola e delle università, 16, Bologna 1972); per l'area dell'odierna Austria W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 149-164.

54 Per Vercelli cfr. H. RASHDALL, *The Universities of Europe in the Middle Ages, a New Edition ... by F.M. POWICKE*, A.B. Emden, 2, London 1936, p. 339; su Perugia cfr. H.G. WALTHER, *Perugia, Universität*, in *Lexikon des Mittelalters*, 6, 1993, coll. 1910 s.

la meta non erano solo le università italiane, anche la Francia poteva offrire centri di studio di alta qualità: accanto a Parigi, dove la canonistica occupava il primo piano, soprattutto Orléans, dove nella seconda metà del XIII secolo c'era anche una nazione tedesca. Nel XIV secolo il numero degli studenti tedeschi a Orléans non fu inferiore a quello di Bologna[55]. La gran parte degli studenti proveniva dalle diocesi del medio e del basso Reno, una piccola parte dalla Germania nordorientale. Invece non sono stati individuati studenti provenienti dal Sud e dal Sud-Est, e pochissimi provenienti dall'Alto Reno. Questo risultato permette di riconoscere i fulcri dell'orientamento. A questo proposito non sono la distanza o la situazione geografica a giocare necessariamente il ruolo decisivo. Spesso sono i rapporti personali a dare il colpo decisivo nella scelta del luogo di studio. Ma è significativo che l'alto Reno, il Sud e il Sud-Est siano completamente orientati sull'Italia. Del resto anche la contrapposizione tra Orléans e Bologna dimostra quanto sarebbe errato il quadro se noi disponessimo solo delle ricche fonti bolognesi, oppure le considerassimo isolatamente come valide per dare un quadro generale.

Attraverso la fondazione di università provviste di facoltà di diritto all'interno dell'impero nacque una nuova situazione. Durante il XIV secolo furono fondate: Praga nel 1348, Vienna nel 1365, Heidelberg nel 1386, Colonia nel 1388 ed Erfurt nel 1392. A Praga nel 1372 la facoltà giuridica si rese autonoma come università dei giuristi.

Riguardo al nostro tema in questo contesto si pone il problema, di fino a che punto ciò abbia avuto ripercussioni sulle comunicazioni con l'Italia, sui collegamenti con le Università italiane, sia che l'afflusso verso l'Italia abbia incontrato una seria concorrenza nelle nuove università dell'impero, sia che le nuove università abbiano reclutato i propri

[55] Cfr. H. COING, *Römisches Recht*, cit., pp. 50 s.; D. ILLMER, *Die Rechtsschule*, cit., pp. 407-438; infine R. FEENSTRA-M.C.I.M. DUYNSTEE, *Orléans, Rechtsschule / Universität*, in *Lexikon des Mittelalters*, 6, 1993, coll. 1464 s.

professori dalla cerchia degli esperti di diritto italiani. Riguardo al problema della possibile concorrenza sono particolarmente significative le situazioni di Erfurt, della Turingia e dell'Alta Sassonia che sono state esposte da Erich Schmitt[56]. In base agli atti della nazione tedesca, che cominciano nel 1289, a Bologna erano rappresentati numerosi studenti provenienti da quest'area. Dal 1296 al 1306 la frequenza è particolarmente alta. Nel 1304 si iscrisse un intero gruppo di otto studenti provenienti dalla Turingia, sicuramente provenienti da Erfurt e allievi di Gottschalk von Nordhausen, che aveva studiato egli stesso a Bologna ed operava ad Erfurt come scolastico. Nel gruppo degli studenti che si recarono a Bologna per ricevere un'istruzione che non era possibile ricevere ad Erfurt, si trovava anche il fratello di Gottschalk. L'afflusso di studenti di diritto da quest'area «continua fino al 1348, quando uno dei procuratori era Konrad von Kirchberg o Wallhausen, il notaio dei Wettin, protonotaio e vescovo di Meißen, poi si interrompe completamente fino al 1368. La forza di attrazione della nuova e vicina università di Praga è facilmente riconoscibile. E anche dopo il 1368 sono solo singoli studenti che arrivano dalla dominazione dei Wettin, pochi abitanti di Erfurt nel 1370, 1375 e 1381». Questo indica al contempo «rapporti molto stretti tra il nuovo studio di Erfurt e la nuova università»[57].

Per quanto riguarda i professori delle nuove università: in questo periodo si tratta in generale e prevalentemente di abitanti del posto, che per lo più hanno studiato all'estero. Gli Italiani erano un'eccezione. A Praga operarono «tre Italiani, tra loro i due unici dottori nei due diritti» e un dottore in diritto canonico; probabilmente essi furono pagati dal re[58]. Sul loro operato il massimo esperto, Peter Moraw,

[56] L.E. SCHMITT, *Untersuchungen zu Entstehung und Struktur der «neuhochdeutschen Schriftsprache»*, I: *Sprachgeschichte des Thüringisch-Obersächsischen im Spätmittelalter* (Mitteldeutsche Forschungen, 36/I), 1966, pp. 225 ss.

[57] *Ibidem*, p. 226 e nota 1.

[58] P. MORAW, *Die Juristenuniversität in Prag (1372-1419), verfassungs-*

si è espresso con molte riserve: «In base ad un'analisi critica delle fonti mantiene validità da un lato il fatto che questi rappresentanti della madrepatria del diritto contribuirono considerevolmente alla fama delle università nordalpine; ma la loro attività pratica soprattutto come responsabili di un importante aiuto nella nascita del diritto civile, dovrebbe essere valutato con maggiore scetticismo rispetto al passato, soprattutto in rapporto alla durata ... Non si ebbe una continuità cronologica nell'insegnamento italiano; esso ebbe piuttosto funzioni diverse: dapprima come prova indispensabile della 'scientificità' del nuovo centro di studi giuridici, infine con un effetto puramente decorativo a fronte di un corpo docente di provenienza nordalpina considerevolmente cresciuto»[59]. Tra i giuristi «nordalpini» di Praga, molti avevano studiato o acquisito i gradi accademici in Italia, a Bologna o a Padova[60]. Il famoso Wilhelm Horboch – a Praga dal 1369 al 1375[61] – di gran lunga il più importante tra loro, ha percorso una carriera molto significativa. Originario di una famiglia patrizia amburghese, divenuto collettore papale nelle diocesi di Brema, Verden e Kammin dopo aver studiato ad Avignone e Parigi, provvisto del decanato del duomo di Amburgo, egli divenne *doctor decretorum* a Bologna nel 1368. Praga fu solo una tappa intermedia. Egli tornò alla curia pontificia ed operò in tal sede come uditore di Rota. Le sue *Decisiones Rotae* sono la collezione classica, fondamentale e maggiormente diffusa delle sentenze rotali.

Quanto siano state determinanti anche circostanze esterne, come ad esempio le costellazioni politiche, per la crescita di un'università, può essere facilmente osservato esaminando il destino dello studio praghese. Qui dal 1384 si era giunti ad una situazione di crisi, non da ultimo a causa di contrasti

und sozialgeschichtlich betrachtet, in J. FRIED (ed), *Schulen und Studium*, cit., pp. 439-486, qui pp. 463 ss.

59 *Ibidem*, p. 465.

60 *Ibidem*, pp. 466 s.

61 *Ibidem*, pp. 475 s.

di tipo nazionalistico. Nel 1386-87 cinque o sei professori di diritto, naturalmente insieme ai loro studenti, lasciarono Praga e raggiunsero Heidelberg. Nel 1389-90 il numero dei giuristi frequentanti si era ridotto di colpo a circa la metà. È significativo che gli studenti che lasciarono Praga si diressero poi verso Vienna e Heidelberg, le altre due università dell'impero[62]. Qualcuno può certamente essersi diretto subito in Italia. Le università italiane, infatti, non avevano perso completamente la loro forza di attrazione. Tuttavia le nuove fondazioni di altre università sono il miglior indicatore del fatto che ci fosse stato un cambiamento radicale e che fosse forte l'esigenza di avere centri di studio corrispondenti all'interno dell'impero, che godessero di privilegi e potessero conferire gradi accademici generalmente riconosciuti.

Gettiamo ora uno sguardo a Vienna. A Vienna la facoltà dei giuristi potrebbe essere entrata in servizio già nel 1366, cioè l'anno successivo alla fondazione, malgrado la difficile situazione finanziaria seguente alla morte del duca Rodolfo IV. Le lezioni sulle decretali furono affidate a Johann von Pergau, originario della Bassa Austria, che aveva studiato a Padova e vi aveva conseguito il grado di *doctor decretorum*. Tuttavia le difficoltà iniziali furono considerevoli[63]. La valutazione realistica di Paul Uiblein: «Per i numerosissimi studenti di giurisprudenza, che da Praga giunsero a Vienna, Vienna fu spesso solo una stazione intermedia, dato che per tutto il XIV secolo la facoltà giuridica di Vienna non ebbe molto da offrire e per alcuni periodi fu addirittura inesistente, così che gli studenti il più delle volte proseguirono presto per Padova o Bologna»[64]. Solo a Bologna nel XIV

62 *Ibidem*, pp. 477 s. e anche P. MORAW, *Die Universität Prag im Mittelalter. Grundzüge ihrer Geschichte im europäischen Zusammenhang*, in *Die Universität zu Prag* (Schriften der Sudetendeutschen Akademie der Wissenschaften und Künste, 7), 1986, pp. 9-134, qui pp. 111 s.

63 P. UIBLEIN, *Beiträge zur Frühgeschichte der Universität Wien*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 71, 1963, pp. 284-310, qui pp. 306 s.

64 P. UIBLEIN, *Zu den Beziehungen der Wiener Universität zu anderen*

secolo sono registrati circa 30 membri dell'Università di Vienna, che in parte vi conseguirono i gradi accademici; «alcuni tornarono più tardi a Vienna come insegnanti accademici»[65]. Per alcuni anni, dal 1400 al 1405, il giurista padovano Giovanni de Garsonibus operò a Vienna. In seguito si è apertamente considerata la possibilità di chiamare il celebre canonista Francesco Zabarella, «tuttavia ci si rese presto conto che non c'era alcuna speranza – forse anche a causa dei costi elevati»[66]. Il collegamento con Padova era molto vivace, diversi canonisti viennesi dell'inizio del XV secolo avevano conseguito il dottorato a Padova[67]. Carriere, come quella di Heinrich Odendorf di Colonia sono caratteristiche dell'alta mobilità degli studenti e dell'importanza della scienza italiana del diritto. Egli era arrivato a Vienna nel 1384 con i titoli di *magister artium* a Parigi e *licentiatus legum* ad Orléans, ed a Vienna fu rettore nel 1385-86; quindi si trasferì a Padova e tornò a Colonia come *doctor utriusque iuris*[68].

Accanto a questi studenti ambiziosi e benestanti ce n'erano certamente molti, che non avevano affatto la possibilità di studiare in Francia o in Italia, e che probabilmente non avrebbero potuto affatto studiare se non avessero avuto un'università nelle vicinanze. I giuristi potevano ottenervi una formazione completa, anche se i professori non si erano distinti per le proprie pubblicazioni. «Sicuramente il fine di uno studio di nuova fondazione non era l'originalità», constata Dietmar Willoweit a proposito di Heidelberg, ma piuttosto «mettersi al sicuro e trasmettere la dottrina canonistica tradizionale»[69]. Dalle carriere degli studenti si vede chia-

Universitäten im Mittelalter, in J. IJSEWIJN-J. PAQUET (edd), *The Universities in the Late Middle Ages*, Leuven 1978, pp. 168-189, qui p. 175.

65 *Ibidem*, p. 176.

66 *Ibidem*, p. 179.

67 *Ibidem*, p. 180.

68 *Ibidem*, pp. 182 s.

69 D. WILLOWEIT, *Das juristische Studium in Heidelberg und die Lizenziaten der Juristenfakultät von 1386 bis 1436*, in W. DOERR (ed), *Semper*

ramente che Heidelberg, dove si insegnava solo canonistica come a Praga e Vienna, ha completamente soddisfatto le esigenze[70].

Dei 63 licenziati in diritto ad Heidelberg registrati nel catalogo delle promozioni dal 1390 al 1435, quindi nell'arco di 45 anni, cioè alla media di uno o due all'anno, circa un terzo è divenuto canonico di una cattedrale, due di essi prepositi e tre decani, più della metà ha ricevuto canonicati in chiese collegiate. Due furono eletti vescovi, venti divennero parroci, ma nella maggior parte dei casi riscossero solo i frutti delle prebende. Cinque sono attestati nell'ambito della giurisdizione ecclesiastica come vicari generali, per tre di questi e un'altra dozzina si può registrare l'attività come officiali. Almeno 21 di essi ricevettero più tardi anche il dottorato. Nove divennero professori, otto di loro ad Heidelberg, uno ad Erfurt. I professori di Heidelberg fungevano al contempo da consiglieri del principe elettore. Alcuni furono attivi presso altre corti come consiglieri, cancellieri, protonotari. Solo quattro persone sono attestate come impegnate nel servizio cittadino.

Se le fondazioni di università nell'impero devono essere affrontate in prima istanza come «attributo della regalità o di un'aspirazione ad una sovranità simile a quella regia», alle quali poi non fu necessariamente attribuito il compito «di provvedere lo stato di giuristi»[71], ad Heidelberg si può esemplarmente osservare come dalla metà del XV secolo – quando cominciò «l'organizzazione dello stato territoriale sovrano con la legislazione e l'organizzazione burocratica» – l'università si sia trasformata in una «università regionale», che «doveva formare i funzionari»[72]. Per questo compito non si aveva bisogno né degli Italiani, né del contatto con un'uni-

apertus. Sechshundert Jahre Ruprecht-Karls-Universität Heidelberg 1386-1986. Festschrift in sechs Bänden, I, 1986, pp. 85-135, qui p. 91.

70 Ciò che segue da D. WILLOWEIT, *Das juristische Studium*, cit., pp. 114 ss., in base ai dati biografici raccolti alle pp. 101-114.

71 *Ibidem*, pp. 120 s.

72 *Ibidem*, p. 124.

versità italiana! Il fatto che nei curricula di questi giuristi compaiano pur sempre periodi di studio in Italia non cambia nulla nel dato fondamentale.

Riassumo. Malgrado la posizione centrale assunta da Bologna nella formazione della nuova scienza giuridica, essa svolge solo una funzione subordinata negli inizi della recezione del diritto dotto a Nord delle Alpi. In questo periodo in Germania la canonistica francese domina in modo assoluto. Nel momento in cui la canonistica bolognese può offrire di più, attraverso il coinvolgimento del diritto attuale espresso dalle decretali, si ha il trasferimento dell'afflusso di studenti e della richiesta di manoscritti dalla Francia all'Italia. Il XIII secolo assiste ad una crescita impressionante degli studi giuridici. All'inizio i processi di recezione, l'attività degli esperti del diritto dotto, che in molti casi non possono ancora essere considerati giuristi in senso stretto, la ripercussione dell'impiego del diritto dotto si possono afferrare solo in modo indistinto o puntuale. Per l'aera meridionale o sudorientale dell'impero, l'unica area di grosse dimensioni tuttora indagata, si fa evidente un vivo collegamento con i centri di Padova e Bologna nell'Italia settentrionale. Qui molti fenomeni della recezione sono riconoscibili presto e ad alto livello qualitativo, soprattutto anche da quando è stato possibile conoscere l'operato di canonisti locali di importanza sovraregionale. Ciò vale per Altmann von St. Florian, che è già stato nominato, come per Ulrich von Völkermarkt che – come si è recentemente dimostrato – negli anni Venti del XIII secolo operò come arcidiacono a Passavia ed iniziò qui delle opere canonistiche[73]. Egli fu scelto dall'arcivescovo di Salisburgo Eberardo II, che si era già interessato dello studio del diritto romano prima del 1200, come preposito della collegiata di Völkermarkt, di nuova fondazione, e portato in Carinzia, e qui sviluppò un'intensa attività sia nella vita

[73] W. STELZER, *Kanonistische Produktion in Passau in den 1220er Jahren: Ulrich Covertel alias Ulrich von Völkermarkt*, in N. BRIESKORN e altri (edd), *Vom mittelalterlichen Recht zur neuzeitlichen Rechtswissenschaft. Bedingungen, Wege und Probleme der europäischen Rechtsgeschichte*, 1994, pp. 183-192.

pratica, sia come autore di una serie di opere, che utilizzavano le fonti più recenti del diritto canonico, fino alle Novelle di papa Innocenzo IV[74]. Qui è evidente il rapporto con l'Italia, ma non è possibile stabilire con certezza se Ulrich abbia condotto studi regolari in una delle università, oppure abbia lavorato sulla base di un'istruzione ricevuta in un centro di studio locale, forse Passavia, St. Florian o Salisburgo, e attraverso l'acquisizione dei testi importanti. Anche in molti altri casi il rapporto con l'Italia è solo probabile, mentre non è praticamente dato alcun rapporto con la scuola di diritto francese. Nella Germania occidentale la situazione è diversa. Del resto l'intera Germania resta sempre una cartina con numerose macchie bianche.

Ciò cambia in modo per certi aspetti improvviso nel 1289, con l'inizio della fonte esemplare costituita dagli atti della nazione tedesca a Bologna, attraverso i quali l'ampio afflusso di studenti tedeschi di diritto in Italia acquista vita. Allora Padova non era affatto inferiore a Bologna, tuttavia il quadro viene ovviamente condizionato dalla ricchezza degli elenchi bolognesi. I centri di studio francesi, più importanti per alcuni territori della Germania, non possono certo essere dimenticati. Si tratta di una costellazione affascinante per la storia della cultura e della formazione. La formazione era sostanzialmente identica in Italia e in Francia, e dato che i gradi accademici rilasciati dalle università privilegiate erano riconosciuti ovunque, nemmeno le possibilità di carriera dipendevano dal luogo di studio.

L'arretramento del numero degli studenti tedeschi a Bologna dopo la metà del XIV secolo dipende sicuramente dalla grande offerta di istruzione da parte di centri di formazione concorrenziali. Purché non avessero rilevanza soltanto i gradi accademici, ma anche le conoscenze nel settore, si poteva già da molto tempo acquisire la formazione necessaria anche nelle scuole tedesche. Le nuove fondazioni di università nell'impero portano praticamente con sé il trasferimento in Germania dello studio universitario, per il quale si ebbe

[74] W. STELZER, *Gelehrtes Recht*, cit., pp. 120-136.

necessità di insegnanti italiani solo come aiuto iniziale o per motivi di prestigio. Chi si trasferisce in Italia ancora in questa fase, mette forse in conto maggiori possibilità di carriera, sicuramente cerca anche il particolare, soprattutto cerca ancora la prestigiosa promozione conseguita presso un'università italiana. Le condizioni cambieranno di nuovo solo sotto la pressione dell'Umanesimo, ma questa è un'altra storia.

L'assunzione di forme giuridiche canonistiche nel Nord

di *Othmar Hageneder*

Nel 1276 non lontano da qui, ossia da castel Tirolo, e cioè presso l'alto ponte sul Noce vicino a Pontalt in Val di Non il vescovo di Trento Enrico e il conte Mainardo del Tirolo si accordarono per affidare le proprie contese a un collegio arbitrale composto di due persone e decisero quanto segue: se i giudici non fossero riusciti a trovare un accordo, avrebbe potuto decidere il re tedesco Rodolfo II, ma non secondo la consuetudine tedesca (*secundum consuetudinem Alemaniae*), cioè attraverso l'interrogazione del consesso giudiziale, la cui decisione sarebbe poi stata pronunciata dal re come sentenza, bensì giudicando personalmente secondo il proprio arbitrio, ma fondandosi sul consiglio di persone degne di fede ed esperte di diritto[1].

Qui, in un territorio di frontiera tra Italia e Germania, vediamo porsi una di fronte all'altra le due forme dell'accertamento del diritto allora conosciute in Europa, cioè il giudizio collettivo di un consesso giudiziale e la decisione del giudice unico, tuttavia dopo una consultazione con i giure-

[1] F. UGHELLI, *Italia sacra*², V, 1720, coll. 609-612, in particolare col. 611; cfr. H. WIESFLECKER-J. RAINER (edd), *Die Regesten der Grafen von Tirol und Görz, Herzoge von Kärnten*, II 1: *Die Regesten Meinhards II. (I.) 1271-1295* (Publikationen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 4/1), 1952, pp. 45 ss., n. 165 (Rain). Cfr. in proposito J. FICKER, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, 3/1, 1870 (ristampa 1961), p. 179, § 511; R. HEUBERGER, *Die Kundschaft Bischof Konrads III. von Chur über das Landrecht Graf Meinhards II. von Tirol*, in «Archiv für Österreichische Geschichte», 106, 1915, pp. 146 ss. e H. WIESFLECKER, *Meinhard der Zweite. Tirol, Kärnten und ihre Nachbarländer am Ende des 13. Jahrhunderts* (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 16), 1955, pp. 73-75, 109.

consulti. La prima opzione viene definita come *consuetudo Alemanniae*[2], mentre la seconda non riceve alcuna etichetta di origine, ma ha sicuramente origine nell'ambito del diritto processuale romano-canonico. Infatti, già da lungo tempo i papi si erano opposti al fatto, che nei tribunali vescovili a nord delle Alpi fosse chiesto un parere riguardo a cosa fosse giusto a tutti i presenti, chierici e laici, senza badare al fatto che sapessero leggere e fossero esperti (in diritto) oppure no, e che la loro opinione, o l'opinione di un'unica persona in qualità di portavoce, avesse valore di giudizio. Già nel 1146 papa Eugenio III formulò la cosa in questi termini, o in termini simili, a favore del vescovo di Basilea e nel 1199 lo fece nuovamente Innocenzo III in una licenza concessa al vescovo Wolfger di Passavia, grazie alla quale questi cominciò a limitare ed eliminare l'influsso soprattutto dei laici sulla giurisdizione ecclesiastica all'interno dei suoi sinodi diocesani[3]. L'ultimo scritto entrò anche come decretale nel *Liber Extra*, la raccolta di decretali di papa Gregorio IX del

2 Qui l'espressione *Alemannia* indica quasi sicuramente la Germania e non l'Alemannia. Cfr. in proposito F. VIGENER, *Bezeichnungen für Volk und Land der Deutschen vom 10. bis zum 13. Jahrhundert*, 1961 (ristampa 1976), pp. 179-181; diversamente H. WIESFLECKER-J. RAINER, *Regesten*, cit., p. 46 e H. WIESFLECKER, *Meinhard II.*, cit., pp. 109 e 319, a 109, a proposito del quale bisogna precisare che il possibile verdetto «secondo il diritto del Digesto e delle Istituzioni» non trova alcun sostegno nel testo del compromesso.

3 Eugenio III: *Regesta pontificum Romanorum ab condita ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, ed. P. JAFFÉ, II edizione, hrsg. von S. LÖWENFELD-F. KALTENBRUNNEN-P. EWALD, Leipzig 1885-1888, 8981* e *Germania Pontificia*, 2/2, hrsg. von A. BRACKMANN, 1927, p. 225, n. 17; Innocenzo III: O. HAGENEDER-A. HAIDACHER e altri (edd), *Die Register Innocenz' III*, I: *Pontifikatsjahr 1198/99, Texte* (Publikationen der Abteilung für Historische Studien des Österreischischen Kulturinstituts in Rom, II/1), 1964, p. 824, n. 565 (571); cfr. in proposito tra gli altri A. HAUCK, *Send, Sendgericht*, in *Realencyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*, 18, 1906, p. 212; W. STELZER, *Gelehrtes Recht und Rechtsstudium im 13. Jahrhundert*, in «Katalog der Niederösterreichischen Landesmuseums», NF, 110: *Die Kuenringer. Das Werden des Landes Niederösterreich. Stift Zwettl, 16. Mai - 26. Oktober 1981*, pp. 268 ss., n. 287, e W. STELZER, *Gelehrtes Recht in Österreich. Von den Anfängen bis zum frühen 14. Jahrhundert* («Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Beiheft 26), 1982, p. 233 con bibliografia.

1234, e si ha l'impressione che esso, in questa tradizione, abbia influenzato la formulazione corrispondente del nostro testo del 1276; così quando nel 1199 si diceva: «a presentibus ..., quid iuris sit, queritur, et quod illi dictaverint ..., pro sententia teneatur», e nel 1276 si formulava: «quaerendum a singulis circumstantibus, ut illorum diffinitio ... pro sententia habeatur»[4].

Una simile consuetudine, così si proseguiva nel documento pontificio già citato, andava contro il diritto canonico e tali sentenze non avevano alcuna validità, in quanto pronunciate da un giudice non competente, invece il vescovo poteva decidere da solo e cioè, come si diceva nel 1146, con il suo capitolo cattedrale e altri *discretis viri*, con l'esclusione dell'assemblea giudiziaria (*remota multitudine*). Il testo della decretale di Innocenzo riecheggia di nuovo nel compromesso del 1276, cosicché le parole della licenza del 1199 «postquam tibi de meritis earum constiterit, sententiam proferre valeas», ricompaiono nel 1276 come: «sed sua voce proferat sententiam secundum suam conscientiam (bonorum et peritorum consilio informatam)»[5].

Nel 1199 si rimandava inoltre all'*ordo rationis*, che doveva essere posto alla base del tipo di giudizio che ora si pretendeva[6]. Già nel XII secolo, con questo concetto e soprattutto con un simile rimando ad un *ordo iudiciarius*, una serie di documenti pontifici diffuse l'esigenza di un diritto processuale erudito e registrato per iscritto, che doveva trovare applicazione nelle vertenze dei chierici, e cioè – come presume Kenneth Pennington nel suo libro apparso recentemente *The Prince and the Law* – in opposizione all'uso delle ordalie, e con esso diffuse sicuramente anche il rifiuto della decisione da parte di un'assemblea giudiziaria composta ete-

[4] *Register Innocenz' III.*, cit., p. 824, righe 15-17, F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., col. 611, righe 54-56.

[5] *Register Innocenz' III.*, cit., p. 824, righe 21 ss., F. UGHELLI, *Italia sacra*, cit., col. 611, righe 56-58.

[6] *Register Innocenz' III.*, cit., p. 824, riga 22.

rogeneamente, in cui esperti di diritto decidevano insieme a persone prive di istruzione[7].

Questo principio si affermò in seguito. Si fondava sul diritto romano, fu ripreso dalla Chiesa e realizzato dapprima nel suo ambito[8].

I giuristi, che a partire dall'XI e XII secolo venivano istruiti nei diritti romano e canonico nelle università che si andavano allora formando, giocarono un ruolo decisivo in questo processo. Una parte di essi fornì anche quei giudici delegati, che a partire dall'inizio del XIII secolo si occuparono soprattutto in Germania di sostituire i sinodi diocesani, composti di chierici e nobili laici e dai quali nacque durante il XIII secolo l'officiale, che giudicava da solo. Nel corso del secolo qui menzionato questo ufficio si diffuse in modo rapidissimo. Già nel 1187 è menzionato a Reims, poi nel 1205 a Parigi, nel 1210 ad Arras, nel 1212 a Cambrai, nel 1246 a Poitiers, a Strasburgo nel 1248, a Colonia e Basilea nel 1252, a Cracovia nel 1255, a Costanza nel 1256, a Praga nel 1265-66, a Coira nel 1273, a Würzburg nel 1275, a Magdeburgo

7 K. PENNINGTON, *The Prince and the Law, 1200-1600. Sovereignity and Rights in the Western Legal Tradition*, 1993, pp. 135-142; O. HAGENEDER, in «Archivum Historiae Pontificiae», 22, 1984, p. 412.

8 Sul processo generale cfr. H. COING, *Römisches Recht in Deutschland* (Ius Romanum Medii Aevi, V/6), 1964, pp. 79-86; sul diritto romano: M. KASER, *Das römische Zivilprozeßrecht* (Rechtsgeschichte des Altertums, III/4), 1966, pp. 439-441, § 83, p. 495, § 93. Un esempio della lenta penetrazione nell'ambito dei territori ecclesiastici è rappresentato da una licenza di papa Urbano V per il patriarca di Aquileia del 1367 che si basa ugualmente sul X 1.4.3: J.F.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta ecclesiae Aquilejensis*, 1740, coll. 949-951; *Constitutiones Patriae Foriiulii, deliberate a generali Parlamento, edite et promulgate a ... Marquardo patriarcha Aquilegensi ... MCCCLXVI-MCCCLXVIII*, edidit V. JOPPI, 1900, p. 105, n. XXVIII. Si veda anche la registrazione in *Urbain V (1362-1370), lettres communes anlysées d'après les registres dits d'Avignon et du Vatican par M. ET A.-M. HAYEZ avec la collaboration de J. MATHIEU et de M.F. YVAN*, 6 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 3e Série – V bis), 1980, p. 210, n. 19846. Il testo migliore si trova in de Rubeis, in tutte le edizioni successive esso è corrotto in diversa percentuale. È citato in A.A. STRNAD, *Kaiser Karl IV. und das Erzstift Salzburg. Zur Besetzung des erzbischöflichen Stuhles im Jahre 1365*, in «Römische Quartalschrift», 60, 1965, p. 227, nota 66.

nel 1295, a Roskilde in Zelanda nel 1298 e a Lund nel 1299, per non citare che alcuni esempi. L'officiale detiene un'istanza pari a quella del vescovo e domina la giurisdizione ecclesiastica sul piano diocesano fino ai nostri giorni[9]. Al posto della sentenza formata da parte del consesso giudiziale, che veniva richiesta, oppure avveniva sulla base di una proposta da parte di un portavoce, e il cui risultato veniva poi pronunciato dal presidente del tribunale, era così definitivamente entrato in vigore un diritto processuale (*ordo iudiciarius*), che suddivideva l'intera procedura in singoli capitoli, la rendeva chiara e prevedibile e soprattutto consentiva al convenuto di influenzare la durata del procedimento per mezzo di obiezioni (eccezioni) e appelli, il che poteva talora anche condurre ad un ripetuto rinvio del tutto grazie all'astuzia degli avvocati[10]. Tuttavia in questo modo furono sicuramente accresciute la protezione giuridica per l'imputato e la sua possibilità di difesa[11].

Nei tribunali secolari, invece, furono ancora a lungo gli scabini esperti di diritto, oppure i giudici collaterali eruditi (consiglieri), ad emettere il giudizio, personaggi ai quali tale competenza si era trasferita a danno dell'assemblea giudiziaria in parte ancor prima dell'accoglimento della prassi romano-canonica descritta e in parte parallelamente a quest'ultimo processo.

Questi scabini, oppure, come si chiamavano ad esempio da

9 W. TRUSEN, *Die gelehrte Gerichtsbarkeit der Kirche,* in H. COING (ed), *Handbuch der Quellen und Literatur der neueren europäischen Privatrechtsgeschichte*, I: *Mittelalter (1100-1500), Die gelehrten Rechte und die Gesetzgebung*, 1973, pp. 468-473. Per Magonza e Costanza cfr. anche «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 97, 1989, p. 465.

10 H.J. BUDISCHIN, *Der gelehrte Zivilprozeß in der Praxis geistlicher Gerichte des 13. und 14. Jahrhunderts im deutschen Raum* (Bonner rechtswissenschaftliche Abhandlungen, 103), 1974. Sui continui rinvii cfr. ad esempio il *Codex diplomaticus et epistolaris Regni Bohemiae*, V, ediderunt J. EBÁNEK-S. DUKOVÁ, 1981, p. 48, n. 503: doveva seguire un'elezione di giudici (arbitrali) aggiuntivi «prolocutoribus decretistis, qui causam protrahere possent, dumtaxat exclusis».

11 Cfr. K. PENNINGTON, *Prince and Law*, cit., p. 144.

noi nel medioevo e nella prima età moderna, i *Geschworene, Rechtssprecher* e *Schrannensitzer,* costituivano un collegio giudicante stabile, un *jury*, così come esso acquisì tanta importanza in Inghilterra a partire da Enrico II. Si procedeva secondo questo sistema in gran parte del Nord Europa: in Inghilterra e in Scozia, nella Francia settentrionale, nelle Fiandre, in Frisia, in tutta la Scandinavia e in gran parte della Germania[12].

In questo modo era abbastanza rispettata l'esigenza che per la giurisdizione dovessero essere scelte solo persone dotate di un'istruzione giuridica. Una simile divisione tra giudici e giudicanti – tuttavia con eccezioni, come ad esempio il tribunale supremo dell'impero (*Reichskammergericht*) nella seconda metà del XV secolo – sopravvisse più a lungo che altrove negli altri tribunali dell'impero e dei territori. Là ancora per lungo tempo i giudici non ebbero bisogno di alcuna speciale conoscenza giuridica, perciò ad esempio il giudice camerale del *Reichskammergericht* e il presidente del consiglio aulico (*Reichshofrat*) partecipavano alla votazione solo in caso di parità e in tal modo decidevano anche il caso[13].

La situazione era diversa nei tribunali inferiori. Qui in ge-

12 R. VAN CAENEGHEM, *The Law of Evidence in the Twelfth Century: European Perspective and Intellectual Background*, in St. KUTTNER-J.J. RYAN (edd), *Proceedings of the Second International Congress of Medieval Canon Law, Boston College 1963* (Monumenta Iuris Canonici, C 1), 1965, pp. 298-300; H. FEIGL, *Rechtsentwicklung und Gerichtswesen Oberösterreichs im Spiegel der Weistümer*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 130, 1974, pp. 85 ss.

13 G. BUCHDA, *Gelehrte Richter*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, I, 1971, coll. 1478 ss.; J. FICKER-P. PUNTSCHART, *Vom Reichsfürstenstande. Forschungen zur Geschichte der Reichsverfassung zunächst im 12. und 13. Jahrhunderte*, 2/1, 1910 (ristampa, Aalen 1961), pp. 147 ss.; B. DIESTELKAMP, *Vom königlichen Hofgericht zum Reichskammergericht. Betrachtungen zu Kontinuität und Wandel der höchsten Gerichtsbarkeit am Übergang zur frühen Neuzeit*, in G. DILCHER-B. DIESTELKAMP, *Recht, Gerichte, Genossenschaft und Policey. Studien zu Grundbegriffen der germanistischen Rechtstheorie. Symposion für Adalbert Erler*, Berlin 1986, p. 52; F. BATTENBERG, *Schöffen, Schöffengericht*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, IV, 1990, col. 1467.

nerale la formazione della sentenza passò *de facto* al giudice, mentre i giudicanti non istruiti persero importanza nei confronti del giudice esperto di diritto e della sua conduzione del processo[14]. Dunque la professionalità degli specialisti si impose sulla routine consuetudinaria delle assemblee tradizionali. L'intero processo contribuì sicuramente, parallelamente alla costruzione dello Stato moderno con il suo monopolio della legislazione e della giurisdizione, alla trasformazione della vita giuridica in senso scientifico e a passare da una formazione della sentenza di tipo tradizionale e corporativo ad una di tipo razionale e statale. Il fatto di trattare tutti in base alle medesime regole processuali favorì l'uguaglianza giuridica, mentre gli interessi, ma anche l'arbitrio e l'egoismo, dei poteri corporativi furono costretti ad arretrare a favore di una maggiore imparzialità grazie alla possibilità di pianificare l'intero svolgimento di un processo così come i suoi singoli stadi. L'amministrazione della giustizia dello stato assoluto fu spesso superiore alle considerazioni utilitaristiche del giudicante appartenente ai ceti grazie alla sua maggiore energia e anche alla più forte responsabilità sociale.

Tuttavia andò perduto anche qualcosa di valido, cioè una coscienza giuridica accessibile a tutti in modo generale, che era propria allo stesso modo dei giudicanti e della comunità giudiziaria e che non si fondava su una formazione intellettuale, ma aveva valore in forza dell'autorità sociale e di una particolare esperienza. La ricerca della sentenza passò nelle mani di specialisti istruiti e a causa del latino non poté più essere compresa da tutti. Sul continente andò perduta la partecipazione diretta dei membri dello Stato al diritto e all'amministrazione della giustizia, essi gli si ponevano di fronte solo come a qualcosa di estraneo, «al quale il fedele dello Stato si adegua per fedeltà e fiducia, chi invece mal

[14] G. BUCHDA, *Gelehrte Richter*, cit., col. 1479; R. SCHRÖDER-E. VON KÜNSBERG, *Lehrbuch der deutschen Rechtsgeschichte*, 1932[7], pp. 871 ss.; H. BALTI, *Die ländliche Gerichtsverfassung Steiermarks vorwiegend im Mittelalter*, in «Archiv für österreichische Geschichte», 118, 1951, p. 105.

tollera lo Stato è solo costretto dal bisogno» (F. Wieacker). La conseguenza è la contraddizione tra coscienza giuridica soggettiva e applicazione delle leggi da parte dello Stato[15].

L'ufficio del già menzionato officiale, cioè del giudice unico che si andò affermando in ambito ecclesiastico a partire dal XIII secolo circa, nacque – come è già stato parimenti detto – dai giudici delegati papali e più tardi vescovili, ai quali si erano di volta in volta affidati casi determinati per l'indagine e il più delle volte anche per emanare una sentenza[16]. Anche questa istituzione risale alla prassi giuridica dell'*imperium Romanum*, fu ripresa in misura ancora maggiore dalla curia romana a partire dall'inizio del XII secolo, ma poco dopo fu imitata anche da signori secolari, tra cui gli imperatori romani e i re tedeschi come i principi territoriali in via di affermazione[17]. A questo proposito è molto caratteristico che – anche in questo caso su modello romano – il delegante, cioè lo *iudex ordinarius* competente proprio come istanza superiore, inviasse spesso già nel proprio atto di delega una decisione provvisoria che dava al delegato la possibilità e i limiti entro cui egli poteva emanare il proprio giudizio per mezzo della consultazione con i giureconsulti. Il più delle volte, comunque, non venivano più presi in considerazione a tale scopo né gli scabini, né un'assemblea giudiziaria[18].

15 F. WIEACKER, *Privatrechtsgeschichte der Neuzeit, unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Entwicklung*, 1967², pp. 123 ss., 183 ss., 188 ss., 243-248, citazione p. 246 (trad. it. *Storia del diritto privato moderno*, Milano 1980).

16 Cfr. sopra, pp. 430-431 e nota 9.

17 M. KASER, *Zivilprozeßrecht*, cit., pp. 362 ss., 423, 439; P. HINSCHIUS, *System des katholischen Kirchenrechts mit besonderer Rücksicht auf Deutschland*, I, 1896 (ristampa Göttingen 1959), pp. 172-175; O. HINTZE, *Der Commissarius und seine Bedeutung in der allgemeinen Verwaltungsgeschichte*, in G. OESTREICH (ed), *Staat und Verfassung. Gesammelte Abhandlungen zur allgemeinen Verfassungsgeschichte*, I, Göttingen 1970³, pp. 262-265; trad. it. in E. ROTELLI-P. SCHIERA (edd), *Lo Stato moderno*, I, Bologna 1973; J. FICKER, *Reichs- und Rechtsgeschichte*, III, cit., pp. 360 ss.; G. BUCHDA, *Delegation*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, I, cit., coll. 674-676; C.G. FÜRST-H.J. BECKER, *Delegation*, in *Lexikon des Mittelalters*, III, 1986, coll. 668 ss.

18 O. FRANKLIN, *Das Reichshofgericht im Mittelalter*, II, 1869 (ristampa

Come strumento concettuale per il trasferimento delle facoltà giudiziarie si affermò dall'alto medioevo la *commissio*, o in tedesco *Empfehlung*, o meglio il *committere* o *empfehlen* già diffuso, tuttavia, in tempi precedenti[19]. In questa forma, cioè come delega temporanea di un potere ufficiale, la *commissio* o *Empfehlung* trovò ora un vasto campo di applicazione, ad esempio nell'ambito della sovranità territoriale che si andava imponendo nei confronti delle forze feudali. Così furono delegate direttamente la protezione dei monasteri, quindi i tribunali e le funzioni di vertice dei governi regionali, e cioè, per quanto riguarda l'avvocazia sui monasteri, in chiara opposizione all'avvocazia nobiliare ereditaria[20]. Il *defensor* di nomina principesca spesso nominato in sostituzio-

1967), pp. 50-53; diversamente a pp. 55 ss. e nota 2, p. 57; J. FICKER, *Reichs- und Rechtsgeschichte*, III, cit. p. 343, § 601, pp. 361 ss., § 611; W. TRUSEN, *Anfänge des gelehrten Rechts in Deutschland. Ein Beitrag zur Geschichte der Frührezeption*, in «Recht und Geschichte», 1, 1962, pp. 166, 188 ss.; G. BUCHDA, *Delegation*, cit., col. 674 e soprattutto *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X 2: *Friderici I. Diplomata*, 169, 449.

19 O. HAGENEDER, *Lehensvogtei und Defensorenamt in den babenbergischen Herzogsurkunden*, in M. WELTIN (ed), *Babenberger-Forschungen*, in «Jahrbuch für Landeskunde von Niederösterreich», NF, 42, 1976, pp. 92 ss.; O. HAGENEDER, *Zur adeligen Klostersvogtei im späten Mittelalter am Beispiel Lambachs*, in H. EBNER-W. HÖFLECHNER-O. PICKL-A. REDIK-H. WIESFLECKER-I. WIESFLECKER-FRIEDHUBER (edd), *Forschungen zur Landes- und Kirchengeschichte, Festschrift Helmut J. Mezler-Andelberg zum 65. Geburtstag*, 1988, pp. 185 ss. Cfr. ora anche il *Wörterbuch der mittelhochdeutschen Urkundensprache*; *auf der Grundlage des Corpus der altdeutschen Originalurkunden bis zum Jahr 1300*, unter der Leitung von B. KIRCHSTEIN-U. SCHULZE, erarbeitet von S. OHLY-P. SCHMITT, I/5, 1990, p. 466.

20 O. HAGENEDER, *Defensorenamt*, cit., pp. 92-94; O. HAGENEDER, *Klostervogtei*, cit., pp. 184 ss. con le note 28, 36, 37; cfr. anche O. HAGENEDER, *Das Kloster St. Florian im Rahmen der spätmittelalterlichen Gerichtsverfassung des Landes ob der Enns*, in *Sankt Florian. Erbe und Vermächtnis. Festschrift zur 900-Jahr Feier*, in «Mitteilungen des Oberösterreichischen Landesarchiv», 10, 1971, pp. 125 ss., 138, 144 e *Wirtembergischen Urkundenbuch*, IV, 1983, p. 306, righe 15-17, n. 1237 (1252), così come in proposito W. RÖSENER, *Südwestdeutsche Zisterzienserklöster unter kaiserlicher Schirmherrschaft*, in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», 33, 1974 [1976], pp. 35 ss. e nota 73.

ne dell'*advocatus* o del *subadvocatus* nel quadro della cosiddetta *Entvogtung* (eliminazione dell'avvocazia) riceveva le proprie prerogative nella forma di una commissione di questo tipo, mentre era spesso espressamente vietata l'investitura feudale delle funzioni, che poteva facilmente tradursi in un diritto ereditario. «Hoc officium commiserit: non est enim beneficium, oppure committatur ... talis procuratio absque iure beneficiali», o ancora l'*advocatus* deve esercitare la propria protezione «non nomine feodi set nomine commisse defensionis»: così suonano alcune delle formulazioni corrispondenti, nelle quali la *commissio*, così come essa si trova spesso anche nelle decretali pontificie e così come corrisponde alla prassi burocratica della Chiesa, viene posta in chiara contrapposizione al tradizionale diritto feudale[21]. In questo modo i signori territoriali cercarono di proteggere effettivamente i monasteri dei loro territori, di legarli più strettamente a sé e di reprimere le varie forze nobiliari. Si trattava anche e soprattutto di vanificare le loro intenzioni di trasformare gli incarichi affidati a loro in un diritto trasmissibile in linea ereditaria, simile al feudo. Soprattutto le ampie dominazioni territoriali del basso medioevo, così ad esempio le terre nell'ambito delle Alpi orientali e del Danubio unificate sotto gli ultimi Babenberg, quindi i territori unificati nella forma di un'unione personale e dominati da Ottocaro II Přemysl nell'area compresa tra i Monti Metalliferi e l'Adriatico e infine il vasto regno tedesco che comprendeva l'intera Europa centrale, potevano essere governa-

21 *Urkundenbuch zur Geschichte der ... mittelrheinischen Territorien*, hrsg. von H. BAYER-L. ELTESTERM-A. GOERZ, II, 1865, p. 401; cfr. in proposito D. WILLOWEIT, *Die Entwicklung und Verwaltung der spätmittelalterlichen Landesherrschaft*, in K.G.A. JESERICH-H. POHL-G.-Ch. UNRUH, *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, I: *Vom Spätmittelalter bis zum Ende des Reiches*, Stuttgart 1983, p. 89 e nota 114; *Salzburger Urkundenbuch*, II, a cura di W. HAUTHALER-F. MARTIN, 1916, p. 487, n. 349 (1160), p. 659, n. 484 (1192) e *ibidem*, III, 1918, p. 44, n. 567 (1203), cfr. S. HAIDER, *Stift Reichersberg zwischen Blüte und Reform (1169 bis 1495)*, in *900 Jahre Augustiner Chorherrenstift Reichersberg*, 1983, pp. 70 ss.; *Chartularium Sangallense*, III *(1000-1265)*, hrsg. von O.P. CLAVADETSCHER, 1983, p. 131, riga 19, n. 1091 (1221).

ti solo con l'aiuto di queste commissioni e di questi *commissarii* revocabili e temporanei[22].

Impiegati originariamente una o più volte come giudici o difensori, nel corso del tempo essi furono estesi a quasi tutti gli ambiti di ciò che oggi chiamiamo amministrazione, così, ad esempio, nell'impero, dalla regolazione dei conflitti tra membri dell'impero e dalla trattazione di problemi fiscali, fino all'intervento nell'amministrazione cittadina. Ai vescovi, abati, principi, conti e signori, borgomastri e giuristi, servi regi, altri dipendenti in qualche modo dal re, o altre persone qualsiasi prossime al caso da trattare o all'oggetto controverso venivano affidati incarichi di questo tipo. Il fatto della loro limitazione cronologica rendeva possibile una rapida reazione e l'adattamento da parte dei vari governi alle mutate circostanze[23].

Il *Commissarius* doveva poi ottenere la massima importanza nell'età moderna, come strumento del principato assoluto, e precisamente nel suo impegno per costruire uno Stato rigidamente guidato e soprattutto potente militarmente e per rendere disponibili a questo scopo i mezzi finanziari dei rispettivi ambiti di sovranità, contro la resistenza dei gruppi cetuali e territoriali che si identificavano spesso con le consuetudini giuridiche tradizionali e la loro applicazione[24].

22 O. HAGENEDER, *Klostervogtei*, cit., p. 186; O. HAGENEDER, *Das Rechtsstudium und die Ausgestaltung des institutionellen Flächenstaates im hohen und späten Mittelalter*, in *Bericht über den dreizehnten österreichischen Historikertag in Klagenfurt ... 1976* (Veröffentlichungen des Verbandes Österreichischer Geschichtsvereine, 21), 1977, pp. 49-51; O. FRANKLIN, *Reichshofgericht*, 2, cit., pp. 49-61; C.G. FÜRST-J. BECKER, *Delegation*, cit., p. 669; E. SCHUBERT, *Probleme der Königsherrschaft im spätmittelalterlichen Reich. Das Beispiel Ruprechts von der Pfalz (1400-1410)*, e K.-F. KRIEGER, *Rechtliche Grundlagen und Möglichkeiten römisch-deutscher Königsherrschaft im 15. Jahrhundert*, in R. SCHNEIDER (ed), *Das spätmittelalterliche Königtum im europäischen Vergleich* (Vorträge und Forschungen, 32), Sigmaringen 1987, pp. 150 ss., 482 ss.

23 J. LECHNER, *Reichshofgericht und königliches Kammergericht im 15. Jahrhundert* («Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», Beiheft 7), 1907, pp. 65 ss.; P. MORAW, *Organisation und Funktion von Verwaltung im ausgehenden Mittelalter (ca. 1350-1500)*, in *Deutsche Verwaltungsgeschichte*, cit., pp. 52 ss.

24 O. HINTZE, *Commissarius*, cit., pp. 242-252, 266-267; R. HOKE, *Kom-*

Allo stesso scopo, cioè ad un chiaro ordinamento e all'unificazione della molteplicità medievale, serviva l'attività legislativa principesca, iniziata in misura rilevante a partire dal XIII secolo. Anch'essa offre un esempio di trasferimento di un modello canonistico al territorio nordalpino. Ad esempio nel 1235, quando lo svevo Federico II tenne la famosa dieta di Magonza, emanò da lì quella pace territoriale che assunse a buon diritto un posto particolare nella storia costituzionale del pieno medioevo[25]. In questo contesto è degno di nota un componimento poetico indirizzato a Federico II dal poeta vagante Enrico di Avranches. In esso il poeta sosteneva che la capacità di legiferare (*condere iura*) spettasse solo al papa e all'imperatore; e ognuno doveva assumersi questo compito nel proprio ambito. Quindi Federico poteva seguire l'esempio del papa ed uniformare il diritto secolare ampiamente disperso; poiché nessun uomo era in grado, neppure dedicandovi tutta la propria esistenza, di penetrare l'intero flusso della materia giuridica, e neppure dedicandovisi dall'infanzia fino all'estrema vecchiaia sarebbe riuscito a leggere tutte le leggi. Egli solo, l'imperatore, era in grado di far redigere le versioni abbreviate (*compendia*) necessarie a tale scopo e di rinnovare in questo modo lo status del mondo. Perciò sarebbe bastato, così proseguiva il nostro poeta, eliminare dalla tradizione tutto il superfluo (*resecare superflua*) ed unificare le fonti scritte disperse

missar, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, II, 1978, pp. 974-978. Sviluppato quindi con grande effetto da G. RITTER, *Das russische Institut der Kommissare in der Februarrevolution 1917*, in N. BRIESKORN-P. MIKAT-D. MÜLLER-D. WILLOWEIT, *Vom mittelalterlichen Recht zur neuzeitlichen Rechtswissenschaft. Bedingungen, Wege und Probleme der europäischen Rechtsgeschichte (Winfried Trusen zum 70. Geburtstag)* (Rechts- und Staatswissenschaftliche Veröffentlichungen des Görres-Gesellschaft, NF, 72), 1994, pp. 383-385.

[25] *MGH, Constitutiones*, II, hrsg. von L. WEILAND, 1896, pp. 241-247, n. 196, con traduzione moderna in tedesco in *Quellen zur deutschen Verfassungs-, Wirtschafts- und Sozialgeschichte bis 1250*. Ausgewählt und übersetzt von L. WEINRICH (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 32), 1977, pp. 462-485, n. 119.

in molti volumi in un solo libro di misura modesta[26]. Questo *resecare superflua*, lo ha già notato Eduard Winkelmann più di cent'anni fa, rimanda direttamente alla lettera *Rex pacificus*, con la quale un anno prima, nel 1234, papa Gregorio IX aveva inviato all'Università di Bologna il *Liber Extra*, la propria raccolta di decretali appena composta, lettera nella quale l'attività del redattore principale, il suo cappellano e penitenziere Raimondo di Peñafort, era stata caratterizzata in modo molto simile, cioè raccogliere in «unum volumen resecatis superfluis» le costituzioni e le decretali dei suoi predecessori, disperse in diversi manoscritti (*volumina*) a causa di confusione per la loro somiglianza, contraddittorietà o lunghezza[27]. Con ciò il papa si atteneva del resto al simile mandato che l'imperatore Giustiniano aveva dato ancor prima del 528 ad una commissione di giuristi per la redazione del codice che prese il suo nome, cioè «resecatis tam supervacuis ... praefationibus quam similibus et contrariis ...», formulare le singole leggi (*leges componere*), il che nel 534, quando apparve la seconda edizione del *Codex Iustinianus*, fu poi definito tra l'altro come un lasciare da parte (*separare*) le «constitutiones vero superfluas»[28]. Non casualmente il *Liber Extra* apparve esattamente 700 anni dopo questa data, cioè nel 1234[29].

26 E. WINKELMANN, *Reisefrüchte aus Italien und anderes zur deutsch-italienischen Geschichte*, 8: *Drei Gedichte Heinrichs von Avranches an Kaiser Friedrich II.*, in «Forschungen zur Deutschen Geschichte», 18, 1878, p. 490, righe 5-21. Su Enrico di Avranches cfr. ad esempio *Repertorium fontium Historiae Medii Aevi*, 5, 1984, pp. 412 ss. e G. BERNT in *Lexikon des Mittelalters*, IV, 1989, col. 2088, n. 96.

27 Edito in *Corpus Iuris canonici,* instruxit Ae. FRIEDBERG, II: *Decretalium collectiones,* 1879 (ristampa 1959), pp. 2 ss.

28 *De novo codice componendo*, in *Corpus Iuris civilis*, II: *Codex Iustinianus*, recognovit P. KRUEGER, 1900, p. 1; *De emendatione Codicis Iustiniani et secunda eius editione*, *ibidem*, p. 4. Si veda in proposito anche L. WENGER, *Die Quellen des Römischen Rechts* (Österreichische Akademie der Wissenschaften, Denkschriften der Gesamtakademie, 2), 1953, pp. 570, 638.

29 *Hostiensis, Summa, Proemium: «Quo nomine nuncupetur ...» (ed. Lugd. 1537, fol. 3ra n. 13): Vel compilatio nova, ut patet in fine proemii, vel*

L'esortazione rivolta dal poeta a Federico II a codificare il diritto secolare secondo il modello romano ed ecclesiastico, in qualche modo corrispondeva pienamente alle idee dell'imperatore o di un suo consigliere, che si esprime nella pace di Magonza nell'indicazione che gli abitanti dell'intera Germania non vivono secondo il diritto scritto, ma secondo le antiche consuetudini e che una gran parte dei processi terminano piuttosto attraverso una *ficta magis opinio*, cioè in base ad una supposizione priva di fondamento giuridico, che grazie ad un giudizio fondato sulla legislazione o su una consuetudine confermata nel dibattimento processuale[30].

Questa indicazione va di certo intesa negativamente e, espressa nella versione latina del testo, aveva lo scopo di dimostrarne la necessità. Era dunque nell'aria l'esigenza di disporre di compendi che contenessero in forma utilizzabile tutto ciò che era valido. Com'è noto, la codificazione giuridica desiderata da Federico II su modello papale non fu realizzata; si può vedere al massimo un abbozzo in tal senso nella disposizione della pace di Magonza relativa alla for-

Codex gregorianus ab autore suo, sicut dicitur Codex Justinianus; la *summa* dell'Ostiense è la più importante di tutta la decretistica e fu completata nel 1253; cfr. K.W. NÖRR, *Die kanonistische Literatur*, in *Handbuch der Quellen*, cit., p. 378; la cronaca di Alberto Milioli fu redatta nell'ultimo quarto del XIII secolo. Alberto Milioli di Reggio Emilia nel suo *Liber de temporibus et aetatibus CCXXVIIII*, edidit O. HOLDER-EGGER, in *MGH, Scriptores*, 31, 1903, p. 506, righe 5-7: «Gregorius iste distinxit V volumina decretalium et fecit inde unum volumen sub nomen cuiuscumque apostolici et posuit in fine titulorum de suo ad instar Codicis Iustiniani». Cfr. in proposito E. KANTOROWICZ, *Kaiser Friedrich der Zweite. Ergänzungsband*, 1931 (ristampa 1964), pp. 81 a *208 e Ch. LEFEBVRE, in G. LE BRAS-Ch. LEFEBVRE-J. RAMBAUD, *L'Age classique 1140-1378* (Histoire du Droit et des Institutions de l'Église en Occident, publiées sous la direction de Gabriel le Bras, 7), 1965, pp. 235 e nota 2, 236, 240 nota 1, nota 4.

[30] *MGH, Constitutiones*, II, cit., p. 241, righe 32-37. La traduzione in L. WEINRICH, *Quellen*, cit., p. 463; a p. 465 il contenuto della frase non è corretto. Il *contradictorium iudicium* si fonda sicuramente sul *Digestum*, 1.3.34; cfr. anche H. HEUMANN-E. SECKEL, *Handlexikon zu den Quellen des römischen Rechts*[10], Graz 1958, p. 104. Sul diritto romano nella pace territoriale di Magonza cfr. altrimenti H. COING, *Römisches Recht*, cit., pp. 43 ss. L'intero problema esige ancora uno studio *ad hoc*.

mazione di un registro del tribunale di corte: doveva contenere tutti i giudizi importanti, in modo che in seguito in casi analoghi si potesse concordare con essi[31]. Del resto anche la codificazione del diritto ecclesiastico ad opera di Gregorio IX era stata solo una dazione scritta del diritto precedente, non una nuova creazione che desse nuove leggi. Doveva offrire uno sguardo d'assieme sul diritto disperso, conferirgli autorità e fornire in tal modo testi autentici per le lezioni universitarie di diritto, e inoltre rendere possibile una pratica giudiziaria sicura[32]. Tuttavia con ciò si diede l'esca in tutto l'Occidente ad un'ondata di legislazione secolare, ad una spinta alla codificazione, magistralmente descritta nel 1960 da Sten Gagnér nei suoi *Studien zur Ideengeschichte der Gesetzgebung*. In questo modo quasi ovunque al diritto ecclesiastico nuovamente codificato si affiancarono registrazioni del diritto laico obbligatorio[33]. Del resto sotto Mainardo II anche il Tirolo ricevette una simile legislazione regionale, forse all'inizio degli anni Ottanta del XIII secolo[34]. In questo contesto il metodo di redazione fu indicato per due volte – e cioè attorno alla metà di questo secolo nella legislazione aragonese e poi nella *Summa de legibus Normanniae in curia laicali*, redatta in Normandia circa dieci anni più tardi – quasi con le stesse parole che aveva usato Gregorio IX: rispettivamente «las superfluidades sacadas» e «superflua resecantes». Inoltre in queste codificazioni ritornano molto spesso le stesse osservazioni sulla dispersione delle fonti del diritto e sulla necessità di una loro unificazione, proprio come nello scritto che accompagnava il *Liber Extra*. Se anche in una prima fase queste emanazioni di diritto avvenivano spesso per mezzo di un'azione comune del principe e dei ceti, l'iniziativa del signore era comun-

[31] *MGH, Constitutiones*, II, cit., p. 247, righe 28-31. Anche in questo caso la traduzione del testo in L. WEINRICH, *Quellen*, cit., non coglie il significato.

[32] St. GAGNÉR, *Studien zur Ideengeschichte der Gesetzgebung* (Acta Universitatis Upsaliensis, Studia Iuridica Upsaliensia, 1), 1960, pp. 354 ss.

[33] *Ibidem*, pp. 288-324.

[34] H. WIESFLECKER, *Meinhard der Zweite*, cit., pp. 177-180, 212.

que prevalente e la pubblicazione della legge corrispondente avveniva a nome suo[35].

Tutte le pratiche giuridiche canonistiche menzionate finora, dunque, con la loro recezione nel Nord avevano contribuito soprattutto al rafforzamento della posizione del principe e in alcuni casi avevano indicato il cammino al più tardo Assolutismo. Tuttavia «la grande apparizione del pensiero romanistico e canonistico di matrice italiana nel mondo vincolato, ma spesso informe, del diritto medievale a Nord delle Alpi», come si è espresso una volta Hermann Krause[36], non condusse solo ad un rafforzamento del potere signorile, ma fu anche un fenomeno parziale di quella progressiva e generale differenziazione e chiarificazione di molti ambiti umani, che contrassegna il pieno medioevo. Non ne approfittano solo re e principi, ma anche la «reazione degli elementi corporativi» che segue a questo processo insieme ai processi di formazione delle costituzioni cetuali che da ciò dipendono[37].

Nei casi conflittuali l'antagonismo che da ciò nasceva poteva condurre fino ad una deposizione del sovrano ad opera dei principi e dei ceti. Anche in questo caso fu vincolante il modello ecclesiastico-papale, cioè la deposizione dell'imperatore Federico II ad opera di Innocenzo IV nel 1245 al primo Concilio di Lione[38]. Già nel 1253 il testo corrispondente fu inserito dallo stesso papa nella raccolta di decretali

[35] St. GAGNÉR, *Studien*, cit., pp. 316, 318, 323, 352 ss. Su queste collezioni di leggi cfr. anche A. WOLF, *Die Gesetzgebung der entstehenden Territorialstaaten*, in *Handbuch der Quellen*, cit., pp. 653, 681 ss. e R. GIBERT, *Fueros*, in *Handwörterbuch zur deutschen Rechtsgeschichte*, I, 1971, col. 1234.

[36] H. KRAUSE, *Dauer und Vergänglichkeit im mittelalterlichen Recht*, «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Germanistische Abteilung», 75, 1958, p. 239; cfr. anche St. GAGNÉR, *Studien*, cit., pp. 293 ss.

[37] O. HINTZE, *Weltgeschichtliche Bedingungen der Räpresentativverfassung*, in *Staat und Verfassung*, cit., p. 183.

[38] *MGH. Constitutiones*, II, cit., pp. 508-512, n. 400; *MGH, Epistulae saeculi XIII e regestis pontificum Romanorum selectae per G.H.* PERTZ, II, 1887, pp. 88-94, n. 124.

conosciuta come *Collectio III* e fu reso noto attraverso l'invio all'Università di Bologna[39]. In questo modo il suo contenuto si diffuse nella Cristianità. Perciò esso offrì un modello per procedere contro i signori secolari anche al di fuori delle relazioni tra il papa e i principi[40] e per privarli del governo. Ciò accadde per la prima volta in grande stile nel 1298 ai danni del re di Germania Adolfo di Nassau. L'arcivescovo di Magonza proclamò nella propria cattedrale una sentenza dei principi dell'impero, ai quali spettava anche l'elezione regia, nella quale Adolfo veniva dichiarato incapace e indegno del dominio per una serie di mancanze e di colpe che gli venivano imputate e veniva perciò deposto. Contestualmente si ebbero lo scioglimento dal giuramento di fedeltà di coloro che lo avevano prestato e il divieto di prestargli obbedienza in futuro[41]. In parte il testo di questa sentenza seguiva alla lettera quello della decretale pontificia del 1245, mentre l'arcivescovo prendeva il posto del papa e del concilio[42]. Le appropriazioni linguistiche corrispondenti non riguardano tuttavia solo le parti giuridicamente formali con le quali viene determinata la deposizione, tra cui lo scioglimento dal giuramento di fedeltà ed il divieto di prestare obbedienza, ma le imputazioni stesse furono modellate dal punto di vista del contenuto secondo il modello del 1245, come ad esempio l'accusa che Adolfo oppure Federi-

39 P.-J. KESSLER, *Untersuchungen über die Novellen-Gesetzgebung Innocenz' IV. I. Teil*, in «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtgeschichte. Kanonistische Abteilung», 31, 1942, pp. 148, 150, 195-202 (soprattutto p. 201 III 23), 210 ss.

40 Un esempio in tal senso in O. HAGENEDER, *Zur politischen Wirkungsgeschichte der Dekretale «Ad apostolice dignitatis» (VI 2. 14. 2)*, in K. AMON-B. PRIMETSHOFER-K. REHBERGER-G. WINKLER-R. ZINNHOBLER (edd), *Ecclesia peregrinans. Josef Lenzenweger zum 70. Geburtstag*, Wien 1986, pp. 331-339.

41 *MGH, Constitutiones*, III, edidit I. SCHWALM, 1904-1906, pp. 549-552, in particolare p. 552 §§ 6, 7, n. 589; cfr. in proposito A. HESSEL, *Jahrbücher des Deutschen Reichs unter König Albrecht I. von Habsburg*, 1931, pp. 55 ss.

42 Si veda il testo in *MGH, Constitutiones*, III, cit., p. 549 (avvertenza); V. DOMEIER, *Die Absetzung Adolfs von Nassau*, dissertazione inaugurale, Berlino 1889.

co non avessero prestato ascolto alle richieste o alle esortazioni loro presentate, che avessero commesso spergiuri, avessero rotto la pace e commesso un sacrilegio arrestando chierici[43]. In tutto ciò non ci si appoggiava comunque solo alla *Ad apostolice dignitatis*, cioè alla decretale di Innocenzo IV, ma veniva utilizzata anche la glossa ordinaria al *Decretum Gratiani* C 15 q. 6 c. 3, «Alius item», un canone, che deriva dal famoso scritto di giustificazione di papa Gregorio VII al vescovo Ermanno di Metz e nel quale a proposito del re merovingio Childerico si diceva che egli fosse stato deposto da papa Zaccaria non tanto per i suoi misfatti, quanto perché egli era inutile al dominio («tantae potestatis erat inutilis»)[44]. A questo proposito la glossa annotava che *inutilis* non era lo stesso che *insufficiens*, perché in un caso simile, cioè di insufficienza del titolare di una carica, bisognava nominare un coadiutore[45]. Nel 1298 i due concetti furono certamente utilizzati come equivalenti e re Adolfo fu definito come «tanto regimini tanteque potestati ... insufficiens et inutilis»[46].

Con ciò si era trovato uno schema della deposizione di sovrani secolari che si fondava su principi del diritto canonico e poteva essere posto a fondamento di tutte le situazioni politiche analoghe. Ciò accadde poi ad esempio in Inghilterra nel 1399, quando una commissione nominata dagli stati del parlamento con un gesto rivoluzionario depose dal

[43] *MGH, Leges. Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, III, cit., p. 550 ss., §§ 2,2 III; O. HAGENEDER, *Wirkungsgeschichte*, cit., p. 334 (testo della *Collectio* III 23 di Innocenzo IV); V. DOMEIER, *Absetzung*, cit., pp. 20-22; K. SCHNITH, *Gedanken zu den Königsabsetzungen im Spätmittelalter*, «Historisches Jahrbuch der Görres-Gesellschaft», 91, 1971, pp. 311 ss.

[44] Si veda la lettera di Gregorio VII in E. CASPAR (ed), *Das Register Gregor VII* (*MGH, Epistolae selectae*, II 2), 1923 (ristampa 1967), p. 554, riga 5, n. VIII 21. Sui rapporti tra questa lettera e il C. 15 q. 6 c. 3 cfr. A. STICKLER, *Magistri Gratiani sententia de potestate Ecclesiae in Statum*, in «Apollinaris», 21, 1948, pp. 95 ss.; sui rapporti con la deposizione di Adolfo di Nassau v. anche V. DOMEIER, *Absetzung*, cit., p. 35, n. V.

[45] *Glossa ordinaria* alla voce *inutilis*.

[46] *MGH, Constitutiones*, III, p. 552, riga 8 ss.

trono re Riccardo II, e ciò solo per sicurezza, dato che già in precedenza era stato costretto all'abdicazione[47]. Le deposizioni del 1245 e 1298 offrirono il formulario a tale scopo, in parte addirittura alla lettera, dall'inabilità al dominio fino al divieto di obbedienza[48]. Non mancava nemmeno l'accusa di spergiuro, cioè, tra l'altro, di aver rotto il giuramento dell'incoronazione[49].

Sicuramente è possibile che un anno più tardi questo atto inglese di deposizione sia servito come esempio ai quattro principi elettori renani, quando essi, di nuovo sotto la guida e per bocca dell'arcivescovo di Magonza, deposero il re Venceslao «als eynen unnueczen versuemelichen unachtbaren entgleder und unwerdigen hanthaber des heiligen Romischen richs» (un inutile, inaffidabile, negligente, dismembratore ed indegno detentore del Sacro Romano Impero)[50]. Anche in questo caso alla deposizione fece seguito lo scioglimento dal giuramento di fedeltà da parte del metropolita e la richiesta di non obbedire né servire più il re deposto[51]. Sicuramente la dipendenza stilistica dalle sentenze precedenti è ormai legata solo al significato, e solo la formulazione, che i misfatti del re erano «notoria et manifesta, quod nulla possunt tergiversacione celari» oppure, come si dice nel testo tedesco originario, «und sind auch dibe vorgeschriben ar-

47 B. WILKINSON, *The Later Middle Ages in England 1216-1485*, 1969, pp. 181 ss.

48 G.E. CASPARY, *The Deposition of Richard II and the Canon Law*, in *Proceedings*, cit., pp. 190-201, in particolare pp. 192-194; W. HANISCH, *König Wenzel von Böhmen (geb. 1361, gest. 1419)*, II, in «Ostbairische Grenzmarken», 12, 1970, pp. 24-26, 32 nota 156.

49 *Rotuli parliamentorum ut et petitiones et placita in parliamento tempore Henrici R(egis) IV*, II, 1832, col. 419-421, §§ 26, 28-30, 35, 39, 44, 49, 50; cfr. anche G. LAPSLEY, *The Parliamentary Title of Henry IV*, in «English Historical Review», 49, 1934, p. 427; W. HANISCH, *König Wenzel*, cit., pp. 18 ss.

50 *Deutsche Reichstagsakten unter König Wenzel, 3. Abt. 1397-1400*, hrsg. von J. WEIZSÄCKER (Deutsche Reichstagsakten, III), 1877, citazione p. 258, righe 3-5.

51 *Ibidem*, p. 258, righe 9-14. Cfr. K. SCHNITH, *Königsabsetzungen*, cit., pp. 319-321.

tikele und vile andere grober sin ubeltad und gebresten als landkundig und offenbar, daz sy nit zu beschonen noch zu decken sint» (ed i misfatti riguardo agli articoli predetti e molti altri maggiori sono pubblici e noti, così che essi non possono essere palliati né coperti), può essere ricondotto fino alla decretale di Innocenzo IV[52].

In questo modo i grandi dei vari regni avevano sviluppato con l'aiuto degli esperti di diritto canonico un modello di procedura per la deposizione dei re malvisti. Così contro il tentativo di un Riccardo II di consolidare la propria posizione anche con l'aiuto del diritto romano e di ridurre il ruolo della nobiltà e del parlamento nel governo[53], fu individuato, con il coinvolgimento del diritto canonico, un ultimo metodo di opposizione, cioè la deposizione del sovrano. Tuttavia lo stato europeo d'*ancien régime* tra il XIII il XVIII secolo si fondava su entrambi, sovranità principesca e governo dei ceti, sia pure con diversa ripartizione del peso, mentre i suoi strumenti di governo e le regole di funzionamento in base alle quali operavano le forze dominanti, sono state modellate sotto un forte influsso del diritto canonico[54].

E con ciò mi sembra che questo contributo abbia superato i limiti del tema del convegno, cioè gli «Incontri tra il Sud e il Centro Europa». L'intero problema acquista qui un'altra dimensione, che deve essere accennata ancora con poche frasi.

Com'è noto, a partire dall'XI e poi soprattutto nel XII e

[52] *Ibidem*, p. 256, righe 24-26, p. 262, riga 13 ss.; *Rotuli parliamentorum*, cit., col. 422 § 52; W. HANISCH, *König Wenzel*, cit., p. 23; *MGH, Constitutiones*, III, cit., p. 551, righe 24-27; O. HAGENEDER, *Wirkungsgeschichte*, cit., p. 333 (testo della *Collectio* III 23 di Innocenzo IV) e VI 2. 14. 2 in *Corpus Iuris Canonici*, II, cit., col. 1009. Cfr. W. HANISCH, *König Wenzel*, cit., p. 26.

[53] W. HANISCH, *König Wenzel*, cit., pp. 15-18.

[54] Cfr. in proposito le stimolanti osservazioni di B. TIERNEY, *Medieval Canon Law and Western Constitutionalism*, in *Church Law and Constitutional Thought in the Middle Ages* (Collected Studies Series, CS, 90), 1979, p. XV.

XIII secolo la Chiesa ha un maggiore orientamento verso il papato; si può anche parlare di una centralizzazione così come di una clericalizzazione e di una crescente istituzionalizzazione. All'inizio, cioè nella lotta per le investiture, i motivi risiedevano nella sua lotta per la libertà dal dominio laico, poi, a partire dal XII secolo, nella difesa organizzata contro le eresie e infine nella difesa della propria posizione contro la reazione delle potenze secolari, che tentavano di riconquistare e consolidare i propri diritti tradizionali. In questi conflitti, che a partire dal 1200 circa sfociarono sempre più spesso in un atteggiamento difensivo della Chiesa sotto la guida papale, ma che ebbero anche per conseguenza da parte dello *ius canonicum* una categorizzazione ed un consolidamento delle facoltà di intervento papale nell'ambito secolare, il governo ecclesiastico imitò molto decisamente forme e strumenti di governo secolare ed assunse a tratti un carattere quasi statale. Con qualche influsso del diritto romano. Il mondo degli stati europei, o dello stato moderno in generale, si è formato in buona parte per contrasto a questo fenomeno, e con ciò si è sciolta la Cristianità medievale sotto la guida papale[55]. Nella cornice di questo contrasto lo stato in formazione recepì una serie di principi e strumenti di governo, come li aveva sviluppati prima la Chiesa nel proprio ambito, che io ho tentato di illustrare. Dato che queste pratiche dall'Italia, cioè dalla curia romana e dalle scuole giuridiche di Bologna e Padova, furono diffuse anche al Nord – ma non solo in tale direzione – questo processo trova sicuramente il proprio posto anche nell'ambito del tema generale che qui viene trattato.

[55] O. BRUNNER, *Inneres Gefüge des Abendlandes*, in *Historia Mundi*, VI: *Hohes und spätes Mittelalter*, 1958, pp. 384 ss.; ristampa come *Sozialgeschichte Europas im Mittelalter* (Kleine Vandenhoeck-Reihe, 1442), 1978, pp. 94 ss. (trad. it. *Storia sociale dell'Europa nel Medioevo*, Bologna 1980).

Legati e collettori pontifici a Nord delle Alpi*

di *Christiane Schuchard*

Nel periodo compreso tra l'XI secolo e la fine del medioevo legati e collettori furono sicuramente i più importanti artefici della comunicazione tra la curia apostolica e la cristianità latina. Sotto il papato riformatore dell'XI secolo il sistema legatizio raggiunse un'ampiezza sconosciuta prima di allora, mentre i collettori – inviati preposti specialmente e principalmente alla raccolta di denaro – compaiono a Nord delle Alpi solo a partire dal XIII secolo. Prima di allora, tuttavia, gli stessi legati avevano ricevuto l'incarico di procurare denaro, oltre ai loro compiti politici, di politica ecclesiastica ed organizzativi: per il sostegno finanziario del papato riformatore che dovette spesso combattere per la propria esistenza e per la diffusione e il finanziamento delle crociate. Non è comunque sostanzialmente possibile separare l'uno dall'altro i singoli aspetti – denaro, politica, politica ecclesiastica. Così all'inizio le cerchie personali dei legati e dei collettori si intersecano, in quanto alcuni legati furono al tempo stesso collettori[1]. E all'opposto, i collettori

* Si pubblica il testo invariato della relazione del 21 maggio 1994, integrato soltanto da alcune note e da una carta.

[1] Cfr. K. Ruess, *Die rechtliche Stellung der Legaten bis Bonifaz VIII.* (Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im katholischen Deutschland. Sektion für Rechts- und Sozialwissenschaft, 13), Paderborn 1912, pp. 83 ss.; H. Zimmermann, *Die päpstliche Legation zu Beginn des 13. Jahrhunderts im Dienste der Kreuzpredigt, Inquisition und Kollektorie*, in F.X. Seppelt (ed), *Kirchengeschichtliche Festgabe Anton de Waal zum goldenen Priester-Jubiläum (11. Oktober 1912) dargebracht* (Römische Quartalschrift, Supplementheft 20), Freiburg im Br. 1913, pp. 103-119. Nel 1192-1193 il camerario papale Cencio Savelli propose di far raccogliere gli arretrati del censo da «legati o altri incaricati»: I. Friedlaen-

papali dovevano spesso adempiere anche incarichi politici in senso stretto oltre ai propri incarichi finanziari. Le due cerchie di persone – legati e collettori – si differenziano in prima istanza non per i loro incarichi, bensì per il loro rango gerarchico: i cardinali erano nominati legati, gli altri ecclesiastici nunzi; un nunzio era un inviato pontificio con deleghe inferiori per ampiezza a quelle di un legato[2]. La definizione con cui compaiono più frequentemente i collettori papali nelle fonti vaticane basso-medievali è *nuntius et collector*.

1. *Legati*

I legati e le legazioni papali fino al XIII secolo sono stati ben indagati[3], soprattutto con riguardo al loro ruolo politi-

DER, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Italien am Ende des XII. Jahrhunderts (1181-1198)* (Historische Studien, 177), Berlin 1928, p. 130.

[2] Sulla distinzione terminologica e storico-giuridica tra nunzio e legato cfr. ad esempio K. RUESS, *Die rechtliche Stellung*, cit., pp. 105-108; H. ZIMMERMANN, *Die päpstliche Legation in der ersten Hälfte des 13. Jahrhunderts. Vom Regierungsantritt Innocenz' III. bis zum Tode Gregors IX. (1198-1241)* (Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im katholischen Deutschland. Veröffentlichungen der Sektion für Rechts- und Sozialwissenschaft, 17), Paderborn 1913, pp. 257-259 e 279 ss.; R.A. SCHMUTZ, *Medieval Papal Representatives: Legates, Nuncios, and Judges-Delegate*, in «Studia Gratiana», 15, 1972, pp. 441-463; C.I. KYER, *Legatus and Nuncius as Used to Denote Papal Envoys: 1245-1378*, in «Medieval Studies», 40, 1978, pp. 473-477 (con riferimento a Schmutz); D.E. QUELLER, *Thirteenth-Century Diplomatic Envoys: Nuncii and Procuratores*, in «Speculum», 35, 1960, pp. 196-213, e di nuovo in *Medieval Diplomacy and the Fourth Crusade* (Variorum Reprints, Collected Studies Series, 114), London 1980, II.

[3] Così anche W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg von 1191 bis 1216. Die Kardinäle unter Coelestin III. und Innocenz III.* (Publikationen des Historischen Instituts beim Österreichischen Kulturinstitut in Rom, I/6), Wien 1984, p. 336, con una certa limitazione per il XIII secolo, nota 94. Un panorama sulla ricerca: cfr. Th. SCHIEFFER, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich vom Vertrag von Meersen (870) bis zum Schisma von 1130* (Historische Studien, 263), Berlin 1935, pp. 5 ss.; H. OLLENDIEK, *Die päpstlichen Legaten im deutschen Reichsgebiet von 1261 bis zum Ende des Interregnums* (Historische Schriften der Universität Freiburg Schweiz,

co e di politica ecclesiastica nell'ambito della «politica estera» papale[4], ma occasionalmente anche nel quadro della biografia di singoli cardinali[5].

Robinson ha stabilito che solo quattro dei diciannove papi del periodo 1073-1198 non furono prima attivi come legati, e che la metà dei papi successivi erano stati prima legati nell'impero: le legazioni coronate dal successo aumentavano l'influsso di un cardinale in curia[6]. L'incarico di svolgere importanti legazioni era assegnato a quei cardinali che appartenevano comunque al gruppo più influente all'interno del collegio cardinalizio[7].

Naturalmente il territorio imperiale a Nord delle Alpi era una meta importante, o per meglio dire: là c'erano interlocutori importanti. Dall'VIII secolo alla metà dell'XI le legazioni furono indirizzate soprattutto ai sovrani secolari, i cui luoghi di residenza rappresentavano dunque le mete dei viaggi. Per questo, a quanto si sa, i legati andavano dappri-

3), Freiburg/Schweiz 1976, pp. 29-34. Non mi è stato possibile accedere a E. WERMKE, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland unter Innozenz IV. und Alexander IV.*, Diss., Königsberg 1920.

4 Così W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, cit., più frequentemente a pp. 336-341, sempre tra virgolette.

5 Per il XIII secolo cfr. F. REH, *Kardinal Peter Capocci. Ein Staatsmann und Feldherr des XIII. Jahrhunderts* (Historische Studien, 235), Berlin 1933 e G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina. Bischof von Modena 1222-1234. Päpstlicher Legat in den nordischen Ländern († 1251)*, Diss., Helsingfors 1929; per il tardo XIV secolo K. GUGGENBERGER, *Die Legation des Kardinals Pileus in Deutschland 1378-1382. Mit einem Anhange: Die Frage der zweiten und dritten Legation des Kardinals Pileus in den Jahren 1394 und 1398* (Veröffentlichungen aus dem Kirchenhistorischen Seminar München, II/12), München 1907; P. STACUL, *Il cardinale Pileo da Prata* (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 19), Roma 1957; H.J. BRANDT, *Kardinal Philippe d'Alençon (1338/39-1397). Zur Biographie eines päpstlichen Legaten römischer Obedienz für Deutschland während des Großen abendländischen Schismas*, in K. AMON e altri (edd), *Ecclesia Peregrinans. Josef Lenzenweger zum 70. Geburtstag*, Wien 1986, pp. 119-132.

6 Cfr. I.St. ROBINSON, *The Papacy 1073-1198. Continuity and Innovation*, Cambridge 1990 (ristampa 1993), p. 147.

7 Cfr. W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, cit., p. 337.

ma verso il medio e basso Reno e verso la Germania meridionale, poi, nel X e XI secolo, anche in Sassonia[8]. Tuttavia non è ancora possibile seguire l'itinerario che essi percorrevano[9]. Per il periodo dal 1056 al 1125 si è potuto stabilire che i legati papali «erano comparsi in tutte le parti della Germania»[10], affermazione che va così integrata: della Germania a Ovest o a Sud dell'Elba. Ciò è rimasto valido anche per il periodo successivo, fino al 1159[11]. Il punto più a Nord che fu visitato già nell'XI secolo fu evidentemente Lüneburg[12]. Spingiamo lo sguardo ancora più a Nord, fino alla Scandinavia: mentre nel 1077 Gregorio VII scrisse ai re di Norvegia e Danimarca che non era purtroppo in grado di inviare alcun legato fino a loro a causa della distanza e della lingua straniera[13], un quarto di secolo più tardi (1100 o 1102-1103) Alberico, cardinale prete di San Pietro in Vincoli, arrivò in Danimarca[14]; purtroppo non sappiamo lungo quale itinerario. Invece per il XIII secolo in un caso lo conosciamo con grande precisione: nel 1265-66 il cardinale

[8] Cfr. i regesti in O. ENGELMANN, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland bis zur Mitte des 11. Jahrhunderts*, Diss., Marburg 1913, per i secoli IX-XI; per l'VIII secolo mancano indicazioni sulle località.

[9] *Ibidem*, p. 126.

[10] O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland zur Zeit Heinrichs IV. und Heinrichs V. (1056-1125)*, Diss., Marburg [1910], Marburg 1912, p. 165.

[11] Cfr. i regesti in J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten in Deutschland und Skandinavien (1125-1159)* (Historische Studien, 115), Berlin 1913, pp. 217-232; cfr. anche O. FROMMEL, *Die päpstliche Legatengewalt im deutschen Reiche während des zehnten, elften und zwölften Jahrhunderts*, Heidelberg 1898. Meno precisa di Bachmann è la tabella 1 in W. OHNSORGE, *Päpstliche und gegenpäpstliche Legaten in Deutschland und Skandinavien 1159-1181* (Historische Studien, 188), Berlin 1929, pp. 109-111.

[12] Cfr. O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 189 (prima del 1087).

[13] Cfr. W. SEEGRÜN, *Das Papsttum und Skandinavien bis zur Vollendung der nordischen Kirchenorganisation (1164)* (Quellen und Forschungen zur Geschichte Schleswig-Holsteins, 51), Neumünster 1967, pp. 88 ss.

[14] *Ibidem*, pp. 118-120; tra le date proposte l'autore propende piuttosto per la seconda.

prete Guido di San Lorenzo in Lucina[15], legato papale per le province ecclesiastiche di Brema, Magdeburgo, Salisburgo, Gnesen e per la Scandinavia, viaggiò da Colonia a Roskilde attraverso Amburgo, Lubecca, Schwerin, Magdeburgo, Halle, Lehnin, Spandau, Dargun e Rostock e al ritorno partì dalla Danimarca attraversando Schleswig, Lubecca, Brema, Helmstedt e Magdeburgo per arrivare a Breslavia[16] attorno alla fine del 1266 o agli inizi del 1267 e circa sei mesi più tardi tornò di nuovo a Lubecca partendo da Danzica via mare[17]. Già nel 1225 e nel 1234 il cardinale Guglielmo di Sabina si era parimenti recato a Riga passando da Lubecca[18]. La sua funzione di punto di riferimento all'interno dell'area baltica faceva di Lubecca la meta e il luogo di sosta dei collettori papali anche per la Germania settentrionale e il Baltico. – Anche altrove l'apparizione di inviati papali permette di riconoscere collegamenti e orientamenti spaziali, così ad esempio quando appartenenti alle diocesi lorenesi di Metz, Toul e Verdun – che appartenevano alla provincia ecclesiastica di Treviri – prendevano spesso contatto con legati pontifici operanti in Francia[19]; più tardi queste diocesi (senza Treviri) costituiranno una propria collettoria e nel XIV secolo riveleranno a questo riguardo un forte legame con i territori limitrofi occidentali e sud-occidentali.

Ma ora passiamo agli interlocutori. Finora si è parlato solo dei re; nell'ambito ecclesiastico vanno nominati in prima istanza i sinodi come forum di comunicazione. Infatti i legati avevano il diritto di convocare sinodi (assemblee ecclesiastiche)[20], ai quali le persone da loro invitate avevano il do-

[15] Cfr. H. OLLENDIEK, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 82.

[16] Cfr. *ibidem*, pp. 89-101.

[17] Cfr. *ibidem*, pp. 110-114.

[18] Cfr. G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., pp. 87 e 164; a p. 451 si trova l'unica carta a me nota che rappresenti l'itinerario di una legazione, cioè quella relativa al primo viaggio in Livonia del cardinale Guglielmo di Sabina nel 1225-1226.

[19] Cfr. O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 165.

[20] Cfr. ad esempio in proposito *ibidem*, pp. 125-130.

vere di comparire. I sinodi servivano in prima istanza a rendere note decisioni conciliari, quindi per «mettere in risalto in Germania le grandi riforme ecclesiastiche», più tardi per «regolamentare problemi ecclesiastici urgenti», spesso problemi di natura giuridica: esame di accuse, ricomposizione di liti di natura patrimoniale o di altro genere[21]. Da ciò si può però dedurre che nel corso del tempo una cerchia ancora più larga di persone ebbe almeno la possibilità di prendere conoscenza della presenza e dell'attività dei legati papali, dato che i cardinali legati dovevano sempre più spesso svolgere anche funzioni di «routine» di «grande effetto» come ad esempio l'elevazione di reliquie e la dedicazione di chiese, concessioni di indulgenze e di benefici e cose simili[22]. (Ne sono una prova non solo i mandati e le procure, ma anche gli atti legatizi conservati *in partibus* – rispetto alle loro tematiche e ai loro destinatari[23].) In concomitanza con le crociate gli inviati papali ricevettero nuovi incarichi, soprattutto la predicazione e la distribuzione di indulgenze[24]. Tuttavia viene riferito che – quando non si trattava di Tedeschi[25] – l'efficacia della predicazione veniva

[21] J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 164. Alcuni esempi anche in A. HAUCK, *Kirchengeschichte Deutschlands*, 4, Leipzig 1903[1, 2], pp. 161 ss.

[22] Cfr. ad esempio I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 126-129; F. REH, *Kardinal Peter Capocci*, cit., pp. 146-149; W. JANSSEN, *Die päpstlichen Legaten in Frankreich vom Schisma Anaklets II. bis zum Tode Coelestins III. (1130-1198)* (Kölner Historische Abhandlungen, 6), Köln-Graz 1961, pp. 180 ss.

[23] Cfr. recentemente B. SCHWARZ (ed), *Regesten der in Niedersachsen und Bremen überlieferten Papsturkunden 1198-1503* (Veröffentlichungen der Historischen Kommission für Niedersachsen und Bremen, 37, Quellen und Untersuchungen zur Geschichte Niedersachsens im Mittelalter, 15), Hannover 1993, più volte; cfr. anche J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., Appendice, pp. 233-235; I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., Appendice II, pp. 154-158.

[24] Cfr. ad esempio F. REH, *Kardinal Peter Capocci*, cit., pp. 70 ss.

[25] Sui pochi legati e predicatori delle crociate tedeschi e in generale sulla nazionalità degli inviati papali cfr. H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., pp. 230-232; cfr. anche W. JANSSEN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 176 ss. che rimanda alle rappresentanze nazionali nel collegio cardinalizio.

limitata dal fatto che i legati non erano in grado di esprimersi nella lingua locale e che perciò la loro «predica tanto splendente di retorica esercitava sui loro cuori un'influenza inferiore a quella delle ammonizioni dei prelati tedeschi, ammantate dalla lingua locale»[26]. A proposito del cardinale Guglielmo di Sabina, che viaggiò attraverso i paesi Baltici nella prima metà del XIII secolo, si dice che egli abbia imparato la lingua per convertire i prussiani pagani[27]; se ciò corrisponde al vero, rappresenta comunque un'eccezione, come il fatto che proprio quel cardinale si sia recato nel Nord quattro volte e ogni volta per anni.

Del resto fino a ben addentro l'XI secolo non si sa quasi nulla sulla durata della sosta di un legato in Germania[28]; era diversa a seconda dei compiti del legato e non è mai possibile indicarla con precisione, tuttavia è certo che comprendesse «raramente meno di alcuni mesi» e (fino al 1125) al massimo un anno e mezzo o un anno e tre quarti[29], in un caso nel XII secolo quasi tre anni[30], in generale tuttavia non più di un anno, mentre il viaggio da Roma alla Germania centrale richiedeva da tre a quattro settimane[31].

Sugli aspetti esteriori dello svolgimento di un viaggio legati-

26 I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 125. Discorsi tenuti probabilmente anche in occasioni diverse: cfr. p. 126.

27 Cfr. G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., p. 150. L'autore deduce da ciò, pp. 89 ss., che il cardinale dovette servirsi di un interprete con i Livoni, altrimenti avrebbe dovuto imparare due lingue straniere.

28 Cfr. O. ENGELMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 126 ss.

29 O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 165.

30 Cfr. J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 211, con un esempio tedesco e uno scandinavo. Per il XIII secolo sono attestate anche alcune legazioni molto più lunghe – tuttavia per altri territori; cfr. K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., pp. 136 ss., e sopra.

31 Cfr. I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 136. Sul completamento di una legazione cfr. H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., p. 246; H. TILLMANN, *Die päpstlichen Legaten in England bis zur Beendigung der Legation Gualas (1218)*, Diss. Bonn 1925, Bonn 1926, pp. 144-146.

zio le fonti tacciono quasi completamente fino all'XI secolo inoltrato[32]. Anche nel XII e nel XIII secolo le notizie su «equipaggiamento di viaggio, velocità, alloggi, vettovagliamento e cose simili ..., sul numero e sulla composizione del seguito» sono ancora molto scarse[33]. Occasionalmente sono nominati nelle fonti singoli accompagnatori[34]. Erano necessari degli scribi per la redazione dei documenti: talvolta erano scribi della cancelleria apostolica[35]. Bisogna presumere che del seguito di un cardinale facessero parte servitori personali, eventualmente parenti, un padre confessore[36], ma anche «assistenti, consiglieri, segretari»[37]. Nel XIII secolo sono inoltre attestate le funzioni di notaio, cappellano e messo[38]. Grazie all'elenco dei testimoni presente in un atto conosciamo tredici membri del seguito di un legato attivo in Inghilterra all'inizio del XIII secolo: cappellano, maresciallo, nipote, due scribi, il tesoriere, gli altri sono nella maggior parte dei

32 Cfr. O. ENGELMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 126 ss.

33 O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 164. Così anche I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 139 (per la fine del XII secolo) e H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation* cit., p. 243 (per la prima metà del XIII secolo). Cfr. anche G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., p. 88 e nota 2.

34 Cfr. O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 164 ss. (1056-1125); J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 203 (1125-1159).

35 Così O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 133 ss., J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 204 (con un elenco di documenti legatizi in appendice, pp. 233-235). Accanto ad essi sono documentabili anche scribi locali: cfr. I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, pp. 137 ss.; cfr. anche H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., pp. 244 ss.

36 Così – per il XIII secolo, senza prove documentarie – F. REH, *Kardinal Peter Capocci*, cit., p. 77. Sulle *familiae* cardinalizie nel XIII secolo in generale cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, (Italia Sacra, 19-20), II, Padova 1972, in particolare cap. VI (p. 443-516).

37 K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., p. 130. Sui delegati dei legati cfr. *ibidem*, pp. 130-132.

38 Cfr. H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., pp. 243 ss.; G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., pp. 131 ss.: un cappellano cardinalizio come *vicelegatus* (luogotenente per un preciso territorio della Livonia).

casi *magistri* (certamente «assistenti nel servizio legatizio»[39]). Un'indicazione importante riguardo alle dimensioni del seguito e al rango dell'inviato sono i dati sul numero dei cavalli portati con sé[40]. Una «manifestazione di sfarzo spesso eccessiva»[41] si trasformò gradualmente in un problema. Per questo il III e il IV Concilio Lateranense (rispettivamente nel 1179 e nel 1215) stabilirono in 25 il numero massimo dei cavalli che un cardinale poteva portare con sé, tuttavia a partire da Urbano IV (1261-1264) i pontefici dispensarono regolarmente i propri legati da tale prescrizione[42].

L'invio di legati papali avveniva il più delle volte per iniziativa della curia, mentre per i collettori questa era la regola[43]. Sebbene i papi sollecitassero per i propri inviati «dimostrazioni di stima e di profondo rispetto» e garanzie di sicurezza[44], essi non trovavano sempre ed ovunque un'accoglienza amichevole. Nella formulazione delle deleghe si considerava occasionalmente anche la possibilità che ad un legato potesse essere impedito fin dall'inizio l'ingresso nell'area cui era destinato[45]. I rapporti sulle onorevoli accoglienze e sui ricchi doni ricevuti presso la corte regia[46] si affiancano a

[39] H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., p. 243.

[40] Cfr. J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 203.

[41] K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., p. 191.

[42] Cfr. *ibidem*, p. 192. Cfr. all'opposto O. FROMMEL, *Päpstliche Legatengewalt*, cit., p. 82, dove – per due legati del 1151 – si parla di un massimo di 15 o 20 cavalli.

[43] Cfr. O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 149 ss., con l'enumerazione di eccezioni, cioè di richieste di invio di un legato proveniente dalla Germania.

[44] Cfr. K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., pp. 186-188; citazione a p. 186.

[45] Cfr. *ibidem*, pp. 135 ss.; H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., p. 246.

[46] Cfr. ad esempio O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 166; O. FROMMEL, *Päpstliche Legatengewalt*, cit., p. 97; G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., pp. 317, 330 ss. e 357 ss., per la Norvegia. Offerte da parte dei sostenitori del papa al cardinal legato Pietro Capocci: cfr. F. REH, *Kardinal Peter Capocci*, cit., p. 79.

quelli relativi alla resistenza dei vescovi contro gli attacchi ai loro diritti[47] ed ai libelli antipapali[48]: l'arrivo di un inviato papale influenzava in modo decisivo l'immagine che nel paese destinatario ci si faceva della curia intera e si ripercuoteva sul credito di quest'ultima.

L'attività dei legati (e più tardi dei collettori) deve anche essere considerata sullo sfondo di relazioni tra papato e impero cariche di lunghi conflitti, argomento che qui non è possibile approfondire[49]. Ma anche a prescindere dal fatto che i legati non stavano al di sopra delle parti, anzi prendevano partito negli scontri e perciò avevano amici e nemici, le eventuali difficoltà potevano avere cause diverse[50]. Un problema costante era rappresentato dal sostentamento materiale. Nella maggior parte dei casi i (cardinali) legati erano impegnati a fondo a manifestare esternamente il proprio rango[51] e il proprio potere attraverso un equipaggiamento sfarzoso – veste rosso porpora, cavallo bianco, speroni d'oro[52], seguito numeroso – e attraverso un cerimoniale di viaggio impressionante, ma proprio per questo anche dispendioso – ad esempio l'ingresso in città a cavallo sotto un baldacchino, accompagnati da tutto il clero[53]; ma lo facevano anche attraverso il proprio modo imperioso di presentarsi e le alte pretese riguardo al proprio alloggio e sostentamento. Chi dava loro ospitalità si vedeva oppresso da richieste eccessive, oppure offeso, e dava sfogo alla propria rabbia con accuse moralmente colorite contro l'arroganza e l'avidità dei

[47] Cfr. ad esempio O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 167.

[48] Cfr. ad esempio *ibidem*, pp. 168 ss.

[49] Tra le più recenti esposizioni manualistiche cfr. in proposito A. HAVERKAMP, *Aufbruch und Gestaltung. Deutschland 1056-1273* (Neue Deutsche Geschichte, 2), München 1984.

[50] Cfr. in generale H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., pp. 236-241. Cfr. all'opposto il giudizio complessivamente positivo di H. TILLMANN, *Die päpstlichen Legaten,* pp. 150-152, per l'Inghilterra.

[51] Cfr. K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., pp. 204-206.

[52] Cfr. *ibidem*, pp. 206 ss.

[53] Cfr. *ibidem*, p. 191.

propri ospiti. Gerhoh von Reichersberg riferisce che era quasi impossibile perfino per ricchi conventi, ma anche per vescovi e principi, alloggiare e rifornire adeguatamente un cardinale con il seguito e almeno quaranta cavalli, soprattutto per il fatto che accadeva che mancanze insignificanti e quasi inevitabili, ad esempio riguardo all'illuminazione o alla cura dei cavalli, venissero punite severamente[54]. Le fonti ci raccontano che un legato colpì con censure ecclesiastiche l'abate di Sant'Albano presso Magonza, perché il cibo nel convento non era stato di sua piena soddisfazione, e l'abate dovette riscattarsi con un'alta somma[55]. Sul fronte opposto un cardinale che aveva goduto dell'ospitalità del convento di San Michele di Hildesheim durante il proprio viaggio di ritorno dalla Danimarca ricompensò tale ente sostenendo a Roma la beatificazione di Bernwardo di Hildesheim[56]. Se un legato era alloggiato in una città, quando si esaurivano le risorse dei conventi più vicini si inviavano messi (*nuncii*) ai conventi anche lontani – fino a otto giorni di viaggio – per invitarli a contribuire[57]. Il mantenimento dei legati papali era infatti regolato in tal modo che il clero della diocesi destinataria della legazione doveva far fronte ai costi della legazione attraverso il pagamento delle cosiddette procurazioni[58]. Per il periodo che arriva alla metà del-

[54] Cfr. *Gerhohi praepositi Reichersbergensis libelli selecti*, hrsg. von E. SACKUR, VII: *De investigatione Antichristi liber I.*, in *MGH, Libelli de lite* ..., III, Hannover 1897, p. 357. Egli riteneva adeguato un numero di nove o dieci cavalli, così come l'aveva visto durante la propria gioventù; cfr. *ibidem*, p. 358. Parafrasato in J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 205 ss.

[55] Cfr. I.St. ROBINSON, *The Papacy*, cit., p. 162; J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 206.

[56] Cfr. I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 126 ss.

[57] Cfr. *Gerhohi praepositi Reichersbergensis libelli selecti*, cit., p. 357.

[58] Cfr. D. GIRGENSOHN, *Gesandte B III Kirchlicher Bereich*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV, München-Zürich 1987-1989, coll. 1370-1372, col. 1371; H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., pp. 280-295. Sulla suddivisione dei carichi tra i diversi contribuenti cfr. I. FRIEDLAENDER, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 139 ss.; K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., pp. 195-201, e G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., p. 377;

l'XI secolo non si sa altro sul mantenimento dei legati se non «che essi ricevevano dei doni o che godevano dell'ospitalità di principi ecclesiastici e secolari»[59]. Da queste prestazioni originariamente volontarie deve poi essersi sviluppata l'esazione della *procuratio canonica*[60]. Nel XIII secolo le procurazioni vengono riscosse addirittura in modo retroattivo[61]. Alcuni Ordini si fecero concedere privilegi immunitari dai papi, e furono perciò in parte esentati da tutte le esazioni, in parte comunque dai contributi in denaro[62], il che, tuttavia, nel caso particolare non valse a proteggere i monasteri dalle richieste di pagamento e dalle repressioni[63]. Deve anche essere accaduto che si siano riscosse procurazioni per un periodo più lungo dell'effettiva durata della sosta[64]. Un legato poteva inoltre, in forza di una delega papale, concedere agevolazioni, indulgenze[65], e dispense[66]; i pagamenti che egli esigeva per questo erano per lui un'ulteriore fonte di entrate. L'accusa di avidità e corruttibilità[67],

su una lettera di protesta dei vescovi tedeschi a Urbano III cfr. *ibidem*, p. 141. H. OLLENDIEK, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 101, parla di una «imposta di legazione».

59 O. ENGELMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 127.

60 Cfr. *ibidem*; anche K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., p. 188 fa derivare le procurazioni dal diritto consuetudinario.

61 Cfr. F. REH, *Kardinal Peter Capocci*, cit., pp. 150-152.

62 Cfr. in particolare K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., pp. 188-190.

63 Cfr. F. REH, *Kardinal Peter Capocci*, cit., pp. 78 (richieste ai Cistercensi), 129 (abrogazione dell'esenzione dei Cluniacensi e Premostratensi) e 149 (eventuale rimborso delle procurazioni all'Ordine Teutonico); cfr. anche K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., p. 190.

64 Cfr. K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., p. 195.

65 In proposito cfr. in particolare *ibidem*, pp. 150-153.

66 Sulle deleghe per la concessione di dispense cfr. in particolare *ibidem*, pp. 146-150.

67 Cfr. O. ENGELMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 129 (che però conosce solo due casi particolari per il periodo 739-1044); O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 169 (già sporadicamente dal 1056 al 1125); J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 206-208 (molti esempi dal 1125 al 1159); K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., pp. 191 e 202 ss. (XIII secolo; egli parla, a p. 203, di «un'avidità di regali che

nonché di ipocrisia[68], espressa da immagini come quella del «ladrone nel tempio» e dei «lupi in veste di agnelli»[69], muoveva, però, anche dal fatto che i legati si aspettavano in modo del tutto ovvio dei doni, e che li ricevevano. Del cardinal Pietro Capocci si dice che egli abbia evitato di spendere effettivamente una parte del denaro riscosso per gli scopi della propria legazione, «ma abbia portato con sé una buona somma quando lasciò il paese, tuttavia ciò era suo buon diritto, poiché durante la legazione egli non aveva partecipato alle distribuzioni di denaro tra i membri del collegio cardinalizio»[70]. Le considerazioni finanziarie possono da un lato aver contribuito alla «motivazione» dei legati, tuttavia le corrispondenti richieste suscitavano spesso, com'è comprensibile, reazioni negative nelle controparti, che potevano mettere in discussione il successo politico di una legazione[71].

L'efficienza delle legazioni non dipendeva evidentemente solo dall'accettazione che esse incontravano. Esse richiedevano «energia e tatto»[72], non solo per la loro portata politica e finanziaria, ma anche perché gli inviati papali dovevano prendere da soli molte decisioni, dato che non esisteva alcuno scambio costante di notizie con la curia.

I problemi di comunicazione costituivano una debolezza non solo della diplomazia papale, ma della diplomazia del

rasentava la corruzione»); G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., pp. 314-316; per la Spagna: G. SÄBEKOW, *Die päpstlichen Legationen nach Spanien und Portugal bis zum Ausgang des XII. Jahrhunderts*, Diss., Berlin 1930, Berlin s.a. [1931?], pp. 74 ss. Diversamente H. TILLMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 151 ss., per l'Inghilterra («Le accuse muovono in parte da partigianeria e gretto egoismo», p. 152).

68 Cfr. G.A. DONNER, *Kardinal Wilhelm von Sabina*, cit., p. 315.

69 Cfr. J. BACHMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 208.

70 F. REH, *Kardinal Peter Capocci*, cit., p. 80.

71 Cfr. H. OLLENDIEK, *Die päpstlichen Legaten*, cit., p. 36; in generale A. HAUCK, *Kirchengeschichte*, cit., pp. 176 ss. con esempi di resistenza attiva e passiva.

72 W. MALECZEK, *Papst und Kardinalskolleg*, cit., p. 337.

pieno (e ancora del basso) medioevo in generale[73]: «Il collegamento tra la centrale e i legati raramente funzionava bene e gli errori di valutazione erano spesso provocati dalla lentezza con cui si muovevano le notizie»[74]. Questo non è un giudizio che viene dall'epoca del villaggio globale, degli aerei, della televisione e delle telecomunicazioni, bensì è un problema che veniva percepito già dagli stessi contemporanei, come dimostrano ad esempio gli ammonimenti a un legato perché inviasse più spesso i propri rapporti[75], o a un collettore perché presentasse finalmente il proprio rendiconto. In ultima istanza anche gli inviati papali dipendevano dai mezzi di comunicazione e di trasporto dell'epoca; domande di chiarimento da parte loro e nuove direttive richiedevano perciò molto tempo per arrivare. Una notizia non poteva muoversi più in fretta del messo che la portava. (E: il servizio dei messi costava denaro.) Inoltre potevano talvolta presentarsi dei problemi che non potevano essere valutati e decisi dalla curia lontana, poiché là non si aveva una percezione sufficiente della situazione locale. Il collettore di Norvegia si trovò ad esempio di fronte al problema che la decima dell'Islanda e delle isole Färöer veniva pagata *in diversis rebus*, e che la decima della Groenlandia consisteva solo di prodotti animali – si parla di bovini, foche e balene (*in bovinis et focarum coriis ac dentibus et funibus balenarum*). Questi oggetti non erano facilmente scambiabili o commerciabili. Quindi egli cosa poteva fare? Il papa rispose che il collettore doveva ugualmente tentare di cambiarli in oro o in argento (1282)[76].

73 Cfr. *ibidem*, p. 342.

74 *Ibidem*, con esempi alla nota 154.

75 Cfr. O. SCHUMANN, *Die päpstlichen Legaten*, cit., pp. 151 ss.; H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., pp. 242 ss.; cfr. anche O. FROMMEL, *Päpstliche Legatengewalt*, cit., p. 94. Sulla presentazione di un rapporto alla fine di una legazione cfr. H. ZIMMERMANN, *Päpstliche Legation*, cit., p. 243 (relazione orale in concistoro) e K. RUESS, *Rechtliche Stellung*, cit., pp. 140 ss.

76 P.A. MUNCH (ed), *Pavelige Nuntiers Regnskabs- og Dagböger, førte under Tiende-Opkrævningen i Norden 1282-1334. Med et Anhang af Diplomer*, Christiania 1864, p. 153.

2. *Collettori*

E con ciò siamo arrivati al tema, sul quale resteremo, dei collettori papali, attestati nell'area nord-occidentale dell'impero dall'inizio del XIII secolo (1216) e negli altri territori dalla seconda metà del secolo[77].

Cos'è un collettore? Inizialmente *collector* è la definizione del tutto generale per qualcuno che raccoglie delle entrate; questi può essere un incaricato del papa, ma anche di un vescovo, di un capitolo, di un monastero, di un ordine o di una confraternita. Nelle fonti vaticane il collettore ha normalmente il titolo di *nuntius et collector*, talvolta anche *receptor*. Accanto a questo c'è poi il *commissarius*, incaricato di particolari compiti di tipo finanziario, tuttavia anche inviati particolari di questo tipo vengono talora definiti collettori. Un collettore papale era preposto di volta in volta ad un determinato ambito geografico.

Sia l'ufficio, sia l'ambito di azione di un collettore erano definiti come *collectoria*. Un'organizzazione relativamente stabile delle collettorie si sviluppò sulla base delle province ecclesiastiche o, per i livelli inferiori, sulla base dell'articolazione diocesana. Una o più province ecclesiastiche costituivano una collettoria. Le diocesi esenti venivano associate a una collettoria o a una provincia ecclesiastica vicina. Nella divisione del mondo cristiano in collettorie i papi considerarono tuttavia anche i confini degli ambiti di sovranità laica (regni, ducati, città-stato ecc.).

Tuttavia le collettorie si sono sviluppate in strutture relativamente durevoli solo nel corso del XIV secolo. Dalla fine del XII secolo, durante il quale si devono constatare «gli inizi di una finanza ecclesiastica pianificata»[78], i papi coin-

[77] Le argomentazioni seguenti toccano alcuni aspetti parziali di un più ampio studio dell'autrice sui collettori papali nel tardo medioevo. In esso trovano posto le indicazioni bibliografiche e documentarie che perciò sono qui limitate allo stretto indispensabile.

[78] C. BAUER, *Die Epochen der Papstfinanz. Ein Versuch*, in «Historische Zeitschrift», 138, 1927, pp. 457-503; ripubblicato in C. BAUER, *Gesam-*

volsero in maniera crescente la Chiesa intera nel pagamento di imposte, nel XIII secolo attraverso la riscossione di decime in una prima fase destinate al finanziamento delle crociate, poi nel XIV secolo anche attraverso nuove tasse come annate, spogli, e riscossione dei frutti dei benefici durante i periodi di vacanza. Da principio i collettori erano apparsi solo saltuariamente, cioè ogni volta che il papa aveva bandito una decima. Il rapido susseguirsi nel tempo di nuove esazioni di imposte – originariamente eccezionali – provocò la trasformazione dell'ufficio di collettore e delle collettorie in una istituzione permanente. L'epoca della finanza papale nota come «avignonese» (1305-1378) è contrassegnata «dalla massima strutturazione formale degli organi amministrativi»[79], che del resto è stata particolarmente ben studiata proprio per questo periodo[80] grazie al favorevole stato delle fonti e al loro sfruttamento talora ottimo[81].

melte Aufsätze zur Wirtschafts- und Sozialgeschichte. Dem Verfasser zum 65. Geburtstag am 16. Dezember 1964 von Freunden, Kollegen und Schülern als Festgabe dargebracht, Freiburg-Basel-Wien 1965, pp. 112-147, la citazione è a p. 112.

79 *Ibidem*, p. 120.

80 Cfr. *ibidem*, p. 120, nota 19. Oltre che alle pubblicazioni della Görres-Gesellschaft citate alla nota successiva egli si è riferito allo studio di Ch. SAMARAN-G. MOLLAT, *La fiscalité pontificale en France au XIVe siècle (Période d'Avignon et Grand Schisme d'Occident)* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 96), Paris 1905. Oggi bisogna nominare anche le grosse monografie di Y. RENOUARD, *Les relations des Papes d'Avignon et des Compagnies commerciales et bancaires de 1316 à 1378* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 151), Paris 1941 e J. FAVIER, *Les finances pontificales à l'époque du Grand Schisme d'Occident 1378-1409* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 211), Paris 1966.

81 Le pubblicazioni della Görres-Gesellschaft sulla *Geschichte der Papstfinanz des 14. Jahrhunderts* (storia della finanza pontificia nel XIV secolo) sono iniziate con il volume tuttora fondamentale di J.P. KIRSCH (ed), *Die päpstlichen Kollektorien in Deutschland während des XIV. Jahrhunderts* (Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte, 3), Paderborn 1894, che pubblicò i «conti e le relazioni dei collettori attivi in Germania» (p. VIII), dalla serie di registri *Collectoriae* dell'Archivio Vaticano. Lo completò con *Die päpstlichen Annaten in Deutschland während des XIV. Jahrhunderts*, I: *Von Johann XXII. bis Innocenz VI.* (non ne sono usciti altri) (Quellen und Forschungen aus dem Gebiete der Geschichte, 9), Paderborn 1903.

La fonte principale sull'attività dei collettori nel XIV secolo è costituita dai loro rendiconti, soprattutto quando le uscite sono registrate in modo molto dettagliato. Esse consentono di individuare, ad esempio, i luoghi di sosta di un collettore, mentre in alcuni paesi esisteva già una residenza stabile (o alcune poche residenze stabili): verso la metà del XIV secolo il collettore d'Inghilterra aveva il proprio «ufficio» a Londra, quello della Francia settentrionale soggiornava per lo più a Parigi o a Rouen, quello di Savoia abitava a Lione.

L'impero tedesco era diviso in diverse collettorie. Qui nel XIV secolo è possibile piuttosto individuare gli itinerari dei collettori o perlomeno indicare «punti di partenza», ma non è possibile localizzare con sicurezza luoghi di sosta prolungata. Particolarmente ricchi di informazioni sono i rendiconti dei collettori degli anni 1317-1320 per le tre province renane (Magonza, Colonia, Treviri) e per il Nord (Brema e Riga); purtroppo non si sono tramandati rapporti della stessa epoca per le province ecclesiastiche di Magdeburgo e Salisburgo.

Nelle province ecclesiastiche di Brema e di Riga fu inviato *Jacobus de Rota* proveniente dalla diocesi di Cahors. Egli entrò nella propria collettoria il 24 novembre 1317, il giorno del suo arrivo a Brema, e la lasciò il 15 agosto 1320 dopo una permanenza di 995 giorni. Il collettore li ha calcolati con tanta precisione perché gli spettavano tre fiorini (*floreni auri*) al giorno per il suo salario e le spese, in totale 2985 fiorini; egli aveva perciò trattenuto 2202 fiorini e qualcosa di più di 5 lire tornesi (*libre Turonensium grossorum argenti*) e la Camera apostolica gli doveva ancora circa 680 fiorini[82]. Purtroppo nel suo rendiconto finale egli si è accontentato di queste indicazioni forfettarie e non ha specificato le proprie spese.

Il rapporto dei due inviati nelle province del Reno, i due collettori pure originari della Francia meridionale *Bernardus de Montevalrano* e *Petrus Durandi*, consente invece di

82 Cfr. J.P. KIRSCH (ed), *Kollektorien*, cit., pp. 103 e 105.

individuare che essi si spostarono all'interno del loro territorio di raccolta e dove si recarono. Dapprima lo fecero insieme. Il 5 luglio 1317 lasciarono Avignone e il 26 luglio arrivarono a Toul[83]. Ad agosto si fermarono a Metz, Diedenhofen, Treviri, Bastogne e Liegi[84], a settembre, a quanto pare, almeno temporaneamente a Colonia[85], da dove partirono in ottobre per Utrecht, e da lì in direzione Est verso Deventer, Oldenzaal, Münster, Osnabrück, Paderborn, poi indietro verso Sud, sul Reno; dall'inizio di novembre all'inizio di dicembre furono a Magonza[86]. I due collettori passarono l'inverno 1317-1318 nella zona dell'alto Reno: arrivarono a Strasburgo passando da Worms, Spira, Landau e Weißenburg, fecero una scappata ad *Ensichem* (probabilmente Ensisheim), durante il ritorno a Nord toccarono nuovamente Spira[87], da lì si diressero nuovamente a Est, cioè verso Ratisbona, passando da Würzburg e Bamberga, e restarono a Ratisbona dalla fine di marzo alla fine di agosto del 1318[88]. Il ritorno avvenne attraverso Eichstätt e Augusta fino a Costanza e poi, dopo una sosta di almeno due settimane sul lago di Costanza, indietro verso Toul, Metz, Treviri, Colonia, Liegi e attorno a Natale del 1318 di nuovo a Metz[89]. *Bernardus de Montevalrano* lasciò la Lorena il 16 gennaio 1319 per dirigersi ad Avignone attraverso Langres[90]. *Petrus Durandi* rimase indietro da solo e nel corso del 1319 visitò ancora una volta le città episcopali situate sul Reno e sulla Mosella (Toul, Metz, Worms, Spira, Magonza, Strasburgo)[91], mentre *Bernardus de Montevalrano*, dopo la sua

83 Cfr. *ibidem*, p. 36.

84 Cfr. *ibidem*, pp. 37 e 60.

85 Cfr. *ibidem*, pp. 38 ss.

86 Cfr. *ibidem*, pp. 60 ss.

87 Cfr. *ibidem*, pp. 61 e 76.

88 Cfr. *ibidem*, pp. 62 ss.

89 Cfr. *ibidem*, pp. 63 ss. e 42.

90 Cfr. *ibidem*, p. 65.

91 Cfr. *ibidem*, pp. 66-76.

sosta alla curia dalla fine di giugno del 1319 fino all'inizio o alla metà di gennaio del 1320, tornò di nuovo nelle città di Liegi, Colonia e Metz[92]. La parte meridionale della collettoria (Costanza, Strasburgo, Würzburg, Eichstätt, Ratisbona, Augusta, Coira) fu visitata dal notaio *Petrus Gervasii*, un incaricato dei due collettori, che nell'estate del 1318 andò anche una volta a Salisburgo[93]. Anche nei vescovati non visitati, o non più visitati, furono inviati dei messi, così a metà del 1319 ad Halberstadt, Hildesheim, *Badaburgen* (probabilmente Brandeburgo), Verden, Minden, Osnabrück, Münster e Utrecht[94]. Dal canto loro i collettori restarono per lo più nei territori a sinistra del Reno. Le città in cui si fermarono più di un paio di giorni furono Toul, Metz, Colonia, Magonza, Strasburgo, Ratisbona, Costanza e Liegi (cfr. la cartina a p. 468).

Alcuni punti di appoggio emergono anche dall'esame delle date topiche degli atti prodotti dai collettori, nella maggior parte dei casi quietanze rilasciate agli autori dei pagamenti o a subcollettori. Dal punto di vista dei collettori era importante – e si può osservare per quelli di loro che erano originari del posto – il fatto che, nel caso essi fossero vescovi, risiedessero nelle loro diocesi oppure che gli altri collettori titolari di uffici ecclesiastici abitassero nel luogo dove si trovava la loro unica prebenda, o la più importante di esse, per poter godere delle sue entrate. Dal punto di vista della Camera apostolica i collettori dovevano possibilmente risiedere in luoghi dove il denaro potesse essere facilmente versato ed inviato a destinazione attraverso i mercanti[95].

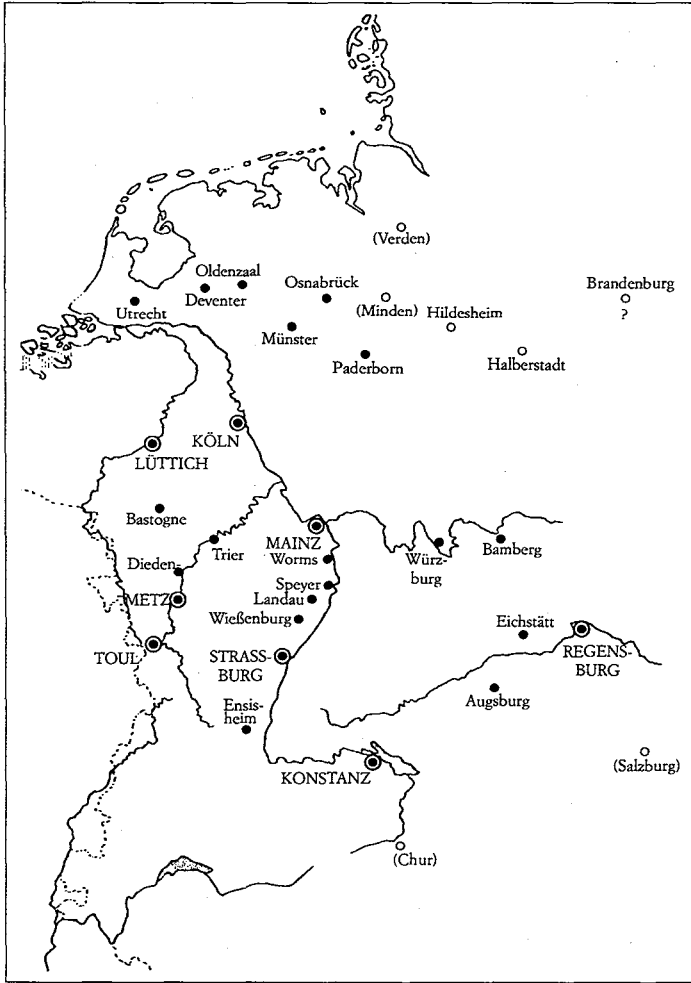
In definitiva il loro compito principale era proprio la riscossione di denaro, cioè di quelle somme che gli ecclesiastici titolari di benefici non pagavano direttamente alla Camera

92 Cfr. *ibidem*, pp. 65 ss.

93 Cfr. *ibidem*, pp. 57 ss., 62-64, 66, 68 e 75.

94 Cfr. *ibidem*, p. 69.

95 Cfr. K. MÜLLER, *Ein Bericht über die finanziellen Geschäfte der Curie in Deutschland und den allgemeinen Zustand der Kirche daselbst (a. 1370)*, in «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 2, 1878, pp. 592-622, 610.

Luoghi di sosta dei collettori papali e dei loro collaboratori 1317-1320

- ● Luoghi di sosta dei collettori
- ◉ Luoghi di sosta più prolungata
- o Luoghi che sono visitati solo da collaboratori
- ...... Confini occidentali dell'Impero

apostolica presso la sede della curia pontificia, ma che venivano pagate sul posto. Tali imposte venivano in parte esatte con un procedimento per quote, cioè gli incaricati papali avevano a che fare con un'unica controparte, il più delle volte il vescovo, che doveva poi incaricarsi a sua volta di organizzare la raccolta nella propria diocesi; in parte, tuttavia, essi accedevano direttamente ai singoli contribuenti. Infatti i collettori avevano elenchi dei benefici del loro distretto con le corrispettive decime e nel XIV (e XV) secolo essi ricevevano periodicamente dalla Camera apostolica delle liste delle annate relative allo stesso distretto, cioè delle obbligazioni al pagamento della metà dei redditi del primo anno dei benefici ottenuti in virtù di una provvisione apostolica[96]. A ciò potevano aggiungersi compiti particolari come ad esempio la riscossione del lascito di un ecclesiastico defunto sul quale la Camera apostolica potesse far valere rivendicazioni finanziarie[97], ad esempio nel caso in cui un collettore morisse in carica prima di aver presentato il proprio bilancio consuntivo; allora il suo successore veniva incaricato di confiscare le proprietà personali del defunto.

Il collettore appena nominato riceveva il proprio atto di nomina, le proprie procure, eventualmente altri incarichi speciali; e riceveva lettere commendatizie dirette ai signori laici ed ecclesiastici dell'area cui era destinato, poiché senza tali signori, o piuttosto contro di loro, non aveva alcuna possibilità di operare. Se non aveva ricevuto gli altri documenti di lavoro (liste di tassazione, elenchi di benefici) dalla Camera apostolica, doveva farseli consegnare dal proprio predecessore, oppure dai suoi eredi, o amministratori dell'eredità. Egli prendeva con sé anche i subcollettori del suo predecessore, ma poteva anche impiegarne di nuovi. Inoltre

96 Cfr. in particolare H. DIENER (†)-Ch. SCHUCHARD, *Über den Zusammenhang von Supplikenregistern, Thesaurarie und Kollektoren zur Zeit Clemens' VI. (1342-1352)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 70, 1990, pp. 234-327.

97 Cfr. a questo proposito D. WILLIMAN, *The Right of Spoil of the Popes of Avignon 1316-1415* (Transactions of the American Philosophical Society, 78/6), Philadelphia 1988.

egli aveva bisogno – oltre che del normale personale di servizio come servo, cuoco e stalliere – di assistenti qualificati, quindi notai, scribi e messi. I collaboratori più stretti dovevano essere veramente affidabili e competenti; per questo i collettori impiegarono spesso fratelli, nipoti, o altri parenti più giovani come inviati incaricati di portare del denaro, luogotenenti o subcollettori (con il che essi ne favorivano al tempo stesso la carriera e forse potevano addirittura lanciare uno di loro come proprio successore). Oltre al personale originario che faceva parte per anni ed anni della *familia* (del seguito) di un collettore, in caso di necessità venivano ingaggiati anche altri scribi e messi, accompagnatori esperti della zona o interpreti, portatori e personale di guardia. Si faceva fronte alle spese per il mantenimento del collettore e del suo personale e alle spese materiali per la carta, la pergamena, la cera da sigillo, i contenitori da trasporto ed i cavalli, attingendo alle entrate della collettoria. Il materiale scrittorio era utilizzato per gli atti redatti dal collettore e dai suoi subcollettori, per le quietanze che essi consegnavano a chi effettuava i pagamenti, e per lo scambio epistolare con la Camera apostolica: richieste di chiarimenti, rapporti e rendiconti.

Infine il collettore era tenuto a mettere il proprio committente in condizioni di godere delle entrate – dopo aver detratto le proprie spese. C'erano diverse possibilità per farlo: in primo luogo trasportare direttamente il denaro contante (opzione faticosa, rischiosa, ma spesso inevitabile); in secondo luogo sostituire il trasporto del contante con lettere di cambio (una soluzione comoda, ma costosa e soprattutto non ovunque disponibile); in terza istanza l'utilizzo locale delle entrate della collettoria per le spese della curia, per esempio in Francia per l'acquisto di vino per la corte papale di Avignone, oppure per il pagamento delle spese di nunzi e legati di passaggio.

Del resto la collaborazione dei collettori con case bancarie e commerciali – soprattutto italiane – per il trasferimento senza ricorso al contante delle entrate della collettoria alla curia pontificia rappresenta un aspetto importante. Tuttavia nel

caso dei territori tedeschi ad Est del Reno il denaro contante dovette spesso essere dapprima trasportato per lunghi tratti fino ad un luogo in cui si potesse trovare un collegamento alla rete italiana per il trasferimento del denaro (Colonia, Liegi, Mecheln, Magonza, Metz). I più importanti centri sovraregionali di traffico valutario erano Bruges a Nord-Ovest e Venezia a Sud-Est[98].

Non c'è da stupirsi che si potesse arrivare a problemi di accettazione, quando venivano continuamente richieste vecchie e nuove imposte e ingenti somme di denaro venivano portate fuori dal paese. Naturalmente la misura, gli artefici e le forme di resistenza variavano da luogo a luogo. C'era la protesta formale dei contribuenti presso il papa, c'era il tentativo di sottrarsi all'obbligo contributivo con giustificazioni o con argomentazioni giuridiche, ma non di rado c'erano anche aggressioni dirette ai collettori: essi venivano derubati, rapinati, imprigionati, minacciati, così che erano costretti a lasciare alcune località come fuggitivi, talora perfino in segreto e travestiti. Essi dovevano prendere sempre in considerazione la possibilità di munirsi di una scorta armata, soprattutto per il trasporto del denaro – se non preferivano comunque inviare il denaro di nascosto[99]. (Non c'è dunque da meravigliarsi se talvolta era impossibile per un collettore trovare sul posto persone adatte e soprattutto disponibili ad operare come subcollettori.)

Se per la curia pontificia il collettore rappresentava l'occhio vigile della Camera apostolica[100], per la controparte egli incarnava – per dirlo in termini attuali – il fiscalismo papale, oppure – per usare le parole dei contemporanei – le fauci avide e insaziabili della curia romana[101]. Naturalmente que-

98 Cfr. ad esempio le tabelle in Y. RENOUARD, *Les relations*, cit., pp. 303-308; cfr. anche A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien mit Ausschluß von Venedig*, 1. Darstellung, Leipzig 1900, pp. 273-288.

99 Numerosi esempi in J.P. KIRSCH (ed), *Kollektorien*, cit.

100 *Oculus camere*: K. MÜLLER, *Bericht*, cit., p. 611.

101 Così – ma è solo un esempio fra i tanti – nella *Kölner Bischofschronik*;

sto luogo comune si incontra anche qui. Va da sé che nella realtà i rapporti fossero molto più complicati di quanto appaia da queste illustrazioni in bianco e nero polemicamente semplicistiche e che la linea del fronte degli opposti interessi scorresse in modo molto poco rettilineo. Una valutazione generale presuppone il chiarimento di molti problemi che qui non hanno potuto essere nemmeno toccati per motivi di spazio. Bisogna almeno citare i problemi dell'ordine di grandezza finanziario delle entrate delle collettorie; della partecipazione dei signori territoriali agli utili; dell'attrattiva dell'ufficio di collettore per coloro che lo ricoprivano; della nazionalità dei collettori papali; in generale dell'intero campo rappresentato dal contesto prosopografico di questa cerchia di persone. La risposta a queste domande consentirà di individuare ancora più chiaramente un aspetto importante dei rapporti tra la curia apostolica e la periferia nel tardo medioevo.

cfr. W. JANSSEN, *Der Bischof, Reichsfürst und Landesherr (14. und 15. Jahrhundert)*, in P. BERGLAR-O. ENGELS (edd), *Der Bischof in seiner Zeit. Bischofstypus und Bischofsideal im Spiegel der Kölner Kirche. Festgabe für Kardinal Höffner, Erzbischof von Köln*, Köln 1986, pp. 185-244, 191.

Lo spazio sabaudo fra Nord e Sud delle Alpi: specificità e confronti (X-XV secolo)

di *Guido Castelnuovo*

«Regione cerniera» e «zona di sutura», «stato di passi» e «stato di strade»[1]: nella più recente storiografia medievistica le Alpi e i loro modelli politici sembrano unire, non dividere. Paradigma di tale interpretazione è lo spazio sabaudo, così come si configura a partire dai secoli centrali del medioevo, fra Chambéry e Torino, dal Rodano al Po.

La morfologia fisica ne condizionò senz'altro l'evoluzione politica: da qui la linearità di uno sviluppo territoriale che si fondò sul controllo di strette valli alpine prima di sfociare in pianura, dal Vaud al Piemonte. Ma lo spazio sabaudo come oggetto di analisi storica non si riduce all'esame di una duplice specificità geografica, politica e naturale. Bisogna, dapprima, aggiungervi altre due geografie, culturali e istituzionali; successivamente distinguervi tre diversi livelli

[1] A. HAUSHOFER, *Pass-Staaten in den Alpen*, Berlin 1928; G. TABACCO, *Forme medievali di dominazione nelle Alpi Occidentali*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 60, 1962, pp. 327-354; G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der europäischen Geschichte des Mittelalters*, (Vorträge und Forschungen, X), Stuttgart 1965, pp. 233-243; G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981; G. SERGI, *Incontro fra modelli istituzionali sul primo fronte dell'espansione sabauda: principato e comuni*, in G. COPPOLA-P. SCHIERA (edd), *Lo spazio alpino: area di civiltà, regione cerniera* (Quaderni del GISEM, 5), Napoli 1991, pp. 135-146, cit. a p. 136. Nel medesimo convegno Thomas Szabo ha proposto un'ulteriore definizione, quella di 'stato di chiuse': Th. SZABO, *Anacronismo storiografico e «politica di passo» dei sovrani medievali*, in G. COPPOLA-P. SCHIERA (edd), *Lo spazio alpino*, cit., pp. 95-113. Un'ultima messa a punto storiografica sull'arco alpino si trova in G. SERGI, *Appunti sulla storia dell'arco alpino fra medioevo e antico regime*, in «GISEM», Bollettino 3, 1992-1994, pp. 34-49.

d'inquadramento della società: locale, regionale, sovraregionale.

Solo lo studio di questo complesso intreccio di componenti potrà permettere di ricostruire i lineamenti del potere su entrambi i versanti alpini, con le loro analogie e le loro differenze. Solo così sarà possibile scardinare la patina di omogeneità troppo spesso applicata al caso sabaudo. Solo così si potrà, infine, insistere su una delle più interessanti caratteristiche di questo spazio alpino occidentale durante l'intero medioevo, quella di essere area d'incontro privilegiata fra modelli diversi di conduzione politica, di fisionomia istituzionale e di profilo culturale.

La cronologia proposta favorisce un inquadramento unitario di tale spazio: il punto di partenza – la dissoluzione pubblica post-carolingia – e il punto d'arrivo – l'inserimento in un principato compiutamente regionale, quello sabaudo – valgono, infatti, entrambi, per l'area alpina occidentale nel suo complesso. Cinque secoli di storia aiutano inoltre a mettere a fuoco alcune possibili differenze strutturali, ad esempio nei rapporti fra città e campagna o nella configurazione delle élites regionali. Al contempo, essi facilitano l'esame di alcuni fattori che promossero una seppur parziale omogeneizzazione della società alpina sotto l'egida sabauda.

Sono questi temi generali di storia politico-istituzionale. Mi sforzerò adesso di privilegiare una loro immagine particolare: le specificità e i confronti possibili fra i due versanti alpini. Aspetti fondanti ne saranno gli equilibri instabili che s'instaurano fra centri d'innovazione e aree di ritardo; i ripetuti compromessi culturali e istituzionali di cui sono protagoniste le regioni alpine in quanto aree d'incontro di modelli divergenti; i rapporti fra una pluralità di centri del potere a livello locale e lo sviluppo di una 'copertura' politica unitaria di ambito (sovra)regionale; l'incidenza infine dell'asse nord/sud sul processo di formazione dello stato sabaudo. Fermi restando, tuttavia, due punti nodali. Che per un verso quest'area non si è mai data un ordinamento del tutto omogeneo, nemmeno con gli Statuti di Amedeo VIII

del 1430[2]; che d'altro canto il termine stesso di 'spazio sabaudo' rinvia solo indirettamente a un'entità politica (il principato sabaudo basso medievale) di cui s'intende ricostruire non una genesi teleologica bensì l'insieme delle molteplici opportunità di sviluppo: non domini sabaudi tardomedievali dunque, bensì spazio sabaudo dall'XI al XV secolo.

Per l'area alpina occidentale, il primo grande mutamento politico dell'XI secolo fu la fine del regno di Borgogna indipendente. Prima ancora di tale mutamento, sulle cui conseguenze ritornerò fra breve, si possono notare, a livello d'istituzioni regionali, alcune differenze di fondo tra i due versanti. La più importante concerne gli ambiti di esercizio del potere. Oltralpe, il coordinamento regio continuava a funzionare, *in primis* fra Vienne e il Lemano, appoggiandosi sempre più a una sorta di *Reichskirche* episcopale – dalla Tarentaise al Vaud e al Vallese – mentre gli ambiti d'azione degli amministratori laici erano scarsamente definiti sul territorio[3]. A sud delle Alpi invece, si stava sviluppando un sistema di potere imperniato su un assetto territoriale postcarolingio con permanenti forti richiami all'ordinamento carolingio: si può parlare di formazione politiche a vocazione comitale e marchionale, prima fra tutte, nell'area che qui interessa, quella arduinica nel Piemonte occidentale[4].

2 Cfr. G. CASTELNUOVO, *Principati regionali e organizzazione del territorio nelle Alpi occidentali: l'esempio sabaudo (metà XIII – metà XIV secolo)*, in G. CHITTOLINI-D. WILLOWEIT (edd), *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania; secoli XIII-XIV* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico. Quaderno 37), Bologna 1994, pp. 81-92.

3 G. CASTELNUOVO, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XIII secolo)* (Biblioteca Storica Subalpina, 207) Torino 1990, sp. pp. 25-32; G. SERGI, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* (38a Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo), Spoleto 1991, I, pp. 205-236.

4 G. SERGI, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIe siècles)* (Actes du Colloque international, Rome, octobre 1978; Collection de l'École française de Rome, 44) Roma 1980, pp. 253-261; G. SERGI, *Anscarici, Arduinici, Aleramici: elementi per una comparazione fra dinastie marchionali*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel me-*

Su questo diverso sviluppo istituzionale s'innesta, nel 1032, la fine della dinastia rodolfingia e l'incorporazione del regno borgognone in un sistema imperniato sul regno teutonico. I due regni di Borgogna e d'Italia si trovano così riuniti in un medesimo coordinamento a carattere imperiale che stempera le precedenti differenze politiche regionali. Le definizioni di antiche aree di frontiera diocesane e amministrative, quale la valle di Susa che era a lungo stata contesa fra un presule transalpino – il vescovo di Moriana – e un prelato italiano – il vescovo torinese – perdono molto della loro urgenza politica[5]. Quel che ormai più conta è la fisionomia locale del potere. In ambito borgognone la dissoluzione degli ordinamenti rodolfingi priva l'area alpina di ogni potere centrale di controllo in grado di delegare a un suo ufficiale l'autorità pubblica su un territorio definito. Vescovi, conti e *potentes* locali cominciano così una serrata concorrenza politica che li vedrà costruire, per oltre un secolo, sfere egemoniche rivali, scarsamente compatte sotto l'aspetto territoriale e, non di rado, poco interessate a mantenere una legittimità culturale e terminologica di ascendenza pubblica[6]. In area subalpina invece, la maggior forza delle tradizioni pubbliche favorisce la persistenza di un ordinamento distrettuale le cui circoscrizioni si conservano adesso in ambito dinastico, tale la marca di Torino in mano arduinica[7].

dioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XIII) (atti del 1° convegno di Pisa, maggio 1983), Roma 1988, pp. 11-28.

5 Tali oscillazioni coincisero per altro con le separazioni politiche fra regno longobardo e regno franco prima, regno borgognone e regno italico poi: G. CASIRAGHI, *La diocesi di Torino nel medioevo* (Biblioteca Storica Subalpina, 196) Torino 1979, pp. 24 ss., 46 ss.; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 173-76. Si noti altresì che la Val d'Aosta, dipendente sin dalla tarda antichità dall'arcivescovo della Tarentasia e inserita sin dal IX secolo nel regno di Borgogna, continuerà, per larga parte del medioevo, a seguire evoluzioni istituzionali di tipo prevalentemente transalpino.

6 Cfr. in ultimo G. CASTELNUOVO, *Nobili e nobiltà nel Vaud medievale (secoli X-XV). Ordinamenti politici, assetti documentari, tipologie lessicali*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» XVIII, 1992, pp. 11-56.

7 Cfr. i lavori citati in nota 4 e adesso G. SERGI, *I poli del potere pubblico*

È in questo contesto che, nel 1046, si definisce un secondo mutamento dinastico, il matrimonio fra Oddone di Moriana e l'arduinica Adelaide[8]. Le nozze non comportarono affatto, come si è invece troppo a lungo affermato, la nascita meccanica di uno stato di passo, quello sabaudo, patrimonialmente presente in entrambi i versanti alpini. Esse furono ad ogni buon conto «un preciso suggerimento, un'indicazione di prospettive future»[9] che facilitò un processo, di confronto prima, di simbiosi poi, fra due diverse immagini del potere, a nord e a sud delle Alpi.

Per quelli che allora si denominavano conti di Moriana, le cui basi politiche originarie si trovavano ai margini occidentali dell'area alpina, fra Belley, Vienne e Grenoble[10], si rafforzò una duplice evoluzione istituzionale. Da un lato il nesso fra potere e territorio si accrebbe e permise l'allargamento dei loro domini patrimoniali a partire da una linea geo-morfologica di valli e di valichi, fra Chambéry e Torino, Aosta e St. Maurice. D'altra parte, il ripristino del valore legittimante connesso a una tradizione pubblica carolingia e rodolfingia, qui espresso dall'utilizzo di un titolo comitale associato al dominio di un territorio, favorì lo sviluppo di un'area stabile di egemonia interalpina in grado di controllare le spinte autonomistiche dei signori, laici o religiosi che fossero. Proprio di quelle forze cioè, che, nel resto dell'ambito borgognone, si proponevano come veri intercolutori locali del potere imperiale.

Oltralpe i successori del conte Umberto riuscivano così,

e dell'orientamento signorile degli Arduinici: Torino e Susa, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI, Atti del convegno di Susa novembre 1991*, in «Segusium», 32, 1992, pp. 61-76.

8 Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., sp. pp. 51-69 e ora il convegno di Susa dedicato alla figura della contessa Adelaide, citato alla nota precedente.

9 G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., p. 49.

10 G. TABACCO, *La potenza sabauda*, cit., p. 237. Cfr. C.W. PRÉVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy (1000-1233)*, Cambridge 1912, pp. 74-124; R. BRONDY-B. DEMOTZ-J.P. LEGUAY, *La Savoie de l'an mil à la Réforme, XIe-début XVIe siècle*, Rennes 1984, pp. 29-38.

grazie all'impulso decisivo suscitato dalla dote istituzionale arduinica, a porre le basi di una loro signoria regionale in quanto conti di Moriana sempre più interessati a un'espansione subalpina. Nel mentre i caratteri dell'esercizio del potere si modificavano anche al di qua delle Alpi. Come erede della marca arduinica, Adelaide si trovava a capo di un principato territoriale incoativo fondato su una solida tradizione circoscrizionale pubblica, sempre più rafforzata in senso dinastico-patrimoniale[11]. Se le nozze con Oddone avevano permesso il passaggio agli Umbertini di quel *surplus* di legittimazione connessa a un titolo marchionale ormai dinastizzato, esse promuovevano anche il lento trapasso del Piemonte occidentale, e *in primis* della valle di Susa, dalle strutture politiche di ascendenza carolingia a quell'ordine signorile che si stava, contestualmente, delineando in ambito transalpino.

Per ritornare al 1046, si deve insistere sul fatto che l'unione personale della marca di Torino e della dominazione comitale degli Umbertini in Borgogna portò dapprima sì a un coordinamento politico alpino, ma non alla nascita di una dominazione unitaria su entrambi i versanti. A lungo i due ambiti si accostarono soltanto da un punto di vista formale. Il controllo di questa nuova e ampia area egemonica fu in un primo tempo diviso tra i due figli, Amedeo e Pietro, rappresentante l'uno, Amedeo, il lascito comitale transalpino, l'altro, Pietro, quello distrettuale piemontese[12]. Successivamente, fin nel pieno XII secolo, il lessico delle fonti continuerà a distinguere concettualmente le due forme del potere: da qui la duplice titolatura umbertina di «comes Mauriane et in Ytalia marchio» o, ancor più chiaramente in un atto del 1167, di «Maurienne et Savoie comes et Italie marchio»[13].

[11] G. Sergi, *Potere e territorio*, cit., pp. 51-69; G. Tabacco, *L'eredità politica della contessa Adelaide*, in *La contessa Adelaide*, cit., pp. 231-242.

[12] G. Sergi, *Potere e territorio*, cit., p. 61.

[13] *Ibidem*, pp. 137-154, cit. a p. 152. La prima attestazione di conte di Savoia («comes de Savoya») è del 1140 circa (p. 146).

La lunga gestazione di questo trapasso politico-istituzionale suggerisce ancora un'osservazione e un approfondimento. L'incontro di due diverse concezioni del potere sul territorio, che si accostano pur senza fondersi del tutto, ha una prima, paradossale, conseguenza, identificabile proprio nel duplice titolo umbertino del XII secolo. La distinzione conte/marchese rispecchia le differenze politiche del secolo precedente, ma il nesso con il territorio e la legittimità politica che ne consegue hanno, nel frattempo, cambiato segno. Signori di una ben definita contea di tipo signorile sono i Moriana-Savoia, mentre l'eredità arduinica ha perso, volutamente, ogni preciso riferimento territoriale – sopravvive il generico «in Ytalia» –, pur mantenendo il rinvio a una legittimazione culturale di ascendenza pubblica testimoniato dal pernanere del titolo marchionale. Le carte in tavola sono le stesse ma il loro valore è ormai mutato, in una sorta d'inversione fra centri d'innovazione e aree di ritardo.

La storia dell'incontro umbertino-arduinico è dunque anche quella di un incrocio fra tradizioni pubbliche e radicamenti signorili. Sono così poste le basi per la formazione di un principato territoriale interalpino che si sforzi di disciplinare al proprio interno forze eterogenee. È ora di esaminare questi sviluppi più da vicino. Quale migliore osservatorio della valle di Susa, sin dall'XI secolo in prima linea nel confronto fra due diverse culture politiche?

Monasteri e signori, città e impero: sono quattro gli aspetti principali dell'incontro politico-istituzionale svoltosi in valle di Susa tra XI e XIII secolo. Sono tutti fattori che mettono in evidenza gli scambi riusciti fra i due versanti alpini, pur consentendo di far risaltare alcuni loro modelli sociali e culturali divergenti.

È noto quanto grande fosse allora la concentrazione monastica valsusina: abbazia di Novalesa, ospizio del Moncenisio, monastero di S. Giusto di Susa, abbazia di S. Michele della Chiusa. Tale presenza, distribuita lungo quattro secoli di storia, rimanda con forza alla vocazione di transito, commerciale, militare e religiosa propria di una valle attraversata dalla *Via Francigena*. A un ente imperiale carolingio (il Monceni-

sio) si affiancano due fondazioni della grande aristocrazia transalpina, (Novalesa nell'VIII e S. Michele nel X secolo), cui si aggiungerà, nel 1029, un apporto cisalpino, la fondazione arduinica di S. Giusto. L'esistenza di questo capillare tessuto monastico[14] consente di riesaminare, in un territorio circoscritto, il problema della coesistenza di tre diversi volti del potere – locale, regionale e sovraregionale –, permettendo anche di seguirne l'evoluzione plurisecolare.

Per fondazione politica, reclutamento interno, prestigio cultural-religioso e area d'utenza laica, l'ospizio del Moncenisio, e soprattutto l'abbazia di S. Michele, sono perfetti esempi di enti sovraregionali. Il caso della Novalesa è parzialmente diverso: fondata nel 729 da Abbone, *rector* di Moriana e di Susa, la sua vocazione è, sin dagli inizi, più propriamente interalpina e regionale. A un originario radicamento borgognone si affianca infatti, a partire dal X secolo, una vigorosa espansione subalpina. Infine, la fondazione più recente, S. Giusto di Susa, assume da subito caratteri spiccatamente locali e signorili[15].

L'incontro umbertino-arduinico conferma inizialmente la peculiare vocazione di ciascun monastero: S. Michele potenzia il proprio ruolo di ente sovranazionale, per richiamo religioso e raggio d'azione politico; Novalesa ribadisce le sue radici transalpine: nella seconda metà dell'XI secolo è protetta dal conte di Moriana Amedeo, ossia da quello dei due figli di Adelaide che impersonava il tradizionale potere umbertino al di là delle Alpi[16]; S. Giusto mantiene un legame preferenziale con gli eredi della potenza arduinica radicata al di qua delle Alpi.

14 Completato dall'importante chiesa plebana di S. Maria di Susa e dalla prevostura di Oulx, sita quest'ultima nell'area egemonica delfinale. Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 95-112, 211-244.

15 Per tutti questi esempi, e per altri ancora in ambito valligiano, cfr. adesso l'importante libro di Giuseppe Sergi: G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit., pp. 73-104 (S. Michele), 121-164 (Moncenisio), 31-72 (Novalesa), 31-54 (S. Giusto).

16 *Ibidem*, p. 67.

Ma nel corso dei secoli questo quadro muterà i propri colori. Parallelamente allo sviluppo di un principato interregionale con pari interesse per entrambi i versanti alpini, la fisionomia politico-territoriale dei vari enti tenderà a omologarsi, in un comune innesto nel superiore coordinamento sabaudo. Tanto S. Giusto, nato come *Eigenkloster* arduinico, quanto il binomio Novalesa-Moncenisio, enti di passo per eccellenza, e anche S. Michele, meta originaria di pellegrinaggi di dimensione europea, si caratterizzeranno tutti come monasteri dal raggio d'azione regionale, ormai radicati in un tessuto signorile sempre meglio controllato dalla dinastia di Moriana-Savoia.

Nei secoli centrali del medioevo, la ricomposizione politica di matrice umbertino-arduinica influì anche sulla composizione e le strutture delle élites laiche locali. Ci troviamo, ancora una volta, di fronte a una duplice contaminazione istituzionale. Abbiamo visto come gli Umbertini, favoriti in ciò dall'apporto culturale arduinico, si sforzassero di frenare sul nascere l'affermazione di un tessuto signorile autonomo nella valle dell'Arc, staccandosi così dai più consueti sviluppi sociali del versante transalpino. Oltralpe gli sforzi umbertini miravano a disciplinare il rigoglioso sviluppo delle signorie territoriali di banno. Nella valle di Susa arduinica invece, «lo sviluppo signorile pareva attuarsi tra le pieghe del dominato dinastico, nell'ambito delle famiglie dei funzionari e dei collaboratori di Adelaide»[17]. A seconda dell'efficacia conservata dall'inquadramento territoriale di ascendenza pubblica, al di qua delle Alpi l'élite laica era composta da funzionari e vassalli arduinici (quali ad esempio i visconti di Baratonia[18]), che alle tradizioni legittimanti ag-

17 G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 113-134; R. BORDONE, *Le aristocrazie militari e politiche tra Piemonte e Lombardia nella letteratura storica recente sul Medioevo*, in G. COPPOLA-P. SCHIERA (edd), *Lo spazio alpino*, cit., pp. 115-131, cit. a p. 126.

18 A. TARPINO, *Tradizione pubblica e radicamento signorile nello sviluppo familiare dei visconti di Baratonia (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 79, 1981, pp. 5-65. Cfr. anche G. MORELLO, *Dal «custos castri Plociasci» alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 71, 1973, pp. 5-87.

giungevano connotati territorial-signorili per mantenere la propria supremazia sociale; al di là dalle Alpi si trattava invece di signori locali, come i La Chambre, che venivano inseriti, con il titolo di visconti – in questo caso di Moriana – nel coordinamento politico fondato sul potere sabaudo[19]. Si delinea così, a livello locale, una simbiosi analoga a quella che ho cercato di descrivere a livello regionale esaminando le conseguenze del matrimonio del 1049. Da due punti di partenza complementari (conti senza territorio e signori privi d'incarichi pubblici nella valle dell'Arc; detentori di una marca dinastizzata e funzionari privi di radicamento signorile in valle di Susa) si arriva a un punto d'incontro caratterizzato da una duplice inversione di tendenza. A una riscoperta e a un riutilizzo transalpini di strumenti di ricomposizione politico-istituzionali di ascendenza pubblica (conti e visconti) fa eco una contestuale trasformazione dei lineamenti del potere in area subalpina. Questi ultimi, aprendosi gradualmente a ingredienti signorili, sempre più si allontanano da una tradizione espressamente funzionariale di matrice post-carolingia.

Ho finora insistito su due rilevanti elementi (signorili e monastici) di raffronto fra i due versanti alpini. Fin dall'XI secolo essi agiscono come altrettanti correttivi, spesso unificanti, sulla fisionomia politica regionale. Aggiungiamone altri due, entrambi in parte esterni alla società alpino-sabauda in senso stretto: le città e l'impero.

Il consolidamento del controllo comitale sulla valle di Susa porta a un confronto sempre più ravvicinato con un ordinamento politico diverso, quello torinese incentrato sul potere urbano. Di quest'incontro che, nel XII secolo, si svolge innanzitutto nella bassa valle, si possono qui cogliere quattro aspetti complementari.

Il primo è lo sviluppo di una forte concorrenzialità politica allo sbocco padano della valle, da Avigliana a Rivoli, tra un principato di tipo francese in formazione – quello sabaudo –, un'egemonia vescovile torinese che si sforza di costi-

[19] Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 122-132; 262-268.

tuirsi in principato ecclesiastico di tipo tedesco e il potere emergente del comune di Torino. Da questa commistione di modelli istituzionali in un territorio ristretto emergerà, a partire dalla fine del XII secolo, una coesitenza sempre meglio istituzionalizzata fra i conti sabaudi e la comunità torinese[20]. Anche oltralpe il potere sabaudo si confronterà spesso con autonomie urbane, ma la cronologia sarà più tarda (non prima del Duecento), l'inserimento nell'area egemonica comitale minore – le maggiori città vescovili di Losanna e di Sion, di Ginevra e di Lione resteranno al di fuori dei domini sabaudi –, e soprattutto non si potrà mai parlare di un incontro fra progetti politici e modelli di governo costituzionalmente diversi.

Il secondo aspetto è più istituzionale, e riguarda il ruolo di mediazione svolto da Susa tra due definizioni di città, italiana e transalpina. Antico *municipium* romano, che non aveva tuttavia mantenuto nell'alto medioevo una dignità vescovile, Susa fu più volte menzionata, nelle fonti dell'XI secolo, come *civitas*. Le ragioni di tale definizione, che si scontrava con l'assenza di ogni insediamento episcopale *in loco*, sono, con tutta probabilità tre, fra loro strettamente collegate. Susa era da tempo area di confine tra le due diocesi di Moriana e di Torino alle quali era stata alternativamente sottomessa. Quest'incertezza della geografia diocesana aveva favorito l'autonomo sviluppo di una sua chiesa plebana, S. Maria, al punto che, in un documento spurio del vescovo Cuniberto di Torino, Susa è detta «quasi-diocesi». Tale eccezione all'equivalenza italiana fra presenza vescovile e denominazione cittadina deve essere infine collegata alla peculiare situazione politica della valle, area d'incontro della cultura istituzionale subalpina con quella transalpina dove questa equivalenza non vigeva con altrettanta efficacia[21].

20 *Ibidem*, pp. 76-84, 167-205; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, cit., pp. 165-188.

21 Cfr. C. LA ROCCA, *«Civitas prisco in tempore». Trasformazione dei «municipia» abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide*, cit., pp. 103-140; L'esatta espressione latina è «quasi sedes episcopali antiqua», cit. in G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., p. 102 e n. 41.

Il terzo aspetto, più sociale, concerne le strutture parentali dell'aristocrazia laica. Abbiamo visto come la simbiosi umbertino-arduinica privilegiasse, su entrambi i versanti, un comune assetto politico di tipo signorile. Ma l'influenza urbana, ossia quella di un potere gestito collettivamente dall'insieme dei *cives* riunitisi in comune, favorì probabilmente, almeno in parte, l'affermazione di una specificità sociale e familiare propria del versante italiano: i consortili. Strumenti di rafforzamento politico e di gestione comune dei beni signorili, i consortili, talvolta «alberghi», di area susina e piemontese, tendono a differenziarsi dai mezzi di coordinamento parentale usati in ambito transalpino. Essi insistono, più delle *frérèches* o dei nessi feudali instaurati nel corso del Duecento fra i vari rami di un singolo lignaggio, sulle proprie potenzialità di centri politici interfamiliari e collettivi. La comune amministrazione di una signoria o di un singolo castello diviso in una miriade di quote individuali – altra consuetudine poco presente oltralpe – può finire così col rafforzare i legami parentali e, talvolta, finanche superarli. L'influsso della società politica cittadina appare in ciò determinante. A contatto con le esperienze comunali, anche le strutture signorili sembrano, a volte, potersi modificare, aggiungendo alla parentela di sangue, tipica tanto dei signori transalpini quanto dei consortili rurali, un nuovo legame di familiarità non-parentale ma altrettanto vitale[22].

L'ultimo aspetto si riferisce ai modelli culturali presenti in ambito alpino, in particolar modo alle forme e ai protagonisti della documentazione. Ancora una volta lo spazio sabau-

22 Sui consortili rurali in ambito piemontese cfr. G. MORELLO, *Dal «custos»*, cit.; G. TABACCO, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in G. DUBY-J. LE GOFF (edd), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna 1981 (ed. orig. 1977), pp. 83-88; P. GUGLIELMOTTI, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte medievale* (Biblioteca Storica Subalpina, 206) Torino 1990, pp. 235-245; A. BARBERO, *I signori di Canelli fra la corte di re Manfredi e gli ordini monastico-cavallereschi*, in R. BORDONE (ed), *Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il regno di Sicilia. Atti del Convegno di Asti-Agliano, aprile 1990*, Alessandria 1992, pp. 219-233; L. PROVERO, *Clientele e consortili attorno ai Lancia*, in R. BORDONE (ed), *Bianca Lancia*, cit., pp. 199-217.

do, e *in primis* la valle di Susa fungono da tramite fra due modelli, l'uno italiano, l'altro transalpino. La congiunzione umbertino-arduinica e il successivo sviluppo principesco sabaudo ne forniscono il quadro politico-cronologico, il notariato subalpino e la cancelleria comitale le variabili culturali e istituzionali. Punto centrale di tale confronto è la diversità di atteggiamenti assunti riguardo «alla validità dell'atto e alla credibilità del suo redattore»[23]. A sud la documentazione è gestita da un gruppo di tecnici professionisti, i notai, il più delle volte radicati in città. L'impulso vi è dunque urbano. Oltralpe la documentazione è controllata da una cancelleria volta in volta diversa (comitale, vescovile, monastica); la validità dello scritto, direttamente connessa all'autorità pubblica, viene autenticata ed espressa tramite l'apposizione di un sigillo. Nell'ambito alpino, ossia nella zona d'incontro fra queste due aree culturali, entrambi i modelli subiscono a lungo influenze reciproche. La sigillazione, espressione documentaria del controllo signorile e principesco sul territorio, si diffonde anche in area subalpina, nella cancelleria vescovile torinese prima, in quella dei principi d'Acaia poi. Lo sviluppo del notariato, prerogativa di un gruppo di liberi professionisti dai forti legami con il mondo urbano, segue la direzione inversa, da sud verso nord. Ma, come accennato sopra, l'influenza è reciproca. Diversamente dal diritto romano, anch'esso di provenienza italiana e urbana, ma che, pur penetrando in profondità nello spazio sabaudo (ne restano escluse solo la Bresse, il Vaud e la valle d'Aosta[24]), manterrà le sue caratteristiche di modello esterno, la circolazione degli strumenti culturali si svolgerà

[23] P. CANCIAN, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La Frontière. Nécessité ou artifice*? Actes du XIIIe colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 1987, pp. 43-51, cit. a p. 44. Cfr. anche P. CANCIAN, *Notai e monasteri in Val di Susa: primi sondaggi*, in *Esperienze monastiche nella val di Susa medievale*, Susa 1989, pp. 161-167.

[24] Cfr. L. CHEVAILLER, *Recherches sur la réception du droit romain en Savoie des origines à 1789*, Annecy 1953; P. DUPARC, *La pénétration du droit romain en Savoie (première moitié du XIIIe siècle)*, in «Revue historique du droit français et étranger», 43, 1965, pp. 22-86.

in questo caso nei due sensi. Essa trasformerà il principato sabaudo in area di sperimentazione istituzionale di cui la valle di Susa costituirà a lungo l'epicentro. All'inizio del Duecento, ad esempio, numerosi notai agiscono nelle due valli dell'Arc e della Dora Riparia, ma il lessico coevo ne distingue i diversi profili. In Moriana sono «notarii comitis»: la terminologia insiste sul loro legame con l'autorità pubblica regionale. In valle di Susa invece essi rogano in quanto «notari sacri palacii»: la loro autonoma professionalità rimane dunque sola garante della validità dell'atto[25]. La successiva forte tendenza all'omogeneizzazione culturale, parallela all'affermarsi dell'area di egemonia sabauda come principato territoriale, darà luogo a un compromesso valido nell'insieme dei domini comitali. Nel tardo medioevo appare così una nuova figura, al contempo di amministratore e di libero professionista, il notaio-segretario comitale. La massima espressione di questa coesistenza fra servizio del principe e autonomia notarile la troviamo proprio nei registri tre-quattrocenteschi. Un solo registro (chiamato in ambito sabaudo protocollo) contiene entrambi gli aspetti della professione. Su una facciata saranno ricopiati gli atti scritti in quanto segretari comitali, sull'altra quelli rogati in qualità di notai pubblici[26].

Dopo i monasteri, i signori e le città, avevo annunciato un quarto elemento di raffronto fra i due versanti alpini, quello

[25] P. CANCIAN, *Conradus imperialis aule notarius. Un notaio del XIII secolo nell'assestamento politico della val di Susa*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino» 80, 1982, pp. 5-34. U. GHERNER, *Un professionista-funzionario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 85, 1987, pp. 387-443.

[26] P. RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII, 1398-1451*, Roma 1977 (ed. orig. 1971); P. CANCIAN, *Edizione delle carte clusine dell'Archivio di Stato di Torino (1160-1370)*, in G. CASIRAGHI-P. CANCIAN, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di San Michele della Chiusa* (Biblioteca Storica Subalpina, 210), Torino 1993, pp. 143-45; G. CASTELNUOVO, *Cancellieri e segretari fra codificazione amministrativa e prassi di governo. Il caso sabaudo (metà Trecento-metà Quattrocento)*, in «Ricerche Storiche», 1994, pp. 291-303; A. BARBAGLIA, *Un notaio comitale nella Savoia del Trecento*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 93, 1995, pp. 61-134.

imperiale. Più esplicitamente sovraregionale, esso è direttamente connesso al valore strategico delle aree di transito controllate dai Moriana-Savoia. Dalla fine dell'XI secolo sino al pieno Duecento, con una punta massima corrispondente al regno di Federico Barbarossa e ai suoi interventi valsusini e piemontesi, borgognoni e vodesi[27], la presenza imperiale favorisce la legittimazione politica verso l'esterno di un dominio umbertino-sabaudo sempre più interregionale, la percezione unitaria di tale spazio alpino e la legittimità interna del controllo comitale sul territorio.

Proprio un documento imperiale consentirà, adesso, di entrare nella seconda e ultima parte di questa relazione, quella dedicata all'evoluzione dello spazio sabaudo fra Due e Quattrocento, alla quale finora ho accennato solo parlando degli sviluppi del notariato.

Nel 1207 un diploma di Filippo di Svevia delinea con grande chiarezza le future linee dell'espansione sabauda: il re tedesco vi concede al conte Tommaso di Savoia, *iure feudi*, le *villae* di Chieri e di Testona e il *castrum* di Moudon[28]. Dal Vaud al Piemonte, ovvero da nord a sud, l'asse di sviluppo del principato sabaudo in formazione sembra dunque il medesimo, verso le pianure, dentro le città, o le quasi-città; pur se si deve tener conto della perdurante differenza, sulla quale ho già insistito, del rapporto fra conti e città e della definizione cittadina a seconda del versante considerato. Nel

27 Sull'incidenza della politica alpina di Federico si vedano due recenti convegni: *Federico I Barbarossa e l'Italia nell'ottocentesimo anniversario della morte*, convegno di Roma, maggio 1990, numero monografico del «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano», 96, 1990; *Friederich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers* (Vorträge und Forschungen, 40) Sigmaringen 1992. Un caso specifico è studiato in L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)* (Biblioteca Storica Subalpina, 209), Torino 1992, pp. 167-180.

28 Doc. in L. WURSTEMBERGER, *Peter der Zweite, Graf von Savoyen, Markgraf in Italien, sein Haus und seine Lande*, IV, Bern-Zürich 1858, doc. 42, p. 18 s. Cfr. G. TABACCO, *Lo stato sabaudo nel Sacro Romano Impero*, Torino 1939, pp. 9-11.

1232 il conte Tommaso acquista il castello di Chambéry dal suo visconte Berlione; l'immediata concessione alla comunità urbana di una carta di franchigia organizza da subito le forme della sua nuova dipendenza dal potere principesco[29]. Alla metà del secolo Pietro, fratello minore dell'allora conte di Savoia, installa il potere comitale nel Vaud; tramite un'energica campagna di feudi oblati e grazie all'innesto di una rete di castellanie ragguppate in balivati, egli si accinge così a trasformare il Lemano in *lacus Sabaudiensis*[30]. Nel 1280 infine, Tommaso III riuscirà finalmente a imporre al comune torinese uno stabile controllo comitale; si apre così la strada a una modifica profonda della geografia politica subalpina[31]. L'area di concorrenza istituzionale si sposta verso est, dalle valli alpine alla pianura padana. Qui, per tutto il basso medioevo, continueranno a confrontarsi ordinamenti politici diversi: un principato interregionale, quello sabaudo, di tipo (trans)alpino; varie signorie rurali subregionali, marchesati e contee di Monferrato o di Saluzzo, esiti ultimi di un'evoluzione iniziata nell'XI secolo e alla quale anche gli arduinici avevano partecipato; svariate comunità urbane di stampo comunale, da Chieri a Vercelli, da Asti ad Alessandria, in via d'inserimento in più ampi raccordi politici quali la signoria viscontea.

Questi tre casi duecenteschi, di Chambéry (1232), di Moudon (1207-1260) e di Chieri/Torino (1207-80) non sono soltanto esempi delle caratteristiche, tutto sommanto analo-

29 Cfr. R. MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie. Les chartes de franchise des comtes de Savoie, fin XIIIe siècle-1343*, Annecy 1973, p. 12; G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., p. 197; G. SERGI, *Incontro fra modelli*, cit., pp. 145 s.

30 B. ANDENMATTEN, *La noblesse vaudoise dans l'orbite savoyarde (1250-1350)*, in A. PARAVICINI BAGLIANI (ed), *Le Pays de Vaud vers 1300. Cours public*, Lausanne 1992, pp. 27-38; B. ANDENMATTEN, *La Maison de Savoie et l'aristocratie vaudoise au XIIIe siècle: les limites d'une expansion*, in *Savoie et Région alpine* (*Actes du 116e Congrès national des Sociétés savantes, Chambéry, mai 1991*), Paris 1994, pp. 85-96; J.D. MOREROD, *L'évêque de Lausanne et la Maison de Savoie: le temps de la rupture (1273-1316)*, in *Le Pays de Vaud*, cit., pp. 71-91.

31 Cfr. G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., pp. 187-205; G. SERGI, *Incontro fra modelli*, cit.

ghe, dell'espansione sabauda a nord e a sud delle Alpi. Essi permettono anche di scorgere alcuni dei tramiti politico-istituzionali sui quali si fonda lo sviluppo di un principato regionale; un potere cioè in grado di organizzare, pur nella perdurante varietà della sua interna costituzione, una copertura territoriale tendenzialmente unitaria, anche se mai compiutamente uniforme.

Si tratta di strumenti amministrativi e legislativi (formazione di una rete di ufficiali, al centro e sul territorio; concessione di carte di franchigia; prima codificazione statutaria sotto Pietro II, negli anni sessanta del Duecento, estremamente attenta alla definizione di un notariato comitale); di strumenti feudali e vassallatici (rafforzamento del potere sabaudo tramite un'accorta politica di raccordi feudali, di crescita del demanio e di acquisti signorili); di strumenti urbanistici e diplomatici (fondazione di villenove – dal Vaud al Piemonte –; accordi con le altre forze politiche regionali, con principati omologhi a quello sabaudo come nel caso del Delfinato o con comuni, come Asti, con cui – già nel 1224 – si conclude un accordo politico-economico)[32]. Ancora una volta gli influssi settentrionali, prevalenti per quanto riguarda i lineamenti politico-amministrativi del principato, sono corretti dalla qualità delle influenze meridionali, culturali e comunali, dai professionisti del notariato ai tecnici del diritto.

Poste le regole del gioco di un'evoluzione istituzionale vali-

[32] Un inquadramento generale, anche se spostato soprattutto sui secoli XIV-XV, in G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini*, cit. Sulla legislazione notarile si vedano gli articoli di Patrizia Cancian citati nelle note precedenti. Sulla crescita feudo-signorile del potere sabaudo cfr. per il Vaud i lavori di Bernard Andenmatten già citati e più in generale R. BRONDY-B. DEMOTZ-J.P. LEGUAY, *La Savoie de l'an mil*, cit., pp. 115-148. Sulla politica urbanistica MARIOTTE-LÖBER, *Ville et seigneurie*, cit.; R. COMBA, *Le villenove del principe. Consolidamento istituzionale e iniziative di popolamento fra i secoli XIII e XIV nel Piemonte sabaudo*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi in onore di Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 121-141; R. COMBA-A.A. SETTIA (edd), *I borghi nuovi. Secoli XII-XIV*, Cuneo 1993; sulle strategie diplomatiche B. DEMOTZ, *La politique internationale du Comté de Savoie durant deux siècles environ (XIIIe-XVe)*, in «Cahiers d'Histoire», 19, 1974, pp. 29-64 e, per Asti, G. SERGI, *Incontro fra modelli*, cit., p. 137.

da, nel tardo medioevo, anche ben al di là dello spazio alpino, bisogna chiedersi in quale modo lo sviluppo di un principato territoriale, dotato di confini sempre più lineari e meno permeabili, influisca sulla fisionomia della società politica regionale e incida sulla modalità del confronto culturale e istituzionale fra i due versanti alpini.

Fra Tre e Quattrocento il principato sabaudo si pone come dominazione interregionale coerente ed esclusiva. Si dimostra cioè in grado d'incapsulare, nel quadro sempre più strutturato della propria rete amministrativa, giudiziaria e fiscale, ogni altro potere signorile (aristocratico o religioso, urbano o comunitario) attivo nel «pais de Savoye», come lo definirà un cronista borgognone del tardo Quattrocento[33]. A quest'omogeneizzazione politico-istituzionale dei due versanti alpini si affianca una sempre maggiore circolazione dei loro vertici sociali, unificati dal comune servizio principesco. Consiglieri e ufficiali, di estrazione nobile o borghese, sono tutti protagonisti di un'analoga mobilità, volta a volta amministrativa, sociale e geografica. Essa ne riduce le specificità locali e facilita la nascita di un profilo sociale comune all'insieme delle élites sabaude. Inoltre la cultura agisce come ulteriore strumento di unificazione: dalla produzione documentaria (crescita di fonti amministrative omogenee, al centro – contabilità dei tesorieri, dei cancellieri, dei maestri dell'*hôtel* – e sul territorio: conti delle castellanie, dei pedaggi o delle giudicature[34]), alla conservazione della docu-

[33] O. DE LA MARCHE, *Mémoires*, ed. Guillaume Roville, Paris 1562, p. 108. Cfr. G. CASTELNUOVO, *Fra territorio e istituzioni: La frontiera nell'arco alpino occidentale. Giura e Vaud dall'VIII al XV secolo*, in E. RIEDENAUER (ed), *Landeshoheit. Beiträge zur Entstehung, Ausformung und Typologie eines Verfassungselements des römisch-deutschen Reiches* (Studien zur bayerischen Verfassungs- und Sozialgeschichte, 16) München 1994, pp. 236-251.

[34] Sulla documentazione amministrativa sabauda nel suo insieme cfr. adesso A. BARBERO-G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, in «Società e Storia», 57, 1992, pp. 465-511 e G. CASTELNUOVO, *Quels offices, quels officiers? L'administration en Savoie au milieu du XVe siècle*, in «Études Savoisiennes», 2, 1993, pp. 5-41. Per quanto riguarda le fonti centrali cfr. P. RÜCK, *L'ordinamen-*

mentazione, attraverso lo sviluppo di un archivio principesco stabile, l'elaborazione quattrocentesca di inventari organizzati secondo criteri territoriali, gli inizi di una storiografia di corte[35].

È questa un'immagine compiuta e coerente di una società sovraregionale ormai omogenea in tutto e per tutto. Ciò non toglie tuttavia che, nella prima metà del Quattrocento, il ducato di Amedeo VIII includa regioni, trans- e cisalpine, dotate di istituzioni e di consuetudini affatto diverse: zone di forte impronta comunale nelle quali dominano il prestigio notarile e l'autonomia istituzionale si affiancano ad aree di diritto consuetudinario la cui fisionomia sociale è più marcatamente signorile e rurale; se nel Piemonte tardomedievale anche membri di lignaggi di antica nobiltà potevano specializzarsi nel servizio giuridico del principe, in ambito transalpino questa componente è assai più trascurabile[36]. Mentre i castellani che prestavano servizio nel nucleo più antico dei domini sabaudi (indifferentemente a nord o a sud delle Alpi) ricevevano tutti, ancora nel 1442, un medesimo compenso di 25 fiorini, il salario di quelli di Nizza e di Vercelli era rispettivamente di 800 e di 1000 fiorini[37].

to, cit.; P. CANCIAN, *La cancelleria di Amedeo VIII*, in B. ANDENMATTEN-A. PARAVICINI-BAGLIANI (ed), *Amédée VIII-Félix V, premier duc de Savoie et pape (1383-1451), Actes du colloque de Ripaille 1990* (Bibliothèque Historique Vaudoise 103), Lausanne 1992, pp. 143-155. Sulla documentazione degli apparati territoriali: C. GUILLERÉ-J.-L. GAULIN, *Des rouleaux et des hommes: premières recherches sur les comptes de châtellenie savoyards*, in «Études Savoisiennes», 1, 1992, pp. 51-108.

35 Cfr. P. RÜCK, *L'ordinamento*, cit.; P. CANCIAN, *L'edizione*, cit., pp. 131-147; G. CASTELNUOVO, *Cancellieri e segretari*, cit.; A. CALZOLARI-R. COSENTINO, *La prima attività contabile della cancelleria sabauda e l'organizzazione dell'ufficio a metà del secolo XIV*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 92, 1994, pp. 505-553; A. BARBERO, *Corti e storiografia di corte nel Piemonte tardomedievale*, in *Piemonte medievale*, cit., pp. 249-277; D. CHAUBET, *Amédée VIII et l'historiographie savoyarde des XVe et XVIe siècles*, in *Amédée VIII - Félix V*, cit., pp. 63-70.

36 Cfr. G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini*, cit., pp. 213-219.

37 Cfr. Archivio di Stato di Torino, Sezione Prima, *Corte, Protocollo Ducale*, 3, ff. 24-41v, documento del 1442 pubblicato e discusso in G. CASTELNUOVO, *Quels offices*, cit.

Questi sono soltanto alcuni esempi possibili di divergenze regionali. Come per altri principati bassomedievali europei si può dunque parlare, per lo spazio sabaudo, di una duplice articolazione del potere: al coordinamento politico e istituzionale fornito dal principato si affiancano sia la forza – più vitale che residuale – dei particolarismi regionali, sia lo sviluppo di nuove forme di aggregazione territoriale che risultano dall'espansione stessa del principato. I tre esempi riportati sopra mostrano inoltre bene che le diversità regionali non seguono uno schema uniforme: il diritto consuetudinario è presente in entrambi i versanti (dal Vaud alla valle d'Aosta), i salari degli ufficiali dividono le terre di più recente acquisto da quelle ormai tradizionalmente poste sotto l'egida sabauda; solo i nessi fra *status* sociale e carriera giuridica sembrano seguire la semplice divisione geografica fra nord e sud. All'interno dello spazio sabaudo affiorano semmai distinzioni connesse alla qualità del rapporto fra centro e territorio, fra regioni autarchiche (il Nizzardo e, per ragioni diverse, il comune di Vercelli comunale), regioni colonizzatrici (la *Savoie propre*, più tardi i domini piemontesi che erano stati degli Acaia) e regioni colonizzate, sotto un duplice aspetto amministrativo e signorile, come il Vaud o lo Chablais[38].

Infine l'espansione territoriale sabauda condusse alla creazione di appannaggi dinastici più o meno duraturi: a partire dal 1285 si svilupparono a sud delle Alpi il principato di Savoia-Acaia, autonomo fino al 1418, a nord del Lemano la baronia di Vaud, autonoma sino al 1359[39]. Si può, in questo

[38] Cfr. G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini*, cit., pp. 232-251; lo specifico caso del Vaud è studiato in G. CASTELNUOVO, *L'aristocratie vaudoise et l'Etat savoyard au début du XVe siècle*, in *Amédée VIII-Félix V*, cit., pp. 265-277.

[39] Già cinquant'anni prima della più coerente divisione del 1285, il controllo delle terre sabaude piemontesi era stato delegato, da Avigliana in giù, a un fratello cadetto del conte Tommaso: G. SERGI, *Potere e territorio*, cit., p. 238. Sul principato d'Acaia cfr. ancora i vecchi studi di Datta e Gabotto (P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia signori del Piemonte*, 2 voll., Torino 1832; F. GABOTTO, *Storia del Piemonte nella prima metà del secolo XIV, 1292-1349*, Torino 1894 e F. GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte, 1350-1383*, Torino 1894), e ora anche i contributi di Alessandro Barbero, Renato Bordone e Rinaldo Comba in

caso, parlare di decentramento feudo-signorile cui, a partire dal Quattrocento, si aggiungerà un decentramento politico-amministrativo attestato dalla fondazione di un consiglio cismontano residente a Torino e dal successivo sdoppiamento della Camera dei Conti e di altri rami degli apparati centrali[40].

Tenterò adesso un ultimo riassunto. Il ricorso sistematico all'appannaggio come correttivo feudale e territoriale rinvia a consuetudini eminentemente transalpine; la crescita del decentramento amministrativo, modello comune a numerosi principati tardomedievali, mette in rilievo la perdurante forza delle specificità locali pur integrate in un ordinamento tendenzialmente 'nazionale'; infine alcune delle altre distinzioni regionali menzionate pocanzi possono essere interpretate come altrettanti nuovi tasselli di quel compromesso politico-istituzionale fra influssi transalpini e influenze subalpine che aveva caratterizzato lo spazio sabaudo sin dall'XI secolo. Malgrado la lenta trasformazione dei modelli istituzionali e culturali utilizzati per organizzare la società politica alpina occidentale nei cinque secoli di storia qui esaminati, l'ambito sabaudo resterà ancora a lungo una regione cerniera fra nord e sud, e ciò anche al proprio interno, nella ricerca di sempre nuovi equilibri fra Savoiardi e Piemontesi[41] come del resto recitano in coro le fonti di età moderna.

Storia di Torino, II: R. COMBA (ed), *Il basso medioevo e la prima età moderna (1280-1530)*, Torino 1997. Per la baronia di Vaud cfr. gli studi di Bernard ANDENMATTEN citati sopra, n. 30, in attesa della pubblicazione della sua *thèse* incentrata sugli sviluppi della società politica della regione fra la metà del Due e la metà del Trecento.

40 Per il basso medioevo G. CASTELNUOVO, *Ufficiali e gentiluomini*, cit., pp. 98-119; A. BARBERO, *Le origini del Consiglio Cismontano (1419-1432)*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 86, 1988, pp. 649-657. Per la prima età moderna P. MERLIN, *Giustizia, amministrazione e politica nel Piemonte di Emanuele Filiberto. La riorganizzazione del senato di Torino*, in «Bolletino Storico-Bibliografico Subalpino», 89, 1982, pp. 35-94 e C. ROSSO, *Una burocrazia di antico regime: i segretari di stato dei duchi di Savoia, I (1559-1637)*, Torino 1992.

41 L. MARINI, *Savoiardi e Piemontesi nello stato sabaudo (1418-1601)*, I: *(1418-1536)*, Roma 1962; A. BARBERO, *Savoiardi e Piemontesi nel ducato sabaudo all'inizio del Cinquecento: un problema storiografico risolto?*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 87, 1989, pp. 591-638; C. ROSSO, *Una burocrazia*, cit.

Il Friuli come ponte tra Nord e Sud

di *Reinhard Härtel*

Dopo un numero considerevole di contributi che hanno affrontato il tema generale del nostro incontro dal punto di vista di determinati criteri particolari, il tema che verrà qui trattato del ruolo del Friuli come terra ponte tra il Nord e il Sud fa parte di quelli che si riferiscono a una determinata regione, ma che perciò dovrebbero prendere in considerazione tutti i possibili aspetti del problema. Il contesto generale del presente volume, come anche il carattere del convegno che si colloca a suo fondamento richiedono che, dove ciò abbia senso, si pongano in rapporto le condizioni del Friuli con quelle del Tirolo. Già gettando un rapido sguardo alle carte più recenti salta all'occhio un parallelo essenziale tra queste due regioni: gli unici collegamenti efficienti tra la Romània e la Germania ad Est del Gottardo sono quelli che percorrono il passo del Brennero e il canale del Ferro in Friuli.

Il Friuli non era solo un ponte tra Nord e Sud, ma lo era almeno in ugual misura tra Est e Ovest. Mentre una persona che volesse recarsi in Italia dalla Germania poteva scegliere o meno il percorso attraverso il Tirolo, era invece praticamente impossibile arrivare per via di terra dall'Italia all'Europa orientale o sud-orientale senza attraversare il Friuli. Ciò era ben noto anche nel medioevo. Quando papa Alessandro III subito dopo la propria elezione al soglio dovette lottare per il proprio riconoscimento come capo supremo della Chiesa cattolica, un emissario imperiale organizzò in Friuli e nei territori limitrofi la caccia ai cardinali alessandrini, che dovevano attraversare la cruna dell'ago rappre-

sentata dal Friuli durante il proprio cammino verso la Germania o l'Ungheria[1].

Un'altra differenza è questa: mentre in Tirolo non esiste alcuna particolare possibilità di scelta tra i percorsi per il transito da Nord a Sud, la geografia del Friuli offre parecchie possibilità in tal senso. Per quanto suoni strano, è vero: due viaggiatori diretti dalla Germania all'Italia meridionale potevano incontrarsi in Friuli sulla stessa strada e ciò senza che uno di essi avesse sbagliato strada. Infatti solo il Tirolo era una «terra fra i monti». Invece il Friuli comprendeva solo la sezione più a Sud delle Alpi calcaree meridionali e i suoi centri più importanti dal punto di vista demografico, politico, economico e culturale si trovavano e si trovano chiaramente nella zona collinosa e nella pianura tra i monti e il mare.

Da un certo punto di vista il Friuli medievale si può considerare equivalente al cosiddetto «stato» dei patriarchi di Aquileia, e così sarà anche in questo contributo, dove ciò non sia fuorviante. Tuttavia esiste una differenza rilevante: la costa dell'Adriatico con la sede metropolitana concorrente di Grado era veneziana, e perciò straniera[2].

Quali sono i criteri idonei ad indagare ed illustrare la funzione di ponte del Friuli? Sarà opportuno effettuare una grossolana preselezione di questi criteri: distinguere tra quelli di carattere storico-evenemenziale e quelli di importanza prevalentemente storico-strutturale. È chiaro, che qualsiasi

[1] Nel seguito di questo contributo non si daranno riferimenti documentari e bibliografici per tutti i fatti che verranno esposti; il collegamento con il tema generale «Comunicazione e mobilità nel medioevo ...» consente di limitarsi alle indicazioni della bibliografia fondamentale oppure a quegli scritti nei quali sono stati sviluppati propriamente i rapporti tra il Friuli e il Nord o il Sud.

[2] Sulla storia del Friuli cfr. in particolare H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer* (Publikationen des Österreichischen Kulturinstituts in Rom, 1/1), Graz-Köln 1954, e anche P. CAMMAROSANO (ed), *Il Medioevo* (Storia della Società Friulana, 1), Tavagnacco 1988. Nelle due opere ulteriori indicazioni bibliografiche.

tentativo di operare una simile distinzione è contestabile in un modo o nell'altro. Si vedrà comunque, che i criteri storico-evenemenziali e quelli storico-strutturali possono fornire in linea di principio indicazioni diverse: i primi si riferiscono soprattutto al ruolo del paese ponte in contesti più vasti, i secondi sono adatti soprattutto a mostrare come le condizioni dei vicini «settentrionali» o «meridionali» si siano ripercosse sulla realtà friulana e se abbiano o meno influenzato questo paese ponte per effetto delle linee di collegamento che lo attraversavano.

I diversi criteri sono in parte determinati dal periodo e perciò presentati diversamente ed indagati in diversa misura nel corso del periodo compreso tra l'XI e il XIV secolo. L'autore si sforzerà di fare in modo che queste differenze non fluiscano nei risultati senza essere messe adeguatamente in rilievo. Del resto è sicuramente chiaro che nessuno può considerare in ugual misura e contemporaneamente il vasto insieme dei criteri che qui devono essere esaminati, dagli itinerari alle aree valutarie, dal diritto privato alla miniatura libraria. L'autore si è occupato personalmente di molti degli ambiti menzionati, ma non di altri, e alcune cose che saranno dette sono perciò necessariamente di seconda mano. È sembrato, però, più conforme alla formulazione del tema trattare in breve un numero maggiore di criteri, che scegliere solo alcuni criteri, il che avrebbe necessariamente portato ad un quadro unilaterale.

Cominciamo con gli aspetti prevalentemente storico-evenemenziali della funzione di ponte svolta dal Friuli.

La posizione del Friuli a Sud-Est dell'arco alpino ha avuto la conseguenza che le sue linee di collegamento tra Nord e Sud sono state prese in considerazione dalle istanze superiori, cioè soprattutto dal regno, solo in casi particolari. Allora, però, esse potevano rivelarsi decisive e alla fin fine il cosiddetto stato patriarcale deve il proprio «atto di nascita» a una simile situazione eccezionale, se così si può dire. Infatti quando Enrico VI nel 1077 volle tornare in Germania dall'Italia per salvare il proprio regno, fu il patriarca Sicardo di Aquileia che gli tenne aperto il passaggio. Il conferi-

mento delle contee del Friuli, della Carniola e dell'Istria allo stesso patriarca è direttamente collegato a questo fatto.

Nel 1149 re Corrado III, tornando dalla Terrasanta, approdò in Istria e si diresse in Germania attraverso Aquileia. Nel XIII secolo fu Federico II a recarsi due volte oltralpe attraverso il Friuli: nel 1235 proseguendo il proprio viaggio per nave per porre fine alla rivolta di suo figlio Enrico, e nel 1237 per deporre il duca di Babenberg, Federico II, e far incoronare re di Germania il proprio figlio Corrado. Considerata la situazione politica e militare, nel 1251 re Corrado IV, per arrivare nell'Italia meridionale, scelse i collegamenti terrestri verso il porto friulano di Latisana, che si trovava in mano goriziana, collegamenti controllati da Ezzelino da Romano.

I transiti regi, dunque, non sono veramente numerosi. È tuttavia rimarchevole il fatto che il Friuli non sia mai stato visitato dai sovrani romano-germanici «per amore della regione stessa». Forse può essere così interpretata la sosta di Barbarossa nel 1184. Ma solo suo nipote Federico II si è trattenuto per un tempo più lungo in Friuli, e cioè per due mesi nel 1232. L'imperatore aveva convocato lì il proprio figlio Enrico e il duca di Babenberg ed evidentemente Federico vi era arrivato per mare e se ne andò per mare: il Friuli, facilmente raggiungibile attraverso l'Adriatico, era chiaramente la regione più comoda per l'imperatore per incontrarsi con una parte significativa dei principi tedeschi, almeno alcuni dei quali dovevano essere arrivati attraverso i passi alpini friulani[3].

In casi eccezionali, però, il Friuli poteva assumere una funzione di ponte anche per i nemici del regno. Alla fine degli

[3] Le relazioni tra l'imperatore Federico II e il Friuli sono state oggetto di uno studio apposito: H. SCHMIDINGER, *Federico II e il Friuli*, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen. Atti del Convegno internazionale di studio, Udine 4-8 dicembre 1983*, Udine 1984, pp. 303-318; ristampato in H. DOPSCH-H. KOLLER-P.F. KRAMML (edd), *Patriarch im Abendland. Beiträge zur Geschichte des Papsttums, Roms und Aquileias im Mittelalter. Ausgewählte Aufsätze von Heinrich Schmidinger, Festgabe zu seinem 70. Geburtstag*, Salzburg 1986, pp. 333-348.

anni sessanta e all'inizio degli anni settanta del XII secolo il patriarca Ulrico II, allora già apertamente schierato per Alessandro III, tenne aperti i collegamenti friulani verso Est e attraverso le Alpi per gli Alessandrini; in conseguenza di ciò troviamo una volta ad Aquileia presso il patriarca anche l'arcivescovo Corrado di Magonza. E si tratta ugualmente di un evento di carattere eccezionale se il re d'Inghilterra Riccardo Cuor di Leone di ritorno dalla terza crociata si diresse a Nord delle Alpi passando da Aquileia.

Queste sono certamente solo le personalità più eminenti il cui passaggio attraverso il Friuli per valicare le Alpi sia dimostrabile. I principi limitrofi, soprattutto i duchi di Carinzia, ai quali dal 976 al 1077 fu sottoposto anche il Friuli con l'intera marca veronese, devono aver percorso molto più spesso lo stesso cammino, così come i conti di Gorizia, tanto radicati in Carinzia quanto in Friuli. La via acquatica lungo la costa adriatica friulana era tanto amata quanto la via terrestre, ma poteva esigere le proprie vittime, come il duca Enrico V di Carinzia nel 1161[4]. La via acquatica, tuttavia, era particolarmente utile quando i fiumi che provenivano dalle Alpi (tutti trasversali rispetto ai percorsi via terra) entravano in piena con il disgelo e per un certo periodo erano impossibili da attraversare.

Migliaia di persone devono aver percorso lo stesso cammino, senza che noi ne siamo singolarmente informati. Quando furono inviate in Italia genti d'arme in soccorso di re Corrado IV attraverso il canale del Ferro, ne siamo ugualmente informati solo per caso, dalle notizie relative ai saccheggi ed alle devastazioni che si verificarono allora. E i molti debitori di Bernardus Teotonicus a Venezia che provenivano dai paesi alpini e dall'Austria devono anch'essi essere passati di qui.

[4] Per il caso in questione, come per tutte le altre vicende relative al Friuli in rapporto a Federico Barbarossa si rimanda ad un altro contributo dell'autore: *Friedrich I. und die Länder an der oberen Adria*, in A. HAVERKAMP (ed), *Friedrich Barbarossa. Handlungsspielräume und Wirkungsweisen des staufischen Kaisers* (Vorträge und Forschungen, 40), Sigmaringen 1992, pp. 291-352.

Chi si dirigeva verso la Terrasanta dal territorio dell'Austria attuale lo faceva abitualmente da uno dei porti friulani o ancor più facilmente da Venezia, per raggiungere la quale doveva attraversare il Friuli. In un'occasione simile nel 1217 il duca Leopoldo d'Austria e il patriarca Wolfger di Aquileia si incontrarono a Gemona. Il Friuli appare in una reale funzione di ponte nell'anno 1204, quando Azzone VI d'Este giunse qui da Occidente e la figlia del principe Raimondo d'Antiochia da Oriente e i due si sposarono a Gemona alla presenza del patriarca Pellegrino II di Aquileia.

Basta con i singoli esempi. La crescente importanza della strada che percorre il canale del Ferro si rivela già dal fatto che attorno alla metà del XII secolo siano nominati centri doganali finora sconosciuti. Attorno al passaggio dal XII al XIII secolo il traffico deve essersi fatto sensibilmente più intenso. Lo lasciano chiaramente riconoscere le fondazioni ospedaliere lungo le strade di attraversamento del Friuli – e naturalmente anche presso i porti – che proprio allora sorgono in modo massiccio. A partire da questo periodo conosciamo anche numerosi accordi relativi ai ricavi provenienti dal traffico delle merci. Tuttavia la prima attestazione esplicita riguardo ad uno scambio di merci a livello sovraregionale tra Venezia e il Danubio (naturalmente attraverso il Friuli) risale solo al 1244.

Allora, attorno alla metà del XIII secolo, con la fine della potenza sveva era finito anche l'(occasionalmente) importante ruolo del Friuli come terra di transito tra Nord e Sud nella «grande politica». Rimase l'importanza per il traffico commerciale di merci e persone (anche a livello sovraregionale). In caso contrario difficilmente sarebbe successo che nel XIV secolo dei nobili briganti di strada si facessero fissare per iscritto per mezzo di atti notarili le rispettive prestazioni nell'arte del brigantaggio lungo questa strada.

Questa frattura alla metà del XIII secolo corrisponde ad un mutamento nelle linee politiche fondamentali dei patriarchi di Aquileia, allora la massima potenza regionale. Fino ad allora il regno aveva continuamente rafforzato i patriarchi – non da ultimo per un interesse nei confronti dei passi alpini

orientali, che si era talvolta dimostrato proficuo – ed in molti casi aveva esercitato un influsso chiaramente riconoscibile sull'occupazione della cattedra patriarcale. Così il Patriarcato di Aquileia era potuto diventare il caso particolare di un principato ecclesiastico su modello tedesco, ma in territorio italiano.

Nella seconda metà dell'XI secolo numerosi patriarchi erano ex cappellani o cancellieri della corte regia di Germania. I patriarchi erano tedeschi, quasi senza eccezioni, e anche nel caso di Swatobor alias Federico, un parente di Vratislava di Boemia, non si può certo affermare che si trattasse di un esponente della romanità[5]. I patriarchi conoscevano questi fondamenti della loro posizione politica e perciò si appoggiarono quasi sempre, e senza alcun svantaggio per loro, al regno.

In conseguenza di ciò la posizione del Friuli dal punto di vista del diritto pubblico poté sembrare poco chiara fino alla metà del XIII secolo[6]. Fondamentalmente esso apparteneva al regno d'Italia. Ma la dipendenza della marca di Verona prima dai duchi di Baviera (952), e poi da quelli di Carinzia (976), ebbe di fatto come conseguenza il suo inserimento nel *regnum Teutonicum*. In effetti la dipendenza della contea del Friuli dalla Carinzia ebbe fine con il conferimento della contea del Friuli con gli annessi diritti ducali al patriarca di Aquileia nel 1077, tuttavia il diritto di scorta dei conti di Gorizia nell'area compresa tra il Katschberg (valico stradale al confine tra le attuali Carinzia e Salisburgo) e l'Adriatico, dunque anche attraverso il territorio friulano, diritto documentato ancora in tempi molto più tardi, viene fatto risalire alla dignità di conti palatini di Carinzia assunta dai conti di Gorizia. Con ciò si erano anche «con-

5 Cfr. in proposito H. SCHMIDINGER, *Die Besetzung des Patriarchenstuhls von Aquileja bis zur Mitte des 13. Jahrhunderts*, ristampato in H. DOPSCH-H. KOLLER-P.F. KRAMML (edd), *Patriarch im Abendland*, cit., pp. 277-296.

6 Su questo problema cfr. W. GÖBEL, *Entstehung, Entwicklung und Rechtsstellung geistlicher Territorien im deutsch-italienischen Grenzraum. Dargestellt am Beispiel Trients und Aquileias*, Diss., Würzburg 1976.

servate» ulteriori ingerenze carinziane in Friuli, solo che la loro origine carinziana non era più riconoscibile. Soprattutto all'epoca di Federico Barbarossa il Friuli sembra essere stato considerato dal sovrano come una parte del regno di Germania. Tuttavia con il conferimento della marca di Carniola (certamente poco più che un titolo privo di contenuto) e della contea d'Istria (anch'essa allora non era più intatta) nel 1209, il patriarca di Aquileia deve senza dubbio essere considerato come principe italiano e tedesco al contempo.

Dal canto suo la diocesi di Aquileia si estendeva da secoli in parte nel territorio del *regnum Italicum* in parte su quello del *regnum Teutonicum* e perciò su area di insediamento in parte romanico, in parte germanico e in gran parte slavo.

Tuttavia i patriarchi di Aquileia compaiono nel seguito dei sovrani in modo non uniforme, maggiore all'interno dell'Italia, e all'inizio del XIII secolo il patriarca Wolfger diede perfino una dichiarazione di principio in base alla quale egli era un principe italiano: tuttavia furono determinanti in tal senso considerazioni tattiche e un'occasione favorevole. Che simili esternazioni apparentemente fondamentali non possano essere prese alla lettera dal punto di vista del diritto pubblico è noto anche dalla storia tirolese (e a questo riguardo non mancano i rapporti). E di fatto fino alla metà del XIII secolo i patriarchi di Aquileia si incontrano continuamente alle diete imperiali in Germania, e occasionalmente sono anche attestati come partecipanti all'elezione del re di Germania. Può darsi che i patriarchi conoscessero molto bene i vantaggi del loro doppio ruolo.

Riguardo alla «funzione di ponte» presupposta sembra certamente interessante il fatto che nell'intero pieno medioevo il Patriarcato non sia mai stato attivo in modo particolare in direzione Nord (attraverso le Alpi), bensì verso Est e Nord-Est (verso l'Istria e la Carniola) e anche verso Ovest (qui si rimanda all'acquisto delle regalie del vescovato di Belluno, nonché alle mediazioni di pace coronate dal successo tra le potenze dell'Italia settentrionale nel 1147 e nel 1216). Aquileia tentò perfino più volte di espandersi verso Sud, nel

litorale veneziano, soprattutto a spese di Grado, definita da Aquileia «parrocchia», in realtà a spese della sede metropolitana, delle coste e della laguna veneziana.

Ma nel 1248 l'ultimo di questi patriarchi di origine tedesca si spostò dal campo imperiale a quello guelfo, e ciò definitivamente. Era circondato da forti nemici, che erano anch'essi dal canto loro seguaci dell'imperatore e contro i quali, perciò, il patriarca non poteva attendersi alcun aiuto dall'imperatore stesso. Nel 1251 con Gregorio da Montelongo inizia una serie quasi ininterrotta per 80 anni di patriarchi di origine italiana, tutti di tendenza guelfa, e nel caso dei patriarchi della casata dei Torriani, con specifici interessi milanesi. La nomina del patriarca da parte del papa, anziché la sua elezione da parte del capitolo com'era avvenuto fino ad allora, contribuì con del proprio a questa caratteristica[7].

Il regno tedesco in quanto tale non mostrò più per lungo tempo alcun interesse per il Friuli. Solo dalla metà del XIV secolo le potenze settentrionali tornano nuovamente in primo piano con alcune conseguenze. Solo occasionalmente in Friuli si cercava ancora l'aiuto di principi settentrionali, dai quali ci si aspettava il mantenimento dell'ordine, o perlomeno il sostegno ad interessi particolari. Così nel 1271, nel corso di una vacanza lunga e turbolenta per il paese, il capitolo cattedrale di Aquileia si rivolse a re Ottocaro di Boemia e gli trasferì il capitanato del Friuli per la durata della predetta vacanza. Il patriarcato poteva solo tentare di mantenersi a galla cambiando alleati.

In questo ambito solo il rapporto con la Repubblica di Venezia, iniziato nel XIII secolo, continuamente rinnovato e precisato, ebbe una certa continuità. Serviva soprattutto al

[7] Per la storia politica del periodo successivo alla metà del XIII secolo resta ancora determinante: P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1990[4]. Per il periodo che va dall'inizio del secolo a poco dopo il 1300 nel suo complesso si rimanda anche alla serie di contributi eccezionalmente ricchi di documentazione dello stesso autore nelle «Memorie storiche forogiuliesi» (degli anni 1913-1925).

commercio veneziano, o meglio alla sicurezza dei Veneziani e dei loro patrimoni nel Patriarcato – e all'approvvigionamento annonario di Venezia. In questo modo il Patriarcato si vedeva sempre più legato, perché la Repubblica preferiva stringere trattati solo quando il patriarca si trovava in condizioni precarie. Dopo un primo caso nella prima metà del XII secolo si arrivò al primo trattato di questo tipo solo sotto il patriarca Pellegrino II all'epoca delle lotte per il trono tedesco dopo il 1198, quando era venuto meno per il patriarca qualsiasi possibile appoggio al regno tedesco. In conseguenza di questo trattato il patriarca di Aquileia divenne cittadino veneziano, il che tuttavia non doveva impedire temporanei stati di guerra.

Quanto dovesse essere importante l'intreccio economico tra il Friuli e Venezia è dimostrato dalla circostanza che una parte molto considerevole del salario del doge era stata coperta con entrate della repubblica provenienti dal Friuli (quindi, secondo il concetto dell'epoca, dall'estero). Si tratta di somme veramente strabilianti. Già alla fine del XII secolo Venezia aveva un visdomino responsabile dell'intero Patriarcato con sede ad Aquileia, che era provvisto di deleghe di ampia natura, soprattutto di natura giurisdizionale[8].

Del resto, dagli anni sessanta del XII secolo il Patriarcato doveva difendersi dalle mire espansive dei suoi vicini occidentali; attorno al 1200, con la nomina del Noncello nella leggenda del proprio sigillo, il comune di Treviso rivendicò, per così dire, ufficialmente come proprio confine questo fiume nella parte occidentale del Friuli. Nel 1219 molti vassalli friulani del Patriarca si dichiararono cittadini di Treviso, e il patriarca Bertoldo affrontò questa minaccia diventando, tra l'altro, egli stesso nell'anno seguente cittadino di Padova (era già cittadino di Venezia), il che comportava, com'era normale in questi casi, l'obbligo di residenza tem-

[8] Sui rapporti economici tra il Friuli e Venezia cfr. prossimamente R. HÄRTEL, *Il commercio veenziano con il Friuli e il retroterra austriaco attorno al 1200*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed Arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti», 154, 1995-1996, pp. 579-609.

poranea in tale città per dodici dei suoi vassalli più nobili: una norma, che poteva solo favorire gli influssi meridionali (o meglio: occidentali) sulla nobiltà friulana[9].

Nella parte orientale del Friuli gli avvocati e al tempo stesso tormentatori del Patriarcato, cioè i conti di Gorizia, dovevano arrivare finalmente ad una propria signoria territoriale, ma questa comprendeva in forma compiuta all'interno del Friuli solo un territorio periferico relativamente ridotto[10]. A questo riguardo lo stato patriarcale si dimostrò più resistente dei vescovati di Bressanone e di Trento.

Possiamo qui anticipare alcuni risultati della parte della nostra indagine orientata verso le strutture: qui, attorno a Gorizia, si sono conservati particolarmente bene elementi settentrionali (nella documentazione così come nelle norme giuridiche scritte). Ciò dipende naturalmente dalla distribuzione della dominazione goriziana su aree sia carinziane, sia friulane. Dal punto di vista strutturale nel basso medioevo fu soprattutto Gorizia a costituire un «ponte» tra Nord e Sud – ma questo ponte si trovava ai margini delle grandi correnti di traffico ed era, per così dire, poco percorso.

Con ciò siamo arrivati ai rapporti tra il Friuli e i suoi vicini.

L'intero periodo centrale del medioevo fu condizionato dai rapporti genealogici e patrimoniali tra la nobiltà friulana e quella dei paesi confinanti a Nord con il Friuli, dalla quale provenivano in parte anche i patriarchi. Ma anche numerosi principi, nobili ed istituzioni ecclesiastiche bavaresi e austriache erano provvisti di beni in Friuli[11]. Singole chiese

[9] Riguardo ai rapporti dei Friuli con i suoi vicini occidentali si rimanda qui solo a R. HÄRTEL, *Il comune di Treviso e l'area patriarchina (secoli XII-XIV)*, in D. RANDO-G.M. VARANINI, *Storia di Treviso*, II: *Il medioevo*, Venezia 1991, pp. 213-241; R. HÄRTEL, *I da Romano e i poteri al di là del Livenza*, in G. CRACCO (ed), *Nuovi studi ezzeliniani*, I (Nuovi studi storici, 21*), Roma 1992, pp. 341-357.

[10] Lo sviluppo di questa contea è descritto da H. WIESFLECKER, *Die politische Entwicklung der Grafschaft Görz und ihr Erbfall an Österreich*, in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», 56, 1948, pp. 331-341.

[11] Alcune di queste relazioni sono state oggetto di studi. Cfr. H. DOPSCH,

del Friuli ricevettero diritti e proprietà in Stiria e in Carinzia dai propri benefattori «nordici». Collegamenti simili in direzione opposta, cioè verso l'Italia, sono un'eccezione per l'epoca dei patriarchi ghibellini. Così resta un mistero, in base a quali rapporti i romani Frangipani potessero venir definiti dai goriziani come loro «amici et consanguinei».

Un'eccezione è costituita (come, del resto, molto spesso) dal Friuli occidentale, sia riguardo alla nobiltà, sia riguardo alle istituzioni ecclesiastiche. Già molto prima della metà del XIII secolo i grandi vassalli del Friuli occidentale stringevano rapporti matrimoniali con casati dei paesi occidentali confinanti, e il monastero di Sesto aveva possedimenti importanti, ma difficili da conservare alla distanza, nei pressi di Senigallia e altrove in Italia ad Ovest del fiume che rappresentava il confine occidentale del Friuli, il Livenza, ma all'opposto non aveva niente del genere nel Friuli orientale o piuttosto nell'Austria attuale. Anche i possedimenti terrieri dei Veneziani nella terraferma friulana sembrano essersi concentrati, con l'eccezione della città portuale di Aquileia, sede di un visdomino veneziano, nella parte occidentale del Friuli. Non si tratta solo della costatazione di una situazione di fatto, ma anche (almeno temporaneamente) delle conseguenze dirette della normativa veneziana.

Può sembrare ancor maggiormente degno di nota il fatto che la politica dei patriarchi ghibellini, come già indicato, fosse orientata sempre maggiormente verso Est o verso Sud-Est, ma anche a Ovest e occasionalmente a Sud, ma sia stata molto meno attiva in direzione Nord. La stessa cosa vale del resto per la nobiltà: una volta radicati in Friuli e provvisti di un predicato nobiliare friulano i nobili compaiono a Nord solo eccezionalmente. I conti di Gorizia rappresentano certamente un'eccezione a questo proposito.

Sorge ora l'interrogativo riguardo a quanto le basi illustrate

Salzburg und Aquileia. Mit besonderer Berücksichtigung der Salzburger Besitzungen in Friaul und der Anfänge des Domkapitels von Udine, in *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, cit., pp. 509-545; F. HAUSMANN, *Carinziani e stiriani in Friuli*, *ibidem*, pp. 547-596.

finora e prevalentemente storico-evenemenziali abbiano condotto alla formazione di strutture all'interno del Friuli, che ne possano giustificare la definizione di «ponte»[12].

A questo punto si pone in primo luogo il problema dei rapporti tra i gruppi linguistici. Qui possiamo prescindere dagli Slavi insediati in Friuli ancora nel X secolo e forse anche più tardi, dato che essi appaiono solo come non liberi, oppure come servi, e non svolgono alcun ruolo soprattutto riguardo al tema di questo convegno.

I rapporti genealogici e di storia patrimoniale dimostrano che i patriarchi provenienti da Nord avevano portato con sé un numero considerevole di assistenti, in prima linea nobili, che costruirono i propri castelli sulle alture della zona collinare friulana nella stessa forma a cui già erano abituati a casa. Reminiscenze dell'origine settentrionale – reali oppure no – furono rispettosamente conservate attraverso i secoli in moltissime famiglie[13].

La ricerca italiana ha considerato questo elemento degli immigrati come una società piuttosto grezza, con poca apertura nei confronti delle nuove impressioni. Se è giusto valutare tali espressioni anche come semplificazioni, tuttavia esse non sono del tutto campate in aria. È vero che, ad esempio, ci sono pochi indizi sulla conoscenza reciproca delle lingue dell'altro gruppo, ma tutti quelli disponibili danno indicazioni nello stesso senso. Nel 1200 a Verona due conti di

[12] Tra i lavori che offrono una visione d'insieme sulla cultura del pieno medioevo nel Patriarcato di Aquileia oppure sull'influsso tedesco in Friuli segnaliamo: P. LONDERO, *Penetrazione e diffusione del germanesimo in Friuli nei secoli XII-XIII*, in «Ce fastu? Rivista della Società filologica friulana», 30, 1954, pp. 120-124; C.G. MOR, *La cultura aquileiese nei secoli IX-XII*, in *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento*, Vicenza 1976, pp. 287-311.

[13] In questo contesto non è determinante la migrazione contadina tedesca del XIII secolo, che portò alla formazione di «isole linguistiche» tedesche (o meglio penisole) lungo la frontiera settentrionale del Friuli, sopravvissute fino al XX secolo. In proposito W. BAUM, *Deutsche Sprachinseln im Friaul*, Klagenfurt 1980: cfr. ora anche *Numero monografico Sauris / Zahre* della rivista «Metodi & Ricerche», NS, 12, 1993, 2.

Gorizia giurano in tedesco; attorno allo stesso periodo si sono dovuti spiegare in tedesco ad un preposito di Aquileia gli statuti capitolari prima che fosse immesso in carica. Se avesse conosciuto la lingua del paese, sicuramente sarebbe stato in grado – allora – di comprendere a sufficienza anche il latino degli statuti. In relazione col suo famoso viaggio in Friuli in veste di Venere, avvenuto, o solo secondo quanto asserito nel poema, o forse in realtà, nel 1227, lo stiriano Ulrich von Liechtenstein indica con il loro nome (tedesco) tutti gli avversari in torneo e le altre persone eminenti incontrate; gli accompagnatori romanzi per lui erano solo degli anonimi «Welsche».

Al contrario, la dottrina delle virtù cavalleresche di Thomasin von Zerclaere (che egli intitola *Welscher Gast*, ospite italiano), composta in tedesco, deriva da un romanzo che si adatta propriamente solo alla lingua tedesca e che in essa ha raggiunto un alto grado di perfezione. I monaci del monastero di Moggio, popolato di persone provenienti dalla Germania meridionale o dall'Austria, possedevano attorno al 1250 un esemplare di quest'opera e sicuramente erano in grado di leggerla e di comprenderla.

Con il rovesciamento politico della metà del XIII secolo vennero meno i presupposti per un ulteriore afflusso di persone dal Nord nelle forme in cui era avvenuto sino ad allora, il che dovette favorire la romanizzazione dei ceti più elevati. Come già detto, questo processo sembra essere proceduto in modo particolarmente lento nella cerchia dei conti di Gorizia. Nella seconda metà del XIII secolo in tale ambito parecchi cavalieri con predicati che suonano (apparentemente) romanzi vengono definiti come «tedeschi» da uno storiografo friulano. E ancora nel XV secolo fu predisposta una versione tedesca delle *Constitutiones patriae Foriiulii*, un testo legislativo friulano degli anni sessanta del XIV secolo, che poi ha trovato applicazione come testo di diritto civico di Gorizia. Ancora nel XIV secolo all'interno del Friuli gli stessi conti di Gorizia hanno prodotto documenti alternativamente in tedesco e in latino in casi molto simili tra loro nella sostanza, trattati nello stesso periodo,

nello stesso luogo (cioè a Gorizia) come pure per la stessa categoria di destinatari[14].

Del resto nella tradizione si è conservata una quota di testimonianze in lingua tedesca, soprattutto quando si tratta di suppliche ad autorità transalpine. Oltre a ciò la lingua tedesca sembra usata soprattutto in scritture di carattere prevalentemente privato tra nobili e borghesi della zona. Ancora dal XV secolo ci è pervenuto – a Udine – un ordinamento bilingue di una confraternita con un commento ugualmente bilingue. Il fatto che proprio in un territorio di questo tipo i commercianti fossero bilingui non suscita certo meraviglia.

Torniamo al pieno medioevo. Allora ciò che valeva per la nobiltà, valeva anche per il clero. Le istituzioni ecclesiastiche del Friuli furono – come Moggio, appena nominata – spesso popolate di persone provenienti dal Nord e, soprattutto nel XII secolo, esse si integrarono soprattutto dall'area della Germania meridionale e dell'Austria. Così prese piede in Italia anche la riforma di Hirsau. Anche i rapporti tramandati dalla tradizione memorialistica rispecchiano questa origine: per quanto si può stabilire oggi, in Friuli si avevano le più strette relazioni con istituzioni ecclesiastiche della diocesi di Salisburgo, mentre esse mancano completamente in direzione Ovest o Sud. I monasteri sono stati giustamente considerati come punti di cristallizzazione di un paesaggio culturale tedesco.

Con un'essenziale eccezione: nella parte occidentale del Friuli (cioè a Ovest del Tagliamento) disponiamo di una tradizione documentaria sufficiente per il solo monastero di Sesto, e questo sembra essere rimasto al di fuori del mondo dominato dal Nord, sia riguardo al proprio «popolamento», sia riguardo ai rapporti memorialistici. Questa suddivisione corrisponde anche alla divisione medievale delle diocesi. L'in-

[14] Informazioni più dettagliate su queste particolari condizioni di Gorizia (come pure su quanto segue) in R. HÄRTEL, *Zur Edition spätmittelalterlicher deutscher Texte aus fremdsprachiger Umgebung*, in R. BERGMANN-K. GÄRTNER (edd), *Methoden und Probleme der Edition mittelalterlicher deutscher Texte* (Beihefte zu editio, 4), Tübingen 1993, pp. 156-171.

flusso settentrionale è dunque particolarmente forte nell'area orientale, che apparteneva alla diocesi di Aquileia, non così ad Occidente, che era sottoposto al vescovato di Concordia, diocesi episcopale di Aquileia.

I fondi di manoscritti (e frammenti) ancora presenti in Friuli confermano questo quadro valido per l'ambito ecclesiastico e soprattutto monastico[15]. Il più delle volte i testi liturgici mostrano le caratteristiche di una fattura bavarese o dell'Austria meridionale, mentre riesce spesso difficile distinguere tra produzione locale e d'importazione – il che non è, però, decisivo nel caso del problema che qui ci siamo posti. Nella prima metà del XIII secolo nella grafia della tradizione manoscritta friulana si rafforzano i tratti della cultura italiana. Essa si fa notare particolarmente presto nei testi di contenuto giuridico, il che non dovrebbe meravigliare oltre. Il cambiamento dalla foggia tedesca a quella italiana rispecchia in buona parte il mutamento dei paradigmi contenutistici. Questo quadro corrisponde al fatto che a partire dagli anni ottanta del XII secolo noi abbiamo notizie su chierici friulani studenti a Bologna (e a Parigi).

Le constatazioni di natura paleografica trovano la propria conferma nelle linee fondamentali nei risultati dell'esame della miniatura. Anche da qui si rileva come la svolta politica attorno alla metà del XIII secolo abbia avuto le conseguenze più pesanti anche per la vita culturale[16]. Gli insegnanti che si trovano in Friuli nel XIII e nel XIV secolo provengono o dalla regione stessa, oppure da Occidente o da Sud. Già l'importante notaio-cappellano aquileiese del XII secolo, al tempo stesso autore della più antica tradizione memorialistica del capitolo di Aquileia che ci sia perve-

[15] Cfr. a questo proposito soprattutto C. SCALON, *Libri, cultura e scuole in Friuli nel XII secolo*, in «Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Udine», 78, 1985, pp. 171-180; C. SCALON, *Libri, scuole e cultura nel Friuli medioevale. «Membra disiecta» dell'Archivio di Stato di Udine* (Medioevo e Umanesimo, 65), Padova 1987, pp. 11-22.

[16] Cfr. il panorama d'assieme in G.C. MENIS, *La miniatura nella vita culturale del Friuli dall'XI al XVI secolo*, in G. BERGAMINI (ed), *Miniatura in Friuli. Catalogo della Mostra*, Udine 1985, pp. XIII-XXX.

nuta e personalità trainante delle riforme nello stesso capitolo e soprattutto scolasta nello stesso luogo, proveniva sicuramente da un'area diversa dal Friuli, ed in base ad una serie di indizi era sicuramente di lingua romanza.

Del resto questo referto corrisponde anche al quadro che si ricava dall'esame dell'arte figurativa: gli influssi settentrionali sono – visti nell'insieme – decisamente i più forti nel primo secolo dopo il 1000 (e del resto anche qui si possono accertare meglio nell'orientale Aquileia, che nella occidentale Concordia). Il Santo Sepolcro nel duomo di Aquileia corrisponde in questo caso ad usi propri non della liturgia romanza, ma di quella tedesca, cioè alla deposizione delle ostie in rapporto con i riti della settimana santa[17].

Ciò che si può accertare nel campo della letteratura si adatta anche all'ambito delle scritture documentarie[18]. La documentazione italiana e quella tedesca si differenziano notoriamente in modo fondamentale. Al Nord prevale il documento sigillato, al Sud l'instrumento notarile privo di sigillo, ciascuno di essi con la propria forma linguistica caratteristica. Ma soprattutto in Friuli nel XII secolo si è pervenuti anche all'utilizzo della *Traditionsnotiz* e del documento sigillato, ed inoltre alla creazione di forme miste.

17 Sulla storia artistica del Friuli cfr. soprattutto G. BERGAMINI-S. TAVANO, *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Reana del Rojale 1991²; inoltre A. RIZZI, *Profilo di storia dell'arte in Friuli*, I: *Dalla preistoria al gotico* (Associazione udinese amici dei musei e dell'arte. Saggi e fonti, 1), Udine 1975. Come studi specifici segnaliamo: G. BERGAMINI e altri, *Affreschi del Friuli*, Udine 1973; M. BUORA e altri, *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, I: *Dall'epoca romana al gotico*, Pordenone 1983 (ristampa 1988).

18 Riguardo a quanto segue cfr. R. HÄRTEL, *Notariat und Romanisierung. Das Urkundenwesen in Venetien und Istrien im Rahmen der politischen und der Kulturgeschichte (11.-13. Jh.)*, in *Notariado público y documento privado: de los origenes al siglo XIV. Actas del VII Congreso Internacional de Diplomática, Valencia 1986*, II (Papers i Documents, 7/2), Valencia 1989, pp. 879-926. In forma adattata anche col titolo *Die Kultur des mittelalterlichen Friaul zwischen Veneto und Österreich*, in G.C. MENIS (ed), *Cultura in Friuli. Atti del convegno internazionale di studi in omaggio a Giuseppe Marchetti (1902-1966)*, I, Udine 1988, pp. 49-86. In essi anche le indicazioni sulla bibliografia specifica.

Tuttavia, anche in questo caso ciò non vale per l'intero Friuli, ma solo per l'area ad Est del Tagliamento. A Ovest di esso le forme documentarie provenienti dal Nord si sono fatte notare solo in singoli casi. Anche a questo riguardo il Tagliamento rappresenta una linea di cesura. Anche nell'area sud-orientale del Friuli inclusa la penisola istriana il sistema documentario è stato toccato solo in modo molto marginale dagli influssi provenienti dal Nord. L'influsso delle forme documentarie settentrionali si protrae con un effetto duraturo fino all'inizio del XIII secolo, dalla metà del XIII secolo in poi se ne possono appena individuare alcune tracce. Si è conservato nel modo più tenace all'interno delle istituzioni ecclesiastiche, né da quanto si è detto in precedenza ci si poteva attendere una situazione diversa. Là si è talora potuto falsificare in modo notevole il famigliare documento sigillato; tuttavia nella falsificazione dei documenti notarili si sono presi dei grossissimi granchi.

Restiamo nell'ambito degli «affari». Per quanto riguarda il sistema monetario, nell'XI secolo – secondo un diploma piuttosto controverso – il patriarca Poppone doveva essere autorizzato a coniare monete, il cui valore doveva corrispondere a quello della moneta veronese. Tuttavia l'unico denaro conservato, che non corrisponde a questa prescrizione, è ancora più dubbio del diploma.

Fino alla metà circa del XII secolo il Friuli appartenne sicuramente al territorio dominato dai denari veneziani e veronesi. Nella seconda metà dello stesso secolo il predominio fu assunto dalla moneta frisacense; i denari frisacensi, di valore superiore, entrarono in uno stabile rapporto di scambio con le monete in circolazione fino ad allora. Attorno al periodo di svolta tra XII e XIII secolo le monete frisacensi furono sostituite dai denari aquileiesi, all'inizio modellato su di esse e di pari valore, che in seguito si affermò solidamente accanto alle coniazioni veneziane e veronesi, come si deduce dai ritrovamenti di monete (soprattutto dai ritrovamenti sparsi) e anche da alcune notizie incontestabili nelle fonti scritte[19].

[19] Su questo argomento riferiscono esaustivamente i contributi in R.

È degno di nota, che proprio nel periodo in cui il Friuli fu più decisamente legato al Nord dal punto di vista politico e (per ciò che concerne i ceti dominanti) culturalmente, esso appartenesse dal punto di vista monetario più decisamente all'ambito italiano.

A partire dal 1200 circa, sotto il patriarca Pellegrino II, le monete dei patriarchi di Aquileia acquistano notevolmente in qualità artistica. Attorno al 1210, con il successore Wolfger, si ha un ulteriore enorme salto di qualità. I disegnatori delle nuove monete erano chiaramente italiani. Il patriarca di allora (Pellegrino II) ha anche dato incarico ad artisti di tradizione italiana per la realizzazione di grandiosi capolavori dell'arte orafa in oro e argento.

Tuttavia anche in questo caso bisogna fare una riserva già nota. Ancora una volta tutto ciò che abbiamo detto vale solo per la parte del Friuli situata a Est del Tagliamento. Nel Friuli occidentale (come anche in Istria) i denari frisacensi e aquileiesi non svolsero alcun ruolo. Per circa mezzo secolo l'area monetaria settentrionale si spinse fino al mare tra il Tagliamento e l'Isonzo come una lingua, oppure come un cuneo, se l'espressione è permessa. Quando i patriarchi – e ciò è attestato sempre più spesso, almeno dalla fine del XII secolo – avevano bisogno di denaro contante, si rivolgevano comunque in prima istanza ai mercanti o banchieri di Venezia o toscani. Sono tuttavia testimoniati anche prestatori provenienti da altre zone italiane. Dalla metà del XIII secolo in Friuli c'è una vera e propria invasione di finanziatori veneziani e toscani[20].

In Friuli, tuttavia, l'economia monetaria svolse un ruolo com-

HÄRTEL (ed), *Die Friesacher Münze im Alpen-Adria-Raum. Akten der Friesacher Sommerakademie Friesach (Kärnten), 14. bis 18. September 1992 / La moneta frisacense nell'Alpe-Adria. Atti del convegno internazionale Friesach (Carinzia), 14-18 settembre 1992* (Grazer Grundwissenschaftliche Forschungen, 2 = Schriftenreihe der Akademie Friesach, 1), Graz 1996.

20 Su questi ultimi cfr. ora A. MALCANGI (ed), *I Toscani in Friuli. Atti del convegno, Udine, 26-27 gennaio 1990*, Firenze 1992. Cfr. inoltre A. BATTISTELLA, *I Lombardi in Friuli*, Milano 1911.

plessivamente più ridotto che nei territori italiani occidentali confinanti. In Friuli le strutture di tipo feudale-agrario hanno avuto un'esistenza più durevole – come nei territori alpini che con esso confinano a settentrione.

Qui lo sviluppo comunale si è svolto – rispetto alle aree limitrofe occidentali ed anche sud-orientali (cioè istriane) – in modo notevolmente indebolito e rallentato. Ma soprattutto i comuni furono generalmente legati da lealtà nei confronti del patriarca; essi non hanno svuotato il potere vescovile come è stato quasi sempre il caso nel resto dell'Italia. Al contrario: abbastanza spesso i comuni hanno sostenuto i patriarchi, dai quali traevano le proprie competenze, contro la nobiltà, ed hanno anche a loro volta trovato spesso il sostegno del patriarca contro la nobiltà. Però il diritto statutario che si sviluppò in questi comuni è ancora una volta una forma «meridionale»; i più antichi statuti friulani che si siano conservati risalgono alla metà del XIII secolo.

Nell'ambito dei rapporti di diritto privato fino alla metà del XII secolo domina, comunque, riguardo alle professioni giuridiche una varietà simile a quella che ci è famigliarmente nota nell'Italia settentrionale. Per il diritto privato friulano del pieno e basso medioevo è stato spesso delineato un quadro di notevole italianità; tuttavia la base di fonti su cui si sono fondati questi studi non è stata sempre equilibrata. Inoltre riguardo all'efficacia di alcune concezioni del diritto esiste il problema di distinguere in modo sufficiente all'interno dell'utilizzazione di elementi del «diritto germanico» tra il diritto longobardo e quello degli immigranti del pieno medioevo[21].

Di questo perlomeno siamo sicuri: in Friuli la tradizione romana non fu mai interrotta. Se il diritto germanico ha lasciato le proprie chiare impronte, ciò è avvenuto in primo

21 Sulle condizioni giuridiche cfr. P.S. LEICHT, *Diritto romano e diritto germanico in alcuni documenti friulani dei secoli XI, XII, XIII*, ristampato in *Scritti vari di storia del diritto italiano*, II 2, Milano 1948, pp. 5-73; P.S. LEICHT, *I confini della Venezia nella storia del diritto italiano*, ristampato in *Scritti vari*, cit., I, Milano 1943, pp. 115-128.

luogo nei casi in cui gli esponenti del ceto superiore tedesco si sono trovati tra sé – in questi casi vengono anche utilizzate più facilmente e più tenacemente forme documentarie nordiche. Bisogna tuttavia tenere per certo, che in determinati rapporti i motivi pratici non hanno solamente portato al radicamento di usi nordici, ma anche alla loro strenua difesa da parte di chiari esponenti della romanità. Ciò è stato affermato in ogni caso a proposito della situazione giudiziaria, ossia del modo ad essa conforme di emettere il giudizio, che sembrava garantire alla popolazione una giustizia maggiore rispetto ad altre procedure giudiziarie.

Considerando l'insieme, la comunicazione tra Nord e Sud che passava attraverso il Friuli e i suoi fenomeni paralleli hanno contribuito solo in modo limitato a modellare questa regione di confine e di contatti – se non si può addirittura dire che la vicinanza dei paesi alpini orientali è stata di gran lunga più importante per gli influssi «settentrionali» in Friuli rispetto al passaggio di uomini e di merci, il cui effetto non è immaginabile che fosse limitato al Friuli, ma avrebbe potuto mostrarsi con forza simile in Carinzia e in Veneto.

Il Friuli occidentale rimase comunque in gran parte incontaminato dagli influssi provenienti dal Nord. Se per il XII secolo si è già detto che l'Italia finiva al Livenza (il fiume che costituiva il confine occidentale del Friuli), questa linea di confine deve essere spostata considerevolmente a Est, al Tagliamento. Tuttavia a Est del Tagliamento le caratteristiche degli influssi culturali settentrionali e meridionali non si sono semplicemente mischiate. La prevalenza dell'influsso dal Nord e dal Sud dipende – anche qui in modo sostanzialmente diverso che in Tirolo – in prima linea dalla posizione sociale delle persone di volta in volta autorevoli nei singoli casi. Del resto, a seconda del criterio considerato, il Friuli tra il Tagliamento e l'Isonzo può mostrare a volte un volto nordico, a volte uno meridionale.

Date queste premesse è possibile parlare di un «ponte»? Sarebbe bene essere consapevoli di quanto questi preconcetti metaforici siano legati ai tempi. Dove noi cerchiamo comunicazioni e ponti, e naturalmente li troviamo, fino a

non molto tempo fa si sono cercate frontiere e le si sono ugualmente trovate. Una serie di pubblicazioni lo dimostra anche riguardo al Friuli medievale[22].

Gli abitanti del Friuli medievale hanno avuto in genere una consapevolezza di questa situazione, ossia di abitare in un paese di confine o in un'area ponte? Una domanda del genere, naturalmente, ha senso solo riguardo ai ceti dominanti. Se Carlo Magno ha costituito una marca (!) del Friuli, significa che per lui il ruolo di confine di questo paese (anche se non nei confronti dell'Italia) deve essere stato in primo piano. Anche la «marca di Verona», alla quale apparteneva il Friuli nel 1077, permette ancora di riconoscere che i contemporanei più importanti avevano accolto il carattere di marca come caratteristica fondamentale della zona. Ma dietro a tutto questo c'è solo il punto di vista di quei personaggi dominanti, che nella definizione delle unità amministrative avevano davanti agli occhi il loro ambito di sovranità e le esigenze ad esso connesse, e che si servivano solo in casi eccezionali delle strade alpine che attraversavano il Friuli.

Lo stato patriarcale e alcuni dei suoi vicini hanno avuto a questo riguardo una maggiore attenzione per la funzione di ponte. Non che essi abbiano rilasciato dichiarazioni altisonanti in proposito: vivevano di essa, e soprattutto Venezia faceva di tutto per tenere aperti i collegamenti attraverso il Friuli, vitali per il suo commercio. Le dogane dei patriarchi sulle strade dirette a Nord erano talmente redditizie, che già nel 1184 il conte Enrico del Tirolo aveva estorto al patriarca la metà del mercato e della dogana di Gemona. Sicuramente non era un caso che si trattasse proprio della dogana di Gemona, cioè poco più a Sud del punto in cui si incontravano le due strade più importanti che univano la Carinzia al Friuli. Cinque anni più tardi il conte si fece

[22] Cfr. M. LEICHT, *Il confine italiano verso l'Austria slovena*, Verona-Padova 1892. In un ambito più vasto F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, 2 voll., Milano 1937. Un corrispettivo sul fronte tedesco è costituito dallo studio di A. HESSEL, *Friaul als Grenzland*, in «Historische Zeitschrift», 134, 1926, pp. 1-13.

cedere ancora una parte di Gemona stessa. I valichi attraverso le Alpi orientali erano avviati ad una considerevole concentrazione nelle mani di una sola persona. Anche la concorrenza relativamente ben documentata tra Gemona e Venzone soprattutto nella seconda metà del XIII secolo depone a favore della redditività delle entrate provenienti dal traffico stradale.

Tuttavia sarebbe esagerato affermare che queste entrate provenissero dal traffico «tra il Sud e il Centro Europa». Le persone e le merci nel loro complesso provenivano meno dall'Europa meridionale, e neppure tanto dall'area centrale del continente, bensì si trattava in prima linea di comunicazioni tra i paesi confinanti a Nord e a Sud collegati dalle strade alpine del Friuli. Per la comunicazione tra la penisola italiana, la Lombardia e l'Emilia, ma anche il Veneto da un lato, e l'area della Germania meridionale dall'altro, il collegamento attraverso il Friuli significava una considerevole deviazione. Questo è certamente anche il motivo per cui questo collegamento è stato usato solo eccezionalmente anche dai re: cioè quando essi arrivavano per nave attraverso l'Adriatico, oppure quando gli altri percorsi erano intransitabili per un motivo o per l'altro.

E tuttavia come paese ponte il Friuli ha avuto per l'Italia almeno la stessa importanza del Tirolo. Per gli eserciti bizantini, per i Goti e i Longobardi esso era stato la porta di ingresso per l'Italia, e nei tempi successivi gli Ungari avevano continuamente riutilizzato la stessa strada attraverso il Friuli, che da loro ha preso il nome di «strata Hungarorum»[23]. Nel nostro uso linguistico attuale «ponte» ha una connotazione positiva. Gli abitanti altomedievali – e a periodi anche quelli del medioevo centrale – del Friuli devono troppo spesso aver pensato diversamente a questo proposito. Per salvare la metafora del ponte, potremmo cercare di

[23] Sull'alto medioevo friulano cfr. H. KRAHWINKLER, *Friaul im Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts* (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 30), Wien-Köln-Weimar 1992.

aiutarci con «ponte fortificato» o «ponte levatoio». Forse, però, per centrare esattamente lo stato delle cose è meglio considerare il Friuli tra il Tagliamento e l'Isonzo come temporanea «testa di ponte» della cultura nordica.

E tuttavia: ci furono momenti per così dire magici durante i quali il principe ecclesiastico del Friuli rese possibile in senso letterale le comunicazioni tra il Sud e il Centro Europa, quando, cioè, nel 1077, nella chiesa veneziana di San Marco, il patriarca Ulrico II tradusse in tedesco per l'imperatore Federico Barbarossa la predica di papa Alessandro III. Questo è certamente l'unico caso in cui il patriarca di Aquileia nel proprio ruolo di garante delle comunicazioni tra il Sud e il Centro Europa abbia superato senza concorrenza il rango del conte del Tirolo.

Il Regno di Boemia, i Lussemburgo e l'Italia*

di *Ivan Hlaváček*

Sebbene manchino indicazioni cronologiche nel titolo di questo contributo, si può chiaramente dedurre dalla combinazione dei concetti utilizzati, che prenderemo in considerazione il periodo d'oro dello stato boemo nel medioevo, cioè quel secolo compreso tra il 1310 e il 1419, concretamente il periodo di governo di Giovanni di Lussemburgo (1310-1346), Carlo IV (1346-1378) e Venceslao IV (1378-1419). Questi 110 anni abbracciano tre fasi abbastanza autonome, fondamentalmente diverse, così che sembra necessaria una periodizzazione più concreta. Bisogna inoltre sottolineare, che questo periodo di relazioni particolarmente vivaci ha alle spalle un prologo importante, che si sviluppa veramente già dal IX secolo. Questo primo periodo di oltre 400 anni non può tuttavia essere descritto qui, comunque parecchi dei suoi momenti chiave dovrebbero essere almeno accennati per sommi capi, per chiarire di cosa si sia trattato e quali percorsi si siano imboccati. Naturalmente al primo posto si pone la storia della Chiesa, detto altrimenti, le relazioni tra la Boemia e il papato. Dal punto di vista boemo-moravo si annoverano in questa linea eventi rivoluzionari, come la cristianizzazione della grande Moravia e le relazioni con papa Giovanni VIII, o la fondazione del vescovato di Praga e di conseguenza sant'Adalberto e i suoi rapporti con Roma. Tuttavia, hanno avuto effetto anche cir-

* È stata intenzionalmente mantenuta la forma dell'esposizione orale, limitandosi all'introduzione alla fine di una rapida Appendice bibliografica, che dovrebbe consentire un approfondimento agli interessati. Devo ringraziare il prof. Riedmann e il suo gruppo per aver revisionato il testo dal punto di vista linguistico e ... per la traduzione italiana.

costanze secolari, soprattutto nell'ambito della politica imperiale, come il massiccio sostegno dato a parecchi esponenti delle dinastie salica e sveva nell'ambito della loro politica italiana da parte dei sovrani della casata dei Přemysl, oppure la «lotta per le investiture» boema di Přemysl I. Oltre a ciò anche le relazioni culturali avevano una notevole importanza, infatti lo stato boemo poté spesso fruire direttamente ed efficacemente della ricca offerta italiana e ne approfittò anche. Si tratta, ad esempio, dei viaggi di studio degli studenti boemi verso le famose scuole italiane, o dei pellegrini boemi diretti in Italia, per i quali è stato addirittura costruito a Roma un apposito ospizio. In senso inverso bisogna segnalare i mercanti italiani e i giuristi, così come gli altri intellettuali, che hanno trovato in Boemia almeno un rifugio, o addirittura il proprio centro di attività e che si sono anche dignitosamente affermati. In questo contesto menzioniamo specificamente solo Arnaldo da Brescia e il suo soggiorno boemo.

Ciò che ho appena detto indica chiaramente lungo quali binari o direzioni si muoveranno le mie osservazioni successive: gli eventi politici, militari, economici, ecclesiastici e culturali si incrociavano spesso in concatenamenti complessi, che non sempre possono essere interpretati in modo sufficientemente chiaro e univoco, malgrado il numero crescente delle fonti disponibili. Del resto, anche il tempo disponibile è troppo limitato per la molteplicità e la frequenza di queste relazioni, addirittura insufficiente, così che io devo invocare la grande indulgenza dei lettori, se non tutto potrà essere esposto nel modo necessario benché, o forse proprio a causa del fatto che, noi possiamo basarci su una bibliografia abbastanza vasta, certo di provenienza soprattutto ceca. Citiamo solo alcuni nomi, mentre la maggior parte degli autori delle opere riepilogative non verranno presi in considerazione, naturalmente ad eccezione di Josef Šusta, che si è addentrato con particolare competenza nella politica italiana di Giovanni di Lussemburgo e di suo figlio. Si tratta in ogni caso di nomi celebri della storiografia ceca, cominciando da Palacký e Tadra, passando da Kamil Krofta, F.M. Bartoš, fino a J. Eršil, J. Polc, Z. Hledíková e Fr.

Kavka. Per quanto riguarda l'Italia per il periodo tra le due guerre bisogna citare il solo Arturo Cronia, tuttavia è significativo che anche la sua opera sia apparsa solo in traduzione ceca. Anche da parte della medievistica tedesca e austriaca si è sempre prestata attenzione a questa problematica; citiamo qui, ad esempio, Heinrich Friedjung, Emil Werunsky, Gustav Pirchan e Konrad Burdach, mentre anche recentemente si lavora attivamente su queste relazioni. Molte cose sono solo in *statu nascendi* o, meglio, *edendi*. Dopo che mi ero spinto molto avanti con la preparazione del mio intervento mi è venuto alle mani il lavoro della signora Ellen Widder sull'itinerario italiano di Carlo e la sua importanza storico-politica, a me noto da tempo come opera in preparazione. Questo solido lavoro va decisamente raccomandato a tutti gli interessati ed io confesso volentieri di averlo preso in mano con profitto, sebbene – come ho appena detto – gran parte del mio testo fosse già pronto in precedenza. Naturalmente il testo si occupa soprattutto di problemi di natura politica ed in forma esaustiva, infatti comprende oltre 500 pagine. Già questo fatto lascia capire che io dovevo scegliere un'altra forma di rielaborazione più rapida, come ho effettivamente fatto.

Dato che il fenomeno della politica ecclesiastica è stato massicciamente presente in tutte le epoche cronologiche, che tuttavia gli anni di governo di Giovanni e di Carlo caddero nel periodo del papato avignonese e furono orientati verso l'attuale Francia meridionale, mi sembra più importante dare qui priorità agli aspetti della politica statale, che rimasero tuttavia sotto la cattiva stella della fallimentare politica italiana del primo imperatore della casata dei Lussemburgo, Enrico VII. Non si può neppure dimenticare, che nel periodo di cui ci occupiamo si possono effettivamente distinguere due, o addirittura tre epoche della storia boema, cioè il periodo di Giovanni e quello dei suoi due successori, per ognuno dei quali bisogna certamente porre accenti diversi. Poiché mentre nel primo periodo si trattava solo della politica del re di Boemia, nel secondo si trattava della politica di re di Boemia, che erano al contempo re, o imperatori romani, e che dovevano perciò manovrare su un campo si-

gnificativamente più vasto e contemporaneamente avevano, o almeno avrebbero dovuto avere, maggiori responsabilità. Il loro campo d'azione offriva loro anche maggiori possibilità, e rispettivamente la posizione più alta esigeva un'azione maggiormente differenziata. Tuttavia bisogna obiettare a questo proposito che il temperamento di Giovanni, come le sue difficoltà interne, hanno condotto lui, un vero cosmopolita, a diverse imprese avventurose, che lo hanno spostato al primo posto delle mie osservazioni, per quanto riguarda sotto molti punti di vista la frequenza dei contatti, almeno in determinati periodi.

Comunque ora abbandoniamo le riflessioni generali e passiamo agli avvenimenti storici concreti, o almeno ai più importanti di essi, perché non possiamo offrire un elenco completo. Prima, tuttavia, bisogna ancora richiamare l'attenzione sulle premesse geografiche. In altre parole ciò significa, che la distanza – mai da sottovalutare nel medioevo – ha giocato un ruolo. Non fu importante solo la distanza reale, ma ancor più l'esistenza degli stati che si trovavano tra la Boemia e l'Italia, con il che bisogna anche chiarire che molti sovrani boemi si sforzarono di aprirsi in vari modi un corridoio verso il Sud. Ciò è riuscito con forza e con successo solo dalla metà del XIII secolo, tuttavia ciò si spiega facilmente con la precedente continuità della dominazione dei Babenberg nei paesi austriaci. Non va neppure sottovalutata a questo proposito l'importanza delle Alpi. Dato che esse rappresentano comunque lo stesso ostacolo per tutta l'Europa, non possono essere trascurate nel seguito di questo studio.

Per stilare una tipologia delle singole imprese o meglio dei contatti da parte boema in direzione dell'Italia nell'epoca che ci interessa (con esclusione di quelli puramente culturali e di quelli relativi al commercio) e per offrire almeno in parte una visione d'insieme a questo riguardo, nell'ambito del piano politico più alto bisogna distinguere tre autonomi tipi di iniziative – naturalmente sempre con la tacita limitazione, che si potevano verificare sovrapposizioni:

1. I tentativi di prendere direttamente piede in Italia in qualche luogo e in qualche modo dal punto di vista della politica del potere.

2. L'intenzione di allacciare, o di costruire sistematicamente rapporti diplomatici, con i detentori locali del potere secolare.

3. I rapporti con la curia, che furono coltivati da entrambe le parti, oppure lo sfruttamento di diversi impegni od opportunità di politica ecclesiastica per il consolidamento della propria posizione. Sia detto fin d'ora, che si è trattato soprattutto delle spedizioni a Roma per ottenere la corona imperiale, o almeno della progettazione di esse, mentre le precedenti iniziative di questo tipo riguardavano un piano inferiore, quando i sovrani boemi erano semplici accompagnatori, sia pure di alto rango, e quasi sempre con un seguito considerevole, durante le analoghe imprese dei sovrani romano-germanici.

Le fonti più ricche di informazioni che abbiamo a disposizione sono i documenti, e ciò non solo per il loro effettivo contenuto, ma spesso anche come basi per la ricostruzione dei corrispondenti itinerari, ai quali in questo periodo va attribuita una grande importanza.

In tutti gli ambiti segnalati il periodo dei Lussemburgo ha certamente avuto dei precursori, ma non con un'intensità comparabile. Se vogliamo seguire i punti introdotti sopra, sembra opportuno delinearne brevemente anche la storia precedente. Cominciamo, dunque, dal punto 1.: le relazioni politico-militari dirette con l'Italia sono state coltivate dai sovrani boemi soprattutto nel XII secolo, quando il duca, quindi re di Boemia Vladislao II ha partecipato massicciamente alle campagne militari di Federico Barbarossa con un grande contingente militare. Questa e diverse azioni precedenti, prevalentemente simboliche, avevano tuttavia un carattere solo temporaneo e limitato nel tempo, così che esse non ebbero una grande importanza per la vita interna della Boemia. Solo la politica di potere di Přemysl II può essere

considerata a questo riguardo come un'impresa davvero determinata, dato che egli, dopo, o meglio nell'ambito della sua espansione verso il Sud successiva al conseguimento dell'eredità dei Babenberg, si spinse verso il Mediterraneo toccando il territorio italiano. Uso intenzionalmente il termine «toccare», perché nel caso di questo attacco di Přemysl si è trattato notoriamente solo del territorio di Pordenone, ed inoltre questo episodio ha avuto una durata relativamente, anzi assolutamente breve per lo Stato boemo e senza conseguenze dirette. Al contrario bisogna invece prestare attenzione al fatto, che la Boemia, o meglio Praga, non divennero solo un'area di azione dei finanzieri fiorentini (che iniziarono la riforma monetaria e giuridica di Venceslao), ma che questi territori hanno avuto anche il ruolo di rifugio degli esuli svevi – come Enrico d'Isernia e anche altri – che poi si impegnarono in modo diverso qui, quindi in Boemia.

Dopo il suo ingresso in Boemia, Giovanni di Lussemburgo si trovò ad affrontare da principio troppi problemi all'interno del paese, così che non potè volgere il proprio sguardo al lontano Sud, sebbene non gli fossero sicuramente sconosciuti le intenzioni politiche e gli sforzi del suo padre imperiale Enrico VII. Inoltre re Giovanni, sebbene circondato da esperti consiglieri, era allora troppo giovane e privo di esperienza. Ma la situazione cambiò nel corso del tempo, cioè Giovanni di Lussemburgo non mise le radici in Boemia, né poteva metterle, e perciò nel corso di tempo egli trasferì i suoi interessi e le sue attività all'estero. Come è stato a volte sottolineato dalla storiografia – certamente in modo esagerato – ben presto nessun grande evento politico o bellico nell'Europa occidentale poté avere luogo senza il re di Boemia, cioè senza Giovanni. Ma prima che questa constatazione acquistasse il proprio pieno valore, trascorsero parecchi anni del governo di Giovanni in Boemia, durante i quali egli si immischiò con particolare intensità nella politica francese. In altre parole: ci vollero quasi due decenni, prima che Giovanni tentasse di imporsi nell'Italia settentrionale. Certamente questo paese non gli era del tutto estraneo neanche prima, dato che si trattava di un territorio confinante con il Tirolo e la Carinzia, – paesi verso i quali la

stirpe di Giovanni mostrava un grande interesse per molti motivi dinastici e di parentela e che più tardi dovevano essere legati alle massime difficoltà per i Lussemburgo. A questo proposito bisogna citare molto in breve l'accordo matrimoniale tra Giovanni e l'ex re boemo Enrico di Carinzia-Tirolo, che decise l'unione matrimoniale dei figli, del secondogenito di Giovanni, Giovanni-Enrico, con la figlia di Enrico, Margherita. In questa occasione l'iniziativa era chiaramente nelle mani di Giovanni, che in questo modo voleva mettere piede nei paesi alpini, tuttavia sicuramente in prima istanza allo scopo di crearsi un avamposto per un'ulteriore espansione verso Sud. In questo egli poté affidarsi al sostegno esperto di funzionari e dignitari dell'area alpina, tra i quali fu soprattutto il vescovo di Trento Enrico a fornirgli grandi servizi. Questi eventi, che si verificarono nel 1327, e ai quali, oltre al predetto secondogenito di Giovanni, partecipò soltanto una missione diplomatica composta comunque di eminenti nobili boemi, si presentarono verosimilmente all'ampio orizzonte di Giovanni solo come un'opportunità marginale, dato che proprio in questo periodo egli era in stretto contatto con il regno di Francia e soggiornava personalmente in Francia.

Nei due anni successivi l'impulsivo sovrano boemo attraversò l'intera Europa centrale, visitò più volte la Francia, ma non dimenticò i propri interessi nel Sud, come si deduce in vari modi dai suoi scritti. Così possiamo fare riferimento alla sua lettera del 4 luglio 1330, inviata dal Lussemburgo al signore di Milano Azzone Visconti, e che tra l'altro dimostra anche che allora si stava proseguendo una corrispondenza già iniziata in precedenza. In questa lettera Giovanni promette un prossimo incontro tra i due uomini, in particolare nell'interesse di un generale allentamento delle tensioni, cioè soprattutto dell'inimicizia tra papa Giovanni XXII e Ludovico il Bavaro. Giovanni, che poté allora servirsi anche dei servigi di diplomatici italiani – in particolare Simone Filippi de' Reali – non riuscì a condurre a buon fine questa intenzione, perché l'atteggiamento di Giovanni XXII si rivelò ostile a qualsiasi compromesso. Perciò Giovanni di Lussemburgo abbandonò gradualmente la posizione di me-

diatore e cominciò – per così dire per proprio conto – ad agire concentrando per un lungo periodo il proprio interesse principale sull'Italia. Certamente in questo contesto il concetto di Italia può essere utilizzato solo con molte riserve, dato che il territorio della penisola non esisteva allora come realtà politica unitaria. Anzi, com'è noto a tutti, era esattamente il contrario.

Qui di seguito non vale la pena di seguire l'itinerario di Giovanni. Com'è noto, è stato ricostruito già da decenni (1903) nei suoi tratti fondamentali da van Werweke sulla base delle fonti allora disponibili ed è di grande interesse soprattutto per la politica italiana di Giovanni. I primi indizi di un viaggio in Italia, dato che gli era stato richiesto aiuto militare dal padre Enrico VII, li troviamo già negli inizi boemi di Giovanni, cioè nell'anno 1313. Ma l'improvvisa morte dell'imperatore ha annientato tutti questi programmi, e fu solo nell'autunno del 1330 che Giovanni comparve anche personalmente in Italia. Dapprima si trattò solo di una piccola «sortita», limitata nel tempo, nel Sud del Tirolo nell'ottobre e novembre del 1330 durante la quale il sovrano boemo prese a Trento i primi stretti contatti con i rappresentanti delle repubbliche cittadine dell'Italia settentrionale. Per venire più concretamente alla «cavalcata» di Giovanni in Italia, bisogna dire che egli ha visitato molte delle città che gli si erano ufficialmente sottomesse, ma certo non tutte. Da Brescia egli si recò a Bergamo, poi a Parma, passando da Cremona, quindi a Reggio, Modena e Castelfranco e nuovamente a Parma, dove egli si trattenne complessivamente due mesi, che rappresentano la sua sosta più lunga. Da lì egli si rivolse ancora per breve tempo verso Cremona, Pavia e Brescia, da dove si diresse poi al Nord nella prima metà di luglio, passando da Merano, per essere nuovamente attestato a Nord delle Alpi, cioè a Ratisbona, il 21 luglio.

Già all'inizio del 1331 Giovanni aveva chiamato a sé il proprio primogenito Carlo, allora solo quindicenne. Questi fu rapidamente in grado di impratichirsi sulle problematiche connesse all'impegno dei Lussemburgo in Italia, che certa-

mente non si sviluppava più con altrettanto successo per Giovanni, quanto era sembrato all'inizio. Esattamente al contrario. Infatti Giovanni non aveva affatto tenuto fede alle proprie promesse e non aveva dato soddisfazione alle speranze riposte in lui, né, del resto, aveva potuto farlo. Giovanni fallì anche perché il suo apparente accordo con l'imperatore fu presto vanificato, così che egli dovette lasciare il Nord-Italia. Egli lasciò tutti i propri diritti riguardo ad un successo più duraturo al proprio figlio, Carlo IV, che in questa difficile situazione poté mostrare per la prima volta le proprie qualità e passò al contempo attraverso una tappa fondamentale della propria scuola di vita. Si è speculato su quali motivi abbiano potuto indurre Giovanni a scaricare un fardello così pesante sulle spalle inesperte del quindicenne. Jiri Spěváček riassume il problema nel senso che bisogna esattamente chiarire se si sia trattato, per così dire, di una decisione istantanea, oppure di un'azione mirata e pianificata già da tempo, nel corso della quale avrebbe dovuto essere costituito un ulteriore centro di potere dei Lussemburgo nelle regioni a Sud delle Alpi.

Comunque, con la sua partenza, o meglio mezza fuga, dal Nord-Italia Giovanni non rinunciò del tutto ai propri piani, sebbene ormai la loro irrealtà dovesse essergli diventata evidente. Dopo 18 mesi piuttosto frenetici in Boemia, nell'impero e in Francia, Giovanni tornò nuovamente nell'Italia settentrionale, dove trascorse quasi interamente l'anno 1333. I suoi luoghi di sosta cambiano ancora una volta come in un caleidoscopio: Parma, Pavia, Cremona, Bologna, Modena, Lucca, Verona. Numerose località vengono visitate più volte. Tuttavia neppure queste attività condussero ad un successo più duraturo, e alla fine l'intero sogno di Giovanni crollò come una castello di carta. Né l'energia di suo figlio, né l'esperienza e l'abilità diplomatica di Giovanni stesso, né il tacito consenso o, almeno, il riserbo dell'imperatore e anche del papa furono in grado di assicurare il successo definitivo. I mesi del 1333 si annoverano sicuramente tra i più entusiasmanti non solo nella vita del re, del resto già esperto, ma anche – anzi, ancor più – nella vita del giovane principe, che stava solo affacciandosi alla vita pubblica. Si-

curamente la situazione in sé doveva essere completamente perduta fin dal'inizio, sebbene padre e figlio potessero godere, tra l'altro, anche dell'appoggio, probabilmente non decisivo, delle truppe francesi e della diplomazia pontificia. Chiudiamo, dunque, questo capitolo gettando uno sguardo al futuro, e riassumiamo rapidamente il bilancio di questi avvenimenti, nel senso che essi furono la miglior scuola di vita per il giovane Carlo – sia nell'alta diplomazia che dal punto di vista militare. Le esperienze acquisite allora fruttarono indubbiamente ottimi interessi nell'ambito delle alte dignità che egli acquisì in seguito. Ma questo è già un altro capitolo. Bisogna, comunque, ancora aggiungere al precedente, che l'impegno lussemburghese in Italia non rappresentò solamente la prima scuola di vita per Carlo stesso, ma anche allo stesso modo per gli uomini del suo seguito ristretto. Poiché a differenza di suo padre, Carlo si circondò di numerose persone originarie del regno ereditario di Boemia, che poterono e dovettero anch'esse accumulare esperienze in questa occasione. Tuttavia non sono affatto convinto che possiamo concordare con Jiri Spěváček nel giudicare questa vicenda come un tentativo finalizzato, ben meditato e foriero di lauti profitti da parte di Giovanni di costituire un altro importante centro di potere per i Lussemburgo. In questo contesto come epilogo bisogna ancora menzionare una cosa nota: il matrimonio tirolese di Giovanni Enrico, il fratello minore di Carlo, con Margherita, detta Maultasch, finì in uno scandalo di livello europeo ...

Giovanni stesso rinunciò allora per sempre ai propri progetti italiani, mentre Carlo li rinnovò dopo molti anni in circostanze completamente mutate, quando egli sedeva già sui propri *thronis binis*, cioè su quelli del regno di Boemia e dell'impero romano. Si capisce da sé, che allora si trattò di una politica che nasceva in prima istanza dalle prerogative connesse alla seconda funzione di Carlo. Ma a questo riguardo bisogna tener presente, che queste attività non possono essere giudicate esclusivamente e semplicemente dal punto di vista dell'impero, dato che allora non si pensava affatto in questo modo. Si trattava soprattutto della politica dinastica, o, se si può formulare così, della politica famiglia-

re, i cui elementi non possono essere giudicati isolatamente, sebbene in ciò certamente l'impero occupasse il primo piano.

L'aspetto italiano, o, se si vuole, il fenomeno Italia si manifestò a molti livelli alla corte di Carlo IV. Bisogna tenere presenti soprattutto i seguenti ambiti:

1. l'interesse politico generale del sovrano per la grande politica europea, all'interno della quale bisogna annoverare tra l'altro anche la suprema istanza ecclesiastica.

2. L'aspirazione ad un più stretto legame tra l'Italia centro-settentrionale che apparteneva all'impero (la *Reichsitalien*) e il centro dell'impero in conseguenza delle questioni politiche di ogni giorno.

3. L'afflusso dell'elemento italiano alla corte di Carlo e le sue conseguenze.

4. L'influsso generale della cultura e della Chiesa italiana sulla situazione generale boema. Questa locuzione appena formulata mi sembra adatta e sostenibile, in quanto la Boemia, e soprattutto Praga, svolgevano la funzione di centrale, di vero *nervus rerum*, dell'impero romano. Benché ognuno degli aspetti appena enumerati sia degno di un proprio contributo autonomo, io mi devo accontentare di rapidi riassunti, naturalmente con il timore di ripetere qui, per così dire, ciò che si studia al liceo. Cerchiamo ora di caratterizzare questi aspetti per il periodo di governo di Carlo IV.

L'interesse politico generale fu legato in modo particolarmente stretto a due aspetti, che, con una semplificazione, possono essere definiti come il problema del viaggio a Roma per l'incoronazione imperiale ed i problemi ecclesiastici al livello supremo, sebbene – o piuttosto soprattutto per il fatto che – la curia pontificia risiedesse allora ad Avignone. Tuttavia le aspirazioni di Carlo erano più vaste, così che il suo operato non si realizzò solo in questi contesti. È sufficiente dare una rapida occhiata all'«itinerario italiano» di

Carlo per riconoscere la molteplicità dei modi in cui si realizzavano i suoi rapporti, dato che Carlo si poneva volentieri in cammino per motivi diversi, naturalmente prevalentemente politici. Se esaminiamo il volume di Huber dei *Regesta Imperii* e consultiamo il saggio di Winfried Eberhard del 1978 – cui si aggiunge ora la consultazione del volume di Ellen Widder – ne ricaviamo pressappoco il seguente quadro: durante i suoi 32 anni di governo Carlo si recò notoriamente solo due volte in Italia, sebbene le sue particolari inclinazioni, cioè specialmente la profonda religiosità e l'interesse nei confronti dei diversi luoghi degni di visita, lo abbiano sicuramente e profondamente motivato in tal senso. Ma i molteplici doveri politici di Carlo non gli hanno praticamente lasciato tempo disponibile, con il che si spiega la limitazione a questi due soli viaggi.

La prima volta Carlo si recò a Sud come re nell'ottobre del 1354 e vi restò fino al giugno dell'anno seguente. Il secondo soggiorno di Carlo in Italia cade tra il maggio del 1368 e l'agosto del 1369. Si tratta nel complesso di appena 24 mesi, cioè due anni interi, passati da Carlo nel Sud. Sono pochi, o tanti? Si possono ritenere esatti tutti e due i giudizi, dato che la risposta dipende da dove si voglia porre l'accento. Cerchiamo di seguire una via di mezzo. Rivolgiamoci dapprima rapidamente al suo scopo principale, cioè all'incoronazione imperiale durante il primo viaggio, che, però, rappresentò solo una parte nel complesso dell'attività di Carlo durante l'intero viaggio. Già l'incoronazione regia con la corona longobarda a Milano nel gennaio del 1355 indica che Carlo non voleva abbandonare del tutto ulteriori rivendicazioni e progetti riguardo all'Italia. Inoltre, sia durante il viaggio di andata, sia al ritorno, Carlo trattò in modo molto intenso con i diversi poteri locali. Tuttavia egli non si lasciò coinvolgere nelle loro concrete discordie, né si lasciò coinvolgere dagli infiammati appelli dei fanatici al rinnovo dell'antica grandezza di Roma, la cui voce non riuscì ad infiammarlo né sul posto, cioè in Italia, né più tardi nell'Europa centrale. A questo riguardo Carlo si mostrò concretamente come un politico freddamente calcolatore, il che vale del resto anche per altre delle sue attività o per altre sue

scelte di non intervento. Ciò, tuttavia, non significava che l'imperatore non desiderasse affermarsi in questo paese. E ciò soprattutto riguardo ai territori italiani appartenenti all'impero. Tuttavia Carlo operò con discrezione e cercò di collegare a sé il maggior numero possibile di nobili e di città distribuendo e confermando privilegi, ricevendo giuramenti feudali, cedendo in pegno le tasse imperiali ecc. Inoltre da questi negozi giuridici affluirono nella camera del sovrano somme di denaro non disprezzabili, che erano sempre più che benvenute. Malgrado tutti questi sforzi, Carlo è comunque stato coinvolto parzialmente in alcuni conflitti locali – comunque contro la sua volontà – come dimostra tra l'altro la rivolta popolare contro di lui e il suo seguito a Pisa.

Sarebbe sicuramente opportuna una ricognizione tabellare sul numero effettivo e sul contenuto dei documenti emanati in Italia a nome di Carlo IV già ad un primo sguardo si noterebbe che la preponderanza dei destinatari italiani non fu poi così massiccia. Ma dato che questo problema è già stato trattato nel sopraccitato lavoro della signora Widder sull'itinerario italiano di Carlo, io posso risparmiarmi le cifre esatte, sebbene esse potrebbero contribuire a ravvivare il quadro schematico qui esposto. Sicuramente durante questo soggiorno nel Sud Carlo perseguì anche il proprio interesse – cercò soprattutto di legare maggiormente a sé anche gli abitanti della penisola – e soddisfò anche le proprie esigenze intellettuali. I colloqui italiani con Francesco Petrarca, che più tardi gli fece visita persino in Boemia e a Praga, sono universalmente conosciuti. Ma dai documenti di Carlo si evince chiaramente che egli riuscì a vincolare più strettamente alla corte anche altre persone, o almeno volle farlo. Ciò si realizzò solo in parte attraverso la concessione di privilegi a loro favore, sebbene questo aspetto non vada sottovalutato. Tuttavia meritano considerazione anche altri punti di vista; ricordiamo qui uno solo di questi casi: durante la sua permanenza a Siena nell'aprile-maggio del 1355 Carlo nominò propri *familiares* almeno 30 cittadini senesi. Ciò non significa, naturalmente, che il sovrano abbia veramente incorporato queste persone alla corte ristretta, tuttavia questo modo di procedere dimostra il tentativo di entra-

re in contatto più stretto con le corrispondenti cerchie di persone in Italia. Naturalmente sarebbe interessante sapere quali persone furono interessate da questo atto a Siena, se si trattasse solo di borghesi e di quale rango, oppure anche, o soprattutto, della nobiltà locale ecc. La risposta a questa domanda si ricava in gran parte dal libro della Widder: sia borghesi, che nobili cittadini, in prima linea i Salimbeni. È tuttavia sicuro – dato che conosciamo altre onorificenze concesse, tra gli altri, ai Milanesi – che Carlo non si lasciò sfuggire alcuna occasione per allacciare rapporti personali e per rafforzarli in seguito. La politica universitaria di Carlo, che dimostra in modo altrettanto fermo l'interesse del sovrano nei confronti dell'Italia, fu, infine, abbastanza autonoma. Carlo ha fondato numerose università nell'Italia centro-settentrionale appartenente all'impero (nella *Reichsitalien*) e altrove, oppure ha emanato i relativi atti di fondazione. Si trattò complessivamente di nove istituzioni di questo tipo, soprattutto nell'Italia settentrionale. Tuttavia in seguito Carlo non si occupò più del destino di queste scuole, così che nessuna di queste «fondazioni» si svegliò a vita effettiva.

Con queste indicazioni ho risposto anche alle domande numero 2 e 3 accennate in precedenza, almeno riguardo a Carlo IV, e potrebbe apparire non del tutto sensato continuare ad accumulare singole attestazioni, che possono sicuramente contribuire a delineare meglio questo panorama, ma non possono recare alcun nuovo contributo al giudizio generale.

Perché anche nel caso del secondo e più lungo soggiorno di Carlo in Italia negli anni 1368-69 bisogna fare riferimento sostanzialmente agli stessi aspetti e punti fondamentali. Qui, tuttavia, sono state le vicende ecclesiastiche nel senso più ampio a delinearsi come compito fondamentale del sovrano, senza tuttavia che Carlo dimenticasse i propri impegni mitteleuropei. Questo giudizio è stato confermato solidamente dal già citato e lodato volume della signora Widder, così come il costante sforzo di Carlo di legare a sé non solo i rappresentanti eminenti e più importanti dell'area italiana che faceva capo all'impero (della *Reichsitalien*), ma anche

quelli locali. In questo suo impegno Carlo si dimostrò molto ricco di inventiva e cambiò continuamente sia i metodi, sia la natura di questi legami. Avrebbe poco senso enumerare in questa sede i contatti diretti con la corte imperiale, o le nomine alle più diverse cariche funzionariali dell'amministrazione, fossero esse formali o effettive, in cambio di un corrispettivo in denaro, in quanto il legame con la corte poteva essere collegato con una rendita considerevole, oppure essere soltanto onorifico, sebbene in questo modo ne potrebbe sorgere un quadro vivace e variopinto della vita quotidiana dell'imperatore, ma anche della vita degli strati sociali più elevati della popolazione dell'Italia settentrionale e in parte anche di quella centrale. Ma in questo rapido schizzo tutto questo non recherebbe alcun nuovo contributo al quadro generale, che nella migliore delle ipotesi potrebbe al più guadagnare in vivacità dei colori. Bisogna, tuttavia, sottolineare, che non si trattava solo di singoli individui, ma che questa tattica, o tendenza, interessò un numero rilevante di abitanti della penisola. Quanto queste misure siano state efficienti rappresenta, tuttavia, un'altra questione. A questo riguardo è sicuramente opportuna una certa dose di scetticismo. Non solo non riuscì all'imperatore di fare di Petrarca un ospite fisso dell'Europa centrale, o direttamente di Praga; anche in molti altri casi si verificò che queste liaisons rimanessero allacciate solo per il periodo della permanenza di Carlo in Italia. In seguito esse si allentarono di nuovo per motivi comprensibili. Il triste intermezzo praghese di Cola di Rienzo è abbastanza noto e testimonia della freddezza del modo di pensare di Carlo riguardo alle questioni politiche.

Tuttavia Carlo non registrò soltanto successi. Anzi, non di rado fu proprio il caso contrario, e per molti strati della popolazione la sua politica e soprattutto le soste nelle repubbliche cittadine italiane valsero come avvisaglia ed occasione di resistenza contro il sovrano. Sono anche troppo note diverse avventure di questo tipo cui Carlo dovette far fronte in parecchie città e alle quali egli seppe far fronte – sebbene a volte con molta fortuna. Soprattutto i cronisti e le cronache italiane dell'epoca sono estremamente interes-

santi e affascinanti non solo da questo punto di vista. Essi rispecchiano sicuramente molto di più che la semplice posizione personale dell'autore. Ma anche solo una rapida caratterizzazione di queste prese di posizione meriterebbe un contributo ad hoc. Perciò bisogna passare all'ultimo punto dei contatti italiani di Carlo, così come li ho delineati sopra, cioè a ciò che concerne l'influsso generale della cultura italiana su Carlo e sul suo seguito, ma al tempo stesso anche sul regno di Boemia in generale.

Anche qui dobbiamo cercare di sistematizzare un po'. Perché si tratta sia di cultura scritta nel senso stretto della parola, sia della formazione in generale. Mentre le lettere di fondazione di università italiane emanate da Carlo restarono tutte una pura formalità, il sovrano si occupò molto intensamente fin dall'inizio della propria fondazione praghese. Dal punto di vista di questa manifestazione è importante il fatto che parecchi dei primi professori venissero proprio dall'Italia e abbiano trovato una nuova patria a Praga per un lungo periodo. Dato che allora a Praga esistevano anche diverse altre «colonie» italiane, è chiaro, che l'elemento italiano residente in tale città non deve essere sottovalutato dal punto di vista del numero, né dell'importanza. E la letteratura italiana, non solo in versione latina, era uno degli elementi senza i quali non era possibile immaginare la cultura locale, cioè boema. In questo contesto la prova più autorevole è data dalle opere di Dante – certamente presenti nella biblioteca del cancelliere di corte Johann von Neumarkt.

La lotta di Carlo IV per il ritorno del papato a Roma è un capitolo indipendente e abbastanza autonomo dei contatti italiani di questo sovrano, che qui non può essere toccato in alcun modo. Gli impulsi provenienti da questi sforzi, però, possono non essere sufficientemente considerati riguardo anche ad altri aspetti della vita boema. E la stessa cosa si può dire riguardo all'intero scambio tra la curia da un lato e il clero e i fedeli boemi dall'altro. Per la maggior parte dell'epoca di Carlo questi contatti furono estranei all'Italia, ma le cose cambiarono con l'ascesa al governo del figlio di Car-

lo, Venceslao, e con l'inizio dello scisma, durante il quale, come è noto, il regno di Boemia appartenne in modo pressoché assoluto all'obbedienza romana. I contatti si approfondirono, e la curia inviò spesso a Praga delle ambasciate, che percorsero altrettanto spesso anche il cammino inverso. Sebbene queste relazioni relativamente ben documentate durassero effettivamente per tutto il periodo di governo di Venceslao, nel corso dei quasi quarant'anni del suo regno esse assunsero forme completamente diverse. Detto in altre parole, c'erano soprattutto due grossi problemi, che si dimostrarono decisivi, cioè in primo luogo il problema del viaggio a Roma di Venceslao negli anni ottanta del XIV secolo e poi all'inizio del XV secolo, quando molti sforzi furono intrapresi invano, così come più tardi il problema degli Hussiti, riguardo al quale Venceslao era stato sollecitato abbastanza spesso e in modi diversi. Il capitolo alquanto inglorioso relativo ai preparativi del viaggio di Venceslao a Roma, che terminò con la famosa cattura del re da parte del fratello Sigismondo e del duca d'Austria, ebbe sicuramente anche altre svolte drammatiche, soprattutto in rapporto a papa Gregorio XII e alle conseguenze del concilio di Pisa. Sia il papa, sia il concilio erano pronti a ricambiare l'appoggio di Venceslao con tali concessioni da accettare nuovamente il Lussemburgo come vero re dei Romani. Ma Venceslao non seppe sfruttare la propria occasione e gradualmente perse sempre più la terra sotto i piedi. Ciò si riflette nella posizione difensiva costantemente crescente di Venceslao nei confronti dell'hussitismo e in generale nella sua difesa, che divenne sempre più pesante per lui e nella quale egli dovette cedere posizione su posizione – perdendo rispetto su tutti i fronti. La morte risparmiò al re le ulteriori figuracce o catastrofi, che sembravano inevitabili.

Dal punto di vista dell'impero anche i contatti di Venceslao con le potenze secolari italiane si svilupparono ad alto livello, si trattasse di città, oppure dell'alta nobiltà. Qui dobbiamo menzionare brevemente solo due casi esemplari: per prima cosa i Gonzaga di Mantova, che nel 1383 si adoperarono intensamente per la conferma dei propri privilegi. In questa occasione venne stilata una relazione di incalcolabile valore

sulla situazione della corte di Venceslao, che ne mostra la cruda realtà. In secondo luogo ci fu l'ancor più nota elevazione al ducato del milanese Gian Galeazzo Visconti, con la quale si allentarono i legami di questi con l'impero, tuttavia non sicuramente nella stessa misura in cui tale allentamento fu valutato nel 1400 dai principi elettori, che trasformarono questo fatto in uno dei più importanti atti di accusa in occasione della deposizione di Venceslao.

In questi contatti, comunque, Venceslao procedette senza alcuna ricchezza di inziative, si può addirittura dire, che egli non volle neppure realizzare alcuna idea concreta a questo proposito. Ciò si riflesse certamente anche nel suo immediato seguito, che ugualmente non attribuì alcun valore all'Italia, dato che la politica della corte di Praga sprofondò progressivamente e in modo appena percettibile verso il regionalismo. Anche i contatti con i Gonzaga e con i Visconti si collocano in questo contesto. Certamente ai tempi di Venceslao furono importanti i rapporti culturali che poterono stabilirsi anche direttamente nell'ambito della corte e dove il sovrano poté anche mostrare maggiormente la propria iniziativa.

Comunque tutto ciò non significa affatto che questa valutazione dell'atteggiamento della corte di Venceslao verso l'Italia dovesse essere significativa per l'intero paese boemo. Proprio al contrario: le frequenti relazioni culturali, dirette, scientifiche ed economiche tra queste due regioni si svilupparono autonomamente e il loro crescente approfondimento portò molti ricchi frutti in numerosi campi della vita dell'epoca. Ma questo supera già i confini del tema stabilito, così che è certamente ora di concludere.

Evidentemente il rapido bilancio della veloce ricognizione che abbiamo appena terminato consiste nel fatto che i due primi Lussemburgo che salirono sul trono boemo seppero valutare bene l'Italia e seppero trarre profitto ed utilizzare le possibilità offerte da questo paese e dai suoi abitanti. Il rappresentante della terza generazione, Venceslao, si mosse poi molto sullo sfondo a questo riguardo, tuttavia le circostanze generali non permisero che queste relazioni scemas-

sero completamente. Ciò che, comunque, pare ancora più importante è il fatto che, indipendentemente da tutto ciò, gli abitanti della Boemia svilupparono e intrattennero i contatti più diversi, diretti o indiretti, con il Sud, contatti che attrassero letteralmente nella propria magia tutti gli strati più mobili della popolazione. Malgrado la sua lontananza, l'Italia non fu mai un paese lontano per la Boemia medievale, e le conoscenze dei Boemi riguardo all'Italia erano certamente migliori di quelle relative ad altri paesi situati ad uguale distanza. E con ciò si può provvisoriamente fissare un punto conclusivo nella profonda convinzione che la ricerca futura porterà alla luce ancora altre prove finora sconosciute, che ci informeranno su ulteriori dimensioni di questi rapporti, certamente anche riguardo alla corte di tutti e tre i sovrani.

Sicuramente nell'esposizione precedente si è omesso molto. Essa dovrebbe piuttosto essere definita come glossa. Non mancano soltanto alcuni importanti episodi riguardo a Carlo, soprattutto la lotta per il Tirolo, tanto attuale qui, nella sede del convegno, ma anche, ad esempio, tutto ciò che riguarda la secondogenitura lussemburgo-morava, i contatti della nobiltà boema, soprattutto dei Rosenberg, con l'Italia, ma anche quelli dell'alto clero in questa direzione e altro ancora. Ma *hora ruit* ...

Appendice bibliografica

Per incominciare bisogna tenere per fermo che le indicazioni seguenti non esulano dal tema qui considerato, né possono esulare da esso. Sarebbe facilmente possibile offrire una bibliografia ordinata alfabeticamente di venti o anche trenta pagine; tuttavia anch'essa potrebbe facilmente essere giudicata più che lacunosa dagli esperti. D'altro canto una bibliografia commentata costituirebbe una parte importante della storia della ricerca.

Il nostro compito è considerevolmente più modesto, cioè attirare l'attenzione degli interessati sui lavori più importanti a loro disposizione. Naturalmente la maggior parte di

essi è stata redatta in lingua ceca, tuttavia qui di seguito io ho cercato di ottenere un certo equilibrio tra le pubblicazioni in ceco e quelle in tedesco. Per facilitare la consultazione ho inserito accanto alle pubblicazioni ceche con titoli complessi la traduzione italiana tra parentesi. Le opere generali, soprattutto quelle tedesche, sono state volontariamente escluse con qualche eccezione, dato che esse sono generalmente a portata di mano. Lo stesso vale per le edizioni di fonti, a meno che esse non offrano al tempo stesso un ampio commento, e per i molti saggi specialistici. La maggior parte delle notizie si ricava dalla bibliografia di H. Jilek, *Bibliographie zur Geschichte und Landeskunde der böhmischen Länder von den Anfängen bis 1948* (ma, in base al sottotitolo, fino al 1975), I-III, Köln-Wien 1986 ss. (con indice), sebbene anch'essa presenti numerose lacune. L'interesse principale del tema si riferisce solo al periodo seguente. Nell'ambito della letteratura specialistica sono soprattutto i lavori di Spěváček, Seibt e Widder ad offrire indicazioni bibliografiche e delle fonti ricche e in grado di condurre avanti. Anche l'ordinamento alfabetico dei singoli titoli deve servire alla chiarezza.

BARTOŠ František M., *Ceské dějiny* II-6, Praha 1947.

CRONIA Arturo, *Čechy v dějinách italské kultury* (La Boemia nella storia della cultura italiana), 1936.

Dějiny českého vytvarného uměni I-1, 1-2 (Storia delle arti figurative boeme), Praha 1984.

EBERHARD Winfried, *Herrschaft und Raum. Zum Itinerar Karls IV.*, in F. SEIBT (ed), *Kaiser Karl IV. Staatsmann und Mäzen*, München 1978, pp. 101-108.

ERŠIL Jaroslav, *Správní a finanční vztahy avignonského papežství k českym zemím ve třetí čtvrtině 14. století* (Rapporti amministrativi e fiscali tra il papato avignonese e i territori boemi negli anni 1350-1375), Praha 1959.

FRIEDJUNG Heinrich, *Kaiser Karl IV. und sein Anteil am geistlichen Leben seiner Zeit*, Wien 1876.

Itálie, *Čechy a středni Evropa* (Italia, Boemia e Mitteleuropa), Praha 1983.

KAVRA František, *Vláda Karla IV. za jeho císařství* 1,2 (Il governo di Carlo IV. nel periodo del suo impero), Praha 1993.

KNOTT Rudolf, *Ein Mantuanischer Gesandtschaftsbericht aus Prag vom Jahre 1383*, in «Mitteilungen des Vereins für Geschichte der Deutschen in Böhmen», 37, 1899, pp. 337-357.

MAREŠ František, *Český hospic v Římě* (L'ospedale boemo a Roma), in «Časopis Českého musea», 64, 1890, pp. 65-100.

PIRCHAN Gustav, *Italien und Kaiser Karl IV. in der Zeit seiner zweiten Romfahrt*, 2 voll., Prag 1930.

SEIBT Ferdinand, *Karl IV. Ein Kaiser in Europa (1346-1378)*, München 1978.

SEIBT Ferdinand (ed), *Kaiser Karl IV. Staatsmann und Mäzen*, München 1978.

SPĚVÁČEK Jiří, *Václav IV. 1361-1419*, Praha 1986.

SPĚVÁČEK Jiří, *Král diplomat. Jan Lucemburský 1296-1346*, Praha 1982.

ŠUSTA Josef, *České dějiny* II – 1, 2, 3, 4, Praha 1935-1948.

TADRA Ferdinand, *Kulturní styky Čech s cizinou až do válek husitských* (Rapporti culturali della Boemia con altri stati fino alle guerre degli ussiti), Praha 1898.

Vom Mittelalter zur Reformation I-XI, Berlin 1912 ss.

WIDDER Ellen, *Itinerar und Politik. Studien zur Reiseherrschaft Karls IV. südlich der Alpen*, Köln-Weimar-Wien 1993.

Pubblicazioni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento

Annali

I	1975
II	1976
III	1977
IV	1978
V	1979
VI	1980
VII	1981
VIII	1982
IX	1983
X	1984
XI	1985
XII	1986
XIII	1987
XIV	1988
XV	1989
XVI	1990
XVII	1991
XVIII	1992
XIX	1993
XX	1994
XXI	1995
XXII	1996

Quaderni

1. Il cattolicesimo politico e sociale in Italia e Germania dal 1870 al 1914, a cura di *Ettore Passerin D'Entrèves e Konrad Repgen*
2. Il movimento operaio e socialista in Italia e Germania dal 1870 al 1920, a cura di *Leo Valiani e Adam Wandruszka*
3. I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel Medioevo, a cura di *Carlo Guido Mor* e *Heinrich Schmidinger*
4. Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea, a cura di *Hubert Jedin* e *Paolo Prodi*

5. Il liberalismo in Italia e in Germania dalla rivoluzione del '48 alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Nicola Matteucci*

6. Austria e province italiane 1815-1918: potere centrale e amministrazioni locali. III Convegno storico italo-austriaco, a cura di *Franco Valsecchi* e *Adam Wandruszka*

7. La dinamica statale austriaca nel XVIII e XIX secolo. Strutture e tendenze di storia costituzionale prima e dopo Maria Teresa. Convegno di studi storici in occasione del secondo centenario della morte di Maria Teresa, a cura di *Pierangelo Schiera*

8. Le città in Italia e in Germania nel Medioevo: cultura, istituzioni, vita religiosa, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

9. Università, accademie e società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento, a cura di *Laetitia Boehm* e *Ezio Raimondi*

10. Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e in Germania, a cura di *Raoul Manselli* e *Josef Riedmann*

11. La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale, a cura di *Peter Hertner* e *Giorgio Mori*

12. Il nazionalismo in Italia e in Germania fino alla prima guerra mondiale, a cura di *Rudolf Lill* e *Franco Valsecchi*

13. Aristocrazia cittadina e ceti popolari nel tardo Medioevo in Italia e in Germania, a cura di *Reinhard Elze* e *Gina Fasoli*

14. Finanze e ragion di Stato in Italia e in Germania nella prima Età moderna, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*

15. Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia, a cura di *Umberto Corsini* e *Konrad Repgen*

16. Strutture ecclesiastiche in Italia e in Germania prima della Riforma, a cura di *Paolo Prodi* e *Peter Johanek*

17. Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani, a cura di *Cesare Mozzarelli* e *Giuseppe Olmi*

18. Le visite pastorali. Analisi di una fonte, a cura di *Umberto Mazzone* e *Angelo Turchini*
19. Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII), a cura di *Volker Bierbrauer* e *Carlo Guido Mor*
20. La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo, a cura di *Aldo De Maddalena* e *Hermann Kellenbenz*
21. Fascismo e nazionalsocialismo, a cura di *Karl Dietrich Bracher* e *Leo Valiani*
22. Cultura politica e società borghese in Germania fra Otto e Novecento, a cura di *Gustavo Corni* e *Pierangelo Schiera*
23. Istituzioni e ideologie in Italia e in Germania tra le rivoluzioni, a cura di *Umberto Corsini* e *Rudolf Lill*
24. Crisi istituzionale e teoria dello stato in Germania dopo la Prima guerra mondiale, a cura di *Gustavo Gozzi* e *Pierangelo Schiera*
25. L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di *Renato Bordone* e *Jörg Jarnut*
26. Fisco religione stato nell'età confessionale, a cura di *Hermann Kellenbenz* e *Paolo Prodi*
27. La «conta delle anime». Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze, a cura di *Gauro Coppola* e *Casimira Grandi*
28. L'attesa della fine dei tempi nel Medioevo, a cura di *Ovidio Capitani* e *Jürgen Miethke*
29. Enciclopedia e sapere scientifico. Il diritto e le scienze sociali nell'Enciclopedia giuridica italiana, a cura di *Aldo Mazzacane* e *Pierangelo Schiera*
30. Statuti città territori in Italia e Germania tra Medioevo ed Età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
31. Il «Kulturkampf» in Italia e nei paesi di lingua tedesca, a cura di *Rudolf Lill* e *Francesco Traniello*
32. I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Ottocento e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
33. Il nuovo mondo nella coscienza italiana e tedesca del Cinquecento, a cura di *Adriano Prosperi* e *Wolfgang Reinhard*

34. Visite pastorali ed elaborazione dei dati. Esperienze e metodi, a cura di *Cecilia Nubola* e *Angelo Turchini*
35. Il secolo XI: una svolta?, a cura di *Cinzio Violante* e *Johannes Fried*
36. Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania, a cura di *Marco Meriggi* e *Pierangelo Schiera*.
37. L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV, a cura di *Giorgio Chittolini* e *Dietmar Willoweit*
38. Le minoranze tra le due guerre, a cura di *Umberto Corsini* e *Davide Zaffi*
39. Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna, a cura di *Giorgio Chittolini*, *Anthony Molho* e *Pierangelo Schiera*
40. Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, a cura di *Paolo Prodi*
41. Regioni di frontiera nell'epoca dei nazionalismi: Alsazia e Lorena/Trento e Trieste 1870-1914, a cura di *Angelo Ara* e *Eberhard Kolb*
42. Saperi della borghesia e storia dei concetti fra Otto e Novecento, a cura di *Raffaella Gherardi* e *Gustavo Gozzi*
43. Il luogo di cura nel tramonto della monarchia d'Asburgo. Arco alla fine dell'Ottocento, a cura di *Paolo Prodi* e *Adam Wandruszka*
44. Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII, a cura di *Gerhard Dilcher* e *Cinzio Violante*
45. Il concilio di Trento e il moderno, a cura di *Paolo Prodi* e *Wolfgang Reinhard*
46. Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto, a cura di *Oliver Janz-Pierangelo Schiera-Hannes Siegrist*
47. Il vincolo del giuramento e il tribunale della coscienza, a cura di *Nestore Pirillo*

Monografie

1. Il mais nell'economia agricola lombarda (dal secolo XVII all'unità), di *Gauro Coppola*
2. Potere e costituzione a Vienna fra Sei e Settecento. Il «buon ordine» di Luigi Ferdinando Marsili, di *Raffaella Gherardi*
3. Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna, di *Paolo Prodi*
4. Stato assoluto e società agraria in Prussia nell'età di Federico II, di *Gustavo Corni*
5. Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento, di *Pierangelo Schiera*
6. Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento, di *Roberto Bizzocchi*
7. L'uomo di mondo fra morale e ceto. Kant e le trasformazioni del Moderno, di *Nestore Pirillo*
8. Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, di *Daniele Montanari*
9. Modelli politici e questione sociale in Italia e in Germania fra Otto e Novecento, di *Gustavo Gozzi*
10. I principi vescovi di Trento fra Roma e Vienna, 1861-1918, di *Sergio Benvenuti*
11. Inquisitori e mistici nel Seicento italiano. L'eresia di S. Pelagia, di *Gianvittorio Signorotto*
12. La ragione sulla Sprea. Coscienza storica e cultura politica nell'illuminismo berlinese, di *Edoardo Tortarolo*
13. La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna, di *Miriam Turrini*
14. Stato e funzionari nella Francia del Settecento: gli «ingénieurs des ponts et chaussées», di *Luigi Blanco*
15. Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente, di *Paolo Prodi*
16. Dalla biologia cellulare alle scienze dello spirito. Aspetti del dibattito sull'individualità nell'Ottocento tedesco, di *Andrea Orsucci*
17. L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna, di *Giuseppe Olmi*

18. Germania e Santa Sede. Le nunziature di Pacelli tra la Grande guerra e la Repubblica di Weimar, di *Emma Fattorini*
19. Legislazione e riforme nel Trentino del Settecento. Francesco Vigilio Barbacovi tra assolutismo e illuminismo, di *Maria Rosa Di Simone*
20. Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo, di *Cecilia Nubola*
21. La sfida delle riforme. Costituzione e politica nel liberalismo prussiano (1850-1866), di *Anna Gianna Manca*
22. Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna, di *Roberto Bizzocchi*
23. Repubblica per contratto. Bologna: una città europea nello Stato della Chiesa, di *Angela De Benedictis*
24. Il governo dell'esistenza. Organizzazione sanitaria e tutela della salute pubblica in Trentino nella prima metà del XIX secolo, di *Rodolfo Taiani*
25. La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Antonio Rosmini, di *Fulvio De Giorgi*
26. Etica e diritto. La filosofia pratica di Fichte e le sue ascendenze kantiane, di *Carla De Pascale*
27. Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale, di *Pasquale Beneduce*
28. La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna, di *Marco Bellabarba*
29. Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano, di *Angelo Turchini*
30. Ferdinand Tönnies sociologo hobbesiano. Concetti politici e scienza sociale in Germania tra Otto e Novecento, di *Maurizio Ricciardi*

Contributi/Beiträge

1. Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: Il Medioevo / Das Mittelalter. Ansichten Stereotypen und Mythen im neunzehnten Jahrhundert: Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Reinhard Elze - Pierangelo Schiera*
2. L'Antichità nell'Ottocento / Die Antike im neunzehnten Jahrhundert, a cura di/hrsg. von *Karl Christ - Arnaldo Momigliano*

3. Il Rinascimento nell'Ottocento in Italia e Germania / Die Renaissance im 19. Jahrhundert in Italien und Deutschland, a cura di/hrsg. von *August Buck - Cesare Vasoli*
4. Immagini a confronto: Italia e Germania dal 1830 all'unificazione nazionale / Deutsche Italienbilder und italienische Deutschlandbilder in der Zeit der nationalen Bewegungen (1830-1870), a cura di/hrsg. von *Angelo Ara - Rudolf Lill*
5. Gustav Schmoller e il suo tempo: la nascita delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller in seiner Zeit: die Entstehung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Pierangelo Schiera - Friedrich Tenbruck*
6. Gustav Schmoller oggi: lo sviluppo delle scienze sociali in Germania e in Italia / Gustav Schmoller heute: Die Entwicklung der Sozialwissenschaften in Deutschland und Italien, a cura di/hrsg. von *Michael Bock - Harald Homann - Pierangelo Schiera*
7. Il potere delle immagini. La metafora politica in prospettiva storica / Die Macht der Vorstellungen. Die politische Metapher in historischer Perspektive, a cura di/hrsg. von *Walter Euchner - Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*
8. Aria, terra, acqua, fuoco: i quattro elementi e le loro metafore / Luft, Erde, Wasser, Feuer: die vier Elemente und ihre Metaphern, a cura di/hrsg. von *Francesca Rigotti - Pierangelo Schiera*

Schriften des Italienisch-Deutschen Historischen Instituts in Trient

1. Faschismus und Nationalsozialismus, hrsg. von *Karl Dietrich Bracher - Leo Valiani*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
2. Stadtadel und Bürgertum in den italienischen und deutschen Städten des Spätmittelalters, hrsg. von *Reinhard Elze - Gina Fasoli*, Berlin 1991, Duncker & Humblot
3. Statuten, Städte und Territorien zwischen Mittelalter und Neuzeit in Italien und Deutschland, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
4. Finanz und Staatsräson in Italien und Deutschland in der frühen Neuzeit, hrsg. von *Aldo De Maddalena - Hermann Kellenbenz*, Berlin 1992, Duncker & Humblot

5. Der Kulturkampf in Italien und in den deutschsprachigen Ländern, hrsg. von *Rudolf Lill - Francesco Traniello*, Berlin 1992, Duncker & Humblot
6. Die Neue Welt im Bewußtsein der Italiener und der Deutschen des 16. Jahrhunderts, hrsg. von *Adriano Prosperi - Wolfgang Reinhard*, Berlin 1993, Duncker & Humblot
7. Fiskus, Kirche und Staat im konfessionellen Zeitalter, hrsg von *Hermann Kellenbenz-Paolo Prodi*, Berlin 1994, Duncker & Humblot.
8. Hochmittelalterliche Territorialstrukturen in Deutschland und Italien, hrsg. von *Giorgio Chittolini - Dietmar Willoweit,* Berlin 1996, Duncker & Humblot.
9. Die Wirtschaft der Lombardei als Teil Ösferreichs. Wirtschaftspolitik, Außenhandel und industriellen Interesse, von *Rupert Pichler*, Berlin 1996, Duncker & Humblot.
10. Die Minderheiten zwischen den beiden Weltkriegen, hrsg. von *Umberto Corsini - Davide Zaffi*, mit einer Einführung von *Manfred Alexander*, Berlin 1997, Duncker & Humblot.